

SCUOLA NORMALE SUPERIORE
PISA

CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

UNIVERSITÉ DE PARIS OUEST
(NANTERRE - LA DÉFENSE)

ÉCOLE DOCTORALE
MILIEUX, CULTURES ET SOCIÉTÉS DU
PASSÉ ET DU PRÉSENT

Perfezionamento in Discipline storiche
Doctorat en Histoire du monde contemporain

MATTEO CAPONI

UNA CHIESA IN GUERRA

La diocesi di Firenze (1911-26)

Direttori di tesi / Directeurs de thèse

Daniele MENOZZI
Annette BECKER

Scuola Normale Superiore Pisa
Université de Paris Ouest (Nanterre - La Défense)

Commissione / Jury

Annette BECKER
Bruna BOCCHINI CAMAIANI
Jean-Dominique DURAND
Daniele MENOZZI
Maria PAIANO
Gilles PÉCOUT

Université de Paris Ouest (Nanterre - La Défense)
Università degli Studi di Firenze
Université Jean Moulin - Lyon 3
Scuola Normale Superiore Pisa
Università degli Studi di Firenze
École Normale Supérieure Paris

Discussione / Soutenance: 28/05/2010

Anno Accademico 2009-2010

*A Chiara,
la storia più bella di questi tre anni*

INDICE

INTRODUZIONE	p. 8
ABBREVIAZIONI	p. 17
CAPITOLO I	
INVOCARE LA PACE, BENEDIRE LA GUERRA:	
LA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO MISTRANGELO	p. 19
1. Un canto da Dogali	p. 21
2. Autorità, patriottismo e cultura intransigente: il magistero di Mistrangelo	p. 28
3. Per «i santi diritti della civiltà e della Italia»: la guerra di Libia	p. 37
4. La grande guerra: dalla neutralità all'intervento	p. 47
5. Tra guerra "giusta" e guerra "santa"	p. 60
6. Una pace senza vittoria? Il rilancio dell'universalismo ierocratico	p. 68
7. Da Caporetto a Vittorio Veneto: la rivincita della nazione	p. 77
8. Un bilancio della guerra	p. 82
CAPITOLO II	
GUERRA E CULTURE RELIGIOSE: IL CLERO MILITARE	p. 89
1. La mobilitazione del clero	p. 91
2. Assistere, istruire, vigilare	p. 102
3. Tra entusiasmo e rassegnazione: sacerdoti e chierici in uniforme	p. 111
3.1. <i>Chiamati dalla patria</i>	p. 111
3.2. <i>L'ora della prova</i>	p. 124
3.3. <i>Seminaristi e chierici soldati</i>	p. 132
3.4. <i>Nelle retrovie: gli ospedali fiorentini</i>	p. 140
3.5. <i>Prigionieri di Caporetto</i>	p. 150

4. La scrittura di guerra di tre cappellani militari	p. 155
4.1. <i>Un parroco al fronte: Giulio Facibeni</i>	p. 155
4.2. <i>David Conti, dal Mugello al Carso</i>	p. 165
4.3. <i>Nel segno di S. Benedetto e di Pio X: Gerardo Bianchi</i>	p. 169
5. Conclusioni	p. 172

CAPITOLO III

ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E FRONTE INTERNO	p. 175
1. Assistere, resistere: la mobilitazione civile	p. 177
2. Sotto accusa: austrofilo, internati, profughi	p. 193
3. Acculturare il popolo, tra amor di patria e restaurazione cristiana	p. 214
3.1. <i>Divulgare la guerra: Padre Agnolucci e la Stella cattolica</i>	p. 214
3.2. <i>Il Cuore di Gesù e la guerra</i>	p. 230
4. La guerra immaginata, la guerra predicata	p. 237
4.1. <i>Sermoni di guerra</i>	p. 237
4.2. <i>Parole di guerra: religione e modernità nazionale</i>	p. 250
4.3. <i>Uno scolopio interventista: Ermenegildo Pistelli</i>	p. 267
5. La guerra in parrocchia	p. 285
5.1. <i>Un voto al S. Cuore: la prioria di S. Giuseppe</i>	p. 285
5.2. <i>Per il «trionfo della fraternità, della libertà, della giustizia» S. Stefano in Pane</i>	p. 291
5.3. <i>Combattere la guerra, combattere i socialisti: Firenze, Signa, Certaldo</i>	p. 294
6. Liturgie e devozioni di guerra	p. 301
7. Conclusioni	p. 319

CAPITOLO IV

SOLDATI DI CRISTO, SOLDATI DELLA PATRIA: LA GUERRA DEI CATTOLICI	p. 323
1. Guerra, nazione e laicato: la guerra di Libia	p. 325
2. <i>Il popolo cattolico di fronte alla guerra mondiale</i>	p. 338
3. Essere giovani, essere in guerra	p. 358
3.1. <i>Per il «rinnovamento della patria»: il circolo Italia nova</i>	p. 358
3.2. <i>Le «nuove reclute» della Gioventù cattolica</i>	p. 368
3.3. <i>Patriottismo, guerra e moralità</i>	p. 383

3.4. <i>Le parole dei soldati</i>	p. 394
4. Donne e bambini	p. 405
5. Contro l'«Unione Sacra»: l'opzione filo-integrata	p. 419
6. Nazione e religione di guerra: consenso e rifiuto nella scrittura popolare	p. 437
7. La memoria e il culto dei caduti	p. 447
7.1. <i>Commemorare i morti: il lutto tra privato e pubblico</i>	p. 447
7.2. <i>Celebrare i morti: dalla liturgia alla monumentalizzazione della memoria</i>	p. 454
8. Conclusioni	p. 471
 CONCLUSIONI	 p. 475
 APPENDICE - RÉSUMÉ DE LA THÈSE	
UNE ÉGLISE EN GUERRE: LE DIOCÈSE DE FLORENCE (1911-1926)	p. 485
 BIBLIOGRAFIA	 p. 497

INTRODUZIONE

Lo studio della Chiesa cattolica fiorentina durante la grande guerra mette in luce dinamiche di grande interesse per l'analisi delle relazioni tra religione, mobilitazione bellica e costruzione dell'identità nazionale.

Negli ultimi anni la storiografia si è ripetutamente interrogata sul ruolo giocato da una "cultura religiosa di guerra" nello sviluppo della dimensione totalizzante del conflitto mondiale: un insieme di rappresentazioni pervasive, pratiche rituali, stereotipi comportamentali e modelli etici basati sulla commistione tra fede cristiana e credo patriottico ed alimentati dalla visione dello scontro militare in termini di "crociata"¹. Secondo tale interpretazione, i combattenti e le popolazioni civili avrebbero interiorizzato un corpus di narrazioni e di simboli il cui esito fu il sostegno allo scontro armato e l'assuefazione, talvolta il compiacimento, nei confronti della violenza bellica². Questa tesi è stata elaborata dagli studiosi raccolti attorno all'Historial de la Grande Guerre di Péronne ed è all'origine di un'accesa disputa storiografica in merito all'effettiva appropriazione, da parte dei combattenti e dei civili, di una semantica omologante e carica d'odio verso il nemico³.

Il dibattito ha stimolato precisazioni e messe a punto che hanno portato ad applicare l'approccio "culturalista" a contesti molteplici⁴. Poca attenzione, tuttavia, è stata rivolta ad individuare i meccanismi concreti attraverso i quali le istituzioni ecclesiastiche e i fedeli cattolici contribuirono all'edificazione di quella retorica discorsiva che assolutizzava la nazione e plasmava i contorni di una religiosità politica, riuscendo a mobilitare gli individui. Se la guerra costituì il

¹ A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire, 1914-1930*, Paris, Colin, 1994; «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», 1, 1998 (*Pour une histoire religieuse de la grande guerre*); S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *1914-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000 (trad. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002); E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

² J.-J. Becker *et alii*, *Guerre et cultures 1914-1918*, Paris, Colin, 1994; S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *Violence et consentement: la «culture de guerre» du premier conflit mondial*, in *Pour une histoire culturelle*, a cura di J.-P. Rioux e J.-F. Sirinelli, Paris, Éditions du Seuil, 1997, pp. 251-271; G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124.

³ Per alcune critiche alla nozione di "cultura di guerra" cfr. ad esempio R. Cazals - F. Rousseau, *14-18, le cri d'une génération*, Toulouse, Privat, 2001.

⁴ Cfr. J. Winter - A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 97-107 e pp. 163-166 (ed. originale francese *Penser la grande guerre*, Paris, Éditions du Seuil, 2004).

laboratorio principale di un intreccio tra nazionalizzazione della fede e culto della patria che avrebbe dipanato la sua trama nell'Italia fascista, risulta allora ancor più interessante investigare il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica all'interno di questo processo⁵. A tale proposito, gli studi finora pubblicati hanno raramente discusso il problema con la dovuta attenzione. I lavori concernenti le posizioni dei cattolici durante il conflitto, spesso squilibrati sugli aspetti del movimento politico organizzato e talvolta condizionati da una prospettiva apologetica, hanno a lungo evitato di tematizzare il rapporto tra religione, guerra ed ideologia nazionale⁶. Le esplorazioni a tutto campo e le opere di sintesi, pur apportando considerevoli acquisizioni conoscitive, non sono state accompagnate dall'esigenza preliminare di indagare analiticamente ambiti più circoscritti, così da restituire, con uno scavo approfondito delle fonti, la complessità del "sentire" cattolico in relazione all'esperienza bellica. La ricerca su un microcosmo diocesano, offrendo lo spaccato specifico di una "Chiesa in guerra", dà modo di verificare organicamente l'incidenza del magistero ecclesiastico e del messaggio nazionalpatriottico sul tessuto sociale. La scelta di una diocesi appare giustificata dalla sua centralità per la strutturazione della presenza cattolica e per i suoi legami con la sfera civile e politica. Una simile indagine non è stata mai affrontata con dimensioni ampie ed in un'ottica relazionale, tale cioè da cogliere le interazioni tra il discorso prodotto dall'autorità gerarchica, gli atteggiamenti dei sacerdoti, l'elaborazione e la prassi dei fedeli, l'intervento ecclesiastico nella società e, più in generale, le varie "culture di guerra" elaborate dal basso⁷.

⁵ Vanno in questa direzione i saggi raccolti in «Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2 (numero monografico *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*) e «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6 (*La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*).

⁶ Tale orientamento percorre vari contributi di quella che resta comunque un'opera fondamentale per comprendere l'atteggiamento dei cattolici italiani di fronte alla guerra: *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963. Più recentemente, una linea analoga mi sembra caratterizzare F. Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 189-222.

⁷ Fa eccezione il saggio di M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. *Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, «Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2, pp. 383-408. A parte le varie "storie delle diocesi", che solitamente riservano una parte alla grande guerra, gli esempi di lavori concernenti la vita di una Chiesa locale durante il conflitto appaiono sporadici e di taglio eterogeneo, incentrati su frammenti isolati (l'operato politico dei cattolici, il governo del vescovo, la pastorale dei parroci): cfr. ad esempio G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in *Il Friuli. Storia e Società*, vol. III (1914-1925. *La crisi dello Stato liberale*, a cura di G. Corni), Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione,

La preferenza per Firenze deriva da diverse peculiarità: la rilevanza come sede episcopale metropolitana, la ricchezza di soggetti editoriali, il territorio dall'estensione notevole e dalla configurazione composita. Un ulteriore elemento, nient'affatto secondario, è costituito dall'effervescenza politico-culturale della città toscana, che all'inizio del Novecento rappresentava una sorta di capitale ideologica del *vario nazionalismo* antigiolittiano. Il lavoro interdisciplinare relativo all'età post-concordataria, svolto alla fine degli anni '70, offre inoltre una base che consente un ampliamento dell'orizzonte conoscitivo ad uno snodo centrale lungo il percorso accidentato della modernità novecentesca⁸. La ricerca intende prendere in esame i vari attori della compagine ecclesiale: l'arcivescovo Mistrangelo (nominato cardinale nel dicembre 1915), il clero secolare, gli ordini religiosi e il laicato. Voci e componenti che disegnano un panorama frastagliato e percorso da ulteriori differenziazioni: tra militari e civili, giovani e adulti, cattolici "nazionali" e cattolici "integrali".

Il quesito sul quale s'incentra la proposta interpretativa riguarda le modalità ed i limiti con i quali la Chiesa fiorentina alimentò il consenso spirituale alla guerra e conferì una valenza vincolante alla lotta contro il nemico austro-tedesco, modellando l'immaginario ed i comportamenti collettivi. Pur focalizzando gli anni compresi tra il 1914 e il 1918, l'indagine si allarga alla campagna di Libia e alla memoria bellica, fino all'instaurazione del regime fascista. Tale estensione cronologica risulta utile per non perdere di vista contesti più ampi, pur senza

2000, pp. 143-181; R. Ceddia, *Il cardinal Ferrari, Milano cattolica e la grande guerra. Nuove fonti dall'Archivio Segreto Vaticano*, Milano, Ned, 1996; *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991; A. Fappani, *Giacinto Gaggia vescovo di Brescia*, vol. I (*Lo studioso – Il pastore – Nella prima guerra mondiale*), Brescia, 1984; G. Mantese, *Il Vescovo Rodolfi e il Clero vicentino nell'ora più cruciale della guerra 1915-1918*, in *Atti del Convegno regionale Veneto sulla prima guerra mondiale*, Venezia, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1968, pp. 95-122. Per l'ambito francese cfr. D. Paddeu, *L'action du cardinal Amette pendant la première guerre mondiale 1914-1918*, mémoire de maîtrise sous la direction de Ph. Levillain, Université de Paris X - Nanterre, 1994; Ch. Renaud-Antier, *L'évêque de Meaux, image de l'alliance du clergé et de l'armée pendant la grande guerre*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», XLVII, 1997, n. 187, pp. 71-86; J.-Ph. Bon, *L'engagement des catholiques du diocèse de la Rochelle-Saintes dans le premier conflit mondial*, *ivi*, L, 2000, n. 197, pp. 73-82; Ph. Levillain, *Itinéraire religieux et politique de Léon-Adolphe Amette Cardinal Archevêque de Paris (1908-1920)*, in *La politique et la guerre. Pour comprendre le XX^e siècle européen. Hommage à Jean-Jacques Becker*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, S. Cœuré, V. Duclert, F. Monier, Paris, Noesis, 2002, pp. 450-474.

⁸ *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di F. Margiotta Broglio, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977; B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983 (*La Chiesa del Concordato*, cit., vol. II).

prevedere, per gli anni anteriori e successivi alla guerra, quelle analisi puntuali che sarebbero necessarie a uno scandaglio sistematico.

In secondo luogo, intendo storicizzare la risposta delle istituzioni ecclesiastiche, in quanto depositarie e propagatrici di sacro, alla dimensione civilreligiosa della guerra, carica di commistioni tra linguaggio cristiano e linguaggio nazionalpatriottico. La giustificazione cattolica della guerra si pose all'interno della tradizione intransigente otto-novecentesca, che individuava nell'evento bellico l'occasione provvidenziale per invertire il corso della società moderna e ripristinare un ordine subordinato alle direttive ecclesiastiche⁹. In che modo il mito di cristianità si intrecciò al mito nazionale?

Infine vorrei rintracciare e problematizzare l'apporto del cattolicesimo alla legittimazione del conflitto e del dovere patriottico, evidenziando il suo contributo nel promuovere una politicizzazione delle masse ispirata a un richiamo etico-religioso superiore ai diritti dell'individuo, in una direzione autoritaria, illiberale ed antidemocratica.

Il lavoro affronta innanzitutto la pastorale di guerra di Mistrangelo, sottolineandone i caratteri originali. Il primo capitolo inquadra gli orientamenti della curia arcivescovile in relazione alla società e alle indicazioni della S. Sede, ripercorrendone l'evoluzione durante il periodo bellico. Il secondo capitolo si concentra sulla cultura religiosa di un gruppo del tutto particolare: quello del clero militarizzato al fronte, nelle retrovie e negli ospedali territoriali (cappellani, chierici e preti soldati). La vicenda dei sacerdoti e dei seminaristi chiamati alle armi segna emblematicamente il connubio tra religione e patria, ma nasconde al suo interno una grande varietà d'intonazioni.

Il terzo capitolo, invece, si propone di ricostruire il ruolo decisivo delle istituzioni ecclesiastiche nella tenuta del fronte interno, illustrando in che modo le dimensioni assistenziale, propagandistica e liturgico-devozionale saldarono restaurazione cristiana e amor di patria. Il quarto, infine, delinea la ricaduta tangibile del discorso nazionalreligioso sulla condotta del laicato, indicando nello

⁹ Sull'atteggiamento della cultura cattolica di fronte alla guerra totale, si vedano i lavori di D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, p. 28-71; Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-46.

stereotipo del “soldato di Cristo e della patria” un modello che ispirò gran parte dei fedeli e prese corpo nel culto dei caduti.

Le fonti utilizzate per l'indagine sono di diverso tipo. Un supporto documentario essenziale è stato offerto dal fondo *Alfonso Maria Mistrangelo* della *Segreteria degli Arcivescovi*, conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Firenze. Esso è composto da oltre cento buste di carteggi e materiale vario relativi al periodo dell'episcopato (1899-1930), otto delle quali dedicate in particolare alla «Guerra mondiale 1915-1918». Al loro interno è presente materiale miscelaneo, comprendente documenti di varia natura sui “servizi religiosi in tempo di guerra”; la corrispondenza con parroci diocesani e clero militarizzato; notizie riguardanti i cappellani militari e i cappellani di sanità assegnati agli ospedali militari nel territorio fiorentino; il carteggio con il comando dell'VIII Corpo d'Armata di stanza a Firenze; documenti relativi alla collaborazione con le associazioni patriottiche di assistenza civile; numerosi ritagli di giornali e periodici, opuscoli a stampa, notiziari di guerra, pubblicistica minore; le carte del delegato diocesano per il clero militare; la documentazione dell'ufficio prigionieri e dispersi. Altre unità archivistiche di grande interesse sono costituite dalla corrispondenza con i vicari generali; dalla corrispondenza con vescovi, cardinali e la S. Sede; dai rapporti col clero secolare, coi religiosi e i privati laici; dall'associazionismo cattolico. Sul versante degli archivi ecclesiastici, ho svolto alcune ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano (fondo *Segreteria di Stato*), l'Archivio Generale delle Scuole Pie (corrispondenza di Mistrangelo e della provincia toscana con la curia romana dell'ordine calasanziano), l'Archivio dell'Istituto Paolo VI (rapporti con la giunta direttiva dell'azione cattolica) ed altri archivi parrocchiali e di ordini religiosi presenti a livello periferico. Per quanto attiene alla documentazione pubblica vi è purtroppo, per gli anni della guerra, una lacuna nel versamento dei fondi *Prefettura* e *Questura* dell'Archivio di Stato di Firenze. Ho tentato di supplire in parte a questa mancanza servendomi del materiale attinente all'area fiorentina che si trova presso l'Archivio Centrale dello Stato, nei fondi della Direzione generale di pubblica sicurezza (categorie annuali; *A5G Prima Guerra Mondiale*; *A1* e *F1*), della Direzione generale affari di culto e della Presidenza del

Consiglio. Vari riscontri documentari, inoltre, sono stati effettuati presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze.

Un terzo tipo di fonti documentarie ha riguardato la scrittura popolare, con la selezione di alcuni diari ed epistolari presso l'Archivio Diaristico di Pieve S. Stefano (AR).

Per quanto attiene alle fonti a stampa, ho esaminato la cospicua pubblicistica delle tipografie cattoliche fiorentine, il quotidiano *L'unità cattolica*, i settimanali *La squilla* e *Stella cattolica*, vari bollettini parrocchiali (pieve di Signa, pieve di S. Stefano in Pane a Rifredi, prioria di S. Giuseppe, parrocchie della S. Famiglia e di S. Felice in Piazza), i fogli devozionali (*Il Cuore di Gesù*, *La voce delle anime*, *La medaglia miracolosa*) e i periodici della Gioventù cattolica e dell'Unione giovanile per la moralità *Vita giovanile* e *Vita nova*.

Al termine di questa ricerca, desidero ringraziare innanzitutto i due direttori di tesi, il prof. Daniele Menozzi e la prof.ssa Annette Becker: sono debitore nei loro confronti per le indicazioni e gli stimoli ricevuti. Non posso inoltre dimenticare la disponibilità del direttore dell'Archivio Arcivescovile di Firenze mons. Gilberto Aranci, che ha agevolato il mio lavoro, assieme alle dott.sse Silvia Pucci, Silvia Saccorotti e Rossella Tarchi. Intendo esprimere la mia riconoscenza anche alla prof.ssa Anna Scattigno, per avermi messo a disposizione la copia dattiloscritta del diario di don Giulio Facibeni in suo possesso e la propria collezione del bollettino parrocchiale di Rifredi, difficilmente reperibile altrove. Un ringraziamento particolare va poi al dott. Carlo Stiaccini dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, che mi ha gentilmente concesso di utilizzare la trascrizione del diario di don Gerardo Bianchi ed alcune riproduzioni tratte dal diario di Giuseppe Manetti. Vorrei inoltre ricordare l'aiuto e la disponibilità delle seguenti persone: il personale della Biblioteca Arcivescovile "Cardinale Pietro Maffi" di Pisa; p. Gilberto Ciuoli, archivista dell'Archivio della Provincia Romana della Congregazione della Missione; il prof. Andrea Cecconi dell'Archivio della Provincia Toscana dei PP. Scolopi; p. Antonio Di Marcantonio, ministro provinciale dei Frati Minori Conventuali della Toscana; la dott.ssa Simona Ferrantin dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del

movimento cattolico in Italia “Paolo VI”; p. Ottaviano Giovannetti, responsabile dell’Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato; il parroco di S. Giuseppe p. Carlo Guarnieri e il sig. Giovanni Tartaglione; la dott.ssa Alessandra Merigliano, responsabile dell’Archivio Generale delle Scuole Pie; il dott. Fabio Poggiolini dell’Archivio Ligure della Scrittura Popolare; la dott.ssa Paola Timossi, archivista dell’Opera di Santa Croce a Firenze; il dott. Gerrit Vanden Bosch, archivista delle Archives Historiques de l’Archidiocèse de Malines-Bruxelles.

Infine, ma prima di tutto il resto, sono grato a mia moglie Chiara, che mi ha sostenuto nei momenti di difficoltà, ha letto il testo della tesi con sensibilità ed intelligenza e lo ha migliorato con i suoi consigli sempre utili. A lei va il mio grazie più grande.

ABBREVIAZIONI

Archivi

AAF	Archivio Arcivescovile Firenze
ACOF	Archivio della Congregazione dell'Oratorio, Firenze
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ADN	Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano (AR)
ADP	Archivio Diocesano Pisa
AGSP	Archivio Generale delle Scuole Pie, Roma
ALSP	Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Genova
APRCM	Archivio della Provincia Romana della Congregazione della Missione
APSG	Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, Firenze
APSL	Archivio Provinciale Scolopi Liguri, Cornigliano (GE)
APTS	Archivio della Provincia Toscana dei pp. Scolopi, Firenze
ASACFi	Archivio Storico dell'Azione Cattolica di Firenze
ASACI	Archivio Storico dell'Azione Cattolica Italiana, Roma
ASAF	Archivio del Seminario Arcivescovile di Firenze
ASCCF	Archivio Storico del Capitolo della Cattedrale di Firenze
ASCFi	Archivio Storico del Comune di Firenze
ASOSC	Archivio Storico Opera Santa Croce, Firenze
ASPSFS	Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato, Firenze
ASPTMC	Archivio Storico della Provincia Toscana dei pp. Minori Conventuali, Firenze
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BAM	Biblioteca Arcivescovile "Cardinale Pietro Maffi", Pisa
BML	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
BU	Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze

Periodici

«Baf»	«Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze»
«CdG»	«Il Cuore di Gesù»
«MdM»	«Il messaggero del Mugello»
«Sc»	«Stella cattolica»
«Uc»	«L'unità cattolica»

Segnature archivistiche

b.	busta
cont.	contenitore
f.	foglio
fasc.	fascicolo
ins.	inserto
s.fasc.	sottofascicolo

<i>AA.bb.aa.</i>	<i>Direzione generale affari belle arti</i>
<i>Ag</i>	<i>Affari generali</i>
<i>Agr</i>	<i>Affari generali e riservati</i>
<i>Dgac</i>	<i>Direzione generale affari di culto</i>
<i>Dgps</i>	<i>Direzione generale pubblica sicurezza</i>
<i>MI</i>	<i>Ministero dell'Interno</i>
<i>MPI</i>	<i>Ministero della Pubblica Istruzione</i>
<i>PCM</i>	<i>Presidenza del Consiglio dei Ministri</i>

CAPITOLO I

Invocare la pace, benedire la guerra:
la pastorale dell'arcivescovo Mistrangelo

1. *Un canto da Dogali*

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, Alfonso Maria Mistrangelo guidava l'arcidiocesi fiorentina da quasi quindici anni: scolaro di studi approfonditi, raffinato oratore sacro, insegnante ed "educatore", la sua figura era già da tempo fonte di vivaci discussioni¹. Il suo orientamento «rigido nei principî e condiscendente nelle forme»², fedele alla modernizzazione leonina nell'ambito biblico, teologico e scientifico, aveva infatti attirato la drastica stroncatura del passionista padre Germano, visitatore apostolico inviato in diocesi dall'aprile al settembre 1905³. Nel clima della repressione antimodernista impressa da Pio X, Mistrangelo rientrò fra quegli ordinari accusati di coltivare presunte simpatie nei confronti dei "novatori" e di manifestare verso di essi un atteggiamento di eccessiva tolleranza⁴, riconducibile alla tradizione patriottica e filosabauda dall'ordine calasanziano⁵. La relazione del visitatore apostolico apparve determinante nello screditare Mistrangelo agli occhi di Sarto, tanto che l'arcivescovo dovette attendere l'avvento di Benedetto XV per essere nominato cardinale, il 6 dicembre 1915.

Egli ha passato come Scolopio il meglio della sua vita nel governo dei collegi laici; là non ha potuto prendere quell'impronta di spirito ecclesiastico che è indispensabile per fare il vescovo e governare anime. Nelle stesse scienze sacre si mostra assai digiuno. I suoi discorsi pastorali, che

¹ Sui caratteri del lungo episcopato fiorentino di Mistrangelo, cfr. A. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di F. Margiotta Broglio, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 195-259. Un profilo della vita religiosa nell'arcidiocesi di Firenze è in A. Nesti, *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell'Ottocento al crollo della mezzadria*, Milano, Angeli, 2008, pp. 138-198 e pp. 845-915.

² M. Tirapani, *Il Cardinale Alfonso M. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze. Commemorazione letta nei solenni funerali celebrati nella Metropolitana Fiorentina il 12 Novembre 1930*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1930, p. 14.

³ Cfr. *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, a cura di L. Bedeschi, in Centro studi per la storia del modernismo, «Fonti e documenti», X, 1981, pp. 11-218; *Un pubblicista piagnone e il riformismo religioso*, a cura di S. Pivato, ivi, pp. 417-472; *Le analisi dei visitatori apostolici e l'antimodernismo in Toscana*, a cura di L. Bedeschi, XI-XII, 1982-83, pp. 7-21 e pp. 62-78.

⁴ G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder, 1998, p. 354 e p. 444.

⁵ C. Russo, *Il contributo degli scolopi liguri al Risorgimento italiano*, in Società savonese di storia patria, «Atti», XXXIV, 1962, pp. 207-220. Mistrangelo vestì l'abito scolopico il 23 ottobre 1870, entrando a far parte della provincia ligure; compiuto il noviziato tra Carcare e Finalborgo, pronunciò i voti solenni il 6 gennaio 1875. Assunse in seguito incarichi di primo piano nel governo dell'ordine, ricoprendo il ruolo di preposito generale dal 1900 al 1904 e di ispettore apostolico dal 1904 al 1907; cfr. G. Ausenda, *Il cardinale Mistrangelo generale delle Scuole Pie*, «Ephemerides calasancianae», XLIX, 1980, n. 9-10, pp. 364-385.

sono veri capolavori di arte oratoria, parrebbero dire il contrario, ma i fatti non sempre corrispondono alle parole⁶.

Descrivendo la diocesi di Firenze come una delle «più scadenti e bisognose di pronto ed efficace rimedio», padre Germano addossava allo «Scolopio Mistrangelo, tutto informato alle idee dei colleghi laici del suo Istituto» la colpa di aver trasformato il seminario in un «convitto secolare»⁷ e di avere, in sostanza, contribuito alla scristianizzazione del popolo fiorentino.

Gli argomenti polemici utilizzati contro il personaggio non erano nuovi. Al suo ingresso nella città toscana – dove fu destinato da Leone XIII in virtù del suo positivo operato da vescovo di Pontremoli (1893-1899) – Mistrangelo fu salutato da un illustre esponente dello schieramento conciliatorista, il cardinale Alfonso Cappelletto, come «vero figliuolo del Calasanzio», capace di «armonizzare la fede con la scienza, e la religione con la civiltà»⁸. Con un giudizio analogo ma con un intento opposto, il “partito intransigente”, capitanato dal vescovo di Fiesole David Camilli, denunciò alla S. Sede la connivenza del personaggio con il gruppo «clerico-liberale» – «antipapale e micidiale partito» – che aveva come esponenti più rappresentativi gli scolopi fiorentini Ermenegildo Pistelli, Giovanni Giovannozzi e Tommaso Catani, redattori della nota rivista *Rassegna nazionale*⁹.

A Mistrangelo venivano imputati «gli stessi principi politico-religiosi de' suoi confratelli»: tra questi, l'adesione agli ideali risorgimentali («fare l'apoteosi dei capi della rivoluzione italiana proponendoli a modello della gioventù»), l'accettazione dello Stato unitario e l'indifferenza verso la questione romana («in-

⁶ ASV, *Congregazione Concistoriale*, Visita Apostolica 21, Firenze: P. Germano Passionista, *De Archiepiscopo Mistrangelo. Appendice al Capo XI della relazione della Visita. Riservato alla Santità di N. S.*, Firenze, luglio 1905, f. 12rv.

⁷ Ivi: P. Germano passionista, *Relazione della Visita Apostolica fatta per ordine della Santità di N. S. Pio X nella città e Diocesi di Firenze dal P. Germano di S. Stanislao Sac. Passionista a norma delle istruzioni della S.C. del Concilio dal 14 Aprile al 29 Settembre 1905*, Firenze, 20 settembre 1905, f. 47r. Il bersaglio principale del visitatore era la riforma degli studi intrapresa da Mistrangelo nel 1901-02, col fine di aggiornare la cultura ecclesiastica.

⁸ *Saluti e omaggi al nuovo Arcivescovo di Firenze Alfonso M. Mistrangelo*, numero unico edito a cura del Circolo Universitario Cattolico di Firenze, Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 17 dicembre 1899, p. 1.

⁹ ASV, *Segreteria di Stato*, 1901, rubrica 3, fasc. 6, n. 50509, lettera di D. Camilli a M. Rampolla del 4 giugno 1899, ff. 21r-22v. Ivi, n. 50785, lettera di D. Camilli a Leone XIII del 4 giugno 1899, ff. 23r-24v. Sulla linea della rivista conciliatorista in quegli anni, cfr. O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La Rassegna nazionale dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971.

segnare che il Potere temporale non è necessario alla libertà e indipendenza del Vicario di Gesù Cristo»¹⁰. Una lettera anonima avvertiva Leone XIII che gli scolopi erano «tutti più o meno infetti della taba del liberalismo moderno» e che lo stesso Mistrangelo era noto «per le sue ben note tendenze liberali, apertamente manifestate soprattutto nella sua Ode pubblicata per le stampe con cui inneggia a Roma Capitale e che gli meritò una lettera di congratulazione del Re Umberto»¹¹. Il poema in questione fu composto da Mistrangelo nel marzo 1887, quando egli era ancora direttore della casa e del collegio calasanziano di Ovada¹²: dedicato *Agli eroi di Dogali* e scritto sull'ondata emotiva seguita alla tragica disfatta africana, il libretto uscì coperto dallo pseudonimo di “Adelfo di Sabazia”¹³. Il testo permette di misurare l’incidenza sul giovane Mistrangelo del discorso cattolico-nazionale che legava espansione coloniale e trionfo della fede, cristianesimo e missione civilizzatrice dell’Italia, grandezza della patria e restaurazione dell’ordine sociale cristiano¹⁴. Significativamente, l’adesione allo Stato nazionale e l’esaltazione del dovere patriottico fino alla morte entrarono nell’orizzonte ideologico di Mistrangelo con un contenuto politico circoscritto: il sostegno alla politica imperialistica del governo italiano e, in particolare, il consenso verso la guerra di conquista coloniale.

Nel suo *Canto* per i soldati caduti lo scolopio muoveva da un presupposto culturale intransigente, che ravvisava nella civiltà moderna l’esito ultimo della corruzione morale e politica alla quale era giunta la società, sottraendosi al controllo ecclesiastico¹⁵. «In questa età che in braccio / A un vizio turpe si distempra», gli ita-

¹⁰ Lettera di D. Camilli a Leone XIII del 4 giugno 1899, cit.

¹¹ ASV, *Segreteria di Stato*, 1901, rubrica 3, fasc. 6, n. 50785, lettera anonima a Leone XIII, ff. 36r-39v.

¹² Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordomuti, 1887. L’opera, donata presumibilmente dello stesso autore, è reperibile presso la sezione *Mistrangelo* dell’Archivio Provinciale Scolopi Liguri, composta da suoi opuscoli e libri; sul frontespizio figura la scritta autografa «Card. Mistrangelo». L’opuscolo è incluso nella lista degli scritti di Mistrangelo da C. Vilá, *Mistrangelo, Alfonso Maria*, in *Diccionario enciclopedia escolapio*, vol. II, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, p. 379.

¹³ Sabazia è il nome latino di Savona, dove Mistrangelo era nato il 26 aprile 1852.

¹⁴ Sui diversi volti del “patriottismo guelfo” di fine Ottocento cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, pp. 9-122; G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 33-56.

¹⁵ Cfr. G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età con-*

liani, «prole imputridita» e dimentica delle glorie passate, disonoravano il loro «nobile retaggio»; ma un grido «bello», «santo» e «magnanimo» aveva risvegliato «gli assonnati e i lenti», richiamando «l'alto valore [...] / Onde, un tempo, volò tra fiere genti / Per gli Avi invitti dome, / Temuto de la patria il chiaro nome!». La patria rappresentata da Mistrangelo, in contrasto con l'immagine decadente dell'Italia liberale, era plasmata sul mito guerriero dell'antica Roma («gli Avi eroi») e definita, con una chiara suggestione giobertiana, la «Terra a i cieli diletta»¹⁶. In linea con la cultura nazionalpatriottica maturata nel Risorgimento, essa assumeva i contorni di una «comunità bio-culturale»¹⁷, soggetta all'autorità monarchica del «Re grande». Con una venatura razzista e allo stesso tempo paternalistica, la nazione italiana veniva contrapposta allo stereotipo dei selvaggi eritrei, «belve umane» in grado, tuttavia, di commuoversi di fronte al «valor Latino». Mistrangelo descrisse l'eroismo bellico ed il sacrificio per la patria in un'ottica sacralizzante: i soldati, morti invocando i «santi nomi» di «Italia e Roma», erano connotati da una simbologia propria del martirio («Oh allori / Ai fortissimi e palme»)¹⁸.

Ecco ed in ogni terra

Nostra levarsi un inno, una preghiera:

Oh benedetti Voi, forti campioni,

Fin che nel mondo suoni

D'Italia il nome, fin che sorga e a sera

Volga quest'almo sol che il vostro vide

temporanea, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 21-92; D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 15-135.

¹⁶ Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, cit., pp. 5-7. Sulla forza evocativa del mito di Roma nell'Italia liberale, cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I (*Le premesse*), Bari, Laterza, 1951, pp. 179-323.

¹⁷ Come tale, segnata dal sangue e dalla parentela: «Da le arene / Infocate di Libia ove l'estremo / Dormian secolar sonno / L'ombre de gli Avi onde il romuleo brando / Fu formidato, a schiera / Correat, di stupor piene, / Del prodigio a bear l'anima fiera, / E, abbracciando i vermigli / Corpi «questi, dicean, sono nostri figli!»», Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, cit., p. 9. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 56-108; Id., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 53-61.

¹⁸ Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, cit., p. 8-10. Sulla centralità del tema del martirio nella costruzione del discorso nazionale, cfr. anche M. Ridolfi, *Martiri per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di M. Isnenghi, vol. I (*Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*), a cura di E. Cecchinato e M. Isnenghi), Torino, Utet, 2008, pp. 80-103.

Luminoso tramonto! Di Saati
 E Dogali verranno
 L'itale madri e i nati
 Al tumol vostro condurranno sì come
 Ad un'ara; verran l'itale spose
 A sparger palme e fiori
 E le ceneri sante i baci avranno
 Che, o madri, o spose, o figlie,
 Non deste ai cari: or via il pianto e le chiome
 Sparse: al servato scudo e a le vermiglie
 Salme del pro' Lacone
 Madri e consorti sospendean corone¹⁹.

Il testo, inoltre, presentava la battaglia di Dogali come l'inizio di una «stagion novella». Dal lutto e dal culto dei caduti gli italiani avrebbero attinto un impulso di riscatto nazionale, tornando a «giurar pel suolo amato, / Forti di maschio ardire, / Impugnar l'arme e vincere, o morire». Nel componimento di Mistrangelo, l'esaltazione bellicistica e l'ideale militare di virilità evocavano un patto sacro, suggellato dal popolo italiano con il «Dio delle battaglie»²⁰. La celebrazione della morte per la patria si nutriveva della retorica classicheggiante e della sacralizzazione della politica proprie del nazionalismo ottocentesco²¹, ma si ricollegava anche a un *topos* cristiano di lungo periodo che, soprattutto dopo le crociate, aveva raffigurato la morte in guerra per la città terrena come salvifica e santificante²². L'eroismo sacrificale dei combattenti veniva indicato come un canale fondamentale per costruire quella “nazione cattolica” che, ponendosi sotto la direzione ec-

¹⁹ Ivi, pp. 10-11. Il riferimento a Ettore di Troia (il «Lacone») come emblema della morte gloriosa e del culto riservato all'eroe aveva un precedente illustre nei *Sepolcri* di U. Foscolo; cfr. R. Balzani, *Alla ricerca della morte «utile». Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klimhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 5-6.

²⁰ Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, cit., p. 11.

²¹ Balzani, cit., pp. 3-21; L. Riall, «I martiri son tutti risorti!». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria*, cit., pp. 23-44. Come ha notato Mosse, la “nazionalizzazione della morte” seguita alla rivoluzione francese si alimentò di un concetto illuministico di «ammaestramento alla virtù», alternativo alla visione cristiana: G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2002³ (prima ed. 1990), pp. 42-44

²² Sulla progressiva sovrapposizione tra morte per la Chiesa (*patria Paradisi*) e morte in difesa del *corpum mysticum* della patria terrena (intesa come regno o Stato territoriale), cfr. E.H. Kantorowicz, «Pro patria mori» in *Medieval Political Thought*, «American Historical Review», LVI, 1951, n. 3, pp. 472-492.

clesiastica, sarebbe divenuta finalmente coesa, forte e vittoriosa. In particolare, Mistrangelo rilanciava la funzione nazionale del culto cattolico: una volta ristabilito ufficialmente a livello pubblico, a cominciare dalle liturgie funebri e commemorative, esso avrebbe garantito all'Italia la concordia interna, la prosperità politica e l'espansione territoriale. Gli argomenti utilizzati alludevano in primo luogo agli effetti disgregatori e antinazionali della legislazione laicizzatrice adottata dallo Stato liberale. Rappresentavano inoltre una risposta alla secolarizzazione della morte che, sotto la spinta dell'ideologia nazionalpatriottica, aveva investito la memoria degli "eroi" e dei "martiri" italiani, delineando una cerimonialità funebre sostitutiva della ritualità cristiana²³. Affinché quel patrimonio morale diventasse fecondo, occorreva che fosse restituito al controllo della Chiesa.

Chi fia, chi fia che a l'ira vostra scampi,
Se il ciel con voi s'accampi,
Con voi pugni, con voi l'oste debelli?
Mirate: al suolo ancora molle del sangue
Terror de l'Afro, l'italo Levita
Proteso prega e seco,
In un sol voto unita,
Ha l'Italia tutta. Oh desiato tanto
Vincol di patrio amor che già i divisi
Petti congiunge! E pegno
Di via più grandi glorie onde a noi l'eco
De' secoli risuoni,
Fora il nostro sepolcro e 'l nostro vanto,
Se, a la Croce che il tumolo incoroni
Sacro, o Martiri nostri,
Re, Pontefice e Popolo si prostri!²⁴

Alla luce di questi versi, risulta comprensibile il giudizio favorevole che il procuratore generale di Genova fornì di Mistrangelo, al momento di concedergli

²³ A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 645-664; più in generale, sulla liturgia politica dell'Italia liberale cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991; I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.

²⁴ Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, cit., p. 12.

l'*exequatur* per la nomina a vescovo di Pontremoli (7 gennaio 1894). Oltre ai buoni rapporti con le pubbliche autorità e al rispetto delle istituzioni (dimostrati nel ruolo di rettore del collegio d'Ovada, dipendente dal Comune), il procuratore sottolineò «l'amor di patria» che caratterizzava alcuni suoi scritti – in primo luogo la «tenera elegia» per il disastro di Dogali – e lo definì «un sacerdote che ben sa conciliare i suoi doveri di ecclesiastico colle aspirazioni e colle esigenze di uomo e di cittadino italiano»²⁵.

Le parole di Mistrangelo non costituivano, ovviamente, un caso isolato nel panorama cattolico. Gran parte dell'episcopato e del clero italiano manifestò il proprio cordoglio per i fatti d'Eritrea con un commosso afflato patriottico, glorificando le virtù nazionali, il ruolo dell'esercito e il primato provvidenziale dell'Italia²⁶. L'episodio di Dogali segnò una «tregua» tra la Chiesa e lo Stato liberale²⁷, che permise di sprigionare le suggestioni di una cultura coloniale condivisa²⁸. Meno scontata appare la linea conciliativa che espresse il futuro arcivescovo, associando papato, nazione e dinastia sabauda in un destino comune: piuttosto che contrapporre il paese “reale” allo Stato nazionale, egli preferiva porre l'accento sulla lealtà verso i nuovi ordinamenti statali e sulla fedeltà alla monarchia, pur subordinandoli a un pieno riconoscimento istituzionale della religione cattolica. Non si trattava, in effetti, di una posizione del tutto originale; com'è noto, negli anni successivi alla presa di Roma, i gesuiti de *La civiltà cattolica* avevano elaborato una categoria di “patriottismo cattolico” che, fermo restando il rifiuto teorico dello Stato nazionale italiano in quanto prodotto di una modernità pagana, comportava in via di “ipotesi” l'accettazione degli assetti unitari, in vista di una loro revisione in

²⁵ ACS, MI, Dgac, b. 116, fasc. 276, relazione del procuratore generale di Genova al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti in data 20 marzo 1893.

²⁶ Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 254-256. A Napoli, per esempio, in occasione dei funerali per i caduti di Dogali celebrati dall'arcivescovo G. Sanfelice, comparvero epigrafi di questo tenore: «è degno di vivere in Dio chi muore per la patria»; cfr. L. Demofonti, *I rapporti fra Stato e Chiesa a Napoli durante i primi anni dell'episcopato di Guglielmo Sanfelice (1878-1887)*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti e R. Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, p. 186.

²⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I (*Dall'Unità alla marcia su Roma*), Milano, Mondadori, 1992² (prima ed. 1976), pp. 253-259.

²⁸ M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 37-70; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 217-240.

senso confessionale²⁹. L'orientamento di Mistrangelo, però, tradiva una certa familiarità con quel paradigma nazionale che era stato respinto dal magistero pontificio.

L'adempimento del dovere patriottico era infatti da lui assunto a fonte di benefici spirituali, la cui efficacia – più che legittimità – era condizionata alla sanzione ecclesiastica. Il peso della formazione scolopica nell'indirizzarlo verso questa lettura non può essere trascurato. Nei collegi liguri calasanziani Mistrangelo respirò la passione per gli ideali risorgimentali, alimentata dalla frequentazione di personaggi quali il poeta Pietro Giuria e lo scrittore Anton Giulio Barrili (che fu volontario garibaldino a Mentana)³⁰; ebbe inoltre come maestro il padre Carlo Pera, storico e bibliista, ritenuto «uomo di austeri costumi e di studi severi, e reverente alle nazionali istituzioni»³¹. L'apertura politico-culturale dello scolopio agli stilemi nazionalpatriottici è confermata dai buoni rapporti che intrattenne con Paris Maria Salvago, illustre esponente dei cattolici conciliatoristi³².

2. Autorità, patriottismo e cultura intransigente: il magistero di Mistrangelo

Occorre, tuttavia, tener presente che Mistrangelo manifestò il proprio sentimento patriottico in un testo di natura letteraria (meno impegnativo di un intervento dottrinale o pastorale), evitando prudentemente di esporsi, attraverso l'espedito dello pseudonimo. Si trattò, peraltro, di un dato eccezionale nella sua attività pubblicistica. I numerosi sermoni – da lui pronunciati in pubblico e raccolti successivamente nell'opera *Panegirici* – testimoniano infatti l'ancoraggio a uno schema in-

²⁹ Cfr. D. Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 470-478.

³⁰ G. Righetti, *Il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo nella Pace di Cristo*, «Ieri e oggi», V, 1930, n. 12, pp. 986-988. Goffredo Mameli fu allievo del collegio scolopico di Carcare, dove compose, con il contributo del p. Atanasio Canata, il suo famoso inno: cfr. Russo, cit., p. 219.

³¹ Relazione del procuratore generale di Genova al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti in data 20 marzo 1893, cit.; per alcuni cenni su p. Pera cfr. la voce biografica di G. Tasca, *Pera, Carlo*, in *Dizionario enciclopedico escolapio*, vol. II, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, p. 427.

³² Una testimonianza del rapporto di stima tra i due è in APSL, *Carte Mistrangelo*, fasc. «Pontremoli», lettera di P.M. Salvago ad A.M. Mistrangelo del 30 ottobre 1892: «Venni per riverirla, ma anche oggi fui vittima della solita fatalità di non trovarlo in casa. Speranza di vederla a Campale prima che se ne parta posso concepirlo?».

transigente, sostanzialmente estraneo a quella sensibilità conciliatorista che, riprendendo alcune istanze del cattolicesimo liberale, mirava a una sintesi ideologica tra riformismo religioso e appartenenza nazionale³³. I suoi scritti, attraverso la promozione del culto mariano e l'esaltazione universalistica del papato, veicolano un significato di opposizione a quella modernità politica che aveva fatto del principio di nazionalità il criterio costitutivo della vita collettiva³⁴.

Nella sua produzione omiletica Mistrangelo mise in secondo piano la cultura della nazione, privilegiando una prospettiva ierocratica³⁵. In nome di un'antitesi tra Roma pagana e Roma cristiana, egli lamentò le «tristi condizioni della cattolica Chiesa» e condannò senz'appello l'empietà del «mondo incivilito». La devozione alla Madonna, «Madre di Misericordia» invocata da Pio VII – prigioniero a Savona – per ottenere la sconfitta delle truppe napoleoniche, venne incoraggiata da Mistrangelo in riparazione alle offese dello Stato liberale: come strumento, insomma, per spingere gli italiani a riconoscere la sovranità sociale del papa, «supremo Gerarca» spogliato dei suoi beni e perseguitato dai suoi stessi «figliuoli»³⁶. Emerge-

³³ A.M. Mistrangelo, *Panegirici*, Siena-Firenze, Tip. Calasanziana, 1905-11 (1921²), 3 voll. L'opera, che raccoglieva discorsi scritti e in parte editi a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, fu recensita favorevolmente da *La civiltà cattolica*, che ne sottolineò l'utilità contro «gli errori moderni» (24 marzo 1905, pp. 84-85).

³⁴ Sul dibattito cattolico intorno a questo aspetto, cfr. F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 59-122. Lo scolio Domenico Sartore ravvisò nel culto papale («sincero e ragionato attaccamento al Papato») e in quello mariano («fervida e costante devozione alla Vergine») i due grandi amori di Mistrangelo fin dalla giovane età, addebitando ad essi la sua fama d'«intransigenza» presso alcuni ambienti cattolici: D. Sartore, *All'illustre Presule Fiorentino Alfonso M. Mistrangelo Novello Cardinale di S. R. C. Omaggio dei Padri e degli Alunni delle Scuole Pie di Liguria nel Collegio Calasanzio di Cornigliano Ligure 20 Febbraio 1916*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1916, p. 5.

³⁵ Un testo rappresentativo della sua visione intransigente, fondata sulla genealogia degli errori moderni, è *La Vergine dell'Olivio. Discorso del p. Alfonso Mistrangelo delle Scuole Pie nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Cella in S. Pier d'Arena il 1° Febbraio 1891*, S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1891. Nella sua prima lettera pastorale, Mistrangelo denunciò «gli errori dilaganti e rovinosi», osservando che «gli sventurati cui le dottrine perverse, i perniciosi esempi, le arti insidiose e l'umana fralezza rimuovono dalla verità vanno ogni giorno crescendo»: A.M. Mistrangelo, *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie Vescovo di Pontremoli al clero e al popolo della sua diocesi*, Ovada, Tip. Gius. Scala, 1894, p. 9.

³⁶ A.M. Mistrangelo, *Panegirico della Madre di Misericordia*, in Id., *Panegirici*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1921² (prima ed. 1905), pp. 12-16. Mistrangelo, che aveva scelto come nome di religione «Alfonso Maria "a Matre Misericordiae"», rivendicò più volte la centralità della devozione mariana nel suo itinerario personale: cfr. T. Viñas, *Commentarii de creatione et renuntiatione primi ex Ordine Scholarum Piarum cardinalis Alphonsi Mariae Mistrangelo a Matre Misericordiae Archiepiscopi Florentinorum*, Florentiae, Ex Officina Tip. Calasanziana, 1916, pp. 118-120. Sul nesso tra culto mariano e opposizione al liberalismo, cfr. D. Menozzi, *La chiesa cattolica*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, vol. IV (*L'età contemporanea*), Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 160-162.

va quindi, in un crescendo polemico, un evidente giudizio negativo sullo Stato nazionale, che si sedimentò nel suo magistero di vescovo.

Non per questo negli scritti di Mistrangelo il tema controverso della nazione venne a cadere del tutto. Si mantenne, tuttavia, sganciato dalla traduzione politica propria dello Stato liberale e dall'immaginario etico-simbolico al quale lo stesso scolio si era in precedenza allineato. Il richiamo patriottico si collocò piuttosto in una cornice più tradizionale di stampo taparelliano³⁷, estranea alla mitografia nazionalista. Concepita la patria come una gerarchia di comunità naturali, il patriottismo di Mistrangelo si legò soprattutto, in un'ottica conservatrice, alla difesa di quell'ordine – fondato sui principi cristiani – contro l'ascesa del movimento socialista³⁸. La minaccia proletaria, incarnata dai «giganti delle fucine» e dagli «iloti sfruttati e scredenti», sembrò ai suoi occhi ben più pericolosa di quella rappresentata dai «settori traditori della religione e della patria», vale a dire la classe dirigente borghese ispirata, secondo il *cliché* intransigente, dalla massoneria³⁹. Di fronte alla crescente disobbedienza delle masse nei confronti delle autorità ecclesiastiche e civili, la sottomissione al potere politico e l'ossequio verso la religione cattolica, baluardo degli assetti sociali, furono elevati a tratti distintivi dell'autentico amor di patria che doveva contraddistinguere i fedeli.

Mistrangelo ebbe modo di specificare questi concetti durante il suo episcopato a Pontremoli. Nella lettera pastorale del 1895, dedicata al tema della pace, condannò la corsa agli armamenti da parte degli Stati contemporanei come incompatibile con le regole di giustizia stabilite dalla Chiesa, associandola al sentimento «di malcontento profondo, d'odio, di ribellione» che agitava i popoli: «la terra trema scossa dal socialismo, dall'anarchia». I diversi sconvolgimenti sociali, sia sul pia-

³⁷ Cfr. F. Traniello, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione*, in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli, 1990, pp. 43-62; Menozzi, *I gesuiti...*, cit., pp. 455-470.

³⁸ Sulla questione, da inserire nel quadro della legittimazione cattolica dell'autorità politica, cfr. G. Vian, *Considerazioni intorno al pensiero di alcuni vescovi italiani su «autorità» e «potere» nei primi tre decenni del Novecento*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 57-68.

³⁹ A.M. Mistrangelo, *Nostra Signora della Fortuna. Discorso detto da sua Ecc. Rev. Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie Vescovo di Pontremoli nella Chiesa di S. Carlo in Genova il 20 gennaio 1899*, in *Relazione delle feste centenarie celebratesi nella Chiesa dei Santi Vittore e Carlo nei giorni 20, 21 e 22 gennaio 1899 in onore di N.S. della Fortuna*, Genova, Tip. A. Capurro, 1899, p. 49.

no interno che internazionale («i delitti, le guerre che funestano il mondo»), avevano a suo parere una radice comune: la miscredenza sempre più diffusa⁴⁰. Il legame costitutivo tra religione e benessere della nazione veniva riaffermato all'interno di una logica ierocratica e autoritaria. Mistrangelo osservava come «una morbosa insania di voler ogni cosa scrutare, intendere, discutere, spiegare», frutto della cultura moderna, avesse contagiato «perfino il popolo e l'operaio», cosicché la gente semplice, un tempo educata alla «savia e materna disciplina della Chiesa» si atteggiava adesso a «saputa»: «compitando il giornale, vi beve a larga vena l'errore, l'odio al proprietario, la disubbidienza alle leggi, la vendetta, la corruzione e l'empietà»⁴¹. Il «soffio pestifero di rivoluzione, di scetticismo settario» – scriveva due anni dopo Mistrangelo – introducendo nell'istituto familiare «l'indifferenza e l'irreligione» aveva inquinato l'intera vita nazionale. Così il miglior modo per assolvere il proprio dovere verso la patria, secondo gli insegnamenti della dottrina tomista, era quello di ristabilire l'ordine cristiano della società, avversando lo Stato laico e ripristinando i «diritti di Dio»⁴².

[...] Imperocchè [la patria] avrà padri modello, ottimi mariti, spose fedeli, gioventù virtuosa e cittadini che la onorino, la difendano. Poiché, come siamo tenuti ad onorare, ad amare a provvedere alle necessità dei genitori, abbiamo, come insegna l'Angelico, il medesimo obbligo verso la patria. [...] In quel modo adunque che l'onore e l'affetto verso il padre vien provato dal figlio coll'ubbidienza, col rispetto e coll'aiuto volenteroso, spontaneo, anche a prezzo di abnegazione; come si procura il decoro della famiglia coll'onestà dei costumi dei singoli membri e collo splendore delle virtù, altrettanto dee fare ciascuno per amore della patria, per il suo benessere e per la sua grandezza⁴³.

Il patriottismo evocato da Mistrangelo prevedeva l'impegno fattivo per correggere il processo di nazionalizzazione degli italiani, attraverso la mobilitazione del lai-

⁴⁰ A.M. Mistrangelo, *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1895*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1895, p. 7. Mistrangelo faceva propri i temi dell'enciclica di Leone XIII *Praeclara gratulationis* (1894), in cui la condanna del militarismo si accompagnava alla restaurazione dell'arbitrato papale sulle controversie internazionali. Cfr. D. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 106.

⁴¹ Mistrangelo, *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1895*, cit., pp. 13-14.

⁴² Id., *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1897*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1897, p. 13.

⁴³ Ivi, p. 21.

cato cattolico organizzato nell'Opera dei Congressi. L'appello ad edificare nel tessuto sociale un'Italia cattolica si intrecciò all'obiettivo di rafforzare lo Stato nazionale, anche in termini militari: soltanto i principi cristiani, infatti, erano considerati in grado di trasformare i cittadini in soldati valorosi, disposti a difendere l'onore della nazione e a provvedere ai suoi interessi. Mistrangelo ricordò comunque che, pur essendo necessario «accorrere alle armi a proteggere le frontiere» e «glorioso morire per la patria bandiera», ancor più «vivo» e «imperioso» restava l'obbligo di salvaguardare «la fede, la Religione, la morale che sono l'anima e la vita delle nazioni»⁴⁴.

Nell'elaborazione dello scolopio l'iniziale attitudine a sacralizzare il dovere patriottico lasciò dunque il posto a una sua legittimazione più cauta, subordinata alla fedeltà verso il corpo ecclesiastico. Una riprova di tale slittamento, che si realizzò sul piano del magistero episcopale, è la posizione assunta dopo la disfatta di Adua: anziché recuperare il linguaggio nazionalistico precedentemente adottato, egli enfatizzò la condanna dello Stato moderno, la cui natura corrotta inficiava la possibilità di legare l'espansione coloniale alle armi italiane. A nulla sarebbe valsa «la signoria di un territorio vastissimo di milioni e milioni di sudditi», se prima non fosse stata sconfitta «l'immoralità, conseguenza dello scetticismo e dell'irreligione» avallati dallo Stato liberale⁴⁵. Le parole di Mistrangelo si inserivano nel solco dell'anticrispismo cattolico, contrario non al colonialismo in sé, ma al colonialismo promosso dal governo italiano, perché viziato da un'ispirazione laicista⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, p. 22. Il brano si rifaceva a quanto affermato da Leone XIII nell'enciclica *Sapientiae christianae* sui «doveri dei cittadini cristiani» (10 gennaio 1890): «È dunque grande dovere dei cristiani amare le due patrie [*ambas itaque patrias unumquemque diligere*], quella di natura e l'altra della città celeste, purché sia prevalente l'amore di quest'ultima sulla prima». Nel testo il papa richiamava l'obbligo «per legge di natura ad amare e difendere particolarmente quella città nella quale siamo nati e cresciuti [...] fino al punto che un buon cittadino non può dubitare di dover dare anche la vita per la patria [*mortem pro patria oppetere non dubitet*]»; al contempo, però, riteneva «molto più doveroso per i cristiani amare sempre la chiesa». Cfr. Leone XIII, *Sapientiae christianae*, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. III, Bologna, Edb, 1997, p. 543 e p. 537.

⁴⁵ Mistrangelo, *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1897*, cit., p. 22.

⁴⁶ Ad esempio *La civiltà cattolica* rigettò come iniqua la pretesa di esportare «i diritti della civiltà sopra la barbarie», dato che la «civiltà della terza Roma», basata sui principi dell'89, costituiva «una barbarie non dissimile dalla mussulmana»: soltanto un'Italia «nazionalmente cattolica e sede del Pontificato romano» sarebbe stata «idonea e vogliosa di recare all'Etiopia» una «ben diversa civiltà»: cfr. *Del flagello eritreo*, «La civiltà cattolica», 4 gennaio 1896, pp. 12-13. Una parte della

Ridestare «il foco di quella pietà di cui siamo alla patria debitori», arginare «il torrente dell'incredulità, dell'empietà, della rivoluzione», contrastare l'azione della «setta» che, dichiarando guerra alla Chiesa, aveva falsato il concetto stesso di patriottismo: questi i compiti che Mistrangelo affidava al cittadino cristiano. All'interno di questo discorso la gerarchia ecclesiastica (e in particolare il papato) era presentata come l'unica depositaria di quei valori religiosi distaccandosi dai quali l'unità nazionale sarebbe andata incontro alla disgregazione: «La Chiesa non deve essere divisa dalla patria, perché l'anima non può essere divisa dal corpo, senza avere per conseguenza la morte»⁴⁷. Nemici della Chiesa e nemici della nazione venivano quindi a coincidere. Contemporaneamente, riaffiorava un argomento già adoperato ai tempi di Dogali: essendo l'Italia il paese scelto dalla provvidenza per ospitare la cattedra di Pietro, fulcro della fede e della civiltà, la sua difesa equivaleva alla difesa stessa del cristianesimo.

È la patria che chiama, è la bella patria nostra in cui Iddio collocava il padiglione del suo Vicario, il Capo Supremo della cristianità; è la terra sorriso dal cielo coi più vaghi splendori del genio, della virtù, della santità; è il centro della fede del mondo e della civiltà che noi dobbiamo difendere! Nuno pertanto in siffatto cimento della patria tentenni e si arretri⁴⁸.

L'immagine dell'Italia come “nazione cattolica” entrò quindi stabilmente nel bagaglio culturale di Mistrangelo, qualificata da alcuni tratti caratterizzanti: l'antiliberalismo, l'opposizione alla modernità politica, il nesso inscindibile tra italianità e papato, l'idea di un imperialismo lecito nella misura in cui fosse finalizzato alla cristianizzazione dei popoli. Sulla base di questi dati, che attestano un impasto di intransigentismo, ierocrazia e patriottismo moderato, appare un'evidente forzatura polemica ascrivere la cultura politica di Mistrangelo alla tradizione “cattolico-liberale”, come sostennero i suoi detrattori. Non a caso, gli ambienti della *Rassegna nazionale*, che di quella tradizione si consideravano gli epigoni, manifestarono, nei confronti dell'arcivescovo, una malcelata ostilità, ritenendolo un normalizzatore inviato da Roma per interrompere la linea di riformi-

stampa cattolica vide nella sconfitta di Adua il castigo divino per le colpe dell'Italia liberale; cfr. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, cit., pp. 704-705.

⁴⁷ Mistrangelo, *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1897*, cit., pp. 22-24.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 23.

smo “transigente” che aveva caratterizzato il governo del suo predecessore, il card. Agostino Bausa⁴⁹. In effetti Mistrangelo ricevette dalla S. Sede direttive precise per porre rimedio alle «tendenze liberalistiche» presenti nella diocesi fiorentina: oltre al divieto per il clero di leggere la *Rassegna nazionale* e di scrivere su di essa, gli fu richiesto di impiantare l’Opera dei Congressi (fino ad allora asfittica) e di sostenere la diffusione de *L’unità cattolica*, quotidiano malvisto dalla maggioranza dei sacerdoti a causa del suo rigido intransigentismo papale⁵⁰. La missione che Leone XIII aveva affidato allo scolopio, insomma, consisteva nel contenere quel clima di «liberalità, retaggio dello spirito ricasoliano», che costituiva un tratto peculiare della cultura cattolica fiorentina tra fine Ottocento e inizio Novecento⁵¹. Fu lo stesso Mistrangelo, nella prima *relatio ad limina* del 1903, a ricordare:

Al primo giungere in Sede trovai nel Clero lo spirito del liberalismo, la tendenza di pericolose conciliazioni e l’abitudine di leggere piuttosto giornali liberali che cattolici. Cercai, con tutta la prudenza, di combattere tali inconvenienti e mi pare di non avere speso l’opera invano. Le testimonianze pubbliche di fede romana e papale date dal Clero fiorentino nell’Anno Santo e pel giubileo del S. Pontefice sono state così eloquenti da costringere anche i meno propensi a doversi ricredere⁵².

⁴⁹ Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., p. 198; in particolare venne rimproverata a Mistrangelo la sua amicizia con Giuseppe Sacchetti, direttore de *L’unità cattolica* dal 1889 al 1906. Un ritratto della corrente conciliatorista fiorentina è stato offerto da G. Licata, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968. Si veda anche *Cattolici e liberali. Manfredo Da Passano e «La Rassegna nazionale»*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Roma-Soveria Mannelli, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, 2004.

⁵⁰ ASV, *Segreteria di Stato*, 1901, minuta della Segreteria di Stato a S. Vannutelli [prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Religiosi] del 28 giugno 1899, n. 50785, ff. 32r-34v. Cfr. P. Mazzuoli, *Giornalismo cattolico e cultura intransigente. «L’Unità Cattolica»: le politiche di una gestione (1899-1929)*, «Rassegna storica toscana», XLI, 1995, n. 2, pp. 461-488 e XLII, 1996, n. 1, pp. 192-223.

⁵¹ Cfr. la voce di M. Caponi, *Mistrangelo, Alfonso Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani* (di prossima pubblicazione). Si vedano anche le osservazioni di L. Martini, *La cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, in Id., *Chiesa e cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 9-13.

⁵² Cito dalla stesura autografa in italiano, conservata in AGSP, *Reg. L. Sc. 351*, registro «La Chiesa fiorentina. Due Relazioni sullo Stato dell’Arcidiocesi Fiorentina presentate dall’Arcivescovo Monsign. Alfonso Maria Mistrangelo Sch. P. una l’anno 1903 alla S. Congregazione del Concilio l’altro l’anno 1916 alla S. Congregazione Concistoriale», *Relatio* del 1903, caput 3^m, XI.

Tutt'altro, come abbiamo visto, fu il parere del visitatore apostolico, che attribuì alla moderazione di Mistrangelo il perdurare nel clero di un esecrabile spirito liberalpatriottico⁵³.

Durante il suo episcopato fiorentino, Mistrangelo si caratterizzò per un atteggiamento di lealtà costituzionale e di conservatorismo politico; in seguito, dimostrò scarsa simpatia verso la democrazia cristiana murriana e favorì gli accordi clericali-comoderati sul terreno elettorale⁵⁴. Le autorità pubbliche si adoperarono per fugare ogni dubbio «sui suoi sentimenti di cittadino»⁵⁵; *La nazione* ravvisò nei suoi primi interventi da arcivescovo la dote scolopica di coniugare l'ufficio religioso con «gli insegnamenti fecondi dei comuni doveri verso la patria»⁵⁶. Ovviamente, la realtà era più complessa. Nella lettera pastorale programmatica, rivolta all'intero popolo diocesano, Mistrangelo si era pronunciato con forza per il «rispetto alla legittima autorità», senza la quale «niun corpo sociale può sostenersi e sussistere», ma aveva aggiunto una limitazione: quella di esigere da «chi governa, il rispetto ai diritti di Dio»⁵⁷. Allo stesso tempo, in una lettera diretta soltanto al clero, esortò i sacerdoti ad obbedire, sopra ogni cosa, al pontefice, fino ad identificarsi con i suoi desideri, diventando quasi «voluntatis expertes» (privi di volontà)⁵⁸. La proposta di un patriottismo lecito, inteso essenzialmente come obbedienza alle istituzioni statali, presupponeva insomma che esso fosse legittimato dal po-

⁵³ Nel luglio 1905 P. Germano affermò che il clero diocesano aveva i medesimi sentimenti del popolo, «nazionalisti anziché politici propriamente detti» (ASV, *Congregazione Concistoriale*, Visita Apostolica 21, Firenze, *De Archiepiscopo Mistrangelo*, cit., f. 4rv) e gli rimproverò quello «spirito leopoldino» che lo portava a leggere «la liberale *Nazione*, l'opportunistica *Corriere della sera* di Milano, il frivolo *Fieramosca* [...] l'equivoco *Giornale d'Italia* e il democratico *Avvenire* di Bologna» (ivi, *Relazione della Visita Apostolica fatta per ordine della Santità di N. S. Pio X nella città e Diocesi di Firenze...*, cit., f. 8r).

⁵⁴ P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma, Cinque Lune, 1969, p. 88, pp. 149-177, p. 190 e pp. 194-195.

⁵⁵ ACS, *MI, Dgac*, b. 85, fasc. 180, relazione della 2^a sezione del Consiglio di Stato in data 16 settembre 1899. Cfr. anche Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., pp. 189-199.

⁵⁶ *Il nuovo Arcivescovo di Firenze*, «La Nazione», 28 maggio 1899, p. 2.

⁵⁷ A.M. Mistrangelo, *Lettera pastorale al popolo della Città e dell'Arcidiocesi di Firenze* [7 novembre 1899], in *Al novello Arcivescovo. Omaggio della Stella Cattolica e della Settimana Religiosa*, numero straordinario, Firenze, Tip. Arcivescovile, 17 dicembre 1899, p. 4.

⁵⁸ A.M. Mistrangelo, *Epistola pastoralis ad clerum* [7 novembre 1899], Romae, Ex Typographia Pacis, 1899, p. 13: «Namque illud in primis necessarium ducimus memorandum, nos, utpote unius membra, idest Ecclesiae, Romano Pontifici, eius capiti, non solum obtemperare, sed unum et idem cum illo velle, cogitare, sentire, propemodum oportere, perinde ac si, voluntatis expertes, omnia per ipsum cogitare, dicere atque operari videamur». Si veda anche *Il nuovo Arcivescovo di Firenze. La pastorale al Clero*, «La nazione», 13 dicembre 1899, p. 2.

tere papale, cui sarebbe spettato il compito di stabilire modalità e limiti della collaborazione dei cattolici allo Stato nazionale.

Il regicidio di Umberto I contribuì a consolidare questa linea. Mistrangelo condannò il delitto come un'offesa inaudita al «principio di autorità, cui si è dichiarato dallo spirito di ribellione la guerra», al grido: «né Dio né padrone!»⁵⁹. Contrariamente ad altri ordinari, il suo discorso non si soffermò né sull'ossequio verso la Casa di Savoia – in quanto dinastia cattolica – né sull'unione tra amor patrio e sentimento religioso, prodromo di una conciliazione di fatto tra Chiesa e Stato unitario.

Pur autorizzando funzioni di suffragio per il sovrano crudelmente assassinato⁶⁰, l'arcivescovo si trattenne da consentire ogni altra iniziativa o segno esteriore che potesse essere scambiato per un assenso alla costruzione nazionale italiana. Piuttosto sintomatico fu il suo rifiuto – confortato dal parere del segretario di Stato Rampolla – di esporre sul palazzo arcivescovile il vessillo tricolore e di autorizzarne l'uso nelle cerimonie religiose, nonostante le proteste di alcuni cattolici e dell'opinione pubblica liberale⁶¹. Mistrangelo, che aveva chiesto alla S. Sede istruzioni sul da farsi, ricevette una risposta netta, nella quale si prescriveva di ignorare le pressioni subite e di «escludere elogi funebri ed iscrizioni nonché l'introduzione di bandiere in Chiesa»⁶². Quella del tricolore era una questione spi-

⁵⁹ *Circolare di S. E. Mons. Alfonso Maria Mistrangelo* [1° gennaio 1900], in *L'Episcopato italiano in morte di S. M. Umberto I (con prefazione del Can. Com. Luigi Vitali)*, Milano, Tip. Editrice L.F. Cogliati, 1900, p. 57. L'iniziativa di raccogliere gli interventi episcopali in morte di Umberto I era stata sconsigliata dalla S. Sede perché avrebbe accreditato le posizioni conciliatoriste: cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, II periodo, Italia, pos. 645, fasc. 215, Circolare ai Reverendissimi Ordinariati d'Italia del 1° ottobre 1900, f. 77r. Sull'orientamento di don Luigi Vitali, curatore dell'opera e collaboratore della *Rassegna nazionale*, cfr. Confessore, cit., pp. 33-35, pp. 244-246.

⁶⁰ Le funzioni di esequie erano state "tollerate" con la circolare riservata della Segreteria di Stato ai cardinali del [31 luglio] 1900, in ASV, *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, II periodo, Italia, pos. 645, fasc. 215, f. 65r.

⁶¹ AAF, *Segreteria degli Arcivescovi, A.M. Mistrangelo* (d'ora in poi AAF, *Mistrangelo*), b. 6, fasc. 1, n. 5, lettera di M. Rampolla ad A.M. Mistrangelo del 1° agosto 1900: «Con dispiacere ho appreso il tentativo di dimostrazione fatto sotto le finestre di cotesto Palazzo Arcivescovile, ma spero che il doloroso incidente non si rinnovi più».

⁶² Ivi, b. 6, fasc.1, n. 6, lettera di M. Rampolla ad A.M. Mistrangelo dell'8 agosto 1900. Si veda anche ASV, *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, II periodo, Italia, pos. 645, fasc. 215, Circolare ai Reverendissimi Ordinariati d'Italia, cit.: «Avvenuto l'abbominevole misfatto contro la vita del Re Umberto I, destando ovunque un giusto sentimento d'orrore, varie circostanze permisero l'applicazione delle regole della S. Penitenzieria e di questa Suprema Congregazione del Sant'Ufficio in proposito delle esequie. Queste però avrebbero dovuto circoscriversi al solo caso, che fossero state richieste, e allora non si sarebbe potuto permettere l'introduzione in chiesa di vessilli vietati, non orazioni funebri, né altre consimili significazioni di lutto, facili a degenerare in

nosa e altamente simbolica: la sua adozione avrebbe dato l'impressione che l'autorità ecclesiastica ratificasse «i torti gravissimi ricevuti in tanti anni» e l'«anormale posizione del Supremo Pontificato»⁶³. Il problema, come vedremo, si sarebbe ripetuto in termini non molto diversi al momento dell'intervento dell'Italia nella guerra mondiale.

3. Per «i santi diritti della civiltà e della Italia»: la guerra di Libia

L'ascesa del movimento nazionalista, che proprio a Firenze conobbe la sua costituzione in associazione politica organizzata⁶⁴, fu avvertita dalla curia diocesana con forte preoccupazione e contrarietà. Mistrangelo non intervenne pubblicamente per sconfessarne la natura, ma lasciò spazio ad articoli di condanna sulla stampa cattolica ufficiosa, legata a un suo indiretto controllo attraverso la Tipografia Arcivescovile Editrice⁶⁵. Uno di questi, piuttosto significativo, comparve anonimo con il titolo *Nazionalismo* su *Il popolo*, settimanale dell'Unione popolare cattolica fiorentina⁶⁶. I nazionalisti, che a Firenze avevano fondato un proprio gruppo il 22 gennaio 1911⁶⁷, venivano definiti un «branco di pecorelle smarrite», animati dalla pretesa erronea di fondare un nuovo partito guerrafondaio; il loro imperialismo,

politiche manifestazioni». Le regole con le quali il Sant'Uffizio aveva permesso l'uso di bandiere nazionali nei cortei funebri ma non in chiesa risalivano al 1887; successivamente era stato consentito l'accesso nelle chiese soltanto ai vessilli religiosi o benedetti. Cfr. G. Vecchio, *Il tricolore*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 46-47.

⁶³ ASV, *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, II periodo, Italia, pos. 645, fasc. 215, Circolare ai Reverendissimi Ordinariati d'Italia, cit.; sul tema cfr. G. Formigoni, *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall'Unità alla Conciliazione*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 263-293.

⁶⁴ L'Associazione Nazionalista Italiana nacque col convegno di Firenze del 3 dicembre 1910; sulla sua natura ed organizzazione, si veda il lavoro di E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido IZZI, 2006.

⁶⁵ La Tipografia Arcivescovile, pur appartenendo a privati, era vincolata alla Curia da un accordo che veniva rinnovato ad ogni cambio di proprietà; esso prevedeva la censura ecclesiastica e il divieto di pubblicazione delle opere che si discostassero dall'insegnamento cattolico in materia di religione e morale, di scienza o di argomento socio-politico: cfr. AAF, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 17, n. 4, documento di accordo tra A.M. Mistrangelo e G. Giannini del 14 agosto 1915.

⁶⁶ *Nazionalismo*, «Il popolo», 24 marzo 1911, p. 1. *Il popolo* era diretto dal prof. Giuseppe Rosselli, all'epoca anche segretario dell'ufficio centrale dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia, che aveva sede nella città toscana.

⁶⁷ Papadia, cit., p. 51.

fondato sul militarismo, sul culto della forza e sullo «sfruttamento del più debole», si basava infatti su un principio «anticristiano ed immorale», inconciliabile col patriottismo cattolico.

No e poi no: non è questa la patria, non è questo l'affetto purissimo che ad essa si deve, non è questo l'amore che ai fratelli di ogni parte del mondo umanamente e cristianamente dobbiamo volere⁶⁸.

Il rifiuto di un nazionalismo “alla Corradini”, di ascendenza nietzschiana e paganeggiante, rispecchiava la posizione di Mistrangelo; in passato quest'ultimo si era scagliato contro coloro che intendevano erigere «un monumento alla forza bruta deificata»⁶⁹, cogliendo la dimensione di religione politica insita nell'assolutizzazione della guerra e della nazione che distinse il nazionalismo imperialista d'inizio Novecento⁷⁰.

In particolare, l'arcivescovo appariva allarmato dalla forte permeabilità di alcuni ambienti cattolici fiorentini all'ideologia nazionalista. Erano soprattutto elementi della Gioventù Cattolica a manifestare una nuova sensibilità patriottica, libera dal retaggio delle polemiche antiunitarie e temporaliste, che li portava ad utilizzare l'etichetta di «nazionalismo» per identificare le loro stesse aspirazioni⁷¹. Il circolo *Italia nova* degli studenti secondari cattolici – nato nel 1910 con l'incoraggiamento dello stesso arcivescovo⁷² – il 29 maggio 1911, giorno della commemorazione dei caduti di Curtatone e Montanara, si era addirittura spinto a partecipare al corteo delle associazioni liberali e irredentiste col proprio vessillo: un tricolore che era stato benedetto nella chiesa di S. Giovannino degli Scolopi dal

⁶⁸ o.[ttorino] t.[oni], *Nazionalismo*, cit.

⁶⁹ A.M. Mistrangelo, *Panerigico della Madre di Misericordia*, cit. p. 13. La prefazione all'opera è datata «novembre 1904».

⁷⁰ Basti pensare alle posizioni anticattoliche espresse da «Il Regno», rivista nata a Firenze nel 1904; cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001³ (prima ed. 1993), pp. 25-27.

⁷¹ Cfr. ad esempio m. c.[asini], *Il nostro nazionalismo*, «Italia nova», 20 agosto 1911, p. 4. Sul tema si vedano le osservazioni di G. Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 233-241.

⁷² Il circolo, legato all'influenza degli Scolopi, aveva come assistente ecclesiastico don Giulio Facibeni, futuro parroco di S. Stefano in Pane a Rifredi, cappellano militare durante il primo conflitto mondiale e fondatore nel dopoguerra dell'Opera Madonnina del Grappa. Cfr. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., p. 247; S. Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979, pp. 85-95.

p. Giovannozzi, con un discorso volto ad illustrare il motto di Tullio Dandolo «*io anzitutto sono cattolico ed italiano*»⁷³. Mistrangelo scrisse al segretario di Stato Rafael Merry del Val spiegando che quei giovani, «pur non venendo meno ai principi cattolici», intervenivano senza il permesso dell'autorità ecclesiastica in «manifestazioni pubbliche di amor patrio» che, sebbene non avessero «carattere antireligioso, o settario», rischiavano di creare un precedente per le altre associazioni cattoliche, indirizzandole «sopra una via pericolosa»⁷⁴. Più che una questione di merito – Mistrangelo, approvando canonicamente il circolo, non si era dimostrato pregiudizialmente contrario a un apostolato che associasse fede cristiana e filonazionalismo – ancora una volta prevalevano le esigenze di prudenza e di opportunità politica.

Di lì a poco, la guerra di Libia segnò una tappa fondamentale nell'avvicinamento dei cattolici al mito nazionale e nel loro dialogo con gli stessi nazionalisti: un passaggio che permise loro di approdare all'accettazione dello Stato unitario senza doverne accogliere i valori liberali e che avvenne in coincidenza con la «metamorfosi» del patriottismo risorgimentale in un'accezione autoritaria, aggressiva e antipluralistica⁷⁵. La spedizione di Tripoli alimentò un processo di «nazionalizzazione della fede» che, circoscritto in un primo momento ad alcune frange del mondo cattolico, avrebbe conosciuto con la guerra mondiale una sperimentazione di massa e con il fascismo una definitiva sedimentazione⁷⁶.

Mistrangelo non si pronunciò pubblicamente a sostegno della campagna libica, come fecero altri ordinari (i casi più clamorosi furono quelli dell'arcivescovo di

⁷³ *La nostra festa*, «Italia nova», 4 giugno 1911, p. 4. L'episodio è ricordato da Facibeni nel suo elogio funebre di p. Giovannozzi (1928), adesso riportato in D. Barsanti, *P. Giovanni Giovannozzi. Uno scolopio tra fede e libertà, religione e patria (1860-1928)*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1990, pp. 208-210.

⁷⁴ ASV, *Segreteria di Stato*, 1911, rubrica 3, fasc. 1, n. 51029, lettera di A.M. Mistrangelo a R. Merry del Val del 3 giugno 1911. Facibeni dichiarò di aver ricevuto in quell'occasione dei «miti rimproveri»: cfr. lettera di G. Facibeni a G. Sardi del 9 ottobre 1911, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, a cura di S. Nistri e F. Righini, vol. II/1, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979, p. 386.

⁷⁵ Papadia, cit., pp. 117-127; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 73-90; Ganapini, cit., pp. 171-224.

⁷⁶ Cfr. al riguardo l'invito a considerare l'incontro tra cattolicesimo e nazionalismo sul terreno mitico-simbolico della politica di massa: R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia e U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 49-143.

Pisa Pietro Maffi e del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli)⁷⁷. L'unico suo intervento interessò la sfera liturgica, prescrivendo nella messa la colletta *tempore belli*, affinché Dio volesse «risparmiare, nella sua Misericordia, le vite dei nostri fratelli e dar loro la vittoria»⁷⁸. La decisione, volta a sostenere il successo della spedizione contro i Turchi, era di per sé una scelta di campo, che non tutti gli ordinari avevano abbracciato⁷⁹. L'accenno al conflitto, in termini favorevoli alle operazioni dell'esercito italiano, appariva però discreto e isolato, oltre che sprovvisto di un'occorrenza testuale del termine "patria"⁸⁰. A ostilità concluse, l'arcivescovo indisse un solenne *Te Deum* per il successo dell'occupazione coloniale e per la «pace conseguita» (20 ottobre 1912)⁸¹.

Mistrangelo non ebbe, insomma, esternazioni nazionalistiche e si astenne dal legittimare formalmente la guerra condotta dal governo: a tale riguardo, è indicativo il divieto, rivolto alla Direzione diocesana fiorentina per l'azione cattolica e alla Federazione giovanile, di raccogliere offerte alle porte delle chiese in favore delle famiglie dei caduti e dei feriti⁸².

Ciononostante, la curia autorizzò componenti ufficiose del mondo cattolico diocesano e cerimonie rituali condotte da ecclesiastici ad assumere una semantica nazionalpatriottica, che presentava la guerra come giusta e doverosa per il prestigio della nazione e per le sorti della civiltà. La stampa vicina all'arcivescovo salutò l'ipotesi di conquista coloniale con un entusiasmo travolgente, unendosi alla campagna a favore dell'intervento. *Il popolo* benedisse le armi italiane ancor prima che queste venissero impugnate, augurandosi che il ministero Giolitti si decidesse

⁷⁷ F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. 239-240.

⁷⁸ *Notificazione della Curia* [12 ottobre 1911], «L'Unità cattolica» («Uc»), 12 ottobre 1911, p. 2; cfr. anche *Sotto il Cupolone*, «Il popolo», 14 ottobre 1911, p. 3.

⁷⁹ La scelta liturgica di Mistrangelo fu enfatizzata dai cattolici "nazionali" fiorentini: cfr. C.A. Falorsi, *La parola dei prelati italiani per la conquista della Tripolitania*, «Italia nova», 25 ottobre 1911, p. 1. Alcuni vescovi, in seguito al prolungarsi della guerra, decisero poi di sostituire la colletta *tempore belli* con quella *pro pace*: cfr. Malgeri, cit., p. 243.

⁸⁰ Durante la guerra fu però recensito sul *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze* un volume del francescano Berardo Maraglia – recatosi in Cina a fianco del corpo militare italiano di stanza a Tien Tsin – di cui si elogiò il «patriottismo santamente entusiasta»: B. Maraglia, *In Cina con i nostri soldati. Storia, religione e costumi cinesi*, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1912; *Notizie bibliografiche*, «Baf», 25 giugno 1912, p. 96.

⁸¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 106, fasc. 10, n. 15, appunto manoscritto dell'allora vicario generale A. Cassulo s.d.

⁸² Ivi, b. 56, fasc. 6, n. 1, lettera di Leonello Bandettini [presidente della Federazione diocesana giovanile fiorentina] del 9 novembre 1911. In merito all'iniziativa, Cassulo annotava: «Ho risposto che per ora non è convenienza attuare la proposta».

a intraprendere una politica estera energica, per non rinnovare «l'errore che commise un suo predecessore per la conquista della Colonia Eritrea». Il giornale attaccò con violenza socialisti, «logge» e «ghetti», responsabili di nascondere «al popolo minuto il danno finanziario e morale» che sarebbe derivato dall'abbandonare la Libia a un'altra potenza⁸³; dando sfogo al tradizionale frasario antimoderno, antisemita e antimassonico, li apostrofò come «Turchi italiani», traditori della patria⁸⁴.

L'occupazione di Tripoli fu additata come necessaria per l'onore nazionale e «per il trionfo di una causa giusta e legittima»: i soldati avrebbero infatti portato il tricolore «là dove ancora regna sovrana la più ributtante e selvaggia schiavitù»⁸⁵. Nei mesi successivi, il settimanale si spinse oltre, prospettando esplicitamente una visione della guerra come vera e propria crociata per la fede e per la civiltà cristiana. Il 340° anniversario della battaglia di Lepanto, che ricorreva il 7 ottobre 1911, divenne l'occasione per istituire un immediato parallelo con le vicende contemporanee.

Avanti o giovani, avanti nel nome di Dio, è una crociata la vostra, il Signore è con voi. [...] coll'aiuto del Dio degli eserciti, David atterrò il gigante, con l'aiuto della Vergine del Rosario l'Armata cristiana abbatté a Lepanto la prepotenza della mezzaluna. Avanti, o giovani, avanti nel nome di Dio!⁸⁶

La condanna dell'antimilitarismo socialista fu rafforzata dal fallito attentato al re del 14 marzo 1912 da parte dell'anarchico D'Alba. In quella circostanza Mistrangelo indisse un solenne *Te Deum* e la Direzione diocesana invitò i cattolici a partecipare alla funzione per riaffermare «i destini luminosi della fortuna d'Italia», la

⁸³ *A Tripoli*, «Il popolo», 23 settembre 1911, p. 1; la giustificazione della guerra per ragioni economiche era ribadita in G.P., *L'Italia e la Tripolitania*, ivi, 30 settembre 1911, p. 1. *Il popolo*, a partire dal 14 ottobre 1911, tenne una rubrica fissa intitolata «Diario della guerra italo-turca».

⁸⁴ P. Licci, *I Turchi Italiani*, ibidem, p. 1; l'articolo attaccava «i rossi stipendiati dalle logge e dal Ghetto» per danneggiare la nazione. L'argomento fu utilizzato a più riprese; cfr. ad esempio *La guerra*, «Il popolo», 27 gennaio 1912, che criminalizzava «i Turchi d'Italia (Giudei, Massoni, Socialisti ecc.)», cioè «la triplice alleanza giudaico-massonica-socialista-antiitaliana».

⁸⁵ G.P., *L'Italia e la Tripolitania*, cit.

⁸⁶ V.V., *Deus potens in proelio*, «Il popolo», 7 ottobre 1911, p. 1.

«fede nei destini della Patria» e la necessità di «opporsi con rinnovato zelo religioso alle idee nemiche della religione e della civiltà»⁸⁷.

Il mito coloniale della guerra redentrice, che a suo tempo aveva distinto la cultura del giovane Mistrangelo, trasfigurava così la spedizione di Tripoli in una lotta religiosa per l'Italia cattolica, contro la barbarie e contro l'Islam⁸⁸. L'esaltazione della campagna libica assunse toni tanto esasperati – contro i nemici esterni ed interni – da rendere necessarie alcune precisazioni, con tutta probabilità suggerite dalla curia. Citando *L'osservatore romano*, il settimanale diocesano sentì il bisogno di chiarire che la S. Sede deplorava i discorsi di quei cattolici che dipingevano il conflitto italo-turco come «una guerra santa, intrapresa a nome e coll'appoggio della Religione e della Chiesa»⁸⁹. Nel corso delle operazioni militari, riaffiorava in effetti la tradizionale polemica verso la politica laica dell'Italia liberale, che nella Libia occupata offriva protezione giuridica al culto musulmano mentre in patria permetteva – se non addirittura incoraggiava – «i più gravi attentati contro il Papa, contro i Sacerdoti»⁹⁰. Ferma restando la legittimazione del conflitto, lo Stato italiano non poteva affatto essere celebrato come l'interprete delle stesse finalità religiose che animavano la Chiesa. Nella lettera del 5 aprile 1912, in cui annunciava i preparativi per le «Feste Costantiniane», Mistrangelo, quasi a voler marcare l'individualità dei cattolici rispetto ai cantori dell'Italia coloniale e a voler smorzare il clima d'idillio che con essa si era creato, ribadì il tema della cristianizzazione in atto e della «guerra, in una parola che si fa dissennatamente alla religione»⁹¹.

La posizione dell'arcivescovo non si identificò mai, comunque, con quella degli integralisti de *L'unità cattolica*, i quali, pur invocando la vittoria dell'esercito italia-

⁸⁷ Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 251-252. Il «Te Deum» di ringraziamento per i Sovrani, «Il popolo», 30 marzo 1912, p. 2.

⁸⁸ Lo spirito di crociata fu, in particolare, divulgato sul piano devozionale e iconografico: cfr. *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, a cura di M. Franzinelli, Faenza, Edit Faenza, 2003, pp. 10-14.

⁸⁹ *La Santa Sede e la guerra italo-turca*, ivi, 28 ottobre 1911, p. 2. Il trafiletto era comparso su *L'osservatore romano* del 21 ottobre 1911: cfr. Malgeri, cit., p. 242. In occasione della campagna di Libia la S. Sede, «non essendo stata investita delle ragioni religiose della guerra», aveva assunto una posizione di neutralità, che consentì a settori della gerarchia ecclesiastica e del laicato cattolico di propagandare con forza la legittimità dell'intervento. Cfr. D. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, cit., p. 113.

⁹⁰ *Il rispetto della religione... turca*, «Il popolo», 16 marzo 1912, p. 2.

⁹¹ *Feste Costantiniane*, ivi, 20 aprile 1912, pp. 2-3.

no, restavano ancorati alla polemica anticolonialista, innestata nella protesta contro lo Stato liberale “usurpatore”. Anzi, il quotidiano diretto da don Alessandro Cavallanti, che in virtù del legame preferenziale con Pio X godeva di un’ autonomia tale da esautorare Mistrangelo di ogni potere effettivo d’indirizzo⁹², arrivò a bollare come “modernismo” la tendenza nazionalistica ad operare «raffronti impossibili, mostruosi fra gli avvenimenti che si svolgono presentemente nella Tripolitania e la gloriosa giornata di Lepanto»: come si poteva parlare «di diffusione della civiltà cristiana per opera di chi va ad ogni passo risollevando i costumi, la corruzione, gli idoli del paganesimo»⁹³? Inizialmente ostile alla «pericolosa avventura», il foglio integrista in seguito si allineò, pur continuando a dissociarsi dalle responsabilità di chi aveva voluto la guerra.

Sul versante opposto, la *Rassegna nazionale* vide nella benedizione ecclesiastica delle armi italiane il compiersi dell’«unità d’Italia» e dell’agognata conciliazione tra Stato e Chiesa⁹⁴.

La curia arcivescovile perseguì una linea intermedia tra le due componenti ecclesiali. Ciononostante, di fronte alle numerose manifestazioni di fervore dei cattolici per l’impresa tripolina (funerali per i caduti, conferenze, «dimostrazioni» per i reduci in licenza), essa continuò ad avallare una retorica che glorificava come «martiri» i soldati uccisi in terra africana ed elevava la guerra imperialistica a missione civilizzatrice, in nome di ideali latini e cristiani. In quest’ottica va letta l’approvazione concessa ad avvisi sacri, da esporre per le messe di suffragio, che conferivano alla memoria dell’impresa coloniale una caratterizzazione di tipo religioso ed esaltavano la morte eroicamente offerta per l’espansione dell’Italia. Il 27 aprile 1912, per esempio, si consentiva l’affissione del seguente scritto: «Ai nostri valorosi fratelli / Che emuli delle Romane legioni / Sulle terre di Libia / Consacra-

⁹² Come ha mostrato L. Bedeschi, *Lineamenti dell’antimodernismo. La querela Meda-Unità Cattolica (Documenti e considerazioni)*, «Nuova rivista storica», LIV, 1970, pp. 125-176; Id., *Nuovi documenti per la storia dell’antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell’«Unità Cattolica»*, ivi, LV, 1971, pp. 90-132.

⁹³ L’articolo in questione è *Mentre si svolge l’impresa tripolina*, «Uc», 15 ottobre 1911, citato da Malgeri, cit., p. 241. Sull’elaborazione de *L’unità cattolica* in merito alla guerra di Libia cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 229-251.

⁹⁴ Ganapini, cit., pp. 178-179.

te dal sangue/ Di tanti martiri della fede / Versarono il loro sangue / martiri / per la civiltà e per la patria / Esequie solenni»⁹⁵.

Le epigrafi dettate per i funerali dei morti in guerra sopperirono, in qualche misura, al divieto di pronunciare orazioni, stabilito dal decreto *De suffragiis pro defunctis in bello Tripolitano* della Sacra Congregazione dei Riti (3 febbraio 1912)⁹⁶. Tali scritti, il cui interesse non può essere sottovalutato, conferivano al rito un significato più immediatamente fruibile, adattandolo alle circostanze belliche. L'intervento dell'arcivescovo e dei suoi collaboratori non rimase confinato all'approvazione delle iscrizioni inviate; in alcuni casi furono loro stessi a dettare i contenuti del testo, o comunque ad effettuare correzioni e rimaneggiamenti considerevoli, che diventano spie importanti per afferrare la mentalità che muoveva gli uomini di curia.

È il caso, ad esempio, di due iscrizioni, destinate l'una all'Arciconfraternita della Misericordia e l'altra alla parrocchia di S. Stefano in Pane di Rifredi. Entrambe sono conservate in archivio arcivescovile sottoforma di appunti, redatti dall'allora cancelliere Michele Cioni. Nel primo caso – il funerale si svolse il 10 marzo 1912 – si concedeva l'approvazione ecclesiastica alle «preci espiatorie» in «suffragio /di quelle anime forti /che sui lidi affricani / in guerra gloriosa / eroicamente / alla morte si votarono, / per i santi diritti / della civiltà e della Italia»⁹⁷. Nel secondo caso la stessa mano utilizzava in un primo momento pressoché la medesima formula⁹⁸, per poi cancellarla e sostituirla con la seguente: «pregano [Clero, popolo ed associazioni di S. Stefano in Pane] pace e luce sempiterna / alle anime / dei nostri soldati / votate alla morte / con eroica virtù / sulle libiche coste / per l'Italia / e per la civiltà». Un'ulteriore correzione cassava gli ultimi versi cambiandoli in questo modo: «che sulle libiche spiagge / a Dio ed alla patria / sacrarono morendo

⁹⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 106, fasc. 10, n. 9.

⁹⁶ Il decreto prescriveva: «Mandat autem ac praecipit Sanctitas Sua, ut in eiusmodi funeribus – etsi fiant diebus a ritu permissis – nemo – cuiuscumque sit dignitatis – sermones aut funebres orationes – in quibusvis ecclesiis seu oratoriis – habere praesumat». ASV, *Segreteria di Stato, Guerra (1914-1918)* (d'ora in poi *Segreteria di Stato, Guerra*), fasc. 63, n. 8309; AAF, *Mistrangelo*, b. 106, fasc. 10, n. 2.

⁹⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 106, fasc. 10, n. 1, appunto di M. Cioni s.d.

⁹⁸ Ivi, b. 111, fasc. 1, n. 47, appunto di M. Cioni s.d. [con aggiunte e correzioni in scrittura corsiva]: «in suffragio di quelle anime forti / che sui lidi affricani / in guerra gloriosa / eroicamente alla morte si offrirono / per i santi diritti della civiltà e dell'Italia».

/ sul campo di battaglia / gli ideali santi / e la vita». Con un'ultima modifica, Cioni riscrisse il penultimo versetto preferendo l'espressione: «i più alti nobili ideali»⁹⁹. Non è possibile appurare, allo stato attuale della documentazione, se questa fu la stesura concordata per l'approvazione ecclesiastica, né determinare con precisione la sua data. Si può però formulare un'ipotesi: l'utilizzo di un lessico che sacralizzava esplicitamente la guerra libica, facendo coincidere i diritti della civiltà cristiana con quelli della nazione italiana, suscitò dubbi e incertezze nell'ambiente curiale, al punto da indurre un parziale ripensamento verso una terminologia più neutra, esemplificata dallo slittamento dell'aggettivo «santi» in «nobili». La scelta finale, tuttavia, non appare del tutto priva di ambiguità: continuava infatti a porre la morte dei soldati su un piano religioso, interpretandola come consacrazione della propria esistenza a Dio e alla nazione.

L'attitudine a sacralizzare la guerra è confermata dal via libera concesso a una preghiera che il can. Emanuele Magri, vicario di Orsanmichele e studioso accusato di simpatie modernistiche¹⁰⁰, recitò alla chiusura della predicazione sulla passione di Cristo, durante il duodenario dedicato ai defunti (novembre 1911)¹⁰¹. L'occasione, particolarmente solenne, parve propizia per ricordare ai fedeli i morti nella guerra italo-turca. Del testo, stampato e distribuito nelle chiese, è pervenuto soltanto un frammento, che non permette di ricostruire l'intera orazione, ma ne trasmette un brano assai significativo. In esso si domandava a Gesù – che amò la sua «patria» fino a «sparger lacrime desolate sui suoi imminenti dolori» (il riferimento era a Luca 19,41) – di proteggere «la patria nostra e i suoi soldati, che combattono sulle rive dell'Africa le battaglie della civiltà ed aprono alla tua Croce nuove vie tra i popoli infedeli».

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Emanuele Magri (1867-1941) era stato insegnante di Storia nel seminario arcivescovile, dal quale era stato allontanato dopo la visita apostolica a causa delle sue aperture verso il metodo critico e le scienze moderne. Contrario alla linea integrista de *L'unità cattolica*, sviluppò rapporti profondi con gli ambienti evangelici fiorentini; fu inoltre il sacerdote che guidò Giovanni Papini verso la conversione. Cfr. *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, cit., pp. 57-58 e pp. 138-142; *La questione modernista e il protestantesimo italiano*, a cura di L. Giorgi, in Centro studi per la storia del modernismo, «Fonti e documenti», XI-XII, 1982-83, pp. 502-513.

¹⁰¹ G.F., *Ad Or S. Michele*, «Il popolo», 18 novembre 1911, p. 2.

Benedici alla nostra bandiera in cui la Croce splende in mezzo ai colori della fede, della speranza e dell'amore, fa che ~~essa~~ non sia mai abbassata o contaminata, e accogli nella tua pace coloro che caddero combattendo per ~~lei~~ *essa*.

O Agnello di Dio, che sei l'esemplare divino del sacrificio perfetto, accogli il sacrificio di queste giovani vite e fa che il loro sangue ricada in pioggia di benedizione sull'Italia, sulle loro desolate famiglie e sul popolo stesso contro cui combattendo morirono¹⁰².

Il parallelo tra il sacrificio di Cristo e quello del soldato italiano, in una prospettiva di consonanza tra civilizzazione cristiana e potenza nazionale, non impedì alla curia di concedere alla preghiera la «permessione ecclesiastica» che, pur essendo meno impegnativa dell'*imprimatur*, non implicava certamente un disaccordo di fondo¹⁰³.

Un esito emblematico degli effetti che il conflitto italo-turco proiettò sulla cultura religiosa fiorentina – e in primo luogo quella imposta ai fedeli dall'autorità episcopale – è restituito dalla messa di suffragio che il 10 novembre 1912 Mistrangelo celebrò in duomo per i caduti in Libia. Sull'altare fu allestito un catafalco coperto dalla bandiera nazionale, circondato da fasci di armi¹⁰⁴. Il fervore religioso, la grande partecipazione e la profonda commozione suscitati dalla cerimonia destarono sorpresa e compiacimento negli ambienti della curia. Il segretario dell'arcivescovo annotava con soddisfazione nell'agenda:

Alle 10 ½ si sono incominciate le solenni esequie in suffragio dei caduti in Libia. È stato fatto un maestoso tumulo nel mezzo del Duomo. La Cappella ha cantato una messa di requiem del Maestro Perosi. In quell'armonia si sentiva come Anime preganti a Dio riposo, perdono, e quiete nel suo beato soggiorno. La chiesa dei viventi supplicava per loro. – Mons. Arcivescovo ha fatto assistenza. All'uscire di chiesa i fedeli erano fortemente impressionati – Erano presenti soldati e ufficiali!¹⁰⁵

L'epigrafe collocata sulla porta maggiore della cattedrale, composta dallo scolio Giuseppe Manni e ovviamente approvata dalla curia, recitava testualmente:

¹⁰² AAF, *Cancelleria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 14, nn. 1-2, bozze a stampa *Preghiera recitata nella solenne chiusura della predicazione sulla Passione di Gesù durante il duodenario dei Defunti del 1911 nella Chiesa d'Or San Michele*, [novembre 1911].

¹⁰³ Il nulla osta per la pubblicazione era stato dato il 17 novembre, su suggerimento del can. Gaetano Cini, al quale risalgono le correzioni effettuate sul testo. Cfr. *ibidem*, n. 2.

¹⁰⁴ *Sotto il Cupolone*, «Il popolo», 16 novembre 1912, pp. 2-3.

¹⁰⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 4, fasc. 2, Diario (1912-1915).

«Quanti / nella memorabile impresa libica / soldati nostri / sacrificando la vita / ci conquistarono l'avvenire / tutti / nella perpetua luce risorgano / come nella gratitudine / e nella storia nostra immortali». Già in altra occasione era comparsa sulla porta della cattedrale un'epigrafe di Manni del seguente tenore: «Ai forti / Della civiltà italica armati araldi / Romanticamente caduti in Africa / CREDENDO IN TE. / Apri il tuo Paradiso o Cristo / Ricordati che nel vessillo / Dei combattenti superstiti / è LA TUA CROCE»¹⁰⁶. Eroismo militare e salvezza eterna, morte per la patria e redenzione dell'anima, militanza nella Chiesa e avvenire d'Italia apparivano quindi cementati da una guerra che ufficialmente non era stata dichiarata una "crociata", ma che come tale era stata vissuta da settori importanti del mondo cattolico e che con questo significato, di fatto, veniva loro consegnata dallo stesso arcivescovo. Dietro queste immagini si celava un programma di espansione al tempo stesso cattolica e nazionale, che permetteva di saltare lo scomodo passaggio dell'Italia liberale¹⁰⁷. L'immagine di una guerra "santa" contro gli infedeli di Cristo e della nazione, in grado di purificare gli individui e di rilanciare l'apostolato cristiano anche a costo della mobilitazione armata, entrava dunque stabilmente nella cultura religiosa della Chiesa fiorentina, pronta per essere impiegata nel conflitto mondiale. Dopo la freddezza nei confronti delle campagne coloniali di Crispi, echeggiava nuovamente il canto di Dogali.

4. *La grande guerra: dalla neutralità all'intervento*

Il contesto dell'estate 1914 fu assai diverso da quello dell'autunno 1911. All'aprirsi di uno scontro intraeuropeo, che per il momento non coinvolgeva l'Italia, Mistrangelo adottò l'interpretazione intransigente della guerra come castigo divino per l'apostasia dei popoli e degli Stati dalle norme ecclesiastiche¹⁰⁸. Già

¹⁰⁶ Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 253-254.

¹⁰⁷ Riguardo a questa trama ideologica, interessanti le osservazioni di F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in Id., *Da Gioberti a Moro*, cit., pp. 143-146; R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo*, cit., pp. 311-325.

¹⁰⁸ Sulla forza di questo schema cfr. D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, pp. 28-71; Id., *Chiesa*,

nel primo appello dopo l'inizio del conflitto (4 agosto 1914) egli raccolse le indicazioni di Pio X¹⁰⁹, prescrivendo nella liturgia la colletta *pro pace*¹¹⁰. Insieme alla preghiera, spingeva i parroci a «inculcare» nei fedeli la «serenità e tranquillità di spirito» propria dei cristiani ed invitava il popolo diocesano a non lasciarsi turbare da «dicerie, spesso false ed esagerate»¹¹¹. Manifestò così la preoccupazione prioritaria di salvaguardare l'«ordine gerarchico sociale»¹¹² e l'obbedienza allo Stato, dinanzi alla propaganda rivoluzionaria promossa da settori influenti del socialismo fiorentino e alle intemperanze “lacerbiane” del nascente schieramento interventista¹¹³.

Il settimanale diocesano *Il popolo* commentò lo scoppio della guerra come il fallimento dell'edificio eretto dalla diplomazia europea, dalle «dottrine pacifiste» e dall'umanitarismo: era scoccata «l'ora di Dio», castigo per i peccati del mondo e «sapiente epurazione della storia da ogni scorie di mali». Nel giornale Mistrangelo invitò ad organizzare pubbliche preghiere:

Noi quindi non possiamo non far nostro il grido commovente del Santo Padre e non rivolgerci con Lui al Signore degli eserciti perché, nella sua misericordia, abbia pietà di questo povero mondo sconvolto, e, nelle presenti e gravi distrette, ripetergli, con insistenza e fede profonda: «Non secundum peccata nostra facias nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis!»¹¹⁴

Nella stampa vicina alla curia, la guerra venne presentata come il frutto avvelenato di un «pacifismo laico e laicizzatore», «ateo e materialista», promosso dalla

pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-46.

¹⁰⁹ Pio X, *Dum Europa* [2 agosto 1914], in *Enchiridion delle encicliche*, vol. IV, Bologna, Edb, 1998, pp. 960-961.

¹¹⁰ La Tipografia Arcivescovile pubblicò un «foglio volante» contenente la traduzione della messa e dell'orazione *pro pace*: cfr. *Per la Pace*, «Il popolo», 22 agosto 1914, p. 3. Sulla sintonia di questa scelta liturgica con la visione intransigente della guerra si rinvia a M. Paiano, *La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale*, «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6, pp. 929-930.

¹¹¹ A.M. Mistrangelo, *Al clero e al popolo dell'arcidiocesi di Firenze* [4 agosto 1914], «Baf», 25 luglio 1914, pp. 97-98.

¹¹² Id., *Venerabili fratelli e figli diletteggianti* [24 novembre 1914], ivi, 25 novembre 1914, pp. 164-165.

¹¹³ Cfr. W.L. Adamson, *Avant-Garde Florence. From Modernism to Fascism*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1993, pp. 191-226; E. Gentile, *Papini, Prezolini e le origini del nazionalismo italiano*, in Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999², pp. 83-104. La Curia aveva vietato la lettura di *Lacerba* per la sua «indole del tutto antireligiosa e specialmente anticristiana»: A.M. Mistrangelo, *Proibizione del “Lacerba”* [5 giugno 1913], «Baf», 25 giugno 1913, pp. 90-91.

¹¹⁴ *L'ora tragica: L'ora di Dio*, «Il popolo», 4 agosto 1914, p. 2. Dal 15 agosto 1914 il settimanale avviò una rubrica sugli avvenimenti del conflitto europeo, intitolata «La guerra orrenda. Diario».

democrazia e dal socialismo in completa antitesi con i principi e i fini della pace cristiana¹¹⁵. La «statolatria nazionalista», lo «scetticismo» che aveva portato le diplomazie ad escludere il papa dalle contese internazionali, l'antimilitarismo materialista erano egualmente corresponsabili dell'oscuramento di quei valori morali indispensabili per affratellare i popoli, valori che soltanto la Chiesa poteva dispensare¹¹⁶.

Intanto, sulle pagine del *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, la guerra – di cui si sottolineava la dimensione di massa senza precedenti¹¹⁷ – veniva caricata di una funzione catartica. Essa era infatti prospettata come un'occasione provvidenziale di ravvedimento per la società: solo restaurando il «diritto cristiano» quel «battesimo di sangue» avrebbe rinnovato l'Europa e le avrebbe donato una «pace durevole»¹¹⁸.

Tali tesi riecheggiano i temi dell'interpretazione pontificia intorno alle cause del conflitto, condensati poi da Benedetto XV nell'enciclica *Ad beatissimi* (1° novembre 1914). Nella lettera pastorale *La legge* (2 febbraio 1915), l'arcivescovo riprendeva in effetti il magistero di Della Chiesa, insistendo su un aspetto: il legame tra guerra, disprezzo per l'autorità e lotta di classe. Questi elementi erano presentati come manifestazioni di un unico peccato, l'inosservanza della legge divina, che si esprimeva tanto nell'immoralità dei singoli quanto nella laicizzazione delle istituzioni pubbliche¹¹⁹.

Perché sono fra i cristiani continue le malevolenze, le invidie, le gelosie, le querele, le liti, i soprusi, le prepotenze? Perché orrendamente rintonano, come d'un rombo d'inferno, le contrade, le piazze, le case d'imprecazioni e di orrende bestemmie? Perché non è più sicura la roba, la donna altrui, e sono rigurgitanti le carceri di ladri e d'ogni maniera malefici? Perché gli operai insorgono contro i padroni, i poveri contro i ricchi, i ricchi contro i poveri... perché vediamo in questi giorni tristissimi l'orrido incendio di guerre che arde i paesi, distrugge i regni, le città, i monumenti, miete a centinaia di migliaia le giovani vite, deserta le famiglie, i campi, le officine e prepara ai popoli la fame, la peste, la distruzione, senza un ideale, senza pietà, senza altro scopo che libidine di vendetta e di predominio?

¹¹⁵ *Il Pacifismo*, «Il popolo», 5 settembre 1914, p. 1.

¹¹⁶ *I cattolici e la guerra*, ivi, 3 ottobre 1914, p. 1.

¹¹⁷ Benedetto XV, «Baf», 25 settembre 1914, p. 130-131.

¹¹⁸ Pio X, «Baf», 25 agosto 1914, p. 114.

¹¹⁹ A.M. Mistrangelo, *La legge. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1915*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1915.

La risposta a tutti questi perché è una sola, Fratelli e Figli carissimi; perché non si osserva più la legge di Gesù Cristo, la legge dell'amore. Sapientemente il novello pontefice, Benedetto XV, ammoniva i popoli e i governanti, salendo sulla cattedra di S. Pietro, colla sua mirabile Enciclica al mondo cristiano.

«Non è soltanto la sanguinosa guerra che funesti le nazioni e a Noi amareggi e travagli lo spirito. Evvi un'altra furibonda guerra che rode le viscere della moderna società: guerra che spaventa ogni persona di buon senso, perché, mentre ha accumulato e accumulerà anche per l'avvenire tante rovine sulle nazioni, deve anche essa ritenersi essa medesima la vera origine della presente luttuosissima lotta. Invero, da quando si è lasciato di osservare nell'ordine statale le norme e le pratiche della cristiana salvezza, le quali guarentiscono esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni, gli stati hanno incominciato a vacillare nelle loro basi, e ne è seguito nelle idee nei costumi tale un cambiamento che, se Iddio presto non provvede, sembra già imminente lo sfacelo dell'umano consorzio»¹²⁰.

La posizione neutralista dell'ordinario diocesano si concretizzò in una serie di iniziative devozionali, per implorare la pace e preservare l'Italia dalla calamità bellica: i tridui eucaristici alla SS. Annunziata, le pratiche di penitenza individuali, la diffusione della preghiera di Benedetto XV al S. Cuore, la promozione di una «Lega spirituale "Pro Pace"» per espiare i «peccati delle nazioni» e per sospendere «l'orrendo flagello di questa guerra fratricida che desola il mondo e minaccia di far sentire i suoi tristissimi effetti anche alla nostra Italia»¹²¹. In una lettera al generale degli Scolopi Tomàs Viñas del settembre 1914, Mistrangelo condivideva la sua «pena» per la sorte dei confratelli scolopi di Lovanio e di Cracovia (in particolare per questi ultimi, «in potere dei russi»). «Preghiamo» – scriveva l'arcivescovo – «la misericordia divina non ci mancherà, per intercessione della nostra Madre Maria». A questo proposito, riferiva al padre Viñas l'idea d'«incominciare un triduo solenne alla SS. Annunziata, scoprendo la S. Immagine» – pratica che veniva compiuta «ogni 50 anni e solo nelle massime necessità» – per far «forza al cuore» della Madonna¹²².

¹²⁰ Ivi, pp. 20-21. La citazione riprende un passo dell'enciclica di Benedetto XV, *Ad beatissimi* [1° novembre 1914], in *Enchiridion delle encicliche*, vol. IV, cit., p. 469.

¹²¹ *Solenne Triduo alla SS. Annunziata per la Pace*, «Baf», 25 ottobre 1914, p. 140; *Comunicazioni di Mons. Arcivescovo*, ivi, 25 gennaio 1915, pp. 4-13; *Per un triduo solenne alla SS. Annunziata protettrice del popolo fiorentino*, ivi, 25 febbraio 1915, pp. 22-23.

¹²² AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae variae ad P. Thomam Viñas, praesertim Cardin. A.M. Mistrangelo*, n. 41, lettera di A.M. Mistrangelo a T. Viñas del 13 settembre 1914.

Nel frattempo, in un clima di violente contrapposizioni, dominato dall'antigiolittismo, da un nazionalismo «rampante» e dallo «spettro rosso», Firenze diventava il teatro di un crescente scontro ideologico¹²³.

Lo schema interpretativo assunto da Mistrangelo trovò una traduzione liturgica nel libretto del domenicano Lodovico Ferretti, *Le preghiere della Chiesa per la pace*; l'arcivescovo lo raccomandò ai fedeli che assistevano alla messa, come strumento per introiettare gli indirizzi pontifici sulla guerra¹²⁴. Il testo – diretto ad implorare la «pace perfetta» che si sarebbe realizzata solo in cielo, «vera patria» dei cristiani – conobbe varie edizioni¹²⁵. Il p. Ferretti, ricevuta l'approvazione del proprio ordine, ottenne l'*imprimatur* dalla curia fiorentina nel settembre 1914¹²⁶; alla prima edizione, rapidamente esaurita, fece seguire una seconda all'inizio del 1915, con l'aggiunta della preghiera di Della Chiesa al S. Cuore¹²⁷. Nelle orazioni, pensate per accompagnare le «preci e le cerimonie del sacerdote» e assecondare «i voti usciti dal cuore di due Pontefici: di Pio X morente e di Benedetto XV, ora regnante»¹²⁸, prevalevano le espressioni di pietà verso i soldati caduti e d'indignazione generica verso gli «orrori» della guerra. Come vedremo, dopo l'intervento italiano un'ulteriore edizione dell'opuscolo avrebbe operato una torsione del messaggio in chiave patriottica.

L'arcivescovo procedette comunque con estrema cautela e i suoi interventi pubblici risultarono assai misurati, mantenendosi distanti da toni nazionalistici. La sua preoccupazione di mantenere una posizione di equilibrio e di imparzialità, evitan-

¹²³ S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 381-401.

¹²⁴ L. Ferretti, *Le preghiere della Chiesa per la pace. Modo di ascoltare la Santa Messa durante le presenti calamità*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915. La raccomandazione di Mistrangelo è in *Notizie bibliografiche*, «Baf», 25 febbraio 1915, p. 32. Ferretti, appartenente alla Congregazione di S. Marco dei Frati Predicatori (di cui fu anche vicario generale), era membro del Collegio teologico fiorentino; insegnava presso il seminario le materie di Teologia dogmatica e di Archeologia e arte sacra, ricoprendo allo stesso tempo l'incarico di parroco di S. Domenico di Fiesole. Cfr. *Il Giglio fiorentino. Diario ecclesiastico per l'anno bisestile 1916*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915, pp. 235-236.

¹²⁵ Il testo apparve per la prima volta sulla rivista «Il rosario. Memorie domenicane», 1° settembre 1914, pp. 411-418. Per le citazioni faccio riferimento alla terza edizione, aggiornata dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

¹²⁶ AAF, *Cancellaria*, A.M. Mistrangelo, b. 12, fasc. 13, n. 4, lettera di L. Ferretti del 19 settembre 1914. La pubblicazione venne pubblicizzata come assai opportuna «nel momento presente, per implorare dal Signore che cessi il terribile flagello della guerra»: *Un opuscolo di attualità del P. Ferretti*, «Il rosario. Memorie domenicane», 1° ottobre 1914, 3^a di copertina.

¹²⁷ Cfr. *ivi*, 1° febbraio 1915, 4^a di copertina. Si specificava che la nuova edizione usciva a prezzo più basso «perché possa venire largamente diffusa tra i fedeli».

¹²⁸ *Un opuscolo di attualità del P. Ferretti*, cit.

do un'intromissione diretta nel dibattito politico sull'entrata in guerra, era emersa nella vicenda relativa alla traduzione della celebre pastorale del card. Desiré-Joseph Mercier *Patriotisme et endurance* (Natale 1914), nella quale l'arcivescovo di Malines aveva denunciato le "atrocità tedesche" e incitato il popolo belga a resistere contro l'invasore¹²⁹. Era stato mons. Giuseppe Faraoni, stimato membro del Collegio teologico fiorentino, a tradurre in tempi molto rapidi lo scritto, «per desiderio dello stesso Cardinale»¹³⁰: i due intrattenevano un rapporto intellettuale fin dal 1908, anno in cui, dopo un viaggio nella città toscana, Mercier aveva affidato al sacerdote l'edizione italiana delle sue «conférences aux séminaristes»¹³¹. Nel gennaio 1916, al momento del trionfale viaggio del primate belga in Italia, Faraoni gli avrebbe manifestato il «devoto ossequio» e la propria «fervida ammirazione» per l'esempio di «fortezza cristiana» che proveniva dalla sua opera «di pastore e di apostolo»¹³². Un analogo sentimento era condiviso dall'arcivescovo di Firenze¹³³.

All'inizio del gennaio 1915, Faraoni inviò alla curia diocesana le bozze della sua traduzione per la richiesta d'*imprimatur*. Com'è noto, in una pagina che ebbe grandissima risonanza Mercier si domandava se il soldato morto in battaglia po-

¹²⁹ Cfr. R. Aubert, *Les deux premiers grands conflits du cardinal Mercier avec les autorités allemandes d'occupation*, Louvain, Peeters, 1998; il mito di Mercier e la ricezione della sua pastorale in ordine alla denuncia delle atrocità tedesche sono stati illustrati da J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 267-277.

¹³⁰ AAF, *Cancellaria*, A.M. Mistrangelo, b. 12, fasc. 13, n. 9, biglietto di G. Faraoni dell'11 gennaio 1915. Il teologo Faraoni (1888-1933) era stato tra i fondatori della Libreria Editrice Fiorentina, nata nel 1902 attorno al giornale democratico-cristiano *La bandiera del popolo*; cfr. *Storia della Libreria Editrice Fiorentina. 1902-1992*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2002. L'archivista Gerrit Vanden Bosch mi ha comunicato che presso il *Fonds Mercier* degli *Archives Archiépiscopeales à Malines* (Archives Historiques de l'Archidiocèse de Malines-Bruxelles) è conservata una copia dell'edizione italiana della pastorale, ma non vi sono documenti concernenti la sua redazione.

¹³¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 15, fasc. 9, n. 3, lettera di D.-J. Mercier ad A.M. Mistrangelo del 1° maggio 1908. L'opera in questione è *A mes séminaristes. Conférences*, Bruxelles, Dewit, 1907 (trad. it. *Ai miei seminaristi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1908).

¹³² Archives Historiques de l'Archidiocèse de Malines-Bruxelles, *Archives Archiépiscopeales à Malines, Fonds Mercier*, XIII, 137, lettera di G. Faraoni a D.-J. Mercier del 21 gennaio 1916. Ringrazio G. Vanden Bosch per la segnalazione.

¹³³ *Ibidem*: «Sua Eminenza il mio cardinal Arcivescovo mi disse poco fa che avrebbe ricevuto a braccia aperte il suo amatissimo collega». Nel 1907 Mercier ringraziava Mistrangelo per la calorosa accoglienza ricevuta a Firenze e per il gradito dono dei *Panegirici*, esprimendo il vivo desiderio «de pouvoir, pendant nos soirées d'hiver, goûter les "Panegirici" de S. Teresa di Gesù, de S. Antonio, de S. Giuseppe Calasanzio et d'autres» (AAF, *Mistrangelo*, b. 15, fasc. 9, n. , Lettera di D.-J. Mercier ad A.M. Mistrangelo del 14 ottobre 1907); anni dopo, lo scolopio ricambiava i complimenti, con la gratitudine «per i due esemplari della sua opera splendida e santa "La vie intime"» (*Fonds Mercier*, XXV, 102, lettera di A.M. Mistrangelo a D.-J. Mercier del 30 ottobre 1920).

tesse essere considerato alla stregua di un martire e concludeva che, pur non essendo nel «senso rigoroso e teologico della parola», egli adempiva a «una forma superiore della carità» – «difendere l'onore della patria e vendicare la giustizia violata» – tale da assicurargli «la salute dell'anima»¹³⁴. Le bozze della traduzione, conservate in archivio arcivescovile, recano una sottolineatura a matita proprio in corrispondenza di questo passo. Il revisore ecclesiastico – probabilmente lo stesso Mistrangelo – segnò a margine alcune parti del testo, che evidentemente avevano suscitato in lui forti perplessità: erano i brani riguardanti la cruda descrizione delle violenze tedesche sui civili e sul clero, il richiamo alla legittimazione nazionale della guerra, l'affermazione del diritto di resistenza contro il governo tedesco d'occupazione¹³⁵. La curia fiorentina ritenne alcune frasi troppo compromettenti: una loro approvazione ufficiale rischiava di veicolare uno sbilanciamento dell'arcivescovo a favore dell'Intesa. Ne conseguì la scelta di negare la concessione dell'*imprimatur*, non per questioni di dissenso dottrinale, bensì per motivi di convenienza politica: in discussione non era certo «l'ortodossia della pastorale del Card. Mercier», quanto il timore «di creare qualche imbarazzo alla curia da parte dell'Autorità politica, stante la neutralità dell'Italia nel presente conflitto europeo»¹³⁶. Alla fine, la lettera pastorale uscì per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina nel gennaio 1915, come «traduzione italiana autorizzata», priva però dell'indicazione formale dell'*imprimatur*; successivamente comparve anche edita in formato “popolare”, a vantaggio dei profughi belgi, incontrando una notevole diffusione ma suscitando allo stesso tempo critiche circa la sua opportunità¹³⁷. Si

¹³⁴ D.-J. Mercier, *Patriottismo e forza. Lettera al popolo belga (Traduzione italiana autorizzata)*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915, p. 16. Sulla ricezione nel magistero episcopale del tema del martirio, si vedano le acute osservazioni di M. Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali*, «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6 (*La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*), pp. 918-924.

¹³⁵ AAF, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 13, n. 9, bozze della lettera pastorale *Patriottismo e forza*, s.d. [ma ante 11 gennaio 1915]. I brani in questione corrispondono nel testo pubblicato alle pp. 5, 10-11, 14-15, 16-18, 20.

¹³⁶ AAF, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 13, n. 9, appunto di M. Cioni [all'epoca cancelliere di Curia] dell'11 gennaio 1915.

¹³⁷ Il testo edito, rispetto alle bozze, presentava alcune variazioni irrilevanti. La sua data di pubblicazione fu il 13 gennaio, come si ricava dall'articolo *La pastorale del Card. Mercier*, «Il popolo», 16 gennaio 1915, p. 2. Alle opposizioni incontrate presso alcuni settori cattolici fa cenno G. Della Ripa, *Due papi, due errori e il cardinale arcivescovo di Malines*, «Vita e pensiero», 20 giugno 1915, p. 669: «non si capisce, come alcuni non abbiano apprezzato convenientemente l'opera del traduttore, il quale, pubblicando in italiano per mezzo della *Libreria Editrice Fiorentina* [...] quella pastorale, oltre a secondare il venerato desiderio dell'autore, ha contribuito alla diffusione di pagi-

trattò, assieme a quella promossa dalla Tipografia dell'Unione Editrice¹³⁸, dell'unica versione in lingua italiana, e comunque la prima in ordine temporale.

L'impatto simbolico della traduzione della pastorale di Mercier fu comunque ridimensionato dalla pubblicazione parallela della pastorale collettiva dell'episcopato tedesco, redatta per la terza domenica d'Avvento del 1914; in questo modo Mistrangelo intese sottolineare la propria equidistanza dai due schieramenti, moralmente parificati¹³⁹. La curia concesse in quel caso l'*imprimatur*¹⁴⁰: la ragione risiede probabilmente nell'impostazione teologica più tradizionale del testo, che indicava nella preghiera, nella penitenza e nell'espiazione i principali doveri dei credenti, condizione necessaria per i successi delle armi tedesche. Inoltre, come avrebbe ricordato il direttore de *L'unità cattolica* don Alessandro Cavallanti, gli ordinari tedeschi «non fecero sfuriate antifrancesi»¹⁴¹.

Il popolo declinò la posizione di neutralità espressa dall'arcivescovo con una formula clerico-nazionalista: «Né francofilo, né germanofilo, ma Italiano». Di fronte all'esempio dell'«eroico Belgio» i cattolici dovevano certo condannare il «germanesimo, [...] attuazione perfetta di una filosofia schiettamente nazionalistica», incompatibile con la coscienza cristiana; ma con la stessa fermezza dovevano rifiutare l'alleanza con la Francia corrotta e anticlericale, con la Russia ortodossa e con l'Inghilterra anglicana.

E fra la Francia e la Germania – ambedue malate – noi confidiamo nella virtù nostra, nella sanità incorrotta di quest'*umile Italia* che nella libertà delle sue terre e dei suoi mari, ad altri imperialismi non aspira che a quello del suo pensiero e della sua anima cristiana¹⁴².

ne, che, in gran parte, contengono vigorosi ammaestramenti di religione e gettano tanta luce cristiana, a molti ignota, sull'amore e i doveri di patria, e tanto cristiano conforto su le anime, che per la patria soffrono e gemono».

¹³⁸ D.-J. Mercier, *Patriottismo e pazienza. Lettera pastorale, Natale 1914*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, 1915. L'edizione presentava l'*imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi p. Alberto Lepidi e del Vicariato di Roma.

¹³⁹ *Lettera pastorale dei vescovi tedeschi sulla guerra*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915, pubblicata «Con approvazione ecclesiastica».

¹⁴⁰ Il prefetto degli Studi Isidoro Fanelli, in qualità di revisore ecclesiastico, dette parere favorevole all'*imprimatur* affermando: «[la pastorale] è splendida, e potrà fare gran bene anche al popolo Italiano»: cfr. AAF, *Cancelleria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 13, n. 51, lettera di I. Fanelli a M. Cioni del 25 gennaio 1915.

¹⁴¹ Alca [A. Cavallanti], *Questioni religiose*, «Uc», 29 agosto 1915, p. 1. Sul significato complessivo della lettera pastorale, si vedano le osservazioni di R. Haidl, *La première guerre mondiale au miroir des lettres pastorales de l'épiscopat allemand*, «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», I, 1998, n. 1 (*Pour une histoire religieuse de la grande guerre*), p. 41.

¹⁴² *Italia cara*, «Il popolo», 14 novembre 1914, p. 1.

Diversa era, invece, la posizione degli integralisti de *L'unità cattolica*, che interpretarono la neutralità in termini rigorosamente ierocratici. Sulle loro pagine, infatti, ricorre il tema della natura sovranazionale della cristianità, impersonata dal papa, il cui supremo potere pacificatore era leso dalla questione romana¹⁴³.

Nel periodo di preparazione alla guerra, l'intento principale di Mistrangelo fu quello di guadagnare un ruolo di mediazione tra le autorità politiche e le masse. Risulta emblematica, in questo senso, la cooperazione con il comando dell'VIII Corpo d'Armata di stanza a Firenze, improntata alla prudenza e alla remissività¹⁴⁴. Di fronte alla requisizione di varie chiese per scopi militari e alle proteste di parroci intenzionati ad opporvisi, Mistrangelo scriveva al vicario generale Michele Cioni: «Insistiamo per quanto è possibile e poi rassegnamoci»¹⁴⁵.

La dimostrazione di acquiescenza nei confronti delle pubbliche autorità fu ricambiata dalla stampa liberale e dai poteri locali con una rivalutazione politica del cattolicesimo e con la concessione alla Chiesa di ampi spazi di proselitismo negli ospedali militari. Un segnale del nuovo clima venutosi a creare si ritrova nella stretta collaborazione con l'amministrazione conservatrice del sindaco Orazio Bacci – eletta a inizio 1915 in funzione antisocialista, con l'appoggio dell'Unione fra gli elettori cattolici e della destra liberalnazionale – la quale, proprio sul terreno della mobilitazione civile, si servì del supporto ecclesiastico ed accantonò il carattere laico rivendicato dalle precedenti giunte liberali e popolari di sinistra¹⁴⁶. Significativamente, Bacci affidò al cattolico Mario Marsili-Libelli, fratello di Enrico (pre-

¹⁴³ Ballini, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 325-367.

¹⁴⁴ Cfr. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., pp. 211-213.

¹⁴⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, lettera di A.M. Mistrangelo a M. Cioni dell'8 maggio 1915.

¹⁴⁶ G. Spini - A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 104-111; Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 299-324. Altamente simbolico il gesto compiuto dal sindaco il 24 giugno 1915, per la festa patronale di S. Giovanni: recandosi ad omaggiare il santo, restaurava una consuetudine abbandonata dalle giunte radicalsocialiste (*All'ombra del Cupolone*, «Uc», 25 giugno 1915, p. 3). Nella *relatio ad limina* del 1916 Mistrangelo osservava: «In praesenti bona gaudemus Municipii Administratione, cui etiam catholici operam qua consilarii conferunt», ASV, *Congregazione Consistoriale, Relationes Dioecesium*, fasc. 326, *Relatio de statu Ecclesiae Metrop. Florentinae*, p. 54. Il vicario generale Cioni si era congratulato col neo-eletto sindaco, confidando in una proficua collaborazione per «procurare il bene del nostro Popolo». Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Carteggio di Orazio Bacci*, CF 5139, lettera di M. Cioni ad O. Bacci del 16 febbraio 1915: «Con molta soddisfazione Mons. Arcivescovo mi ha dato ed io con massima contentezza ho appreso la notizia della sua elezione a Sindaco di Firenze».

sidente della Direzione *poi* Giunta diocesana) l'incarico rilevante della distribuzione dei sussidi di guerra¹⁴⁷.

Il contegno moderato di Mistrangelo nei confronti dell'intervento in guerra è ancor più evidenziato da uno scambio epistolare con il cardinal Gasparri nell'imminenza dell'entrata italiana in guerra. «Costretto a prevedere per provvedere», l'arcivescovo chiedeva al segretario di Stato istruzioni per uniformare i propri atti «al pensiero e al desiderio della S. Sede». Lamentava le pressioni subite per esporre al palazzo vescovile la bandiera italiana e allo stesso tempo appariva timoroso di scontentare l'opinione pubblica, nel caso avesse rifiutato le richieste, come i funerali per i caduti e i *Te Deum*, di una piazza «che non ragiona»¹⁴⁸.

Nella lettera, egli non appare mosso dall'entusiasmo per le finalità belliche né tanto meno per le idealità ad esse sottese. Sembra piuttosto animato da due preoccupazioni: essere in sintonia con le direttive pontificie – evitando, al contrario di altri vescovi, di esporsi con iniziative autonome – e mantenere il consenso popolare, in primo luogo del laicato cattolico. Mistrangelo, ricordando il precedente dei funerali di Umberto I, fonte di «fastidi» e di «dispiaceri», chiedeva alla Segreteria di Stato «una norma unica, a scampo d'ogni disordine»¹⁴⁹. Gasparri rispose con una circolare rivolta a tutti gli ordinari italiani, chiarendo la possibilità di esporre il tricolore «secondo le circostanze»; vietò inoltre ai vescovi di pronunciare discorsi o di promuovere manifestazioni pubbliche per i soldati, funerali per i caduti e *Te Deum*, tranne se espressamente richiesti e questi ultimi solo in caso di vittorie «decisive». A tali funzioni non pareva opportuno che i vescovi intervenissero, purché l'astenersene fosse «senza serio pericolo di gravi inconvenienti»¹⁵⁰.

Intanto, il 27 maggio 1915 Mistrangelo si rivolgeva al clero e al popolo diocesano, richiamando il dovere di servire la patria fino al sacrificio della vita. Il suo ap-

¹⁴⁷ Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., p. 409.

¹⁴⁸ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, nn. 6813-6814, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 22 maggio 1915.

¹⁴⁹ Ivi.

¹⁵⁰ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, n. 6813, circolare della Segreteria di Stato ai Rev.mi Ordinari delle Diocesi d'Italia del 26 maggio 1915. La lettera fu comunicata ai principali arcivescovi e metropolitani da tre incaricati della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; sarebbe spettato agli stessi arcivescovi trasmetterla a voce ai loro suffraganei e agli altri ordinari vicini. A questo scopo, una copia manoscritta si trova in AAF, *Mistrangelo*, b. 6, fasc. 3, n. 31.

pello si mantenne abbastanza misurato rispetto a quello di altri ordinari italiani¹⁵¹, evitando una diretta assolutizzazione della nazione: il pensiero dei cristiani doveva essere «rivolto al cielo, la vera patria nostra, di cui la terrena non è che un'immagine»¹⁵². La lettera ai fedeli era piuttosto espressione di una logica anti-sovversiva: conservare «la serenità e la calma», obbedendo alle autorità. Soltanto la fede, osservava l'arcivescovo, era in grado di infondere negli animi la consolazione e la disciplina indispensabili, dato che «ogni guerra, anche la più giusta, la più necessaria, è una prova durissima, una calamità e un flagello». Mistrangelo invitava poi i cattolici a «combattere a fianco de' nostri giovani eroi» con l'arma «potentissima» della preghiera, per concorrere all'avvento della vittoria e della pace. È significativa, in merito, la decisione di inserire nella liturgia le *preces tempore belli*¹⁵³.

Come già accennato, l'opuscolo del p. Ferretti venne riproposto con alcuni mutamenti sostanziali. All'«Invocazione per la pace» venne sostituita un'orazione «da recitarsi in tempo di guerra», in cui il conseguimento della pace risultava condizionato dall'assistenza divina sull'esercito italiano e dove l'adesione al conflitto era di fatto equiparata al sentimento evangelico di «amore fraterno». L'orazione riformulò le preghiere *tempore belli* del messale, veicolo di un'equiparazione tra

¹⁵¹ Una rassegna, pur parziale e guidata da scopi propagandistici, è costituita da *L'episcopato italiano e la guerra. Pubblicazione fatta a cura di un Comitato di cittadini padovani*, Padova, Tip. Seminario, 1915, che a p. 27 riporta un passo dell'intervento di Mistrangelo. La raccolta presentava i vescovi italiani unanimi «nell'auspicare il trionfo della giusta causa per cui l'Italia è scesa in campo» (ivi, p. 4). L'arcivescovo di Milano Andrea Ferrari, ad esempio, giunse ad affermare che il sacrificio per la patria terrena avrebbe determinato «la ricompensa, non del tempo, non della terra, che ben poco potrebbero valere, ma del Cielo e dell'Eternità» (p. 7); Massimiliano Novelli, vescovo di Colle Val d'Elsa ed ex-vicario generale di Mistrangelo, osservava similmente che il vangelo «promette larga ricompensa a chi aiuta il suo prossimo che si sacrifica» (p. 50).

¹⁵² A.M. Mistrangelo, *Lettera di Mons. Arcivescovo al Clero ed al Popolo dell'Arcidiocesi* [27 maggio 1915], «Baf», 25 maggio 1915, pp. 65-67.

¹⁵³ Ibidem. Mistrangelo aveva domandato a Gasparri: «Si deve continuare la colletta *pro pace*, o si deve mettere quella *tempore belli*?» (ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, nn. 6813-6814, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 22 maggio 1915, cit.). La scelta di adottare la liturgia *tempore belli* non era scontata, avendo la S. Sede consentito di mantenere quella *pro pace*: «Quanto alla scelta tra la colletta *pro-pace*, che sinora è stata recitata, e l'altra *tempore belli*, da alcuni ora proposta, è lasciato ai Vescovi di determinarla per la rispettiva Diocesi» (ASV, ivi, circolare della Segreteria di Stato ai Rev.mi Ordinari delle Diocesi d'Italia del 26 maggio 1915, cit.). Di fronte alle istruzioni vaticane, il card. Ferrari obiettò che «talune espressioni delle preghiere della colletta *tempore belli* non sono convenienti nel caso di una guerra fra Nazioni Cristiane». ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, nn. 6813-6814, relazione del sac. G. Giusino s.d. [giugno 1915].

nemici dell'orante e nemici della Chiesa¹⁵⁴. L'impianto complessivo, così, diveniva mirato ad affidare la vittoria militare a Dio¹⁵⁵.

Le modifiche apportate al libretto sono specchio della parabola di Mistrangelo, che, come gran parte dell'episcopato nazionale, passò da caldeggiare la neutralità a legittimare con forza la partecipazione al conflitto¹⁵⁶. La continuità del discorso religioso prodotto dall'autorità ecclesiastica emerge da un sottofondo messianico in cui la guerra si legò a una potente quanto generica aspettativa palingenetica¹⁵⁷: aspettativa che, nel campo cattolico, fu suscettibile di applicazioni differenti (il castigo espiatorio, la guerra benedetta da Dio), all'interno però di una comune ideologia di cristianità¹⁵⁸.

Oltre che nell'ambito rituale, Mistrangelo mobilitò il clero e il laicato sul terreno assistenziale: servizio negli ospedali; concessione degli edifici ecclesiastici per la cura dei soldati feriti e per l'accoglienza dei figli dei richiamati e degli orfani di guerra; raccolta della lana e di pacchi dono per i militari; promozione di segretariati a supporto delle famiglie dei combattenti. Egli stesso fece parte della commissione «per l'assistenza e la previdenza sanitaria» del Comitato fiorentino di preparazione e di assistenza civile¹⁵⁹.

La curia insistette a più riprese sul ruolo del clero nell'instillare la sottomissione alla politica bellica e nell'evitare qualsiasi «depressione di animi»¹⁶⁰. Con questo

¹⁵⁴ Cfr. Paiano, *La preghiera e la guerra...*, cit., p. 932.

¹⁵⁵ L'orazione rielaborava alcuni passi del messale: «Aiuta, o Signore, i valorosi nostri fratelli, a cui sono affidate le sorti d'Italia, e che hanno ferma speranza di potere, col tuo soccorso, domar la fierezza del nostro nemico. Soltanto il tuo braccio, o Dio onnipotente, può operar mirabili cose; solo nel tuo Nome noi potremo ottener la vittoria», Ferretti, cit., pp. 20-22. *L'Unità cattolica* condensava così la finalità liturgica del libretto: «una pace che, secondo il voto di tutti gl'Italiani, sia il frutto di un'onorata vittoria». *All'ombra del Cupolone*, «Uc» 25 giugno 1915, p. 3.

¹⁵⁶ A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 627-659.

¹⁵⁷ Cfr. E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 195-242, che sviluppa l'interpretazione già espressa in Id., *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, «Storia contemporanea», XXVI, n. 5, 1995, p. 733-787.

¹⁵⁸ Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, cit.

¹⁵⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 98, fasc. 7, n. 2, *Relazioni del Comitato Fiorentino di Preparazione e di Assistenza Civile per i mesi marzo-novembre 1915*, Firenze, Palagio dell'Arte della Lana, 1915. Per un quadro delle iniziative messe in atto dalla Curia, cfr. la relazione su «L'opera del clero durante la guerra. 1915-1918», compilata da don Luigi D'Indico nel 1919 su richiesta della Segreteria di Stato e poi pubblicata a puntate sul *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze* nel 1919: cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 124, n. 85878 e AAF, *Mistrangelo*, b. 25, fasc. 54, n. 47.

¹⁶⁰ A.M. Mistrangelo, *Avvertenza* [22 maggio 1915], «Baf», 25 maggio 1915, p. 68; *Adunanza del clero fiorentino*, ivi, 25 giugno 1915, p. 88.

obiettivo si prestò a diffondere pubblicazioni di propaganda, soprattutto nelle parrocchie di campagna. Una di queste – un *Decalogo pei proprietari, per gli agenti, pei coloni* pubblicato dalla Cattedra ambulante di agricoltura delle Associazioni Agrarie di Firenze – incitava le famiglie contadine ad aver fede nell'esercito e nelle sue «immancabili vittorie», a lavorare nei giorni festivi, a confortare coloro che «vanno alla guerra per una causa giusta, in difesa degli interessi della Patria», a credere nei «gloriosi destini della Patria»¹⁶¹. È appunto per motivazioni d'interesse nazionale che l'arcivescovo affermò la liceità del lavoro festivo per i contadini, fermo restando l'obbligo della messa e l'esortazione a pregare nelle loro case «per i proprî e per i bisogni della Chiesa e della Patria»¹⁶².

I rapporti periodici del procuratore generale di Firenze, pur segnalando alcune eccezioni, certificano nel complesso la tenuta patriottica del clero¹⁶³.

In definitiva, il magistero di Mistrangelo si attestò sulla definizione della guerra italiana come guerra “giusta” (non “santa”), in un'accezione non esclusiva¹⁶⁴: ne è una spia un libretto, a cura del cappuccino Leopoldo da Cortona, contenente le istruzioni per i cappellani e i preti soldati fiorentini. In esso si afferma che, «essendo difficile distinguere, nella presente guerra europea, il *bellum iniustum, iustum, aggressivum, defensivum* e il *casus necessitatis*», la S. Sede «considera giusta e difensiva la guerra presente da tutte le parti belligeranti»¹⁶⁵. La raccolta di disposizioni subordinava la salvezza dei soldati moribondi al loro accostarsi ai sacramenti, prendendo così le distanze dall'idea – assai circolante tra i combattenti ma evi-

¹⁶¹ L'opuscolo – inviato dal prof. Giuseppe Gori Montanelli, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura – si trova in AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 11, n. 8. In una lettera rivolta ai parroci (6 giugno 1915) Gori Montanelli specificava di agire col consenso della Curia: ivi, b. 101, fasc. 11, n. 21.

¹⁶² A.M. Mistrangelo, *Notificazione* [16 giugno 1915], «Baf», 25 giugno 1915, p. 85.

¹⁶³ L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 30-31; pp. 67-68.

¹⁶⁴ Per una storicizzazione dei concetti di guerra “giusta” e di guerra “santa” cfr. G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, a cura di P. Stefani - G. Menestrina, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 103-141; R.H. Bainton, *Christian Attitudes Toward War and Peace. A Historical Survey and Critical Re-evaluation*, New York-Nashville, Abingdon, 1960; *Theologies de la guerre*, a cura di J.-Ph. Schreiber, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 2006.

¹⁶⁵ Leopoldo da Cortona, *Facoltà ed istruzioni emanate dalla S. Sede e dall'autorità militare per il clero durante la presente guerra con un breve commento*, Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1915, pp. 1-2. Sul nesso tra guerra giusta e restaurazione cattolica cfr. D. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, cit., pp. 91-127.

dentemente anche nel clero – secondo la quale il sacrificio bellico equivaleva a un martirio¹⁶⁶.

5. Tra guerra “giusta” e guerra “santa”

Mistrangelo continuò a ricevere pressioni affinché venisse fatta «in Metropolitana una funzione patriottica» e affinché parlasse in modo più esplicito a sostegno della guerra, sull'esempio dell'arcivescovo di Pisa Pietro Maffi. «Mi trovo in una criticissima posizione», scriveva lo scolopio a Gasparri: «A Pisa fu fatta dal Cardinale e la funzione e il discorso. Se non si farà a Firenze, apriti cielo! l'Arcivescovo ne starà male di certo». Ma, stando alle disposizioni ricevute, Mistrangelo scriveva: «non posso fare né l'una cosa, né tanto meno l'altra»¹⁶⁷. La Segreteria di Stato rispose, «quanto al discorso, *negative*», anche se «non vi era difficoltà per una funzione religiosa», per la quale si consigliava un'ora di adorazione eucaristica con benedizione finale¹⁶⁸.

Alla fine, il 10 giugno fu indetta nella Cattedrale «una funzione solenne per implorare la divina assistenza sui nostri combattenti, la vittoria e la pace». «Religione e patria vi muovano ad accorrere numerosi», recitava il manifesto, firmato dalla Direzione diocesana¹⁶⁹. Almeno formalmente, era il laicato fiorentino a prendere l'iniziativa. Una bozza dell'appello conservata nell'archivio arcivescovile, redatta dallo stesso Mistrangelo¹⁷⁰, fa però desumere da un lato una responsabilità diretta della curia nell'organizzare l'evento, dall'altro la scelta di non compromettersi troppo al livello pubblico. L'affollata liturgia di guerra, «che lasciò in tutta quella moltitudine immensa la soddisfazione di avere affidato alla protezione di Dio i soldati d'Italia»¹⁷¹, rappresentò una mediazione: fedele alle direttive vaticane, dopo l'esposizione del SS. Sacramento e le *preces tempore belli* Mistrangelo

¹⁶⁶ Cfr. Paiano, *La preghiera e la guerra...*, cit., pp. 931-932.

¹⁶⁷ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, n. 7142, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 7 giugno 1915.

¹⁶⁸ Ivi, fasc. 63, n. 7142, parere della Segreteria di Stato dell'8 giugno 1915.

¹⁶⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 98, fasc. 10, n. 20. L'appello fu riportato sul «Baf», 25 giugno 1915, p. 94, con alcune variazioni: tra gli obiettivi erano omessi la vittoria e la pace.

¹⁷⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 56, fasc. 16, n. 3.

¹⁷¹ *Alla Metropolitana pei nostri soldati*, «Baf», 25 giugno 1915, p. 94.

non pronunciò alcun discorso, ma si limitò a recitare la preghiera del papa al S. Cuore e una *Preghiera del popolo italiano pei suoi soldati in guerra*, composta da p. Giovannozzi. La soluzione intrapresa – «prudentemente e delicatamente fare a meno di tenere discorsi» – fu considerata esemplare dalla stessa Segreteria di Stato, che la indicò ad altri ordinari diocesani¹⁷²; successivamente la S. Sede, al fine di fornire «un punto d'appoggio per respingere le eventuali esorbitanti richieste» rammentò, attraverso un articolo pubblicato su *L'osservatore romano* del 27 luglio, il perdurante divieto di orazioni per i *Te Deum*, i funerali dei caduti e le cerimonie similari¹⁷³.

Nella dimensione informale della “politicizzazione dei culti” fu comunque utilizzato un registro più incline a sovrapporre il bene spirituale al bene della patria e ad attribuire una missione provvidenziale all'Italia, in quanto sede del potere papale¹⁷⁴. Ne è un esempio la preghiera di Giovannozzi, assunta a modello da Mistrangelo, che l'aveva «riveduta e approvata personalmente»¹⁷⁵; a Firenze se ne distribuirono migliaia di copie e venne recitata nelle chiese della diocesi per tutta la durata del conflitto¹⁷⁶. Essa proponeva un tipo di soldato che agiva «non per odio o

¹⁷² Al vescovo “neutralista” di Arezzo Giovanni Volpi e al vescovo “nazionalista” di Loreto e Recanati Alfonso M. Andreoli fu consigliato di imitare l'equilibrio di Mistrangelo e dell'arcivescovo di Bologna Giorgio Gusmini: ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, n. 7907, appunto della Segreteria di Stato in margine alla lettera di G. Volpi a P. Gasparri del 13 luglio 1915; nn. 7255-7465, minuta della Segreteria di Stato del 18 giugno 1915. Volpi criticava il contegno di «Prelati eminenti per virtù e sapere, rivestiti perfino della Porpora Cardinalizia», che avevano pronunciato orazioni «con frasi, che a me sono sembrate assai difformi da quelle usate dal S. Padre nei suoi venerandi documenti». Su Gusmini cfr. M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918). Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, «Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2, pp. 387-392.

¹⁷³ Si richiamava il decreto della S. Penitenzieria Apostolica del 13 marzo 1888 «occasione belli, quod in Africa geritur» (relativo al canto del *Te Deum*) e il già citato decreto della S. Congregazione dei Riti del 3 febbraio 1912 (sui funerali in tempo di guerra), precisando che, benché emanati per altri conflitti, conservavano «anche per le attuali circostanze tutto il loro valore»: cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 63, n. 8309, trafiletto de *L'osservatore romano* del 27 luglio 1915 e minuta di risposta della Segreteria di Stato al vescovo di Verona C. Bacilieri del 2 agosto 1915.

¹⁷⁴ Sul legame indissociabile tra fede in Dio e fervore patriottico nel contesto della «religione di guerra» cfr. A. Becker, *Chiese e fervori religiosi*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker (ed. italiana a cura di A. Gibelli), vol. II, Torino, Einaudi, 2007, pp. 113-123. Per il caso italiano, si vedano le osservazioni di C. Staccini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, ivi, pp. 125-135.

¹⁷⁵ L'informazione si ricava da una lettera di p. Giovannozzi inviata al preposito generale delle Scuole Pie Viñas: AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae variae ad P. Thomam Viñas, praesertim Cardin. A.M. Mistrangelo*, n. 55, lettera di G. Giovannozzi a T. Viñas del giugno 1915.

¹⁷⁶ I salesiani fiorentini la proposero settimanalmente: *Preghiamo*, «La sacra famiglia», 24 luglio 1915, pp. 1-2; ivi, 24 luglio 1916. La preghiera fu letta anche nelle diocesi suffraganee, come Pistoia e Prato: *Corriere toscano*, «Uc», 1° settembre 1915, p. 3.

vendetta», ma per la sola salute della patria. Ricordava l'inevitabilità delle guerre ed attualizzava il passo evangelico «Date a Cesare» con un «diamo alla patria quel che è della patria, e per la patria preghiamo fiduciosi e commossi». Il testo, accorto nel non santificare la guerra, benediva tuttavia la bandiera italiana, «in mezzo alla quale splende pure una Croce» e associava l'amor di patria al primato dell'Italia cattolica, la gloria della nazione alla tutela della civiltà cristiana. Riempiava inoltre di significato religioso, col termine «olocausto», la morte eroica sul campo di battaglia, pur non arrivando a presentarla come un martirio di per sé salvifico¹⁷⁷.

In seguito Mistrangelo ricordò ai sacerdoti la proibizione di «tener discorsi di qualunque sorta» in occasione di cerimonie per i soldati¹⁷⁸; un'*Avvertenza* aveva ammonito il clero a non «cambiare la Chiesa in una sala di conferenze»¹⁷⁹. Tali richiami intendevano frenare lo slancio di quei preti e religiosi più sensibili all'ideologia nazionalistica, i quali, per convinzione personale, si impegnarono fortemente nella propaganda di guerra. Due casi indicativi erano don Emanuele Magri, vicario di Orsanmichele e don Luigi D'Indico, parroco di S. Giuseppe¹⁸⁰.

Se da una parte Mistrangelo auspicava il conseguimento di una «pace vittoriosa», dall'altra si mostrò attento a non esasperarne la portata. Commentando ad esempio l'*Appello ai belligeranti* di Benedetto XV del luglio 1915, recepiva la sollecitazione ad organizzare preghiere pubbliche e comunioni generali per la pace, ma vi aggiungeva il fine della vittoria italiana. Riprendeva inoltre le espressioni di condanna del conflitto presenti nell'intervento papale, ma allo stesso tempo le attenuava¹⁸¹.

¹⁷⁷ G. Giovannozzi, *Preghiera del popolo italiano pei suoi soldati in guerra scritta dal P. Giovannozzi d.S.P.*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1915 (pubblicata anche in «Rassegna nazionale», 16 giugno 1915, pp. 458-459). Sulle preghiere appositamente composte per la guerra mondiale, cfr. Paiano, *La preghiera e la guerra...*, cit., pp. 937-942.

¹⁷⁸ A.M. Mistrangelo, *Avvertenza* [14 giugno 1915], «Baf», 25 giugno 1915, p. 84.

¹⁷⁹ M. Cioni, *Avvertenza* [3 giugno 1915], «Baf», 25 giugno 1915, p. 86.

¹⁸⁰ Entrambi, oggetto di critiche, subirono dalla Curia richiami alla prudenza: AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1.

¹⁸¹ A.M. Mistrangelo, *Ai nostri carissimi Confratelli Parrochi e Rettori di Chiese*, «Baf», 25 agosto 1915, p. 113. L'arcivescovo lamentava l'«orrenda carneficina che affligge [non *disonora*] l'Europa». Sul piano privato, comunque, una lettera inviata dal papa testimoniava la piena consonanza di Mistrangelo con l'esortazione pontificia: AAF, *Mistrangelo*, b. 5, fasc. 2, n. 3, lettera di Benedetto XV ad A.M. Mistrangelo, 14 agosto 1915.

Sul piano privato, Mistrangelo manifestò con più libertà le sue convinzioni sulla guerra, assai poco coincidenti con quelle eroiche e nobilitanti proprie della retorica nazionalcattolica. Scrivendo al generale degli Scolopi affermava:

Sono giorni questi pieni di pensieri, di ansie e di angustie. Firenze è, pel momento, un pelago di guai: feriti, malati, orfanelli, ostaggi, prigionieri, sacerdoti deportati, profughi a migliaia e miserie senza fine. La carità allarga in queste angustie della carni [sic] i suoi spazi, ma non arriva a sollevarle tutte come vorrebbe¹⁸².

L'arcivescovo non indulgeva affatto in affermazioni patriottiche, ma lamentava la sorte disastrosa dei suoi «preti e chierici sotto le armi» e dei «seminaristi sbandati, forse senza assistenza e senza guida». La guerra gli appariva, da un punto di vista ecclesiocentrico, come l'ennesima sciagura abbattutasi sulla Chiesa. Piuttosto che un'occasione di redenzione per l'umanità, Mistrangelo colse in essa un'ulteriore tappa nell'apostasia del mondo moderno e una disgrazia per il corpo sacerdotale. All'interno di questa logica si inseriva la sua accorata invocazione per il ritorno all'unica società pacifica, quella conforme ai dettami del pontefice: «gli uomini ascoltino la voce del Papa e cessino di ammazzarsi»¹⁸³.

Sul territorio diocesano intanto si moltiplicavano le funzioni, le adorazioni eucaristiche, le recite del rosario, che esprimevano intenzioni variegata: la cessazione della guerra e la pace tra le nazioni, la ripetizione degli «immortali fasti di Lepanto»¹⁸⁴ e la benedizione delle armi italiane, l'assistenza divina sull'esercito o più semplicemente l'incolumità dei soldati. Questa pluralità di posizioni mise in allarme l'arcivescovo, tanto che il papa, da lui interrogato al riguardo, precisò che il clero doveva «limitarsi a pregare e far pregare Iddio per ottenere la cessazione del flagello della guerra», senza indicare «per quale via» dovesse realizzarsi la pace¹⁸⁵. Veniva così ribadita la prerogativa della gerarchia ecclesiastica nel definire,

¹⁸² AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae variae ad P. Thomam Viñas, praesertim Cardin. A.M. Mistrangelo*, n. 58, lettera di A.M. Mistrangelo a T. Viñas del 7 agosto 1915.

¹⁸³ Ivi.

¹⁸⁴ L'espressione compariva nell'epigrafe esposta nella chiesa di S. Maria Novella per la giornata di preghiera alla «Regina delle Vittorie» (27 giugno 1915): *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 30 giugno 1915, p. 3.

¹⁸⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 5, fasc. 2, n. 4, lettera di Benedetto XV ad A.M. Mistrangelo del 28 settembre 1915.

essa sola, i contenuti politici della pace futura, svincolandoli da interpretazioni basate sugli interessi nazionali.

Il bisogno di comporre le spinte diversificate provenienti dal clero e dal laicato emerge dallo scarto tra gli interventi ufficiali dell'ordinario diocesano e la pubblicistica riconducibile alla curia. Quest'ultima, con varie intonazioni, risente di una "cultura di guerra" in cui convivono l'approssimazione tra fede cristiana e fede nazionale, lo schema del conflitto come "crociata", l'accentuazione della valenza positiva della condizione bellica¹⁸⁶. È il caso di un manualetto per i soldati, distribuito dallo stesso Mistrangelo ai degenti degli ospedali militari territoriali¹⁸⁷, che insiste sulle pratiche religiose del buon combattente e sulla moralità della guerra a difesa della patria. In esso, oltre a ricordare il dovere di obbedire ai superiori «con fiducia ed entusiasmo», compare una *Pregiera del soldato* in cui si domanda a Dio di «far più grande» l'Italia e di proteggerne le armi che lottano «per la causa giusta». Tra i canti sacri raccomandati ve ne è uno, «Guerra Santa», che esalta l'Italia cattolica quale sorgente di civiltà e presenta la sua guerra come apostolato per la giustizia, la pace e la liberazione degli oppressi¹⁸⁸.

Un altro volume interessante, pubblicato nel luglio 1915 con l'*imprimatur* di Cioni e positivamente recensito sul *Bollettino*¹⁸⁹, è quello del francescano Giovacchino Geroni, cappellano militare durante la campagna di Libia e di nuovo nel '15-18¹⁹⁰. Il libro raccoglieva le prediche rivolte ai soldati durante la guerra italo-turca e poneva in continuità quella esperienza con il conflitto mondiale. Nella spiegazione di alcuni passi evangelici – la resurrezione del figlio della vedova di Naim, il pianto di Gesù sopra Gerusalemme – l'autore indulgeva in una retorica imperia-

¹⁸⁶ Il tema della guerra mondiale come crociata è affrontato da A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire 1914-1930*, Paris, Colin, 1994 e in S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 78-157. Per il caso italiano, cfr. C. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, Roma, Aracne, 2009, pp. 31-96. Stiaccini problematizza la questione, osservando come lo schema di crociata, a differenza del caso francese, trovasse poco riscontro nelle testimonianze scritte dei soldati italiani (ivi, p. 101-101).

¹⁸⁷ *Il compagno del soldato italiano*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915; *Dall'Arcivescovado*, «Baf», 25 gennaio 1916, p. 6. Il libretto uscì probabilmente in risposta ad un analogo di parte evangelica: *Il compagno del soldato*, Firenze, Tip. Fattori e Puggelli, 1915.

¹⁸⁸ *Il compagno del soldato italiano*, cit., pp. 3-31.

¹⁸⁹ G. Geroni, *Il Vangelo al Campo*, Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1915; *Notizie bibliografiche*, «Baf», 25 agosto 1915, pp. 127-128.

¹⁹⁰ Padre Geroni (1865-1826) si era unito come cappellano al corpo di spedizione italiano in Cina, inviato a seguito della rivolta dei boxer (1900); sull'episodio, non irrilevante nel contesto della politica estera imperialistica dell'Italia, cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 96-97.

listica, salutava la «risurrezione» dell'Italia dopo la sconfitta di Adua e celebrava la missione dei combattenti, animata da «alti e santi ideali»: «difendere il suolo e l'onore della nazione», ampliarne i confini e la sfera d'influenza. L'esercito era definito la «scuola del valore, il focolare dei più sacri entusiasmi, la cattedra di quell'educazione civile che in parte ancora ci manca»¹⁹¹.

Un ultimo esempio è il periodico *Stella cattolica*, diretto dal lazzarista Giovan Battista Agnolucci, docente di Sacra Liturgia in Seminario e segretario del Segretariato d'Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi. La rivista era pubblicata dalla Tipografia Arcivescovile e Mistrangelo ne incoraggiò la circolazione negli ospedali¹⁹². Essa veicolò un immaginario clericopatriottico, attraverso la pubblicazione di lettere dal fronte, il racconto agiografico di episodi bellici, l'esaltazione degli eroi cattolici italiani e alleati (Giosuè Borsi, il generale Cadorna, il generale De Castelnau). Alcuni articoli non esitarono a descrivere come «barbari» i nemici (in particolare i tedeschi, «fanatici luterani» di cui si denunciavano le «atrocità»)¹⁹³ e ad elogiare il conflitto come occasione di risveglio religioso e di spiritualizzazione della vita pubblica, in virtù della riscoperta del «valore morale della patria»¹⁹⁴. I caduti furono descritti come le «vittime di un santo ideale, di un dovere supremo»¹⁹⁵: «fieri d'immolarsi per una causa la più sacra di tutte, dopo quella di Dio: la causa della patria», essi erano degni di un vero e proprio «culto nazionale»¹⁹⁶.

Al di là delle sottigliezze dottrinali, spesso non percepibili dalla maggioranza dei fedeli, questi testi mettevano in circolazione un vocabolario religioso che alimentava la persuasione di partecipare a una moderna crociata, all'interno della quale credere in Dio e credere nella patria erano un tutt'uno¹⁹⁷.

Tuttavia, a fronte delle voci che partecipavano a una formazione discorsiva tesa a rivestire di sacralità la nazione combattente, permaneva il proposito arcivescovile

¹⁹¹ Geroni, cit., pp. I-IV e pp. 1-37.

¹⁹² AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 2, n. 5, lettera di G.B. Agnolucci ad A.M. Mistrangelo del 20 ottobre 1915.

¹⁹³ *Echi della grande guerra. Il parroco di Nomeny*, «Stella cattolica» («Sc»), 8 maggio 1915, pp. 290-295; *Martiri ignoti*, ivi, 19 giugno 1915, pp. 391-393.

¹⁹⁴ *Echi della grande guerra. Come muoiono i soldati cristiani!*, ivi, 3 aprile 1915, pp. 211-213; *Briciole di conforto e punti neri*, ivi, 2 settembre 1916, pp. 521-522.

¹⁹⁵ *Pensiamo ai morti*, ivi, 30 ottobre 1915, pp. 687-688.

¹⁹⁶ *La voce delle tombe*, ivi, 17 novembre 1917, pp. 505-507.

¹⁹⁷ Su questo tema, cfr. A. Becker, *Croire*, Amiens, Centre régional de documentation pédagogique de Picardie, 1996.

di evitare, perlomeno sul piano ufficiale, una fondazione religiosa della guerra. Una conferma è data dal caso sorto intorno a una preghiera alla Madonna, pubblicata nel settembre 1915 dall'empolese mons. Augusto Del Vivo con l'*imprimatur* della curia¹⁹⁸. La preghiera incontrò un discreto successo: venne recitata in molte chiese del Valdarno e spedita in varie zone di guerra¹⁹⁹. Il testo istituiva un parallelo tra il sacrificio di Cristo ed il sacrificio dei soldati sul fronte, tra i «Crociati» che combatterono i «Saraceni invadenti» e i militari italiani che lottavano per il riscatto delle terre irredente, giungendo ad affermare: «Giusta e santa è la causa che noi propugniamo!». Alcune annotazioni di Mistrangelo, conservate nell'archivio diocesano, denotano forte disapprovazione. L'arcivescovo, chiedendosi «chi sono ora *gli invadenti?*», osservava che «nelle preghiere non devono entrare affermazioni politiche», che il «paragone è sconvenientissimo» e che «si poteva fare a meno» dell'approvazione ecclesiastica (data da Cioni)²⁰⁰. Anche Gasparri, venuto in possesso dell'«indegna preghiera», inviava a Mistrangelo un duro biglietto di protesta²⁰¹. Lo scolopio si difese affermando che il vicario aveva apportato delle correzioni, di cui Del Vivo non aveva tenuto conto, essendo già la preghiera in stampa. Resta il fatto che, a quanto si ricava dalla documentazione, la questione «delicata assai» venne lasciata cadere, anche perché l'interessato apparteneva a «una famiglia di patrioti molto avanzati e influenti»²⁰².

L'atteggiamento di Mistrangelo non fu, comunque, del tutto lineare. In precedenza (10 giugno 1915) egli aveva indulgenziato un'altra preghiera, indirizzata alla Madonna del Vivaio di Borgo S. Lorenzo in Mugello, in cui si domandava alla Vergine di concedere il successo alle armi italiane come a Lepanto, quando soccorse «le armi cristiane», con un'implicita sovrapposizione tra lotta per la fede cristiana e tributo alla patria²⁰³.

¹⁹⁸ A. Del Vivo, *Per i nostri soldati*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915.

¹⁹⁹ *Cronaca cittadina. Per i nostri soldati*, «Il Piccolo. Corriere del Valdarno e dalla Valdelsa», 17 ottobre 1915, p. 4.

²⁰⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 101.

²⁰¹ Ivi, b. 102, fasc. 1, n. 106, biglietto di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 2 novembre 1915. Gasparri definiva «una vera bestemmia» il paragone istituito, manifestando il proprio sconcerto per il riferimento alla guerra santa contro l'islam: «è possibile dir questo seriamente?».

²⁰² ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 126, n. 10858, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 3 novembre 1915.

²⁰³ *Preghiera alla Madonna del Vivaio per raccomandare la nostra Patria ed i nostri soldati in guerra*, Borgo S. Lorenzo, Mazzodomi, s.d., in AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 11, n. 23.

Dal 27 al 29 giugno 1915, inoltre, si tenne a S. Maria del Carmine un triduo solenne in onore di S. Andrea Corsini²⁰⁴. L'iniziativa fu promossa congiuntamente dall'arcivescovo, dai carmelitani e dal senatore Tommaso Corsini (suo discendente, liberale della Destra storica, ex-sindaco di Firenze e presidente della Deputazione provinciale). Il corpo del santo venne scoperto al fine di ottenere la sua intercessione per «la divina assistenza sui nostri combattenti, la vittoria e la pace»: non soltanto il patrizio fiorentino, nella veste di legato pontificio, aveva contribuito alla pacificazione di Bologna ma, dopo la morte, era stato un «potente protettore dal Cielo» della sua città d'origine, assicurandole il successo sull'esercito di Filippo Maria Visconti nella famosa battaglia d'Anghiari (1440). Il suo patrocinio, ottenuto grazie a una venerazione corale, avrebbe rinnovato quel trionfo. La simbologia rituale dell'iniziativa prevedeva inoltre un altro elemento, introdotto con l'approvazione di Mistrangelo: l'esposizione al culto di un crocifisso, di proprietà della famiglia Corsini, «venerato già nei giorni della vittoria di Lepanto, dal Santo Pontefice Pio V»²⁰⁵. Gli stilemi della crociata, che erano stati ereditati dalla guerra libica, connotarono quindi, almeno sul piano della preghiera e della devozione, anche l'immaginario episcopale e, di conseguenza, i modelli indicati all'esempio dei fedeli.

La richiesta di proclamare la “guerra santa” contro gli austrotedeschi era venuta anche da ambienti intellettuali liberalnazionalisti, permeati da una cultura che percepiva il conflitto bellico come scontro irriducibile tra civiltà e barbarie. Nell'autunno 1915 i professori Ernesto Giacomo Parodi (docente di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso il Regio Istituto di Studi Superiori ed esponente di spicco della sezione locale dell'Associazione Nazionale Italiana)²⁰⁶ e Giuseppe Gori Montanelli (direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Firenze) si recarono in curia pretendendo che l'arcivescovo, sull'esempio di Pisa, predicasse «la Crociata allo scopo di tenere

²⁰⁴ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 27 giugno 1915, pp. 3-4; *All'ombra del Cupolone*, ivi, 29 giugno 1915, pp. 3-4.

²⁰⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 41, fasc. 17, n. 20, avviso sacro del 17 giugno 1915. L'appello, firmato da Mistrangelo, il senatore Corsini e i carmelitani, recava «l'approvazione ecclesiastica».

²⁰⁶ Durante la guerra il dantista Parodi fu presidente della sezione fiorentina dell'Associazione Nazionale Italiana e dell'Associazione Nazionale Pro Dalmazia. Sulla sua figura cfr. F. Bazzani - A. Bigio - M.M. Lenzi, *Parodi e il nazionalismo*, «Atti e memoria dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», LXIV, 1999, nuova serie - L, pp. 230-251.

alto il morale dei Popoli campagnoli». Cioni, assente lo scolopio, rimarcò loro il pericolo di compromettere il clero e la proibizione per esso vigente di parlare pubblicamente del conflitto²⁰⁷. Mistrangelo approvò la posizione del vicario, dimostrando – nonostante le ambiguità appena richiamate – di non volere spingersi fino al punto di santificare la guerra italiana: «chi dà norma agli Arcivescovi è solo Roma. E basta. E io non potrò rispondere altrimenti: quello che si poteva fare la Curia di Firenze lo ha fatto»²⁰⁸.

6. *Una pace senza vittoria? Il rilancio dell'universalismo ierocratico*

Col passare dei mesi, il magistero di Mistrangelo tornò ad insistere più marcatamente sul nesso tra pace e ripristino del potere universale della Chiesa sul consorzio civile. L'intento sembrerebbe quello di depotenziare la politicizzazione del religioso in chiave nazionalistica, sviluppatasi nel clero e nel laicato. Legato a questo proposito era lo sforzo di ricompattare i cattolici e di ricondurne l'azione politico-sociale al vincolo gerarchico²⁰⁹. A tal riguardo, venne incoraggiata la devozione al S. Cuore come «arca, ove riparare» nel presente diluvio della guerra, risultato della detronizzazione di Cristo nella società. Queste tesi furono espresse dal lazzarista David Landi in un opuscolo stampato con la «permessione ecclesiastica» della curia fiorentina; a dir la verità, nelle stesse pagine, compariva un ambiguo invito a pregare «per la patria nostra», affinché, affidandosi al S. Cuore, riportasse «piena vittoria d'ogni sorta di nemici»²¹⁰.

Nella lettera pastorale del 1916 l'arcivescovo pose al centro del suo insegnamento un'altra guerra: quella degli avversari di Cristo contro il suo vicario ed i suoi discepoli, diretta a bandire la religione dalle istituzioni statali, dalle leggi, dalla scuola, dai luoghi di lavoro. Il testo ribadiva la lettura del conflitto come punizio-

²⁰⁷ AAF, b. 17, fasc. 5, n. 46, minuta di M. Cioni ad A.M. Mistrangelo del 21 settembre 1915.

²⁰⁸ Ivi, b. 17, fasc. 5, n. 83, lettera di A.M. Mistrangelo a M. Cioni s.d.: «Ha risposto benissimo ai due Professori».

²⁰⁹ A.M. Mistrangelo, *Comunicazioni* [4 aprile 1916], «Baf», aprile 1916, pp. 27-28.

²¹⁰ D. Landi, *Il S. Cuore e la guerra*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1916, pp. 7-16, su cui si vedano le osservazioni di S. Lesti, «Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana». *Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6., pp. 964-965.

ne del mondo moderno per l'abbandono delle direttive ecclesiastiche e legava la pace al superamento di quella condizione²¹¹. Si mostrava in linea con tale indirizzo la raccomandazione liturgica di introdurre nelle litanie, dopo il versetto *Regina sacratissimi Rosarii*, l'invocazione alla *Regina pacis*, quasi a rescindere l'abbinamento tra devozione mariana e vittoria militare²¹². Partendo dall'assunto che «Dio ha fatto sanabili le nazioni»²¹³, Mistrangelo indicava l'esigenza di moralizzare il popolo italiano per ristabilire l'osservanza dei precetti cattolici come via maestra per agevolare la restaurazione cristiana della società. Solo questo poteva porre fine alla guerra. L'esperienza del conflitto mondiale, così, avrebbe indotto alla conversione la maggioranza dei credenti, che nella religione trovavano un «complesso di abitudini e poco più». La condanna di una sorpassata «idolatria» – in ragione della quale si pregava Giove di fulminare i nemici, e Marte di «ammazzarne più che fosse possibile» – pare infine alludere ai seguaci della religione politica nazionalista, ma anche a quei cattolici che asservivano la fede a un nazionalismo manicheo e bellicistico²¹⁴.

La preoccupazione di distinguere gli intenti ecclesiastici dagli obiettivi dello Stato liberale riemerse in occasione della conferenza che Mistrangelo tenne il 15 giugno 1916 alla Pontificia Accademia di Religione Cattolica, presso l'aula della Cancelleria Apostolica, alla presenza di numerosi cardinali, tra i quali il segretario del Sant'Uffizio Merry del Val: una sede, dunque, particolarmente prestigiosa e solenne. Il discorso, dedicato al tema de *L'indice*, venne pubblicato integralmente²¹⁵; di esso comparve anche un resoconto assai favorevole su *La civiltà cattolica*²¹⁶. Mistrangelo, difendendo il diritto della Chiesa di «proibire i libri cattivi», lamentò la nequizia dei tempi moderni, in cui «tutti vogliono pensare colla loro testa, parlare colla loro lingua, fare a lor modo, vivere la lor vita, senza che alcuno

²¹¹ A.M. Mistrangelo, *Dio. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1916*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1916, pp. 16-18.

²¹² M. Cioni, *Istruzioni*, «Baf», 25 gennaio 1916, p. 4.

²¹³ Mistrangelo, *Dio*, cit., p. 19.

²¹⁴ Ivi, pp. 19-26.

²¹⁵ A.M. Mistrangelo, *L'Indice. Conferenza pronunciata nella solenne tornata dell'Accademia di Religione Cattolica a Roma, il 15 giugno 1916, nell'Aula Massima della Cancelleria Apostolica*, Monza, Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, 1916.

²¹⁶ *Cronaca contemporanea*, «La civiltà cattolica», 24 giugno 1916, p. 110: «L'importante discorso dell'illustre Porporato ebbe per argomento la censura d'oggi e la censura della Chiesa». Cfr. A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, p. 422.

si debba permettere d'indicare come si deve pensare, parlare, operare, vivere». Istituito un rapporto genetico tra libertà di stampa, modernità e guerra, esprimeva un giudizio positivo sulla censura: «in momenti così gravi e pericolosi» lo Stato non poteva permettere la pubblicazione di «notizie false, o esagerate», volte a «turbare la calma», ad intralciare l'azione del governo, a «far buon gioco ai nemici, alle spie» e a sobillare il popolo contro i reggitori della cosa pubblica. In nome della «salvezza» della patria, Mistrangelo dimostrava quindi di accettare in modo sincero e convinto la necessità delle limitazioni imposte dalla censura governativa, che colpivano duramente anche la stampa cattolica²¹⁷. Tuttavia, proprio la giustificazione della censura sulla base della «ragione» portava l'arcivescovo a denunciare l'insufficienza – dovuta alla sua impronta laica – e a rivendicare alla Chiesa, unica maestra infallibile di verità, il diritto «più di ogni altra società» sui medesimi mezzi di vigilanza. Pertanto solo l'affidarsi dei governanti alla «saggia e materna censura» ecclesiastica – le parole erano de *La civiltà cattolica* – avrebbe consentito di reprimere la stampa immorale e sovversiva, ristabilendo così l'ordine cristiano e procurando un rimedio allo sconvolgimento bellico.

E, volesse il cielo, che comprendessero i governi, oggi così severi nella censura, la necessità di regolare con leggi forti, efficaci, sull'esempio della Chiesa, questa febbre furiosa e pazza d'inondare il mondo di scritti empì e osceni [...]! Noi non dovremmo piangere sulle rovine che va ogni giorno ammontando la miscredenza, la dissolutezza, la depravazione degli ingegni e dei cuori e vedremo un'altra volta spuntare nell'azzurro del cielo, colla tranquillità dell'ordine, l'iride della pace²¹⁸.

Il *Bollettino dell'Arcidiocesi*, intanto, aveva recensito favorevolmente un libretto del gesuita Antonio Oldrà, nel quale si rammentavano gli elementi necessari per giudicare la «moralità della guerra»; in un momento in cui «la così detta ragione di Stato, il patriottismo, la nazionalità» rischiavano di sopravanzare gli insegnamenti cristiani, si dava atto all'autore di aver mantenuto il «giusto mezzo»²¹⁹. Il testo affermava l'esistenza di «una guerra *offensiva* ingiusta, condannata da tutta l'umanità, come un atto selvaggio» e di «una guerra *difensiva* giusta e legittima,

²¹⁷ Mistrangelo, *L'Indice*, cit., pp. 3-5. Per la censura sulla stampa cattolica cfr. A. Fiori, *La censura sulla stampa cattolica durante la Grande Guerra*, «Studium», CIV, 2006, n. 1, pp. 59-82.

²¹⁸ Ivi, p. 15.

²¹⁹ A. Oldrà, *La guerra nella morale cristiana*, Torino, Tip. Cav. Pietro Marietti, 1915, recensito in *Notizie bibliografiche*, «Baf», febbraio-marzo 1916, p. 23.

permessa dalla retta ragione, nonché dalla morale cristiana». La definizione di queste due fattispecie di conflitto era funzionale alla causa italiana: «la guerra *offensiva* è quella della nazione che *provoca* per la prima, *offendendo* i diritti nazionali di un altro paese (il che si può fare senza sfoderare per primo la spada, ma molestando il nemico fino a stancarlo e costringerlo all'uso della forza per difendersi)». Tuttavia Oldrà ricordava ai fedeli che «al di sopra delle aspirazioni, anche legittime, del sentimento patriottico» sussisteva l'interesse «della religione e dell'umanità» e che «al voto, per se stesso legittimo, della vittoria del proprio paese» andava anteposto quello «tanto più umanitario e cristiano» della pace universale.

A lato di considerazioni che palesavano riserve su determinati aspetti del conflitto e manifestavano un parziale smarcamento dalle finalità belliche dello Stato italiano, non venne meno il sostegno dell'arcivescovo allo sforzo militare. Appare incontestabile l'insistenza della Chiesa fiorentina nel costruire consenso a favore della guerra: aspetto ancor più carico di significato vista la crescita, fin dal 1916, di una forte protesta popolare socialista, che non esitava a sacralizzare la pace rivestendola dell'augurio evangelico «agli uomini di buona volontà»²²⁰.

In una prospettiva di mobilitazione bellica si situava l'istituzione in cattedrale, a partire dalla fine di gennaio, di una “messa del soldato” domenicale. L'iniziativa, tra l'altro, stentò a decollare: tra le cause, vi fu l'insufficiente pubblicità e la scarsa solennità conferita all'evento, vista l'indisponibilità dell'arcivescovo a prendervi parte di persona²²¹. La predicazione, affidata al cappuccino Felice da Porretta (guardiano del convento di Montughi), apparve comunque decisamente orientata secondo gli stereotipi nazionalpatriottici. Le sue omelie – successivamente stampate con l'*imprimatur* della curia – delineano un rapporto necessario tra italianità e cattolicesimo, tra religione e amor di patria, in una logica per la quale il

²²⁰ Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 426-452; pp. 414-417.

²²¹ Era questa almeno l'opinione del senatore conte Umberto Serristori, che lamentava come «il grosso pubblico» ignorasse l'iniziativa: «La messa del soldato avrebbe potuto essere, se fosse stata meglio preparata, un mezzo efficacissimo di propaganda religiosa fra tanti giovani attualmente sotto le armi, un esempio di edificazione per la cittadinanza, ed anche un'occasione, consenta ch'io dica, per la Chiesa di associarsi con patriottico pensiero». A Milano, per esempio, «lo stesso Card.^{le} Ferrari commentò di persona dal pergamo il Vangelo del giorno». Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 31, lettera di U. Serristori ad A.M. Mistrangelo del 4 aprile 1916.

cristianesimo «santifica» il patriottismo ed è fonte di eroismo contro i nemici esterni ed interni²²².

Infine Mistrangelo dette conferma del proprio lealismo politico autorizzando il “Comitato Comunale di soccorso alle famiglie dei richiamati” a raccogliere elemosine fuori dalle chiese fiorentine, nell’ottobre-novembre 1916²²³.

Al di là di queste espressioni, però, l’accento degli interventi episcopali cadde sull’inevitabilità e sulla sventura della guerra, piuttosto che sulla sua legittimazione. Un lavoro pubblicato nel 1916 dalla Tipografia Arcivescovile, dedicato all’importanza del culto a Maria in funzione riparatoria, era a tale proposito sintomatico²²⁴. «La presente e orribile guerra» – responsabile di tanta «strage di vite» e «distruzione di civiltà» – veniva collegata nel testo al disordine sociale, frutto dell’allontanamento dalla Chiesa; soltanto un ravvedimento del consorzio civile e il suo ritorno alle norme cattoliche avrebbe prodotto l’affermarsi di una «vera pace», condensata nel versetto di Isaia 32,17 *Opus iustitiae pax*. Pur ammettendo che i governanti non desiderassero una guerra fine a se stessa, ma mirassero anzi ad instaurare l’autentica pace cristiana, l’autore lanciava un duro avvertimento, ventilando l’eventualità che, dopo tanti sacrifici e lutti, si realizzasse una «pace apparente», svincolata dal magistero ecclesiastico: in tal caso, si sarebbero a ragione chiamati «barbari» non soltanto i responsabili della guerra, ma anche coloro che la conducevano «per lo scopo vano insipiente e crudele di una pace non vera»²²⁵. Si suggeriva così, sebbene velatamente e in un’ottica negoziale, la minaccia che la Chiesa dichiarasse illecite le finalità belliche, ritirando la propria sottomissione all’autorità politica.

In una lettera del marzo 1916, Mistrangelo tornò a prescrivere mortificazione e preghiera per la «cessazione dell’immane flagello». Richiamando i cattolici all’equilibrio, condannò l’atteggiamento fanatico per cui si «pretende per sé tutto il diritto» e si demonizza l’avversario, addossandogli l’intera colpa e desiderandone l’annientamento, «nel parossismo della passione, che non ragiona e rifiuta

²²² Felice da Porretta, *Discorsi ai Soldati. Recitati nel Duomo di Firenze nel 1916. Schemi raccolti e pubblicati da Vincenzo Messeri*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1917, pp. 22-36.

²²³ AAF, *Mistrangelo*, b. 39, fasc. 5, n. 16, lettera di I. Fanelli [presidente del Collegio dei parroci urbani] ad A.M. Mistrangelo del 20 ottobre 1916.

²²⁴ L. Rosati, *Del ravvedimento necessario alla Pace da ottenersi per Maria SS.ma. Avvertimenti utili per ora e per dopo la guerra*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1916.

²²⁵ Ivi, pp. 140-155.

qualsiasi consiglio d'equità, di prudenza, di mitezza e di pace»²²⁶. Era una chiara presa di distanza dalla visione di “crociata” culturalmente egemone. La dimensione penitenziale ed espiatoria si impose anche nelle cerimonie del venerdì santo: la curia invitò i «buoni fiorentini, che davvero amano la religione e la patria» ad impetrare «la salvezza dei peccatori e la grazia della pace tra i popoli»²²⁷.

L'invocazione di una pace “senza aggettivi” – di cui era banditore il papa – riappare nella lettera del 12 luglio successivo, con la quale Mistrangelo raccoglieva l'invito di Benedetto XV ad organizzare, in occasione del secondo anniversario della guerra, una comunione generale di bambini per implorare «la grazia della pace universale»²²⁸. L'omissione della vittoria tra le finalità proposte non sfuggì alla stampa anticlericale, diventando una formidabile arma polemica²²⁹. Si trattava, peraltro, di uno spostamento di linea che il clero recepiva soltanto parzialmente, e non senza oscillazioni²³⁰. La stessa stampa cattolica continuò ad alimentare la propaganda nazionalistica: un *Decalogo del Cittadino*, apparso sulla *Stella cattolica*, rammentava ad esempio il dovere di essere ottimisti («il pessimismo, deprimendo gli spiriti, allontana il giorno della vittoria»), di mettere le attività private al servizio della patria, di «non ascoltare i propalatori di cattive notizie», di non lamentarsi delle privazioni, di utilizzare prodotti autarchici, di non cedere «alle lusinghe di una pace qualunque, che non potrebbe essere se non breve e infida»²³¹.

Nel 1917 gli interventi di Mistrangelo approfondirono il tema della pacificazione in termini sempre più universalistici, anche se non vennero meno agli imparativi patriottici. Nella lettera pastorale *La bestemmia* egli ribadì il tradizionale “principio di presunzione” a favore dell'autorità politica, verso la quale, tuttavia, manife-

²²⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 96, fasc. 5, n. 10, circolare a stampa di A.M. Mistrangelo al clero e al popolo diocesano del 17 marzo 1916.

²²⁷ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 38, avviso sacro del 18 aprile 1916. Il direttore diocesano dei sacerdoti adoratori consigliava la devozione delle Quarantore al fine di far cessare la guerra e di ottenere la pace per tutti i belligeranti: L.M. Campani, *Adveniat Regnum Tuum Eucharisticum* [14 marzo 1916], «Baf», febbraio-marzo 1916, pp. 22-23.

²²⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 96, fasc. 5, n. 13, lettera a stampa di A.M. Mistrangelo al clero dell'arcidiocesi del 12 luglio 1916.

²²⁹ *Il nuovo giornale* accusò Mistrangelo di aver «dimenticato una volta di più il suo paese, la sua patria, l'Italia», augurandosi che i bambini fiorentini pregassero sì per la pace, ma «una pace vittoriosa per l'Italia». Come vedremo, l'attacco proveniva dallo scolio Ermenegildo Pistelli. AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 12, n. 31.

²³⁰ Ad esempio il domenicano Costanzo M. Becchi, direttore dell'Associazione per il Rosario Perpetuo (S. Maria Novella), il 29 ottobre 1916 organizzò una preghiera alla Madonna per implorare «una sollecita pace vittoriosa»: *Funzioni straordinarie*, «Sc», 21 ottobre 1916, p. 619.

²³¹ *Il Decalogo del Cittadino*, ivi, 9 dicembre 1916, p. 692.

stava adesso una malcelata sfiducia («Lasciamo che i politici, i diplomatici, si intrighino nel labirinto donde né essi, né noi probabilmente sapremmo cavare il piede»). Egli riaffermò inoltre la validità della guerra in quanto «doverosa, giusta, necessaria»²³².

Nel febbraio, raccomandò pubblicamente ai parroci la propaganda per il prestito nazionale e offrì alle autorità la sua collaborazione per la disciplina dei consumi²³³. Il suo appello fu piuttosto sobrio, non comportando, come in altri settori del clero, l'identificazione tra soddisfazione del precetto quaresimale e sacrificio per la patria²³⁴. L'arcivescovo ricordava il dovere di «provvedere ai gravi e molteplici bisogni dell'ora presente»: «non per prolungare la guerra», come erroneamente si andava dicendo. La consegna rientrava in un quadro umanitario e sovranazionale, attraverso un legame tra «vita mortificata» e «cessazione dell'attuale conflitto»²³⁵. Benedetto XV elogiò la prudenza dell'intervento, suggerendo al cardinale di non sconsigliare, se interpellato, l'acquisto di quote del prestito, ma di non prendere iniziative d'aperta pubblicità sulla stampa diocesana²³⁶. In precedenza (febbraio 1916), la curia fiorentina aveva rimesso la decisione ai parroci, stabilendo, in risposta a una richiesta dell'Economato Generale dei Benefizi Vacanti di Firenze riguardante la possibilità di affiggere manifestini nelle chiese, di «doversene tenere passiva»: veniva infatti considerata una questione che esulava da «ogni attinenza religiosa» e che non arrecava «irriverenza al culto ed al carattere sacerdotale»²³⁷. Il contegno di neutralità lascia intuire alcune titubanze circa il coinvolgimento del clero nell'azione di propaganda, ma di fatto si risolse in un indiretto via libera²³⁸. È comunque evidente la differenza di comportamento rispetto al card.

²³² A.M. Mistrangelo, *La bestemmia. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1917*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1917, p. 15.

²³³ Id., *Comunicazioni* [20 febbraio 1917], «Baf», 28 febbraio 1917, p. 20.

²³⁴ Cfr. Il parroco [L. D'Indico], *Doveri. Norme per la Quaresima*, «Bollettino parrocchiale. Prioria di S. Giuseppe in Firenze», febbraio 1917, pp. 3-4.

²³⁵ Mistrangelo, *Comunicazioni* [20 febbraio 1917], cit.

²³⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 5, fasc. 2, n. 9, lettera di Benedetto XV ad A.M. Mistrangelo del 12 febbraio 1917.

²³⁷ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 22, lettera del R. Subeconomo Vigezzi dell'8 febbraio 1916, con minuta di risposta di M. Cioni. Al riguardo, la posizione d'imparzialità della S. Sede era stata comunicata con una lettera agli ordinari, tra cui Mistrangelo, che ne avevano fatto richiesta: «la Santa Sede né favorisce né ostacola detto prestito». Cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 19, n. 12764, minuta della Segreteria di Stato del 12 gennaio 1916.

²³⁸ I dubbi della Curia traspasano dalla redazione della risposta fornita alle pubbliche autorità. Nella prima stesura si legge: «Trattandosi di cosa da cui esula ogni riguardo religioso questa Curia ri-

Maffi, che con una lettera pubblica aveva addirittura sostenuto la necessità di correre al prestito per rafforzare l'esercito²³⁹.

La curia dette voce a un sentimento di amarezza e di delusione per le effettive ricadute religiose della guerra e per il suo fallimento nel rinvigorire la pratica cristiana. Un articolo anonimo pubblicato sul *Bollettino* era, a tal proposito, eloquente. Lo scoppio del conflitto aveva alimentato la speranza, «attraverso l'immenso lavacro di sangue», che l'umanità uscisse rinnovata, «moralmente rigenerata» e libera dai «miasmi che pesantemente esalavano dalla morta gora della coscienza nazionale». L'iniziale ritorno agli altari, l'eroismo dei soldati e del clero, l'«incubo della morte vicina» avevano lasciato credere che la guerra avrebbe restaurato il primato dei valori spirituali su quelli materiali, oltre che realizzare il superamento degli ordinamenti laici. Ma nulla di ciò era accaduto. La «sublime immolazione di anime ardenti», come quella di Giosuè Borsi, i loro «fuggevoli olocausti» erano eccezioni che confermavano la regola: «oggi la vita religiosa langue come prima». Nessun «risveglio religioso» reale appariva collegato alla guerra, alla quale piuttosto era da addebitarsi l'ulteriore decadenza dei costumi nella popolazione civile²⁴⁰. Il valore politico di queste affermazioni non sfuggì all'ufficio di revisione stampa della prefettura, che censurò una parte del testo, probabilmente poco rispondente alla retorica patriottica ufficiale. Le considera-

tiene di dover rimanere passiva, escludendo che dentro le chiese si abbiano a mescolare cose profane all'esercizio del culto » (ibidem). Alcuni sacerdoti, come il can. Magri e lo scolopio Ermene-gildo Pistelli, parteciparono all'attività del Comitato comunale di propaganda per il prestito nazionale, presieduto dal sindaco Bacci; ad esso aderirono anche i consiglieri cattolici Ottorino Toni, Guido Donati, Mario Marsili-Libelli, Federigo Gatteschi e Paolino Salvatore Somaschini (i primi due fecero parte della commissione esecutiva, gli altri firmarono il testo dell'appello): cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 1.

²³⁹ A questa lettera fece riferimento il Credito Italiano di Firenze nel pubblicizzare l'iniziativa presso i parroci della diocesi: Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 25, lettera del Credito Italiano (sede di Firenze) ad E. Casini [pievano di S. Maria dell'Impruneta] del 17 febbraio 1916. Sulla *Stella cattolica* venne intrapresa una campagna a favore del prestito per la vittoria e per una «pace onorata e vantaggiosa», che non esitò a qualificare come «disertori» coloro che evitavano di sottoscriverlo. Significativamente, erano le parole di Maffi, e non quelle di Mistrangelo, ad essere citate: *Il parere di un cardinale*, «Sc», 10 febbraio 1917, p. 66; *Perché il prestito?*, ivi, 17 febbraio 1917; *Disertori?*, ibidem, p. 88.

²⁴⁰ *Guerra - Rinascenza Cristiana - Sacerdozio*, «Baf», 30 aprile 1917, pp. 60-61. Sulla portata e sui limiti del «risveglio religioso» prodotto dalla guerra, cfr. A. Becker, *Les églises et la guerre*, in J.-J. Becker, *Les français dans la grande guerre*, Paris, Laffont, 1980, pp. 176-179; É. Fouilloux, *Première Guerre Mondiale et changement religieux en Europe*, in *Le Sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Actes du colloque organisé à Nanterre et à Amiens du 8 au 11 décembre 1988, a cura di J.-J. Becker e S. Audoin-Rouzeau, Nanterre, Université de Nanterre, 1990, pp. 439-452.

zioni sulla mancata rinascita religiosa sarebbero state confermate dal giudizio che l'arcivescovo, al termine di una pluriennale visita pastorale, formulò sulla fede cristiana «anemica» delle popolazioni²⁴¹.

Nel frattempo, Mistrangelo sollecitava i parroci a far pregare per la fine della «dolorosa prova onde [Dio] volle castigare le colpe nostre e del mondo»²⁴²: richiesta che si collegò alla consacrazione al S. Cuore delle famiglie, indetta in modalità solenne e collettiva a livello diocesano per il 15 giugno 1917²⁴³. In sintonia con Della Chiesa²⁴⁴, Mistrangelo legava l'avvento della pace non al successo militare dell'Intesa, ma al riconoscimento generalizzato dei diritti di Cristo e del suo Vicario da parte di entrambi gli schieramenti. Sulla *Stella cattolica* il tema della regalità sociale di Cristo veniva esplicitato – si parlava di «sociale riconoscimento della sovranità di Gesù» – e messo in relazione con i trascorsi gloriosi della repubblica fiorentina, che nel 1527, ispirandosi al profetismo savonaroliano, si era consacrata a Cristo Re²⁴⁵.

Per il mese dedicato al S. Cuore (1°-10 giugno), l'arcivescovo convocò i cattolici fiorentini per un corso di esercizi spirituali in cattedrale, predicato da p. Felice da Porretta, che sarebbe terminato con una grande processione di penitenza. «In questi momenti di tanta trepidazione per la patria e per le famiglie; di tanti dolori e di tante speranze», Mistrangelo insisteva su una dimensione espiatoria e dolorista. Allo scopo di ottenere «la fine della guerra sterminatrice che contrista il mondo, e la pace che il mondo desolato lungamente sospira» chiamò i fedeli a presentare a Dio, oltre al sangue e al corpo di Cristo, «il sangue de' nostri prodi, il pianto delle spose, degli orfani, delle madri, il dolore e l'angoscia che tutti opprime e sgomenta». Il sacrificio eucaristico, la morte dei soldati e il lutto dei civili venivano dunque assimilati come strumenti benefici per placare l'ira divina: pur ricercando la pace, le parole di Mistrangelo contribuivano ancora una volta a rendere accettabi-

²⁴¹ A.M. Mistrangelo, *Dopo la S. Visita. Lettera ai parroci dell'Arcidiocesi*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1918; cfr. anche Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., pp. 199-200.

²⁴² A.M. Mistrangelo, *Per la Quaresima* [10 febbraio 1917], «Baf», 28 febbraio 1917, pp. 27-28.

²⁴³ Ivi, 31 maggio 1917, pp. 71-73.

²⁴⁴ D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001, pp. 262-279.

²⁴⁵ *Gesù Cristo Re*, «Sc», 3 marzo 1917, pp. 97-99. Sull'utilizzo, nel contesto fiorentino, della teologia politica savonaroliana: D. Menozzi, «Profeta di Cristo Re»: una lettura di Savonarola nella cultura cattolica tra Otto e Novecento, «Cristianesimo nella storia», XX, 1999, n. 3, pp. 639-659.

li, e in una certa misura “virtuose”, la partecipazione al conflitto e le privazioni che esso comportava²⁴⁶.

Significativamente, la *Nota ai capi delle potenze belligeranti* (1° agosto 1917) venne riportata con molto riserbo, senza commenti, sia sul *Bollettino*²⁴⁷ – il numero in questione presenta però un trafiletto integralmente censurato – sia sulla *Stella cattolica*²⁴⁸; quest’ultima, successivamente, impiegò alcune righe per difendere il papa in quanto arbitro di una «pace giusta, duratura, non tedesca né inglese»²⁴⁹. Un unico indizio dell’adesione – abbastanza scontata – di Mistrangelo al contenuto della nota è l’indirizzo collettivo dei vescovi toscani al termine della conferenza episcopale del 25-27 settembre, in cui si omaggiava il papa per l’alto profilo delle sue proposte, tale da prospettare una «pace giusta e duratura»²⁵⁰.

Queste prese di posizione alimentarono a Firenze la campagna anticlericale e l’“infame diceria” nella quale socialisti e clericali erano accomunati come traditori della patria. Come esporremo dettagliatamente più avanti, le polemiche trovarono eco su *L’unità cattolica*, sulla *Stella cattolica* e su *La squilla* – settimanale interdiocesano di proprietà del conte Filippo Sassòli de’ Bianchi – che risposero con scritti apologetici²⁵¹.

7. Da Caporetto a Vittorio Veneto: la rivincita della nazione

Dopo la disfatta di Caporetto compare un ulteriore mutamento di registro. Con l’*Appello* del 23 novembre 1917 Mistrangelo indisse un triduo di preghiera alla SS. Annunziata ed ordinò di invocare in ogni chiesa «sulla diletta Patria nostra, la

²⁴⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 6, fasc. 4, n. 65, manoscritto di A.M. Mistrangelo del 20 maggio 1917. Questa conseguenza è messa bene in luce da Malpensa, *Il sacrificio in guerra...*, cit., p. 911.

²⁴⁷ *Il Papa per la pace*, «Baf», 31 agosto 1917, pp. 113-115.

²⁴⁸ *L’iniziativa del Papa per la pace*, «Sc», 1° settembre 1917, pp. 409-411.

²⁴⁹ *Il Papa*, ivi, 8 settembre 1917, pp. 421-422.

²⁵⁰ *La risposta del S. Padre al devoto indirizzo degli Ecc.mi Vescovi Toscani*, «Baf», 31 settembre-31 ottobre 1917, pp. 134-136.

²⁵¹ B. Crotti [A. Cavallanti], *L’opera patriottica del clero italiano durante la guerra italo-austriaca*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1917; *I preti e la guerra. Due parole di buon senso al popolo di campagna*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1917; *Non ne hanno il diritto!...*, «Sc», 7 aprile 1917, pp. 163-165; *Un covo di imboscati!...*, ivi, 14 aprile 1917, p. 176; *Dio... e la guerra*, ivi, 12 maggio 1917, pp. 223-225.

misericordia e l'aiuto dell'Onnipotente»²⁵². L'arcivescovo invitava la cittadinanza a supplicare la Madonna, per ottenere da Dio «alle nostre armi vittoria, al mondo la pace»²⁵³. Alle giornate di preghiera «per l'incolumità della patria» partecipò un rifugiato eccellente: l'arcivescovo di Udine Anastasio Rossi²⁵⁴.

Nell'«ora grave» che il paese attraversava, la «carità di patria» prese corpo in primo luogo nell'assistenza religiosa e materiale ai profughi, affluiti a Firenze in gran numero²⁵⁵. La curia istituì un comitato apposito, dotandolo di un organo settimanale, *Il giornale dei profughi*, diretto da don Arturo Bonardi, vicerettore del Seminario e cappellano dell'ospedale della Croce Rossa²⁵⁶. L'operosità assistenziale-caritativa non era esente da una venatura politica, relativa al controllo sociale dei rifugiati e degli abitanti più a stretto contatto con essi, tra i quali il malcontento contro la guerra ed il “disfattismo” socialista potevano attecchire con più facilità.

In un momento drammatico per le sorti del conflitto e preoccupante per l'ordine pubblico, nel quale aleggiava il fantasma della rivoluzione, Mistrangelo fu più indulgente nella sacralizzazione della guerra, fornendone una più diretta legittimazione su base nazionale. Allo stesso tempo, anche *L'unità cattolica* cambiò linea editoriale: nel novembre, con la nomina a direttore di Ernesto Calligari (fino ad allora direttore de *Il Cittadino* di Genova) al posto del defunto don Alessandro Cavallanti, il quotidiano archiviava l'intransigentismo oltranzista ed anti-interventista, assestandosi su una posizione moderata, affine a quella del *trust* grosoliano²⁵⁷. Benedetto XV incaricò Mistrangelo di vigilare affinché il giornale adottasse un linguaggio «calmo e dignitoso per evitare inutili, anzi dannose polemiche» ed assumesse una «nota patriottica» – pur meno accentuata de *Il Cittadino*

²⁵² A.M. Mistrangelo, *Appello dell'E.mo Card. Arcivescovo di Firenze al suo Clero* [23 novembre 1917], «Baf», 30 novembre 1917, pp. 151-152.

²⁵³ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 23 novembre 1918, p. 3.

²⁵⁴ *Cronaca alla SS. Annunziata*, «Baf», 30 novembre 1917, pp. 159.

²⁵⁵ Cfr. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 56-58; p. 246.

²⁵⁶ *L'opera del Card. Arcivescovo di Firenze e del Comitato Fiorentino di assistenza religiosa e civile per i profughi*, «Baf», 30 novembre 1917, pp. 154-155; *Notizie bibliografiche*, ivi, p. 163. Il *Giornale dei profughi* celebrava la «grande prova», di fronte alla quale l'Italia si era sollevata «eroica e materna»: *Nella grande prova!*, «Giornale dei profughi», 9 dicembre 1917, p. 1.

²⁵⁷ P. Mazzuoli, cit., pp. 202-217; M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1993, pp. 81-87; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 221-222; pp. 261-305.

– attestante «che anche i cattolici possono e devono lavorare per la prosperità della patria»²⁵⁸.

Rivelatrice del nuovo indirizzo episcopale era la decisione di celebrare un *Te Deum* per la «liberazione di Gerusalemme dal dominio del Turco» (13 dicembre), con l'esaltazione del «miracoloso avvenimento» e l'istituzione di un parallelo tra gli Alleati e gli «eroi che alla conquista di Terra Santa consacravano il grande animo fiorentino». Nelle parole dell'arcivescovo la preghiera era rivolta alla «finale vittoria della nostra fede e delle nostre armi»: la causa dell'Intesa e dell'Italia si risolveva, così, in quella della civiltà cristiana²⁵⁹. La soddisfazione per Gerusalemme «redenta» venne ampiamente rilanciata dalla stampa diocesana; *Il Giornale dei profughi*, per esempio, non esitò a proclamare «Dio ci conduce, e ci salva! Dio è con noi!» e a parlare di «ora santa». Lo stesso periodico presentava, con toni messianici, la liberazione di Gerusalemme come il presupposto per l'imminente «redenzione di tutta la patria nostra, di tutta l'umanità»²⁶⁰. Tali posizioni si inserivano in un più generalizzato clima di euforia per la presa di Gerusalemme, condito dai nazionalisti²⁶¹ e dalla comunità ebraica²⁶².

Nel corso del 1918, Mistrangelo si impegnò a rinsaldare la “resistenza interna”. In una lettera ai sacerdoti diocesani comunicò la circolare Sacchi dell'8 aprile, con cui il ministro di Grazia e Giustizia esortava il clero a svolgere una propaganda persuasiva «nell'interesse della patria»²⁶³. L'arcivescovo presentava come importante dovere sacerdotale il cooperare al bene comune «nella dura prova» che il pa-

²⁵⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 87, fasc. 3, n. 31, lettera di Benedetto XV ad A.M. Mistrangelo del 29 ottobre 1917, riportata in Mazzuoli, cit., pp. 220-221.

²⁵⁹ *Dall'Arcivescovado*, «Baf», 31 dicembre 1917, p. 167.

²⁶⁰ *Gerusalemme redenta!*, «Giornale dei profughi», 16 dicembre 1917, p. 1; Sab. [A. Bonardi], *La santità dell'ora*, ivi, 23 dicembre 1917, p. 1.

²⁶¹ Il nazionalista Parodi in alcuni schemi di conferenze parlava di «ora storica per l'Italia», annotando: «Grande ora storica, non di religione solo, ma di civiltà; è la nostra civiltà che trionfa; è la civiltà gr.[eco]-lat.[ina] contro la tartarica; e ora è pure la civ. gr.[eco]-lat.[ina], con cui è fida alleata l'anglosass.[one], che rivendica il Mediterraneo. Se contro il Turco, trionfa la civ.[iltà] crist.[iana], contro il Turco, alleato al tedesco, trionfa la civiltà Mediterranea; il Medit.[erraneo] è salvo dal tedesco»: cfr. BU, *Fondo Ernesto Giacomo Parodi*, cont. 28, in. 10 e ins. 12.

²⁶² Per alcuni cenni sulla comunità ebraica fiorentina durante la guerra, cfr. F. Poggiolini, *L'epistolario dell'ufficiale Aldo Neppi Modona nel periodo della prima guerra mondiale*, tesi di laurea, relatore A. Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006/2007. Così si esprimeva la madre di un ufficiale ebreo fiorentino, Aldo Neppi Modona, scrivendogli dalla città toscana: «Caro Aldo, Evviva! Gerusalemme è nostra! Ma sai che è un fatto che i pronipoti faticeranno tanto a studiare nella storia, con indispensabili date?!!». Cfr. ALSP, *Fondo Aldo Neppi Modona*, GG 39F, lettera di A. Carpi in Neppi Modona ad A. Neppi Modona dell'11 dicembre 1917.

²⁶³ Cfr. *Bruti Liberati*, cit., pp. 112-138.

ese sosteneva, incoraggiando e confortando i fedeli. Il clero – scriveva ricalcando le parole di Sacchi – avrebbe ispirato, con gli argomenti della fede cristiana, i sacrifici necessari «per la salvezza e la fortuna della patria cui è indissolubilmente legato il benessere morale dei singoli cittadini»²⁶⁴. Nel testo, quindi, si ritrova un'idea di comunità nazionale militarmente e politicamente autorevole, portatrice di valori etici da preservare. Successivamente (27 giugno), di fronte a una lettera in cui il guardasigilli esprimeva ai vescovi italiani la propria riconoscenza, Mistrangelo confermò il proprio allineamento rispetto al governo: «non mancheremo di intensificare l'opera nostra per la grandezza della patria»²⁶⁵.

Sul *Bollettino dell'Arcidiocesi* vennero inoltre pubblicati i provvedimenti contro i disertori. Nell'interesse delle famiglie e dei colpevoli, i renitenti erano invitati a «presentarsi in tempo utile per non aggravare la loro posizione». Non si perdeva poi l'occasione di sottolineare il bene irrinunciabile dell'unità nazionale: «Mentre la Nazione è impegnata in una lotta vitale, ognuno sia al suo posto, compiendo il proprio dovere»²⁶⁶.

Il riaffiorare dello schema teologico che legava la pace al recupero della direzione ecclesiastica sulle nazioni²⁶⁷ e le molteplici iniziative caritatevoli non esclusero, insomma, un rinnovato appoggio alla causa italiana²⁶⁸. Anzi, proprio nell'ultimo anno di guerra, l'arcivescovo sembrò abbracciare un'ottica per cui la vittoria dell'Italia si legava al ripristino mondiale della cristianità. A tal proposito, appare significativa l'omelia da lui tenuta per la festa dei SS. Pietro e Paolo. Benedetto XV aveva prescritto ai curati di celebrare la solennità con un'intenzione precisa: la «fine di sì tremendo flagello»²⁶⁹. Commentando l'episodio dell'*Esodo* in cui il popolo d'Israele combatte contro Amalek, Mistrangelo paragonava Mosè – che levando in alto le braccia ottiene da Dio la vittoria – al papa, che «chiede ed implora da Dio il trionfo della giustizia e la pace fra le nazioni». I novelli Hur e A-

²⁶⁴ Lettera di S.E. il Card. Arcivescovo ai Parroci e Sacerdoti dell'Arcidiocesi, «Baf», 31 marzo 1918, pp. 40-41.

²⁶⁵ *L'opera del clero durante la guerra*, ivi, 31 maggio 1918, p. 91.

²⁶⁶ *Ai MM. RR. Parroci*, ivi, 30 aprile 1918, pp. 53-54

²⁶⁷ A.M. Mistrangelo, *Per la Quaresima* [10 febbraio 1917], «Baf», 28 febbraio 1917, pp. 27-28: «esortate, carissimi fratelli, i popoli alle vostre cure affidati a pregare con maggiore insistenza e fervore il buon Dio a metter fine alla dolorosa prova onde volle castigare le colpe nostre e del mondo».

²⁶⁸ Ne risenti la sfera devozionale: le Quarantore, ad esempio, erano adesso proposte al fine di ottenere una «giusta pace», *Adveniat Regnum Tuum Eucharisticum*, ivi, 31 maggio 1918, pp. 76-77.

²⁶⁹ *Atti di S.S. Benedetto Papa XV. Motu proprio* [9 maggio 1918], ivi, 31 maggio 1918, p. 67.

ronne – clero e laicato fiorentini – sorreggevano il pontefice in quest’opera difficile. La similitudine trovava però un’applicazione anche su scala nazionale: supportando l’azione arbitrale del papa e ottenendo l’intercessione della Madonna, «regina delle vittorie», sarebbe scesa sull’Italia «la benedizione del cielo», i nemici sarebbero stati «umiliati e messi in fuga», i soldati italiani avrebbero respinto gli invasori e si sarebbe ristabilita «la tranquillità dell’ordine nel mondo sconvolto»²⁷⁰.

Eppure l’adesione di Mistrangelo al fronte di unità nazionale non bastò a fugare i sospetti sulla sua figura. Gruppi nazionalisti e facenti capo alle Associazioni Politiche e Patriottiche – federazione che a Firenze raggruppava gli interventisti più oltranzisti – inscenarono varie contestazioni davanti al palazzo arcivescovile, provocando la reazione indignata della Gioventù cattolica fiorentina²⁷¹. Il presidente Ottorino Toni scrisse al prefetto lamentando il frequente verificarsi di «manifestazioni ostili» al cardinale, che «primo fra i primi» li aveva sospinti «nell’opera altamente patriottica» di assistenza e di resistenza interna²⁷².

Anche le pubbliche autorità imputarono a Mistrangelo una certa freddezza e un impegno insufficiente. Il procuratore generale Pasquale Scalfati arrivò ad accusare l’arcivescovo di non aver «secondato il nobile appello di S.E. il Guardasigilli», segnalando tra l’altro la sua riluttanza ad esporre la bandiera nazionale; il questore, in privato, denunciò al prefetto «la di lui mancanza di patriottismo»²⁷³. Risulta, comunque, assai problematico avvalorare tali considerazioni politiche al pari di valutazioni realistiche, anche perché in parte contraddette da esternazioni pubbliche e da altri rapporti riservati²⁷⁴.

²⁷⁰ *Per la festa dei Santi Apostolo Pietro e Paolo*, ivi, 30 giugno 1918, pp. 86-88.

²⁷¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 59, fasc. 29, n. 43, lettera di O. Toni [presidente della Federazione giovanile diocesana fiorentina] e A. Giachetti [segretario] ad A.M. Mistrangelo del 5 marzo 1918, in cui stigmatizzavano il «ripetersi di *piccole e maligne* manifestazioni ostili organizzate da pseudo patrioti».

²⁷² Ivi, b. 59, fasc. 29, n. 44, copia della lettera di O. Toni e A. Giachetti al prefetto R. Zoccoletti del 5 marzo 1918.

²⁷³ *Bruti Liberati*, cit., pp. 133-134.

²⁷⁴ Nel comunicare la lettera di Sacchi, il procuratore espresse a Mistrangelo la sua «speciale soddisfazione per il meritato altissimo elogio di fronte all’opera veramente patriottica spiegata dal Clero» (21 giugno 1918): *L’opera del clero durante la guerra*, cit. Il prefetto Zoccoletti affermava poi che «la mancata esposizione della bandiera al Palazzo Arcivescovile, più che al sentimento patriottico, debbesi attribuire a puntiglio del Cardinale S.E. Mistrangelo, il quale credé di non cedere alle pressioni di alcuni gruppi di studenti»: ACS, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 10, ins. 2, rapporto del prefetto R. Zoccoletti del 25 aprile 1918.

La vittoria venne salutata il 10 novembre, «per iniziativa dei cattolici fiorentini», con la celebrazione di un *Te Deum* di ringraziamento in cattedrale²⁷⁵. Nel suo discorso, Mistrangelo sottolineò il carattere quasi soprannaturale del successo conseguito, non nascondendo «la gioia, l'entusiasmo». Ricordò l'intervento divino a favore dell'Italia, «che Iddio ha fatto pei secoli grande e gloriosa, madre ai popoli di civiltà e di progresso, centro e pietra angolare di quella fede che vince ogni errore». In virtù degli insegnamenti della guerra, auspicò un avvenire «veramente religioso e morale» per la patria, prospettando un'Italia ufficialmente cattolica che, forte della disciplina ritrovata e unita nella concordia dei suoi «figli», avrebbe proiettato la forza etica sul piano politico e diplomatico, rendendosi meritevole di «nuove benedizioni e nuove glorie»²⁷⁶. Si consolidava così – questa volta strutturata su un intervento episcopale – una visione “italianista”, in cui l'universalismo cattolico si sposava con la vocazione espansionistica della nazione²⁷⁷.

8. Un bilancio della guerra

Il 9 febbraio 1919, in occasione del funerale per i morti in guerra tenutosi in cattedrale, il cardinale invocò la salvezza eterna sui soldati uccisi: «Conceda Iddio ai prodi caduti per far grande e gloriosa la patria, la meritata corona nel regno della luce e dell'eterna pace!». Li definì «eroi»: si erano sacrificati per il «nobile e santo» ideale di dare all'Italia e al mondo la pace, in una società sconvolta dalla prepotenza e dall'egoismo. La memoria della guerra appena terminata si colorava dunque di un nazionalcattolicesimo che oltrepassava il mero richiamo all'obbedienza e presentava la morte per l'onore e per il prestigio della nazione come mezzo di santificazione²⁷⁸. Mosso dal fervore patriottico, Mistrangelo accantonava le cautele e trasgrediva alle disposizioni di qualche anno precedente,

²⁷⁵ *Un solenne "Te Deum" alla Metropolitana*, «Uc», 7 novembre 1918, p. 3.

²⁷⁶ *Ringraziamento per la vittoria*, «Baf», novembre-dicembre 1918, pp. 133-134.

²⁷⁷ Cfr. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 43-46 e pp. 91-103.

²⁷⁸ L'epigrafe esposta in chiesa raffigurava la «pace eterna» come il frutto del sangue versato dai soldati «gloriosamente caduti per la giustizia»: D. Morosi, *Suffragi per i defunti in guerra. Nella Metropolitana*, «Baf», gennaio 1919, pp. 26-27. Il prefetto apprezzò le «acconcie [sic] parole» di Mistrangelo: ACS, MI, *Dgac*, b. 85, fasc. 180, telegramma del prefetto R. Zoccoletti del 9 febbraio 1919.

che vietavano i discorsi per i *Te Deum* e per i funerali dei soldati, alle quali in passato si era attenuto scrupolosamente²⁷⁹.

Nell'immediato dopoguerra, l'arcivescovo sarebbe comunque tornato a considerazioni più pessimistiche circa i benefici morali della guerra, visto anche il rafforzarsi del partito socialista, che sembrava proprio smentire quella coesione civile-religiosa e quella spiritualità patriottica che si erano sviluppate durante il conflitto.

Si aveva diritto e ragione di sperare, Fratelli e Figli carissimi, dopo tanto incendio di guerra, la sospirata pace, la consolante, bella tranquillità dell'ordine che sola rende liete e prospere le nazioni. Invece – quale amara disillusione! – il disordine regna ed imperversa per tutto²⁸⁰.

Il biennio rosso, le agitazioni sociali e lo squadristico fascista accentuarono in Mistrangelo il giudizio pessimistico sulla situazione italiana. La «lacrimevole guerra» lasciava in eredità uno «spirito di violenza, che ha pervaso gli animi», rendendoli preda di un «odio insaziabile» e di una «immoralità dilagante». L'arcivescovo coglieva, insomma, la brutalizzazione della politica postbellica: «la bomba, la rivoltella, il pugnale son divenuti oggetti indispensabili per i barbari del tempo nostro»²⁸¹. Significativamente, però, ne attribuì la responsabilità all'«odio di classe» e «agli ultimi eccessi della rivoluzione e dell'anarchia» – conseguenza della lotta contro la religione – senza pronunciare mai una parola di condanna esplicita nei confronti delle violenze fasciste, neanche dopo i tragici fatti di Firenze del febbraio 1921²⁸². I «barbari», in definitiva, rimasero i socialisti.

Dalle lettere di questi anni, dirette al p. Viñas, traspare tutto lo sconforto e l'ansia del cardinale per un mondo «rovesciato», che, non rispondendo più alla legge na-

²⁷⁹ Le trasgressioni al divieto da parte di vescovi e parroci portarono il card. Maffi a domandare delucidazioni sul da farsi: cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 19, nn. 84617-84970, lettera di P. Maffi alla Segreteria di Stato del 26 novembre 1918.

²⁸⁰ A.M. Mistrangelo, «*Onora il padre e la madre*». *Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1920*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1920, pp. 1-2: «tutti si arrogano il diritto di rappresentare, anzi di essere la patria, di dividere e governare il mondo a loro talento, di soppiantare e schiacciare gli altri, di rovesciare l'attuale ordine delle cose per dare agli stati l'assetto che, fra le ebbrezze del vino e dell'alcool, hanno sognato. Dell'autorità, delle leggi si ridono; è legge l'arbitrio, la violenza, il fischio, l'arma, il bastone».

²⁸¹ Id., «*Non ammazzare*». *Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1921*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1921, pp. 3-4.

²⁸² Sui quali cfr. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino. 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 147-193. In quel frangente, Mistrangelo pronunciò un appello alla pacificazione in termini piuttosto generici, invitando a deporre gli odi di parte e a cessare lo «spettacolo di efferatezza che contamina la gloria di questa città cristiana e gentile»: cfr. *La parola del Cardinale Arcivescovo, «Baf»*, marzo 1921, p. 173.

turale e ai precetti cristiani, appariva sconvolto dalla «guerra civile»²⁸³: «Non ci è verso che la gente stia quieta e lasci quietare. O Feste, o scioperi, o guerriglie, o botte, revolverate... siamo sempre in moto»²⁸⁴. Anche l'avvento al potere del fascismo, nell'immediato, non spostò la sua valutazione pessimistica sulla società italiana: «Speriamo che il 1923 ci porti le rose... Sebbene ne dubito, son tanto birboni questi anni!»²⁸⁵.

La frustrazione per l'Italia del dopoguerra, così poco aderente a quell'immagine forgiata dal conflitto, ebbe sicuramente un ruolo decisivo nell'indirizzare lo scopolio verso l'adesione al governo Mussolini e al regime dittatoriale, i soli ritenuti capaci di fondare giuridicamente la "nazione cattolica" che si era affacciata nel corso della guerra²⁸⁶.

La tragedia bellica, col suo retaggio di violenza, non condusse dunque Mistrangelo a riconsiderare gli schemi argomentativi attraverso i quali, con una molteplicità di registri, aveva guidato i suoi diocesani verso una guerra totale, spingendoli a combattere, ad uccidere e a perdere la vita in nome della patria. Rappresentò, anzi, un positivo termine di paragone, pur implicito, rispetto all'esempio rovinoso di un'Italia sempre più scristianizzata, preda del socialismo antireligioso e antipatriottico.

L'ideologia della "guerra giusta", sulla quale ruotò la pastorale dell'arcivescovo, ebbe un ruolo propulsore nella mobilitazione civile dei cattolici fiorentini. Essa mantenne la propria specificità, di fronte a un discorso pubblico popolato da ideologie agguerrite, prima tra tutte quella nazionalista. Il capoluogo toscano – si pensi all'influenza di personaggi come Giovanni Papini ed Enrico Corradini – fu una delle principali fucine culturali di un "vario nazionalismo" illiberale ed antidemocratico. La Chiesa fiorentina rimase in gran parte estranea a quel movimento, in cui ravvisava alcune minacce della deprecata modernità: in particolare, il monopolio dello Stato sulla politicizzazione delle masse e la proposta di una religiosità – il culto della patria – concorrenziale rispetto al cristianesimo. Il magistero di Mistrangelo mosse da un orizzonte estraneo alla massificazione della politica e radi-

²⁸³ AGSP, *Reg. Gen.* 253, *Litterae variae ad P. Thomam Viñas, praesertim Cardin. A.M. Mistrangelo*, n. 166, Lettera di A.M. Mistrangelo a T. Viñas dell'8 agosto 1922.

²⁸⁴ Ivi, n. 165, lettera di A.M. Mistrangelo a T. Viñas del 17 maggio 1922.

²⁸⁵ Ivi, n. 171, lettera di A.M. Mistrangelo a T. Viñas del 30 dicembre 1922.

²⁸⁶ Cfr. Caponi, *Mistrangelo, Alfonso Maria*, cit.

cato in un patriottismo d'ordine, conservatore e paternalistico, vicino a quello della vecchia destra liberalnotabile. La sua "cultura di guerra" si inserì all'interno di tre coordinate fondamentali: legittimazione del conflitto, invocazione della pace e rifiuto di un'esplicita sacralizzazione della nazione in armi. Ciononostante, la mitologia nazionalpatriottica dell'interventismo fece breccia nel tessuto cattolico e nella stessa pastorale episcopale, favorendo il recupero di stereotipi e di modelli che si erano sedimentati nel "lungo risorgimento"²⁸⁷ e che già al momento della campagna di Libia avevano conosciuto una decantazione. L'itinerario dell'arcivescovo getta luce su un armamentario ideologico che risaliva alle prime campagne d'Africa e che risultò efficace per motivare, sulla base di un discorso nazionalcattolico e imperialista, altre circostanze belliche. Tuttavia lo stesso percorso permette di mettere a fuoco le oscillazioni e gli aggiustamenti attraverso i quali egli definì il rapporto tra religione, nazione e Stato unitario, adattandolo al magistero pontificio e alle esigenze di opportunità politica.

Sul piano pubblico, durante il conflitto mondiale Mistrangelo portò avanti un patriottismo "difensivo"²⁸⁸, attento ad evitare toni bellicistici. La sua riservatezza – già esibita in occasione della spedizione a Tripoli – risalta ancora di più se comparata con lo slancio per la guerra dell'altro cardinale toscano, Pietro Maffi²⁸⁹: il confronto tra i due fu presente anche all'opinione pubblica del tempo. In privato, lo scolopio manifestò dubbi e cautele, dimostrando di non essere molto sensibile, perlomeno all'inizio delle ostilità, alle finalità nazionali del conflitto. Soltanto dopo Caporetto egli giunse a proporre una lettura che nazionalizzava la fede in modo più spiccato. La sua linea, insomma, dimostrò una notevole duttilità a seconda del divenire storico e dislocò gli accenti dinanzi al modificarsi degli avvenimenti.

Negli ambiti liturgico-devozionale e pubblicistico, meno ufficiali e meno formalizzati, la doppia fedeltà alla patria e al papa²⁹⁰ si risolse spesso a favore della prima; la guerra venne spesso giustificata in termini di impegno religioso, di sacrificio e di dovere assoluto. La curia dette un incoraggiamento implicito a quelle

²⁸⁷ Cfr. G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

²⁸⁸ Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 82-83.

²⁸⁹ Cfr. P. Maffi, *Lettere pastorali, omelie e discorsi*, vol. II (1912-1919), Torino, Sei, 1920.

²⁹⁰ Il tema è stato affrontato, per il caso francese, da J.-J. Becker, *Le pape et la grande guerre*, Paris, Bayard-Bnf, 2006.

pratiche e a quelle opere che conferivano alla lotta italiana e alla morte sul campo di battaglia un contenuto sacralizzato, offrendo un importante contributo alla pedagogia nazionale di massa. Il culmine di questa tendenza fu raggiunto nell'eroizzazione dei caduti per la patria, attraverso le liturgie del cordoglio allestite all'indomani della guerra di Libia e della guerra mondiale. Tali commemorazioni costituirono lo spazio fondativo di una "comunità immaginata"²⁹¹: quella della nazione cattolica, composta dall'autorità ecclesiastica (che detiene le norme del vivere collettivo), dalla popolazione civile (che, con la preghiera e con l'apostolato sociale, concorre alla vittoria militare e alla restaurazione cristiana), dagli uomini guerrieri (che combattono per l'integrità della fede e per l'espansione della patria), dai "santi" protettori (la Madonna, Andrea Corsini, ma anche gli eroi caduti per la patria e per la civiltà).

La poliedricità e la polisemia del discorso episcopale, apparentemente contraddittoria, riflette l'estrema difficoltà in cui dovette trovarsi l'ordinario diocesano: operare e persuadere in una situazione di grande frammentazione del clero e del laicato. In questo contesto – reso ancor più complicato dall'incombere di Roma, con le sue pressioni dirette a stemperare il sostegno alla causa nazionale – l'obiettivo di Mistrangelo pare risolversi nella ricerca di un consenso generalizzato, con l'uso di linguaggi diversi e a volte discordanti. Il discorso ecclesiastico sulla guerra articolò concetti suscettibili di interpretazioni contrapposte, inseriti però in una cornice unitaria: la legittimazione del conflitto all'interno degli schemi intransigenti. Proprio la convinzione messianica che la guerra rappresentasse l'occasione per ricatolicizzare l'Italia permise una politicizzazione del religioso ambivalente, in termini sia ierocratici che nazionalistici, fruibile da posizioni diverse. L'arcivescovo avallò e in parte promosse l'ideologizzazione dei cattolici in senso nazionale; il discorso nazionalpatriottico venne utilizzato come mezzo per rivendicare alla Chiesa potere politico contro la modernità liberaldemocratica e socialista, ma finì per influenzarne la cultura ed essere assimilato in un'ottica non puramente strumentale. Appare riduttivo, perciò, ascrivere Mistrangelo alla categoria dei vescovi «moderati», che accettarono l'intervento come fatto compiuto, senza rendersi fau-

²⁹¹ Il riferimento è ovviamente alla definizione di B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2005² (prima ed. 1996), pp. 21-26. L'autore dedica diverse pagine all'affinità culturale tra comunità nazionale e comunità religiosa (pp. 29-36).

tori degli ideali patriottici ad esso sottesi²⁹². L'istituzione ecclesiastica trasse dalla stagione bellica un'importante rivalutazione sul piano pubblico, che oltrepassava la prospettiva conservatrice della religione "custode dell'ordine", per giungere «ad una nuova intuizione: il valore non anti-nazionale ma profondamente nazionale della presenza cattolica»²⁹³. Per fare solo un esempio banale, in virtù dell'opera di assistenza materiale e religiosa svolta durante la guerra, il 15 luglio 1921 Mistrangelo ricevette da Vittorio Emanuele III l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro²⁹⁴.

La ricezione del magistero episcopale fu altrettanto complessa e delineò altre "culture di guerra", dialettiche e in parte confliggenti con l'orientamento dell'arcivescovo: quelle degli integristi ma anche quelle dei cattolici più esplicitamente sostenitori di una visione nazionalistica. La religione politica della nazione mutò la mentalità dei cattolici, fino a determinare, in larghi settori del clero e del laicato, un'interiorizzazione della mobilitazione patriottica. Tale dinamica assunse una portata assai più vasta durante la grande guerra che durante la campagna di Libia. Neanche i più rigidi intransigenti si sottrassero dall'accampare un proprio patriottismo, sebbene con intenti spesso apologetici. Al di là di una vivace dialettica interna, larghi settori della Chiesa fiorentina si riconobbero nella cultura nazionalcattolica generalizzata dal conflitto e veicolata dalla curia: un collante identitario che tuttavia, come vedremo, non cancellò le differenze di sensibilità, di convinzioni e di comportamento.

²⁹² Monticone, cit., p. 654.

²⁹³ Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, cit., p. 74.

²⁹⁴ Tirapani, cit., p. 27.

CAPITOLO II

Guerra e culture religiose:

il clero militare

1. La mobilitazione del clero

Per una parte della compagine ecclesiastica la guerra non fu soltanto una questione astratta da interpretare e da gestire: fu la guerra del campo di battaglia e degli ospedali, dei soldati da confortare e con cui condividere la sorte, dei nemici da sconfiggere. La morte e la violenza segnò l'esperienza del clero militarizzato. Risulta di particolare interesse interrogarsi sulla specificità della cultura religiosa messa in circolazione da chi vestì insieme l'abito ecclesiastico e la divisa militare, segnando un connubio inevitabile tra religione e patria.

Alla fine del 1915 il clero secolare e regolare dell'arcidiocesi superava i 700 sacerdoti¹. Il numero, piuttosto elevato, rispecchiava l'estensione della circoscrizione ecclesiastica, che riuniva 48 parrocchie cittadine, 17 suburbane e 414 di campagna (all'interno delle quali 70 pievane), per una cifra complessiva di 479 "popoli"². Con l'inizio della mobilitazione generale, poco più di una ventina di sacerdoti secolari chiesero ed ottennero di essere esentati dal vestire la divisa, in quanto parroci o rettori di chiese con responsabilità diretta nella cura delle anime³. Stando alla relazione ufficiale presentata dalla curia alla S. Sede, al termine del conflitto i preti diocesani "militarizzati" furono 80, di cui 12 cappellani⁴. Tre di essi erano addetti agli ospedali di riserva fiorentini⁵; i rimanenti si trovavano al fronte: 2 ne-

¹ Il ruolo generale della Chiesa fiorentina, aggiornato al 28 dicembre 1915, riporta 759 sacerdoti, annoverando, oltre ai religiosi, alcuni – ad esempio don Alessandro Cavallanti – che pur non essendo incardinati nell'arcidiocesi svolgevano incarichi legati ad essa. Cfr. *Il Giglio fiorentino. Diario ecclesiastico per l'anno bisestile 1916*, Firenze, Tipografia Domenicana, 1915, pp. 260-287.

² A partire dal 1916, vanno sottratte da questa cifra 12 parrocchie, che furono accorpate alla diocesi di Pistoia e Prato (per la precisione S. Lorenzo a Pizzidimonte, S. Martino a Gonfienti, il piviere di SS. Vito e Modesto a Sofignano, il piviere di S. Maria Assunta a Filettole).

³ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 7, n. 1, «Elenco dei sacerdoti diocesani che si trovano in servizio militare», s.d. [ma 1916]; nel 1916 i sacerdoti diocesani dispensati dal servizio militare erano 22. Sulla base del r. decreto 13 aprile 1911 n. 377, completato dal decreto ministeriale 22 maggio 1911 e dalle istruzioni del 28 maggio 1911, «i ministri dei culti aventi cura d'anime» avevano diritto alla dispensa dalla chiamata alle armi, previa attestazione del loro stato: cfr. *Norme per i parroci in caso di mobilitazione*, «Il Popolo», 22 maggio 1915, p. 3.

⁴ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 124, n. 85878, ff. 61r-65v, dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918» (pp. 39-48). L'elenco dei «sacerdoti e chierici fiorentini sotto le armi, morti e decorati» è riportato anche in L. D'Indico, *L'Opera del Clero fiorentino durante la guerra 1915-1918*, «Baf», 30 novembre 1919, pp. 176-181.

⁵ Leone Acomanni (parroco di S. Maria a Quinto), sezione Cestello; Orazio Menicucci (cappellano a S. Michele a Castello), sez. Villa Reale Castello; Omero Tarchi (parroco di S. Martino a Carcheri), sez. palace Hotel.

gli ospedaletti da campo e nelle sezioni di sanità⁶, 7 al seguito dei reparti combattenti⁷. Gli aiuto-cappellani erano invece 6, tutti destinati agli ospedali territoriali⁸. Un solo sacerdote, il sottotenente don Benedetto Galbiati, fu assegnato all'Ufficio P. del VIII Corpo d'Armata, come «conferenziere valente» adibito al «servizio di propaganda e di resistenza»⁹. Gli altri, come previsto dalle istruzioni per la mobilitazione¹⁰, furono impiegati – al fronte e nelle retrovie – in unità sanitarie e in incarichi di ufficio. Non mancò poi il caso di un prete che imbracciò le armi (Adelindo Colzi, curato di S. Giuseppe)¹¹.

I dati riportati nella relazione, non comprendendo i religiosi che operavano sul territorio diocesano, sono comunque parziali; fotografano inoltre soltanto lo stato di servizio finale, senza fornire indicazioni su trasferimenti, nomine e destituzioni avvenuti nel corso della guerra. È possibile ricavare qualche elemento in più attraverso la documentazione dell'archivio diocesano, ma rimane problematico ricostruire con esattezza l'entità dei mobilitati nelle diverse fasi belliche.

⁶ Ildebrando Cuccuini (curato a Pontassieve), 300° ospedaletto da campo; Antonio Santoni (curato a S. Ambrogio), 16^a sezione sanità.

⁷ David Conti (curato all'Oratorio di Cafaggiolo), 266° fanteria; Giulio Facibeni (pievano a S. Stefano in Pane Rifredi), 4° raggruppamento; Giuseppe Cosi (curato a S. Cresci in Valcava), 21° fanteria; Faustino Franciolini (curato a S. Niccolò Oltr'Arno), 67° fanteria; Ulderigo Masti, prigioniero di guerra; Amerigo Mugnai (parroco di S. Niccolò a Migneto), 76° reggimento di marcia; Francesco Niccoli (eonomo del seminario centrale), 56° artiglieria assedio.

⁸ Amando Chiarugi (curato a Sollicciano), sezione Villa Reale Castello; Egidio Corti (prefetto del Convitto della Calza), sez. Careggi; Guido Duranti (cappellano cantore della Metropolitana), Calci (Pisa); Orazio Paoletti (cappellano a S. Martino a Sesto), sez. Giotto; Pietro Puliti (curato a Castelfiorentino), incaricato di vari ospedali; Giulio Ricceri (uffiziante alla Cappella Reale), sez. Bristol.

⁹ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 41. Benedetto Galbiati (1881-1956), sacerdote d'origine lombarda, trascorse a Pisa e a Firenze un lungo periodo della sua vita come propagandista dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia; predicatore apprezzato, meritò da Benedetto XV l'appellativo di «Bocca d'oro del secolo». Alcuni rapidi cenni biografici nella voce di M. Milan, *Galbiati, Benedetto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/1, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 388-389. Gli uffici P. presso le forze armate territoriali sorsero dopo la circolare del ministro V. Alfieri del 7 febbraio 1918, diretta ad estendere la sorveglianza e la propaganda nelle retrovie: cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Leg, 2000, pp. 95-96.

¹⁰ *Per tutti i sacerdoti chiamati alle armi*, «Uc», 28 maggio 1915, p. 1. L'art. 358 delle Istruzioni per la mobilitazione n. 3815 del 9 marzo 1915 affermava: «i ministri dei culti religiosi e, se di quello cattolico, insigniti degli ordini maggiori, cioè da suddiacono in su, devono essere trasferiti effettivi alle compagnie sanità del proprio Corpo d'Armata. Quelli del culto cattolico sono di preferenza impiegati come ecclesiastici nelle sezioni di sanità, negli ospedali e ospedaletti da campo, se appartengono a classi e categorie dell'esercito permanente e della milizia mobile, e come ecclesiastici negli ospedali militari territoriali e nei reparti di sanità addetti alle fortezze o nei treni attrezzati trasporto dei feriti e malati se appartengono a classi o categorie della milizia territoriale». Tali disposizioni risalivano a fine Ottocento; cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980, p. 7.

¹¹ Colzi, tenente del 98° fanteria, stette per «24 mesi al fronte» (dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 39).

Nella prima metà del 1916¹², per esempio, i sacerdoti diocesani richiamati in servizio militare erano 72, di cui 11 cappellani: 7 negli ospedali di riserva¹³, 2 aggregati a reggimenti¹⁴, 2 nelle unità sanitarie al fronte¹⁵. Si tratta di cifre che non comprendono i chierici (86 al termine della guerra)¹⁶ ed i religiosi soldati. Ovviamente, ben superiore fu il numero complessivo dei sacerdoti mobilitati che trascorsero a Firenze almeno un periodo nelle caserme, negli uffici militari e soprattutto nella sanità (ospedali militari di riserva dell'VIII Corpo d'Armata e ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana): 200 circa nel maggio 1916¹⁷, 500 nel gennaio 1917, 250 – dopo l'invio di molti di essi in zona di guerra – al 1° novembre 1918¹⁸.

Assai rilevante fu poi il coinvolgimento bellico dei regolari dimoranti nei conventi dell'arcidiocesi. I francescani militarizzati furono in totale 57 (14 della Provincia delle SS. Stimate¹⁹, 41 della Provincia di S. Bonaventura²⁰, 2 dei Frati Minori

¹² AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 7, n. 1, «Elenco dei sacerdoti diocesani che si trovano in servizio militare», cit. Si veda anche l'*Elenco dei Sacerdoti Diocesani che si trovano in servizio militare*, «Baf», 25 settembre 1916, pp. 97-98. In questo elenco compariva il nome di un altro cappellano militare, al seguito di un reggimento d'artiglieria: don Ugo Antonelli, cappellano a Vicchio di Mugello.

¹³ Giuseppe Fabbri, sez. Rossini; Faustino Franciolini, sez. S. Trinita; Orazio Menicucci, sez. Castello; Francesco Niccoli, sezione Cestello; Antonio Mucci, sez. Giotto; Alberto Salvadori, sez. Villa Odescalchi; Omero Tarchi, sez. Istituto forestale.

¹⁴ Ildebrando Cucchini, 214° fanteria; Raffaello Maglioni, 43° artiglieria.

¹⁵ Leone Acomanni, treno attrezzato n. 50; Antonio Santoni, 16ª sezione sanità.

¹⁶ Di cui 15 della classe 1900, chiamati alle armi dopo Caporetto: cfr. *I nostri Cherici e Sacerdoti sotto le armi*, «Baf», 31 marzo 1918, p. 44.

¹⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 146, minuta di M. Cioni ad I. Fanelli del 26 maggio 1916.

¹⁸ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 35.

¹⁹ Dalle liste conservate presso l'archivio arcivescovile, aggiornate all'estate 1918, emerge un unico cappellano, il p. Graziano (al secolo Benvenuto) Pieri, operante presso l'ospedale militare Tolomei di Siena. Cinque religiosi furono inviati nelle unità sanitarie al fronte: tra di loro i sacerdoti p. Eletto (Raffaello) Palandri e p. Gustavo (Giuseppe) Cantini. Tre vennero assegnati ad ospedali di riserva a Firenze e a Perugia. L'unico laico mobilitato fu destinato a Tripoli, 89° fanteria. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 59, «Elenco dei Religiosi Francescani della Provincia delle SS. Stimate, attualmente militarizzati, addetti ai diversi conventi esistenti nell'Arcidiocesi di Firenze», Sargiano (Arezzo), 30 agosto 1918.

²⁰ All'inizio del 1918 i cappellani erano 5: p. Bernardo (al secolo Ottavio) Bessi, 82° ospedale da campo; p. Giovacchino (Francesco) Geroni, che svolse attività di conferenziere risiedendo a Ongnissanti e presso il convento di S. Lucia (Vicenza); p. Adriano (Luigi) Diani, ospedale militare di riserva Carducci Firenze; p. Angelo (Pio) Prezzolini, treno attrezzato n. 54; p. Tito (Federigo) Robilotta, 21° ospedale da campo. Gli otto chierici soldati frequentavano lo Studio di S. Teologia presente nel convento di S. Lucia a Signa, che, a seguito della risistemazione delle province toscane dei Frati Minori (luglio-agosto 1916), passò alla provincia delle SS. Stimate; di essi due fecero parte delle truppe combattenti. Quasi la totalità dei religiosi furono addetti nella sanità; dei cinque laici soltanto uno, fr. Benedetto (Vittorio) Conti, fu impiegato in un reggimento. Alcuni cappellani inizialmente prestarono servizio presso gli ospedali fiorentini come soldati (p. Bessi) o presso gli ospedali di altre città (p. Prezzolini, a Verona). Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 63, «Elen-

Conventuali di S. Croce²¹) e 9 i domenicani (4 del convento di S. Maria Novella²², posto sotto la giurisdizione della Provincia Romana, e 5 del convento di S. Marco, dipendente dalla Congregazione di S. Marco e Sardegna²³). Gli scolopi ebbero sotto le armi 8 sacerdoti (di cui un cappellano, Raffaele Viti) e 2 chierici²⁴; i barnabiti 2 sacerdoti (il cappellano militare p. Achille Savoino e l'aiuto-cappellano p. Filippo Domenico Bassi) e 2 fratelli non ordinati *in sacris*²⁵; gli agostiniani di S. Spirito 5 religiosi²⁶. Tra i Servi di Maria furono chiamati alle armi 11 sacerdoti, 16 chierici e 18 laici²⁷, tra gli oratoriani 3 sacerdoti²⁸, tra i passionisti 5 religiosi (di cui 4 presbiteri)²⁹, tra i carmelitani due sacerdoti³⁰, tra i carmelitani scalzi 17

co dei religiosi militari dell'Ordine de' Minori della Provincia di San Bonaventura (sudditi del Provinciale d'Ognissanti) e dimoranti nei Conventi dell'Archidiocesi Fiorentina quando furono chiamati alla milizia», Firenze, 18 settembre 1918; ASPSFS, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 54 [«2° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Giraldi»], n. 71, *Elenco di tutti i Militari Religiosi della Provincia di S. Bonaventura (Toscana)*, Firenze, Tip. A. Meozzi, marzo 1918; ivi, n. 40, *Elenco dei nostri soldati*, s.l., s.n., 6 maggio 1917.

²¹ P. Iginio (al secolo Angiolo) Marchi, 8ª compagnia sanità Firenze, e fr. Antonio (Angiolo) Marini, fatto prigioniero dopo Caporetto. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 77, lettera di E. Migliorini [provinciale toscano dei Frati Minori Conventuali], s.d. Nell'archivio arcivescovile non sono conservati i dati concernenti i Frati Minori Cappuccini; da documenti sparsi si ricavano alcuni nominativi di religiosi mobilitati, tra cui p. Leone da Lucignano (cappellano dell'Ospedale di S. Maria Nuova, poi al fronte e successivamente nella caserma di S. Salvino degli Armati a Firenze). Cfr. ivi, b. 95, fasc. 2, n. 20, lettera di padre Leone da Lucignano ad A.M. Mistrangelo del 14 gennaio 1916.

²² Due sacerdoti, tra cui il cappellano militare dell'ospedale di Spoleto p. Raffaele (al secolo Giuseppe) Ferrari e due conversi: ivi, b. 95, fasc. 7, n. 78, «Religiosi del V. Conv. di S. M. Novella che attualmente prestano servizio militare», s.d.

²³ A circa due mesi dal termine della guerra vi erano due cappellani militari: p. Raimondo (al secolo Egidio) Maccanti, comando brigata Alpi, e p. Domenico (Luigi) Labardi, ospedale Careggi Firenze. I rimanenti erano due sacerdoti soldati di sanità e un frate converso, soldato combattente. Cfr. ivi, b. 95, fasc. 7, n. 61, «Religiosi di S. Marco sotto le armi», Firenze, 7 settembre 1918.

²⁴ Ivi, b. 95, fasc. 7, n. 55, lettera di A. Pessuti [proposto della provincia toscana delle Scuole Pie] a G. Josia [delegato diocesano per il clero militarizzato] del 24 agosto 1918.

²⁵ Ivi, b. 95, fasc. 7, n. 54, lettera di G.M. Bracci [rettore del Collegio "Alla Querce"] del 24 agosto 1918.

²⁶ Ivi, b. 95, fasc. 7, n. 57, lettera di N. Bertini a G. Josia del 27 agosto 1918.

²⁷ Ivi, b. 95, fasc. 7, n. 81, «Religiosi Servi di Maria chiamati alla milizia ed appartenenti ai tre conventi della Diocesi di Firenze», s.d.

²⁸ Due aiuto-cappellani a Firenze (i padri Pio Carraresi e Alessandro Favi, chiamati alle armi nel gennaio 1917), uno al fronte e poi prigioniero di guerra (p. Alessandro Naldi): ivi, b. 95, fasc. 7, n. 80, «Sacerdoti della Congregazione dell'Oratorio di Firenze attualmente in servizio militare», s.d. Si veda anche ACOF, b. 31, dattiloscritto sulla storia della Congregazione dell'Oratorio, fasc. 2, ins. «Nel secolo ventesimo», s.d. [ma *post* 1963], p. 6.

²⁹ I quattro sacerdoti prestarono servizio nella sanità, mentre il passionista laico (o chierico) fu destinato al 3° artiglieria da campagna. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 62, lettera di p. Tito di G., dell'8 settembre 1918.

³⁰ P. Giovanni (al secolo Arcasio) Casciani, cappellano prima all'ospedale Ferrucci e poi Fuligno-Maglio; p. Benedetto (Primo) Benedetti, soldato di sanità presso l'ospedale Scuderie Reali di Castello (Firenze). Cfr. ivi, b. 95, fasc. 7, n. 79, «Nota dei Religiosi Carmelitani in servizio sotto le armi nel territorio della diocesi fiorentina», s.d.

presbiteri (di cui 2 cappellani) e 5 laici³¹, tra i salesiani 3 sacerdoti e due chierici³², tra i benedettini olivetani 4 sacerdoti (di cui 2 cappellani), 3 novizi e 3 conversi professi³³, tra i camaldolesi tre religiosi del monastero di S. Maria degli Angeli³⁴. Un ritratto disincantato della mobilitazione del clero a Firenze è offerto dal prete soldato don Ezio Lorenzini nel suo diario di guerra, pubblicato nel 1929. Recatosi il 24 maggio nel capoluogo toscano – uno dei principali centri di raccolta – per presentarsi all’ospedale militare di S. Agata, egli si imbatté, strada facendo, in altri sacerdoti; giunti tutti insieme alla meta, si trovarono a condividere uno spettacolo inaspettato.

Gran Dio! credetti di sognare.

Entrati nel cortile non vedemmo altro che preti e frati di tutte le specie! Saranno stati un paio di centinaia. Da qui incominciai a capire che la faccenda era più seria di quello che avevo creduto.

Entrato nel branco, insieme a molti visi nuovi trovai parecchie antiche conoscenze. Ci guardavamo in faccia uno coll’altro stupiti, come per domandarci: ma che diavolo succede? Lì per lì non si trovavano nemmeno le parole, tanto ci pareva strana quella novità.

– C’è la guerra! E bisogna andarci anche noi!

Queste furono le parole che per prime mi uscirono dalla bocca.

Bella scoperta! ripeteva un altro, c’è la guerra; va bene! Ma come ci si andrà? Vestiti da ecclesiastici o da soldati?

Allora mi si aprì la mente. E pensavo: se in ogni Corpo d’Armata i sacerdoti sono tanti come qui è impossibile che ci possano far tutti cappellani militari; tanto più che era da immaginare che li avessero già fatti³⁵.

L’illusione di conservare l’abito ecclesiastico era destinata a durare ben poco: un «simpatico tenente fiorentino, prete anche lui, [...] tonaca indosso e nicchio in te-

³¹ Al settembre 1918 i cappellani militari erano due: p. Eliseo del SS.mo Sacramento (al secolo Adolfo Rossi), prigioniero in Austria, e p. Andrea della Croce (Igino Mangani), 327° ospedale da campo. I laici invece erano cinque: AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 62, «Religiosi Carmelitani Scalzi dei Conventi dell’Archidiocesi fiorentina attualmente in servizio militare», Firenze, 10 settembre 1918.

³² Ivi, b. 95, fasc. 7, n. 76, lettera di L. Giudizi a [G. Josia], s.d.

³³ Tra gli olivetani mobilitati vi fu d. Gerardo (al secolo Giuseppe) Bianchi, cappellano militare del 70° fanteria, noto per la sua amicizia con E. Hemingway. Sulla sua figura lo scrittore modellò il personaggio del cappellano di *Addio alle armi*: cfr. Stiaccini, *L’anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 63-64. Dei restanti sacerdoti, uno fu cappellano militare a Taranto e gli altri due preti soldati.

³⁴ AAF, b. 95, fasc. 7, n. 56, lettera di G. Ravezzi a [G. Josia] del 26 agosto 1918.

³⁵ E. Lorenzini, *La guerra e i preti soldati*, Padova, Stab. Tip. Ed. del Messaggero di S. Antonio, 1929, pp. 7-8.

sta», tra lo stupore generale e a passo di marcia, condusse Lorenzini ed i suoi commilitoni verso il magazzino del vestiario, per indossare la divisa militare. «Sbalorditi dall'improvviso cambiamento», i sacerdoti apparivano «figure goffe e impacciate», quasi delle macchiette ridicole, riconoscibili «a un chilometro di distanza»³⁶. La colorita descrizione di Lorenzini getta luce sull'impreparazione, lo stupore e l'incosciente estraneità con cui gran parte del clero andò incontro all'evento bellico, tra la rottura dei ruoli costituiti e la destabilizzazione dell'identità personale.

Immediatamente dopo l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo, il 27 maggio 1915 Mistrangelo convocò il clero secolare e una rappresentanza degli ordini regolari in S. Salvatore, presso l'Arcivescovado, per comunicare loro alcune decisioni in ordine «ai bisogni spirituali della milizia» e al contegno da tenere in mezzo ai civili. Richiamando i sacerdoti all'alta «missione di Fede e di Carità» che traeva forza dalla religione e dalla disciplina, lo scolio li esortò a «confortare e sollevare gli animi dei fedeli, raccomandare loro la preghiera, la fiducia in Dio, sotto la cui assistenza siamo noi ed i nostri soldati». I presenti risposero all'appello con «grande slancio», dichiarandosi pronti a qualsiasi «sacrificio» e a prestare assistenza nei numerosi ospedali in via di allestimento³⁷. L'immagine olografica offerta dalla stampa cattolica – un clero esemplare per la sua abnegazione, compatto ed eroico alla stregua dei fanti italiani, mosso dall'idea di dividerne i disagi, le sofferenze e le glorie – appare certo una costruzione retorico-ideologica, in larga misura convenzionale.

La realtà fu molto più mossa rispetto alla presunta linearità di quell'autorappresentazione. Com'è noto, alcuni aspiranti cappellani dettero seguito alle loro genuine convinzioni nazionalistiche³⁸. Il cappuccino p. Basilio (al secolo Cesare) Cinelli, destinato a Firenze in qualità di aiutante dell'ospedale S. Agata, supplicò la curia arcivescovile di essere presentato a Bartolomasi per una «designazione ad un *Reggimento al fronte, in trincea di prima linea*, o su R. Nave da Guerra, *possibilmente silurante*». Essendo «orfano e solo», mostrava di non

³⁶ Ivi, p. 9.

³⁷ *L'adunanza del clero fiorentino pei soldati*, «Uc», 28 maggio 1915, p. 1.

³⁸ Un caso esemplare è quello del domenicano p. Reginaldo Giuliani, illustrato da G. Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6, pp. 976-992.

temere la morte e chiedeva addirittura di sostituire «qualche Sacerdote, la cui vita è necessaria alla famiglia e che potrebbe essere inviato in ospedali di riserva o su treni che sono attualmente in formazione»³⁹. La guerra rappresentò per lui un banco di prova per testimoniare un modello eroico di sacerdozio, intriso dell'estetica del martirio e degli ideali patriottici.

La maggior parte dei presbiteri fu guidata però da un'altra preoccupazione: quella di continuare a svolgere il proprio ministero e di difendere lo status sacerdotale dal livellamento della coscrizione obbligatoria (livellamento che, secondo la visione intransigente, era un esito del disegno scristianizzatore sotteso alla modernità politica)⁴⁰. Il contesto fiorentino conferma questa tendenza. Come molti altri, il francescano p. Domenico (al secolo Giuseppe) Bacci della caserma "Maglio", sottolineando quanto fosse per lui «pesante la vita militare» ed il vedersi «soltanto vestito con questa divisa», espresse il desiderio di diventare cappellano «in qualche Ospedale di Riserva in Città o in paesi di campagna, ovvero in qualche treno attrezzato», purché non venisse inviato «sul campo di battaglia»⁴¹.

Ciò non significa che il clero in uniforme – ed in particolare il corpo privilegiato dei cappellani – non condividesse i valori marziali, di disciplina militare e di dedizione alla patria che contrassegnarono la pedagogia nazionale e dei quali l'esercito rappresentò un canale di diffusione fondamentale⁴². L'idea, anzi, che la fede e la

³⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 5, n. 8, copia di lettera di B. Cinelli ad A. Bartolomasi del 18 febbraio 1916.

⁴⁰ Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 7-15. L'autore ammette che tra il 1915 e il 1918 nel clero si rafforzò una cultura che mirava ad intrecciare «religione e nazione, Cristo e Marte»; ciononostante, insiste sulla sostanziale estraneità dei cappellani militari – per non parlare dei semplici preti soldati – nei confronti del progetto di sacralizzazione della guerra, a differenza di ciò che sarebbe avvenuto durante il secondo conflitto mondiale: «nel '15 simile progetto non c'è: non si è cappellani per affermare qualcosa, ma per sfuggire alla condizione di prete-soldato». La tesi, per la sua perentorietà, appare poco convincente, anche alla luce di altre osservazioni e delle fonti citate; cfr. Id., *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, pp. 62-65.

⁴¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 2, n. 23, lettera di D. Bacci a C. Cortini, del 18 gennaio 1916. Il p. Bacci, francescano del convento di S. Margherita in Cortona, era stato addetto all'ufficio del maggiore prof. Catola, specializzato in "Malattie nervose e mentali" presso la caserma Maglio di Firenze; in seguito svolse le funzioni di cappellano nella chiesetta annessa all'ospedale. Cfr. la memoria autobiografica conservata in ADN, MG/85, Domenico Bacci, *Sprazzi di lontane reminiscenze*.

⁴² Cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1971³ (prima ed. 1969), pp. 130-136; M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-18)*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 12-25; M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 252-262; Stiaccini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, cit., pp. 131-135; Id., *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 49-64. Stiaccini osserva come il cappellano militare si ponesse su un doppio binario: «quello dell'esacrazione della guerra e del mettersi contemporaneamente al suo

pratica religiosa assicurassero il più valido sostegno all'efficacia bellica e al dovere patriottico costituì, durante la guerra, un dato consolidato, con una tradizione apologetica secolare alle sue spalle⁴³; su questa base il disegno di ricristianizzare lo Stato in armi si poté saldare con la sacralizzazione della nazione, determinando «una fede promiscua», insieme «religiosa e civile»⁴⁴. I miti eroici dell'esercito avevano abbozzato una religione laica, ispirata al culto della nuova Italia, che dopo l'unità era stata spesso percepita dagli ecclesiastici come ostile e imbevuta di anticlericalismo; tuttavia, a partire dalla fine dell'Ottocento, tra la Chiesa e la società militare era iniziato un processo di riavvicinamento tangibile, motivato soprattutto dalla necessità di preservare l'integrità politica e morale dei coscritti dal socialismo antimilitarista⁴⁵. Così, in occasione della spedizione di Libia e del conflitto mondiale, le due narrazioni – quella militar-patriottica e quella cattolico-intransigente – soltanto in casi eccezionali parlarono «lingue straniere»; anzi generalmente, malgrado gli attriti persistenti, comunicarono e si contaminarono a vicenda, attingendo al comune trionfo «Dio, Patria, Famiglia»⁴⁶.

Un ragionamento non molto diverso vale per i sacerdoti non militarizzati e per i parroci, che sostennero in grande maggioranza le ragioni della guerra e le divulga-

servizio» (ivi, p. 61). Per l'ambito francese cfr. Becker, *La guerre et la foi*, cit., pp. 35-45; N.-J. Chaline, *Les aumôniers catholiques dans l'armée française*, in *Chrétiens dans la première guerre mondiale*, Actes des Journées tenues à Amiens et à Péronne les 16 mai et 22 juillet 1992, a cura di Ead., Paris, Cerf, 1993, pp. 95-120; X. Boniface, *L'Aumônerie militaire française (1914-1962)*, Paris, Cerf, 2001.

⁴³ Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana*, cit., pp. 121-122. Lo stereotipo del soldato cristiano buono, sobrio e zelante fu veicolato, sin dall'età moderna, da una trattatistica specifica e dall'apposita predicazione dei cappellani: cfr. A. Prospero, *La guerra giusta nel pensiero politico italiano della Controriforma*, in Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, pp. 249-265; V. Lavenia, *Tra Cristo e Marte. Disciplina e catechesi del soldato cristiano in età moderna*, in *Dai cantieri alla storia. "Liber amicorum" per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi e G. Olmi, Bologna, Clueb, 2007, pp. 37-54.

⁴⁴ M. Isnenghi, *Muniti dei conforti della fede*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca e G. Rochat, Milano, Unicopli, 2006, p. 97.

⁴⁵ Sul rapporto tra cultura ecclesiastica, cultura militare e nazionalcattolicesimo manca per l'Italia uno studio complessivo, come quello sull'Argentina di L. Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, Milano, Angeli, 1996. Sul tema si vedano le interessanti osservazioni di M. Mondini, *Caserna e chiesa in età liberale: il caso veneto*, «Venetica», XVII, 2004, n. 10, pp. 73-90; Ganapini, cit., pp. 153-159. Sui ritrovi cattolici per i soldati e sull'ideologia ad essi sottesa, cfr. R. Morozzo della Rocca, *Chiesa ed esercito: il caso di Roma (1895-1910)*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi Perugia 11-14 maggio 1988, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, pp. 581-596; sul rapporto tra chierici, sacerdoti e mondo militare, alcune piste di ricerca sono indicate da G.B. Varnier, *Chiesa ed esercito a Genova. Proposte per una ricerca*, ivi, pp. 617-643.

⁴⁶ Cfr. Isnenghi, *Muniti dei conforti della fede*, cit., p. 103. Fin dall'età giolittiana la Chiesa tornò ad essere «protagonista delle ritualità collettive anche in campo militare» e si assistette a una vera e propria «ricattolicizzazione dei riti militari»: cfr. Mondini, cit., p. 76 e p. 84.

rono tra i fedeli con una ricca produzione pubblicistica, con la mobilitazione liturgico-devozionale e con un'intensa attività organizzativa⁴⁷. Questi «assistenti spirituali nel paese»⁴⁸ furono decisivi nel compattare il tessuto sociale – fungendo da agenti di collegamento tra le trincee ed il fronte interno – e nell'elaborare o diffondere retoriche discorsive che davano un significato alla lotta contro il nemico. Le multiformi opere assistenziali, i rituali del lutto, l'istituzione di uffici notizie per le famiglie dei soldati, la promozione di opere caritatevoli a favore dei combattenti, dei figli dei richiamati e degli orfani contribuirono ad avvalorare l'eticità dello scontro bellico, alimentando il consenso popolare verso di esso. Tali iniziative, apparentemente neutre, indussero i cattolici ad accettare la violenza della guerra totale come fatto inevitabile, a dare un senso alla morte di massa, a nobilitarne il dramma, in qualche misura a banalizzarlo come aspetto della quotidianità: in un modo o nell'altro finirono per legittimare la causa italiana, offrendo ad essa, sul piano ideologico e pratico, un supporto più o meno esplicito. I confini tra assistenza, pratiche religiose e propaganda rimasero insomma piuttosto labili, racchiudendo uno spettro di contenuti politici che oscillavano tra l'esaltazione bellistica, l'obbedienza passiva verso le autorità costituite, il controllo sociale delle classi subalterne, il richiamo cristiano al sacrificio e alla rassegnazione, la deprecazione della guerra perché originata dalla modernità laica. Queste tesi interpretative sembrano verificarsi anche nel caso specifico della diocesi di Firenze.

All'indomani dell'intervento divennero cappellani di sezioni dell'ospedale militare – non tutti necessariamente richiamati alle armi – il curato di S. Niccolò Oltrarno Faustino Franciolini (sez. Giotto); il curato di S. Jacopo in Polverosa Giuseppe Fabbri (sez. Rossini); il cappellano a Borgo S. Lorenzo Alberto Salvadori (sez. Villa Cristina Montughi); il cappellano di S. Michele a Castello Orazio Menicucci (sez. Castello); il curato di S. Michele a S. Salvi Antonio Mucci (sez. Scuola De Amicis); l'economista del Seminario Centrale Francesco Niccoli (sez. Cestello); il vicario di S. Maria a Frena (Firenzuola) Mario Stefano Casini (sez.

⁴⁷ E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 128-154. Un esempio tipico dell'azione di persuasione svolta dal clero, tesa a conferire senso e sacralità all'esperienza bellica, è quello del bresciano don Giorgio Bazzani: cfr. F. Croci, "Riverendo signor prevosto". *Retorica patriottica e propaganda religiosa nel carteggio di un parroco durante la Grande Guerra*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», XX, 1991, n. 35, pp. 47-64.

⁴⁸ Stiacchini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 64-96.

Istituto Belle Arti); il vicario di S. Martino a Carcheri (Val di Pesa) Omero Tarchi⁴⁹. Quest'ultimo, essendo parroco, ottenne, tramite l'interessamento della curia, di restare in città per tutta la durata del conflitto⁵⁰. Ad essi si aggiunsero il francescano p. Adriano (al secolo Luigi) Diani⁵¹, il carmelitano p. Giovanni (Arcasio) Casciani⁵², l'olivetano d. Alfonso (Angelo) Lucchesi⁵³ e gli scolopi Ermenegildo Pistelli e Raffaele (Vincenzo) Viti,⁵⁴ mentre il padre domenicano Lodovico Ferretti e don Paolo De Töth⁵⁵ furono assegnati agli ospedali del territorio fiesolano. Furono inviati al fronte come cappellani militari don Leone Acomanni (241° ospedale da campo, IV Armata), il cappellano a Pontassieve don Ildebrando Cucuini e il curato di S. Ambrogio don Antonio Santoni (entrambi 16^a sezione sanità)⁵⁶.

Queste nomine, per le quali alcuni ecclesiastici si offrirono volontari⁵⁷, avvennero nel clima frenetico della mobilitazione, durante il quale la curia castrense non era

⁴⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 2, n. 66, «Elenco dei Cappellani Militari assegnati alle varie Sezioni dell'Ospedale Militare di Riserva di Firenze», s.d. [ma ante agosto 1915].

⁵⁰ Ivi, b. 99, fasc. 20, nn. 19-20.

⁵¹ Gruppo Via della Colonna. P. Diani (1896-1932), originario di Firenzuola, faceva parte del convento di San Leone Magno (Firenze) della Provincia Toscana di S. Bonaventura dei Frati Minori. Dal 1904 al 1914 fu insegnante di sacra eloquenza presso il Collegio di S. Antonio a Roma, dove diresse la *Voce di S. Antonio*. Parroco a S. Romano negli anni '20, dal 1928 al 1931 divenne direttore del periodico francescano *Luce e Amore*. Cfr. ASPFS, *Provincia di San Bonaventura, Anagrafe*, 146, ins. 1, fasc. «Diani P. Adriano» e AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 63, «Elenco dei religiosi militari dell'Ordine de' Minori della Provincia di San Bonaventura...», cit.

⁵² Sezione Ferrucci.

⁵³ Sezione Folignole.

⁵⁴ Pistelli fu inizialmente cappellano all'Istituto di Studi Superiori, incarico da cui diede le dimissioni dopo la visita di A. Bartolomasi a Firenze (28-29 agosto 1915), diventando cappellano delle sezioni S. Marco e Belle Arti; cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 2, n. 14, minuta di C. Cortini del 19 novembre 1915 e ivi, b. 99, fasc. 20, n. 32, lettera di E. Pistelli a [C. Cortini] del settembre 1915. Su p. Pistelli (1862-1927) si veda G. Giovannozzi, *Il padre Pistelli delle Scuole Pie. Commemorazione letta dal p. Giovanni Giovannozzi nel funerale di trigesima il 14 febbraio 1927*, Firenze, Scuola Tip. Artigianelli, 1927. Lo storico p. Raffaele Viti (1882-1966), scolopio della casa di S. Giovannino, aveva fatto la professione solenne nel 1906 a Firenze; nel periodo della guerra fu cappellano all'Istituto Tecnico-sezione Giusti e poi della sezione Monte Oliveto. Cfr. AGSP, *Catalogo informatizzato dei Religiosi delle Scuole Pie*, ad vocem; AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 7, n. 55, lettera di A. Pessuti [proposto della provincia toscana delle Scuole Pie] a G. Josia del 24 agosto 1918, cit.

⁵⁵ De Töth, ex-direttore de *L'unità cattolica* ed esponente dell'integralismo più irriducibile, era incardinato nella diocesi di Fiesole. Cfr. L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, 2000.

⁵⁶ Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 6.

⁵⁷ Si veda ad esempio la lista spedita dal provinciale dei Frati Minori della Provincia di S. Bonaventura: ASPFS, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 53 [«1° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Giraldi»], n. 73, copia di lettera di L. Giraldi a M. Cioni del 15 maggio 1915. Vari sacerdoti diocesani fecero domanda per prestare servizio negli ospedali territoriali della Croce Rossa, tra i quali il vicerettore del seminario centrale don Arturo Bonardi, il par-

ancora completamente organizzata; esse furono stabilite dalle autorità militari, tanto che la curia fiorentina, pur svolgendo un ruolo consultivo, non ebbe alcun potere decisionale e ne fu informata a posteriori⁵⁸. Solitamente, comunque, la Direzione sanità di Firenze concordò con Mistrangelo le liste dei sacerdoti e dei religiosi soldati addetti agli ospedali, dimostrandosi disponibile ad accogliere le candidature dell'arcivescovo e mantenendo con lui un cordiale rapporto di cooperazione⁵⁹. In seguito, le scelte dei cappellani spettarono unicamente al vescovo di campo Angelo Bartolomasi, il quale avviò una revisione degli incarichi finora assegnati attraverso una procedura che prevedeva la richiesta preventiva d'informazioni all'ordinario diocesano. Intorno a quest'ultimo si concentrarono allora raccomandazioni, suppliche, debiti di riconoscenza ma anche rancori e lamentele. Il parere favorevole di Mistrangelo fu ad esempio decisivo nel confermare don Santoni⁶⁰ e nel proporre don David Conti⁶¹ e don Giulio Facibeni⁶² a cappellani militari; viceversa, eventuali dichiarazioni d'inidoneità potevano alimentare risentimenti e insinuazioni nei confronti dell'autorità diocesana. È il caso del curato di S. Tommaso a Certaldo, don Emilio Tozzi, che, divenuto cappellano all'ospedale militare di Casarsa (Udine) nell'ottobre 1915, fu degradato a soldato

roco di S. Romolo a Colonnata don Mario Nistri, il cappellano a Pontassieve don Tommaso Terreni; cfr. AAF, *Mistrangelo*, n. 6, minuta di M. Cioni a P. Torrigiani [presidente del Comitato Regionale della Croce Rossa Italiana] dell'11 febbraio 1916.

⁵⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 20. Cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 11-12.

⁵⁹ Si veda la documentazione contenuta in AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 21.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, b. 94, fasc. 6, n. 11, lettera di M. Cerrati [vicario di A. Bartolomasi] ad A.M. Mistrangelo del 13 aprile 1916, in cui ringraziava lo scolio per le informazioni inviategli, assicurando di proporre al Ministero della Guerra la conferma di Santoni.

⁶¹ Cfr. *ivi*, b. 95, fasc. 9, n. 5, lettera di A. Bellomo [cappellano coadiutore il vicario del vescovo di campo] ad A.M. Mistrangelo del 27 settembre 1916: «Facendo seguito alla venerata lettera di V.E. in data 21 corrente ho il gradito piacere di segnalare che il Sacerdote David Conti, da V.Em. raccomandato, sarà tenuto in particolare considerazione».

⁶² Dopo un periodo trascorso come soldato all'ospedale militare di S. Domenico a Fiesole, Facibeni (1884-1958) partì per il fronte il 2 febbraio 1917. Il ripetuto interessamento di Mistrangelo nei suoi confronti è testimoniato da due lettere inviate dal sacerdote allo zio Antonio Facibeni il 29 agosto 1916 e s.d. [ma fine gennaio 1917], riportate in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 196 e p. 207. Nella prima egli scriveva: «Ieri sera, inaspettato, capitò qui il Cardinale e visitò l'Ospedale. [...] appena si avvide chi ero mi accolse con una affabilità straordinaria e mi disse testualmente: "Non dirai che il tuo Arcivescovo non ti vuole bene! Proprio stamani ho ricevuto una lettera dal Vescovo di Campo, in cui mi assicura che fra le prime nomine di Cappellani sarai compreso! Ho mandato a Lui il tuo *Bollettino* perché vedesse quali sacerdoti raccomanda l'Arcivescovo di Firenze! [...]»». Il vicario del vescovo di campo comunicò però la temporanea indisponibilità di posti da cappellano (AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 9, n. 6, lettera di M. Cerrati a G. Josia del 4 ottobre 1916). Nella seconda lettera Facibeni accennava all'insistenza di Mistrangelo: «Le dirò che il Cardinale si è dato attorno ed anche nel Dicembre scorso pregò e scongiurò l'Ufficio Castrense ed io stesso ne ho visto la risposta».

semplice nel gennaio 1916 (e poi temporaneamente reintegrato nel suo ruolo). Egli non nascose al vicario Cioni il sospetto che fossero state comunicate notizie negative sul suo conto, suscitando l'irritazione dei suoi superiori: «tale domanda è per lo meno irriverente e non permessa ad un sacerdote che rispetta la gerarchia»⁶³.

Il rispetto del principio d'autorità e la deferenza ai dettami dell'istituzione militare prevalsero in diverse occasioni sulla ben più tangibile solidarietà all'abito sacerdotale. Il p. Domenico Bacci, ad esempio, trattenutosi per una notte fuori dalla caserma del Maglio senza permesso, fu denunciato proprio da un suo confratello francescano, il caporal maggiore p. Angelico Lucaccini⁶⁴. Piuttosto gelide, inoltre, furono le istanze presentate dalla curia arcivescovile al comando dell'VIII compagnia di sanità, per tutelare quei preti che avevano disatteso le disposizioni ricevute dai loro superiori dell'esercito. Il vicario generale chiese sì che un diocesano di Pistoia, don Corrado Nesti, uscisse di prigione, dove si trovava perché «sorpreso nel Tram di Prato»⁶⁵; tuttavia, pur auspicando per il trasgressore «un trattamento di riguardo», egli non esitava a dichiarare: «Non posso né debbo patrocinare qualsiasi rilassamento della disciplina»⁶⁶.

2. Assistere, istruire, vigilare: preti militari, internati e profughi

Il primo delegato castrense nominato da Bartolomasi (27 settembre 1915) fu il segretario personale di Mistrangelo, Cesare Cortini⁶⁷. Come titolare di quel ruolo, egli si trovò a gestire i rapporti con il vescovo di campo e con il comando del Corpo d'Armata, a fornire informazioni su nomine e trasferimenti del clero milita-

⁶³ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 12, nn. 11-15.

⁶⁴ Domenico Bacci, *Sprazzi di lontane reminescenze*, cit., pp. 9-10. P. Bacci fu punito con tre giorni di consegna.

⁶⁵ Don Nesti era in servizio presso la caserma di S. Maria Maggiore: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 50, biglietto di C. Nesti a C. Cortini del 27 maggio 1916; ivi, minuta di M. Cioni al tenente colonnello Lo Vecchio del 27 maggio 1916; ivi, lettera del tenente colonnello Lo Vecchio a M. Cioni del 28 maggio 1916.

⁶⁶ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 50, minuta di M. Cioni al direttore dell'Ospedale militare principale di riserva di Firenze del 28 maggio 1916.

⁶⁷ *Il delegato diocesano del Vescovo Castrense*, «Baf», 25 settembre 1915, p. 144. Cfr. anche AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 2, n. 3, lettera di C. Cortini ad A. Bartolomasi del 2 ottobre 1915; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 34.

re, visitare gli ospedali per valutare il corretto funzionamento del servizio religioso e controllare la condotta degli ecclesiastici di stanza a Firenze⁶⁸. Intrattenne una fitta corrispondenza con gli altri delegati castrensi e con i vari ordinari, per scambiarsi notizie sul movimento dei chierici e dei sacerdoti tra i diversi luoghi di residenza militare⁶⁹.

I chierici soldati ricevettero un'apposita azione pastorale, affidata al p. Carlo Naldi della Congregazione dell'Oratorio⁷⁰, presso la chiesa di S. Firenze, dove da diciassette anni, per opera del rettore p. Ranieri Boldrini, operava un ricreatorio per militari. Ogni giorno i chierici poterono trovarvi «musica, letture amene, giochi diversi e un aiuto efficace a compier i loro doveri religiosi». Lo scopo dichiarato era quello di «salvare dalla corruzione il miglior fiore della nostra gioventù»⁷¹. Il tempo libero dei soldati veniva così monopolizzato, per distoglierli alle minacce degli svaghi immorali; il servizio fu garantito all'agosto 1916, quando i locali della chiesa furono garantiti per scopi militari⁷².

Il problema del clero militarizzato destò forte preoccupazione nelle autorità ecclesiastiche per tutta la durata del conflitto. A un anno dall'istituzione del vescovo castrense, la Congregazione Concistoriale ritenne necessario emanare alcune norme «a miglior custodia dello spirito ecclesiastico», per irrigidire la sorveglianza sui preti e sui chierici soldati. Gli strumenti di governo dell'ordinario militare e dei suoi delegati, infatti, erano risultati insufficienti per trarre «dalla benefica istituzione tutta quella utilità e quel vantaggio» intensamente auspicati⁷³. La circolare prescriveva ai vescovi d'esercitare un attento controllo sul clero militarizzato che si trovava nel loro territorio diocesano, in accordo col vescovo di campo. Gli or-

⁶⁸ A tale scopo Bartolomasi nominò 25 delegati castrensi; essi però non vennero riconosciuti dalle autorità militari e furono pertanto abrogati nel 1916; cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 15.

⁶⁹ Si veda la documentazione in AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 1-2.

⁷⁰ P. Carlo Andrea Naldi (1892-1957), fiorentino, dal 1926 fu rettore della chiesa di S. Firenze e nel 1933 divenne primo procuratore generale dell'Oratorio. Alcuni cenni in E.A. Cerrato, *Per il sessantesimo della "Confederazione dell'Oratorio"*, «Annales Oratorii», II, 2003, p. 13.

⁷¹ *Per i nostri soldati*, «Baf», 25 maggio 1915, p. 78; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 35.

⁷² ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi*, CF 4878, fasc. 9, lettera di R. Boldrini ad O. Bacci del 12 agosto 1916. La chiesa, adibita a deposito di cereali, rimase occupata fino all'aprile del 1920; cfr. dattiloscritto sulla storia della Congregazione dell'Oratorio, cit., p. 7.

⁷³ Sacra Congregatio Consistorialis, *Lettera agli ordinari d'Italia circa i sacerdoti militarizzati*, «Acta Apostolicae Sedis», 1° agosto 1916, pp. 266-270. Copia della circolare è conservata in AAF, *Mistrangelo*, b. 9, fasc. 4, n. 3.

dinari avrebbero dovuto tenere informazioni aggiornate sul numero e sull'identità degli ecclesiastici, accertare che celebrassero la messa nei «debiti modi», impedire che frequentassero luoghi degeneranti come i caffè e i «pubblici ritrovi», provvedere alla disciplina con «salutari sanzioni» che, se necessario, potevano spingersi fino alla sospensione *a divinis*⁷⁴.

A seguito di queste indicazioni, col decreto arcivescovile del 2 agosto 1916 il canonico Gino Josia fu nominato nuovo delegato diocesano per il clero militare; all'interno della curia venne istituita una sezione "Clero militarizzato", con un ufficio aperto al pubblico quotidianamente⁷⁵. Il ricorso a una maggiore strutturazione, anche sul piano burocratico, permise di realizzare con più efficacia l'opera di assistenza e di vigilanza desiderata. In poco più di tre anni Josia trattò centinaia di pratiche, per un totale di circa duemila lettere. Vi fu particolare sollecitudine a tutelare i cosiddetti "diritti" del clero, come la concessione di licenze per tornare alle proprie parrocchie durante le festività natalizie e pasquali, oppure la libera uscita mattutina per celebrare la messa nelle chiese vicine agli ospedali o alle caserme di residenza. Nel primo caso si trattava di un privilegio regolato da disposizioni ministeriali⁷⁶, mentre nel secondo spettava ai dirigenti delle sezioni sanità concedere o negare il permesso, stabilendone eventualmente le modalità. Il generale Luigi Leuchantin, comandante la divisione militare territoriale, si rivelò piuttosto attento nel venire incontro alle esigenze dei presbiteri, accordando loro due turni di uscita (5-6 ½, 6 ½-8)⁷⁷, che successivamente, a causa della progressiva scarsità di

⁷⁴ Sacra Congregatio Consistorialis, *Lettera agli ordinari d'Italia...*, cit., p. 268. Durante la guerra furono sospesi *a divinis* 350 sacerdoti soldati, di cui 290 secolari e 60 regolari: cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 162.

⁷⁵ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 34-35. Mons. Gino Josia (1877-1969), canonico della Metropolitana, fu vicerettore del seminario di Firenzuola dal 1901 al 1909, direttore spirituale dell'Istituto SS. Annunziata dal 1910 al 1916, insegnante di Teologia morale al seminario centrale di Cestello dal 1911 al 1934 e rettore del Collegio Eugenio dal 1922 al 1934. I dati sono tratti da ASCCF, BC, ca2, *Catalogo de' Canonici dal 1800 al 19* [sic], p. 35, p. 106 e p. 116.

⁷⁶ Le licenze, concesse per il Natale e per l'Epifania, nel 1917 furono estese alle festività pasquali «subordinatamente alle esigenze del servizio». Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 8, n. 10, lettera del Comando del Corpo d'Armata di Firenze ad A.M. Mistrangelo del 1° aprile 1917, in cui si citava la circolare del Ministero della Guerra n. 7155 del 26 marzo 1917. Le licenze variarono da tre a diciassette giorni: cfr. il dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 36.

⁷⁷ AAF, b. 95, fasc. 8, n. 8, lettera di L. Leuchantin [generale comandante la Divisione Militare Territoriale di Firenze] a C. Taccetti [vicario generale] del 16 marzo 1917.

personale, furono ridotti ad un'ora ciascuno⁷⁸. Altre istanze inoltrate al Corpo d'Armata mostrarono l'intento di difendere la dignità e l'alterità della figura sacerdotale, tra quelle la richiesta – autorizzata «soltanto dove sia possibile» – di far dormire gli aiuto-cappellani in una camerata separata dagli altri soldati⁷⁹.

Ogni tre settimane il delegato diocesano radunava presso la cappella dell'Arcivescovado i cappellani e i preti militari, organizzando un breve ritiro spirituale «sui doveri del sacerdote soldato, sui pericoli, sulle risorse della vita sacerdotale sotto le armi»⁸⁰. Il primo incontro, il 18 agosto 1916, ebbe come argomento: «Il servizio militare occasione di grandi meriti per il buon prete ed efficace espiazione dei peccati del mondo per propiziare l'avvento della pace»⁸¹. Nelle conferenze successive, Josia parlò della necessità di rimanere «veri sacerdoti e capi del popolo anche nella confusione con gli altri commilitoni»⁸². Gli appuntamenti, a cui si presentarono in media un centinaio di arruolati, furono in seguito sospesi, a causa dei pochi partecipanti che, per il prolungarsi della guerra e l'assottigliarsi della truppa di stanza a Firenze, disponevano di un tempo di libera uscita sufficiente. Gli incontri furono sostituiti da colloqui individuali, che divennero una valvola di sfogo del disagio determinato dalla condizione militare: uomini formati nell'ideale della “separazione dal mondo” si trovavano infatti gettati traumaticamente nella massificazione della guerra totale e sottratti ai ritmi e agli spazi religiosi che scandivano abitualmente le loro giornate⁸³. La scelta di instaurare rapporti diretti e personali con i preti e con i cappellani militari assolse un'importante funzione consolatoria: accogliendo «le lacrime di molti sacerdoti, che quasi settimanalmente venivano in ufficio in cerca di una parola di conforto»⁸⁴, mons. Josia contribuì a placare l'insofferenza dei mobilitati e a consolidare la loro remissività verso gli ordini della Chiesa, delle Forze Armate e dello Stato.

⁷⁸ Ivi, b. 95, fasc. 8, n. 14, lettera del colonnello medico direttore dell'ospedale militare principale di riserva di Firenze a [G. Josia] del 14 giugno 1917.

⁷⁹ Ivi, b. 95, fasc. 8, n. 12, lettera del colonnello medico direttore di sanità Corpo d'Armata di Firenze a G. Josia del 23 aprile 1917.

⁸⁰ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., pp. 36-37.

⁸¹ *Adunanza dei Sacerdoti militari*, «Baf», 25 agosto 1916, p. 84.

⁸² *Conferenza al clero militarizzato*, ivi, 25 settembre 1916, p. 99.

⁸³ Cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 153-155; sul tema della cesura culturale apportata dalla guerra, per l'irruzione della modernità e dell'omologazione di massa, si veda A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007³ (prima ed. 1991).

⁸⁴ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 37.

Nelle carte del delegato per il clero militare sono conservati vari scritti e lettere pastorali di Bartolomasi, che presumibilmente costituirono la fonte d'ispirazione per la catechesi destinata ai sacerdoti in uniforme. Accanto al magistero di Mistrangelo, l'ordinario castrense inserì dunque nel panorama diocesano un altro autorevole discorso sulla guerra. Tra i temi che lo caratterizzavano vi era la minaccia del conflitto per lo spirito sacerdotale, ma anche la profonda persuasione che esso rappresentasse un'occasione positiva per ravvivare lo zelo e l'apostolato cristiano. Spettava agli stessi cappellani e preti militari, consapevoli della «sublimità» del loro ministero, approfittare del momento bellico per ravvivare il proprio slancio missionario, disponendosi ad atti eroici e sacrificali che potevano giungere fino alla morte al fianco dei combattenti. Nella sua pastorale Bartolomasi rimarcò il fondamento che accomunava la Chiesa e l'esercito: «il principio dell'autorità, cioè, la disciplina»⁸⁵. Il primato del vincolo gerarchico e il mito di un'Italia ritemprata dal sangue delle trincee – «politicamente forte, socialmente compatta, moralmente pura, religiosamente serena» – cementarono l'alleanza tra l'istituzione ecclesiastica e militare, entrambe guidate dai «tre poderosi elementi della vita che Gesù volle armonizzati»: Dio, Patria, Famiglia⁸⁶.

L'ideologia clericomilitare fu messa in circolazione anche attraverso immaginette edificanti, distribuite dal delegato diocesano ai cappellani e ai sacerdoti soldati per ricordare gli intangibili doveri del sacerdozio e della milizia. Una di esse, inviata proprio da Bartolomasi per essere distribuita al clero in divisa⁸⁷, conteneva nel *recto* un ritratto del vescovo castrense e nel *verso* un sintetico vademecum per «essere apostoli della Fede, benemeriti della Patria».

I.° *Sei sacerdote – Sacerdos in aeternum*, perciò:

⁸⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 4, n. 1, opuscolo di A. Bartolomasi *Ai molto reverendi cappellani e sacerdoti militari del R. Esercito. Zona di guerra – 25 Dicembre 1915*, s.l., s.n., s.d., pp. 5-7. «La disciplina militare è severa assai, perché deve temprare animi e fisiche energie; deve essere severissima in tempo di guerra. Studiatevi di conoscerla, rispettarla, eseguirla con alto spirito cristiano. “Non est potestas nisi a Deo; obedite [sic] praepositis vestris”. È anche questo un nobile esempio che potete dare ai vostri compagni di sorte; è degno contributo alla Patria» (ivi, p. 11).

⁸⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 4, n. 4, lettera pastorale di A. Bartolomasi, *Ai molto reverendi Cappellani sacerdoti e chierici del R. Esercito e della R. Marina, zona di guerra*, s.n., 8 dicembre 1916.

⁸⁷ Bartolomasi spedì a Mistrangelo 250 copie di ricordini per i cappellani e per i sacerdoti militari, da consegnare tramite il delegato Josia: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 10, n. 107, lettera di A. Bartolomasi ad A.M. Mistrangelo del 27 luglio 1918.

- 1.° vivi dello spirito di preghiera, come Gesù;
- 2.° apprezza e pratica lo spirito di mortificazione, di penitenza, di sacrificio, come Gesù;
- 3.° ama generosamente i tuoi fratelli, i doloranti, i peccatori, come Gesù;
- 4.° studia, ama, ricopia in te Gesù, maestro, amico, modello;
- 5.° serba o rifà pura la coscienza colla Confessione frequente;
- 6.° celebra devotamente la S. Messa; recita bene e quanto puoi il Divino Ufficio.

Proponi adunque di essere in guerra, fra la truppa, fra i soldati sofferenti, sacerdote pio, puro, caritatevole – apostolo forte, generoso, zelante.

II.° *Sei militare – ad militiam vocatus*, perciò:

- 1.° sii devoto alla bandiera, simbolo della Patria; onoralo;
- 2.° riconosci e compi, con fede ed amore, i grandi doveri verso la Patria nell'ora presente;
- 3.° tieni alto in te e ne' tuoi compagni il morale colla Fede e Morale cristiana;
- 4.° eseguisce con pronta disciplina gli ordini de' tuoi superiori;
- 5.° dividi coi commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze; amali, aiutali;
- 6.° ti adatta [*sic*] all'ambiente *absque peccato*. Solo il peccato degrada; i servizi e i lavori umili no⁸⁸.

Dal testo traspare una cultura nazionalcattolica basata sulla tradizione cristiana e su un amor di patria che, pur estrinsecandosi soprattutto nel rispetto dell'ordine e dell'autorità, si estendeva all'acquisizione della simbologia nazionale; i comandamenti prescritti ammonivano gli ecclesiastici in uniforme a conciliare «colla virtù la condizione di sacerdote e di militare»⁸⁹ – così come Gesù aveva unito la natura umana e divina.

L'attenzione principale del delegato diocesano si concentrò sulla realizzazione di un capillare sistema di controllo dei comportamenti pubblici e privati dei cappellani, preti e chierici soldati presenti nella diocesi fiorentina. Molti di essi sperimentarono una libertà fino ad allora sconosciuta. L'obbligo di indossare la divisa al posto dell'abito talare cancellava infatti la diversità esteriore con i laici, portava a una maggiore promiscuità con il “mondo” e a non essere immediatamente riconoscibili. È in questo contesto che si sviluppò la ferma volontà dell'autorità ecclesiastica di correggere la rilassatezza dei costumi e l'indisciplina del clero. Tale intento seguì la scia della repressione antimodernista, che aveva colpito ossessiva-

⁸⁸ Ivi, b. 95, fasc. 4, n. 23, immaginetta con ritratto di Bartolomasi, Milano, Tip. S. Lega Eucaristica, s.d. [ma 1918].

⁸⁹ Ibidem.

mente gli atteggiamenti cosiddetti “secolareschi”⁹⁰; esso, tuttavia, si saldò anche con la spinta del nazionalismo verso la normalizzazione degli individui, all’insegna dell’onore e della rispettabilità. La guerra fu vissuta da molti uomini di Chiesa come un lavacro rigeneratore a livello personale e politico, che doveva ristabilire un modello casto di virilità, basato sul dominio dei sensi, sull’eroismo marziale e sulle virtù religiose: elementi antitetici ai contro-stereotipi di immoralità e di degradazione etica, che non soltanto compromettevano la fede cristiana, ma mettevano a repentaglio la prosperità della nazione e la vittoria militare, rivelando la propria sostanza antipatriottica⁹¹. Una *Notificazione* di Mistrangelo del maggio 1915, applicando un «criterio, che la civiltà cristiana, in mezzo alla quale siamo nati e cresciuti, rende quasi connaturale all’anima italiana», vietò al clero di frequentare i teatri e i cinematografi, che puntavano sulle «passioni esaltate ed inebrianti i sensi» e «sul delitto presentato sotto una forma che attrae»⁹².

Gli atti indecorosi, la lettura di stampa oscena, i costumi sessuali sregolati e i vizi frivoli, che contraddicevano lo stile spartano dell’esercito e quello ascetico del sacerdozio, furono puniti attraverso il ricorso alle pubbliche autorità, l’ausilio di «ottimi elementi» e l’azione dei cappellani; nei «casi peggiori» vennero utilizzati «“detectives” fidatissimi»⁹³. Il prefetto di Firenze Jacopo Vittorelli si mostrò del resto molto sensibile alle richieste cattoliche di tutelare la pubblica moralità; pochi mesi dopo l’entrata in guerra, su istanza del parroco di S. Marco Vecchio, chiuse un «cattivo teatro» situato in prossimità della chiesa e nel corso del 1916 si impegnò ad impedire le «rappresentazioni immorali» che si tenevano nel locale *Folies*

⁹⁰ La «crisi del clero militare» e la questione dei provvedimenti disciplinari riguardanti la condotta dei sacerdoti sono trattate da Morozzo della Rocca, cit., pp. 153-184. Il problema del decoro, anche esteriore, del clero era stato affrontato a più riprese da Mistrangelo. Nell’uso, invalso presso alcuni preti, di vestire in modo «non conforme alla disciplina ecclesiastica», senza cioè l’abito talare, egli aveva rintracciato un problema di più ampia portata: la perdita della dignità del sacerdote, che «diviene anche volgare, e quasi si accomuna ad alcune forme indecenti della moda dominante». Cfr. A.M. Mistrangelo, *Notificazione* [4 agosto 1914], «Baf», 25 luglio 1914, p. 102.

⁹¹ Sul rapporto tra guerra, mascolinità, nazionalismo e moralizzazione, si vedano le osservazioni fondamentali di G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari-Roma, Laterza, 1996² (prima ed. it 1984), in particolare pp. 129-151; Id., *Le guerre mondiali*, cit., pp. 66-77. Il conflitto mondiale fu largamente presentato come un banco di prova per purificare la nazione dai costumi depravati, indotti dalla prostituzione, dall’alcolismo, dalla pornografia e dagli spettacoli di varietà. Cfr. J.-Y. Le Naour, *Misères et tourments de la chair durant la grande guerre. Les mœurs sexuelles des Français, 1914-1918*, Paris, Aubier, 2002.

⁹² A.M. Mistrangelo, *Notificazione* [16 maggio 1915], «Baf», 25 maggio 1915, pp. 68-69. Il divieto era esteso anche alle rappresentazioni «oneste od eziandio sacre», essendo l’istituto in sé del teatro «ormai viziato e demoralizzato».

⁹³ Dattiloscritto «L’opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 37.

*Bergères*⁹⁴. Le motivazioni di tali provvedimenti furono enunciate esplicitamente dalla curia diocesana che, nel chiedere misure più drastiche contro le pubblicazioni pornografiche e gli spettacoli del teatro Apollo («maestro» di depravazione), stigmatizzò la «turpe maniera di demoralizzare un popolo cristiano e civile, che oggi, più che mai ha bisogno di forti pensieri e di maschie virtù morali»⁹⁵.

In alcuni casi furono gli stessi preti soldati a lamentare la vicinanza delle caserme a luoghi di malaffare, tentando di opporsi a trasferimenti che li esponevano alla «mortificazione» di dimorare accanto a case di tolleranza⁹⁶.

Un rapporto di Josia del settembre 1916, in cui erano discussi i casi di dieci sacerdoti e di un passionista laico, fornisce un'istantanea interessante sui comportamenti oggetto di vigilanza. Ad alcuni ecclesiastici venivano imputati «un contegno molto leggero» e la frequentazione nella libera uscita di cinematografi e teatri, in particolare «il teatro “Apollo” infimo luogo di procaci e disoneste produzioni femminili di varietà»; ad altri di parlare «disonestamente» e di fare proposte sconce; ad altri ancora di «amoreggiare» con le religiose di servizio negli ospedali o con «la figlia del giardiniere»⁹⁷. Un diocesano di S. Miniato, P.B., era descritto come «donnaiolo pubblico»; due, infine avevano contratto malattie veneree da

⁹⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 66, fasc. 15, n. 9, minuta di C. Cortini a J. Vittorelli del 4 ottobre 1915 e n. 11, lettera del prefetto J. Vittorelli ad A.M. Mistrangelo del 25 ottobre 1916. Il *Folies Bergères* è ricordato come il ritrovo degli ufficiali “gaudenti” dal sottotenente medico fiorentino Gino Frontali nelle sue memorie di guerra: cfr. G. Frontali, *La prima estate di guerra*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 9.

⁹⁵ Minuta di C. Cortini a J. Vittorelli del 4 ottobre 1915, cit.: «Un'altra cosa che raccomando all'attenzione dell'E.V. è lo smercio che si fa liberamente con carretti ambulanti e con la mostra in vetrina, dei libri immorali, editi dall'*Istituto editoriale “Il pensiero”* – Firenze, Via Bellariva 22. La missione che sembra essersi assunta la Ditta è quella di depravare tutti, e specialmente la gioventù dei due sessi, per mezzo di pubblicazioni pornografiche, anche con copertina illustrata, che inseguano la pratica di tutte le degenerazioni sessuali».

⁹⁶ I sacerdoti militari della caserma S. Caterina domandarono per questo motivo di non essere spostati nelle caserme di piazza S. Croce: AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 54, lettera di M. Cioni a R. Livi [colonnello direttore della Sanità Militare di Firenze] del 22 giugno 1916. Il direttore di sanità, pur dichiarandosi interessato affinché «i soldati e specialmente poi i sacerdoti» fossero tenuti «lontani da contatti pericolosi ed anche semplicemente indecorosi», non ravvisò però motivi sufficienti per accogliere la richiesta, a meno che «fossero effettivamente segnalati degli inconvenienti». Cfr. *ivi*, b. 94, fasc. 19, n. 55, lettera di R. Livi a M. Cioni del 23 giugno 1916.

⁹⁷ Non erano però così inconsueti anche casi speculari: il vescovo di Pistoia e Prato G. Vettori, ad esempio, nell'agosto del 1917 chiese informazioni a mons. Josia circa la fuga di una suora «Minima del S. Cuore» di Poggio a Caiano, dispensiera dell'ospedale Torrigiani, con un caporale domiciliato a Firenze: cfr. *ivi*, b. 99, fasc. 5, n. 17, lettera di G. Vettori a [G. Josia] del 5 agosto 1917.

prostitute⁹⁸. I contatti assidui tra sacerdoti e suore negli ospedali territoriali aumentarono indubbiamente le relazioni proibite. Denunce in tal senso proliferarono. La curia castrense, ad esempio avvertì Josia di un rapporto scandaloso tra una suora della sezione Castello ed il sacerdote di sanità cappuccino N.F.⁹⁹, mentre un francescano della provincia veneta, in soggiorno a Firenze, fu accusato di aver intrattenuto un legame amoroso con la superiora di un convento del Lungarno, dove quotidianamente si recava per celebrare la messa¹⁰⁰.

Secondo la relazione ufficiale della curia, furono pochi (2-3 %) gli «incorreggibili» ai quali fu inflitta la pena canonica; solitamente, inoltre, i sospesi *a divinis* ricevettero un trattamento indulgente, ottenendo una riabilitazione piuttosto rapida¹⁰¹. La guerra costituì, insomma, una tappa importante della crescente «presenza normalizzante» dello Stato e della Chiesa, tesa a ridefinire l'identità personale e i comportamenti collettivi¹⁰².

Nel frattempo l'alleanza tra corpo ecclesiastico ed esercito venne rafforzata da un ulteriore ammorbidimento delle regole di mobilitazione per il clero. Le circolari del Ministro di Grazia, Giustizia e Culti del 6 aprile e 22 maggio 1916 ribadirono la dispensa dalla chiamata alle armi dei ministri di culto aventi cura di anime (comprendendo i vicari di cure vacanti di fatto) e lasciarono un ampio margine di discrezionalità, riservando al procuratore generale competente il potere di esonerare i sacerdoti nel caso di una loro accertata «assoluta insostituibilità»¹⁰³.

⁹⁸ Riguardo a uno di essi, Josia annotava: «turpissimo gallico morbo [la sifilide] laborat, quem ipse coram medico confessus est contraxisse meretricibus indulgens»: AAF, Mistrangelo, b. 101, fasc. 12, n. 37, rapporto di G. Josia sulla condotta dei sacerdoti sotto le armi del 13 settembre 1916.

⁹⁹ Ivi, b. 95, fasc. 10, n. 1, lettera di A. Bellomo a G. Josia del 21 settembre 1916.

¹⁰⁰ Ivi, b. 99, fasc. 5, n. 37, lettera di A. Cattelan [parroco di S. Vito a Leguzzano (Vicenza)] ad A.M. Mistrangelo del 29 settembre 1918.

¹⁰¹ Numerose notizie di sospensioni, accompagnate da informative e da lettere di vescovi e di generali religiosi che si rammaricano per i comportamenti indecorosi dei loro sottoposti, si trovano ivi, b. 95, fasc. 10 e b. 99, fasc. 5.

¹⁰² Sull'allargamento degli ambiti di sorveglianza durante la grande guerra, si vedano le osservazioni di Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 82-84.

¹⁰³ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 1, n. 7, circolare della Procura generale presso la R. Corte d'appello di Firenze del 18 dicembre 1916. Tali norme furono confermate nel 1917, dal ministro della Guerra Gaetano Giardino, ammettendo alla dispensa i semplici curati o coadiutori di fatto dichiarati «indispensabili ed insostituibili, nati negli anni dal 1874 al 1881»: cfr. *I richiamati che sono in cura d'anime*, «Baf», 31 settembre-31 ottobre 1917, p. 143. Con questa motivazione, ad esempio, il padre Giovanni Barsottini dei Frati Minori Conventuali – aiutante del custode della chiesa di S. Croce, il provinciale Egidio Migliorini – evitò di vestire l'uniforme; cfr. ASOSC, *Opera di Santa Croce*, 70, «Filza XI. Affari dell'Opera (1911-1919)», fasc. 2 anno 1917, n. 2, certificato di P. Torrigiani [presidente dell'Opera di Santa Croce in Firenze] del 13 gennaio 1917; ivi, nn. 5-6.

3. Tra entusiasmo e rassegnazione: sacerdoti e chierici in uniforme

3.1. Chiamati dalla patria

Per ora, Eccellenza, nulla di straordinario; ogni giorno possiamo celebrare qui nel Duomo, ove abbiamo trovato un Arciprete ed i Cappellani gentilissimi. E se potessimo seguitar così bisognerebbe ringraziare il Signore, perché lontani anche dalla linea del fuoco, benché ogni giorno si sentano i colpi di cannone dei nostri forti. Ma ci intratterremo poco, andremo più avanti: chissà dove: ma con l'aiuto di Iddio speriamo che passi anche questa tempesta. Anche il Santoni qui insieme con me, sta bene, un po' abbattuto, ma ormai ci siamo e coraggio. [...] E fra giorni andremo avanti, sotto le tende, a dormire sulla nuda terra: ebbene che Dio mi aiuti e mi benedica¹⁰⁴.

Così don Ildebrando Cucuini comunicava l'impressione dei primi giorni del conflitto, scrivendo da Bassano, dove si trovava arruolato nella 16^a sezione sanità. La guerra, per utilizzare un'espressione di George L. Mosse, veniva da lui rappresentata come un «qualcosa di ovvio e comune, anziché di solenne e terribile»¹⁰⁵; lo scenario descritto era tutto sommato tranquillo e, benché si profilasse pieno di rischi, sembrava molto simile a quello di un'avventura, da affrontare con i conforti della religione¹⁰⁶. Il cappellano militare di cui era attendente, il curato di S. Ambrogio don Antonio Santoni, era anch'egli un sacerdote dell'arcidiocesi fiorentina (originario di Vicchio), che aveva ricoperto l'incarico di assistente ecclesiastico del circolo giovanile *Italia nova*, ambiente permeato da un orientamento patriottico molto vicino alle posizioni nazionaliste¹⁰⁷. Anche Santoni, nel tratteggiare la vita di guerra, ne enfatizzò gli aspetti familiari e addirittura piacevoli, mostrandosi impaziente di conoscere i pericoli della trincea. A parte la difficoltà nel ricevere la posta a causa della censura, essi potevano dirsi «veramente soddisfatti» della condizione militare: «In questa bella cittadina siamo l'idolo della popolazione che ha

¹⁰⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 6, n. 4, lettera di I. Cucuini ad A.M. Mistrangelo del 2 giugno 1915.

¹⁰⁵ Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 139.

¹⁰⁶ Sul desiderio e sull'attesa della guerra, cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 3-46; sull'«ebbrezza collettiva» dell'intervento cfr. E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 59-101.

¹⁰⁷ *Ai Soci del Circolo*, «Italia nova», 7 febbraio 1913, pp. 1-2. Don Antonio Santoni aveva sostituito nell'incarico don Giulio Facibeni, nominato coadiutore e poi pievano di Rifredi.

per noi i massimi riguardi e cerca con ogni mezzo di renderci meno grave questa vita di sacrificio»¹⁰⁸.

Nelle parole di don Santoni prendevano corpo alcuni motivi ricorrenti nella cultura di guerra: il compiacimento per l' imminente partecipazione allo scontro, la voglia di non «rimanere inoperosi», l'eccitazione per il «potere anche noi adoperarci pel conseguimento delle nostre alte idealità». Tutto ciò appariva inserito nel contesto di una natura idilliaca («alle falde di queste belle montagne»), dove più facilmente si sprigionava lo spirito del cameratismo («i nostri fratelli combattono e vincono»), in contrasto con i mali corruttori dell'anima: l'egoismo individualistico e i «divertimenti della città»¹⁰⁹.

In una seconda lettera, sempre del giugno 1915, don Santoni confermava di essere «stufo di questa vita oziosa», in cui «si parla ma non si fa della guerra».

La prova, credo che non si farà molto attendere e spero di potere anch'io tenere alto l'onore del Clero Fiorentino rendendomi degno della missione affidatami. Mi vergognerei tornare a Firenze senza aver sentito il rombo del cannone o il crepitio de' fucili e sfruttare, come reduce, la gloria di quelli che hanno lasciato la vita sul campo. La Madonna e i Santi miei protettori mi assisteranno certamente e renderanno l'opera mia veramente proficua¹¹⁰.

L'attrazione per la violenza bellica, non ancora sperimentata, era sorretta dall'etica dell'eroismo e da una forte idealizzazione del ministero sacerdotale *inter arma*. Il consenso verso il conflitto, intrapreso per le sorti della nazione e della civiltà, si legava al desiderio di difendere l'onore della Chiesa e della patria, di prendere parte attiva alla battaglia, nella persuasione di esercitare una suprema missione cristianizzatrice. Una volta giunto al fronte, don Santoni descrisse all'amico don Facibeni la grande soddisfazione arrecatagli dal «sentimento religioso de' nostri bravi ed eroici soldatini», per i quali «il cappellano è tutto, il fratello, il padre affettuoso che li consola, li aiuta, l'incoraggia a sopportare i dolori delle gloriose ferite». Mai prima di allora egli aveva avuto figli così «docili, ob-

¹⁰⁸ AAF, Mistrangelo, b. 101, fasc. 4, n. 6, cartolina di A. Santoni ad A.M. Mistrangelo del 4 giugno 1915.

¹⁰⁹ Ibidem. Sul processo di «appropriazione della natura» e di «banalizzazione» della guerra cfr. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 119-172.

¹¹⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 4, n. 7, lettera di A. Santoni ad A.M. Mistrangelo del 13 giugno 1915.

bedienti, rispettosi», che chiedevano devotamente di essere ammessi ai sacramenti e morivano da veri cristiani, «chiedendo di baciare il nostro bel tricolore» e «senza rimpianto per la vita gli affetti che lasciano». Santoni appariva convinto che la buona morte dei combattenti aprisse loro «le porte del Paradiso» e osservava come le somme consolazioni del suo ministero valessero i pericoli giornalieri e lo conservassero in un'ottima salute¹¹¹. Nel settembre 1915 ricevette una medaglia di bronzo al valor militare per aver messo in salvo i feriti della sezione sanità che invocavano aiuto sotto il bombardamento nemico¹¹².

La mentalità del cappellano, che non indulgeva nell'esaltazione della guerra e nell'assolutizzazione della patria, lo condusse a rinvenire nell'esempio della nazione in armi alcuni *topoi* congeniali alla cultura cattolica intransigente: la sottomissione al potere gerarchico, il disciplinamento dei comportamenti individuali, la restaurazione di un ordine fondato su principi spirituali. La guerra era apprezzata per la sua capacità di ristabilire la coesione sociale, distrutta dalla modernità; l'esercito stesso diventava l'emblema di una riorganizzazione organicistica della vita collettiva¹¹³. La fedeltà al dovere patriottico e ai comandi militari non era così distante dalla fedeltà ai precetti religiosi e all'autorità ecclesiastica; quest'ultima costituiva semmai un perfezionamento della prima. Così, ad esempio, si espresse un altro cappellano militare, il mugellano don David Conti, in una predica dell'ottobre 1918 tenuta ai suoi fanti sul Piave: «perché il soldato soffre, combatte, e muore se non avesse un ideale, una fede? Egli ha fede nel dovere, nelle armi, nei superiori. Ma ancora: ha una fede divina che sorregge e fonda tutte le fedi umane»¹¹⁴. Sarebbe riduttivo considerare questi termini come un puro artificio retorico. Il linguaggio della militanza cattolica, acquisito nello scontro con il mondo

¹¹¹ La lettera, scritta dal fronte il 12 novembre 1915, è riportata in *La lettera di un Cappellano Militare*, «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», 25 dicembre 1915, p. 65. Santoni alludeva alla protezione divina nei suoi confronti, raccontando l'episodio di una granata che aveva sfondato la parete della camera, proprio mentre si trovava in un locale attiguo per assistere i feriti.

¹¹² *Un cappellano militare della nostra Arcidiocesi decorato colla medaglia di bronzo*, «Baf», 25 settembre 1916, p. 99.

¹¹³ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2002⁵ (prima ed. 1970), pp. 81-83.

¹¹⁴ D. Conti, *Diario di Guerra 1917-1918*, a cura di M. Rondinini, Faenza, Carta Bianca, 2005, p. 243. Il testo pubblicato è una trascrizione del diario manoscritto, conservato nell'archivio parrocchiale della collegiata di S. Michele Arcangelo (Brisighella).

moderno¹¹⁵, trovò un'applicazione concreta nella realtà effettiva della guerra. Oltrepassando il piano simbolico, il sistema di relazioni instaurato dal conflitto mondiale sulla base dell'obbedienza e di un richiamo etico omologante configurò un nuovo assetto sociale monolitico ed autoritario, che in parte corrispondeva alle aspettative della Chiesa.

Un altro cappellano militare della prima ora, il parroco di S. Maria a Quinto don Leone Acomanni, ricalcava le parole di Santoni, accentuandone la connotazione nazionalistica; dal 241° ospedale da campo volgeva lo sguardo alle Alpi, le quali, scriveva, «ci parlano della grandezza della nostra Italia e come Dio l'abbia protetta». Fiero del proprio ruolo sacerdotale, egli adottò con disinvoltura il lessico della crociata, che assurgeva la nazione a "popolo eletto": «Ci ralleghiamo nel sentire che tutti pregano per la nostra vittoria e non ne dubitiamo... Dio è con noi»¹¹⁶. I codici della propaganda ufficiale, che ritraevano il conflitto come bello e santo, penetrarono nella scrittura privata del clero sottoforma di locuzioni stereotipate, con un grado d'incidenza pervasivo¹¹⁷.

Altri ecclesiastici accorsero alle armi come volontari, spinti dalla voglia di rompere la monotonia delle loro occupazioni e dal trasporto per il coinvolgimento bellico¹¹⁸. In questi casi il consenso ideologico alle finalità della guerra appare più direttamente connotante. Lo scolopio Francesco Michelini, docente a Firenze nelle scuole tecniche calasanziane del Cepparello, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1915 «si dette in nota per Ufficiale del Genio» a insaputa dei suoi superio-

¹¹⁵ Su questo tema varie indicazioni in Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, cit., pp. 78-79, F. De Giorgi, *Il soldato di Cristo (e il soldato di Cesare)*, in *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi...*, cit., pp. 129-161.

¹¹⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 6, n. 15, lettera di L. Acomanni a [M. Cioni] del 17 luglio 1915.

¹¹⁷ Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 102-121; si veda ad esempio il caso del diario di guerra del benedettino Francesco Olivero, studiato da C. Stiaccini, *Il tempo, la guerra, la scrittura nel diario di un giovane benedettino (1915-1916)*, in *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di P. Conti, G. Franchini e A. Gibelli, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2002, pp. 113-137. In generale, sul peso delle parole della propaganda nella corrispondenza di guerra cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1999², pp. 148-161 (prima ed. 1998); Id., *L'officina della guerra*, cit., pp. 99-103.

¹¹⁸ Con la mobilitazione generale furono arruolate le classi dal 1876 al 1895 (poi fino al 1900); la scelta del volontariato in senso stretto era riservata ai giovanissimi e agli ultraquarantenni, ma riguardò anche coloro che decisero di non procastinare la chiamata alle armi oppure di proporsi per l'invio in prima linea al posto di collocazioni più sicure. Cfr. E. Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/1 (a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin), pp. 176-186.

ri e domandò al rettore della casa il denaro per farsi l'uniforme¹¹⁹. Il gesto provocò la condanna del proposto provinciale Alessandro Pessuti, non soltanto perché mirava ad affrettare la chiamata alle armi (per di più in un corpo diverso dalla sanità), ma anche perché si accompagnò ad atteggiamenti secolareschi, come quello di vestire l'abito borghese per compiere le ultime pratiche prima della consegna. Al disobbediente Michelini non fu dato «neppure un centesimo»; l'adozione di provvedimenti punitivi a suo carico fu però scongiurata dalla preoccupazione che egli se ne avvalesse per accusare i suoi confratelli di essere «anti-italiani, favoreggiatori di tedeschi o peggio»¹²⁰. Nel clima ideologizzato dell'intervento p. Michelini non avrebbe avuto difficoltà a «far credere che i decantati Scolopi son poi nemici della Patria come tutti i preti e i frati accusati di austrofilia, di spionaggio e simili *bazzecole*». Tanto più che dalle sue lettere non traspariva alcun segno di pentimento¹²¹.

Un altro sacerdote che si offrì volontario, «impaziente di ogni indugio», fu il domenicano Raimondo (al secolo Egidio) Maccanti, del convento di S. Marco¹²². Egli partì il 28 maggio del 1915 come cappellano del 3° reggimento bersaglieri, «convinto che l'amore della propria stirpe è sacro come quello di famiglia»; successivamente fu destinato alla brigata Alpi, che raggruppava i volontari garibaldini e combatteva in territorio francese. Trovò la morte a Bligny, colpito da una granata il 17 settembre 1918, dopo aver guadagnato due medaglie al valor militare¹²³. P. Maccanti aveva manifestato la sua inclinazione patriottica e la sua indole battagliera già nei primi anni del Novecento. Un episodio, in particolare, appare emblematico; durante la sua attività di predicatore soggiornò a Spalato, dove, visitando le rovine del castello di Diocleziano a Salona, firmò il registro dei visitatori aggiungendo «il voto che quelle terre ritornassero alla madre patria». Tale azione

¹¹⁹ AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1915, n. 31, lettera di A. Pessuti a T. Viñas del 1° luglio 1915.

¹²⁰ Ivi, n. 33, lettera di A. Pessuti a T. Viñas del 2 luglio 1915.

¹²¹ Ivi, n. 35, lettera di A. Pessuti a T. Viñas del 9 luglio 1915.

¹²² A., *Dopo la morte del P. Raimondo Maccanti*, «Il rosario. Memorie domenicane», 15 dicembre 1918, p. 459. Nato nel 1876, p. Maccanti vestì l'abito domenicano nel gennaio 1893, nel convento di S. Domenico di Fiesole. Cfr. I. Marini, *P. Raimondo Maccanti domenicano*, Fiesole, Tip. E. Rigacci, 1924; l'opuscolo fu pubblicato nel maggio 1924, in occasione del rientro della sua salma a Firenze.

¹²³ Cfr. Marini, cit., p. 12; *Notizie*, «Il rosario. Memorie domenicane», 1° settembre 1918, p. 335.

lo pose nel mirino della polizia austriaca, alla quale sfuggì solo perché ormai rientrato in Italia¹²⁴.

Il 1° giugno 1915, in viaggio per il fronte, p. Maccanti scriveva alla madre queste parole: «Io sono sempre più allegro e contento perché so di andare a compiere una grandiosa missione»¹²⁵. Al p. Lorenzo Ceccarelli, allora priore di S. Marco, spiegò di partire «con gioia, con entusiasmo», al grido di «Viva l'Italia!»¹²⁶. Nelle prime lettere dalla trincea si dichiarò mosso dal desiderio di sostenere i soldati con la predicazione e con l'esempio, «disposto in tutto e per tutto a fare la volontà del Signore»: «se viene la morte, la saluterò calmo e sereno come la dolce amica che Egli manda per liberarmi da mali maggiori»¹²⁷. Morte, scrisse, «per una gran causa: la grandezza, la gloria, l'indipendenza della mia Patria»¹²⁸. La sua immagine di «ardente guerriero», di «eroe» e di «garibaldino» oscurò nella percezione comune quella dell'uomo di Chiesa: più volte fu visto portare la camicia rossa, comandare un'unità i cui capi erano stati uccisi e guidare la truppa alla carica¹²⁹. Il suo agire gli procurò la fama di frate ambizioso e «disamorato della vita regolare»; consapevole di tali insinuazioni, il domenicano ammise con «animo straziato» di sopportare tutto in silenzio, ma non intese deflettere «di una linea» da quella via che volontariamente aveva abbracciato¹³⁰. Di fronte a coloro che mettevano in dubbio il suo attaccamento allo stato sacerdotale, Maccanti si eresse a vittima non tanto delle fatiche di guerra, quanto dell'incomprensione dei settori ecclesiali incapaci di apprezzare la sublimità della vita militare. La tragica fine sul campo di battaglia lo rese unico tra i cappellani militari fiorentini e fece di lui un mito postumo, «martire del dovere»¹³¹ totalmente dedito – queste le parole del suo generale, Giuseppe Garibaldi – «all'incremento della Fede ed al culto della Patria»¹³². Carlo Delcroix lo commemorò sull'organo fiorentino dell'interventismo più oltranzista,

¹²⁴ *Il Padre Raimondo Maccanti Cappellano della Brigata Alpi*, ivi, 25 ottobre 1918, pp. 383-384; Marini, cit., p. 8.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Marini, cit., p. 9.

¹²⁷ A., *Dopo la morte del P. Raimondo Maccanti*, cit., p. 459.

¹²⁸ Marini, cit., p. 9. Tali parole comparivano nella lettera scritta alla madre come testamento fin dal 1916.

¹²⁹ *Ivi*, p. 10-11.

¹³⁰ A., *Dopo la morte del P. Raimondo Maccanti*, cit., p. 460.

¹³¹ *Ivi*, p. 461.

¹³² G. Garibaldi, *Una lettera del General Garibaldi al P. Priore dei Domenicani di S. Marco a Firenze* [4 ottobre 1918], «Il rosario. Memorie domenicane», 15 dicembre 1918, pp. 463-464.

Resistenza, descrivendo la sua morte come un martirio, perseguito nel profondo convincimento che «l'amore del bene è sterile senza l'odio del male»¹³³.

La contessa Irene di Robilant, in un articolo pubblicato su *Il resto del Carlino* e apparso poi sulla rivista domenicana *Il rosario*, descrisse una tipica messa da campo celebrata dal religioso, alla quale aveva assistito sul Sasso di Costabella. Dal suo racconto affiora la forza della costruzione narrativa che, a partire dal Risorgimento, aveva istituito un parallelo tra la storia di Gesù (passione, morte e resurrezione) e quella della nazione italiana. Il nesso analogico, com'è stato osservato, era incentrato sul «carattere simbolico-testimoniale» del sacrificio di Cristo, la cui figura diventava il modello da emulare per intraprendere azioni eroiche, immolarsi e riscattare la patria dalle sue tribolazioni¹³⁴. Da questo schema argomentativo i cappellani militari attinsero frequentemente le loro rappresentazioni mentali, applicandole alla realtà della guerra. Imitare Cristo, sperimentare il suo dolore, sperare nella salvezza personale e dell'Italia: tale era il messaggio, di forte presa emotiva, che veniva rivolto ai soldati, immersi nelle sofferenze fisiche e morali della trincea¹³⁵.

«Ancora un poco e poi riposerete. Ancora un poco fra la neve e la tormenta; ancora un poco nella galleria minata che il nemico minaccia, per difendersi dai colpi che il vostro coraggio giorno e notte scaglia su di lui; ancora un poco e poi verrà il riposo, la quiete della famiglia, il lavoro dei campi doppiamente vostri; ancora un poco e vinceremo. La lunga attesa ci prepara la vittoria, che d'Italia sarà resurrezione»¹³⁶.

Non è forse irrilevante il fatto che don Conti, accampato in una baracca di Peteano, leggesse con devozione un testo come *l'Imitazione di Cristo*¹³⁷; anche nella sua predicazione alla truppa non furono inusuali i riferimenti in chiave militante al calvario e alla Pasqua di Gesù¹³⁸. L'analogia tra la resurrezione e l'avvento della

¹³³ C. Delcroix, *Padre Maccanti*, «Resistenza», 5 ottobre 1918, p. 2.

¹³⁴ Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 123-139.

¹³⁵ Su questi aspetti cfr. Becker, *La guerre et la foi*, cit., pp. 30-35.

¹³⁶ Le parole di p. Maccanti erano riportate da I. de Robilant, *Un Domenicano*, «Il rosario. Memorie domenicane», 15 dicembre 1918, p. 462.

¹³⁷ Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 74; il fatto è annotato al giorno 19 ottobre 1917.

¹³⁸ Ivi, p. 168 [24 marzo 1918].

«vera pace cristiana» legata alla vittoria venne proposta anche da don Facibeni, in un messaggio ai parrocchiani per la Pasqua del 1917¹³⁹.

Tra i regolari che si misero a disposizione dell'esercito occupò un posto di spicco il francescano p. Giovacchino (al secolo Francesco) Geroni. Nato a Cornacchiaia (Firenze) nel 1865, era entrato nell'ordine dei Frati Minori (provincia di S. Bonaventura) nel 1882 e diventato sacerdote nel 1887¹⁴⁰. Dietro autorizzazione del Ministero della Guerra, nell'estate del 1900 lasciò il convento di Ognissanti per partecipare come volontario al corpo di spedizione italiano in Cina, inviato a seguito della rivolta dei boxer; là assunse la funzione informale di «capo spirituale» delle truppe¹⁴¹. Tale esperienza lo segnò fortemente, facendo maturare in lui quell'«amore per l'Italia» che incarnò «il grande ideale laico della sua vita religiosa»¹⁴². Nelle sue memorie il frate francescano ricordò il sogno affascinante di vedere con i propri occhi l'«Oriente lontano» e la «guerra di sterminio», nutrito dal sentimento del meraviglioso e della scoperta tipico dell'immaginario coloniale: «È uno sfarfallio di visioni esotiche che mi turbina davanti, un mondo nuovo che balla una ridda inverosimile nella mia fantasia»¹⁴³. Le sue riflessioni rimandavano a un discorso nazionalcattolico fondato su due soggetti fondamentali: la dinastia sabauda e l'esercito. Il regicidio di Umberto I divenne per lui un evento altamente simbolico: il «calvario dell'intera Italia», l'attentato dell'«odio anarchico» e della «follia rivoluzionaria» contro un popolo incamminato «verso destini migliori». Il sovrano ucciso venne da lui circondato di un'aureola di santità e di grandezza, ricordandone la sincera religiosità e l'impegno per portare il nome d'Italia oltremare. La crudele violenza che aveva colpito a morte il capo della nazione era la stes-

¹³⁹ G. Facibeni, *Saluto del Pievano dal Campo* [17 marzo 1917], «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 1° aprile 1917, pp. 1-2.

¹⁴⁰ ASPFS, *Provincia di San Bonaventura, Anagrafe*, 151, ins. 1, fasc. «Geroni P. Giovacchino». Per alcune notizie su p. Geroni e sulla sua ideologia nazionalista, che lo condusse a guardare con favore al fascismo, cfr. L.O. Cortese, *Religiosos viajeros: el Padre Giovacchino Geroni (o.f.m.) en Chile (1920-1922)*, «Universum», XXI, 2006, n. 1, pp. 120-137.

¹⁴¹ Cfr. *Le regie truppe in Estremo Oriente, 1900-1901*, a cura di L. de Courten e G. Sarger, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2005, pp. 74-77, p. 170, p. 244, pp. 418-426.

¹⁴² *Padre Gioachino Geroni è morto*, «La nazione», cronaca di Firenze, 19 giugno 1926, p. 4. L'articolista lo ricordava come «monaco guerriero», osservando: «Amò la patria con una tenerezza infinita e una dedizione intera che a lui, soldato fierissimo, dettarono pagine traboccanti di alato lirismo e di malinconica nostalgia». Mosso dalla curiosità per i costumi orientali, p. Geroni trasse dal viaggio in Cina due libri: *Tra i figli del cielo*, Milano, Bertarelli, 1906 e *Nella terra del Mikado*, Milano, Bertarelli, 1908.

¹⁴³ G. Geroni, *Dal mio diario*, Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1926, p. 22. Sul ruolo dell'esotismo nel discorso coloniale cfr. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 224-231.

sa che insanguinava Pechino, tentando di cancellare, in odio allo straniero e quindi anche al cattolicesimo, ogni impronta della civiltà occidentale¹⁴⁴. In una corrispondenza del 1901, Geroni dispensava un ritratto encomiastico della società militare, individuando in essa una riserva insostituibile di valori etici e di affetti cristiani. Constatava con compiacimento il «miracolo gentile di quel cameratismo e di quella mitezza d'animo e dolcezza di costumi, che è la nota caratteristica del soldato italiano»: la «religione dei sepolcri» e la pia partecipazione della truppa alla celebrazione per i defunti rappresentavano per lui il segno più evidente del primato civile dell'Italia, di cui l'esercito, «non sempre fortunato, ma sempre valoroso», era il depositario¹⁴⁵. La missione in Cina era condotta in nome della patria e in nome di Dio, «per il prestigio della bandiera italiana» e «in difesa della civiltà»¹⁴⁶.

La cultura del francescano mostrava inoltre alcuni contenuti razzistici di stampo biologico: nella tentata violenza dei cinesi sulle orfane di un istituto europeo, vide il rischio della «contaminazione»¹⁴⁷; definì il meticcio come «pateracchio» generatore di degradazione e di bruttezza fisica¹⁴⁸.

P. Geroni fu poi cappellano durante la guerra di Libia ed anche in quell'occasione contribuì all'appassionata propaganda nazionalpatriottica, che traspare con evidenza dalle sue memorie. Nel volume *Spigolature bengasine* – scritto per soddisfare la curiosità di un'amica nobildonna fiorentina, desiderosa di scambiare con le amiche qualche episodio del conflitto – raccolse l'«ondata di tenerezza» ed il «santo orgoglio» che 35 milioni d'italiani avevano provato per la causa coloniale. Il francescano dedicò quelle pagine ai soldati italiani: «Sulle coste di Libia / a prezzo del vostro sangue / rendeste la Patria / più forte più temuta più grande»¹⁴⁹.

¹⁴⁴ Geroni, *Dal mio diario*, cit., pp. 51-52. Nelle pagine di Geroni Umberto I è venerato quasi come «uno di quei re-sacerdoti, che la Bibbia e le storie antiche ci hanno tramandato»: ivi, pp. 53-54.

¹⁴⁵ G. Geroni, *Il giorno dei Morti in Cina*, «La città di Brindisi», 3 gennaio 1901, pp. 3-4; l'«intrepido frate» era presentato come il prototipo del «duplice amore per la Religione e per la Patria».

¹⁴⁶ Id., *Dal mio diario*, cit., p. 54.

¹⁴⁷ Ivi, p. 64.

¹⁴⁸ Ivi, p. 65. Geroni descriveva in modo grottesco il figlio di un generale inglese, sposato con una cinese: «Del resto chi non sa che i meticci, in fatto di bellezza, sono fuori concorso? [...] Da questo pateracchio venne fuori il mio amico Cook con quella sua bella faccina itterica, con quel naso schiacciato a metà, e con quegli occhietti rimasti indecisi tra gli occhi materni, a mandorla, e quelli normali di suo padre. Chiamo normali questi ultimi perché nessun cinese mi sente».

¹⁴⁹ Id., *Spigolature bengasine*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1913, p. III e p. 2. Il nome della giovane nobildonna era indicato con le iniziali: «N.G. è una di quelle tre sorelle, che, insieme ai

La partenza da Napoli per Bengasi era da lui ricordata come un momento memorabile, in cui il singolo si sentiva annullato nella volontà della nazione ed incamminato verso un destino provvidenziale.

Le navi partivano a frotte tra i battimani e gli evviva del pubblico e dei partenti, ma nessuno sapeva ancora in quale porto o in quale spiaggia avrebbero riversato gli uomini. Che importava saperlo? [...] Che eravamo infatti se non atomi in balia d'un vento che tutto piegava e tutto travolgeva nel suo passaggio? E questo vento era la volontà della nazione, protesa verso queste terre che furono già nostre: e gli atomi eravamo noi che ubbidivamo ciecamente, fatalmente¹⁵⁰.

L'esaltazione nazional-imperialistica pervade molti brani del racconto di Geroni. Il momento in cui i soldati e i marinai avvistarono per la prima volta l'Africa, in un tripudio di applausi, veniva paragonato al giorno in cui Cristoforo Colombo «salutò il nuovo mondo, che inatteso emergeva dalle acque». Come allora, un «modestissimo altare» sorse sulla nave per raccogliere intorno al sacrificio eucaristico «il nuovo esercito cristiano». Il compito di civilizzare la Libia era evocato esplicitamente come un'impresa voluta da Dio, alla quale non mancava una giustificazione umanitaria: «non la guerra e lo sterminio noi siam qui venuti a portare a questa gente, sibbene una nuova coscienza di sé, una nuova èra di pace e di prosperità». Secondo Geroni la spedizione militare doveva fondare «un più equo ordinamento sociale» e «ridonare allo schiavo e alla donna i perduti diritti». L'attuazione di questo «santo programma» comportava, ovviamente, anche l'impiego delle armi, da utilizzare però con quella «carità» e «magnanimità» proprie della cultura che discendeva dalla Roma imperiale e cristiana.

Quella Roma, dico, che se seppe maneggiare la spada, seppe anche creare e imporre ai popoli il giure delle genti, che, ingentilito e completato dalla legge del divin Nazzareno, forma anch'oggi la base di ogni legge tra i popoli civili.

Sappiate perciò, o soldati, essere forti ed invincibili nell'ora della mischia, ma giusti, miti e tolleranti con tutti, in pace. Questo compito sacro ci affidò l'Italia, che ci guarda trepidante, perché tutti

genitori e ad uno stuolo di amiche, venivano spesso alle conferenze dantesche in Or San Michele, e che ascoltavano con la massima distrazione, e in fondo applaudivano con quella ineffabile soddisfazione che si prova al termine di tutte le cose noiose», *ivi*, p. X.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 4.

gli occhi del mondo son sopra di noi: questo ci affida Colui che ci affratellò tutti in Dio, insegnandoci ad invocarlo come Padre comune¹⁵¹.

L'occupazione del suolo africano fu ammantata da Geroni di un vocabolario nazionale-religioso, che affidava ai soldati l'onore di «battezzare» nel loro sangue la «nuova terra italiana»¹⁵². Neanche i bombardamenti indiscriminati delle città libiche – con il venir meno di una condizione fondamentale dello *ius in bello*, e cioè la possibilità di distinguere tra civili e combattenti¹⁵³ – posero in discussione ai suoi occhi la legittimità del conflitto, con un'evidente forzatura della tradizionale dottrina sulla guerra giusta¹⁵⁴.

Il linguaggio ed i contenuti di questo volume non passarono inosservati. Il revisore ecclesiastico p. Giovannozzi apportò numerose correzioni, autorizzandone la stampa con la dizione «*Con permissione ecclesiastica*»: reputò immotivato vietarne la pubblicazione, «non essendo libro dottrinale o morale, ma narrativo», sconsigliò comunque alla curia fiorentina «una più esplicita approvazione». La sua obiezione di fondo non riguardava in sé il sentimento nazionalista del francescano. Giovannozzi, conosciuto anch'egli per la sua indole patriottica, ammetteva che, se solo il libro fosse stato scritto da un soldato, vi avrebbe apposto l'*imprimatur* «con due mani». L'opera, per quanto incensurabile, possedeva però nell'impostazione complessiva «qualcosa di mondano e di secolare» che mal si addiceva a un ecclesiastico e che faceva sembrare l'autore «più un soldato che un missionario»¹⁵⁵. I toni «leggeri» e militaristi impiegati dal francescano, in effetti, destarono scandalo in una parte della Chiesa fiorentina. *L'unità cattolica* definì sarcasticamente

¹⁵¹ Ivi, pp. 10-11.

¹⁵² Ivi, p. 14.

¹⁵³ La caduta, con la guerra moderna, della distinzione tra civili e belligeranti (uno dei presupposti legittimanti la guerra giusta) è stata messa in luce da D. Menozzi come uno degli snodi fondamentali del dibattito cattolico novecentesco intorno alla liceità dei conflitti: Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit.

¹⁵⁴ Geroni, *Spigolature bengasine*, cit., p. 22: «Dovevano forse i nostri lasciarsi uccidere, e accordare l'immunità al nemico, perché si era rifugiato all'ombra delle case europee, e di là tempestava? La vita è più sacra di ogni bandiera, e se il nemico per uccidermi si nasconde dietro una bandiera, sia pur la più sacra e la più temuta, mi difendo e posso ucciderlo. È il diritto delle genti e ogni protesta è inutile».

¹⁵⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 41, fasc. 24, n. 51, lettera di G. Giovannozzi del 17 maggio 1913; ivi, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 14, n. 37, lettera di G. Giovannozzi a [M. Cioni] del 26 maggio 1913, in cui osservava: «Il pubblico potrà qua o là giudicare favorevolmente l'autore; ma si tratta di lui personalmente, non di dottrine o di massime, e mi pare che si possa lasciarne a lui la responsabilità, che il revisore e la Curia non sono punto tenuti a condividere».

Geroni il «frate tricolore» e stroncò il suo libro, in quanto «contenente lettere sdolciate, svenevoli, sentimentali, mondane (e peggio?) dirette ad una signorina (in carne ed ossa?)»¹⁵⁶. Il religioso dovette difendersi dall'accusa di aver voluto sulla copertina un'immagine della bandiera italiana; per farlo, scelse come sede un'intervista al giornale liberale più diffuso in Toscana, *La nazione*, dove rifiutò ogni etichetta politica e affermò di aver voluto mostrare come i sacerdoti fossero buoni italiani «in pace e in guerra sempre e dovunque», sinceramente fedeli alla bandiera nazionale «senza restrizioni mentali». Quanto allo stile privo di «arie mistiche od ascetiche», spiegava di averlo adoperato principalmente per catturare l'attenzione dei soldati, strappandoli così ai «giornali e libercoli che ci preparano le future reclute del socialismo antireligioso ed antinazionale»¹⁵⁷.

I miti della guerra civilizzatrice e della lotta ad oltranza contro il barbaro nemico, caratteristici della cultura coloniale ed elaborati durante il conflitto italo-turco, furono automaticamente trasferiti da Geroni nel contesto della grande guerra.

Poco dopo l'intervento dell'Italia (luglio 1915), lo stesso pubblicò con il *nihil obstat* dell'ordine e con l'*imprimatur* della curia arcivescovile un libro significativo, dal titolo *Il Vangelo al campo*, che conteneva i testi delle prediche e omelie pronunciate in Libia. La raccolta era rivolta a tutti i soldati che combattevano per i «diritti», per il «prestigio» e per le «giuste aspirazioni» della patria: gli «stessi ideali» che avevano animato la spedizione in Africa di pochi anni precedente¹⁵⁸. Ancora una volta lo schema della «resurrezione» d'Italia servì a conferire una giustificazione al coinvolgimento bellico: le nuove imprese militari realizzavano infatti il superamento di un «lutto», quello di Adua, che aveva segnato il «fosco tramonto» dei «sogni più belli». Là non erano svanite soltanto le ambizioni imperiali dello Stato unitario, ma era stato umiliato l'intero esercito («il figlio suo prediletto») ed era morta la stessa nazione, che, invece di reagire, si circondò di una classe politica di «pusillanimità» ed accettò una «pace disonorante». Il popolo italiano, prediletto da Dio, rispose però al comando evangelico «Dico a te, o Giovane, levati su», risorgendo pieno di vita, pronto ad ogni sacrificio «nel nome e per

¹⁵⁶ «Uc», 29 giugno 1913.

¹⁵⁷ F. Paolieri, *Per un libro tricolore! Intervista con un ex-cappellano delle truppe in Libia*, «La Nazione», 21 luglio 1913, p. 3.

¹⁵⁸ Geroni, *Il Vangelo al campo*, cit., pp. I-IV.

la grandezza della patria». Ed ecco «la grande Proletaria, la non sempre fortunata Erede delle glorie di Roma» mettersi in marcia, per espandere la civiltà ed irrobustirne i confini¹⁵⁹. Il tema della funzione sacerdotale dell'esercito¹⁶⁰ e l'allusione alla guerra come fattore di progresso sociale per le masse apparivano elementi estranei al magistero pontificio ed episcopale, mutuati dall'ideologia nazionalista. Vitalismo, aggressività e contestazione del quadro politico vigente convergevano nella prospettiva di una nuova Italia, forgiata dalla guerra in opposizione alla tradizione liberale¹⁶¹.

Nel maggio 1915, in qualità di guardiano del convento di S. Romano (Montopoli, diocesi di S. Miniato)¹⁶², p. Geroni rispose con vigore all'appello del padre provinciale Lorenzo Giraldi per il servizio ecclesiastico negli ospedali militari territoriali, incitando i religiosi della sua comunità, «in queste tristissime ore», ad adempiere il dovere sacerdotale. «Dirò di più che non io capisco» – aggiunse – «un frate che non senta il bisogno di fare quanto Ella domanda, a meno che non sia uno di quelli *fruges consumere nati*, la cui vocazione risiede tutta nello stomaco»¹⁶³.

Inizialmente p. Geroni si rese disponibile per assistere i ricoverati a S. Romano¹⁶⁴; ma la voglia di abbandonare la “comoda” vita claustrale lo portò, nel dicembre 1915, dopo essere stato trasferito nel convento di S. Lucia a Signa¹⁶⁵, a vestire nuovamente la divisa del cappellano militare; nel 1916 fu chiamato presso la I Armata dal generale Guglielmo Pecori-Giraldi¹⁶⁶. Impiegato come conferenziere e a fianco degli arditi sul Carso, si mantenne in rapporti stretti con il Comando Su-

¹⁵⁹ Ivi, pp. 12-16 e pp. 32-35.

¹⁶⁰ Ibidem, p. 31: «Ecco perché gli errori e le aberrazioni dell'Esercito hanno una così grande ripercussione in tutto l'organismo sociale. Non si è Vestali della patria, come voi siete, senza una tremenda responsabilità, senza cioè che le sue leggi, le sue libertà, il suo stesso decoro dipendano da noi».

¹⁶¹ Si tratta di elementi caratterizzanti la letteratura di guerra, come ha sottolineato Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., in particolare pp. 261-273.

¹⁶² ASPSFS, *Provincia di San Bonaventura*, 267, «Famiglie religiose della Provincia Toscana. 1914-15».

¹⁶³ Ivi, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 53 [«1° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Giraldi»], n. 73, lettera di G. Geroni a L. Giraldi del 12 maggio 1915.

¹⁶⁴ Ivi, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 53, n. 83, lettera di L. Giraldi al comandante la Divisione Militare Territoriale di Firenze del 26 giugno 1915.

¹⁶⁵ Ivi, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 53, n. 107, «Congressus Definitoria-lis diei 4^{ae} Novembris 1915».

¹⁶⁶ La sua nomina avvenne per decreto ministeriale. Cfr. *Il Messaggero, Padre Giovacchino Geroni riposa!*, «Il messaggero del Mugello», 20 giugno 1926, p. 2. ASPSFS, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 53, n. 111, lettera di L. Giraldi a S. Cimino [ministro generale dei Frati Minori] del 29 dicembre 1915. Nel 1916 fu assegnato alla famiglia religiosa del convento di Ognissanti: cfr. ivi, *Provincia di San Bonaventura*, 267, «Famiglie religiose del 1916».

premo. La sua familiarità con le più alte cariche militari spiega il ruolo di intermediazione che svolse nel maggio 1918, per selezionare tra i Frati Minori della provincia toscana «sacerdoti idonei, zelanti e di buona volontà» disposti ad andare come vice-cappellani nei reparti d'assalto: proprio in quei settori dell'esercito più sensibili all'estetizzazione della violenza e all'esaltazione sfrenata del bellicismo¹⁶⁷. La redazione del *Il messaggero del Mugello*, commemorandone la morte nel 1926, gli attribuiva una frase verosimile pronunciata ai soldati durante un attacco: «Ricordatevi che Iddio degli eserciti concede la vittoria a chi ha fede in lui!»¹⁶⁸.

3.2. L'ora della prova

L'entusiasmo e la sorpresa per i benefici della guerra, tipici della mobilitazione, non durarono a lungo; dopo alcuni mesi si tramutarono solitamente in una sensazione di apatia e di indecifrabile smarrimento. Il clero militarizzato non fece eccezione nel panorama generale. Nel 1916, scrivendo al vicario Cioni, don Santoni confessò di essere molto indaffarato, «ma in compenso molto fiacco, sensibilmente abbattuto»: privo di energie, non sapeva «a che attribuirlo, se alla vita che meniamo, se all'effetto di iniezioni antitifiche, anticoleriche che ci hanno fatto»¹⁶⁹. L'atonìa del cappellano rifletteva uno stato d'animo molto diffuso tra i soldati e gli ufficiali, che, eccitati inizialmente dalle aspettative di gloria e dallo stupore per l'eccezionalità del conflitto, furono presto avvolti della sua dimensione spersonalizzante ed imbrigliati in una tragica e meccanica *routine* priva di scopo¹⁷⁰. I ritmi bellici strappavano il sacerdote alle sue occupazioni usuali e alle abitudini più care, il cui ricordo richiamava la stabilità della vita ordinaria a confronto con la precarietà della guerra. Traspariva, ad esempio, il profondo rammarico di non poter trascorrere la settimana santa nella propria parrocchia e di essere costretti a ben

¹⁶⁷ L'iniziativa fu condotta all'insaputa dell'ordinario castrense; il ministro provinciale Girdali comunicò a p. Geroni sei nominativi, osservando come la proposta facesse «onore all'Ordine nostro ed in particolare alla nostra Provincia Toscana»: ivi, *Provincia di San Bonaventura, Regestum Provinciae*, 54 [«2° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Girdali»], n. 72, circolare di L. Girdali ai padri guardiani della provincia del 25 maggio 1918 e n. 75, lettera di L. Girdali a G. Geroni del 7 giugno 1918.

¹⁶⁸ *Il Messaggero, Padre Giovacchino Geroni riposa!*, cit.

¹⁶⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 34, lettera di A. Santoni a [M. Cioni] del 13 aprile 1916.

¹⁷⁰ Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 104-108.

altri festeggiamenti: «Il 21 torneremo alla fronte e così passeremo la S. Pasqua in faccia alle trincee nemiche»¹⁷¹.

Altrettanto significativa fu la risposta della curia fiorentina. Cioni istituì un raffronto tra le sofferenze del cappellano militare e la passione di Cristo: «È inutile che le ricordi come i trionfi della resurrezione vengano dopo le pene del Calvario». Riducendo l'abbattimento di Santoni a «un effetto effimero delle cure antisettiche», venivano tralasciate le cause più intime del suo disagio; il rimedio prospettato consisteva nel meditare il mistero pasquale e l'importanza dell'assistenza religiosa ai soldati, in modo da partecipare, come scrisse, «ai trionfi che dal Redentore ci aspettiamo nella verità, nella giustizia e nel bene»¹⁷².

Un commento come quello del priore di S. Andrea a Cerreto Maggio (Vaglia) don Aldino Graziani, posto al cospetto dell'arruolamento, non era per niente animato da un'adesione ideologica all'intervento bellico: «Nostro Signore ha disposto così, sia fatta la sua volontà. Chiniamo volenterosi il capo al suo volere, sicuri di ritrarne un bene»¹⁷³. La risposta della curia si mostrava sulla stessa linea: «Sarà una prova in più, cui il Signore vuole sottometterla per aumentarle i motivi spirituali e renderla più ricco per la vita eterna»¹⁷⁴.

La retorica del sacrificio servì così a razionalizzare lo sconvolgimento prodotto dall'esperienza della guerra e fu accolta anche dai sacerdoti militari, per motivare una situazione ai loro occhi degradante e costrittiva. Il prete soldato di sanità don Guido Duranti, ad esempio, pur essendo in servizio nell'ospedale Cicognini di Prato, lamentò l'asprezza della vita militare, «piena di sacrifici ed umiliazioni, resa più dura dalle sofferenze morali, alle quali non può sfuggire un Sacerdote che è costretto a vivere in un ambiente così opposto alle sue aspirazioni, ai suoi ideali». Il sacerdote fiorentino, cappellano cantore della Metropolitana, non era ovviamente animato da convincimenti antimilitaristi e pacifisti; la sua critica non riguardava l'orrore della guerra in sé, bensì l'omologazione di massa, che spogliava il clero dei suoi attributi sacri e della reverenza ad essi dovuta. Pur non celebrando l'eroismo marziale, anche don Duranti partecipava a suo modo alla legittimazione

¹⁷¹ Lettera di A. Santoni a [M. Cioni] del 13 aprile 1916, cit.

¹⁷² AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 34, minuta di M. Cioni ad A. Santoni del 21 aprile 1916.

¹⁷³ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 63, lettera di A. Graziani a M. Cioni dell'8 luglio 1916.

¹⁷⁴ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 63, minuta di M. Cioni ad A. Graziani del 10 luglio 1916.

dello scontro bellico. Egli infatti non metteva in discussione l'esercizio del dovere patriottico: tra le due alternative – professarlo con ardore oppure con rassegnazione – aveva scelto la seconda, senza mettere neppure in conto di potersene sottrarre. Malgrado la sua «ripugnanza» alle regole dell'esercito, Duranti dichiarò di affidarsi al volere di Dio e di abbracciare «questa croce pesante» con serenità e abnegazione, pur non rinunciando all'aspirazione, diceva, di «indossare di nuovo il mio abito e dedicarmi all'esercizio del mio ministero»¹⁷⁵.

Il curato della Misericordia di Lastra a Signa don Gino Martinuzzi, appartenente alla 14^a sezione di disinfezione, scriveva al vicario Cioni dal fronte, sotto «un duplice pericolo: del contagio e del fuoco». Raccontava di aver passato dei «momenti buoni», ma anche «giorni indimenticabili», appena alleviati dalla possibilità di accostarsi all'eucarestia. Su di essi pesava una forma di indicibilità e di autocensura, imposta innanzitutto dalla volontà di evitare la censura vera e propria.

Vorrei dirle tanto tanto di ciò che è constatato, come pure vorrei ancora spiegarmi del come ci troviamo noi Sacerdoti; ma la prudenza me lo impedisce. A mia consolazione posso dirle che tutti i giorni è celebrato. E questa certo è una gran grazia del Signore. Ieri l'altro traversai l'Isonzo. Quale e quanta fosse l'impressione provata, lo lascio pensare a Lei!¹⁷⁶

Compatendo la nostalgia del sacerdote per la «sua chiesuola», Cioni lo esortò ad aver fiducia nella grazia divina – che avrebbe sicuramente guadagnato per mezzo dei suoi sacrifici – e a «sopportar tutto con lo spirito e la fermezza dei martiri». La condizione umiliante del prete soldato veniva così equiparata a quella dei perseguitati in odio alla fede cristiana, morti testimoniando le loro virtù eroiche. Una modesta «cappelletta», improvvisata ad esempio su un treno attrezzato, poteva diventare, come osservò il cappellano di S. Martino a Gangalandi Ottavio Bertini, un rifugio assai ambito e rassicurante: «un preservativo ed un conforto nella desolazione spirituale dell'ambiente»¹⁷⁷.

Del resto, la sensazione di operare in un clima indifferente e in certi casi addirittura ostile fu condivisa da vari ecclesiastici in uniforme, al fronte e nelle retrovie. In

¹⁷⁵ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 12, lettera di G. Duranti ad A.M. Mistrangelo del 2 novembre 1916.

¹⁷⁶ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 73, lettera di G. Martinuzzi a M. Cioni del 15 settembre 1916.

¹⁷⁷ Ivi, b. 101, fasc. 6, n. 61, lettera di O. Bertini ad A.M. Mistrangelo del 7 novembre 1915. Don Bertini fu per tutta la durata del conflitto sergente nel treno attrezzato n. 50.

effetti, i gesti o le esternazioni offensive nei loro confronti non furono così rari, anche se non ascrivibili a un anticlericalismo ideologico e militante. Appare indicativo l'episodio di un sergente di sanità che, pur non essendo motivato dall'intenzione di insultare l'intera «classe dei sacerdoti», nell'ottobre 1916 pronunciò in un ospedale fiorentino «una frase alquanto vivace» contro di essa, provocando le proteste della curia diocesana. Il direttore della sezione sanità, interpretando il fatto «come una maniera poco felice di esprimersi da parte di un individuo di limitata cultura», si impegnò affinché non si ripetessero simili inconvenienti; allo stesso tempo, tuttavia, precisò che la frase «inopportuna pronunciata» era stata determinata dal comportamento effettivo di alcuni sacerdoti. Vi erano infatti preti soldati che, reputando poco dignitosi i servizi spettanti alla truppa, si mostravano riluttanti ad eseguire gli ordini impartiti dai loro superiori; la notizia inoltre di una malattia venerea contratta da un sacerdote militare «pur non autorizzando la generalizzazione della frase, non faceva però presumere molta castità» da parte di quest'ultimo¹⁷⁸.

Anche don David Conti annotò nel suo diario di guerra la discussione avuta con un capitano medico smanioso di «far pompa del suo anticlericalismo» e di sostenere che i preti «sono intolleranti», «degli immorali» che «non hanno il senso pratico della vita». Il cappellano militare descrisse con enfasi l'amarezza provata, con le parole di Cristo: «Come hanno perseguitato me, perseguiteranno voi»¹⁷⁹.

L'immagine di un'armoniosa e ap problematica *union sacrée* tra la Chiesa e la società militare, rinsaldata dal conflitto in corso, non reggeva insomma alla prova dei fatti. Un altro bersaglio abituale di critiche fu la vita di caserma, fonte di malcontento e di frustrazione perché percepita come insieme di regole inutili e di vacue esercitazioni. Don Facibeni, indubbiamente uno dei sacerdoti più favorevoli alle ragioni del conflitto, non esitò a definirla «orribile»¹⁸⁰ e totalmente

¹⁷⁸ Ivi, b. 95, fasc. 8, n. 3, lettera del colonnello medico direttore interinale della Direzione Sanità di Firenze dell'8 ottobre 1916.

¹⁷⁹ D. Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 50 [25 giugno 1917]. Don Conti sottolineò, anche dopo la vittoria, l'atteggiamento anticlericale di alcuni ufficiali: «Si è vinto e basta. Macchia nera nel sole c'è la ironia biliosa di qualche ufficiale contro la Chiesa e il Papa. Pazienza» [5 novembre 1918]; «Ieri a mensa è stata una levata di scudi contro i preti e la religione» [6 novembre 1918], ivi, pp. 265-266.

¹⁸⁰ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni s.d. [ma fine gennaio 1917], in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 207.

«all'opposto» delle sue abitudini¹⁸¹. Egli rivelò di sentirsi, da semplice soldato, un «pesce fuor d'acqua» e di trascorrere giorni così tristi da non essere in grado «alle volte di tenere in mano la penna» per scrivere ai propri cari¹⁸²: «Quanto male, quanto fango! Come la vita è intesa in senso materiale!»¹⁸³. Tali sacrifici, comunque, avevano il merito di rendere il prete, pur in piccola misura, compartecipe delle prove a cui erano sottoposti i fanti in trincea¹⁸⁴ e di rafforzare il suo desiderio di «lavorare per il regno del Signore»¹⁸⁵. L'anonimato e la mediocrità dei mesi in guarnigione e all'ospedale militare di Fiesole fecero sì che Facibeni salutasse come vera e propria liberazione il proprio invio al fronte in qualità di cappellano, circostanza che gli restituiva un'identità sociale distinguibile¹⁸⁶.

L'esperienza della guerra segnò una discontinuità nell'itinerario di molti sacerdoti, accelerando in alcuni di essi un travaglio interiore che li condusse ad abbandonare l'abito ecclesiastico. Il caso del già citato don Emilio Tozzi è a tale riguardo indicativo. Dopo l'entrata in guerra, don Tozzi, in servizio all'ospedale De Amicis di Bologna, aveva scritto che la sua chiamata alle armi non era stata «in alcun modo cercata o desiderata», avendogli, tra l'altro, impedito di partecipare a un concorso a lungo atteso per una chiesa di Lucardo (nei pressi di Montespertoli e Certaldo). Estraneo a qualsiasi fervore nazionalpatriottico, il giovane sacerdote si augurava unicamente che «questo flagello» cessasse presto, in modo da tornare alle proprie occupazioni e da ottenere la sistemazione di un beneficio parrocchiale, a cui aveva dovuto rinunciare perché mobilitato. Profonda fu l'angoscia sperimentata in caserma: «ci siamo trovati in parecchie centinaia ammassati sulla paglia come tante pecore, ho sofferto molto»¹⁸⁷. Tozzi descrisse al proposto di

¹⁸¹ Lettera di G. Facibeni ad E. Lucherini s.d. [ma luglio 1916], ivi, vol. II/2, p. 706. Cfr. Nistri, cit., pp. 157-160.

¹⁸² Lettera di G. Facibeni ad E. Lucherini del 14 ottobre 1916, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/2, p. 707.

¹⁸³ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi s.d. [ma agosto 1916], ivi, vol. II/1, p. 409.

¹⁸⁴ «Questa notte non ho potuto chiudere un occhio dal freddo perché bisogna dormire vestiti e con una semplice piccola coperta; ebbene il mio pensiero è stato sempre rivolto a coloro che si trovano fra la neve ed ho benedetto il Signore di rendermi sia pure umilmente partecipe dei loro sacrificii»: lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni s.d. [ma fine gennaio 1917], ivi, vol. II/1, p. 206.

¹⁸⁵ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi s.d. [ma agosto 1916], cit.

¹⁸⁶ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 17 gennaio 1917, *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 205: «la parola *zona di guerra* a tanti mette paura. Io sono sicuro che starò meglio». L'impressione d'«inutilità» della vita militare in una caserma fiorentina è descritta da Frontali, cit., pp. 3-11, su cui cfr. M. Isnenghi, *Introduzione*, ivi, pp. VII-X.

¹⁸⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 12, n. 7, lettera di E. Tozzi a M. Cioni del 19 giugno 1915.

Certaldo don Alessandro Pieratti, di cui era coadiutore, la pena provata per l'abbruttimento, la vacuità e l'appiattimento alienante dell'educazione militare.

Dirle l'orribile strazio dell'animo mio al vedere il modo come siamo trattati è impossibile! Nessuna differenza fra un sacerdote ed un fantino, fra uno di 1^a o di 3^a categoria: annoverati e trattati come le bestie mandati in tutta fretta in questo o quel campo [...] provvisti dell'abito solo militare, e quella scodella per la gamella, e pochi indumenti¹⁸⁸.

Nominato cappellano militare nell'ottobre 1915, dopo circa un anno don Tozzi ricevette un primo ammonimento, a seguito di un rapporto del delegato castrense di Cividale, che riferiva sul suo conto: «non fa niente e la cosa viene già rilevata e sarcasticamente commentata fra gli Ufficiali». Nel maggio 1917 gli furono nuovamente rivolti degli «appunti di leggerezza», per mancanza di zelo e troppa liberalità nel frequentare le osterie locali; venne perciò trasferito alla 87^a sezione di sanità. Anche lì però fece parlare di sé, sia per l'«eccessiva scurrilità nel parlare e nel trattare con gli Ufficiali», sia per la trascuratezza nell'esercitare il suo ministero (febbraio-marzo 1918). Dopo un'inchiesta effettuata dall'ispettore don Michelangelo Rubino – era stato accusato dall'arciprete di Marostica di aver importunato alcune donne e di aver chiesto informazioni su ragazze «notoriamente di mala vita» – fu esonerato dall'ufficio di cappellano e spedito al 325^o ospedale da campo come soldato semplice. Il suo successore assodò che «non faceva vita da prete, era un epicureo, pensava soltanto al suo corpo – era sempre agli angoli delle vie»¹⁸⁹.

A detta di don Pieratti, prima della guerra Tozzi si era sempre comportato «bene» da curato, osservante della disciplina ecclesiastica, dotato di un buon carattere e di costumi integri. Ma i «quattro anni di libertà» sotto le armi lo avevano trasformato intimamente; la doppia destituzione da cappellano militare, inoltre, procurò «un danno morale non lieve» alla sua personalità. Tali vicende, unite al fatto che i parrochiani erano venuti a conoscenza della sua destituzione, resero opportuno «far-

¹⁸⁸ Ivi, b. 101, fasc. 12, n. 2, lettera di E. Tozzi ad A. Pieratti del 27 maggio 1915. Cioni rispose alla lettera, trasmessa alla curia, richiamando Tozzi allo «spirito di abnegazione che Gesù ci ha insegnato»: «Così avrà modo di santificare sempre più se stesso e di santificare quelli che le stanno intorno o che può avvicinare», ivi, b. 101, fasc. 12, n. 8, minuta di M. Cioni ad E. Tozzi del 22 giugno 1915.

¹⁸⁹ Ivi, b. 95, fasc. 10, n. 149, lettera di M. Cerrati a G. Josia del 29 gennaio 1919.

gli cambiar aria», al fine di evitare scandali¹⁹⁰. Terminato il conflitto, tuttavia, nel dicembre 1918 don Tozzi tornò a Certaldo, incurante della decisione della curia di nominare al suo posto un altro sacerdote. Egli tenne una «condotta misteriosa»¹⁹¹ nei confronti dell'autorità ecclesiastica, rifiutando di presentarsi in arcivescovado; continuò inoltre a indossare la divisa militare, adducendo la scusa di non essere stato ancora congedato. L'ex-cappellano – informava Pieratti – vestiva «da militare con bei gambali»¹⁹², portando il nicchio per nascondere la sua degradazione da ufficiale e celebrando la messa con sopra una «cappa nera»: non trovava proprio «il verso di rimettersi la sottana da prete»¹⁹³. Era sorta in lui una «durezza» impenetrabile e «dell'inquietudine sopra il passato e sopra l'avvenire», che dall'esterno sembravano riconducibili alle cattive frequentazioni del tempo di guerra e facevano presagire il «brutto proposito» di lasciare lo stato sacerdotale¹⁹⁴. Il proposto lo definiva ormai «una testa esaltata» e «squilibrata», che obbediva alle ingiunzioni di indossare la tonaca soltanto per ricevere «l'elemosina della messa» necessaria al sostentamento¹⁹⁵.

La vicenda di don Tozzi si concluse nel marzo del 1919, con la sua scelta di deporre l'abito ecclesiastico, dopo che la curia gli aveva comunicato l'indisponibilità di rinnovargli il *celebret ad mensem*¹⁹⁶. Nel caso del curato di Certaldo la visione palinogenetica ed eroica della guerra, assai diffusa nella cultura ecclesiastica, subì una bruciante smentita; la prova bellica non fu fonte d'integrazione nazionalpatriottica, né tanto meno di santificazione e di perfezionamento spirituale. Alimentò, al contrario, una crisi profonda d'identità e un'angoscia individuale che ostacolò la smobilitazione ed il ritorno alla vita di prima¹⁹⁷. Le disposizioni prese da Mistrangelo al termine del conflitto, dirette a punire i sacerdoti congedati che continuavano a vestirsi da militari o indossavano

¹⁹⁰ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 31, lettera di A. Pieratti ad [A.M. Mistrangelo] del 12 dicembre 1918.

¹⁹¹ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 36, lettera di A. Pieratti ad A.M. Mistrangelo del 29 dicembre 1918.

¹⁹² Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 35, lettera di A. Pieratti a Giovacchino Bonardi [vicario generale] del 27 dicembre 1918.

¹⁹³ Lettera di A. Pieratti ad A.M. Mistrangelo del 29 dicembre 1918, cit.

¹⁹⁴ Lettera di A. Pieratti a Giovacchino Bonardi del 27 dicembre 1918, cit.: «Questo giovane si ammiccò troppo, innanzi di esser destituito da Cappellano militare col Prof. Banti, noto massone di Firenze». Cfr. anche AAF, *Mistrangelo*, b. 31, fasc. 61, n. 39, lettera di A. Pieratti a Giovacchino Bonardi dell'11 gennaio 1919.

¹⁹⁵ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 38, lettera di A. Pieratti a [Giovacchino Bonardi] del 6 gennaio 1919.

¹⁹⁶ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 44, lettera di A. Pieratti a Giovacchino Bonardi del 9 marzo 1919.

¹⁹⁷ Sulla crisi del clero militare cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 153-172.

abiti secolari, fanno supporre che don Tozzi non fosse il solo a scoprirsi disadattato e poco disponibile a passare dalla condizione di guerra a quella di pace, riprendendo l'attività pastorale¹⁹⁸.

Alcuni uomini di Chiesa trovarono una valvola di sfogo al loro disagio nella "fuga" dalle loro occupazioni. Lo scolopio Amerigo Chicca, inviato come soldato di sanità in Veneto, aveva chiesto di essere ammesso all'ufficio di cappellano; a quanto si può dedurre dalla documentazione, la sua candidatura non fu però accettata, anche perché il religioso cominciò a dare segnali di una "nevrosi di guerra"¹⁹⁹. La curia castrense precisò che egli non aveva commesso nessuna colpa: «più che reo è infelice». Prima della visita militare era «ottimo sotto tutti i riguardi», ma il conflitto lo aveva reso «affetto da una grave prostrazione nervosa», producendo in lui «un'anormale avversione alla vita sacerdotale nei suoi atti essenziali»²⁰⁰. Nelle licenze p. Chicca evitò di frequentare i colleghi calasanziani, schivando il contatto con i suoi confratelli²⁰¹; alla fine, nel giugno 1918, decise di lasciare l'ordine.

Il p. Giuseppe (al secolo Duilio) Novelli, anch'egli delle Scuole Pie (casa del Pellegrino) e soldato di sanità nel padovano, fu sospeso *a divinis* nell'autunno del 1918 per aver percepito le elemosine di una sessantina di messe senza effettivamente celebrarle²⁰²; una volta scoperto, addusse a parziale scusante la precarietà economica dell'anziana madre – alla quale, essendo al fronte da tre anni, non aveva più potuto dare l'indispensabile sostegno – e soprattutto il fatto che, al tempo

¹⁹⁸ Nel dopoguerra Mistrangelo dichiarò *ipso facto* sospesi *a divinis* i sacerdoti che, abbandonata la milizia, vestivano la divisa militare e i sacerdoti che portavano l'abito secolare: A.M. Mistrangelo, *Notificazioni*, «Baf», 12 luglio 1919, p. 70. Cfr. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., p. 222 e p. 250. Sulla dimensione socio-culturale della smobilitazione nel dopoguerra cfr. M. Mondini - G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 23-46.

¹⁹⁹ Appartenente alla classe 1888, p. Chicca nel giugno 1916 era caporale della 58^a sezione sanità: AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1915, n. 29, lettera di A. Pessuti a T. Viñas dell'11 giugno 1915; ivi, 1916, n. 59, lettera di A. Chicca a T. Viñas del 6 giugno 1916; ivi, 1916, n. 60, lettera di A. Chicca ad A. Bartolomasi del 7 giugno 1916. Sul tema della fuga e della patologia psicologica nell'esperienza di guerra si vedano le osservazioni di Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 122-163; Leed, cit., pp. 217-255.

²⁰⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 10, n. 64, lettera di M. Cerrati a G. Josia del 1° febbraio 1918. Il p. Guido Alfani invece confidò al generale degli scolopi: «il Chicca non ha mai avuta vocazione: anzi, è stato moralmente costretto a farsi religioso e sacerdote. Ora, che le circostanze lo hanno tratto fuori dall'ordine, ha sentito anche più e meglio tutto il disagio, e pensa con terrore all'avvenire» (AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1917, n. 88, lettera di G. Alfani a T. Viñas dell'8 marzo 1917).

²⁰¹ Ivi, 1918, n. 7, lettera di A. Pessuti a T. Viñas dell'8 aprile 1918.

²⁰² Ivi, 1918, n. 21, lettera di G. Novelli a T. Viñas del 6 novembre 1918.

in cui commise l'errore, non stava «troppo bene» nelle sue «facoltà mentali». Colto da svenimenti, era stato infatti ricoverato nel reparto psichiatria del 227° ospedale da campo, dove aveva trascorso un mese di degenza²⁰³. Finita la guerra, p. Novelli conservò uno stato d'animo ansioso e volubile, accompagnato da una «persistente insonnia» e da una «continua agitazione»²⁰⁴. Scrisse al proposto generale Viñas di essere «sofferente per le condizioni tristissime della mia testa» e di trattenersi per questo nella casa materna a Castelfranco di sotto, anziché tornare a Firenze²⁰⁵. Il suo rientro in una casa scolopica avvenne con grande difficoltà: in più casi egli non rispettò il luogo assegnato dall'obbedienza e, ritenuto alla stregua di un «fuggitivo», rischiò di essere espulso dall'ordine²⁰⁶.

3.3. Seminaristi e chierici soldati

Nel giugno 1915 Mistrangelo offrì spontaneamente e gratuitamente all'autorità militare i locali del seminario centrale di Cestello, per adibirli ad ospedale di riserva²⁰⁷; il direttore dell'ospedale militare principale di Firenze ringraziò il rettore Luigi Medolaghi e l'arcivescovo «per la generosità e per l'alto spirito di patriottismo», esprimendo la sua sincera ammirazione per «l'ordine, pulizia e la modernità» della struttura²⁰⁸. La villa di Vacciano, di proprietà del seminario della Calza, fu invece destinata ad accogliere i figli dei richiamati indigenti d'età compresa dai 6 ai 12 anni, grazie alla sottoscrizione «religiosa e patriottica» delle parrocchie e

²⁰³ Ivi, 1918, n. 27, lettera di G. Novelli a T. Viñas del 15 novembre 1918.

²⁰⁴ Ivi, 1919, n. 58, lettera di G. Novelli a T. Viñas del 3 febbraio 1919.

²⁰⁵ Ivi, 1919, n. 64, lettera di G. Novelli a T. Viñas s.d. [ma gennaio 1919].

²⁰⁶ Ivi, 1921, n. 14, pro memoria di p. Santangeli [proposto provinciale] s.d. [1921]; dal 1919 al 1921 p. Novelli ricevette dalle Scuole Pie un sussidio economico, che però, a detta dei suoi confratelli, sperperava nel fumo e in «costose bibite» (ivi, 1921, n. 22, lettera di B. Pieraccini a T. Viñas del 17 novembre 1921). È da osservare, comunque, che anche prima della guerra p. Novelli era stato accusato di poca onorabilità: in particolare di «eccessiva dimestichezza e di brutti contatti con donne» e di irregolarità nella sua gestione di economo a S. Giovannino. Cfr. ivi, *Reg. Gen.* 252, *Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1914, n. 11, lettera di G. Novelli a T. Viñas del 21 ottobre 1914.

²⁰⁷ *Mons. Arcivescovo offre i Seminari per ospedali militari*, «Baf», 25 giugno 1915, pp. 87-88.

²⁰⁸ ASAF, Ar 284, lettera del colonello medico Faralli [direttore dell'ospedale militare principale di Firenze] a L. Medolaghi del 5 giugno 1915; AAF, b. 96 fasc. 3, n. 6, lettera del colonnello medico Faralli ad A.M. Mistrangelo del 5 giugno 1915. La presa di possesso del seminario centrale avvenne il 1° luglio 1915: cfr. ASAF, Ar 284, «Inventario dell'immobile del Seminario di Cestello destinato ad uso di Ospedale Militare», 1° luglio 1915.

all'ausilio del Comitato comunale di soccorso e assistenza²⁰⁹. Gli altri tre seminari all'epoca presenti nel territorio diocesano – quello di Firenzuola (Mugello), il Convitto della Calza ed il Collegio Eugenio²¹⁰ – furono chiusi temporaneamente e i chierici vennero mandati a casa. «In circostanze ed esigenze straordinarie» – scriveva Mistrangelo – «bisogna prendere straordinari provvedimenti»; affidava così ai parroci la cura dei seminaristi, affinché si conservassero integri «fuori dall'asilo tranquillo in cui attendevano alla pietà e allo studio»²¹¹. A tal proposito l'arcivescovo pubblicò un libretto d'istruzioni concernente i doveri e le pratiche religiose, che i chierici erano tenuti ad osservare scrupolosamente durante la pausa estiva²¹²; egli guardò con estrema apprensione al loro allontanamento improvviso dal seminario. Vi fu in effetti chi, come Giuseppe Giraudo di Pratolino (classe liceale), si sottrasse alle prescrizioni impartite, vestendo da secolare, frequentando raramente la messa nei giorni feriali e intrattenendosi coi villeggianti; la sua condotta, denunciata dal pievano di S. Cresci a Macioli don Priamo Baldini come poco edificante, determinò la severa decisione da parte della curia di privarlo, nell'ottobre 1915, della veste talare²¹³.

Grazie all'insistenza di Mistrangelo il Convitto della Calza fu risparmiato dall'occupazione militare e poté riaprire a partire dall'anno scolastico 1915-16; là – insieme al seminario di Firenzuola, dove si svolgevano i corsi ginnasiali per i futuri sacerdoti delle zone appenniniche – vennero concentrati i seminaristi non mobilitati. Il seminario centrale tornò infatti in funzione soltanto nel 1919-20, dopo che furono effettuati vari lavori di ripristino, peraltro non senza qualche attrito con il governo²¹⁴. Durante la guerra l'attività di questi istituti incontrò serie diffi-

²⁰⁹ *Per i bambini poveri dei richiamati di Firenze raccolti da S.E. Mons. Arcivescovo a Vacciano nella Villa del Seminario della Calza*, «Baf», 25 giugno 1915, pp. 88-89.

²¹⁰ Sui seminari fiorentini cfr. *La Chiesa fiorentina. Storia, Arte, Vita Pastorale*, a cura di G. Villari e V. Cirri, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1993, pp. 48-52; E. Sanesi, *Il Seminario Fiorentino nel diario del suo fondatore e nelle memorie dei suoi rettori. Monografia storica con note e documenti*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1913.

²¹¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 36, fasc. 4, n. 5, lettera circolare di A.M. Mistrangelo ai parroci del 21 giugno 1915.

²¹² *Doveri del buon chierico durante le vacanze*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1915.

²¹³ AAF, *Mistrangelo*, b. 36, fasc. 6, n. 3, lettera di E. Falaschi [canonico della Metropolitana] ad A.M. Mistrangelo del 14 agosto 1915; ivi, b. 36, fasc. 6, n. 8, lettera di P. Baldini del 15 ottobre 1915.

²¹⁴ Mistrangelo dichiarò di aver speso circa 57000 lire per il restauro dell'edificio, ma ebbe dalla Presidenza del Consiglio soltanto un indennizzo di 23650 lire, che tra l'altro gli venne erogato con vari mesi di ritardo; le noie burocratiche e il trattamento subito lo condussero «quasi a pentirmi

coltà. Gli alunni arruolati aumentarono col prolungarsi del conflitto e si svuotarono di conseguenza le classi teologiche, liceali e del ginnasio superiore: i seminari dell'arcidiocesi, che prima del 1915 contenevano tra i 200 e i 300 giovani, nell'estate del 1918 erano ridotti a un numero complessivo di circa 100 elementi²¹⁵. Un problema non secondario, inoltre, fu la chiamata alle armi degli stessi insegnanti, che in quella situazione diventavano a stento rimpiazzabili²¹⁶. Come scriveva il prefetto degli studi Isidoro Fanelli, informando la S. Congregazione dei seminari, l'andamento degli studi risentì delle condizioni presenti, «sebbene in misura non grave».

Si nota una preoccupazione nei giovani per la sorte dei parenti ed amici sotto le armi, e la incertezza della loro stessa sorte non è fatta per concentrarli nello studio, malgrado il buon volere di essi, e la speciale cura dei Superiori e Professori²¹⁷.

Il «cataclisma mondiale», strappando i chierici dalla tranquilla atmosfera di studio e di preghiera dei seminari, metteva a repentaglio le vocazioni più salde. Lo «spettacolo desolante» dei «poveri giovani» sottratti al santuario, esposti al «fascino pervertitore del male» e senza una guida, faceva presagire la loro prevedibile crisi: «Quanti saranno coloro, che si manterranno fedeli al sublime ideale di purezza e di apostolato che sorrisse loro negli anni più belli della fanciullezza?». La curia non sembrava molto ottimista sul numero di coloro che avrebbero fatto ritorno al

d'essere stato generoso e disinteressato per amore del mio paese»: ACS, *PCM, Gabinetto, Ag, Prima guerra mondiale*, b. 96, fasc. 19.4.4.131 «Firenze», n. 24519, lettera di A.M. Mistrangelo alla Presidenza del Consiglio del 5 giugno 1919.

²¹⁵ *Per le vocazioni ecclesiastiche*, «Baf», luglio-agosto 1918, p. 110. A inizio del 1917 gli alunni delle classi liceali e teologiche che studiavano a Firenze erano a malapena una decina. In «tempi normali» erano circa 60, studenti al seminario di Cestello (le classi ginnasiali si trovavano all'Eugeniano e alla Calza). Nell'anno scolastico 1914-15 erano invece 48 (29 diocesani e 19 extradiocesani); dopo l'entrata in guerra ne furono arruolati 24 (16 dell'arcidiocesi fiorentina e 8 di altre diocesi). Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 8, fasc. 6, n. 9, minuta di I. Fanelli [prefetto degli studi] a G. Sinibaldi [segretario della S. Congregazione dei seminari e delle università] s.d. [ma post 23 gennaio 1917]; ivi, b. 37, fasc. 1, n. 2, «Elenco degli Alunni appartenenti al Seminario Fiorentino alla fine dell'Anno Scolastico 1914-15», 19 giugno 1915. Gli alunni militari del seminario di Firenzuola al 30 aprile 1918 erano 25: cfr. ivi, b. 37, fasc. 4, n. 1, «Prospetto dei Seminaristi militari durante la guerra fino al 30 Aprile 1918», s.d.

²¹⁶ Ivi, b. 35, fasc. 9, n. 3, lettera di I. Fanelli ad A.M. Mistrangelo del 6 maggio 1916; ivi, b. 35, fasc. 9, n. 4, lettera di I. Fanelli ad A.M. Mistrangelo del 30 maggio 1916. Tra gli insegnanti richiamati vi furono i sacerdoti Mario Pestelli e Iginio Magonio (ginnasio Calza), Ernesto Bianchi e Giuseppe Chiarugi (ginnasio Firenzuola); alcune supplenze vennero affidate a professori di liceo come don Cesare Giuliani. Tra i professori della classe teologica venne mobilitato come sottotenente del 69° fanteria don Mario Tirapani, docente di Sacra Scrittura.

²¹⁷ Minuta di I. Fanelli a G. Sinibaldi s.d., cit.

loro seminario, sempre più «deserto»²¹⁸; nel dopoguerra, in effetti, si registrò una flessione degli alunni²¹⁹, alcuni dei quali erano morti durante il conflitto²²⁰. Un articolista anonimo – difficile dire se si trattasse del rettore di un seminario oppure direttamente di un collaboratore di Mistrangelo – osservò sul *Bollettino dell'arcidiocesi* che i seminaristi nel primo anno di guerra inviavano lettere «che facevano piangere», piene di nostalgia per i superiori e per i compagni, oltre che ricche di devozione; col passare degli anni, però, le lettere divennero «cartoline frettolose» e alla fine «semplici saluti, che non dicono niente».

Le lettere dei Superiori lontani non hanno più un'eco nel cuore di quei poveri giovani smarriti nel frastuono del mondo. Che cosa è avvenuto? forse, quella povera vocazione ha fatto naufragio²²¹.

Eppure, allo stesso tempo, i chierici venivano esaltati come campioni di «due grandi battaglie, per la grandezza della loro patria e per la purezza dei loro ideali»²²². La coerenza tra zelo religioso e fedeltà alla nazione contraddistinse lo stereotipo del buon seminarista. Dai monti del Friuli Giovanni Vivoli e Antonio Niccoli, allievi diocesani del seminario centrale, scrissero di sentirsi «pronti a compire l'arduo dovere» e di aver appreso, per mezzo dell'istruzione ecclesiastica, la validità di essere non soltanto «santi seminaristi», ma anche «buoni e bravi soldati». La «santità» e l'«eroismo» – dunque anche l'eroismo marziale e l'eventuale ricorso alla violenza – costituivano i frutti principali seminati all'ombra del santuario, che facevano dei chierici due ferventi militi di Cristo e dell'Italia²²³.

²¹⁸ *Per le vocazioni ecclesiastiche*, cit., p. 110.

²¹⁹ Dalla documentazione conservata in archivio arcivescovile risultano tra i 30 e 40 alunni delle classi liceali e teologiche: cfr. AAF, b. 37, fasc. 1, n. 7, tabelle «Esami Finali Anno Scolastico 1919-1920»; ivi, b. 37, fasc. 1, n. 10, «Alunni del Seminario Arcivescovile di Firenze al 9 Novembre 1921». Solitamente però i reduci dalla milizia rientrati in seminario, dopo aver svolto i corsi d'esercizi spirituali stabiliti dall'autorità ecclesiastica, ricevettero in breve tempo gli ordini sacri fino al presbiterato. In un caso si verificò l'abbandono della vita ecclesiastica: Francesco Miniati, nato nel 1890 a Borgo S. Lorenzo, tornò dal servizio militare nell'ottobre 1919, fu ammesso alla tonsura nel marzo 1920, ma verso la metà di agosto scrisse «dichiarando che non si sente vocazione», mantenendosi comunque «buon secolare». Cfr. ASAF, Ar 219, registro degli alunni.

²²⁰ Tra i chierici, Sisto Baroncelli, Giorgio Franchi, Ovidio Magnolfi, Bruno Pettini, Giulio Tani (morti sul fronte), Crispino Pieraccini (morto di polmonite all'ospedale militare di Cremona), Emilio Verdecchia (morto in un campo di concentramento tedesco). Cfr. dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., pp. 43-48.

²²¹ *Per le vocazioni ecclesiastiche*, cit., pp. 110-111.

²²² *Ibidem*, p. 110.

²²³ AAF, b. 98, *Mistrangelo*, fasc. 9, n. 109, lettera di G. Vivoli e A. Niccoli ad A.M. Mistrangelo s.d.

Giuseppe Zei, militare presso il 52° ospedaletto da campo, nell'autunno 1915 riferì di trovarsi in mezzo a popolazioni «buone e piene di fede», servendo la messa e assistendo al rosario quotidianamente. Si rivolgeva a Cortini affinché implorasse «nell'ora grave» l'assistenza divina sui soldati, confidandogli di conservare «come cosa d'oro» il crocifisso che il delegato castrense gli aveva donato prima della partenza²²⁴.

Non tutti i seminaristi apparvero animati dalla convinzione ottimista che la partecipazione alla guerra mettesse in pratica gli insegnamenti della vita sacerdotale. Gustavo Scarpelli, tramite il parroco di S. Maria a Rifredo (Firenzuola) don Leonello Meucci, scongiurò Cortini di «ottenere un posto al sicuro» come aggregato all'VIII corpo sanità, mosso soprattutto dalla preoccupazione di sfuggire all'impiego in prima linea e di scampare alla sciagura della guerra²²⁵.

Il chierico Alfonso Desii del Collegio Eugenio, avvicinandosi l'intervento italiano, tentò di affrettare la propria ordinazione sacerdotale, ma ciò non gli fu permesso per timore d'indispettire l'autorità militare, dato che quella mossa avrebbe avuto il secondo fine di passare dall'arma dell'artiglieria al corpo della sanità. Si diceva perciò «rassegnato a fare la volontà del Signore».

E andrò alla guerra? Qui si vive nella più grande aspettativa sempre, pronti alla partenza. Già ci è stata assegnata la coperta da campo, e le baionette ci furono affilate giorni sono. Io non so che sarà di me!... Mi raccomandi lei e tutti i miei buoni compagni al Signore²²⁶.

Nel giugno del 1915 Desii partì come radiotelegrafista «per ignoti destini sicuro nella provvidenza del Signore» e auspicò l'avvento di tempi migliori, quando, scrisse, «d'altre armi si armerà la mia mano»²²⁷.

L'alunno del convitto della Calza Crispino Pieraccini, che nei mesi precedenti all'entrata in guerra svolse il proprio addestramento a Napoli presso il 40° reggimento fanteria, confessò di trascorrere la vita di guarnigione nel dolore e nell'abbattimento, dato che, in quell'ambiente, era «spento ogni astro di umana

²²⁴ Ivi, b. 101, fasc. 6, n. 38, cartolina di G. Zei a C. Cortini del 19 settembre 1915 e n. 49, cartolina di G. Zei a C. Cortini del 4 ottobre 1915.

²²⁵ Ivi, b. 95, fasc. 2, n. 6, lettera di L. Meucci a C. Cortini del 31 ottobre 1915.

²²⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 5, n. 4, lettera di A. Desii a P. Berti [rettore del Collegio Eugenio] del 16 marzo 1915.

²²⁷ Ivi, b. 35, n. 5, lettera di A. Desii ad A.M. Mistrangelo del 1° giugno 1915.

consolazione»²²⁸. Il giovane seminarista fu successivamente inviato a combattere nelle trincee, dove portò con sé un «piccolo vangelo» e la sua «minuscola edizione della Divina Commedia», così da nutrire i propri bisogni spirituali; ammalatosi più volte a causa delle sfiancanti offensive in Trentino e delle faticose marce sull'Isonzo, il 24 febbraio 1917 fu stroncato da una polmonite, in un ospedale militare di Cremona. La sua figura fu ricordata sul *Bollettino dell'arcidiocesi* con accenti agiografici, sottolineando l'«intenso dolore» e la «dolce rassegnazione» con cui, di fronte alla malattia, egli si era offerto «mansueto olocausto pronto per Gesù». La morte di Pieraccini, conseguenza dell'obbedienza al dovere e della sofferenza docilmente accettata, venne circondata di un significato religioso e additata come esempio di somma purificazione per i militari cristiani. La rappresentazione del suo sacrificio venne intrisa di una chiara connotazione cristologica con la magnificazione del carattere espiatorio della buona morte al servizio della Chiesa e della patria.

La fine del seminarista soldato fu contornata dal racconto di episodi edificanti. In uno di questi egli rivelò di aver visto, durante un assalto contro il nemico, «Gesù tutto bianco che gli sorrideva» e di essersi consacrato a lui per tutta la vita, «mentre a decine gli cadevano a fianco i compagni e le ali fredde della morte gli sbattevano sul viso». Durante una licenza, in un incontro alla villa di Vacciano con Mistrangelo, Pieraccini portò inoltre all'arcivescovo il saluto solenne di tutti i chierici fiorentini che, partendo per il fronte, «avevano intrapreso il viaggio doloroso per la via delle spine»: con il loro sottomettersi ai patimenti della guerra, essi onoravano il compito di «amare il dolore per insegnare amarlo [*sic*]», ripetendo la passione di Cristo e la sua offerta sacrificale²²⁹.

In modo analogo venne omaggiato il seminarista della Calza Ovidio Magnolfi, morto il 18 febbraio 1918 per le ferite riportate al fronte. La sua vita esemplare, l'amore per lo studio e le sue virtù radicate nell'educazione cristiana portavano a credere che fosse caduto, colpito dalle schegge di una granata presso l'Asiago,

²²⁸ Ivi, b. 101, fasc. 6, n. 3, lettera di C. Pieraccini a C. Cortini dell'11 marzo 1915; mons. Cortini, oltre che segretario di Mistrangelo, era direttore spirituale del convitto della Calza.

²²⁹ *In morte di Crispino Pieraccini Seminarista Soldato*, «Baf», 28 febbraio 1917, pp. 22-24.

perché «già pronto per il cielo» e che la sua anima, già in grazia con Dio, si fosse ancor più «purificata nei ripetuti pericoli del campo di battaglia»²³⁰.

Nel settembre 1916 il ministro provinciale dei francescani p. Giraldi comunicò ai confratelli la notizia dell'uccisione sul Carso, il 29 giugno 1916, del chierico fra Timoteo (al secolo Filadelfo) Bernardini, appartenente allo studentato teologico di Signa²³¹; ne sottolineò le elevate qualità, incarnate fino alla morte, affrontata «compiendo il proprio dovere verso la Patria» e accogliendo le segrete disposizioni della provvidenza²³².

La guerra, dunque, come dolorosa necessità, a cui bisognava aderire, ma anche come luogo dove era possibile sperimentare un sacrificio santificante, coltivando la virtù cristiana della rassegnazione e, in misura minore, gli insegnamenti civici acquisiti tramite l'istruzione umanistica ed ecclesiastica: questi i significati che garantirono il consenso di fondo dei seminaristi militarizzati allo scontro armato e che giustificarono alla loro morte in nome della nazione.

In una lettera del dicembre 1915 il seminarista di Cestello Raffaele Borelli sintetizzò la fusione tra seduzione della guerra, coercizione passivamente subita e ansia di rinnovamento spirituale, che accompagnò la partecipazione dei giovani chierici all'impegno bellico. Borelli scriveva al rettore Medolaghi di trovarsi in trincea, distrutto dalla «desolazione», l'«umiliazione» e i «patimenti» di «una guerra, grande e forse nei sacrifici quanto nel suo fine», dopo aver superato «un'infinità di temporalità e di fulmini che hanno ridotto un cumulo di rovine la mia anima» e soprattutto «tre mesi di convivenza con il fucile carico e di vicinanza con i 305 [gli obici]». Affermava di aver visto cadere ai suoi piedi «granate terribili» ma anche di aver «goduto del pericolo e amato il sibilo feroce dei proiettili». Proprio quella dura esperienza da combattente, che inizialmente lo aveva allontanato dallo stato ecclesiastico, costituì un importante rito di passaggio. Col tempo lo ricondusse all'unica vera gioia in grado di soddisfarlo: il ricordo del seminario e la

²³⁰ *I nostri Chierici e Soldati sotto le armi*, cit.

²³¹ ASPSFS, *Provincia di San Bonaventura*, 267, «Famiglie religiose per 1916».

²³² Ivi, *Provincia di San Bonaventura, Anagrafe*, 135, ins. 3, fasc. «Bernardini f. Timoteo Ch.», lettera di L. Giraldi del 6 settembre 1916. Timoteo Bernardini era nato a Sarteano (Siena, diocesi di Chiusi) nel 1892 e compì il noviziato nel 1907-08.

«perla rara» del sacerdozio. La guerra, paradossalmente, “purificò” e rese più forte la sua vocazione²³³.

²³³ AAF, *Mistrangelo*, b. 36, fasc. 6, n. 9, lettera di R. Borelli a L. Medolaghi del 21 dicembre 1915.

3.4. Nelle retrovie: gli ospedali fiorentini

Durante la guerra gli ospedali militari di riserva e gli ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana furono tra gli ambienti più importanti di un apostolato che spesso mescolò proselitismo e propaganda bellica. L'ospedale di Cestello, in particolare, rappresentò l'emblema di una rinnovata concordia d'azione tra la gerarchia ecclesiastica e l'autorità militare. Un prete soldato dell'arcidiocesi di Pisa, don Giulio Sassi, descrisse con sollievo l'arrivo in quell'istituto, «sorto nei bellissimi locali del Seminario maggiore», dove era giunto dalla «vita triste ed umiliante nella caserma»: «tutto quanto l'ambiente ha un aspetto sacro, che fa un poco dimenticare la vita della milizia», scriveva. Gli ufficiali di sanità per di più erano particolarmente benevoli verso i ministri di Dio: «Il capitano medico dal quale io dipendo è un buon cristiano e ci stima maggiormente perché siamo sacerdoti»²³⁴. Mistrangelo visitò a più riprese gli ammalati; in alcuni casi amministrò loro solennemente la cresima, prendendo spunto dal contenuto del sacramento per incitare i soldati a mostrarsi «valorosi come soldati e come cristiani»²³⁵. Gli ospedali divennero anche luoghi d'incontro privilegiati tra l'arcivescovo ed esponenti del governo, a dimostrazione di una comunione d'intenti e di un clima di «riverenza e cordialità» reciproche²³⁶.

Vari sacerdoti della diocesi fiorentina svolsero servizio in qualità di cappellani e aiuto-cappellani; alcuni si arruolarono volontari come militi della Croce Rossa, perché esclusi dalle classi mobilitate o perché spinti dallo scopo di rimanere di stanza a Firenze, mantenendo così a tempo parziale i loro incarichi pastorali. Tra i primi vi furono il parroco di S. Michele a Rovezzano Raffaello Bianchini²³⁷, Arturo e Giulio Bonardi (rispettivamente vicerettore e il direttore di spirito del semina-

²³⁴ ADP, *Cancellaria*, 16, b. 9, fasc. «Sassi Giulio», lettera di G. Sassi del 19 settembre 1916.

²³⁵ È il caso, ad esempio, di una cresima celebrata il 7 settembre 1915 all'ospedale di Cestello: cfr. *Dall'Arcivescovado*, «Baf», 25 settembre 1915, p. 134.

²³⁶ Il 19 gennaio 1916 Mistrangelo incontrò alla sezione Giusti dell'ospedale territoriale di riserva il presidente del Consiglio Antonio Salandra e il ministro delle Colonie Ferdinando Martini: cfr. *Dall'Arcivescovado*, «Baf», 25 gennaio 1916, p. 6. Nel luglio 1916 il ministro per la propaganda e l'assistenza Ubaldo Comandini visitò l'ospedale di Cestello alla presenza del rettore Medolaghi: cfr. *All'ospedale di Cestello*, «Il nuovo giornale», 31 luglio 1916, p. 4.

²³⁷ Ospedale della C.R.I. Rovezzano – Villa Frassineto. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 6.

rio centrale)²³⁸, il parroco di S. Giuseppe Luigi D'Indico²³⁹, il parroco di S. Romolo a Colonnata Mario Nistri²⁴⁰, l'uffiziante a Ognissanti Raffaele Porzio²⁴¹; tra i secondi, il parroco di S. Ilario a Colombaia Umberto Grassi²⁴². Anche i cappellani della Croce Rossa, al pari di quelli della truppa regolare, rispondevano all'autorità della curia castrense ed erano obbligati a vestire la divisa²⁴³.

I riscontri sulla pratica religiosa nelle strutture ospedaliere fiorentine dipingono un quadro piuttosto eterogeneo. Non mancarono, in primo luogo, le lamentele per la scarsa attenzione degli ufficiali alle esigenze del clero in uniforme. Don Faustino Franciolini, cappellano della sezione "Giotto" e curato di S. Niccolò Oltrarno, nell'autunno del 1915 lamentò l'indifferenza dell'autorità militare alla sua ripetuta richiesta di dare un'adeguata sistemazione alla cappella. La questione fu risolta soltanto grazie all'intervento della superiora delle suore là operanti e con l'aiuto di pochi malati che, per iniziativa personale, sgomberarono alcuni locali; per quanto riguarda la catechesi, il sacerdote chiedeva a Cortini di inviargli altri esemplari di «quei libretti soliti» per i soldati²⁴⁴.

Don Raffaello Bianchini avvertì Cortini della mancanza di un luogo conveniente dove conservare il SS. Sacramento e il ciborio nell'ospedale n. 6 della Croce Rossa²⁴⁵.

Un altro cappellano – don Porzio, ospedale territoriale n. 2 della C.R.I. – segnalò all'arcivescovo l'ostruzionismo opposto dal direttore colonnello Catani al suo ministero; quest'ultimo, noto per le sue «gesta in odio alla Religione», aveva addirittura suggerito che l'ospedale, essendo stato convertito in un centro speciale di rie-

²³⁸ Don Arturo Bonardi (1882-1960) svolse l'incarico di cappellano all'ospedale n. 8 della C.R.I., suo cugino Giulio (1867-1954), canonico della Metropolitana dal 1915, all'ospedale n. 9. Cfr. ivi, b. 99, fasc. 8 e fasc. 10. Giulio Bonardi fu nominato da Mistrangelo come rappresentante del clero nel Comitato provinciale per l'Opera Nazionale Combattenti: cfr. G.[iulio] Bonardi, *Opera Nazionale per i combattenti*, «Baf», 30 aprile 1918, p. 61.

²³⁹ Fu cappellano dell'ospedale n. 1 della C.R.I. nel 1915-17: AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 20, n. 1, lettera di U. Grassi a G. Josia dell'11 aprile 1917.

²⁴⁰ Ospedale della C.R.I. di Sesto Fiorentino: cfr. ivi, b. 99, fasc. 3.

²⁴¹ Ospedale della C.R.I. n. 2: cfr. ivi, b. 94, fasc. 21, n. 1, lettera di R. Porzio ad A.M. Mistrangelo del 15 novembre 1916.

²⁴² Don Umberto Grassi (classe 1879) nel marzo 1917 sostituì don D'Indico come cappellano dell'ospedale della C.R.I. n. 1. Cfr. lettera di U. Grassi a G. Josia dell'11 aprile 1917, cit.

²⁴³ Nonostante le richieste della curia, la C.R.I. negò ai sacerdoti la facoltà di indossare l'abito talare: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 20, n. 3, telegramma di P. Torrigiani a G. Josia del 15 giugno 1917.

²⁴⁴ Ivi, b. 95, fasc. 2, n. 9, lettera di F. Franciolini a C. Cortini dell'11 novembre 1915; ivi, b. 95, fasc. 2, n. 7, minuta di C. Cortini a F. Franciolini del 3 novembre 1915.

²⁴⁵ Ivi, b. 99, fasc. 6, n. 1, lettera di R. Bianchini a C. Cortini del 15 febbraio 1916.

ducazione per i militari mutilati e storpi «dove non sono da temersi casi di morte», non avesse più bisogno dell'assistenza spirituale ai feriti. Ciononostante, il supposto anticlericalismo di Catani non impedì a don Porzio di esplicitare con successo il proprio servizio, distribuendo ai degenti «medagline» e «libri sacri», monitorandone le letture e imponendo loro pratiche religiose conformanti, alle quali risultava difficile sottrarsi e che rappresentavano un supporto basilare al consenso bellico.

Tutti quelli, non obbligati a letto, erano esortati a levarsi e venire alla Messa, confessarsi e comunicarsi; ed a coloro che erano in letto, nei giorni di Natale e di Pasqua, fu portata processionalmente la S. Comunione. Inibito l'acquisto di giornali cattivi, distribuzione dei Vangeli pel Soldato, sorveglianza perché non si bestemmiasse. Interessamento per dare notizie alle rispettive famiglie e di chiederne fin dal primo giorno in cui arrivavano all'Ospedale [...] ²⁴⁶.

Tra gli opuscoli cattolici destinati a istruire i militari ebbe un posto di rilievo il già ricordato *Il compagno del soldato italiano*, edito dalla Tipografia Arcivescovile. Il testo non si limitava a riportare le classiche litanie dei santi militari (S. Longino, S. Sebastiano, S. Giorgio, S. Martino, S. Ignazio), ma includeva una preghiera del soldato e una preghiera a «Maria Regina delle Vittorie» dall'esplicito significato nazionalpatriottico, volto a implorare il trionfo dell'esercito, la gloria dell'Italia, la sconfitta degli «invisibili nemici» ²⁴⁷. Il manualetto conteneva anche una serie di regole e di precetti tesi a definire le caratteristiche del buon soldato cristiano: difendere la patria e portarla alla vittoria; osservare la disciplina; non abbandonarsi ad eccessi, esponendo inutilmente la propria vita («chi vuol essere eroe non commette imprudenze, compie soltanto il dovere»); comportarsi generosamente con i subordinati; confortare ed incoraggiare i compagni nel pericolo; ricordarsi che «anche i nemici sono creature di Dio e redenti dal sangue del suo Divino Figliuolo»; non bestemmiare; pregare il Dio degli eserciti ed accostarsi ai sacramenti. Il tutto veniva riassunto nel seguente motto: «Abbi fede e sarai lieto e sereno.

²⁴⁶ Lettera di R. Porzio ad A.M. Mistrangelo del 15 novembre 1916, cit.; sull'impatto uniformante delle iniziative propagandistico-religiose adottate durante la guerra dalla Chiesa, si vedano le osservazioni di C. Stiaccini, *Con questo segno vinco. La religiosità popolare nelle testimonianze dei soldati della Grande Guerra*, «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6, pp. 956-958.

²⁴⁷ *Il compagno del soldato italiano*, cit., pp. 18-19.

L'anima a Dio, il cuore alla Patria, il braccio alla vittoria. Coraggio! Avanti! Viva l'Italia! Viva il Re! Che Dio ti benedica!»²⁴⁸.

La curia diocesana promosse inoltre la stampa di una *Piccola vita di Gesù* per i soldati, scritta nel 1915 dal mons. Pietro Larghi di Colle Val d'Elsa²⁴⁹.

La predicazione e la "buona stampa" rivolte ai malati negli ospedali militari intrecciarono fede cattolica e mitologia nazionalista; il loro messaggio rinviò soprattutto a un'idea di patria interclassista e paternalistica, legata all'identità religiosa e familiare, e talvolta alla fedeltà dinastica, piuttosto che al culto della nazione propagandato dalla pedagogia politica di massa interventista²⁵⁰. Un simile patriottismo richiamava un orizzonte tradizionale e rassicurante, ancorato a quelle istituzioni e comunità – la famiglia, il paese, la parrocchia, i regnanti di Savoia – che più facilmente rispondevano al bisogno concreto di protezione dei soldati semplici²⁵¹.

Le sporadiche relazioni inviate dai cappellani alla curia arcivescovile confermano nel complesso l'efficacia della loro divulgazione nazionalreligiosa. Il canonico Giulio Bonardi, in occasione della settimana santa del 1916, scrisse dall'ospedale della C.R.I. n. 9 che i «buoni soldati, ivi degenti per le applicazioni elettriche» si erano dimostrati «veramente cristiani», con la loro partecipazione ai tre giorni di esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua. Il venerdì, dopo aver parlato della passione di Gesù, mons. Bonardi celebrò «una funzione che riuscì commovente e piena di edificazione anche per la scelta musica»; il sabato i ricoverati si confessarono «senza che ci fosse bisogno di spingerli» e la domenica fecero devotamente

²⁴⁸ Ivi, pp. 3-6. Un altro «libriccino» per soldati donato da Mistrangelo visitando gli ospedali militari fu quello del salesiano F. Tallachini, *Il buon soldato. Quel che dice un militare ai suoi compagni*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914³. Cfr. *Dall'Arcivescovado*, «Baf», 25 gennaio 1916, p. 6.

²⁴⁹ P. Larghi, *Piccola vita di Gesù, per i soldati*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915; è possibile che don Porzio, citando i «Vangeli pel Soldato», si riferisse anche a questa pubblicazione. Il libretto, indicato nel catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è andato disperso per l'alluvione. Ho potuto consultare, dello stesso autore, la *Piccola vita di Gesù per il popolo*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1915; nell'introduzione Larghi indicava nell'opera un rimedio allo strazio della guerra, causata dall'ignoranza della dottrina cristiana e «dal fatto che si è cacciata via, insieme con la dottrina di Gesù, la figura di Gesù dalle sale dei deputati, dalle aule dei tribunali, dalle pareti delle scuole, dal letto dei malati» (ivi, p. 4).

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 3: «La patria è la tua Casa, la Chiesa del tuo villaggio, il camposanto ove dormono in pace i tuoi cari defunti, la terra dove vivono coloro che hanno la tua stessa Religione, parlano la tua lingua, sono e si vantano di essere italiani come te: è la grande famiglia che tutti affratella, poveri e ricchi, deboli e forti, all'ombra della stessa bandiera. La bandiera è il simbolo dell'amore, della forza, del coraggio: essa rappresenta la patria, l'onore di tutto un popolo».

²⁵¹ A tale riguardo, cfr. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 148-161.

la comunione. La direzione dell'ospedale non ostacolò in alcun modo l'adempimento di tale ministero²⁵². Anche il cappellano dell'Ospedale "Giotto" e "De Amicis" Antonio Mucci espresse «vivo piacere e soddisfazione», dato che il precetto pasquale era stato adempiuto dai militari malati con «buon frutto»²⁵³.

Per preparare i soldati alla Pasqua, don Arturo Bonardi consegnò loro un numero de *La stella del soldato*²⁵⁴, la cui lettura fu molto «efficace»: «Alcuni che dovevano lasciare l'ospedale, chiesero subito di confessarsi e di comunicarsi». Dopo tre giorni di predicazione, la domenica delle palme ebbe luogo una comunione «abbastanza solenne e assai edificante», durante la quale ricevettero il sacramento 48 soldati su 63. Ad essi il cappellano donò un'immaginetta di ricordo: nel *recto* era raffigurata l'ultima cena con la legenda «*Pascha nostrum immolatus est Christus*» (1 Cor. 5,7) e nel *verso* si leggeva la frase «Nella purezza della coscienza, nell'unione con Dio troverai sempre la forza per compiere gioiosamente ogni tuo dovere verso te stesso, la famiglia, la patria»²⁵⁵. Il destino del soldato appena comunicatosi, chiamato ad immolarsi per i propri affetti più cari e per l'Italia, veniva così implicitamente assimilato al sacrificio eucaristico.

Naturalmente, resta problematico quantificare l'incidenza reale dell'operazione di condizionamento politico-religioso intrapresa dai cappellani. Tra l'altro, accanto a risultati positivi, si verificarono situazioni meno incoraggianti: proprio nell'ospedale di Cestello, che avrebbe dovuto – data la sua particolare collocazione – ispirare maggiore rispetto per obblighi religiosi, nel 1916 la percentuale dei comunicati nella truppa fu «disgraziatamente bassa»: 30 su 50 degenti. Secondo il cappellano Francesco Niccoli ciò derivava dalla presenza di «un buon numero di fiorentini che si distinguono per la loro avversione a tutto ciò che sa di religione» e dal cattivo esempio degli ufficiali (dei 40 ricoverati, soltanto 3 soddisfecero il precetto pasquale)²⁵⁶.

Al di là delle effettive ricadute, gli assistenti spirituali negli ospedali si distinsero per una cultura intrisa di elementi nazionalpatriottici. Arturo Bonardi, molto attivo

²⁵² AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 8, n. 1, lettera di Giulio Bonardi a C. Cortini s.d. [ma 1916].

²⁵³ Ivi, b. 99, fasc. 11, n. 1, lettera di A. Mucci a [C. Cortini] del 17 aprile 1916.

²⁵⁴ *La stella del soldato*, quindicinale, era stampata a cura delle congregazioni mariane di Roma; la sua intonazione era clerico-nazionalista. Cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 43.

²⁵⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 10, n. 3, lettera di A. Bonardi a [C. Cortini] del 19 aprile 1916, con allegato il ricordo della comunione pasquale.

²⁵⁶ Ivi, b. 99, fasc. 14, n. 1, lettera di F. Niccoli a [C. Cortini] del 17 maggio 1916.

nella diffusione di materiale devozionale (santini e crocifissi)²⁵⁷, condensò la sua convinta adesione al conflitto in una raccolta di poesie intitolata *Canti di gloria*²⁵⁸. Nei suoi versi l'entrata in guerra dell'Italia veniva paragonata a «un divino battesimo», che restituiva a nuova vita l'antica Roma, plasmata sugli stilemi nazionalistici del sangue e della potenza imperiale.

[...] i tuoi morti
consoli, i tuoi tribuni, i legionari
dal Reno glorioso al sacro Tevere
cantarono risorti.

«Noi l'invitta progenie
siamo di quei che la nascente Roma
crebber del proprio sangue e con il lampo
de le spade le cinsero la chioma
sì che null'altra cosa
di lei più grande, dopo il sole, apparve.
Or che malvagia voglia
del sangue nostro e de la nostra gloria
arde barbari petti? Orsù di Roma
figli, dai quattro venti; all'armi, all'armi!
Non i mari, non l'Alpi
cerchian l'imperial alma latina
cui furon brevi i termini del mondo!
Se più rugge de l'odio la tempesta
sovra le genti, il cuor d'ogni fratello
a sé più stringa del fratello il cuore;
all'armi! all'armi! sia grido d'amore.
E se del mondo è questa
la suprema tenzone, ad una sorte
ci sacrarono i secoli: recinti
d'alloro poseremo

²⁵⁷ Ivi, b. 99, fasc. 20, n. 3.

²⁵⁸ A. Bonardi, *Canti di gloria! Maggio 1915-Novembre 1918*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1918. La sua poetica venne definita d'«imitazione carducciana» da G. Casati, *Il poeta Arturo Bonardi*, «Rivista di letture. Bollettino della Federazione italiana delle biblioteche cattoliche», novembre 1927, pp. 327-329.

nella gloria fratelli e nella morte.»²⁵⁹

Il voto di ristabilire le «frontiere violate» per sé e per tutti i popoli oppressi, sancito solennemente dal suono congiunto delle «vetuste campane» di Roma (il Campidoglio) e Firenze (Palazzo Vecchio e S. Maria del Fiore), faceva della dichiarazione di guerra un vero e proprio «rito sacro». Bonardi vide nel tricolore italiano il segno provvidenziale di questa missione religiosa: l'aquila pagana di Cesare aveva ceduto il posto al verde della speranza, al bianco della fede e al rosso della carità, mentre la croce all'interno della bandiera nazionale assurgeva a «simbolo di universale redenzione nel pacifico impero della giustizia per tutte le genti», «Segnacolo divino, / che un'altra volta raccorrà le genti / a più mite destino». Attraverso l'apposizione della croce e delle tre virtù teologali nel suo labaro, la terza Roma tornava ad essere il tramite della civiltà cristiana, le cui sorti dipendevano dalla vittoria militare²⁶⁰.

Il vicerettore del seminario magnificò pubblicamente le ragioni dell'Intesa, anche se in privato manifestò a Mistrangelo la speranza che Dio concedesse ai belligeranti la ripresa della vita normale, «troncata dalla guerra come tante altre cose buone»²⁶¹. In una composizione successiva alla rotta di Caporetto e alla conquista di Gerusalemme egli adottava il lessico della crociata, contrapponendo agli «imperiali vessilli folleggianti / turpemente col Segno del Profeta» nel cielo della «violata Udine nostra» i «Vessilli di Goffredo [...] / che innovano ed eternano l'invitta / isola di San Giorgio, e Francia a Dio / pur anco sacra, e l'Italia che per ogni / terra, per ogni mar, con la vittoria / la croce addusse in petto ai cavalieri, / e per la mano del fatal Colombo»²⁶². Tali concetti non rimasero confinati nell'ambito letterario; dirigendo *Il giornale dei profughi*, nato per le colonie di rifugiati dell'arcidiocesi fiorentina, don Bonardi si propose di agire «pro aris et fo-

²⁵⁹ A. Bonardi, *All'Alpi! Al mare! (24 maggio 1915)*, in Id., *Canti di gloria!*, cit., pp. 10-11. Seppure con un'accezione politica differente (ierocratica, non nazionalistica) anche il *Bollettino dell'arcidiocesi* nell'agosto 1914 aveva parlato della guerra come «battesimo di sangue»: cfr. Pio X, cit., Pio X, cit., p. 114.

²⁶⁰ In una nota l'autore precisava il «significato profondo» dell'inserzione della croce nella bandiera nazionale: «l'antica forza dominatrice di Roma diviene strumento di più elevata civiltà; quella cristiana, nella quale il mondo avrà di nuovo ordine e pace». Cfr. *ivi*, p. 13.

²⁶¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 25, fasc. 6, n. 6, lettera di A. Bonardi ad A.M. Mistrangelo del 26 ottobre 1916.

²⁶² A. Bonardi, *Dio viene!*, in Id., *Canti di gloria!*, cit., p. 14; il canto fu pubblicato la prima volta nella rivista napoletana «Ars Italica», 28 Febbraio 1918.

cis», indirizzando loro la «parola del conforto e del dovere, in nome di Dio e della Patria»²⁶³. Anche nella veste di giornalista, egli parlò della presa alleata di Gerusalemme come di un'«ora santa»²⁶⁴ e appoggiò la resistenza ad oltranza contro il nemico invasore evocando la preminenza della nazione²⁶⁵.

Bonardi non fu l'unico cappellano a mettere le proprie capacità artistiche al servizio della mobilitazione bellica. Durante il conflitto mondiale il compositore don Umberto Grassi scrisse e musicò vari inni patriottici, convinto che «*Chi non dà alla Patria il braccio, deve dare la mente, il cuore...*»²⁶⁶. Prima dell'intervento il sacerdote aveva composto un *Canto di pace* a sostegno della neutralità, edito dalla Tipografia Arcivescovile²⁶⁷. Suonata la «tromba di guerra» – l'«ora suprema» che «non vuol traditori» – egli innalzò però un altro canto, in cui rivendicò la propria devozione alla casa di «Savoia, progenie di santi e d'eroi» e incoraggiò alla battaglia i prodi soldati che, come in Libia, difendevano la «stirpe latina» dai «novi selvaggi»²⁶⁸. Protagonisti dei suoi testi, pubblicati in tempo di guerra, erano modelli negativi come il disertore e paladini valorosi come «Nanni il volontario». Al primo don Grassi ricordava che «Fuggire è delitto, in quest'ora: è follia!», giudicandolo colpevole di un insulto imperdonabile verso il «fratello fedele all'appello», gli italiani cioè di ogni classe sociale («il nobile, il chiaro scienziato», il «rude» operaio, il colono) uniti nella «fervida brama» della patria²⁶⁹. Il secondo personaggio, invece, incarnava la scelta retta di anteporre i bisogni dell'Italia agli affetti familiari, alle relazioni sentimentali e alla stessa esistenza personale. L'uccisione del nemico e la morte sul campo di battaglia rappresentavano quasi una prova cavalleresca, attraverso la quale meritare l'ammirazione

²⁶³ *La Testata del Nostro Giornale*, «Il giornale dei profughi», 2 dicembre 1917, p. 1; *Come e perché...*, ibidem.

²⁶⁴ Sab. [A. Bonardi], *La santità dell'ora*, cit.

²⁶⁵ Sab. [A. Bonardi], *All'alba del nuovo anno*, 6 gennaio 1918, pp. 1-2.

²⁶⁶ La frase, che costituiva una citazione da un discorso di Salandra, fu posta da don U. Grassi sul colophon della sua antologia *Le patrie canzoni*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1916. L'opera raccoglieva i testi di spartiti già pubblicati o musicati successivamente: *Canto di pace*, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1915; *Inno di Cadorna. Canto di Guerra*, Firenze, A. Lapini, 1915; *Se l'Italia dovrà brandire la Spada... Il tricolore trionferà! Inno popolare. Canto e pianoforte*, Firenze, A. Lapini, 1915; *Inno di Vittoria. Canto e pianoforte. Parole e musica di Umberto Grassi*, Firenze, A. Forlivesi e C., 1918.

²⁶⁷ *Cronaca della Città*, «Il popolo», 20 febbraio 1915, p. 2.

²⁶⁸ U. Grassi, *Inno di Cadorna (Canto di guerra)*, in Id., *Le patrie canzoni*, cit., pp. 11-14.

²⁶⁹ Id., *Disertore*, ivi, pp. 17-19.

dell'amata, dimostrare il proprio eroismo e imitare la sorte dei "martiri" di Belfiore.

Fior di timo:

Non mi dirai, bella fanciulla: t'amo!
se non sarò, là, sotto 'l foco, il primo.

Foglia d'ortica:

Vo' battere i nemici su la nuca,
come si batte, a Luglio, su la spica.

[...]

Fiorin di lilla:

Se Dio vorrà, del sangue su la zolla
Ne verserò fino all'ultima stilla.

Bel tricolore:

voglio morire anch'io; voglio imitare
le vittime gloriose di Belfiore.

Fior di radice:

se non tornassi, cara, dimmi pace,
e non piangere, sai, ché son felice²⁷⁰.

Nella galleria degli eroi rientrava anche una figura come Garibaldi, discutibile agli occhi della cultura cattolica²⁷¹, le cui imprese epiche alimentavano le ambizioni italiane per «Redimere 'l suolo che è nostro, / che i barbari tolsero a noi»²⁷². Per descrivere il combattimento al fronte don Grassi ricorse a un linguaggio sacralizzante. Il «primo sangue» di una ferita diventava un «battesimo di gloria», con il quale segnare il trionfo della patria sul «cruento altare» della trincea²⁷³; la morte cui le «balde legioni» andavano incontro era un «martirio»²⁷⁴. La guerra mondiale

²⁷⁰ Id., *Stornellata di Nanni volontario*, ivi, pp. 32-34. Rispondeva, in un dialogo immaginario, la fidanzata Lea: «Foglia d'acanto: / il vederti partir non è un tormento, / Nanni, al mio core, ma piuttosto un vanto» (Id., *Stornellata di Lea*, ivi, p. 37).

²⁷¹ Id., *Il Tricolore trionferà (Inno popolare)*, ivi, p. 24: «Di Garibaldi / l'eroico brando / lampeggia ancora».

²⁷² Id., *Vecchio sergente*, ivi, p. 63.

²⁷³ Id., *Primo sangue (Rispetti)*, ivi, pp. 41-42.

²⁷⁴ Id., *Natale*, ivi, p. 28.

e l'impresa di Libia rientravano nelle «sante guerre» intraprese per l'indipendenza e la grandezza della patria²⁷⁵. Un vocabolario apertamente militarista, applicato alla lotta contro gli errori moderni, caratterizzò pure gli inni scritti da don Grassi precedentemente. Uno di questi chiamava «all'armi» gli operai cattolici per combattere una guerra «santa» contro «l'ignobil tiranno» del socialismo e definiva le loro associazioni «invitte coorti», consacrate dal «sangue dei forti, / che alla Fede la vita immolâr»²⁷⁶. L'*Inno guelfo* invece recitava: «Su, fratelli, alla riscossa, per l'Italia, per l'Altar! / Combattiam con nõva possa: morte agli empi a noi giurâr»²⁷⁷. La trasposizione semantica e fattuale dalla guerra contro la modernità a quella contro gli austro-tedeschi fu così facilitata.

Non tutti i cappellani, tuttavia, abbracciarono in ugual modo il discorso nazionalista. Il giovane cappellano della parrocchia e dell'ospedale militare di Castello don Orazio Menicucci – morto in servizio nell'ottobre 1918 a seguito dell'influenza spagnola e celebrato per questo come esempio eroico di zelo sacerdotale²⁷⁸ – ritenne l'«immane sciagura» un momento di rigenerazione per l'umanità, ma che avrebbe portato «la giustizia e la pace» ad entrambi gli schieramenti combattenti, nella misura in cui le popolazioni fossero tornate alla dipendenza ecclesiastica. Il «sangue vermiglio della più buona e più forte gioventù», immolatasi «per un ideale e per un dovere», era stato versato per guarire la società «inferma» e per richiamare gli uomini al compito di «dilatare il regno di Dio nelle anime»²⁷⁹. La lettura ierocratica e universalistica, in questo caso, prendeva il sopravvento sulle motivazioni nazionalpatriottiche: la morte in guerra equivaleva a un martirio per la cristianità, che richiedeva però l'accettazione religiosa delle sofferenze belliche e l'espiazione dei peccati individuali e sociali che erano all'origine della conflazione.

²⁷⁵ Id., *La Canzone del Mugello*, ivi, p. 71.

²⁷⁶ Id., *Inno degli Operai*, in Id., *Canti mariani ed altri inni*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1916, pp. 55-56.

²⁷⁷ Id., *Inno guelfo*, ivi, p. 58.

²⁷⁸ Cfr. *In memoriam del Sac. Orazio Menicucci. Parole pronunziate sul feretro dal Rev. Sac. Prof. Raffaello Stiattesi, Castello-Firenze, 26 Ottobre 1918*, Firenze, Tip. Arcivescovile, s.d.

²⁷⁹ O. Menicucci, *In memoria di Pietro Busdraghi seminarista morto in guerra il XX agosto MCMXVII*, Fiesole, Rigacci, 1919, pp. 19-21. L'opuscolo, pubblicato postumo, era stato scritto per commemorare nella chiesa di S. Maria in Campo, a un anno dalla morte in battaglia, un chierico del seminario di Fiesole. Don Menicucci descrisse la vita militare di Busdraghi come «una triste Via Crucis che lo conduceva al martirio», sottolineando però che esso era indirizzato «in soddisfazione de' peccati e per affrettare la pace» (ivi, p. 18).

3.5. Prigionieri di Caporetto

La sconfitta di Caporetto provocò un turbamento profondo, scatenò atteggiamenti contrastanti ed esasperò il clima politico²⁸⁰. La rotta suscitò un aggressivo risveglio patriottico nei ceti medi, intenzionati ad eliminare i presunti nemici interni ed ogni forma di dissenso, in nome della resistenza contro l'invasore²⁸¹. Il clero in uniforme fu allo stesso tempo attore e vittima del movimento di reazione nazionalistica.

P. Geroni rappresenta un caso emblematico della radicalizzazione delle posizioni bellicistiche. Il 20 novembre 1917, a circa un mese dal disastro, tenne un discorso all'ospedale militare di Verona "Alessandri", affermando che la guerra andava vinta «ad ogni costo» e che ogni richiesta di pace, da qualunque parte provenisse, sarebbe stata il frutto dell'abiezione e del più «profondo egoismo». Osservò anche che la responsabilità della «propaganda deleteria» contro la prosecuzione del conflitto non era soltanto dei «partiti avanzati sovversivi», ma anche della «classe alla quale egli, frate, sacerdote apostolo di bene» apparteneva²⁸². La grave accusa di disfattismo che il francescano rivolse al clero fu considerata un eccesso inaccettabile dalla Segreteria di Stato vaticana, tanto più perché diffusa dal giornale cattolico della città. La «somma sconvenienza» di quel discorso convinse Gasparri a scrivere all'ordinario di Verona Bartolomeo Bacilieri, affinché prendesse «opportuni provvedimenti» contro il religioso, che si trovava, assieme a p. Semeria, presso il comando della divisione militare. Il vescovo tentò di condannare lo «scorret-

²⁸⁰ Sulle conseguenze sociali e politico-culturali di Caporetto, si veda la sintesi di N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 317-350. Sul ruolo di Caporetto nell'inasprire la spaccatura nel paese tra interventisti militanti e «sabotatori» dell'Italia, cfr. G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003 pp. 107-125.

²⁸¹ Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 80-97.

²⁸² Il resoconto del discorso fu pubblicato sul giornale diocesano di Verona: *Il padre Geroni*, «Verona fedele», 21 Novembre 1917, ritaglio conservato in ASV, *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, III periodo, Italia, pos. 924, fasc. 334. Il vescovo di Verona Bacilieri precisò che l'esposizione del giornale era alquanto esagerata, ma attendibile nella sostanza: «Persino qualche personaggio dei più autorevoli, sia civili che militari, presenti alla festa dissero chiaramente di avere riportata la più infelice impressione di quel discorso, che non si sarebbero mai aspettati da un Religioso francescano» (ivi, lettera di B. Bacilieri a P. Gasparri del 30 novembre 1917).

tissimo discorso» con una protesta da inserire nel periodico diocesano; di fronte all'ostacolo della censura, decise poi di sospendere Geroni *a divinis* nei limiti della propria circoscrizione ecclesiastica, chiedendo al provinciale p. Giraldi di richiamarlo a Firenze²⁸³.

Non fu, questa, l'unica situazione nella quale il cappellano dette prova del suo esasperato interventismo. Egli raccontò nel suo diario l'episodio di un ardito che, fuggito lontano dal fronte al termine di una licenza a Torino, fu poi scoperto e condannato dal tribunale militare alla fucilazione. Al sentimento di umana compassione verso il disertore Geroni fece seguire un giudizio perentorio, che giustificava senz'ombra di dubbio la condanna a morte: «Caporetto aveva insegnato che con la troppa pietà le guerre si perdono miseramente»²⁸⁴. Il frate coglieva l'occasione per criminalizzare quei «cattivi consiglieri» (l'allusione chiara era ai socialisti) che, assai numerosi nel capoluogo piemontese, avevano convinto il soldato a tradire la patria²⁸⁵. Il triste spettacolo della fucilazione fungeva per Geroni da ammaestramento, ricordando ad ognuno dove conduceva «l'indisciplinatezza e peggio ancora la viltà della diserzione»²⁸⁶.

In altri casi, furono invece gli stessi cappellani a subire le conseguenze della fanatica caccia al disfattista. Dopo aver oltrepassato il Piave, il 25 dicembre 1917 don Ugo Antonelli sottolineò, in un'omelia ai soldati del 31° raggruppamento, come il loro fosse un «Natale di sofferenze e privazioni», simile all'umiliazione patita da Gesù bambino. Le sue parole furono prese a pretesto dal colonnello comandante per accusarlo di scoraggiare i militari e di essere un sacerdote indegno, «senza coscienza, senza amor patrio, senz'anima»²⁸⁷. In seguito a tale episodio, nel gennaio

²⁸³ Lettera di B. Bacilieri a P. Gasparri del 30 novembre 1917, cit.; né presso l'archivio arcivescovile di Firenze né presso l'archivio della provincia toscana di S. Bonaventura esiste documentazione al riguardo, tale da chiarire i contorni e la conclusione della vicenda. Il card. Gasparri prese atto «con viva soddisfazione» dei provvedimenti punitivi di Bacilieri: ASV, *Affari ecclesiastici straordinari*, III periodo, Italia, pos. 924, fasc. 334, minuta della Segreteria di Stato a B. Bacilieri del 4 dicembre 1917.

²⁸⁴ Geroni, *Dal mio diario*, cit., p. 438.

²⁸⁵ Ivi, p. 442-443. Un tale, raccontava Geroni, aveva detto all'ardito: «Sei davvero un *ardito*? e commetteresti la viltà di tornare a batterti con i tuoi fratelli? Ammazzare, farsi ammazzare sono cose da beccai, non da uomini evoluti e coscienti».

²⁸⁶ Ivi, p. 450.

²⁸⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 95, fasc. 6, n. 30, lettera di U. Antonelli a [G. Josia] s.d. [ma 1918]. Il colonnello redarguì don Antonelli con queste parole: «Lei è di quella schiera di preti, che in Firenze hanno condannato Mons. Magri perché in Chiesa ha tenuto discorsi patriottici, quelli sono i veri sacerdoti, lei è indegno».

1918 Antonelli fu rimosso dal suo ufficio ed inviato come soldato semplice nella 29^a Sezione Sanità, dove rimase fino al termine della guerra.

In alcuni preti militari Caporetto produsse uno *choc* a stento superabile. Don Conti confessò a più riprese nel suo diario l'avvilimento e la pesante vergogna per la ritirata²⁸⁸, che divenne per lui quasi un'ossessione, un'onta disonorante che macchiava il suo ministero.

Quando penso alla vergogna della nostra disfatta, divento melanconico e mi vergogno della divisa mia d'ufficiale, mi rincresce della mia italianità. Avrò mai il coraggio di ripresentarmi al mio paese, di tornare al mio popolo? Siamo stati dei vili²⁸⁹.

Conti accettò e divulgò tra i soldati la spiegazione della sconfitta come “sciopero militare”: i fanti si erano arresi senza combattere. Si trattava per lui di un indegno tradimento, che palesava una «trama rivoluzionaria»²⁹⁰ e l'immoralità delle truppe²⁹¹. Il sacerdote, che pure non era venuto meno al suo dovere, si sentiva perciò di meritare, al pari dei compagni, la riprovazione dell'opinione pubblica. La disfatta mise in crisi molte delle sue certezze: «Dio non è con noi», scriveva sconsolato il 6 dicembre 1917 venuto a conoscenza delle dimensioni della ritirata, auspicando che essa placasse il «Dio delle Vittorie»²⁹².

Caporetto assunse un'importante valenza simbolica anche per don Facibeni, che però, piuttosto di insistere sull'infamia e sulle colpe della ritirata, approfittò della «sciagura gravissima» per incitare dal fronte i propri parrocchiani al senso del dovere e della responsabilità. Nel momento in cui due anni e mezzo di sacrifici sembravano di colpo vanificati, occorreva promuovere una «fattiva concordia di animi», senza la quale non era possibile conseguire la vittoria e una «pace giusta e duratura». La prova a cui tutti erano sottoposti rivelava la finalità ultima del conflitto: cooperare alla «liberazione materiale e morale della patria», affrettando l'avvento del «regno di giustizia e d'amore» voluto da Dio. Il pievano di Rifredi confermava la sua incrollabile fiducia nell'esercito, eroico nel contrastare «palmo

²⁸⁸ Conti, *Diario di Guerra*, p. 94 [1° novembre 1917].

²⁸⁹ Ivi, p. 101 [12 novembre 1917].

²⁹⁰ Ivi, p. 91 [30 ottobre 1917].

²⁹¹ Ivi, p. 119 [2 dicembre 1917]: «Siamo battuti senza sconfitta; siamo dei vinti senza aver fatto battaglia. Perché la viltà, perché il panico, perché il tradimento hanno inquinato l'energie dello spirito».

²⁹² Ivi, p. 121 [6 dicembre 1917].

a palmo» la «bramosia insaziabile» e «l'odio sprezzante» degli austriaci. La guerra, dunque, conservava la sua piena legittimità, perché gli italiani, al di là degli errori commessi (gli affarismi, gli odi di parte, il «lusso sfacciato»), erano vittime di una «forza brutale» che non poteva restare impunita. Lo schema cristologico della resurrezione d'Italia conosceva l'ennesima attualizzazione.

E Gesù stesso non si unisce a noi per soffrire con noi, per essere il nostro sostegno e mostrarci attraverso l'ombre fosche del Golgota gli splendori del trionfo?²⁹³

La «terribile lezione» avrebbe riavvicinato il popolo alla religione cristiana e sarebbe stata presto compensata dalla riscossa militare. Dal baluardo del Grappa, dove si trovava la statua della Madonna che ispirò nel dopoguerra il suo apostolato a favore degli orfani, Facibeni pregava l'Immacolata affinché guidasse i soldati italiani alla vittoria e l'umanità verso il «vero rincivilimento cristiano»²⁹⁴. Il disciplinamento della nazione, l'identificazione tra fronte militare e fronte interno, il sogno di una civiltà spiritualmente rinnovata andavano, nel suo discorso, di pari passo.

A tal riguardo, il carteggio privato del sacerdote appare abbastanza in sintonia con le opinioni che aveva espresso pubblicamente. Don Facibeni chiamò i parenti e gli amici ad accettare cristianamente i «nuovi sacrifici che l'ora richiede» e a non lasciarsi «vincere dallo scoraggiamento»²⁹⁵. Il cappellano non nascose la propria «depressione morale» e il proprio «stato di torpore», confidando allo zio Antonio di vivere in un «sogno terribile e doloroso». Dinanzi alla dolorosa sventura di Caporetto considerava tuttavia inutile abbandonarsi alla «cupa disperazione» e alla

²⁹³ G. Facibeni, *Ai miei Parrocchiani*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», ottobre-dicembre 1917, pp. 1-3.

²⁹⁴ Ivi, p. 4. Facibeni espresse i medesimi concetti in alcune lettere: «La sciagura che ha colpito la nostra Patria è grave, ma fortunati noi, se, accettandola cristianamente, sapremo ascoltare la voce ammonitrice che da lei parte e anziché perderci in inutili querimonie contribuiremo con l'opera nostra, col nostro sacrificio a mostrare che le antiche virtù non sono spente nel cuore degli Italiani!» (lettera di G. Facibeni a G. Palamidessi [animatrice dell'Unione S. Agnese delle donne cattoliche di Rifredi] del 5 dicembre 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/2, p. 693). Fu proprio dall'esperienza bellica che condusse don Facibeni a concentrare il proprio ministero verso gli orfani e i bambini poveri, fondando l'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa (inaugurata ufficialmente nel 1924). Cfr. Nistri, cit., pp. 181-276.

²⁹⁵ Lettere di G. Facibeni a T. Facibeni [sorella] del 5 novembre 1917 e del 7 dicembre 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, pp. 38-39.

cinica discussione sulla legittimità della guerra²⁹⁶; soltanto la «fede forte e viva nella provvidenziale missione della nostra patria» e la «rinascita del vero sentimento religioso» potevano salvare l'Italia²⁹⁷.

A un mese da quegli avvenimenti, Facibeni si mostrò intimamente persuaso di una «vittoria immancabile» e che Caporetto sarebbe stata una «prova purificatrice e cementatrice di tutte le nostre energie migliori»; la «meravigliosa resistenza» dell'esercito ne era il primo segnale²⁹⁸. Il parroco di Rifredi leggeva le drammatiche vicende alla luce dell'umanitarismo wilsoniano.

Ignoranza, egoismo, illusioni funeste, hanno contribuito a rendere vani, almeno apparentemente, i sacrifici tanto generosi, ma ho molta speranza che la dura lezione servirà a rinnovarci. Che il buon Dio ci aiuti e noi, come ben diceva Wilson possiamo elevarci all'altezza della Sua giustizia e della misericordia²⁹⁹.

Un esito concreto di Caporetto, omissso dalla propaganda ufficiale ma ben presente alla Chiesa coinvolta nell'attività assistenziale, fu la cattura di migliaia di soldati italiani come prigionieri³⁰⁰. Presso la curia arcivescovile fu istituito un apposito ufficio, diretto da don Luigi D'Indico, che svolse pratiche e ricerche in stretto contatto con la Segreteria di Stato³⁰¹. Tra i prigionieri di Caporetto vi furono anche sacerdoti e seminaristi della diocesi fiorentina³⁰², tra cui il cappellano Ulderigo Masti.

²⁹⁶ «Perdersi ancora a discutere se l'Italia doveva o no entrare in guerra, palleggiarsi le responsabilità, sarebbe un bizantinismo non solo indegno di un popolo forte, ma sintomo di vera incoscienza»: cfr. lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 13 dicembre 1917, ivi, vol. II/1, pp. 267-268.

²⁹⁷ Lettere di G. Facibeni ad A. Facibeni del 3 novembre 1917 e del 7 novembre 1917, ivi, pp. 262-263.

²⁹⁸ Lettere di G. Facibeni ad A. Facibeni del 19 novembre 1917 e del 28 novembre 1917, ivi, pp. 264-265.

²⁹⁹ Lettera di G. Facibeni a F. Facibeni [fratello] dell'8 dicembre 1917, ivi, p. 299.

³⁰⁰ In seguito alla disfatta caddero nelle mani degli imperi centrali circa 280.000 militari italiani; cfr. Isnenghi - Rochat, cit., pp. 334-347; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori riuniti, 1993.

³⁰¹ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra», cit., pp. 14-15. L'ufficio operò «senza distinzione di classe, di fede religiosa o politica»; dall'ottobre 1917 al novembre 1918 spedì a Roma oltre 400 pacchi di raccomandate, per un totale di 12750 dispersi. Documentazione al riguardo in AAF, *Mistrangelo*, b. 96, fasc. 4; ivi, b. 100, fasc. 5, 6, 8, 9 e 10.

³⁰² Tra i sacerdoti, il cappellano militare della 31^a sezione sanità Ulderigo Masti; tra i seminaristi e chierici Giulio Benini, Natale Ballerini, Baldassarre Brilli, Pietro Casini, Amedeo Fusi, Alfredo Lari, Ernesto Mari, Martino Naldoni, Dino Paoletti, Emilio Verdecchia. Cfr. ivi, b. 100, fasc. 3, nn. 11-13, note dei seminaristi prigionieri di guerra.

La sua sorte fu piuttosto favorevole. Nel dicembre 1917 si trovava in un campo tedesco, immerso nelle «pene» della prigionia e con la «mente stanca e smarrita fra tanta solitudine»³⁰³. Dopo qualche mese, però, il nunzio in Baviera informava Mistrangelo che il detenuto era nuovamente «sano e di buon umore», poiché riceveva un trattamento consono alla sua dignità di cappellano – alloggiando con ecclesiastici e separato dagli ufficiali – e che esercitava liberamente il proprio ministero tra i commilitoni reclusi. Don Masti dichiarò alle autorità militari tedesche di considerarsi esclusivamente un prete cattolico, senza avere il minimo interesse di «fare della politica»: la condizione di prigioniero gli restituì, in un certo senso, la piena identità di sacerdote, stemperando i furori ideologici della cultura di guerra³⁰⁴.

La situazione dei seminaristi fu invece molto lontana dal trattamento privilegiato di cui usufruì Masti. Il chierico Emilio Verdecchia morì in Germania nel febbraio 1918, tra gli stenti della prigionia³⁰⁵. Alcuni scrissero ai propri superiori per ottenere non soltanto la loro benedizione e la loro vicinanza spirituale, ma per domandare il ben più impellente «soccorso materiale» e «qualche pacco di roba da mangiare»³⁰⁶; soffrirono la fame come la maggior parte dei prigionieri italiani. Il loro dramma, voluto dal governo con un intento punitivo, non sembrò costituire una preoccupazione prioritaria neppure per la Chiesa fiorentina, che si limitò ad intraprendere misure caritatevoli senza denunciare il trattamento disumano.

4. La scrittura di guerra di tre cappellani militari

4.1. Un parroco al fronte: Giulio Facibeni

Don Giulio Facibeni, figura di spicco del cattolicesimo fiorentino, considerò la grande guerra un momento di svolta radicale e di *renovatio* per la Chiesa e per la

³⁰³ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 3, lettera di U. Masti ad A.M. Mistrangelo del 21 dicembre 1917.

³⁰⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 6, fasc. 3, n. 78, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 31 maggio 1918 e, n. 86, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 27 agosto 1918.

³⁰⁵ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra», cit., p. 48.

³⁰⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 3, n. 2, cartolina di A. Fusi ad A.M. Mistrangelo del 22 dicembre 1917 e n. 3, cartolina di N. Ballerini a R. Bartoloni [rettore del convitto della Calza] del 6 gennaio 1918.

società. Il conflitto segnò per tutta la sua vita un “luogo della memoria” fondamentale, dal quale nacque l’impegno pastorale a favore dei figli dei caduti e più in generale dei fanciulli bisognosi, condensato nell’esperienza dell’Opera della Divina Provvidenza “Madonnina del Grappa”³⁰⁷.

D’origine romagnola, Facibeni giunse a Firenze nel 1904, dove terminò i propri studi teologici presso gli Scolopi. La formazione calasanziana, aperta alle scienze moderne e al patriottismo risorgimentale, influenzò a fondo il suo itinerario. Sotto la guida di p. Giovannozzi divenne sacerdote (1907) e poi, nel 1910, ispiratore del circolo degli studenti medi secondari *Italia nova*, che intercettò il risveglio nazionalpatriottico della gioventù cattolica fiorentina³⁰⁸. Lo stesso Facibeni ricordò come il suo «grande amore» per l’Italia, incompreso e criticato da vari uomini di Chiesa, gli avesse procurato «ore molto molto penose»³⁰⁹. L’incompiutezza del processo unitario, progressivamente svuotatosi delle «alte idealità» che qualificavano il «moto puro» del 1848, dava a don Giulio lo spunto per lanciare, in occasione del “giubileo della patria” del 1911, un audace programma di rinnovamento:

Riprendere quel fuoco santo di amore e di sacrificio che animò i nostri padri; ridestare tutte le nostre energie ed indirizzarle alla rinascita morale della patria nostra, perché adempia la missione che la Provvidenza le ha affidato³¹⁰.

I «santi ideali di religione e patria» spinsero Facibeni a sostenere la campagna di Libia, a cui prese parte tra l’altro il presidente del circolo Carlo Alberto Falorsi³¹¹. Il sacerdote assistette con trasporto alla dimostrazione per la partenza dei soldati, spiegando di aver colto, in quella cerimonia imponente, «la anima vera del popolo»: «peccato» fosse «necessaria la guerra per godere di questi momenti di entu-

³⁰⁷ Cfr. A. Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli: figure della renovatio nel tempo di guerra*, in *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, a cura di M.C. Giuntella e I. Nardi, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998, pp. 253-275. Per una ricostruzione attenta e documentata dell’esperienza bellica di don Facibeni si rimanda alla biografia di Nistri, cit., pp. 135-180.

³⁰⁸ Ivi, pp. 88-94.

³⁰⁹ Si veda, a tale proposito, una testimonianza di Facibeni risalente al 1928 e riportata in *Appendice* a Barsanti, cit., pp. 208-210: «La bandiera nostra fu benedetta la vigilia dell’anniversario di Curtatone e Montanara e il giorno dopo fu portata in Santa Croce. Ripensiamo ai momenti che allora si vivevano. Poteva sembrare un ardimento l’inaugurare la bandiera tricolore da giovani che si proclamavano cattolici».

³¹⁰ G.[iulio] F.[acibeni], *Una parola amica*, «Italia nova», 11 aprile 1911, pp. 4-5.

³¹¹ Lettera di G. Facibeni ai giovani di *Italia nova* del 31 gennaio 1913, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 378.

siasmo e di concordia»³¹². Nominato alla fine del 1912 vicario di S. Stefano in Pane a Rifredi e nel 1914 pievano, Facibeni dovette confrontarsi con la radicata presenza dei socialisti, ingaggiando con essi una dura competizione sul piano organizzativo³¹³. Sul *Bollettino parrocchiale* utilizzò violente espressioni di condanna contro le agitazioni operaie e i disordini antimilitaristi sfociati nella “settimana rossa”: alla «bufera rivoluzionaria e teppistica» istigata dall’odio di classe contrappose la sana disciplina e il fraterno cameratismo impartiti dall’esercito, miranti a difendere la patria all’esterno dagli Stati ostili e al suo interno da una «folla tumultuante»³¹⁴.

Scoppiata la guerra, Facibeni vide nei giovani combattenti in Francia le vittime sacrificali per la restaurazione dell’ordine cristiano; tale raffigurazione generica cedette il posto, dopo l’intervento dell’Italia, a un appoggio entusiasta e politicamente determinato della causa bellica. «L’ora della grande prova», l’«ora santa di Dio» era scoccata per tutelare sia l’«onore nazionale» sia i «principi di equità e di diritto». Nel sacralizzare il conflitto, il discorso di Facibeni prese spunto dalla retorica dell’interventismo democratico, che univa il movente della «grandezza della patria» (libera finalmente da «tutti i nemici esterni ed interni») a quello di una pace in grado di tutelare i «popoli oppressi» e la «vera civiltà»³¹⁵. L’ebbrezza di morire per il bene della nazione e dell’umanità venne da lui sintetizzata in una lettera a un giovane di *Italia nova*, Giovanni Sardi.

E questa guerra? Quanti eccitamenti, quante lezioni ne ricavo per rinnovellare me stesso! [...] Quanto volentieri mi troverei anch’io al fronte per adempiere un po’ di bene fra i nostri valorosi soldati. È un’idea che da vario tempo mi perseguita e non mi dà requie: sarebbe così bello morire sul campo di battaglia nell’atto di benedire e di incoraggiare i fratelli combattenti. Se attuassi questo mio pensiero, per il mondo sarei un ragazzo, ma davanti a Dio ed alla mia coscienza sento invece che sarebbe un atto di purificazione del mio povero essere. Potessi farlo senza che nessuno lo sapesse, nessuno ne parlasse, senza che il mio nome neppure apparisse, nemmeno nelle liste dei

³¹² Lettera di G. Facibeni a G. Sardi del 9 ottobre 1911, cit.

³¹³ Cfr. L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di Mutuo Soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984.

³¹⁴ Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli...*, cit., p. 258.

³¹⁵ *Supplemento* al «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», giugno 1915, p. 1; *In alto i cuori!*, ivi, luglio-ottobre 1915, pp. 1-2. Facibeni affermava che il sacrificio dei soldati italiani aveva cancellato «la pagina nefanda scritta pure col sangue e col fuoco durante la vergognosa settimana rossa».

morti; le mie povere ossa confuse a quelle di tanti prodi giovani, all'ombra di una croce, ai piedi delle Alpi nevose!³¹⁶

In un primo momento, tuttavia, il sacerdote fu costretto a rimanere a Rifredi, in mezzo ai suoi parrocchiani. Tralasciando le forme di mobilitazione e di assistenza destinate ai fedeli, che tratterò in seguito, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti concernenti la sua elaborazione pubblica e privata del conflitto mondiale.

Nei mesi successivi all'entrata in guerra, il pievano continuò ad esaltare il «sacrificio cristianamente sopportato» dai soldati, convinto che «morendo per la patria terrena» essi raggiungessero «la patria celeste», in quanto meritevoli di aver lottato per la pace cristiana fondata sulla carità e non sulla potenza militare³¹⁷. I «martiri nostri» ristabilivano, di fronte «alla prepotenza ed alla tirannia» degli imperi centrali, i «diritti inviolabili di Dio»³¹⁸. *Pax vobis*, ripeté Facibeni ai parrocchiani nell'aprile 1916: la sua invocazione però non coincise del tutto con quella coeva di Mistrangelo, distinguendo tra la «pace neghittosa», «ad ogni costo, che soltanto i vili, gli insensati, gli egoisti possono desiderare» e la pace «degli uomini di buona volontà», basata sulla disciplina interiore, sulla libertà e sulla giustizia, dipendente dalla vittoria dell'Intesa³¹⁹. Con un'operazione ideologica di una certa originalità, il sacerdote risemantizzò l'espressione «diritti di Dio», tradizionalmente declinata dalla cultura cattolica in contrasto con i diritti dell'uomo, per indicare quelle istanze «democratiche» che si contrapponevano alla reazione asburgica³²⁰.

Assegnato all'VIII compagnia di sanità, il pievano vestì la divisa militare nel luglio del 1916, dopo aver compiuto una significativa visita ai parrocchiani soldati in Veneto e in Friuli, durante la quale ebbe modo di vedere di persona che cosa fosse davvero «la guerra moderna»³²¹. Contro il parere dell'arcivescovo, che a-

³¹⁶ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi del 23 giugno 1915, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 407. Si veda il giudizio di Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli...*, cit., pp. 262-271, che però insiste sulla precoce dissociazione di Facibeni dall'interventismo militante, a seguito di una crisi di coscienza.

³¹⁷ 2 Novembre, «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», 1° novembre 1915, pp. 1-2.

³¹⁸ *Ai miei giovani combattenti*, ivi, 25 dicembre 1915, p. 1.

³¹⁹ *Pax vobis!*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», aprile 1916, pp. 1-2.

³²⁰ Allo stato attuale delle fonti, non mi è stato possibile sviscerare ulteriormente questo tema, che meriterebbe un'attenzione particolare.

³²¹ *Ai miei giovani combattenti*, ivi, agosto 1916, p. 52; cfr. Nistri, cit., pp. 155-156.

vrebbe preferito trattenerlo a Firenze³²², Facibeni domandò con ostinazione di essere inviato come cappellano al fronte, mosso dall'aspirazione di annullare la propria individualità nella dolorosa realtà della trincea.

Sento il bisogno di soffrire, di immolarmi; mai come ora ho compreso tutta la forza e il significato del grido di S. Paolo: *cupio dissolvi*³²³.

Facibeni condivise la mistica totalizzante dell'*union sacrée*, ritenendo necessario immedesimarsi totalmente nella volontà nazionale e bloccare la «subdola propaganda» che alimentava critiche sterili sulla conduzione della guerra³²⁴.

Il 31 gennaio 1917 fu finalmente nominato cappellano della 73^a sezione sanità³²⁵, con la quale partì nel febbraio, conscio del proprio dovere «di Sacerdote e di Italiano»³²⁶. Successivamente, nel maggio 1917, fu trasferito su sua richiesta all'87^o reggimento ed in seguito al 4^o raggruppamento pesante, vedendo così aumentare «le responsabilità ed i pericoli», ma non diminuire la «serenità»³²⁷. L'immagine della vita al fronte che emergeva dalla sua corrispondenza era assai positiva: la poesia dei paesaggi, le toccanti cerimonie religiose all'aperto e l'«affratellamento» tra gli ufficiali resero le sue giornate indimenticabili³²⁸. I bombardamenti e le battaglie aeree non provocarono in lui sensazioni «di sgomento», quanto piuttosto una «profonda meditazione» sugli sforzi compiuti dal popolo italiano³²⁹. I meravigliosi panorami delle Alpi invece lo indussero ad interrogarsi

³²² Lettera di G. Facibeni a T. Facibeni s.d. [ma luglio 1916], in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 24.

³²³ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi s.d. [ma agosto 1916], cit.; nelle sue domande alla curia castrense Facibeni dichiarò invece di non avere «altro desiderio che esercitare, anche sotto le armi, il mio ministero» (cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 12).

³²⁴ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 6 dicembre 1916, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 200: «si deve provare dispiacere che per ristabilire il riconoscimento del diritto si debba ricorrere alla violenza, si deve piangere sì su tante vittorie e sulla dispersione di tante energie, ma si deve anche tutti cooperare, e non sterili critiche, affinché la vittoria ci arrida presto e la pace possa essere onorevole».

³²⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 25, fasc. 54, n. 45, appunto di G. Facibeni s.d.

³²⁶ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 13 febbraio 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 209. Nell'ottobre 1918 Facibeni ricevette la medaglia d'argento al valor militare; cfr. appunto di G. Facibeni s.d., cit.

³²⁷ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi del 10 maggio 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 411.

³²⁸ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 19 marzo 1917, ivi, vol. II/1, pp. 216-217; lettera di G. Facibeni ad A. Schippa Facibeni s.d. [ma fine marzo 1917], ivi, vol. II/1, p. 359: «ormai siamo pienamente affiatati e noi undici ufficiali si può dire di costituire quasi una famiglia».

³²⁹ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 7 aprile 1917, ivi, vol. II/1, p. 222.

su come fosse possibile «tanto odio fra gli uomini»³³⁰, anche se non contestò mai la legittimità del conflitto. Facibeni descrisse più volte l'intensa emozione provata nel celebrare le messe al campo e i funerali per i caduti. A mons. Giulio Bonardi, vicario di S. Stefano in Pane per il periodo della guerra, spiegò in una lettera appassionata la commozione nel benedire le bandiere di due nuovi reggimenti. Nell'invocare, per loro, la protezione divina, il cappellano si era sentito «interprete dei voti di tante madri, di tante spose, di tanti bimbi»³³¹.

Oltre a narrare momenti della vita bellica, il parroco di Rifredi si intrattene in riflessioni più ampie, di portata politica. Un tema abbastanza ricorrente nelle sue carte fu la polemica antitedesca: egli ritenne di combattere non soltanto per assicurare i confini d'Italia, ma anche per sconfiggere la *Kultur* e le sue «mostruose teorie e sistemi che pretendevano assoggettare il mondo»³³². A suo parere il disegno imperialistico e autoritario della Germania voleva asservire interamente l'Europa, introducendovi una schiavitù peggiore dell'antica. Eppure, dello Stato tedesco apprezzava la «tenacia» e la «forza di resistenza», che mancavano, diceva, alle «nostre democrazie facilone e chiacchierone»³³³. Il «sacro egoismo» di Salandra era una «bella frase», ma aveva a lungo impedito di comprendere che la guerra non mirava solo alle rivendicazioni nazionali, quanto a liberare l'umanità dalla minaccia teutonica, che perseguiva un sistema retto sulla «barbarie» e sulla forza bruta³³⁴. Un altro argomento che echeggiò negli scritti di Facibeni fu l'ossessione per la propaganda «nefasta» del socialismo, insieme anticristiana ed antipatriottica³³⁵. Nel corso del 1917 il prete romagnolo mise ripetutamente in guardia i suoi interlocutori dall'idea di una «pace senza vittoria», concetto diffuso da chi intendeva sfruttare il malcontento serpeggiante nella società per i propri interessi elet-

³³⁰ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 25 maggio 1917, ivi, vol. II/1, p. 231.

³³¹ G. Facibeni, *Dalle lettere del Sig. Pievano* [10 marzo 1917], in «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 1° maggio 1917, pp. 49-53.

³³² Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 16 aprile 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 223.

³³³ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 13 febbraio 1917, ivi, vol. II/1, p. 210.

³³⁴ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 21 aprile 1918, ivi, vol. II/1, p. 279.

³³⁵ «Oh io vorrei che i propagandisti del libero amore, i distruttori della famiglia come cosa ormai antiquata, venissero qui, interrogassero questi soldati ed allora comprenderebbero tutta la nefandezza delle loro teorie così antinaturali»: lettera di G. Facibeni ad A. Schippa Facibeni s.d. [ma fine marzo 1917], cit., p. 360.

torali: tale soluzione sarebbe stata un vero e proprio «disastro» per il popolo italiano³³⁶.

La cultura politica di don Facibeni combinò, così, elementi di varia provenienza: la denuncia del pericolo disfattista³³⁷, l'ammirazione per la disciplina marziale, l'esaltazione populistica e paternalistica del fante italiano, l'idealismo wilsoniano³³⁸, il patriottismo di marca risorgimentale, il mito della cristianità, il rifiuto non pregiudiziale dello Stato e dell'internazionalismo liberaldemocratici.

Il suo diario dell'ultimo anno di guerra risulta, al riguardo, molto interessante³³⁹. Su quelle pagine raccolse pensieri intimi assieme ad appunti e citazioni, che servirono verosimilmente come materiale preparatorio per le prediche ai militari e che ci offrono spie delle fonti cui si ispirava.

Il pievano ribadì costantemente la sua sincera devozione verso i fanti feriti o morti in battaglia: «Poveri e cari figliuoli, il vostro sacrificio sia Benedetto dal Signore!»³⁴⁰. Annotava: «I nostri soldati sono i nostri maestri, i nostri capi, i nostri educatori, i nostri giudici»³⁴¹. Se ravvisava le «belle qualità» del popolo nella truppa, scorgeva invece gli impedimenti decisivi alla rivincita della nazione nei «bassi egoismi» e nell'incomprensione di coloro che stavano «all'interno»³⁴². Per Faci-

³³⁶ Lettera di G. Facibeni a M. Nava del 21 maggio 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/2, p. 726; lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 28 marzo 1917, ivi, vol. II/1, p. 219.

³³⁷ «Ogni giorno appariscono nuovi scandali e brutture: questi davvero fanno propaganda disfattista! Chi mai pensava che tanto marciume si nascondesse nella nostra vita specialmente politica?»: lettera di G. Facibeni a Giulio Bonardi del 28 aprile 1918, ivi, vol. II/1, p. 516.

³³⁸ Lettera di G. Facibeni ad A. Facibeni del 13 gennaio 1918, ivi, vol. II/1, p. 275: «Ha letto il discorso di Wilson? Ha parlato nobilmente e chiaramente, ma purtroppo le orecchie tedesche sono molto dure!». Il riferimento era al messaggio al congresso dell'8 gennaio 1918, col quale il presidente espose i famosi quattordici punti del programma di pace. Sul mito wilsoniano si vedano le osservazioni di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 56-60.

³³⁹ Si tratta di un diario conservato presso l'Archivio dell'Opera della Divina Provvidenza "Madonnina del Grappa", intitolato «Appunti e riflessioni di guerra. Brani di lettere – Esempi – Impressioni», con inizio il 20 gennaio 1918; non sempre le pagine appaiono datate. La verifica sull'originale purtroppo non è stata possibile, in conseguenza della chiusura dell'archivio e della mancata risposta alla mia richiesta di accesso. Ringrazio la prof.ssa Anna Scattigno, che mi ha consentito di consultare una trascrizione del diario presso di lei depositata, della quale peraltro non è stato possibile individuare l'esecutore. Il testo citato, dunque, presenta problemi filologici non indifferenti, che comunque non sembrano invalidare il suo utilizzo.

³⁴⁰ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p. 2 [27 gennaio 1918]; il numero delle pagine è riferito all'originale. In una lettera dell'aprile 1918 Facibeni inviò i suoi saluti a p. Pistelli «Da questi monti dove i nostri soldati con indomabile eroismo e mirabile spirito di sacrificio si oppongono alla baldanza brutale dell'invasore»: BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, n. 49, lettera di G. Facibeni ad E. Pistelli del 13 aprile 1918.

³⁴¹ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., pp. 18-19.

³⁴² Ivi, pp. 3-4 [29-30 gennaio 1918].

beni la fanteria costituiva l'«espressione della vita nazionale – cuori saldi, sane energie, vita degli umili»³⁴³, mentre l'educazione materialistica degli ufficiali lo sconcertava: «Mai pensavo che la nostra borghesia fosse così in basso in fatto di moralità»³⁴⁴. La guerra avrebbe dovuto dunque ricondurre le classi dirigenti a ripristinare valori spirituali nella sfera pubblica e a conseguire, in accordo con l'ideale di «fratellanza universale», quell'«unità morale» che era mancata all'«unità politica» dell'Italia³⁴⁵.

Questa guerra ha impresso nella mente di milioni di uomini la gloria e la necessità del sacrificio per un ideale. E questo è un bene: purché l'ideale, come nel caso di tutti i combattenti, non sia egoistico. Il sacrificio salva sempre. Coloro che partecipano al conflitto, animati dallo spirito di sacrificio, ne trarranno un vantaggio poiché la guerra può fare di loro degli uomini migliori!³⁴⁶

Gli appunti di don Facibeni contengono spesso, in forma concisa, i temi delle omelie tenute ai soldati: la sofferenza e il «silenzio operoso» come vie per conseguire il duplice frutto della salvezza e della vittoria («per crucem ad lucem»)³⁴⁷; la guerra come episodio della «lotta dell'anima» per far trionfare la fede³⁴⁸; il paragone tra i «morti di guerra» e i «morti intorno a noi: idoli d'oro, vampiri, donne imbellettate e profumate»³⁴⁹; l'esigenza di una vita «casta e morigerata» per garantire la forza fisica³⁵⁰; l'empietà della bestemmia, contraria al regolamento di disciplina militare³⁵¹. La sua abilità di conferenziere venne valorizzata dalla curia castrense, che nell'estate del 1918 lo inviò nei reparti territoriali sanitari delle Marche per la missione propagandistica denominata dei «Dodici apostoli»³⁵². Gli episodi narrati traevano spunto da avvenimenti storici-religiosi (come la consacra-

³⁴³ Ivi, p. 59.

³⁴⁴ Lettera di G. Facibeni a Giulio Bonardi del 1° aprile 1918, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 511.

³⁴⁵ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., pp. 26-27 [10 e 12 marzo 1918]. In quei giorni don Facibeni si trovava in licenza a Firenze.

³⁴⁶ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p.55.

³⁴⁷ Ivi, pp. 28-29, pp. 31-32. «O Signore donaci una gioventù temprata moralmente al sacrificio e presto allora avremo la vittoria e la pace!», ivi, p. 43 [7 aprile 1918].

³⁴⁸ Ivi, p. 28 [17-18 marzo 1918]: «ai giovani 1900 – non ora soltanto parlo di guerra – guerra vera dell'anima – chi combatte e vince questo vittorioso – esempi di tanti giorni valorosi – arrivederci».

³⁴⁹ Ivi, p. 30 [17 marzo 1918].

³⁵⁰ Ivi, p. 44 [7 aprile 1918]. Tali affermazioni erano corroborate da fonti mediche, che giustificavano la continenza e la moralità dal punto di vista «igienico»: cfr. ivi, p. 46.

³⁵¹ Ivi, p. 71.

³⁵² Cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 134; tra gli altri undici propagandisti vi erano don David Conti, p. Reginaldo Giuliani, don Annibale Carletti e don Silvio Romani.

zione di Firenze a Cristo Re da parte di Savonarola, per sconfiggere l'immoralità e la «tirannide») o da scene edificanti di guerra sul fronte italiano e francese. I quadri delle battaglie illustravano la solidarietà d'intenti e di tradizioni tra i due paesi latini, che prendeva corpo nell'incontro tra un soldato siciliano e uno d'Oltralpe, entrambi «con l'emblema del Sacro Cuore nel berretto», separati dalla lingua eppure uniti da una fede comune. La difesa di Verdun simboleggiava invece la dimensione epico-religiosa della difesa ad oltranza della patria e del cattolicesimo.

[...] *piuttosto la morte che tradire la consegna*. Questo deve essere il nostro grido nella vita e nella morte per la Chiesa e per l'Italia!³⁵³

Nella visione di Facibeni, il conflitto mondiale si allacciò idealmente ai moti e alla guerre d'indipendenza, alla tradizione cattolico-liberale di Augusto Conti e dei volontari toscani di Curtatone e Montanara³⁵⁴. Tra le sue *auctoritates* vi furono personaggi come Tito Speri, Giuseppe Giusti, Cesare Cantù, Giuseppe Mazzini, Ruggero Bonghi, Luigi Settembrini e Antonio Rosmini, il cui pensiero veniva riassunto nel motto: «Restituire Dio all'Italia, l'Italia a Dio»³⁵⁵. Mazzini, in particolare, era menzionato dal pievano di Rifredi per la sua critica alla «teoria dei diritti» e per la sua formula della vita come santa «missione» instillata dalla legge divina del dovere³⁵⁶. Tra le citazioni sparse una si riferisce al presidente Wilson: «Il diritto è più prezioso della pace»³⁵⁷. Brani tratti da periodici cattolici come *Mentre si combatte*³⁵⁸ e passi di lettere dei caduti furono da lui utilizzati come materiali preparatori, per sottolineare il dovere patriottico e l'eroismo cristiano contro il nemico austro-tedesco³⁵⁹. Il poeta soldato e terziario francescano Giosuè Borsi, morto a Zagora nel novembre del 1915, ricevette un posto di primo piano³⁶⁰.

³⁵³ Ivi, pp. 78-79. Il riferimento alla devozione del S. Cuore apparve in concomitanza con la consacrazione delle nazioni dell'Intesa compiuta a Paray-le-Monial nel marzo 1917 (ivi, p. 83 e p. 93), sul cui significato cfr. Becker, *La guerre et la foi*, cit., pp. 77-87.

³⁵⁴ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p. 87 [maggio 1918].

³⁵⁵ Ivi, pp. 34-35. Di Settembrini Facibeni rammentava i tre «precetti»: adorare Dio, amare il lavoro, amare «sopra ogni altra cosa» la patria. Cfr. ivi, p. 62.

³⁵⁶ Ivi, pp. 51-52: «ritorno a Dio significa ritornare all'adempimento pieno e volenteroso del proprio dovere – purtroppo molti indugiano».

³⁵⁷ Ivi, p. 126.

³⁵⁸ La rivista, edita dalla Gioventù cattolica italiana, era diretta da Egilberto Martire secondo una linea nazionalcattolica; cfr. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 42-43.

³⁵⁹ Cfr. la lettera del ten. Cuvioni di Milano al padre in «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p. 42 [31 marzo 1918]: «Mi pare in questo istante di udire l'approvazione di tuo padre, dei tuoi nonni,

Le cerimonie religiose ritmarono la vita al fronte del cappellano, alternando gli attimi di fervore a quelli di abbattimento. Le messe e le confessioni nelle disagiati condizioni della trincea lo ravvivarono solitamente nel proprio operato e talvolta le associò a immagini che evocavano il martirio e la persecuzione subita dai primi cristiani: «Ho confessato 16 soldati in una cavernetta, sembrava essere nelle catacombe»³⁶¹. I sintetici appunti di Facibeni fanno intuire anche un suo incoraggiamento alle pratiche devozionali dei soldati, dirette ad attirare su di loro l'incolumità e la vittoria. Le medaglie benedette, le bandierine del S. Cuore³⁶², le preghiere alla Madonna del Grappa e a S. Marco³⁶³ divennero i canali privilegiati per popolarizzare la "religione di guerra".

L'ideologia e la prassi di don Facibeni possiede una particolare originalità. Egli offrì una versione cattolica del mito della guerra "democratica" e civilizzatrice, insofferente (anche se non del tutto estranea) all'estetizzazione della violenza. Tentò di distinguere il proprio italianismo dal nazionalismo autoritario e imperialista legato al culto della forza, come suggerisce la progressiva identificazione tra la dottrina cattolica e il programma wilsoniano. Eppure, la sua prospettiva della guerra per la giustizia e per la pace cristiana contro il militarismo austro-tedesco, condivise alcuni elementi con il discorso nazionalista: la demonizzazione del nemico, la gerarchizzazione della società, la limitazione dei diritti individuali.

che sopportarono nel tuo paesello la dominazione dell'aquila austriaca. Per te e per i tuoi cari io combatto sereno, felice di vendicare te e la tua famiglia»; cfr. anche la lettera del ten. Mario Rossi ivi, p. 116.

³⁶⁰ Cfr. N. Vian, *Borsi, Giosué*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 120-124. Nel 1923, in un articolo sul giornale dei giovani cattolici toscani *L'avvenire*, Facibeni affermò che il libretto dei *Colloqui* di Borsi era stato il «compagno indivisibile per tutto il tempo trascorso al fronte», facendogli comprendere «la bellezza e fecondità del sacrificio» e che «la guerra è penitenza, penitenza che espia, purifica, eleva!». Cfr. Nistri, cit., p. 136-137.

³⁶¹ «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p. 49 [21 aprile 1918]. Cfr. anche la lettera di G. Facibeni a T. Facibeni del 21 aprile 1918, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 40: «li ho confessati [i soldati] [...] in un ricovero scavato nella roccia: ripensavo alle Catacombe! Sono queste le uniche e vere consolazioni». L'immagine della catacomba venne utilizzata anche da don Conti: «Ieri sera di partì da Volkovnjak. Salutai la grotta ove come in una catacomba segreta celebravo la S. Messa e dormivo su due assi di legno». Cfr. Conti, *Diario di Guerra*, cit. p. 29 [28 maggio 1917].

³⁶² «Appunti e riflessioni di guerra», cit., p. 110: «cara picciola bandierina, vieni, vieni ad aiutarmi e combattere valorosamente ed a ben morire se devo cadere».

³⁶³ Ivi, pp. 111-112. Facibeni riportava un brano del discorso del duca d'Aosta del gennaio 1918, in cui si diceva: «S. Marco è con noi: S. Marco che ha protetto per secoli le armi della civiltà cristiana contro la barbarie musulmana, saprà proteggere le nostre armi in questa lotta per la civiltà latina».

Carissima sorella,

vedi se finalmente la giustizia ha trionfato? La forza materiale può avere per qualche tempo il sopravvento, ma le idee non si uccidono! Ringraziamo il buon Dio, e pensiamo a coloro che hanno tutto dato per affrettare questo giorno benedetto! Sto benissimo, sono in un paese liberato ed ho toccato con mano la malvagità degli invasori³⁶⁴.

4.2. David Conti, dal Mugello al Carso

La scrittura di guerra di don David Conti appare più immediata ed intimista, sicuramente meno ideologizzata rispetto a quella di Facibeni³⁶⁵. Il sacerdote, originario di Brisighella, era stato nominato nel 1911 cappellano dell'oratorio di Cafaggiolo in Mugello. Dopo l'intervento italiano, nel 1916 fu inizialmente destinato al servizio religioso dei prigionieri e alla guarnigione di Castel del Trebbio³⁶⁶; fu poi inviato nella compagnia sanità di Ancona³⁶⁷. Nel maggio 1917 ricevette l'incarico di cappellano militare del 266° reggimento fanteria sul Carso.

Nelle pagine del suo diario, Conti raccontò un sentimento ambivalente di consenso e orrore per la guerra, mettendo a nudo le contraddizioni del suo ministero. Da una parte la sua adesione nazionalpatriottica allo scontro fu indiscutibile. L'arrivo al fronte suscitò in lui un entusiasmo quasi infantile.

Che rombi di cannone! Ma io non capisco come tutto questo bombìo mi dia allegria! Che bambino sono io mai! Piuttosto ricordiamoci bene che quassù sono venuto per ragioni di bene³⁶⁸.

Il sacerdote scriveva di esser andato lassù «per patire e, ove capiti e sia necessario, per morire *pro amicis et ovibus suis*»; pur non essendo «uomo di guerra», alla vista di Gorizia e delle Alpi carniche, fu pronto a percepire in quel paesaggio qual-

³⁶⁴ Lettera di G. Facibeni a T. Facibeni del 4 novembre 1918, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 45.

³⁶⁵ Conti, *Diario di Guerra*, cit.; il testo copre un arco cronologico compreso tra l'11 maggio 1917 e il 10 febbraio 1919.

³⁶⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 127.

³⁶⁷ *Curriculum vitae di don David Conti*, in Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 8; nell'ottobre 1916 fu assegnato come soldato di sanità all'ospedale militare di Teramo.

³⁶⁸ Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 20 [15 maggio 1917].

cosa di «sacro», perché su quei monti «troppe memorie italiche ci hanno, col sangue, stampati i nostri soldati d'Italia»³⁶⁹.

Dall'altra parte, però, don Conti si accorse presto che la guerra non era una tragedia solenne e composta, né tanto meno un gioco. Coinvolto nel primo bombardamento d'artiglieria, esprime il suo terrore per l'«inferno» caotico e senza gloria della trincea.

Non si capisce più niente, si parla e non si intende. È cosa da impazzire. Mentalmente, ripeto più volte l'atto di contrizione. Monti di carne umana pei camminamenti e le trincee; monti di carne umana alle ambulanze. Che orrore!³⁷⁰

Conti descrisse il macabro contatto con la morte di massa e con la sua tremenda materialità: una morte iperbolica e anonima, senza precedenti, che devastava i corpi³⁷¹. La vista di quei «cadaveri irriconoscibili» strideva ancor di più col contesto di una natura rassicurante e magnifica, in cui gli usignoli nascosti nei boschi cantavano «beatamente e melodiosissimamente»³⁷²: «La notte era stellata e diceva pace; ma tutto intorno era guerra»³⁷³. Ancor di più stonava il patriottismo posticcio e «d'accademia» di qualche generale³⁷⁴.

Nella narrazione il cappellano alternò affermazioni eroiche sulla sua vita di rischio e di sacrificio³⁷⁵ a sentimenti di profonda compassione per i soldati, di malinconia, di nostalgia per Cafaggiolo³⁷⁶, di vera e propria depressione³⁷⁷. In una lettera a Mistrangelo, copiata sul suo diario, Conti rappresentò uno scenario di guerra ben poco convenzionale.

Che vita, Eminenza, la vita di guerra non dico vista, ma proprio vissuta in prima linea, fra le trincee. Un mondo inimmaginabile.

³⁶⁹ Ivi, pp. 31-32 [1° giugno 1917].

³⁷⁰ Ivi, pp. 28-29 [23 maggio 1917].

³⁷¹ Si vedano al riguardo le osservazioni di Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 183-201.

³⁷² Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 29 [25 maggio 1917].

³⁷³ Ivi, p. 20 [13 maggio 1917].

³⁷⁴ Ivi, p. 22 [19 maggio 1917].

³⁷⁵ A Conti venne anche concessa la medaglia d'argento al valor militare come «splendido esempio di virtù militari e cristiane», per aver raccolto feriti vicino alla linea del fuoco. Cfr. dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 40.

³⁷⁶ Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 144 [2 gennaio 1918].

³⁷⁷ Ivi, p. 53 [7 luglio 1917]: «Ho dei momenti di sfinimento, di depressione; non saprei dire se ciò dipenda da esaurimento nervoso piuttosto che da umor fantastico; se da colpa della testa o dall'incommodo mio abituale degli intestini; se da pochezza di cuore o malizia di anima».

Parrebbe impossibile che gente civile, degli uomini, dovessero stare a vivere rintanati, a maniera di belve, in caverne e grotte, affondati nel fango, sciupati nel sudiciume, mentre tutt'intorno è un rimbombo di colpi e di schianti laceratori, e la terra trema, e l'aria è fatta grigia e soffocante.

Se poi c'è l'assalto, allora c'è il tragico: chi si raccomanda e chi bestemmia, grida di feriti e gemiti di morenti. In tali frangenti il prete è una persona, per così dire, d'attualità, è l'uomo del momento. Sempre visto con simpatia se si fa vedere a girare le trincee, è cercato con ansietà quando incombe il pericolo, il dolore, la morte³⁷⁸.

«Siamo in caverne come fuggitivi; si vive in tane come belve»: di fronte a questa animalizzazione dell'uomo, soltanto Dio poteva dare rifugio e protezione³⁷⁹. In alcuni casi don Conti reagì al dramma della guerra – questa «valle di lagrime», come affermò in un passo del diario³⁸⁰ – banalizzandone alcuni aspetti, attraverso eufemismi lessicali (i tiri d'artiglieria venivano chiamati «nespole», «scoppole»³⁸¹) e similitudini rassicuranti (gli aeroplani furono paragonati a «rondinelle», il cui «cinguettio» erano i colpi di mitragliatrice³⁸²). Interessante, in tal senso, l'uso della retorica per riconcettualizzare i simboli della violenza e del pericolo, così da esorcizzare la paura. L'immagine del cinema veniva utilizzata per descrivere l'atmosfera di irrealtà e di sogno propria del «nuovo paesaggio mentale» prodotto dal conflitto³⁸³.

Il cappellano si fece portavoce dell'ideologia nazionale attraverso le sue prediche. In una di esse, assimilò le truppe italiane, riunite attorno all'altare da campo, alle milizie che nel 1176 avevano conquistato la vittoria contro i «barbari» dopo essersi stretti attorno al carroccio³⁸⁴. Nel luglio 1917 alcuni militari si lamentarono perché, «improvvisando un discorso», don Conti aveva usato «parole un po' troppo vive sulla necessità del sacrificio pei soldati». Il sacerdote mugellano ne rimase

³⁷⁸ Ivi, p. 56 [9 luglio 1917].

³⁷⁹ Ivi, p. 42 [14 giugno 1917]. Don Conti attribuì al «Cuore di Gesù» l'essere uscito salvo dai molti bombardamenti: cfr. ivi, p. 43 [15 giugno 1917]. Proprio quel giorno, festa del S. Cuore, si celebrò a Firenze la consecrazione solenne delle famiglie a livello diocesano.

³⁸⁰ Ivi, p. 55 [7 luglio 1917].

³⁸¹ Ivi, p. 36 [7 giugno 1917].

³⁸² Ivi, p. 52 [1° luglio 1917].

³⁸³ Cfr. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 172-175. Conti, *Diario di Guerra*, cit., pp. 38-39 [9 giugno 1917]: «Io m'ero incantato a osservare l'orrido del vallone sotto il tremolo balenio dei lampi e la truppa che ad ogni lampo si buttava a terra per scansarsi alla vista e alla fucileria nemica; e osservavo: Pare una scena di cinematografo».

³⁸⁴ Ivi, p. 63 [27 luglio 1917].

amareggiato, anche perché non intendeva affatto farsi «banditore paladino di entusiasmi bellici»³⁸⁵.

La rotta di Caporetto mise davanti ai suoi occhi un'ambientazione sconvolgente: lo sbandamento dei reggimenti, la distruzione e il clima orgiastico di quei giorni gli ricordavano il «sacco di Roma»³⁸⁶. Conti reagì alla disfatta militare in modo discordante. Nel novembre 1917, trovandosi sul Piave, ripropose con intensità ancor più spiccata l'esaltazione del fante italiano e l'invito ad essere «martiri della primissima immolazione»³⁸⁷. In una poesia composta nel febbraio 1918, definiva se stesso un «guerrier crociato», che con la sua croce aveva aperto la strada ai soldati³⁸⁸. D'altra parte, però, non introiettò il sentimento d'odio verso il nemico attizzato dalla propaganda bellica, come si evince dall'empatica descrizione di un prigioniero³⁸⁹ e dall'affetto di «fratellanza pacifica e sacra» provato di fronte alle tombe dei caduti austriaci³⁹⁰. La fede nei gloriosi destini d'Italia non impediva a don Conti di erompere in un grido schietto, oltrepassando i paletti della retorica ufficiale: «Che è mai la guerra che spezza, e così brutalmente spezza, la vita che Dio ci ha donata?»³⁹¹.

Che dovere terribile è mai questo della guerra, che spinge uomini contro uomini ad ammazzare e farsi ammazzare? Quale fatale potenza ha l'uomo sull'uomo?³⁹²

I dubbi del cappellano riguardarono anche la possibilità di continuare ad interpretare l'esperienza del fronte come una «cura» dai vizi e dalla corruzione della vita

³⁸⁵ Ivi, pp. 66-67 [30 luglio 1917].

³⁸⁶ Ivi, p. 90 [29 ottobre 1917]. Per l'indignazione, don Conti arrivò a picchiare alcuni soldati ubriachi: «Era pieno di truppa sbandata, che gavazzava a bere e mangiare [...]. Come ho menato bene il bastone, su quei ciacchi briachi» (ivi, p. 92 [30 ottobre 1917]).

³⁸⁷ Ivi, p. 104 [16 novembre 1917].

³⁸⁸ D. Conti, *Brigata Lecce (265°-266° Reggimenti Fanteria)*, in Id., Faenza, Stabilimento grafico fratelli Lega, 1933, pp. 29-31. La poesia fu scritta da don Conti nel febbraio 1918, nelle trincee di S. Andrea di Barbarano sul Piave. Durante una predica il cappellano avrebbe ripreso l'immagine del crociato, osservando che tra le pieghe della bandiera tricolore compariva il simbolo cristiano, dal quale le armi italiane ricevevano la benedizione e le «virtù sante»: cfr. Conti, *Diario di Guerra*, cit., p. 244 [13 ottobre 1918].

³⁸⁹ Ivi, p. 110 [21 novembre 1917].

³⁹⁰ Ivi, p. 180 [15 aprile 1918].

³⁹¹ Ivi, p. 185 [22 aprile 1918].

³⁹² Ivi, p. 181 [15 aprile 1918].

moderna, come fonte di «giovanamento spirituale»: gli sembrava infatti di avere fatto «il progresso del gambero»³⁹³.

Nel maggio 1918 don Conti venne inviato dalla curia castrense come propagandista presso le unità sanitarie militari della Liguria. In quella veste, confermò la sua adesione alla «guerra umanitaria» dell'Italia e la comunicò nelle varie conferenze di indole religiosa e patriottica³⁹⁴. Rientrato al fronte nel settembre, nonostante i suoi attriti con i superiori militari³⁹⁵ continuò a promuovere i contenuti del discorso nazionale, sul piano sia catechetico che devozionale³⁹⁶.

Il sacerdote salutò la «grande vittoria» nella convinzione che Dio avesse assistito i soldati italiani³⁹⁷, anche se, proprio il 4 novembre, egli si era abbandonato a un pesante verdetto sul conflitto: «La guerra è rovina delle vite e della proprietà; quindi antiumana e divina»³⁹⁸. Pur scatenando lacerazioni, angoscia e giudizi ambivalenti, il conflitto trasmise a don Conti un retaggio nazionalpatriottico e ne segnò la mentalità: trasferito nel dicembre 1918 nel 18° gruppo alpini in Alto Adige, ostentò sdegno e rammarico per il fatto che gli abitanti si mostrassero «Tedeschi fino al midollo», irricoscenti verso i «liberatori».

Me ne spiace; sentimento di italiano, e carità di cristiano fanno in me stesso discordia³⁹⁹.

4.3. Nel segno di S. Benedetto e di Pio X: Gerardo Bianchi

Il benedettino olivetano don Gerardo (al secolo Giuseppe) Bianchi nacque nel 1882 a Sollicciano (comune di Casellina e Torri), vestì l'abito religioso nel monastero di Settignano nel 1899 e fu ordinato sacerdote nel 1907. Dopo un periodo

³⁹³ Ivi, p. 192 [4 maggio 1918].

³⁹⁴ Ivi, pp. 216-217 [13-14 luglio 1918].

³⁹⁵ Don Conti lamentò il fatto che i cappellani venissero messi «in disparte», a vantaggio degli ufficiali P. e arrivò a presentare le sue dimissioni (poi ritirate) per la scarsa fiducia riposta nei loro confronti: cfr. ivi, p. 241 [8 ottobre 1918] e p. 245 [17 ottobre 1918].

³⁹⁶ In una predica sulla patria, citando il libro dei Maccabei, Conti affermava: «Noi pure abbiamo alzato il vessillo della nazione: nel nome di Dio combattiamo e si vincerà» (ivi, p. 247 [21 ottobre 1918]). Distribuí inoltre ai soldati alcune immaginetto della Vergine del Monte Berico, «con un'orazioncina devota e patriottica dei combattenti del '48» (ivi, p. 244 [13 ottobre 1918]); il sacerdote si era recato al santuario, a lui caro per le memorie risorgimentali, circa un mese prima.

³⁹⁷ Ivi, p. 259 [5 novembre 1918] e p. 262 [10 novembre 1918].

³⁹⁸ Ivi, p. 254 [4 novembre 1918].

³⁹⁹ Ivi, pp. 277-279 [23 gennaio 1919].

trascorso a Milano, rientrò nel capoluogo toscano nel 1912 come maestro dei novizi⁴⁰⁰.

Arruolato nell'estate del 1916, nonostante in passato fosse stato rifiutato per tre volte come rivedibile, compì il proprio addestramento militare tra Firenze e Sarzana, guardando con una certa ironia alla retorica marziale⁴⁰¹. Nel gennaio 1917 partì per il fronte friulano con la 74^a sezione sanità, dove ebbe il primo contatto con la guerra combattuta: gli aerei nemici che «venivano a visitarci» e lasciavano «tracce del loro passaggio più qua e più là seminando la morte»; la presenza dei prigionieri austriaci; l'episodio di un bambino di Aiello cui «scoppia una bomba a mano» e che «non muore sfragellato per puro miracolo»⁴⁰². Ricevuto l'incarico di scritturale, il benedettino affermò di trovarsi in una situazione «non disprezzabile», anche se non nascose il proprio disappunto per l'aspettativa delusa della fine della guerra, aspettativa che egli stesso aveva riposto nella devozione al S. Cuore e nell'attesa escatologica della festività del 15 giugno.

Il 15, festa del S. Cuore di Gesù, è per me una giornata di illusione, poiché da tempo mi ero prefisso questo giorno come quello che poteva portarci la pace mentre non c'è ombra di un sol fatto che ci riprometta un tanto dono, se escludi l'abdicazione di Costantino re di Grecia, la quale cosa non so quanto possa influire sul mio presagio⁴⁰³.

Ciò che colpì maggiormente don Bianchi fu il disastro smisurato del conflitto bellico e le sue drammatiche conseguenze sui civili. I bombardamenti aerei producevano immagini «indescrivibili», come le «scene strazianti cagionate specialmente dalle donne e bambini»⁴⁰⁴. La tragedia della guerra totale però entrò prepotentemente nella sua vita soltanto nei giorni seguenti a Caporetto, che egli raccontò con

⁴⁰⁰ Ricavo queste informazioni dal registro delle messe che don Bianchi compilò durante la grande guerra, segnando a margine alcuni appunti sottoforma di diario (stilisticamente, alcune parti del testo assomigliano di più a quelle di una memoria scritta subito dopo la smobilitazione). Il *Registro Ss. Messe* è conservato nelle *Carte Gerardo Bianchi* presso l'Archivio storico della Congregazione benedettina di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (SI). Ringrazio il dott. Carlo Stiaccini, che con la sua disponibilità mi ha reso possibile consultare la trascrizione dattiloscritta in suo possesso. Ad essa faccio riferimento per le citazioni.

⁴⁰¹ A proposito del suo giuramento militare annotava: «Lo dissero quel giorno il più bello della vita?!». Cfr. *Registro Ss. Messe*, cit., p. 1.

⁴⁰² Ivi, p. 1 [maggio 1917].

⁴⁰³ Ivi, p. 1 [15 giugno 1917]. Il passo è riportato da Stiaccini, *Con questo segno vinco*, cit., p. 957. Sulle «profezie» e sulle previsioni apocalittiche in tempo di guerra, cfr. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 351-379.

⁴⁰⁴ *Registro Ss. Messe*, cit., p. 2.

grande immediatezza e senza adottare il filtro deformante dell'ideologia nazionale. Il benedettino, spettatore dell'«immane sciagura» della ritirata, descrisse uno scenario «indicibile», pieno di «terrore» e di «strazio», popolato da figure irriconoscibili e spogliate della loro umanità, attori di una moderna apocalisse: «soldati pazzi non so se per la gioia di vedersi lasciati liberi, oppure di chi sa quali presagi di vittoria», «vecchi cadenti» e «poveri malati» fuggitivi, «donne oranti», «fanciulli piangenti», militari «imprecanti» e tutt'intorno «carri arrovesciati», «carnagione morte», disperazione e fango⁴⁰⁵.

Dopo aver sperimentato il timore di «essere votati alla morte o alla prigionia», tra mille disagi e bombardamenti ininterrotti, don Bianchi e i suoi commilitoni conclusero il ripiegamento stabilendosi a S. Michele del Quarto (Venezia). Il sacerdote, «abbattuto e scoraggiato per le passate peripezie», rammentò quel soggiorno per i suoi aspetti spiacevoli – il dormire nelle baracche, scriveva, «come se fossimo stati porci»; la rischiosa partenza in treno per un periodo di licenza, sotto il tiro degli aeroplani nemici – ma anche per alcune «cosette» positive, che lo sottrassero temporaneamente alla realtà inconcepibile della guerra: le funzioni religiose, la messa di Natale con gli «automobilisti che accompagnarono una pastorale con mandolino e chitarra», la frequentazione di altri sacerdoti, la cena fraterna a un'osteria di paese.

Il ricorso alla pratica religiosa rispose a un bisogno confortante di evasione e di protezione dalla violenza della guerra, piuttosto che alla sua entusiastica legittimazione. Durante i quasi tre anni di servizio militare don Bianchi portò con sé una medaglia di San Benedetto e una «reliquia del S. P. Pio X di eterna memoria»⁴⁰⁶. Nell'aprile 1918 fu nominato cappellano del 70° reggimento fanteria, ma anche in quel ruolo, almeno per quanto emerge dalle pagine del suo diario, non pose il proprio ministero al servizio del discorso nazionalpatriottico. Il sacerdote seguì a parlare di una guerra inenarrabile, per niente eroica, spesso insensata⁴⁰⁷; riferì ad

⁴⁰⁵ Ivi, p. 3 [27-29 ottobre 1917]. Cfr. anche Stiacchini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 63-64.

⁴⁰⁶ La devozione a Pio X, parificato alla figura di un santo, rimandò a una lettura intransigente e ierocratica della guerra, abbinata alla convinzione che il pontefice avesse sacrificato la propria vita per la pace mondiale. Cfr. ivi, p. 7.

⁴⁰⁷ Ivi, p. 5: «Il ridere tutte le vicende di quei giorni non è possibile. Senza mangiare, sempre attorniti dai feriti d'ogni reggimento ed arma, le continue granate che ci cadevano a pochi passi di di-

esempio l'episodio di una pattuglia d'arditi che confuse per austriaci un'altra pattuglia di fanti italiani, aprendo il fuoco e asserì di essersi frapposto ad essi, rimanendo miracolosamente illeso⁴⁰⁸. «Indicibile» era l'impressione provata dinanzi all'esecuzione di un disertore⁴⁰⁹. In numerosi frangenti il cappellano annotò di essere sfuggito ai colpi nemici, «come per miracolo», durante l'esercizio del proprio dovere: tumulare i caduti, assistere i militari, ma anche incitare a non deporre le armi coloro che cercavano «d'isbandarsi»⁴¹⁰.

Così pagavo il mio tributo alla patria Italia con 33 mesi di servizio durante il qual tempo non meritai un solo momento neppure di consegna militare e facevo ritorno decorato del nastrino della campagna Italo-Austriaca con due stellette e la Croce di guerra al merito⁴¹¹.

5. Conclusioni

La guerra mondiale costituì un'esperienza dirompente per il clero militare, pronto ad attribuirle significati molteplici e cangianti, a seconda dei periodi, degli interlocutori, dei ruoli, della cultura di provenienza. Vi furono, ovviamente, sacerdoti più sensibili alle sollecitazioni nazionalpatriottiche ed altri, al contrario, piuttosto freddi rispetto agli stessi richiami. I cappellani militari dimostrarono solitamente un'acculturazione nazionale superiore rispetto ai soldati semplici di sanità; anche tra i primi, tuttavia, i modi di intendere e di vivere la guerra furono difforni. Il clericopatriottismo del dovere di don Santoni fu assai diverso dal nazionalcattolicesimo imperialista di p. Geroni; così come il patriottismo risorgimentale a cui si ispirò don Facibeni, sorretto da una solida piattaforma ideologica che guardava con simpatia al messianismo wilsoniano, fu distinto da quello di don Conti, più episodico e sfumato. Non manca poi chi fece eccezione e descrisse la guerra evitando la pesante ipoteca dell'ideologia nazionale (don Bianchi). Nel complesso, le parole della propaganda bellica – imposte dallo Stato, dall'esercito e dalla gerar-

stanza, le tristi notizie di feriti e morti ci teneva in uno stato che non potrà mai comprenderlo chi non l'avrà provato».

⁴⁰⁸ Ivi, p. 5 [19 giugno 1918].

⁴⁰⁹ Ivi, p. 6: «ne avrò per tutta la vita» [15 ottobre 1918].

⁴¹⁰ Ivi, pp. 5-6.

⁴¹¹ Ivi, p. 7.

chia ecclesiastica – condizionarono profondamente la mentalità e l’agire dei preti militari. Il paradigma egemonico della guerra condotta per la patria e per la religione, della lotta sacra per l’Italia e per la civiltà cristiana penetrò nel linguaggio degli uomini di Chiesa, infrangendo talvolta le barriere e le attenzioni lessicali introdotte dal cauto magistero episcopale di Mistrangelo e, a maggior ragione, dall’insegnamento pontificio.

Eppure la rappresentazione gloriosa della “guerra santa”, il consenso per la causa bellica e la sincera ammirazione per la società militare convissero con sentimenti di alienazione, di rifiuto, persino di orrore verso la realtà effettivamente sperimentata, in un rapporto dissonante tra adesione ed estraneità al conflitto. La retorica del “Dio con noi” monopolizzò il discorso pubblico, ma nelle lettere e nelle scritture autobiografiche apparvero anche, seppur timidamente, sentimenti confliggenti come l’istinto di conservazione, la rassegnazione e l’angoscia per lo sconvolgimento bellico. Sarebbe improprio avvicinarsi a questi atteggiamenti come ad espressioni di “pacifismo”, dato che non portarono mai ad una messa in questione della legittimità della guerra e del dovere di servire la patria in armi. Tuttavia essi rivelano una forma di resistenza alla totalizzazione culturale del conflitto, alla perdita del proprio ruolo e della propria identità tradizionale. La cultura di guerra basata sulla violenza, sull’odio verso il nemico, sulla sacralizzazione della patria e sulla visione dello scontro militare in termini di “crociata”⁴¹² non riuscì a conquistare completamente coloro che per eccellenza erano gli addetti alla gestione del religioso. I sacerdoti militari, tuttavia, non contrastarono neppure apertamente quell’insieme di rappresentazioni culturali. Ciò che impedì loro di adottare un punto di vista davvero alternativo fu il richiamo ai presupposti cattolico-intransigenti, che offrivano convergenze con gli stereotipi bellici: basti pensare al virulento antisocialismo, all’antipluralismo, al primato politico di un valore spirituale omologante.

La categoria principale attraverso la quale i sacerdoti soldati e i cappellani conferirono un senso al loro tragico coinvolgimento nella guerra totale fu quella del sacrificio: un concetto ambiguo e sfuggente, suscettibile di differenti interpretazio-

⁴¹² Cfr. Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit.

ni⁴¹³. Nelle risposte della curia fiorentina alle loro lettere, appare evidente l'intento di circoscrivere la retorica del sacrificio e del martirio ad una dimensione eminentemente religiosa, connessa al ministero sacerdotale. Allo stesso tempo però l'esaltazione eroica della missione *inter arma* e l'assolutizzazione del principio di disciplina – che nel concreto della battaglia non conduceva i soldati unicamente a morire, ma anche ad uccidere – si prestarono a giustificare anche il sacrificio per la nazione combattente, verso la quale i sacerdoti militarizzati si sentirono obbligati dal dovere dell'obbedienza. In tal senso, ad esempio, vanno letti alcuni articoli pubblicati sul *Bollettino dell'arcidiocesi*. L'analogia tra la passione di Cristo e la condizione di prete soldato finì in ogni caso per sacralizzare la partecipazione alla guerra, nobilitandola come occasione positiva per guadagnare meriti religiosi, purgare l'anima, emendare la società e, indirettamente o meno, sostenere la patria fino alla vittoria.

⁴¹³ Cfr, Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali*, cit.

CAPITOLO III

Istituzioni ecclesiastiche e fronte interno

1. *Assistere, resistere: la mobilitazione civile*

Oltre al fronte segnato dalle trincee, la guerra tracciò anche un fronte interno, al di là del quale stavano sentimenti, matrici culturali, identità politiche dissonanti con l'ideale della nazione cattolica. Quali furono i canali seguiti dalla Chiesa per mobilitare le popolazioni verso il duplice obiettivo della restaurazione cristiana e del trionfo della patria? Nelle dimensioni assistenziali, propagandistiche e liturgico-devozionali messe in atto dalle istituzioni ecclesiastiche prendono corpo varie soluzioni a quest'interrogativo.

All'appello del Pastore [l'arcivescovo Mistrangelo] hanno sempre risposto con filiale obbedienza i parroci urbani e quelli della campagna, prestando l'opera loro disinteressata negli Ospedali, nei Comitati Comunali, dovunque la loro presenza potesse essere utile, richiesta e desiderata. In alcune parrocchie centrali, popolari, urbane, più intenso e vario è stato il lavoro; in altre, più piccole, silenzioso e vigile, si è esplicato in varie azioni di resistenza e di assistenza. *Guai se quest'opera grande, quanto modesta dei parroci fosse mancata!* Forse la Patria nostra ora non gioirebbe dei frutti della vittoria!¹

Così si esprimeva don Luigi D'Indico, uno dei sacerdoti più attivi nell'azione di propaganda e di assistenza bellica, autore della relazione ufficiale sull'opera del clero fiorentino nella guerra mondiale. Il suo giudizio faceva leva su un dato indiscutibile: il contributo offerto dalla Chiesa sul terreno della mobilitazione civile. Ciononostante, l'enfasi sul ruolo degli ecclesiastici nel conseguimento della vittoria portava con sé un chiaro intento apologetico.

Fin dall'inizio del conflitto, numerosi comitati di supporto bellico, che abbinavano compiti assistenziali e di beneficenza ai contenuti dell'ideologia nazionalpatriottica, nacquero per aggregare i ceti medi intorno all'obiettivo di sostenere materialmente e moralmente i combattenti e le loro famiglie². Iniziative disparate si svi-

¹ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 16.

² Per una rassegna dei comitati e delle opere di assistenza presenti a Firenze durante il conflitto mondiale cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, Firenze, Tip. Ariani, 1920; Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 402-426. Sui vari aspetti della mobilitazione civile cfr. *Un paese in guerra. La mobilitazione civile (1914-1918)*, a cura di G. Procacci, D. Menozzi e S. Soldani, Milano, Unicopli, 2010; A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., pp. 174-212; *Fronte interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, mostra bibliografica 21 dicembre 1988 - 11 febbraio 1989, a cura di M.P. Critelli *et alii*, Roma, Biblioteca di storia

lupparono in modo spontaneo, spesso sostenute delle amministrazioni comunali e dal governo, in un intreccio inedito tra pubblico e privato³.

Il volontariato civile ricoprì una funzione di primo piano nella tenuta del “fronte interno”, ovviando agli insufficienti interventi sociali dello Stato⁴. In questo contesto si inserì l’attivismo ecclesiastico, con una rete capillare intessuta nel territorio. L’arcivescovo, il clero secolare e i religiosi della diocesi si impegnarono in modo multiforme per dare prova del loro lealismo e della loro fedeltà patriottica, assimilando la realizzazione di attività a favore dei soldati al fronte, dei rifugiati, delle vedove e degli orfani di guerra a dovere religioso⁵.

Come prima iniziativa, precedentemente all’intervento italiano, fu istituito un “Comitato cattolico per il pane a prezzo ridotto”, allo scopo di fronteggiare il caro-viveri e la crisi dei commerci indotti dal conflitto europeo⁶. Nel febbraio 1915 Mistrangelo incitò i fiorentini a garantire a tutti la «prima necessità: il pane», in quell’«ora di dolore, percossa da tanti flagelli». L’esperimento del calmiere – reso

moderna e contemporanea, 1988; L. Tomassini, *L’Italia nella Grande Guerra 1915-18*, Milano, Fenice 2000², pp. 77-78 (prima ed. 1995).

³ Nel 1917 le varie iniziative furono irreggimentate in un organismo centralizzato, le Opere federate di propaganda e di assistenza nazionale, posto sotto il controllo dell’esecutivo nella persona di Ubaldo Comandini, esponente dell’interventismo democratico, ministro senza portafogli del governo Boselli e poi responsabile del Commissariato generale per l’assistenza civile e la propaganda interna (febbraio 1918). Cfr. Commissariato generale per l’assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Roma, Offic. Tip. Bodoni, 1919.

⁴ Sul fronte interno, cfr. G.L. Gatti, *Jusqu’au bout! Il fronte interno*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/1 (a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin), pp. 280-288; *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau e Becker, cit., vol. II, pp. 5-288; Isnenghi - Rochat, cit., pp. 287-334; A. Fava, *Tra nation building e propaganda di massa. Riflessioni sul ‘fronte interno’ nella Grande Guerra*, in *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Milano, Unicopli, 2007, pp. 156-192; Id., *Il fronte interno in Italia. Forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, «Ricerche storiche», XXVII, 1997, n. 3, pp. 503-532; *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani e F. Magni, Camerino, Università degli Studi di Camerino, 1998; S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La Grande Guerre. 1914-1918*, Paris, Gallimard, 1998, pp. 51-67; *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, a cura di J. Horne, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; G. Procacci, *Il fronte interno*, in N. Labanca - G. Procacci - L. Tomassini, *Caporetto. Esercito, Stato e Società*, Firenze, Giunti, 1997 [allegato a «Storia e dossier», XII, 1997, n. 113], pp. 31-40. Per la ricostruzione di un contesto specifico, tuttora mancante per Firenze, si vedano A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995 e *Combattere a Milano 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Milano, Editoriale Il Ponte, 2005.

⁵ Su questi aspetti alcune osservazioni utili in J.-Ph. Bon, *L’engagement des catholiques du diocèse de la Rochelle-Saintes dans le premier conflit mondial*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», L, 2000, n. 197, pp. 73-82; Franzina, cit., p. 135: «si attenuano i confini fra i doveri cristiani e umanitari dell’assistenzialismo a tutti i livelli e i compiti surrettizi del sostegno ideologico-pratico che man mano si viene offrendo ai disegni del potere borghese». La frase, al di là della rigida ascendenza marxista, coglie un aspetto reale dell’operato ecclesiastico.

⁶ Alla fine del 1914 i disoccupati erano più di 2000; cfr. Spini - Casali, cit., p. 252.

possibile grazie alle collette delle parrocchie e alle donazioni di privati che integravano le spese di produzione – fu proposto come un’azione di «Carità vera Cristiana e Civile»⁷. L’associazione, che raggruppava laici e sacerdoti, mirava a sedare la conflittualità operaia e a «togliere la causa di un latente malumore nelle classi più povere e maggiormente colpite dalla disoccupazione»⁸. L’opera assistenziale perseguì, dunque, un evidente obiettivo politico: preservare quell’ordine sociale che, gravemente scosso dai moti della settimana rossa, appariva nuovamente destabilizzato dalle agitazioni contro la guerra⁹. La vendita del pane in quattro forni popolari durò con successo dal 2 febbraio al 24 giugno 1915¹⁰; l’avanzo di bilancio fu poi devoluto ai figli dei richiamati raccolti nella villa di Vacciano¹¹.

Avvicinandosi il momento del coinvolgimento bellico, la Chiesa tinse le proprie scelte di un colore più accesamente patriottico. Fin dall’aprile del 1915 allacciò rapporti con il “Comitato fiorentino di preparazione civile per il caso di guerra”, il primo del genere in Italia, patrocinato da Pasquale Villari e presieduto dal mar-

⁷ *Diamo il pane ai bisognosi. L’iniziativa nobile, caritatevole, generosa, dell’Arcivescovo di Firenze per i poveri della città*, «Uc», 2 febbraio 1915, p. 1; *Per il pane dei poveri*, «Baf», 25 febbraio 1915, p. 22; *Comitato Cattolico per il pane a prezzo ridotto*, ivi, 25 maggio 1915, p. 72. L’appello, oltre che sulla stampa diocesana, venne pubblicizzato su manifesti murali, suscitando l’ironia di un intellettuale come Aldo Palazzeschi nei confronti dell’«arcivescovo futurista» Mistrangelo: «Girellando per Firenze (ville lumière) ò scorto ad una parete un piccolo manifesto in “parole in libertà”. Mi sono avvicinato, non credendo ai miei occhi. Il manifesto parla di pane, di cristiana rassegnazione, di onnipotenza divina, di carità... La sensibilità è delle più fruste (quasi duemila anni sulla schiena) ma la forma è davvero insolita, nuovissima. Come Marinetti, né più né meno. Il nuovo “parolibero” sarebbe Monsignor Alfonso Maria Mistrangelo arcivescovo nostro». Cfr. A. Palazzeschi, *Spazzatura*, «Lacerba», 7 febbraio 1915, p. 48. Si veda anche Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., p. 248.

⁸ Dattiloscritto «L’opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 1. Facevano parte del comitato alcuni consiglieri comunali cattolici (Giulio Alessandri, Guido Donati, Mario Marsili-Libelli), aristocratici come il marchese Pietro Bargagli, esponenti di spicco del clero urbano (l’arciprete della Metropolitana Stefano Ceramelli, il canonico della basilica di S. Lorenzo Pietro Bianchi, il rettore della Calza Raffaello Poggiali, il parroco di S. Gaetano e prefetto degli studi Isidoro Fanelli). Nel novembre 1914 il Capitolo della Cattedrale aveva raccolto «una colletta fra i Canonici a beneficio dei disoccupati per le condizioni della guerra»: cfr. ASCCF, *Partiti e deliberazioni*, 15, *Libro di partiti (Dal 19 sett. 1889 al 6 giugno 1924)*, p. 291 [7 novembre 1914].

⁹ Sulle ricadute politiche della “settimana rossa”, decisiva nel favorire un blocco d’ordine che superò la tradizionale antitesi tra liberalismo laico e cattolicesimo clericale, cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 307-315; Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., p. 392.

¹⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 1, n. 5, «Comitato costituito in Firenze da S.E. Revdma Mons. Arcivescovo per la vendita del pane ai poveri a prezzo ridotto. Rendiconto di Cassa dal 1° Febbraio al 3 Luglio 1915», s.d.; *Comitato Cattolico per il pane a prezzo ridotto*, «Baf», 25 settembre 1915, p. 142. In questo periodo furono prodotti in totale 117.691kg di pane, distribuiti quotidianamente a una media di circa 500 persone.

¹¹ Mistrangelo definì l’asilo di Vacciano un’opera «eminentemente religiosa e patriottica»: cfr. *All’ombra del Cupolone*, «Uc», 26 giugno 1915, p. 3.

chese Gino Incontri¹². I contatti tra l'associazione e la curia arcivescovile riguardarono principalmente il servizio negli ospedali e la richiesta di locali per allestire nidi e ricreatori, come quelli del Pignone o delle suore di Maria Riparatrice¹³.

Con l'entrata in guerra, le istituzioni ecclesiastiche si fecero promotrici dello sforzo militare. Nel capoluogo toscano sorsero cinque segretariati cattolici per le famiglie dei soldati, presso la Direzione diocesana di Via de' Pucci, l'Associazione cattolica popolare di Oltrarno, la Società mutuo soccorso di Ricorboli, la Confraternita del Tempio in S. Giuseppe, l'Unione fra le donne cattoliche. Ad essi si aggiunsero a livello locale segretariati minori, impiantati a Bagno a Ripoli, Borgo San Lorenzo, Calenzano, Castelfiorentino, Empoli, Firenzuola, Impruneta, Montespertoli, Pontassieve, Ronta, Sesto Fiorentino, Signa, S. Piero in Mercato, Vaglia, Vicchio¹⁴. Nella propositura di S. Maria all'Impruneta entrarono in funzione due comitati, diretti da don Edoardo Casini: il primo si occupò dei sussidi, il secondo della vendita di «distintivi nazionali», con il cui ricavato fu predisposto un asilo per i figli dei richiamati¹⁵.

Nelle zone rurali le associazioni parrocchiali di sostegno furono spesso alle dipendenze del comitato comunale competente¹⁶. Il pievano di Signa don Buonamico Bencini raccomandò i fedeli di collaborare con il comitato locale, «composto di ogni ordine di cittadini senza distinzione di partito»¹⁷. In generale, però,

¹² Cfr. Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 402-403. Incontri, noto agrario e deputato liberale del collegio di Empoli dal 1909 al 1913, in occasione delle prime elezioni a suffragio universale aderì al patto Gentiloni ma venne sconfitto dal socialista Giulio Masini. Sulla sua figura cenni in R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, p. 16. Sui rapporti tra il comitato e la curia si veda la documentazione in AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1; cfr. anche *Relazioni del Comitato Fiorentino di Preparazione e di Assistenza Civile per i mesi marzo-novembre 1915*, Firenze, Palagio dell'Arte della Lana, 1915.

¹³ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Affari del Gabinetto del Sindaco e del Podestà (1914-1952)*, CF 5138, fasc. «Relazioni dei Comitati», ins. «Relazioni al 31 marzo 1916», dattiloscritto «Asili per i figli dei richiamati sotto la protezione del Comitato di Preparazione civile» s.d. Il proposto di S. Maria al Pignone Luigi Fanfani cedette i locali parrocchiali al fine di farne un nido per i figli dei richiamati: cfr. U. Pancani, *Il rione del Pignone di Firenze e la sua parrocchia. Servizio fotografico di Mariani Franco*, Firenze, Cencetti, 1984, p. 68.

¹⁴ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 6.

¹⁵ *Cronaca*, «Baf», 25 settembre 1915, p. 144.

¹⁶ Si veda, ad esempio, AAF, b. 102, fasc. 1, n. 76, lettera di alcuni «parroci di campagna» ad A.M. Mistrangelo dell'11 giugno 1915; i parroci in questione scrivevano da Cornacchiaia, in Mugello.

¹⁷ Il pievano, *Ai parrochiani della Pieve di Signa*, «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», giugno 1915, p. 33.

l'attività ecclesiastica fu in autonomia da quella della borghesia liberalpatriottica e delle autorità locali. Permase infatti, nella cultura del clero, una radicata diffidenza verso la filantropia laica, ritenuta concorrenziale alla beneficenza cristiana e viziata dal suo carattere aconfessionale¹⁸. Appare emblematico il rifiuto dell'arcivescovo di partecipare alla sottoscrizione del "Comitato comunale per il soccorso e l'assistenza delle famiglie dei militari sotto le armi", motivato col fatto che la Chiesa fiorentina stava già raccogliendo oblazioni in tutto il territorio diocesano¹⁹.

Specialmente in campagna, i parroci concentrarono su di sé il compito oneroso di gestire i rapporti tra i soldati al fronte ed i loro cari, fungendo da funzionari periferici degli uffici notizie²⁰. Il pievano di S. Piero in Mercato (Montespertoli) don Vincenzo Viviani scrisse che durante la guerra non aveva avuto tempo di riunire i parroci del piviere per le conferenze sui casi di morale, poiché, essendo le popolazioni di quel territorio «quasi del tutto analfabete», avevano avuto incessantemente bisogno d'aiuto «per la corrispondenza fra i loro cari sotto le armi, per schiarimenti ed aiuti nelle loro relazioni colle Autorità civili e militari»²¹. Stando alla documentazione, le istituzioni cattoliche della diocesi seguirono la tendenza nazionale, che vide le iniziative assistenziali articolarsi prevalentemente nei centri ur-

¹⁸ Emblematico di tale orientamento l'articolo di [S.] Celata, *Patriottismo e beneficenza "Lai...ca"*, «Uc», 1° luglio, 1915, p. 1. L'autore criticava certe «signore» per le quali il patriottismo era uno «sport qualunque, e la guerra un'occasione come un'altra per mettersi in vista». Polemizzava poi con «l'accozzaglia di cicisbei e di eroi dell'"*armiamoci e partite*"»: «A sentirli, nessuno ama la Patria più di loro», ma «alla Patria non danno che vanità e chiacchiere inconcludenti...».

¹⁹ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Carteggio di Orazio Bacci*, CF 5139, lettera di A.M. Mistrangelo a O. Bacci del 29 luglio 1915. Le offerte raccolte dalla curia, provenienti da privati laici ma in particolare da parroci e da ordini religiosi, furono periodicamente riportate sul *Bollettino dell'arcidiocesi* e su *L'unità cattolica*.

²⁰ È il caso del parroco di S. Giorgio a Ruballa Ferdinando Maglioni, che tenne un fitto carteggio con i fedeli combattenti: cfr. L. Fantechi, *Canonico Ferdinando Maglioni*, s.l., s.n., 1966, p. 9. Sulla rilevanza pubblica assunta dai parroci durante il conflitto mondiale, come punti di riferimento della corrispondenza col fronte, cfr. Stiaccini, *L'anima della Grande Guerra*, cit., pp. 64-96; Id., *Trincee di carta. Lettere di soldati della prima guerra mondiale al parroco di Fara Novarese*, Novara, Interlinea, 2005. Tramite la vasta opera d'assistenza il clero rafforzò i propri legami con le classi rurali: cfr. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, pp. 457-459. «Nelle campagne, poi, l'aiuto dei parroci, è stato prezioso e ricercato: ogni comunicazione comunale d'interesse pubblico, veniva trasmessa ai parroci e per mezzo di questi al popolo. Ordini, requisizioni, consigli agricoli, sussidi, notizie di morte, segretariati per esoneri, domande, tutto, veniva comunicato colla parola persuasiva ed ascoltata del Sacerdote di Cristo che parlava dall'altare come padre ai figli»: dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 17.

²¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 34, fasc. 67, n. 3, lettera di V. Viviani a Giovacchino Bonardi del 17 gennaio 1919.

bani, a discapito delle zone rurali²². Trascurando per il momento il ruolo del laicato, occorre rimarcare che il clero e le religiose mantennero un posto preminente nella mobilitazione civile. Gli istituti di suore, impiegate in larga misura negli ospedali territoriali come infermiere, aprirono vari ricoveri per i figli dei militari e per i profughi, le cui denominazioni – «Vittoria», «Fratellini d'Italia» – non lasciano dubbi sull'intonazione patriottica²³.

A partire dal 6 giugno 1915, il segretariato centrale della Direzione diocesana favorì lo scambio d'informazioni tra i militari e le loro famiglie; sostenne quest'ultime nelle richieste di sussidi, appoggiandosi al lavoro delle parrocchie, dove si costituirono sezioni distaccate della sede centrale²⁴. La questione dei sussidi comunali statali ebbe un rilievo cruciale ed il fatto che il sindaco Bacci avesse incaricato il cattolico Mario Marsili-Libelli della loro distribuzione pose le istituzioni ecclesiastiche in una posizione privilegiata, aumentandone il potere negoziale e l'opportunità di procurarsi clientele²⁵. L'erogazione dei contributi fu spesso subordinata alle informazioni dei parroci, che agirono da intermediari tra le popolazioni e le autorità locali.

L'aiuto alla nazione in armi comportò una sostanziale acquiescenza verso la guerra, vista non come un atto da ripudiare, bensì tutt'al più come una sciagura da mitigare, che, tra l'altro, dava occasione d'espletare le tradizionali pratiche di misericordia corporale. Il presidente del segretariato (Enrico Marsili-Libelli, fratello di Mario) e l'assistente ecclesiastico Isidoro Fanelli si rivolsero ad esempio ai soci delle associazioni cattoliche affinché dedicassero tutte le loro energie «al compi-

²² Cfr. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 52; il fatto assume ancora più rilevanza, considerato che la proprietà anche di un piccolo appezzamento di terra precludeva ai contadini la possibilità di percepire il sussidio.

²³ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., pp. 19-21.

²⁴ Sezioni del segretariato furono allestite nel suburbio da don Ottorino Mazzanti (vicario di S. Maria e S. Brigida al Paradiso), don Tobia Benvenuti (parroco di S. Pietro a Sollicciano), don Giulio Facibeni (pievano di S. Stefano in Pane a Rifredi), don Narciso Galletti (parroco di S. Maria a Morello), don Umberto Orlandini (pievano di S. Vincenzo a Torri), don Lisandro Donnini (parroco di S. Niccolò a Latera). Cfr. *Segretariato per le famiglie dei militari richiamati*, «Baf», 25 luglio 1915, p. 108.

²⁵ Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., p. 409; Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., p. 22. Le due studiose concordano sull'esiguità degli assegni, distribuiti «secondo criteri troppo aleatori per non sollecitare malumori e tensioni». Mario Marsili-Libelli era stato eletto consigliere comunale nel febbraio 1915 e, successivamente, assessore supplente della giunta Bacci. Fu un personaggio di spicco dell'associazionismo cattolico. Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 20 febbraio 1915, pp. 8-9.

mento del proprio dovere ed a rendere men duri, col santo sacrificio della carità, i dolori, i sacrifici e le necessità dei fratelli»²⁶.

Don Facibeni stabilì nella parrocchia di Rifredi, a forte presenza operaia, un segretariato di assistenza e un nido per i figli dei richiamati dai 3 ai 6 anni, abbozzo della futura Opera della Madonnina del Grappa. Il pievano si mise a disposizione del comitato comunale, condividendo con il sindaco – che gli espresse gratitudine per l'«umanitaria e patriottica azione» – gli «auguri per la vittoria»²⁷. L'asilo, aperto nel giugno 1915 e frequentato ogni giorno da una media di 30-80 bambini, assunse una grande valenza simbolica²⁸: divenne infatti l'immagine tangibile non soltanto della *pietas* per le vittime innocenti del disastro bellico, ma anche della riconoscenza unanime verso gli «eroici combattenti», da parte di una comunità che abbandonava gli «odî reciproci» per servire il bene del paese²⁹. L'attività assistenziale si abbinò all'aspettativa politica che la guerra rinsaldasse la vita collettiva e restaurasse la società in senso gerarchico, fondandola sulla ricomposizione interclassista e su un principio etico in cui si dissolvessero i dissensi interni³⁰.

Il “Segretariato d’Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi” (1° giugno 1915-31 marzo 1919), con sede presso l’Associazione cattolica popolare, fu forse il più importante sotto il profilo quantitativo. Presieduto dal consigliere comunale Salvatore Somaschini, il suo funzionamento quotidiano ricadde su due sacerdoti: i segretari p. Giovanni Battista Agnolucci (lazzarista della comunità di S. Jacopo Sopr’Arno) e don Angiolo Masoni (curato di S. Felice in Piazza). Il segretariato

²⁶ *Circolare ai Presidenti delle Associazioni Cattoliche*, «Baf», 25 giugno 1915, p. 93. Il segretariato rimase aperto tutti i giorni, compresi i festivi.

²⁷ *Supplemento* al «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», giugno 1915, p. 4.

²⁸ *Il nostro asilo*, «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, p. 40. Nel 1915 erano iscritti 60 bambini, 80 nel 1916, 105 nel 1917, 86 nel 1918 (con una frequenza media rispettivamente di 50, 60, 80, 60); cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 206.

²⁹ G. Facibeni, *Asilo pei Figli dei Richiamati*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 1° febbraio 1917, pp. 17-18; cfr. Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli*, cit., pp. 260-275. La realtà fu comunque più complessa: nel 1916-17 l'asilo rischiò di chiudere perché, dopo lo slancio caritatevole iniziale, le offerte erano andate nel tempo assottigliandosi. Cfr. *Per l'asilo*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 1° gennaio 1917, pp. 9-10.

³⁰ Facibeni definiva i bambini «nostri maestri» e «nostri giudici»: «Sono i bimbi che dolcemente e insistentemente ci invitano a dimenticare i nostri dissensi, le nostre particolari opinioni, i nostri odî reciproci, a tenderci fraternamente la mano nel lavoro concorde per il bene, per il trionfo della giustizia». Cfr. G. Facibeni, *Asilo pei Figli dei Richiamati* [4 gennaio 1917], ivi, 1° febbraio 1917, p. 17. Nel giugno 1915 il pievano propose alla Società di Mutuo Soccorso di Rifredi di unire gli sforzi «per un lavoro concorde ed efficace», ma la cooperazione fu rifiutata. Cfr. Lettera di G. Facibeni a Giulio Bonardi del 6 maggio 1917, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 478.

operò nel popoloso quartiere di S. Spirito, zona ad alta densità di salariati, di operai e di addetti a «professioni girovaghe e incerte»³¹: categorie che più delle altre avevano «necessità di essere aiutate e facilitate nei molteplici bisogni del momento attuale»³². Al di là delle numerose domande di sussidi, della spedizione di pacchi per i soldati, dell'assegnazione di lavoro di cucito a domicilio per le donne rimaste sole, l'ufficio dedicò particolare attenzione alla propaganda morale, «sempre utile, molte volte anzi necessaria in un ambiente simile». La «benefica e patriottica azione» del segretariato incluse una serie di conferenze di mons. Magri e di don Galbiati sui «doveri del cittadino nell'ora presente»³³. Un evento apparentemente conviviale, come la festa dell'albero di Natale per i soldati, poteva trasformarsi, grazie al predicatore di turno, nell'occasione giusta per illustrare «i dolci vincoli di religione, Patria, famiglia»³⁴. La struttura, che si resse con il finanziamento del comitato comunale, della Cassa di Risparmio e della Croce Rossa Americana, fu elogiata per la sua efficienza dalle autorità locali ed utilizzata dall'ufficio prigionieri della Santa Sede. Il suo obiettivo, però, fu anche quello di far penetrare nelle «classi pericolose» che minacciavano l'unità nazionale un modello uniformante di disciplina e di obbedienza verso le autorità costituite. «Questo solo intendevamo», si leggeva nel resoconto finale del marzo 1919:

consacrare alla grandezza e prosperità della Patria le nostre fatiche dandole il contributo modesto della nostra attività, e questo riteniamo di avere adempiuto come dovere di cittadini; lieti che la gloriosa vittoria delle armi italiane abbia portato la Pace nelle famiglie e con la fervida speranza che sia anche una pace duratura per tutta l'umanità³⁵.

Anche in altri casi la beneficenza si legò alle tematiche nazionalpatriottiche e al desiderio di garantire la coesione sociale in vista della vittoria. Il pievano di S.

³¹ Spini - Casali, cit., pp. 202-203.

³² *Relazione del Segretariato d'Oltrarno per le famiglie dei militari sotto le armi (1° giugno-31 dicembre 1915)*, Firenze, Tipografia Giannini, 1916, p. 4; Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., pp. 133-139.

³³ *Relazione del Segretariato d'Oltrarno...*, cit., p. 4; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 28-30. Il segretariato conseguì i seguenti risultati: 2112 domande di sussidi accolte, 4275 lettere e 1246 pacchi spediti, 106 donne incaricate di commesse a domicilio, 27 bambini collocati in asili. Cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 137.

³⁴ *Per i nostri soldati. L' "Albero di Natale" all'Ass. Cattolica Popolare*, «La nazione della sera», 26 dicembre 1916, p. 3; nel caso specifico, il predicatore era il cappuccino Felice da Porretta.

³⁵ Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 138.

Maria a Dicomano (Mugello) don Ugo Landi organizzò, a nome del comitato di assistenza, conferenze «d'attualità» illustrate da proiezioni, come «Dallo Stelvio al Cadore» e «Dal Cadore al Quarnero [sic]»³⁶.

Il parroco di S. Giuseppe don D'Indico animò, inizialmente con l'ausilio del curato don Adelindo Colzi che poi partì per il fronte, l'attività del segretariato dell'Arciconfraternita del Tempio, di cui era correttore³⁷. L'organismo gestì l'assistenza nel quartiere di S. Croce, uno dei più degradati della città, dall'aprile 1915 al dicembre 1916, usufruendo di un finanziamento dalla giunta Bacci³⁸. Con un o.d.g. del 30 maggio 1915, D'Indico esortò i suoi parrocchiani «a cooperare con la mente, col cuore e con il braccio alla maggior grandezza della Madre Patria», rivolse un «voto augurale» ai confratelli sotto le armi e celebrò la «concorde preparazione civile» che rappresentava «l'appoggio più forte della preparazione militare»³⁹. In seguito (aprile 1917) il parroco di S. Giuseppe fondò il dispensario interparrocchiale di Via delle Conce, che distribuì a «oltre 380 famiglie colla tessera nel periodo più acuto della crisi e 100 normalmente» generi alimentari di prima necessità; egli stesso rivendicò l'opera svolta «per la resistenza e per la vittoria»⁴⁰.

Accanto a queste iniziative, ve ne furono altre più episodiche. Pochi mesi dopo l'entrata in guerra (settembre 1915), Mistrangelo, su richiesta del marchese Incontri, domandò ai parroci di raccogliere offerte per donare vestiti invernali ai soldati. Nel suo appello, l'arcivescovo incitò i fedeli a venire in soccorso dei «giovani, che combattono e soffrono per la patria», affermando che tale sforzo di carità sarebbe stato benedetto da Dio e ripagato con un'«eterna mercede»⁴¹. Suggeriva co-

³⁶ Cfr. *Dall'Archidiocesi*, «La squilla», 29 febbraio 1916, p. 3.

³⁷ Don D'Indico fu anche consigliere del Comitato rionale di Santa Croce; cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 157.

³⁸ Il segretariato chiuse nel 1916 perché i suoi locali vennero requisiti dall'autorità militare. Cfr. *Cronaca parrocchiale*, «Bollettino parrocchiale della chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», 1° novembre 1915, p. 38; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 30.

³⁹ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 1° giugno 1915, pp. 3-4. L'o.d.g. sintetizzava le comunicazioni date dal parroco in vista di una «concorde preparazione civile e patriottica per fronteggiare l'attuale momento storico», *All'ombra del Cupolone*, ivi, 29 maggio 1915, p. 3.

⁴⁰ Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 165. Nel 1918 il dispensario fu finanziato dal Fascio.

⁴¹ A.M. Mistrangelo, *Circolare di S.E. Mons. Arcivescovo in favore dei nostri soldati combattenti sulle Alpi, nell'imminenza dell'inverno* [4 settembre 1915], «Baf», 25 agosto 1915, pp. 118-119. La responsabile della raccolta della lana fu suor Margherita Niccoli, superiora delle Figlie della Carità di S. Caterina; le offerte percepite furono di circa 1500 lire.

sì una correlazione tra impegno umanitario e adesione alla causa nazionale, anche se in modo assai velato rispetto ad analoghi inviti di enti morali, che presentavano la raccolta degli indumenti come uno strumento per assicurare la vittoria dell'esercito e «il trionfo del nostro diritto e della civiltà»⁴².

Alle volontarie cattoliche e alle religiose dei conventi fu affidato l'incarico di acquistare la lana e di cucirla⁴³. Le parrocchie divennero i nodi principali di una rete attraverso la quale i pacchi per i militari transitavano «senza deviazioni e senza troppa burocrazia»⁴⁴, saltando cioè il passaggio dell'associazionismo borghese e dei comitati pubblici. Al contrario della spersonalizzante assistenza di massa, quella parrocchiale permise di mantenere un rapporto individuale con i soldati e di inviare loro, insieme al soccorso materiale, opuscoli e materiale edificante, che apparivano il «miglior conforto» nella dura condizione del fronte⁴⁵. La mobilitazione civile costituì così un canale di proselitismo religioso e di propaganda nazionalcattolica.

Vi furono poi parrocchie maggiormente integrate nel circuito ufficiale dell'assistenza patriottica. La pieve di S. Stefano in Pane a Rifredi, ad esempio, si mosse d'intesa con il comitato di preparazione civile e con l'ufficio notizie d'Orsanmichele, diretto dall'intellettuale ebreo Angiolo Orvieto e frequentato da noti esponenti "conciliatoristi" come Guido Falorsi e Ermenegildo Pistelli. L'approccio caritativo cedette il posto, in quel caso, a una retorica della solidarietà nazionale che oltrepassava la discriminante confessionale. Il *Bollettino parrocchiale* di Rifredi non esitò a parlare di una «lotta non meno aspra, non meno dolorosa, di quella che si combatte con le armi». La compatta sottomissione di «*coloro che restano*» alle esigenze della nazione era simboleggiata dal sacrificio compiuto

⁴² Si veda ad esempio ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Affari risolti. Sindaco prof. O. Bacci. 1916. Carte non registrate nel gabinetto, dal n. 301 al n. 400*, CF 5140, fasc. 322, manifesto di G. Incontri [presidente del Comitato di preparazione civile] e di O. Bacci [presidente del Comitato per il soccorso e l'assistenza alle famiglie dei militari sotto le armi], Firenze, Tip. Ariani, 23 ottobre 1916.

⁴³ AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 1, n. 102, lettera di G. Incontri ad A.M. Mistrangelo s.d. [ma settembre 1915].

⁴⁴ *Lana ai soldati*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», dicembre 1915, p. 4.

⁴⁵ *Ibidem*. Il priore di S. Felice in Piazza don Pietro Masiani inserì in ogni pacco spedito ai soldati una copia del bollettino parrocchiale.

da mogli, sorelle e fidanzate per affrettare il «ritorno vittorioso» dei giovani «che, per la gloria d'Italia, tutto dànno alla Patria»⁴⁶.

L'opera suppletiva svolta dalla Chiesa ebbe una notevole portata sociale. Tuttavia, il primo comitato cattolico che distribuì alle famiglie dei caduti in guerra sussidi aggiuntivi a quelli statali fu istituito soltanto nell'aprile 1916, con risultati difficili da quantificare⁴⁷. Le campagne di finanziamento intraprese furono occasionali ed insufficienti a garantire un intervento continuativo di spessore. Nell'ottobre-novembre 1916, ad esempio, il collegio dei parroci urbani si limitò a stabilire che per tre domeniche consecutive le offerte delle chiese fiorentine venissero interamente destinate a vantaggio dell'organismo comunale di soccorso⁴⁸. Di conseguenza, gli sforzi delle istituzioni ecclesiastiche si concentrarono soprattutto sull'assegnazione dei sussidi pubblici ai propri assistiti e sulla trasmissione di notizie con il fronte e con i campi di prigionia.

Lo spettro del socialismo restò, anche nell'ambito della mobilitazione civile, una delle preoccupazioni più pressanti. Nel novembre 1915 il canonico Pietro Bianchi, direttore diocesano dell'apostolato della preghiera, propose a Mistrangelo il riconoscimento di un istituto religioso, denominato *Sorelle delle operaie*, che intendeva «abbracciare con fraterna e quasi materna carità» le lavoratrici degli stabilimenti industriali, tutelandone la fede cristiana. Tale provvedimento era ritenuto ancor più urgente «per le conseguenze terribili della guerra», che, «mietendo tanti mariti e tanti padri di famiglia», lasciava le donne senza protezione e, obbligandole a lavorare, le conduceva diritte «*in bocca al lupo... il socialismo!*»⁴⁹. Anche il Fascio democratico cristiano femminile svolse un'attività di sostegno e di sorveglianza in tale direzione, aprendo due refettori che accolsero quotidianamente cir-

⁴⁶ C. Panunzi, *Date lana ai nostri soldati*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pance - Rifredi», luglio-ottobre 1915, pp. 47-48; *Lana per i soldati*, ivi, 1° novembre 1915, p. 58.

⁴⁷ *Per i bambini dei nostri bravi soldati morti in guerra*, «Uc», 9 aprile 1916, p. 3; facevano parte del comitato, oltre ad alcuni laici, mons. Stefano Ceramelli, don Isidoro Fanelli, don Giovacchino Bonardi. La sottoscrizione fruttò circa 3700 lire; cfr. L. D'Indico, *L'Opera del Clero fiorentino durante la guerra 1915-1918*, «Baf», marzo 1919, p. 42.

⁴⁸ Ogni domenica fu indicata un'intenzione diversa: «per la lana ai combattenti»; «per i richiamati»; «per i feriti negli ospedali di Firenze». Cfr. *Una nobile lettera dell'Eminentissimo Card. Arcivescovo di Firenze*, «La squilla», 21 ottobre 1916, p. 3.

⁴⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 6, n. 7, lettera di P. Bianchi ad A.M. Mistrangelo del 4 novembre 1915, con allegato quaderno manoscritto contenente le costituzioni, 31 ottobre 1915. Per la questione della manodopera femminile durante la guerra cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

ca 200 operaie e offrirono loro pasti, buone letture, conferenze e «ritiri pasquali»⁵⁰. Presso queste strutture fu incoraggiata, in subaccollo dal comune, l'assunzione di commesse militari per la manodopera femminile: molte donne indigenti si dedicarono alla confezione di indumenti per i soldati, vedendosi così assicurato un impiego altrimenti irreperibile. Inserendosi nelle maglie dell'assistenza comunale, le strutture ecclesiastiche contribuirono a garantire un guadagno minimo a fasce estese di salariate, che, di conseguenza, svilupparono sentimenti di deferenza e di subordinazione che non possono essere sottovalutati ai fini del loro consenso verso la guerra⁵¹.

Se effettivamente il sostegno materiale e psicologico della Chiesa fiorentina fornì aiuto ai cittadini, allo stesso tempo si inserì nel panorama del controllo sociale ed incrementò il grado di tolleranza di fronte alle sofferenze indotte dal conflitto. Pur conservando distinta la propria identità, partecipò allo sforzo assistenziale nazionalpatriottico dei ceti borghesi e contribuì ad instaurare un clima di assuefazione verso le privazioni, l'impoverimento e la restrizione dei consumi causati dal regime bellico. Le misure a tutela dei soggetti più deboli si collocarono in un disegno complessivo che legittimava la guerra italiana e che mirava a disinnescare la protesta popolare ad essa correlata. Non è certamente un caso che i due comitati cattolici più influenti – il segretariato della Direzione diocesana e quello d'Oltrarno – aderissero all'Unione delle presidenze dei comitati per il soccorso e l'assistenza civile, nata a fine 1915 per regolamentare le varie opere di guerra sotto il coordinamento di Bacci. L'organizzazione, che raggruppava 32 enti cittadini, era stata caldeggiata dalle Associazioni politiche e patriottiche, organo di collegamento dei partiti e delle associazioni del composito schieramento interventista⁵². La sua na-

⁵⁰ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 25. In una lettera al can. Bianchi dell'ottobre 1916, pubblicata su *L'unità cattolica*, Mistrangelo elogiò l'opera del «refettorio delle operaie», che donava loro «una minestra calda» e una «parola calda d'amore cristiano» contro i «tanti pericoli che le circondano». Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 97, fasc. 2, n. 123.

⁵¹ Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 420-421.

⁵² Dopo Caporetto l'Unione delle presidenze fu sostituita dal Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile. Le Associazioni politiche e patriottiche, invece, anche a causa delle ripetute accuse di disfattismo rivolte ai «clericali», furono generalmente malviste dagli ambienti ecclesiastici; la stampa filo-integrata, come *L'unità cattolica* e *La squilla*, si distinse per una polemica continua nei loro confronti. Cfr. Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 411-412; ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Affari del Gabinetto del Sindaco e del Podestà (1914-1952)*, CF 5138, fasc. «Relazioni dei Comitati», ins. «Relazioni al 31 marzo 1916», dattiloscritto «Unione delle Presidenze dei Comitati per il soccorso e l'assistenza civile» s.d.

tura politicizzata si distinse per l'intolleranza verso ogni manifestazione di apatia o di avversione nei confronti del conflitto. I segretariati d'Oltrarno e di via de' Pucci aderirono successivamente anche al Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, costituitosi il 28 aprile 1918⁵³.

Il clero diocesano si dimostrò zelante nel promuovere iniziative di mobilitazione civile, così come nel rispettare diligentemente gli ordini delle autorità politiche e militari. Talvolta si spinse oltre, manifestando un'adesione intima alle motivazioni belliche. La campagna del 1917 per il prestito nazionale mise in evidenza, a tale riguardo, una divergenza di orientamenti. L'arcivescovo Mistrangelo si mostrò cauto: incoraggiò la sottoscrizione nelle parrocchie ma allo stesso tempo la ricondusse genericamente «ai gravi e molteplici bisogni dell'ora presente» e non, come erroneamente si andava dicendo, alla volontà di prolungare ad oltranza la guerra contro gli imperi centrali⁵⁴. Il canonico Magri e lo scolaro Pistelli, invece, abbandonarono la prudenza dettata dalla curia e collaborarono con convinzione al comitato fiorentino per la propaganda del prestito, diretto da Bacci e dal presidente della deputazione provinciale Alessandro Malenchini. I due ecclesiastici firmarono un manifesto in cui si dichiarava in modo inequivocabile che i «mezzi finanziari» raccolti erano indirizzati al rafforzamento militare e alla vittoria dell'Italia, «dopo la quale soltanto può aversi la pace»: la cooperazione economica dei cittadini rappresentava, ai loro occhi, un dovere imprescindibile contro le «delittuose gesta» e la «barbarie» degli austro-tedeschi⁵⁵. Magri entrò addirittura a far parte della commissione esecutiva, assumendo l'incarico di propagandista, insieme ad intellettuali quali Gaetano Salvemini e Angiolo Orvieto⁵⁶. Prendendo le distanze da queste iniziative personali, Mistrangelo nominò come suo rappresentante pres-

⁵³ Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., pp. 2-3.

⁵⁴ A.M. Mistrangelo, *Comunicazioni* [20 febbraio 1917], cit.

⁵⁵ La prima adunanza generale per il prestito avvenne il 29 gennaio 1917; la commissione esecutiva e le sottocommissioni del comitato si riunirono in palazzo Vecchio il 17 febbraio seguente. Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 1, s.fasc. «Manifesto», manifesto, Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, s.d. [ma gennaio-febbraio 1917]; ivi, s.fasc. «Adesioni al manifesto», adesioni di E. Magri e di E. Pistelli. Per aderire all'iniziativa occorreva rispedire firmata una lettera che riportava le parole del manifesto. Su di essa Pistelli aggiunse l'annotazione «Rimando, e firmo molto volentieri»; Magri scrisse di accettare «ben volentieri» l'appello del comitato: avrebbe raccomandato «caldamente il Prestito nella predicazione a San Giovannino nei tre ultimi giorni di Carnevale». Cfr. ivi, s.fasc. «Adesioni al manifesto», biglietto di E. Magri del 4 febbraio 1917.

⁵⁶ Ivi, s.fasc. «Comitato», dattiloscritto indicante i membri della commissione esecutiva e delle sottocommissioni, s.d. [ma gennaio 1917].

so il comitato un uomo di fiducia, il canonico della Metropolitana Dario Morosi, incaricandolo di svolgere «conferenze esplicative» per il prestito nelle parrocchie e nelle associazioni cattoliche⁵⁷.

Il prolungarsi della guerra e il disastro di Caporetto stimolarono l'impegno degli ecclesiastici a sostenere la mobilitazione di massa voluta dal governo. Sorsero altri nidi ed istituti⁵⁸. I sacerdoti, però, si mostrarono globalmente poco propensi a cavalcare l'ondata patriottica che fomentò lo slancio associativo delle classi medie⁵⁹. Gli inviti, rivolti ai fedeli, ad assumere comportamenti virtuosi si concentrarono sul dovere di limitare i consumi e di agevolare la requisizione dei cereali⁶⁰. Il rettore del collegio Eugenio Pio Berti diventò nel 1917 rappresentante diocesano del comitato provinciale per la disciplina dei consumi stessi⁶¹. Il supporto organizzativo ed economico all'Opera nazionale combattenti rappresentò un campo di grande impegno; sotto l'impulso di mons. Giulio Bonardi si formò, nell'ambito del comitato provinciale, un «gruppo Clero» finalizzato a raccogliere, all'interno della classe sacerdotale, le offerte per coloro «che hanno sacrificato tutto per la Patria»⁶².

Un ultimo importante settore d'intervento, infine, riguardò i rifugiati. Le misure a loro favore risalivano all'entrata in guerra, quando i primi di loro giunsero a Firenze e furono concentrati presso le scuole Alamanni⁶³. Le pubbliche autorità con-

⁵⁷ D'Indico, *L'Opera del Clero fiorentino...*, cit., p. 41.

⁵⁸ Ad esempio, il nido di S. Ilario a Colombaia, diretto dal parroco don Lorenzo Grassi, fratello del già rammentato don Umberto. L'istituto, che si rese unicamente su elargizioni di privati, nacque nel novembre 1917, con una settantina d'iscritti. Cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 234.

⁵⁹ Cfr. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 317-334;

⁶⁰ I provvedimenti del Ministero per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari vennero pubblicati in *Comunicazioni*, «Baf», luglio-agosto 1918, pp. 101-102.

⁶¹ Ibidem.

⁶² *Opera nazionale pei Combattenti. Comitato Provinciale. Gruppo Clero*, «Baf», 31 maggio 1918, pp. 75-76; C.[anonico] G.[iulio] B.[onardi], *Opera Nazionale pei combattenti. Comitato Provinciale*, ivi, 30 giugno 1918, p. 95; *Opera Nazionale per i combattenti*, ivi, luglio-agosto 1918, p. 109; *Opera Nazionale pei combattenti. Comitato provinciale*, ivi, settembre-ottobre 1918, p. 127. Un contributo consistente fu dato dal capitolo della Cattedrale e dal collegio dei parroci urbani (rispettivamente 180 e 200 lire). Al termine della guerra, la cifra finale raccolta nel clero diocesano fu di 1600 lire. Cfr. anche ASCCF, *Partiti e deliberazioni*, 15, *Libro di partiti (Dal 19 sett. 1889 al 6 giugno 1924)*, p. 351 [16 maggio 1918].

⁶³ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Affari del Gabinetto del Sindaco e del Podestà (1914-1952)*, CF 5138, fasc. «Relazioni dei Comitanti», ins. «Relazioni al 31 marzo 1916», *I nostri profughi a Firenze* [relazione della Commissione di Patronato per i profughi italiani d'oltre confine - Comitato di Firenze, Firenze], Tipografia Giuntina, 1915. A quelle date esisteva già un comitato di assistenza religiosa e civile

siderarono gli sfollati “sorvegliati speciali” e si servirono del clero per monitorarne la condotta morale e politica. Il priore del convento domenicano di S. Maria Novella p. Cipriano Fazzini fu ad esempio sollecitato dal prefetto ad adempiere il proprio ministero in quel ricovero⁶⁴. La prefettura, d’accordo con le suore salesiane, dispose un asilo succursale nella scuola di S. Salvatore per donne e bambini⁶⁵. Dopo Caporetto, l’esplosione del fenomeno del profugato, con l’arrivo in città di migliaia di individui⁶⁶, aggravò la situazione, determinando una serie d’inconvenienti. La scarsità di farina e la penuria di generi alimentari provocarono assembramenti ed episodi di malcontento⁶⁷. Le difficoltà negli approvvigionamenti, pur aumentando il malessere nei ceti meno abbienti, svilupparono in parte della popolazione un sentimento di «pietà verso le vittime immediate delle avverse vicende della guerra»: si verificò così un risveglio della coscienza nazionale e un rilancio del «principio di resistenza interna»⁶⁸. Molti rifugiati trovarono una sistemazione provvisoria nel convento di S. Maria Novella, che nel novembre 1917 venne adibito ad asilo d’accoglienza, data anche la sua vicinanza con la stazione ferroviaria⁶⁹. Mistrangelo fondò un “Comitato fiorentino di assistenza religiosa e civile per i profughi”⁷⁰; tra le sue deliberazioni, vi fu quella di effettuare, in tutte le chiese della diocesi, una grande colletta di denaro e d’indumenti per scongiura-

dei profughi con a capo dei parroci e delle donne dell’Opera S. Vincenzo; cfr. D’Indico, *L’Opera del Clero fiorentino*, cit., p. 41.

⁶⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 12, n. 17, minuta di M. Cioni al questore Tarantelli del 10 agosto 1915.

⁶⁵ *I nostri profughi a Firenze*, cit., p. 2. Varie furono le famiglie religiose che risposero all’appello del comitato *pro profughi*: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 62, minuta di M. Cioni a R. Bacci Del Lungo del 4 giugno 1915. La destinataria della lettera era moglie del sindaco Bacci e figlia del senatore Isidoro Del Lungo.

⁶⁶ Al termine della guerra i profughi a Firenze erano quasi 40.000; la città divenne la sede temporanea di testate giornalistiche ed amministrazioni venete e friulane. Cfr. Ceschin, cit., pp. 56-58 e p. 246.

⁶⁷ ACS, MI, *Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 95, fasc. 212, s.fasc. 2, ins. 3, relazione del prefetto R. Zoccoletti del 19 novembre 1917.

⁶⁸ Ivi, b. 95, fasc. 212, s.fasc. 2, ins. 4, relazione del prefetto R. Zoccoletti del 9 novembre 1917.

⁶⁹ Oltre al fabbricato monumentale, il comune (che formalmente era proprietario dello stabile in virtù delle leggi di secolarizzazione di fine Ottocento) mise a disposizione dei profughi i chiostrini e la chiesa stessa. I padri domenicani subirono la decisione, ma fecero in modo che la chiesa fosse al più presto sgomberata e riaperta al culto, cosa che avvenne l’8 dicembre. Cfr. ASMN, I.A.48, *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*, p. 50: «Quest’anno la chiusura del mese del Rosario non si è potuta fare perché la sera del giorno dei morti la nostra bella chiesa di S. Maria Novella, per ordine del Prefetto e del Municipio, è stata adibita a *ricovero* dei profughi provenienti dai nostri paesi invasi dagli Austro-Tedeschi!...» [2 novembre 1917]. Si veda anche la documentazione in ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi*, CF 4878, fasc. 9.

⁷⁰ *L’Opera del Card. Arcivescovo di Firenze e del Comitato Fiorentino di assistenza religiosa e civile per i profughi*, «Baf», 30 novembre 1917, pp. 154-155.

re la rottura del fragile equilibrio sociale. Il successo dell'operazione – vennero raccolte più di 10.000 lire – testimonia il forte coinvolgimento emotivo che la vicenda degli “esuli” dalle terre invase fu in grado di indurre⁷¹. Nel frattempo, la villa di Lecceto, appartenente al seminario centrale di Cestello, venne offerta all'arcivescovo di Udine Rossi per radunarvi i figli dei profughi più poveri: il cosiddetto Asilo degli angeli custodi rimase aperto dal 1° maggio 1918 all'aprile 1919⁷².

L'assistenza ai rifugiati, d'altronde, offrì uno strumento efficace per vigilarne i movimenti. I parroci collaborarono con il prefetto per realizzare un censimento generale che aveva un alto scopo «politico e patriottico», servendo ad assegnare occupazioni lavorative e contributi economici⁷³. La schedatura anagrafica aveva tuttavia anche un altro obiettivo, di natura poliziesca: individuare elementi potenzialmente pericolosi e prevenire eventuali agitazioni “disfattiste”. Il ruolo del clero fu rilevante, soprattutto nelle campagne e nelle zone operaie come Sesto Fiorentino, dove le tensioni e l'exasperazione popolare erano più evidenti⁷⁴.

In accordo con l'autorità locale, alcuni sacerdoti furono addetti alla funzione di cappellani negli asili comunali dove erano ospitati i rifugiati⁷⁵. Le modalità e gli scopi della loro opera, allo stesso tempo «civile e morale», sono in parte deducibili dalla relazione di un padre cappuccino in servizio presso i ricoverati del Romito, fra' Lodovico. Quest'ultimo portò il conforto dei sacramenti, distribuì a tutti l'«immagine del S. Cuore», compilò il censimento per conto del comitato cattolico, si adoperò affinché il sentimento di pietà «non venisse meno in mezzo ai peri-

⁷¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 1, n. 51, «Offerte pervenute alla Segreteria del Cardinale Arcivescovo. Profughi»; *Offerte pervenute alla Segreteria del Cardinale Arcivescovo*, «Baf», 31 dicembre 1917, pp. 173-174; *Comitato Fiorentino di assistenza religiosa e civile ai profughi. Rendiconto finanziario dal 5 Nov. al 31 Dic. 1917*, ivi, 31 dicembre 1917, p. 175.

⁷² Nel maggio 1918 raccoglieva 76 bambini; alla sua chiusura essi avevano raggiunto il numero di 180. Cfr. L. D'Indico, *L'Opera del Clero fiorentino durante la guerra 1915-1918*, «Baf», aprile 1919, p. 57.

⁷³ Lettera di R. Zoccoletti ad A.M. Mistrangelo del 25 aprile 1918, riportata ivi, 30 aprile 1918, p. 54; *Censimento dei profughi di guerra*, ivi, settembre-ottobre 1918, pp. 126-127.

⁷⁴ A Sesto svolgeva assistenza don Fernando Filistrucci, cancelliere della curia e nel periodo della guerra vicario spirituale della pievania di S. Martino; cfr. *Corrispondenze*, «Il giornale dei profughi», 6 gennaio 1918, p. 3.

⁷⁵ Adriano Bartoloni, parroco di S. Niccolò; Arturo Bonardi, vicario di S. Gaetano; Luigi D'Indico, parroco di S. Giuseppe; Carlo Ferri, parroco di S. Margherita ne' Ricci; p. Emilio Regoli curato d'Ognissanti; Niccola Saladini, parroco di S. Leonardo in Arcetri; Giovanni Battista Vegni, parroco di S. Felicita; Alfredo Vitartali, parroco di SS. Gervasio e Protasio. Cfr. *L'Opera del Card. Arcivescovo di Firenze e del Comitato Fiorentino di assistenza religiosa e civile per i profughi*, cit., p. 154.

coli che certo non mancano nelle fabbriche»⁷⁶. Il soccorso ai profughi rivelava un preciso risvolto politico: evitare che gli elementi più disagiati si unissero ai socialisti nella protesta contro la Chiesa, lo Stato e la guerra.

2. Sotto accusa: austrofilo, internati, profughi

Com'è noto, le leggi speciali in materia di pubblica sicurezza e le nuove fattispecie penali approvate nel tempo di guerra diedero alle pubbliche autorità lo strumento per colpire in modo discrezionale ogni minima forma di dissenso. Oltre al decreto sulla censura, quello sulla «propalazione di notizie concernenti la guerra o fatti connessi» (D.lt. 20 giugno 1915, n. 885) punì come reato la diffusione di informazioni «non confacenti a verità» che turbassero l'ordine pubblico e danneggiassero gli interessi nazionali. La limitazione delle libertà e dei diritti civili raggiunse il culmine con il decreto Sacchi del 4 ottobre 1917 che, in nome del patriottismo e della lotta contro le «manifestazioni ostili alla guerra», infliggeva l'arresto a chiunque commettesse o istigasse a commettere un fatto tale da «deprimere lo spirito pubblico» o «diminuire la resistenza nel paese» (anche in assenza del dolo e dell'intenzionalità)⁷⁷. Anche il clero, che nella stragrande maggioranza collaborò alla politica di guerra ed espresse posizioni patriottiche, non sfuggì alla campagna denigratoria intentata dai nazionalisti e dagli interventisti d'ogni orientamento. Molti furono i preti sospettati e i processati a causa di simpatie filo-austriache, di tiepidezza verso il conflitto, di trame antinazionali e di complotti; tali accuse però sfociarono, piuttosto che da comportamenti effettivi, dalla psicosi dilagante del disfattismo, risultando senza fondamento o quanto meno amplificate in modo distorto⁷⁸. *L'unità cattolica*, erede delle posizioni integriste, dedicò molto

⁷⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 102. fasc. 5, n. 44, relazione di fra' Lodovico [presidente dei cappuccini dell'asilo mortuario di Firenze] del 14 aprile 1919.

⁷⁷ Cfr. V. Manzini, *La legislazione penale di guerra. Raccolta completa sistematica*, Torino, Utet, 1918; G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di Ead., Milano, Angeli, 1983, p. 41-59; Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 153-157; Ead., *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, «Contemporanea», VIII, 2005, n. 3, pp. 423-446; Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 227-229.

⁷⁸ Nel corso della guerra furono sottoposti a processi 6 vescovi e circa 500 sacerdoti. Cfr. Bruti Liberati, cit.; Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, pp. 156-157.

spazio alla polemica anticlericale, ribattendo con asprezza alle accuse di scarso patriottismo rivolte ai sacerdoti⁷⁹. In modo speculare, gli ecclesiastici individuavano solitamente nella massoneria la responsabile delle oscure trame contro la «magnifica unione» di tutte le forze nazionali⁸⁰.

Le relazioni periodiche del procuratore generale di Firenze al ministro di Grazia, Giustizia e Culti, al di sotto di locuzioni verbali burocratiche e preconfezionate, riconobbero complessivamente il lealismo dei sacerdoti della diocesi nei confronti del governo e il loro sostegno al conflitto. Prima del maggio 1915, il clero fiorentino svolse la propria propaganda «senza alcun accenno ostile alle istituzioni»⁸¹ e si astenne «da manifestazioni di carattere politico»⁸². Spettò all'Unione elettorale cattolica l'iniziativa di approvare, nell'ottobre 1914, un o.d.g. contrario all'intervento italiano, a patto che «non fossero minacciati i supremi e vitali interessi della Patria» e che venisse comunque apprestata «un'adeguata preparazione militare per far fronte ad ogni possibile evenienza»⁸³. Agli occhi dell'autorità giudiziaria, la prudente posizione della «neutralità condizionata» non inficiò l'affidabilità della classe sacerdotale. Le relazioni del 2° e del 3° quadrimestre del 1915 offrirono nel loro insieme un giudizio positivo sull'attività del clero, che si era dimostrato «ossequente [*sic*] alle nazionali istituzioni»⁸⁴ e «irreprensibile», esercitando una «lodevole opera di conforto e di incoraggiamento ai combattenti e di assistenza alle loro famiglie»⁸⁵. Si verificarono, tuttavia, alcune eccezioni: il parroco di Bucciano (S. Miniato) don Carlo Caponi e il parroco di Marcignana (Empoli) don Faustino Benvenuti furono entrambi arrestati per reati contro

⁷⁹ Tagliaferri, cit., pp. 223-224.

⁸⁰ *Calunnie!*, «Sc», 26 giugno 1915, pp. 401-402; *La congiura*, ivi, 23 settembre 1916, pp. 557-558.

⁸¹ ACS, *MI, Dgac*, b. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 2° quadrimestre del 1914 in data 5 ottobre 1914.

⁸² Ivi, b. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 3° quadrimestre del 1914 in data 15 febbraio 1915; ivi, b. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 1° quadrimestre del 1915 in data 26 giugno 1915.

⁸³ Relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 3° quadrimestre del 1914, cit.; cfr. anche Bruti Liberati, cit., pp. 19-20.

⁸⁴ ACS, *MI, Dgac*, b. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 2° quadrimestre del 1915 in data 26 ottobre 1915.

⁸⁵ ACS, *MI, Dgac*, b. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 3° quadrimestre del 1915 in data 1° febbraio 1916.

l'ordine pubblico⁸⁶. Si trattava di preti appartenenti alla diocesi di S. Miniato, suffraganea di Firenze; la loro vicenda però venne ampiamente dibattuta sulle cronache giudiziarie del capoluogo toscano. Don Benvenuti fu presto prosciolto, mentre don Caponi, incriminato per «aver biasimato pubblicamente, nell'esercizio del culto, degli atti di autorità, facendo propaganda per gli Imperi centrali», venne assolto dalla corte di Assise di Firenze soltanto nel luglio 1916⁸⁷.

Un caso che suscitò un'aspra polemica tra il quotidiano della sinistra nazionaldemocratica *Il nuovo giornale* e *L'unità cattolica* riguardò don Riccardo Farneschi, parroco di Montagliari (Greve) incarcerato per «frasi anti-italiane». Tre testimoni – un collaboratore del deputato socialista Giuseppe Pescetti, un «barbiere repubblicano» e un noto socialista rivoluzionario, sarcasticamente appellati dal giornale cattolico patrioti «dell'ultim'ora» – denunciarono l'operato del sacerdote, costringendolo a un processo che appurò la sua innocenza: egli aveva unicamente deplorato in pubblico l'eventualità che le sconfitte russe ritardassero «l'esito vittorioso» della guerra⁸⁸. Nel novembre 1915 il Fascio interventista rivoluzionario fiorentino denunciò «l'indebita invadenza dei clericali negli Istituti ospedalieri e tra le file dei soldati», tesa a «coartare» e a deprimere le coscienze⁸⁹.

La polemica sull'estraneità di larghi settori del clero alla solidarietà nazionale, accompagnata da calunnie e da delazioni⁹⁰, aumentò con l'arrivo a Firenze di numerosi preti internati, provenienti dalle zone di guerra⁹¹. Lo stereotipo del sacerdote austriacante, opportunisto e traditore, si diffuse velocemente, diventando una figura centrale nella galleria dei nemici della patria⁹². Un racconto per bambini, intito-

⁸⁶ Relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 2° quadrimestre del 1915 in data 26 ottobre 1915, cit.; i due erano incorsi nei reati previsti rispettivamente dagli artt. 182-183 e dall'art. 126 del codice penale.

⁸⁷ *Il trionfo dell'innocenza. Don Carlo Caponi di San Miniato assolto alle Assise di Firenze*, «Corriere d'Italia», 3 luglio 1916, p. 6.

⁸⁸ *Un pallone anticlericale sgonfiato in Firenze*, «Uc», 24 luglio 1915, p. 2.

⁸⁹ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 19 novembre 1915, pp. 3-4.

⁹⁰ Cfr. [S.]Celata, *La setta svolge il suo programma di odio e di calunnie*, ivi, 26 giugno 1915, p. 1.

⁹¹ Firenze era il centro di smistamento per gli internati destinati al centro e al sud: cfr. G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», rivista telematica, III, 2006, n. 5-6, p. 34.

⁹² Sulla tema del «nemico interno» cfr. G. Bavendamm, *Il nemico in casa*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau e Becker, cit., vol. II, pp. 207-215; A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 3-16; «Storia e problemi contemporanei», XVII, 2004, n. 35 (numero monografico *Il nemico interno*).

lato *Pennacchio al confine*⁹³, fornisce un esempio interessante di come questo tema della cultura di guerra, in parte spontaneamente sentito e in parte costruito dalla propaganda, circolasse ampiamente, prestandosi a giustificare l'adozione di provvedimenti repressivi. La storia narrava le «avventure di un bersaglierino di stagno», partito da Firenze per raggiungere un reggimento al fronte. Là il protagonista incontrava un cappellano militare, costretto suo malgrado ad ospitare un indegno «ministro di Dio», che era in attesa di essere internato per atti anti-italiani. Nei loro dialoghi i due personaggi apostrofavano con un linguaggio carico di odio, di disprezzo e di scherno quel curato, che si opponeva alla guerra perché condotta da uno Stato a suo giudizio usurpatore delle prerogative papali. Connotato da tratti morfologici anormali e quasi luciferini⁹⁴, il «prete austriacante» veniva additato dal cappellano come uno scellerato sabotatore. Nella scena finale, il bersaglierino di stagno brindava con il «prete garibaldino» alla «vittoria» e alla «gloria» dell'Italia, dinanzi all'«altro pretonzolo» indispettito.

– O lei la non beve, reverendo? – domandò il bersaglierino con quel tono un po' canzonatorio proprio dei ragazzi fiorentini.

– Io non bevo, rispose il prete duramente e in cattivo italiano, ad un paese che tiene prigioniero il Santo Pontefice. E mi meraviglio che un sacerdote cattolico...

– O curato! – urlò il cappellano militare punto sul vivo – Bada che sono più buono sacerdote e più buon cattolico di te. Ma all'Italia bevo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto l'entusiasmo qui, al confine, come altrove, Roma compresa. Perché sono prete ma italiano; sono tanto fieramente italiano come il cardinale Mercier è fieramente belga. Preti tutti e due ma tutti e due patrioti, e tutti e due contro i tedeschi.

– Eh, eh – replicò il curato con voce fischiante – i belgi hanno già sentito come picchiano i tedeschi; ora sentiranno gli italiani come picchiano gli austriaci⁹⁵.

Di fronte a queste parole oltraggiose, prima il cappellano e poi Pennacchio si avventavano contro il «cattivo servo del Signore» per cacciarlo, imitando Gesù con i

⁹³ G.R. Azzini, *Pennacchio al confine. Prete garibaldino e prete austriacante (Le avventure d'un bersaglierino di stagno)*, Firenze, Tip. Bernardi, 1915.

⁹⁴ Ivi, p. 8: «Giallo, magro, lungo, ossuto, pareva, al colore, che gli si fosse iniettato di bile il sangue o che patisse terribilmente il fegato»; ivi, p. 10: «Il prete austriacante a quel diluvio di parole ebbe negli occhi un tristo lampo d'odio – un che di viperino».

⁹⁵ Ivi, pp. 9.

«profanatori del tempio». Il prete rinnegato veniva fatto partire per Firenze e rinchiuso al forte Belvedere⁹⁶.

Il giornale di don Cavallanti prese spunto dalla presunta «lettura educativa» per stigmatizzare la «continua propaganda di odio» che veniva alimentata in un'ora per tutti «di raccoglimento e di concordia». La letteratura per l'infanzia diventava un pretesto per prendere di mira i sacerdoti internati grazie ai «soliti... patrioti mangiapreti» e per elogiare «un prete per gettar poi il fango su dieci»⁹⁷.

La retorica martellante del nemico interno ebbe concrete ricadute sul senso comune. Un «sacerdote in cura d'anime» di Firenze, «percorrendo una numerosa contrada della parrocchia», aveva appreso che «dei preti austriacanti traditori della patria ne parlavano anche i fanciulli di scuola»: nessuno sapeva invece delle loro frequenti assoluzioni, per la gente rimanevano «sempre i nemici ed i traditori della patria»⁹⁸.

Nel 1916 un ecclesiastico fiorentino, che poi si seppe essere l'anziano don Luigi Pozzesi, inviò al ministro Daneo un rapporto contenente una lista dei «Preti austriacanti» della città e del contado. Tra i nomi segnalati vi erano quelli del professore di storia al seminario centrale don Tebaldo Pellizzari, «maldicente ad oltranza del Min. Sydnei [*sic*] Sonnino», e del parroco di S. Niccolò a Torri don Tebaldo Paoli, «talmente sovversivo da tenere tresca pure con i ladri de' polli». Gli altri sacerdoti elencati erano: il pievano di S. Maria a Fagna Stefano Casini e il parroco di S. Giovanni Battista a Senni Pietro Marrani, entrambi del Mugello; il parroco di S. Lucia a Massapagani (Galluzzo) Alfonso Bellini; il priore di S. Lucia sul Prato Emilio Cappellini; il parroco di S. Pier Gattolino e futuro vicario generale Giovacchino Bonardi; il parroco di S. Lucia dei Magnoli Alberto Alberti; il parroco di S. Felicità Giovanni Vegni e il suo sacrista Giovanni Fantappiè.

Questi invece di rendere obbediente, e quieto il popolo al Governo Italiano, sono i primi ad essere *avversi*, e quando capita il caso ne dicono male; quindi i popoli vengono educati come *beceri* verso i ministri del governo del Re⁹⁹.

⁹⁶ Ivi, p. 10.

⁹⁷ Silvio [S. Celata], *Lecture per... ragazzi (come si fa la propaganda anticlericale)*, «Uc», 6 agosto 1915, p. 3. Il libretto era stato pubblicizzato su *Il nuovo giornale*.

⁹⁸ *È questione di lealtà?*, ivi, 30 luglio 1915, p. 1.

⁹⁹ ACS, MI, Dgac, b. 2, ricorso anonimo contro alcuni componenti del clero toscano in data 14 febbraio 1916.

Per quei preti don Pozzesi invocava misure radicali: la sorveglianza assidua da parte dei funzionari di pubblica sicurezza e, all'occorrenza, l'internamento in Sardegna, in Sicilia o presso le missioni cattoliche delle colonie africane, purché non a Firenze, dove avrebbero potuto continuare ad esercitare la loro nefasta influenza. Le medesime destinazioni venivano richieste per i sacerdoti forestieri tradotti in arresto nel capoluogo dalle regioni di confine. Occorreva infatti ostacolare con tutti i mezzi «la tresca di fare tornare Firenze città austriaca»: «La patria è sacra, lo straniero deve stare lontano, e non dominare gli italiani»¹⁰⁰. L'accusatore trasmetteva poi alla pubblica autorità due nominativi di ecclesiastici sospetti di scarsa convinzione patriottica su cui indagare: il parroco di Monteripaldi don Attilio Saladini e don Carlo Naldi, insegnante di lettere e italiano al ginnasio del seminario centrale e rettore curato di S. Giovannino dei Cavalieri¹⁰¹.

La veridicità di queste accuse, sprovviste di riscontri fattuali, sembra assai dubbia: basti pensare che durante la guerra don Naldi, essendo requisita la chiesa alla quale era addetto, prestò servizio gratuito e volontario presso l'ospedale militare, diventandone cappellano nel 1927¹⁰². Il procuratore generale di Firenze accertò inoltre che l'autore dello scritto era uno «squilibrato», noto per le sue «stranezze» e per altri «consimili ricorsi»¹⁰³. Pur nella sua inattendibilità, il rapporto dimostrava la forza dei tropi bellici sulla mentalità comune, penetrando perfino l'immaginario di un uomo di Chiesa: il motivo ricorrente del complotto contro la nazione veniva stavolta applicato alla congiura ordita dagli internati delle «province redente» e dai «preti antichi» fiorentini, che «spasimano per l'Austria e sono nella convinzione che ritorna il governo austriaco»¹⁰⁴.

L'ossessione antiaustriaca non rimase peraltro confinata alla denuncia del sacerdote. Pur in assenza di prove, le pubbliche autorità presero in seria considerazione le dichiarazioni di don Pozzesi; dopo aver effettuato controlli accurati, il procura-

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Cfr. AAF, b. 30, fasc. 56, contenente varia documentazione sulla nomina di don Naldi a cappellano militare; si veda anche ASV, *Congregazione Concistoriale, Cappellani militari*, scatola 2, n. 65, lettera di Giovacchino Bonardi a D.R. Sbarretti [prefetto della S. Congregazione del Concilio] del 24 settembre 1926.

¹⁰³ ACS, *MI, Dgac*, b. 2, relazione di P. Scalfati al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti del 17 marzo 1916.

¹⁰⁴ Ricorso anonimo contro alcuni componenti del clero toscano in data 14 febbraio 1916, cit.

tore generale e il prefetto assodarono che i preti citati erano «individui di incensurata condotta politica», ma non lasciarono cadere completamente le gravi insinuazioni sul loro conto. Le informazioni raccolte dal pretore di Scarperia confermarono che don Casini e don Marrani erano «accaniti austrofilo», anche se, malgrado la vigilanza cui furono soggetti, non emersero elementi specifici a loro carico. Il fatto poi che don Bellini non avesse partecipato all'adunanza al Galluzzo per il prestito nazionale sembrò avvalorare la tesi di chi lo dipingeva avverso alla guerra, nonostante non fosse stata ravvisata nessuna manifestazione esteriore di quella convinzione. Tali argomentazioni pretestuose e arbitrarie, che si appuntavano sulle intenzioni prescindendo dai fatti, traevano forza dal clima persecutorio dominante nel discorso pubblico e tradotto in realtà dalla legislazione penale di guerra. Le autorità accolsero i pregiudizi consolidati e i luoghi comuni della retorica interventista: in particolare l'idea che «il partito clericale, a mezzo degli ecclesiastici», svolgesse «specialmente nelle campagne, opera di propaganda contraria alla guerra attuale»¹⁰⁵. Le voci circolanti, a parere del procuratore Scalfati, davano conto di un fenomeno reale che si verificava in modo talmente subdolo da rendere impossibili provvedimenti giudiziari. Nonostante la decisione di non procedere nei confronti dei sacerdoti denunciati, le autorità locali mantennero l'intento di sviluppare una «vigilanza rigorosa» sul clero in cura d'anime¹⁰⁶.

A fianco della maggioranza dei sacerdoti che continuarono «a compiere opera d'incoraggiamento e di conforto in relazione all'attuale stato di guerra», altri furono ritenuti indifferenti, o peggio coinvolti nella propaganda «occulta» ai danni dell'Italia, soprattutto nel contado di Empoli e nella zona di Scarperia¹⁰⁷. Secondo la testimonianza del vicequestore, il pievano di S. Giovanni Evangelista a Montepopoli Antonio Tarchi si era dimostrato «irosamente ostile» a tutto ciò che concerneva il conflitto, compresa la campagna per il prestito nazionale. Il suo arresto ai sensi dell'art. 2. del D.lt. 20 giugno 1915 derivava da due episodi del gennaio

¹⁰⁵ Relazione di P. Scalfati al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti del 17 marzo 1916, cit.; cfr. anche Bruti Liberati, cit., p. 31 e F. Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 202.

¹⁰⁶ ACS, MI, Dgac, b. 2, minuta del ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti a P. Scalfati del 25 marzo 1916.

¹⁰⁷ Ivi, MI, Dgac, b. 2, fasc. 1, s.fasc. 2, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 1° quadrimestre del 1916 in data 30 giugno 1916; ivi, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 2° quadrimestre del 1916 in data 14 ottobre 1916.

1916. In occasione di una requisizione di bovini, il sacerdote aveva esortato i contadini a non consegnare gli animali, «affermando che il governo non li pagava» e «prorompendo in parolacce contro il governo stesso». Don Tarchi si era messo a gridare, «fino ad esserne sdegnosamente redarguito da una popolana», che «per conto suo avrebbe presentato un animale in tali condizioni da far morire coloro che ne avessero mangiato». Pochi giorni dopo, il parroco aveva incitato i suoi fedeli a tenere per sé il grano che possedevano¹⁰⁸.

Don Binazzi Giuseppe, coadiutore di S. Bartolommeo a Martignana, fu invece condannato dal pretore di Empoli a quindici giorni di detenzione e a 200 lire di multa per la «propalazione di notizie allarmanti ed insussistenti». Successivamente, il tribunale di S. Miniato, in grado di appello, gli concesse il beneficio della condizionale. Il giudice stabilì infatti che don Binazzi non poteva essere considerato «un sacerdote di idee intransigenti», ma piuttosto «di sentimenti liberali» e «ligio alle nostre istituzioni». I fatti accaduti, quindi, erano da attribuirsi «non a malanimo, ma bensì a leggerezza»¹⁰⁹.

Tranne pochi suoi rappresentanti, il clero fiorentino si confermò insomma obbediente alla patria in guerra, proprio mentre a Firenze e in provincia montava il malcontento popolare, causando proteste, manifestazioni improvvisate e scene di ribellione contro il conflitto e i suoi sostenitori¹¹⁰. I sacerdoti indagati, a quanto è ricavabile dai documenti, non espressero un'opposizione che andasse al di là della contestazione intransigente dello Stato liberale. Essi, tra l'altro, ricevettero un trattamento di favore rispetto ai nemici interni per eccellenza, i socialisti o ritenuti tali¹¹¹. Ciononostante, la guerra ad oltranza degli ex-interventisti contro gli ex-

¹⁰⁸ Ivi, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 66, fasc. 128, s.fasc. 26, relazione del vice-questore di Firenze Mori a J. Vittorelli del 24 gennaio 1916.

¹⁰⁹ Relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 2° quadrimestre del 1916 in data 14 ottobre 1916, cit. La dott.ssa Milletta Sbrilli dell'Archivio di Stato di Pisa mi ha informato che il fondo del Tribunale di S. Miniato, competente per la pretura di Empoli, è attualmente fuori consultazione. Non è dunque possibile verificare l'eventuale presenza di documenti giudiziari attinenti alle vicende richiamate.

¹¹⁰ Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., pp. 426-542. Alla fine del 1916, il prefetto di Firenze si dichiarava fortemente preoccupato della propaganda socialista: «La popolazione fiorentina, in gran parte contraria alla guerra, sobillata in tal modo, potrebbe, a non lungo andare, al manifestarsi di qualche occasione favorevole, o in occasione di cerimonie patriottiche, improvvisare contro dimostrazioni». Cfr. ACS, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 95, fasc. 212, s.fasc. 1, relazione del prefetto J. Vittorelli al Ministro dell'Interno in data 2 settembre 1916.

¹¹¹ A questo proposito, interessante è la vicenda di don Brunetto Lapis, parroco di Casole (diocesi di Volterra), considerato dal prefetto di Firenze l'istigatore di una marcia di braccianti e contadine

neutralisti non si arrestò¹¹². La visita di Mistrangelo ai 315 prigionieri del forte Belvedere (aprile 1916), compiuta su richiesta della Segreteria di Stato¹¹³, fece sorgere, ad esempio, allusioni malevole sul suo scarso amor patrio «per il semplice fatto», osservava *La squilla*, che si era «recato a portare una parola di pietà e di conforto ai soldati austriaci», comportandosi «da vero Ministro di Dio – dinanzi a cui gli uomini son tutti fratelli senza distinzione di classe e di nazionalità»¹¹⁴. La *Stella cattolica* lamentò inoltre l'offensiva dei giornali anticlericali di Firenze e di Roma nei suoi confronti, segnalando il fatto che erano state fatte denunce ai funzionari di pubblica sicurezza¹¹⁵; *Il nuovo giornale* aveva puntato il dito sulla pubblicistica clericale fatta circolare tra i soldati nei nosocomi militari, in cui Garibaldi e Mazzini erano descritti come «filibustieri e traditori della Patria»¹¹⁶.

I tentativi di delegittimare la guerra sulla base delle argomentazioni intransigenti andarono incontro non soltanto alla repressione delle autorità civili, ma anche a quella delle autorità ecclesiastiche. La curia negò l'*imprimatur* a uno scritto di chiara ispirazione integrista, intitolato «La “stampa cattolica” nella guerra presente. Osservazioni di uno che vi si è fatto scettico»: si trattava, a giudizio dell'esaminatore, il can. Morosi, di «una diatriba, e molto plebea» contro il clero, la gerarchia ecclesiastica e i giornali cattolici, accusati di aver tradito il papa appoggiando «un governo essenzialmente massonico»¹¹⁷. Il testo polemizzava con le parole di sacerdoti, cardinali e vescovi «riboccanti di patriottismo sincero e vibrato», ricordando loro che il papa era «prigioniero» e che appariva pertanto oltrag-

che avvenne a Greve il 1° maggio 1917; dei 45 imputati, fu l'unico assolto per insufficienza di prove. Sull'episodio cfr. R. Bianchi, *Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Roma, Odradek, 2005.

¹¹² D. Ceschin, «Impiccare il Papa, i Lazzari e i Giolitti». *La guerra degli ex interventisti ad ex neutralisti*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/1, pp. 208-215.

¹¹³ AAF, *Mistrangelo*, b. 6, fasc. 3, n. 41, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 31 marzo 1916.

¹¹⁴ *Cronache fiorentine*, «La squilla», 22 aprile 1916, p. 3; le accuse provennero soprattutto da *Il nuovo giornale*. Tra l'altro, nella sua relazione al card. Gasparri, Mistrangelo descrisse in modo edulcorato le condizioni di prigionia: «Mi colpì e mi fece piacere la pulizia dei lettucci e di tutto il complesso»; l'arcivescovo volle addirittura assaggiare i cibi del rancio e li trovò «veramente buoni». Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 6, fasc. 3, n. 42, minuta di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri dell'11 aprile 1916. Un caso analogo coinvolse l'arcivescovo di Bologna Gusmini, su cui si veda Malpensata, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna*, cit., p. 392.

¹¹⁵ La Direzione, *La Stella Cattolica nel 1917*, «Sc», 2 dicembre 1916, pp. 677-678.

¹¹⁶ g. c.[avaciocchi], *All' "Unità Cattolica"*, «Il nuovo giornale», 22 settembre 1916, p. 2.

¹¹⁷ AAF, *Cancellaria*, A.M. *Mistrangelo*, b. 12, fasc. 13, n. 20, bozze «La “stampa cattolica” nella guerra presente. Osservazioni di uno che vi si è fatto scettico», con una lettera allegata di D. Morosi a F. Filistrucchi del 4 agosto 1916. Né le bozze, anonime, né la lettera di Morosi permettono di risalire all'autore.

gioso definire «*santa e giusta*» la causa dell'Italia (*con Roma a capitale?...*)»¹¹⁸. Com'era possibile «*dichiarar santa una guerra voluta dalla Massoneria*», che tra l'altro continuava ad intentare processi contro i preti?¹¹⁹ L'anonimo estensore rivolgeva gli epiteti di «infami e scellerati»¹²⁰ e di «Pagliacci»¹²¹ ai «sedicenti cattolici» del *trust* e ai membri del clero che benedicevano le armi sabaude, esortando le truppe al loro sanguinario dovere: «*ammazzate i vostri fratelli!*». Come al tempo della guerra «di *conquista*» libica, essi appoggiavano una lotta «contraria al diritto delle genti; antinazionale; antiumanitaria ed anticristiana»¹²²: «*Dio è con noi per ammazzare le sue creature redente dal sangue del suo figlio, Gesù?*», domandava l'autore¹²³. L'entusiasmo che settori del mondo cattolico esibivano per la guerra italiana diventava la prova schiacciante della satanica penetrazione della modernità nel corpo ecclesiale.

Il revisore ecclesiastico respinse lo scritto, ritenendolo palesemente insolente, oltre che pericoloso: qualora fosse caduto «in mano al popolo», avrebbe aizzato «l'odio contro il clero», mentre se fosse capitato «presso qualche pezzo grosso» sarebbero finiti «in galera l'autore, lo stampatore ed anche il ragazzo di tipografia»¹²⁴.

I sacerdoti dovettero dunque difendersi anche dall'accusa d'esser responsabili «insieme ai signori, dell'attuale guerra»: questo, secondo il francescano Emilio Regoli, curato di S. Salvatore d'Ognissanti, era l'argomento chiave utilizzato dalla propaganda «settaria» dei socialisti, «specie nelle campagne». La tesi, strumentale alla battaglia anticlericale, traeva forza dalla quotidiana collaborazione dei sacerdoti all'impegno bellico. Il religioso chiese al card. Maffi, presidente della conferenza episcopale toscana, di prendere misure adeguate contro il «funesto pregiudizio»¹²⁵. Scrisse all'arcivescovo pisano, figura di indiscusso patriottismo, e non a Mistrangelo, la cui autorevolezza appariva evidentemente minata dalle perduranti polemiche, affermando che i singoli sacerdoti non potevano parlare per il «perico-

¹¹⁸ Bozze «La “stampa cattolica” nella guerra presente», cit., pp. 289-290.

¹¹⁹ Ivi, p. 294.

¹²⁰ Ivi, p. 291.

¹²¹ Ivi, p. 295.

¹²² Ivi, p. 304.

¹²³ Ivi, p. 291.

¹²⁴ Lettera di D. Morosi a F. Filistrucchi del 4 agosto 1916, cit.

¹²⁵ ADP, *Conferenze episcopato toscano*, b. 3, lettera di E. Regoli a P. Maffi del 21 agosto 1916.

lo d'essere compromessi». La soluzione auspicata da p. Regoli confidava in una lettera pastorale collettiva dell'episcopato toscano, «da leggersi in tutte le Chiese, senza che i parroci abbiano bisogno di metterci nulla di proprio»¹²⁶. L'iniziativa «irta di difficoltà» fu tentata da Maffi, ma fallì, probabilmente per il timore di alcuni ordinari che l'opinione pubblica potesse interpretare il documento come una dissociazione dalla solidarietà nazionale¹²⁷. La scelta fu di non irritare le autorità civili e di non ravvivare le tensioni con l'interventismo oltranzista, così da accreditare la fedeltà del clero alla disciplina di guerra.

D'altra parte, la preoccupazione della gerarchia ecclesiastica di sembrare appiattita su posizioni belliciste – agevolando l'avvicinamento delle masse popolari al socialismo – determinò l'abbandono della proposta formulata tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 da mons. Giuseppe Faraoni. L'illustre membro del Collegio teologico fiorentino aveva lanciato, in una lettera sul *Corriere d'Italia*¹²⁸, l'idea di una pubblicazione storico-statistica sull'opera dei cattolici durante la guerra, «a gloria della Chiesa, ad incoraggiamento dei buoni e a difesa contro audaci calunniatori»¹²⁹. La funzione apologetica della raccolta era enunciata in termini chiari: al centro del lavoro sarebbe stata la «fedele e ampia conoscenza» del «tributo di sangue, di averi, di virtù» dato alla nazione, così da smentire la propaganda che trattava il clero come complice degli imperi centrali. Faraoni, comunque, specificava che il lavoro non era motivato dalla «semplice esaltazione di un entusiasmo patriottico-guerresco», quanto piuttosto dalla descrizione delle benemerenze della Chiesa italiana nel tenere alti i «più ardui doveri secondo lo spirito del Vange-

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ Dal carteggio tra Maffi e alcuni vescovi toscani si evince che il cardinale cercò di affidare la redazione di una pastorale collettiva al vescovo di Volterra Emanuele Mignone. La questione però fu lasciata cadere, tanto da non comparire nell'o.d.g. della conferenza episcopale toscana del settembre 1916. Cfr. *ivi*, *Conferenze episcopato toscano*, b. 3, verbale della conferenza episcopale toscana del 26 settembre 1916. Allo stato attuale della documentazione non è possibile chiarire ulteriormente i contorni della vicenda; l'archivista dell'Archivio storico della diocesi di Volterra dott. Alessandro Furiesi mi ha comunicato che presso l'istituto non esiste documentazione specifica riguardante l'incarico conferito da Maffi a Mignone.

¹²⁸ *Per una statistica dell'opera dei cattolici durante la guerra*, «Corriere d'Italia», 7 dicembre 1916, in ASACI, *Fondo miscelaneo dell'Unione Popolare, Unione Economico-sociale, Giunta Centrale ACI, Unione Femminile Cattolica Italiana e altri (1906-1933)* (d'ora in poi *Unione Popolare*), b. 24, fasc. 6, n. 120. Il fascicolo contiene altri ritagli sull'iniziativa.

¹²⁹ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 19, lettera di G. Faraoni a Benedetto XV del 10 marzo 1917, ff. 64r-65v.

lo»¹³⁰. Grazie al sostegno di parecchie associazioni e di «insigni prelati» – in primo luogo, scriveva Faraoni, «quel fortissimo nostro capitano d'azione che si chiama Em.o Card. Maffi» – all'inizio del 1917 sorse a Firenze un comitato preparatore, che domandò invano il riconoscimento formale ed il contributo finanziario da parte della Giunta direttiva dell'azione cattolica¹³¹. Alla fine, quest'ultima, nel maggio 1917, stabilì che non fosse appropriato «dare alla iniziativa un'impronta ufficiale» e che non fosse giunto il momento di renderla pubblica, reputando però necessaria nel frattempo la raccolta dei dati¹³². Anche la S. Sede non ritenne «opportuno» appoggiare l'opera di Faraoni, in ragione della sua imparzialità¹³³.

L'impressione del clero di trovarsi “tra due fuochi” perdurò negli ultimi due anni di guerra¹³⁴. Dopo Caporetto, furono riscontrati casi di violazione del decreto Sacchi e vi furono varie segnalazioni di disfattismo¹³⁵. Il senatore Tommaso Corsini, esponente all'aristocrazia fiorentina liberalconservatrice¹³⁶, nel novembre 1917 sfrattò con un gesto clamoroso i padri cappuccini del convento di S. Casciano in Val di Pesa, da sempre proprietà della sua famiglia, «per il fatto che essi avevano parlato pubblicamente in modo ostile all'Italia e alla nostra guerra». Il padre guardiano e vari frati cercatori, discorrendo con i coloni, avevano dichiarato che il di-

¹³⁰ G. Faraoni, *La preparazione storica sull'opera dei cattolici italiani durante la guerra*, «Corriere d'Italia», 20 dicembre 1916, in ASACI, *Unione Popolare*, b. 24, fasc. 6, n. 120.

¹³¹ F.[araoni], *Per la storia della benemerenzza dei cattolici in Italia*, «Corriere d'Italia», 14 febbraio 1917, in ASACI, *Unione Popolare*, b. 24, fasc. 5, n. 132; ivi, b. 24, fasc. 5, n. 137, lettera di G. Faraoni ad A. Pasquinelli [segretario della Giunta direttiva dell'azione cattolica] del 20 aprile 1917; ivi, b. 24, fasc. 5, n. 138, lettera di G. Faraoni ad A. Pasquinelli del 21 aprile 1917. Il ruolo di Mistrangelo, che pure sostenne la proposta di Faraoni, fu più defilato.

¹³² Ivi, b. 24, fasc. 5, n. 141, minuta di A. Pasquinelli a G. Faraoni del 10 maggio 1917; ivi, b. 24, fasc. 8, n. 142, lettera di G. Faraoni ad A. Pasquinelli del 17 maggio 1917.

¹³³ Lettera di G. Faraoni a Benedetto XV del 10 marzo 1917, con l'annotazione: «La Santa Sede si mantiene estranea». Una pubblicazione che realizzò solo in parte l'ambizioso progetto di Faraoni fu edita nel dopoguerra dalla Congregazione Concistoriale: *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, a cura della Segreteria della Sacra Congregazione Concistoriale, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1920.

¹³⁴ Per le continue accuse ed investigazioni a carico del clero, che non provano ovviamente la tesi fuorviante della sua opposizione alla guerra, si veda la documentazione prodotta dalla procura generale di Firenze in ACS, *MI, Dacg*, b. 3.

¹³⁵ Bruti Liberati, cit., p. 107.

¹³⁶ Tommaso Corsini (1835-1919), ex-deputato ed ex-sindaco di Firenze, apparteneva allo schieramento della Destra, su posizioni vicine al conservatorismo sonniniiano. Era proprietario del quotidiano *La nazione*. Pur accettando l'appoggio elettorale dei «clericali», si richiamò, quanto riguarda la politica ecclesiastica, alla tradizione ricasoliana. Fondò l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, connotata da un'ideologia colonialista. Cfr. N. Danelon Vasoli, *Corsini, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 680-683.

sastro militare derivava dal non aver accettato la *Nota* pontificia del 1° agosto¹³⁷, avventurandosi in frasi del genere: «Eh! se aveste dato retta alle nostre parole... – che poi erano parole del Santo padre – le cose non sarebbero andate così»¹³⁸. In presenza delle figlie del sen. Corsini, religiosi del convento affermarono

*che con i tedeschi l'Italia non poteva vittoriosamente misurarsi, che se fosse stato dato ascolto al Papa, non si sarebbe patita la dolorosa sconfitta e che questa voleva essere anche una punizione per la trascuranza da parte delle nostre popolazioni nell'osservare le pratiche religiose*¹³⁹.

I cappuccini vennero trasferiti nel convento fiorentino di Montughi, sede della curia provinciale, dove furono sottoposti a perquisizioni e controlli costanti. L'allontanamento forzato suscitò inizialmente qualche malumore fra le donne di S. Casciano, dato che i frati «si mostravano assai caritatevoli e distribuivano minestre, ortaggi ed altro alle famiglie meno abbienti». I religiosi furono denunciati in base al D.lt. del 20 giugno 1915, anche se la volontà di evitare ulteriori disordini presso quella popolazione rurale, «notoriamente avversa alla guerra», convinse i poteri pubblici a non esasperare le misure punitive¹⁴⁰.

Anche il guardiano di Montughi p. Felice da Porretta fu raggiunto da voci malevole. Un soldato di San Valentino (Sorano), in servizio nel capoluogo toscano, raccontò di aver ricevuto dal frate, due mesi prima di Caporetto, la seguente confidenza: «L'Intesa non ha accettato la pace del Papa, ma i tedeschi presto saranno a Firenze». Ciò dimostrava, nell'opinione del militare, che il pontefice conosceva le «mire tedesche» e che le aveva comunicate al clero «per invitare al godimento»: tale argomento sarebbe stato sufficiente a far passare «un brutto quarto d'ora» al cappuccino¹⁴¹.

¹³⁷ Il celebre intervento papale invitava a bloccare l'«inutile strage» («massacre inutile» nel testo francese) e formulava «i capisaldi di una pace giusta e duratura»: disarmo, arbitrato, libertà dei mari, restituzione dei territori occupati da entrambi le parti belligeranti, rispetto delle identità nazionali dell'Armenia, della Polonia e degli Stati balcanici. Cfr. Benedetto XV, *Dès le début. Aux chefs des peuples belligérants* [Ai capi dei popoli belligeranti], in *Enchiridion delle encicliche*, vol. III, cit., p. 970-977.

¹³⁸ ACS, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 95, fasc. 212, s.fasc. 2, ins. 4, relazione di R. Zoccoletti al ministro dell'Interno del 18 febbraio 1918.

¹³⁹ Ivi, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 95, fasc. 212, s.fasc. 2, ins. 4, relazione di R. Zoccoletti alla Direzione generale della pubblica sicurezza in data 18 dicembre 1917.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 10, n. 23, lettera di A. Picconi [parroco di S. Valentino] ad A.M. Mistrangelo, del 2 marzo 1918.

Un caso simile fu quello del parroco di S. Maria a Marcialla (Val d'Elsa) don Francesco Baronti, che nel febbraio 1918 presentò la sconfitta di Caporetto come un castigo di Dio contro «l'Italia miscredente», rea di non aver ascoltato le proposte del papa per la pace¹⁴². Diversa, invece, era la situazione del parroco di S. Patrizio a Tirli (Firenzuola) don Teodoro Cavini, imputato, dopo la ritirata dell'ottobre 1917, per «avere dato alloggio scientemente a disertori»¹⁴³.

L'immagine del prete di campagna sobillatore, che incoraggiava l'insubordinazione civile e militare, che si mostrava scettico verso la causa bellica e colpevole di "disfattismo", appare più che altro un *cliché* della propaganda interventista. Lo stesso stereotipo è stato riproposto in sede storiografica, per sostenere il presunto "pacifismo pratico" del clero a più stretto contatto con le popolazioni rurali¹⁴⁴. In realtà, la costernazione per i lutti del conflitto e il sincero desiderio di pace, solitamente espressi in pubblico con grande cautela, convissero quasi sempre con l'ossequio verso le autorità politiche e militari e non sfociarono nella messa in discussione della guerra in quanto tale¹⁴⁵. Lo stesso prefetto Zoccoletti ammetteva nella primavera del 1918: «non risulta che il clero fiorentino lavori d'intesa coi socialisti; vi sono dei clericali neutralisti e disfattisti; ma non esistono legami fra i due partiti»¹⁴⁶.

«Il prete», scriveva la *Stella cattolica* nell'aprile 1917, «è indicato sempre come il nemico, il cospiratore, il pericolo della patria, mentre nel clero abbiamo visto in

¹⁴² Bruti Liberati, cit., p. 107.

¹⁴³ ACS, MI, *Dagc*, b. 3, relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 1° quadrimestre del 1916 in data 20 novembre 1917. Il dott. Salvatore Favuzza dell'Archivio di Stato di Firenze, che ringrazio, ha verificato che presso il fondo del Tribunale di Firenze non esiste documentazione riguardante l'azione giudiziaria promossa contro don Cavini.

¹⁴⁴ Cfr. ad esempio R. Morozzo della Rocca, *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, «Rassegna storica del risorgimento», 1986, LXXIII, n. 3, pp. 328-331. L'autore ammette che il rifiuto della guerra, definito anacronisticamente «naturale per la coscienza cristiana e spesso rinforzato dalla vicinanza al pacifismo del popolo in cura d'anime», non esclude la collaborazione con le autorità per il successo della prova bellica; sottolinea però che le ragioni del clero erano «ben lontane da quelle dell'interventismo», veicolando «un contributo indiretto» alla mobilitazione bellica, ben diverso «dal contributo e dal sostegno offerti da certa dirigenza cattolica laica che condivise gli entusiasmi patriottici della sua classe sociale». La lettura appare animata dall'obiettivo preconstituito di preservare un'atemporale "specificità" della cultura ecclesiastica, superiore ai processi della storia. Del «neutralismo» e «pacifismo» del clero parla anche Malgeri, cit., pp. 200-203. Per conclusioni simili, pur animate da presupposti interpretativi diversi, cfr. Vivarelli, *Storia delle origini...*, cit., vol. II, pp. 458-459.

¹⁴⁵ Cfr. Franzina, cit., pp. 136-137.

¹⁴⁶ Rapporto del prefetto R. Zoccoletti del 25 aprile 1918, cit.

questa guerra il patriottismo vero, equilibrato, leale»¹⁴⁷. Nel giugno 1917 le Associazioni politiche e patriottiche di Firenze votarono un o.d.g. che denunciava la «strana e sintomatica coincidenza di metodi, di fini e di interessi fra i neutralisti del socialismo ufficiale ed i clericali»: l'occasione fu utilizzata per ribadire che i cattolici, pur non avendo provocato la guerra, nulla avevano da spartire con i suoi sabotatori e che la classe sacerdotale era sempre rimasta al «suo posto di battaglia», consapevole che «la vittoria non si ottiene senza disciplina»¹⁴⁸.

Dopo Caporetto, un opuscolo divulgativo pubblicato dal settimanale filointegrista *La squilla*, che pur guardava con insofferenza alla lotta dello Stato liberale italiano contro l'Austria cattolica, sentì il bisogno di rivolgersi al «popolo di campagna» per sfatare le opposte voci che circolavano sul conto dei sacerdoti: l'essere «nemici della Patria» o guerrafondai¹⁴⁹. Il testo spiegava che il clero non aveva mai «voluto la guerra», ma allo stesso tempo difendeva, sulla base del principio d'autorità, la scelta di legittimare lo scontro militare.

Ma... dimmi, quali sono i preti che han voluto la guerra. Sai farmi i loro nomi?... Prima della guerra, hai visto mai i preti sulle piazze a gridare: *viva la guerra*? Hai letto i preti predicare la guerra? Hai letto nei giornali dei preti: *noi vogliamo la guerra*? No, assolutamente no! Dunque come puoi crederli responsabili della guerra?... Ti avranno raccomandato la pazienza, la rassegnazione in questo tempo di guerra, ti avranno esortato a fare il tuo dovere di buon cittadino; questo, sì, è la loro missione; non debbono mica predicarti la ribellione? Essi sopportano e consigliano anche te a sopportare: ecco tutto¹⁵⁰.

La responsabilità del «grande flagello» era addebitata agli anticlericali, ai massoni, ai «socialisti» de *Il popolo d'Italia* e ai «degenerati» che, sull'esempio russo, volevano fare «la rivoluzione» e infrangere «ogni legge, ogni principio d'ordine,

¹⁴⁷ *Un covo di imboscanti!*..., cit., p. 176.

¹⁴⁸ *Fatti di cronaca*, «Sc», 23 giugno 1917, p. 290.

¹⁴⁹ *I preti e la guerra. Due parole di buon senso al popolo di campagna*, cit.; l'opuscolo era un estratto dell'articolo: Un tuo amico, *I preti e la guerra. Due parole di buon senso al popolo di campagna*, «La Squilla», 27 ottobre 1917, p. 4. Sulle due accuse contrastanti cfr. M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 157-158.

¹⁵⁰ *I preti e la guerra*, cit., pp. 4-5. Nell'aprile 1917 *l'Avanti!* scrisse che il clero si trovava «nell'imbarazzo» perché, dopo aver aderito in maggioranza alla guerra, cominciava ad avvertirne i contraccolpi negativi: cfr. Melograni, cit., p.379.

di fratellanza d'amore»¹⁵¹. L'autore ricordava che, dinanzi alle decisioni del governo, i preti «abbassarono il capo», istruendo il popolo alla «concordia nazionale, oggi più che mai necessaria»¹⁵². In sostanza, subirono la guerra, «aspettando con calma e fiducia la pace giusta e durevole» e, al contrario degli «imboscati», furono pronti a soffrire i disagi del fronte¹⁵³. L'«*infame diceria*», in entrambe le sue versioni, era bollata come falsa ed antipatriottica: turbava infatti lo spirito pubblico e allontanava le masse dal magistero pacificatore della Chiesa, la cui inosservanza prolungava la guerra e rimandava dunque anche la vittoria.

L'opuscolo segnalava il valore della nota del 1° agosto, accettando la quale sarebbe sorta «un'era nuova per l'umanità»¹⁵⁴. Nel discuterne l'importanza, ometteva tuttavia il celebre passaggio sull'«inutile strage»¹⁵⁵ e ammoniva i fedeli a non rinnegare la disciplina civile, «per dar retta a chi vuol pescare nel torbido»¹⁵⁶. Attraverso una lettura corredata dalle tipiche tesi intransigenti, il significato complessivo del documento veniva depotenziato e ricondotto a un generico appello per il dopoguerra. L'esperienza bellica conservava il suo valore come via attraverso cui ripristinare un assetto ierocratico, nel quale gli istituti del disarmo e dell'arbitrato, indicati da Benedetto XV, avrebbero portato vantaggi innegabili.

Se verrà effettuato il disarmo colla soppressione della leva militare obbligatoria, tu non piangerai più, i tuoi figli assenti, perché costretti a fare il soldato. E poi le spese che la Nazione risparmierà e le tante braccia che resteranno al lavoro e alla produzione?... Se verrà istituito il tribunale internazionale per risolvere le questioni tra popolo e popolo, non ci saranno più guerre¹⁵⁷.

Nonostante le dichiarazioni di obbedienza al potere politico, venivano in tal modo ripetuti quegli argomenti all'origine delle *rumeurs infâmes*, che mettevano in dubbio il patriottismo del clero e consideravano i pronunciamenti del *pape boche* e dei suoi seguaci come ispirati dagli austro-tedeschi. Si trattava del *topos* della

¹⁵¹ *I preti e la guerra*, cit., pp. 11-13: «La canaglia grida oggi contro i preti per poter domani gridare: *Abbasso i preti! Abbasso la religione! Abbasso la proprietà privata!* E forse... qualche altro abbasso...».

¹⁵² *Ivi*, pp. 8-9 e pp. 13-14.

¹⁵³ *Ivi*, p. 3 e p. 7.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 15.

¹⁵⁵ Sul significato di quell'espressione nel contesto diplomatico della nota pontificia cfr. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., pp. 39-46; G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/2, pp. 736-743.

¹⁵⁶ *I preti e la guerra*, cit., p. 15.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

guerra come punizione divina per le colpe del mondo moderno e delle critiche sottintese al governo italiano, perché indisponibile ad accogliere le proposte pontificie sulla pace¹⁵⁸.

A più riprese la stampa cattolica fiorentina difese il «povero e deprecato *Prete di campagna*» che, «calunniato dai massoni, deriso dal super-giornalone di casa Albertini» (il *Corriere della sera*), aveva compiuto in varie situazioni l'«alto apostolato a vantaggio della Patria»: «nel comitato di assistenza, nel rudimentale segretariato del popolo, nella raccolta della lana pei combattenti, nella propaganda della rassegnazione cristiana»¹⁵⁹. Allo stesso modo, venne denunciata, incorrendo spesso nella censura, la sistematica «campagna anticattolica» seguita alla nota papale e alla rotta di Caporetto: una vera e propria «caccia ai preti, ai parroci, alle persone del clero per coglierli in fallo», come se questi, non essendo «guerrafondai», dovessero essere considerati sabotatori «alla pari dei socialisti» e come se chiunque parlasse di pace, persino il papa, fosse un «disfattista»¹⁶⁰. La risposta imitava lo schema criminalizzante insito negli attacchi contro i sacerdoti. Ne condivideva il presupposto – il complotto ad opera di un nemico interno – ma lo rovesciava: le critiche della stampa liberale, in verità eterogenee e accompagnate da attestazioni di stima per il clero, furono ricondotte a una cospirazione diabolica ordinata dalla «setta», per tradire il popolo italiano e distruggere il cristianesimo¹⁶¹. La campa-

¹⁵⁸ Per le polemiche al riguardo sulla stampa cattolica fiorentina, cfr. Tagliaferri, cit., pp. 238-243; a livello nazionale, cfr. Giovannini, cit., pp. 288-289 e pp. 297-300. Sulla natura delle dicerie infamanti sul clero si veda J.-J. Becker (con la collaborazione di A. Becker), *La France en guerre 1914-1918. La grande mutation*, Paris, Complexe, 1988, pp. 109-112; J. Fontana, *Les catholiques français pendant la Grande Guerre*, Paris, Cerf, 1990, pp. 149-159; J.F. McMillan, *French Catholics. Rumeurs Infâmes and the Union sacrée, 1914-1918*, in *Authority, identity and the social history of the Great War*, a cura di F. Coetzee e M. Shevin Coetzee, Providence, Berghahn, 1995, pp. 113-132. Famoso il discorso di Sonnino del 23 ottobre 1917, in cui il ministro definì la nota papale d'«ispirazione germanica»: cfr. A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 195-196.

¹⁵⁹ *Il prete di campagna*, «La squilla», 4 agosto 1917, p. 1; *I preti di campagna*, «Sc», 4 agosto 1917, p. 364.

¹⁶⁰ P.A.R., *Calunnie e contraddizioni (Il perché della campagna anticattolica)*, «La squilla», 8 aprile 1918, p. 1; sui rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano durante la guerra cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, pp. 13-58; D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi della stampa italiana*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 679-737.

¹⁶¹ Uno dei capi d'accusa più utilizzati fu quello del congresso massonico internazionale svoltosi a Parigi nel giugno 1917, nel quale vennero discussi i futuri assetti territoriali dell'Europa. I resoconti della stampa fecero intendere in modo tendenzioso che la delegazione italiana avesse rinun-

gna diffamatoria dei nazionalisti contro la massoneria trovò così nella Chiesa fiorentina una valida alleata¹⁶².

Nella diocesi fiorentina, durante la guerra, vi furono altre due categorie di sacerdoti guardate con particolare sospetto e sottoposte all'attenta sorveglianza delle autorità politiche ed ecclesiastiche: gli internati e i profughi¹⁶³. L'afflusso di preti rifugiati dalle regioni di confine, e in particolare dalle diocesi di Udine, Concordia, Trento e Gorizia, cominciò dal giugno 1915 e raggiunse il culmine dopo la rotta di Caporetto. La curia arcivescovile tenne su di essi una schedatura aggiornata¹⁶⁴, dalla quale le dimensioni del fenomeno appaiono piuttosto consistenti¹⁶⁵.

I presbiteri trasferiti a Firenze per il sospetto di spionaggio furono imprigionati nella fortezza del Belvedere oppure destinati al domicilio coatto in conventi di clausura, con l'obbligo di presentarsi periodicamente presso le autorità di polizia. Da parte loro provennero suppliche insistenti per ricevere «un incarico di assistenza religiosa», vedere garantita la propria sussistenza attraverso «le elemosine di messe» ed ottenere l'esonero «dall'obbligo avvilente di presentarsi in Questura una volta a settimana»¹⁶⁶. In particolare, suscitò un discreto clamore il caso del friulano don Giovanni Maria Concina, dinamico promotore delle leghe cattoliche dei coloni, al quale fu contestato il fatto di «essere stato 9 volte in Austria fra il 13

ciato ad ogni diritto sulla Dalmazia a favore dei serbi. Sulla vicenda cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 251-253.

¹⁶² Cfr. R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra grande guerra e fascismo*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 337-416.

¹⁶³ Sul tema si rimanda a *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006; A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Paris, Noesis, 1998. Sull'internamento del clero delle zone occupate si vedano le osservazioni di Procacci, *L'internamento di civili in Italia*, cit., pp. 39-40; D. Ceschin, *Confino di guerra. Gli internati civili tra disfattismo, persecuzione e repressione*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/1, cit., pp. 216-228.

¹⁶⁴ La Congregazione Concistoriale chiese ai vescovi d'inviare gli elenchi dei sacerdoti e chierici «profughi delle terre invase o minacciate d'invasione, e di quelli internati», indicandone i mezzi di sussistenza: AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 1, n. 17, circolare della S. Congregazione Concistoriale agli ordinari d'Italia del 25 aprile 1918.

¹⁶⁵ Nel 1917 risultavano oltre trenta sacerdoti profughi schedati, 18 dei quali provenienti dalla diocesi di Udine: ivi, b. 101, fasc. 9, nn. 16-18 e fasc. 10. Nel gennaio 1916 i sacerdoti internati a Firenze erano oltre una decina, di cui alcuni fatti prigionieri dalle truppe italiane: ivi, b. 100, fasc. 12, n. 49.

¹⁶⁶ Era questa la richiesta di dodici «Parroci trentini internati a Firenze», s.d.: ivi, b. 96, fasc. 8, n. 20. In alcuni casi i cappellani al fronte trasmisero raccomandazioni di parroci delle zone di guerra a favore dei preti internati al forte Belvedere, «i quali desidererebbero aver modo di poter celebrare la S. Messa»: cfr. ivi, b. 101, fasc. 4, n. 21, cartolina di A. Santoni ad A.M. Mistrangelo del 5 agosto 1915.

marzo 1915 e i primi di maggio, aver dimorato nel Quarnaro ecc»¹⁶⁷. Il provvedimento si basava su circostanze del tutto infondate e nascondeva in realtà la volontà di colpire il parroco di Prata per la sua attività sindacale¹⁶⁸. Scrivendo al vescovo di Concordia Francesco Isola, lo stesso Concina dichiarò di non riuscire a capacitarsi dell'«odiosa e immeritata misura», lamentando il suo «crepacuore» per l'essere annoverato tra i nemici della patria¹⁶⁹. Il sacerdote, posto agli arresti presso le monache di S. Spirito a Varlungo, si difese apertamente dalle calunnie, riconducendole a una «losca manovra» dei suoi avversari o a «un ricatto di qualche poliziotto», contro di lui che non aveva mai mancato «ai doveri dell'onesto cittadino»¹⁷⁰. In una lettera del 6 agosto 1915 pubblicata su *L'unità cattolica*, che aveva seguito la sua vicenda denunciando la campagna faziosa condotta dagli anticlericali per «livore di parte», egli ribadì il proprio attaccamento alla nazione, affermando con orgoglio di aver istruito il popolo «sui doveri del patriottismo» e di aver «fatto in Chiesa speciali preghiere per la vittoria delle armi italiane»¹⁷¹. Nelle lettere private inviate a Mistrangelo, Concina lamentò la condizione dei preti internati, costretti «bis in hebdomada, a fare *atto di presenza* all'uno o all'altro dei vari Commissari», come i «volgari delinquenti»: «tanto più che spesso gli impiegati di servizio ci trattano senza alcun riguardo alla nostra veste»¹⁷². Il vicario generale, interessato a mantenersi allineato alle sollecitazioni del governo, consigliò il sacerdote friulano di mantenere un contegno prudente ed ossequioso, esortandolo a non ricorrere al re e a «pazientare», nonostante i «questurini» continuassero

¹⁶⁷ Ivi, b. 100, fasc. 12, n. 56, lettera di G.M. Concina a M. Cioni del 21 aprile 1916. G.M. Concina (1868-1936), compagno di seminario di don G. Lozer, trascorse a Firenze undici mesi di internamento per accuse di austriacantismo; parroco di Prata (Pordenone) dal 1896, partecipò al movimento murriano, attirando la condanna dal vescovo F. Isola per modernismo. Fedele agli ideali democratico-cristiani, si impegnò nell'organizzazione sindacale dei contadini. Nel dopoguerra sostenne il PPI; nel 1927 fu arrestato e spedito al confino (poi graziato) perché ritenuto antifascista. Cfr. P. Zovatto, *Concina, Giovanni Maria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/1, cit., p. 247.

¹⁶⁸ Cfr. V. Chiandotto, *Giovanni Maria Concina. Una vita per le classi contadine*, in *L'opera sociale, politica e pastorale di Giovanni Maria Concina*, San Vito al Tagliamento, Ellerani, 1989, pp. 65-72.

¹⁶⁹ Ivi, p. 67.

¹⁷⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 12, n. 53, lettera di G.M. Concina ad A.M. Mistrangelo dell'8 aprile 1916. Nel 1917 don Concina individuò i responsabili del suo arresto in alcuni possidenti locali che, d'accordo con le autorità di pubblica sicurezza, vollero vendicarsi per le modifiche dei contratti colonici a vantaggio dei lavoratori. Cfr. Chiandotto, cit., p. 100.

¹⁷¹ *Protesta di un Parroco*, «Uc», 10 agosto 1915, p. 1; *All'ombra del Cupolone*, 1° agosto, ivi, p. 3.

¹⁷² AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 10, n. 11, scheda n. 27 «Concina Giovanni Maria», con allegata una lettera di G.M. Concina a M. Cioni, del 31 agosto 1915.

ad interrogarlo «minutamente» circa le sue opinioni politiche e su di lui pendesse la minaccia di essere recluso in Sardegna¹⁷³. La curia, ritenendo Concina non colpevole ma soltanto imprudente, agì in modo defilato, rifuggendo clamori e polemiche che potevano alimentare dissensi e generare l'equivoco di un'opposizione cattolica al regime penale di guerra; ne ottenne così la liberazione (giugno 1916).

Un caso analogo fu quello di don Pietro Muzzolini, dell'arcidiocesi di Gorizia, internato a Firenze come cappellano presso le Figlie del S. Cuore (3 agosto 1917)¹⁷⁴. In varie occasioni, insomma, Mistrangelo si adoperò per scongiurare l'adozione di misure repressive o l'aggravamento delle condizioni detentive del clero, accettando tuttavia la politica bellica di restrizione dei diritti civili che colpiva anche gli ecclesiastici¹⁷⁵.

Il problema dei sacerdoti profughi¹⁷⁶ in parte si confuse con quello degli internati, caratterizzandosi essenzialmente come una questione di ordine pubblico. Com'è noto, i pregiudizi verso i preti rifugiati furono assai diffusi e si appuntarono sulla loro presunta inoperosità e sulle loro simpatie "austriacanti"¹⁷⁷. La questura domandò ed ottenne che essi, prima di essere inviati nelle parrocchie della città o della campagna, si presentassero per ottenere un'autorizzazione preventiva. Anche in questo caso, la curia offrì la sua leale collaborazione al quadro autoritario e poliziesco instaurato dalla legislazione eccezionale di guerra, con il fine di esercitare un'azione condivisa di controllo sugli spostamenti e sulle idee dei rifugiati¹⁷⁸.

¹⁷³ Scheda 27 «Concina Giovanni Maria», cit.; i parrocchiani di Prata arrivarono ad organizzare manifestazioni di protesta contro la detenzione di don Concina. *L'unità cattolica* contribuì a dare scalpore alla sua vicenda.

¹⁷⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 10, n. 21.

¹⁷⁵ Ad esempio nel 1917 aveva scongiurato l'invio in Sardegna di don Antonio Pizzato, parroco di San Vito e Roveri (Belluno), internato a Firenze sotto l'accusa di aver incitato un soldato alla diserzione ed auspicato la vittoria dell'Austria. Cfr. la lettera di L. Pellizzo [vescovo di Padova] a Benedetto XV s.d. [ma aprile 1917], riportata in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 137-138. La curia, sebbene sollecitata dal provinciale dei Frati Minori, non intervenne invece nel caso dello sloveno p. Biagio Farčnik, residente nel convento d'Ognissanti perché studente all'Accademia delle Belle Arti. Il frate aveva ricevuto l'ordine di partire per il «Campo di concentrazione» in Sardegna. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 43, fasc. 11, n. 6, lettera di L. Giraldi ad A.M. Mistrangelo del 15 giugno 1915. Sul verso Cioni appuntò: «Le persone austriache di nazionalità tedesca, devono partire. Prefetto – 18 giugno 1915».

¹⁷⁶ Vari documenti al riguardo in AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 1.

¹⁷⁷ Su questo tema cfr. Ceschin, cit., pp. 187-200.

¹⁷⁸ Cfr. la corrispondenza raccolta in AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 12. Sulle misure di controllo sociale e di repressione del dissenso durante la guerra, si veda Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 11-42; Ead., *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-99.

Alcuni sacerdoti profughi furono alloggiati nel Convitto Ecclesiastico già all'indomani dell'intervento italiano¹⁷⁹; dopo Caporetto, diversi preti e chierici vennero accolti nel seminario della Calza¹⁸⁰. Essi trovarono però diverse difficoltà ad essere accolti presso le parrocchie, essendo solitamente ritenuti un peso economico insostenibile: i preti diocesani «non credon bene di pigliarseli seco», affermava con amarezza il vicario generale Cioni nell'estate 1915¹⁸¹. Il loro sostentamento fu assicurato dalle elemosine per le messe inviate dalla Segreteria di Stato e dal vescovo castrense, oppure raccolte dai fedeli trentini, friulani e fiorentini¹⁸². L'identità dei sacerdoti sfollati fu quella di un corpo separato, che svolgeva principalmente il proprio ministero presso gli enti di sostegno per i profughi, allestiti in città e in provincia; la loro presenza, dopo lo *choc* della rotta militare, ebbe un grosso impatto emotivo, incarnando il desiderio di riscossa patriottica diffuso nei ceti medi. Gli «esuli di Caporetto» occuparono la scena pubblica come vittime della guerra, attori della coesione nazionale, protagonisti della mobilitazione contro il nemico austro-tedesco. Ad esempio, il 28 gennaio 1918 – giorno in cui si compiva «il terzo mese dal doloroso abbandono delle terre invase» – i «sacerdoti friulani Profughi in Firenze» organizzarono in S. Maria Novella una solenne messa funebre per i «non sopravvissuti a questa prova tremenda», pregando per il loro ingresso nella «patria celeste»; il suffragio dei profughi morti in seguito ai tragici avvenimenti assumeva un chiaro contenuto politico, in quanto avrebbe affrettato la restituzione di quella «patria terrena» che, dicevano, «Dio ci aveva pur data e che l'invasore male ha voluto strapparci»¹⁸³.

¹⁷⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 12, n. 24, lista dei sacerdoti profughi dimoranti al Convitto Ecclesiastico al 27 luglio 1915. A quella data erano 12.

¹⁸⁰ Dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», p. 12. Per decisione della S. Congregazione dei Seminari e per disposizione dell'arcivescovo A.A. Rossi, tutti i chierici profughi del seminario di Udine, frequentanti le classi ginnasiali, furono concentrati nel seminario fiorentino: *Provvedimenti di S. E. Mons. Arcivescovo di Udine*, «Il giornale dei profughi», 2 dicembre 1917, p. 2.

¹⁸¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 4, fasc. 1, n. 19, minuta di M. Cioni ad A.M. Mistrangelo del 3 luglio 1915. Il proposto di Certaldo don Alessandro Pieratti, a proposito della richiesta di accogliere con sé il sacerdote udinese Iacopo Lovo, osservava: «ma cosa gli do al nuovo venuto, se si eccettua la messa [...]? Il trattamento solo, tenendolo presso di me». Cfr. *ivi*, b. 100, fasc. 12, n. 3, lettera di A. Pieratti a M. Cioni del 23 giugno 1915.

¹⁸² La documentazione riguardante la distribuzione di elemosine per messe ai sacerdoti profughi e internati (1915-1917) è conservata *ivi*, b. 96, fasc. 8 e *ivi*, b. 101, fasc. 8. Nel 1917 la Commissione Amministratrice dei Profughi della Guerra concesse un sussidio a 34 sacerdoti profughi: cfr. *ivi*, b. 100, fasc. 12, n. 18, elenco dei sacerdoti sussidiati, s.d. [*ma* 1917].

¹⁸³ *Per i profughi ricoverati in Firenze*, «Il giornale dei profughi», 20 gennaio 1918, p. 2.

3. Acculturare il popolo, tra amor di patria e restaurazione cristiana

3.1. Divulgare la guerra: Padre Agnolucci e la *Stella cattolica*

Lo scoppio del conflitto mondiale suscitò sentimenti contrastanti di critica e di fascinazione, previsioni apocalittiche e aspettative palingenetiche: elementi accomunati da un'idea del conflitto come punizione inflitta da Dio per il peccato della modernità, ma anche come momento d'espiazione¹⁸⁴. Le rappresentazioni culturali ecclesiastiche offrirono un apporto importante alla diffusione nella società di un orizzonte messianico, secondo il quale la guerra avrebbe determinato un drastico rinnovamento politico-spirituale della vita associata¹⁸⁵. Anche nel campo cattolico la tragedia bellica alimentò attese e speranze, essenziali nella costruzione di senso e nella mobilitazione contro il nemico¹⁸⁶.

Uno sguardo alla pubblicistica religiosa permette di valutare temi e referenti di quell'aspirazione, che intrecciava il mito della cristianità al culto della nazione innescato dalla guerra¹⁸⁷. Emergono così approcci molteplici e pratiche discorsive plurali¹⁸⁸, il cui destinatario dichiarato (e spesso anche il protagonista) era il "Popolo" dei combattenti e delle retrovie, caratterizzato dal senso comune cattolico, dall'attaccamento ai valori tradizionali, dal patriottismo di marca confessionale.

Un esempio interessante è costituito dal settimanale *Stella cattolica*, edito dalla Tipografia arcivescovile e diretto dal lazzarista Giovanni Battista Agnolucci¹⁸⁹. Si

¹⁸⁴ Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, cit., pp. 28-48; Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana*, cit., pp. 123-125;

¹⁸⁵ Cfr. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit.; Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 351-379; Becker, *La guerre et la foi*, cit., pp. 15-55; Id., *Messianismi, retaggio della violenza, totalitarismi*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau e Becker, cit., vol. II, pp. 553-563.

¹⁸⁶ Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, pp. 43-75.

¹⁸⁷ Sul tema della nazionalizzazione della fede, riflesso della sacralizzazione della nazione, cfr. D. Menozzi, *Introduzione* a «Rivista di storia del cristianesimo», 2006, III, n. 2 (numero monografico *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*), pp. 305-309; Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., pp. 212-226; R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, «Rivista di storia del cristianesimo», I, 2004, n. 1, pp. 129-147; Id., *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente libro di Emilio Gentile*, «Storia contemporanea», XXVI, n. 2, 1995, p. 255-325.

¹⁸⁸ Becker, *Chiese e fervori religiosi*, cit., pp. 120-122.

¹⁸⁹ La rivista era nata nel 1909 sul modello della «Settimana religiosa», ricevendo l'incoraggiamento di Pio X e di Mistrangelo. Quest'ultimo nell'aprile 1914 affermava: «Io faccio voti che non vi sia nella mia Firenze e nella Diocesi famiglia cristiana che non accolga con festa la benedetta *Stella*, che vi porta la luce gioconda della fede, del timor santo di Dio e d'una sana e religiosa istruzione». Cfr. *Mons. Arcivescovo alla "Stella"*, «Sc», 28 gennaio 1911, pp. 65-66. A

trattava di una rivista d'indole "popolare", appartenente a quel filone giornalistico intransigente che intendeva contrapporsi alla cultura laica, diffondendo nelle famiglie "buone letture" che volgarizzavano i contenuti della catechesi e la precettistica etico-politica¹⁹⁰. Comprensibile ai più e dal registro linguistico semplificato, la sua forza stava nella ripetitività e nella presa emotiva degli argomenti affrontati, piuttosto che nella loro esposizione coerente e ragionata. Alla *Stella* si aggiunse nel 1912 il *Foglietto della domenica* (poi *Foglietto domenicale*), una pubblicazione di corredo che conteneva il vangelo della settimana, profili di santi e articoli di «istruzione cristiana»¹⁹¹. Entrambi i periodici erano rivolti ai parroci, ai direttori di ricreatori e, in generale, alle famiglie cattoliche, con lo scopo di contrastare, come si leggeva in un pieghevole illustrativo, «il lavoro dei nemici della nostra santa religione»¹⁹². La loro tiratura raggiunse dimensioni piuttosto consistenti¹⁹³, grazie anche all'approvazione della curia fiorentina, la cui sintonia è dimostrata dal fatto che p. Agnolucci fu dispensato dalla revisione ecclesiastica fino al settembre 1916, quando quell'incarico fu affidato a mons. Fanelli¹⁹⁴.

Le due riviste rimarcarono più volte come il cattolico che comprava la «cattiva stampa» dei liberali e dei socialisti fosse un «traditore» della religione ma anche della patria, rendendosi «complice delle mene settarie» e delle «dottrine antipa-

sottolineare la doppia devozione a Maria e al papato, nella copertina compariva un'immagine della Madonna incoronata con le insegne papali, con alle spalle la cattedrale di S. Maria del Fiore e la basilica di S. Pietro. G.B. Agnolucci (1874-1953), originario di Duddova (Arezzo), vestì l'abito della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli nella casa di Montecitorio a Roma (1888), fu ordinato sacerdote nel 1897 dal card. Svampa e giunse a Firenze nel 1902; trasferito nuovamente a Roma nel 1923, negli anni '30 fu superiore della casa di Cortona. Cfr. APRCM, *Schedari sacerdoti e fratelli laici*, scheda «Agnolucci Giovan Battista»; ivi, *Documenti personali confratelli*, fasc. «Agnolucci».

¹⁹⁰ Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale*, cit., pp. 193-219; sulla cultura popolare cattolica tra Otto e Novecento cfr. S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, Angeli, 1990, pp. 9-65 e pp. 121-206.

¹⁹¹ Purtroppo l'unica collezione del *Foglietto domenicale*, conservata un tempo presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è andata alluvionata; rimangono soltanto esemplari sparsi in altre biblioteche toscane e nell'archivio arcivescovile.

¹⁹² AAF, *Cancelleria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 11, n. 7, pieghevole «Foglietto della domenica. Pubblicazione settimanale d'istruzione cristiana» s.d. [ma 1912]. La «Pagina di Varietà» (barzellette, rebus, indovinelli) e le pubblicità di prodotti come le creme di bellezza fanno supporre il fatto che la *Stella cattolica* fosse destinata in prevalenza a un pubblico di lettrici d'estrazione piccolo-medio borghese. Le risposte ai giochi sembrano confermare tale ipotesi.

¹⁹³ Dalle pubblicità comparse sulla *Stella*, si ricava che a inizio 1915 venivano stampate circa 50.000 copie del *Foglietto* a settimana. La *Stella* veniva venduta, a un prezzo modico, anche in abbonamento cumulativo con *L'unità cattolica* ed il *Corriere d'Italia*.

¹⁹⁴ Ivi, *Cancelleria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 13, n. 21, lettera di G.B. Agnolucci a M. Cioni del 14 settembre 1916.

triottiche e rivoluzionarie»¹⁹⁵. Lavorava infatti per la rovina della nazione chi considerava «il Papa schiavo e magari fuori d'Italia, per dar questa in mano alla canaglia ebraica e framassonica»¹⁹⁶.

La *Stella* si interessò per la prima volta della «spaventosa guerra» in occasione della morte di Pio X, che ne era stato «la più grande e la più innocente vittima»¹⁹⁷. Durante la neutralità Agnolucci parlò di un'«ora profondamente triste», dominata da un «soffio malsano di sensualità, di egoismo e di ribellione», che era all'origine del giusto castigo divino¹⁹⁸; sottolineò inoltre la decadenza della patria italiana, «divisa» perché scristianizzata, ponendo al di sopra di essa l'«umanità» incentrata sull'universalismo cattolico¹⁹⁹. Il concetto della guerra come catastrofe della «civiltà moderna, agonizzante, putrida, deicida» venne consegnato al pubblico con un articolo del poeta reazionario Domenico Giuliotti, già pubblicato su *La nazione* e riprodotto integralmente nel dicembre 1914. In polemica con la propaganda interventista, lo scritto sosteneva che il «responsabile di questo flagello inaudito» non era «l'imperatore di Germania o quello d'Austria», ma «l'Uomo» in quanto tale, che aveva «disertato la chiesa», erigendo la società sulla «bestialità inamidata»²⁰⁰. Tuttavia, a fianco di questa interpretazione, affiorò precocemente nelle pagine del settimanale una linea che simpatizzava con le ragioni della Francia e del Belgio occupato. Una rubrica, dal titolo *Echi della grande guerra*, innalzò la lotta delle due nazioni contro il tedesco invasore ad *exempla* di eroismo cristiano e vi rintracciò la tutela dei valori cattolici. La preferenza accordata da Agnolucci alla repubblica laica e alla monarchia cattolico-liberale, pur avendo un risvolto biografico (la casa madre dei lazzaristi si trovava a Parigi), era tutt'altro che scontata. Opposta, per esempio, fu la posizione de *L'unità cattolica* che, su una pregiudiziale di «neutralità assoluta», che non nascondeva però la predilezione per l'impero austro-ungarico²⁰¹, si vantò di «dispiacere tanto ai tedeschi quanto ai francesi o inglesi». Il giornale affermò che il popolo belga «stava disgraziata-

¹⁹⁵ *Il traditore della propria causa*, «Sc», 23 gennaio 1915, p. 53.

¹⁹⁶ *Un traditore*, «Foglietto della domenica», 21 gennaio 1912, pp. 9-10.

¹⁹⁷ *In morte di S.S. Pio X*, «Sc», 29 agosto 1914, pp. 545-547.

¹⁹⁸ La direzione, *Sua santità Benedetto XV*, «Sc», 12 settembre 1914, pp. 577-578.

¹⁹⁹ *La suprema necessità*, *ivi*, 5 settembre 1914, pp. 561-562.

²⁰⁰ D. Giuliotti, *L'agonia del Mostro*, *ivi*, 12 dicembre 1915, pp. 787-788. In una nota di premessa il direttore osservava che l'articolo racchiudeva «delle grandi verità».

²⁰¹ [A. Cavallanti], *Polemichette*, «Uc», 19 gennaio 1915, p. 1, citato in Tagliaferri, *cit.*, p. 213.

mente pagando il fio, in modo terribile, per aver prestato fede ingenuamente alla possibilità di un diritto che non riconosceva Iddio per suo fondamento»²⁰².

L'utilizzo di fonti francofone fu in seguito favorito dalla propaganda estera dell'Intesa, che a partire dal 1915 ebbe nell'*Institut français* di Firenze un importante centro d'irradiazione²⁰³. Uno dei referenti culturali della *Stella* fu il rettore dell'*Institut catholique de Paris* Alfred Baudrillart, fervido sostenitore della crociata nazionalreligiosa contro i tedeschi e presidente del *Comité catholique de propagande à l'étranger*²⁰⁴. Una certa influenza dovette essere esercitata anche dai religiosi francesi di passaggio da Firenze²⁰⁵.

La polemica del periodico contro la Francia radicale e «giacobina» restò comunque molto forte; ad essa fu infatti addossata la responsabilità d'aver consegnato il paese nelle mani della «Germania protestante». Nel mirino finì soprattutto la «stampa liberale, settaria ed affarista», che, combattendo la Chiesa, aveva fiaccato «le razze latine» rendendole «schiave delle razze tedesche» e delle «razze slave»²⁰⁶. Agli occhi di un collaboratore, che riprendeva le tesi espresse dall'autorevole *La croix* sulla natura del risveglio religioso, il ministero dei preti soldati ed infermieri sui campi della Marna preparava la riscossa della Francia cattolica. In tal modo veniva sviluppato un paradigma da estendere a tutto il continente: la rinascita di una nazione ufficialmente cristiana e potente attraverso l'esercizio della forza militare²⁰⁷. Veniva in tal modo avvalorata una lettura dico-

²⁰² Franco da Mirabello, *Il disastro belga*, ivi, 14 ottobre 1914, citato in Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 331-332. Anche la conciliatorista *Rassegna nazionale* mostrò inizialmente, su basi conservatrici, posizioni filotripliciste: cfr. ivi, pp. 325-367.

²⁰³ Sul ruolo dell'Istituto Francese di Firenze nella propaganda bellica cfr. I. Renard, *L'Institut Français de Florence (1900-1920). Un épisode des relations franco-italiennes au début du XX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2001, pp. 319-359. Nell'archivio arcivescovile, ad esempio, sono conservati vari numeri del bollettino della Camera di Commercio di Parigi, contenenti notizie di guerra: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 98, fasc. 7, n. 11.

²⁰⁴ P.C., *Sotto i colpi del flagello...*, ivi, 12 settembre 1914, pp. 643-645. Sull'elaborazione di Baudrillart durante la guerra, cfr. *Cardinal Alfred Baudrillart*, a cura di P. Christophe, Paris, Cerf, 2006, pp. 7-90; R. Rossi, *Baudrillart e la coscienza nazionale della Francia. 1905-1921*, Roma, Studium, 2002, pp. 135-169.

²⁰⁵ Su «Il rosario», rivista della provincia romana dei Padri Predicatori stampata nel capoluogo toscano, fu pubblicata ad esempio la testimonianza di una terziaria domenicana di Digione giunta a Firenze, che narrava le tragiche sorti dei conventi di Le Saulchoir, di Aubange e di Lovanio. Cfr. *Notizie dalla guerra...*, «Il rosario. Memorie domenicane», 1° gennaio 1915, p. 61.

²⁰⁶ *Ipocriti!*, «Sc», 7 novembre 1914, p. 707.

²⁰⁷ *Sui campi di battaglia. Episodi di eroica carità sacerdotale*, ivi, 12 settembre 1914, pp. 628-629. Sulle posizioni del giornale degli assunzionisti francesi cfr. Ch. Monsch, *La Croix et le nationalisme (1883-1917)*, in *Cent ans d'histoire de «La Croix»*, a cura di R. Rémond e É. Poulat, Paris, Le Centurion, 1988, pp. 216-226. Il tema della fede come fattore necessario al valore militare

tomica del conflitto, nei termini di uno scontro epocale tra cattolicesimo latino da un lato e protestantesimo germanico dall'altro. Non scomparve però la dialettica, interna allo schieramento alleato, tra patriottismo cattolico e pseudo-patriottismo anticlericale. La figura di Ernest Psichari – ufficiale convertitosi al cattolicesimo nel 1913, divenuto terziario domenicano e morto nelle prime settimane di combattimento – fu celebrata come un'icona della nazione «tradizionale cristiana ed eroica», contro quella «putrida e marcia della radicaleria massonica»²⁰⁸.

L'idea della violenza bellica come levatrice di eroismo e di fede cristiana era già maturata durante la campagna di Libia, quando il *Foglietto* aveva ospitato lettere di soldati che collegavano la sconfitta dei «maledetti turchi» all'abbandono delle idee socialiste o anticlericali²⁰⁹.

Nel 1914 il discorso sulla guerra fu ancora corroborato da alcuni racconti di religiose belghe (le Sœurs de la Providence di Champion, che risiedevano nel monastero di S. Silvestro e nell'istituto di Badia a Ripoli) e francesi (le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli), in contatto con le loro consorelle fiorentine. Le testimonianze riportavano episodi di pietà, eventi miracolosi attribuiti a preghiere e a medaglie devozionali, scene drammatiche di delitti commessi dagli invasori: tutto ciò nell'ottica della giusta guerra dell'Intesa contro i crudeli aggressori²¹⁰.

La guerra «che è la più abominevole calamità» veniva elevata, attraverso questi scritti, a «valida produttrice di energia e di eroismo»²¹¹. In confronto al magistero di Benedetto XV e di Mistrangelo, la rivista di Agnolucci pose l'accento sulla positività dello scontro bellico nel rigenerare la nazione, in Francia come in Italia. Per il lazzarista la «guerra fratricida» aveva delle «conseguenze buone», poiché richiamava gli uomini al rispetto dei «diritti di Dio»²¹² e ristabiliva i diritti della

fu ripreso in diverse occasioni: cfr. ad esempio C. Bertini, *Fede ed eroismo*, «Sc», 9 ottobre 1915, pp. 639-640.

²⁰⁸ *Echi della grande guerra. Un soldato terziario*, «Sc», 9 gennaio 1915, p. 24. Sulla figura di Psichari cfr. Becker - Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 112-114; F. Dufour, *Soldat de France, soldat du Christ: la justification divine de l'armée chez Ernest Psichari*, in *Théologies de la guerre*, cit., pp. 45-57.

²⁰⁹ *Dal campo della guerra*, «Foglietto della domenica», 21 gennaio 1912, pp. 11-12.

²¹⁰ *Episodi di Guerra e voci di Fede*, «Sc», 24 ottobre 1914, pp. 679-81 e 31 ottobre 1914, pp. 692-694.

²¹¹ *Echi della grande guerra. Il cieco e lo storpio*, ivi, 12 dicembre 1914, p. 796.

²¹² A.[gnolucci], ivi, 2 gennaio 1915, pp. 3-4: «Tanti che nella pace erano lontani da Dio, che vivevano come se colla morte tutto finisse, sotto i colpi del flagello sono rientrati in sé stessi e la indifferenza e l'empietà di cui facevano pompa hanno lasciato il posto al pentimento, alla vita cristiana, che cercano di vivere ora con ardore e con costanza». Cfr. anche Id., *7 febbraio*, ivi, 30

patria, anch'essi sanciti da Cristo, compreso quello di esigere la vita dai suoi figli. Un commento del passo di Matteo 12,15-21 («*Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio*») sintetizzò perentoriamente il dovere di ogni cittadino verso la comunità nazionale: «Alla patria il braccio, l'onore, e, al bisogno, il sangue. A Dio l'amore sopra tutto, la coscienza, l'anima»²¹³.

Il conflitto mondiale fu generalmente presentato ai lettori come una prova salvifica, che permetteva «la demolizione completa di tutto il castello della moderna filosofia della vita», inclusa la falsa «propaganda pacifista» svincolata dal magistero papale²¹⁴. La partecipazione alla guerra accelerava quel processo: le lettere di alcuni sacerdoti francesi pubblicati sulla rivista attestavano il *revival* religioso nelle trincee e l'avvenuta purificazione spirituale degli arruolati²¹⁵. In questa logica, l'intervento dell'Italia apparve ad Agnolucci un «penoso dovere», da compiere con «animo sereno», «rassegnazione» e «coraggio»²¹⁶. L'arrivo dell'«ora solenne», dalla quale il paese sarebbe uscito rinnovato, richiedeva l'abbandono dei «giusti risentimenti» per i torti ricevuti dallo Stato italiano e l'obbligo di riconoscersi nell'*union sacrée*²¹⁷. L'aspettativa della redenzione nazionale attraverso la vittoria bellica costituì un *topos* più volte utilizzato.

La criminalizzazione dei «barbari» tedeschi saldò efficacemente la difesa della religione a quella della patria. I drammatici resoconti dalle zone invase, che descrivevano le «atrocità» contro i belgi e i francesi, ricalcarono gli stereotipi propagandistici divenuti frequenti nella pubblicistica italiana, anche prima dell'entrata in guerra²¹⁸. I dettagli circa la violenza terroristica sulle popolazioni civili contribuì

gennaio 1915, pp. 65-66; per domenica 7 febbraio era stata indetta da Benedetto XV una giornata di preghiera per la pace, in funzione riparatoria. Il tema dei diritti di Dio, calpestati nella vita pubblica e privata, fu ripreso anche dopo l'entrata in guerra: *In alto i cuori!*, ivi, 3 luglio 1915, pp. 417-419.

²¹³ *Vangelo della Domenica*, ivi, 31 ottobre 1914, pp. 694-695.

²¹⁴ *Pag., Ora di prova*, ivi, 10 aprile 1915, pp. 225-228.

²¹⁵ *Echi della grande guerra. Come muoiono i soldati cristiani!*, cit., pp. 211-213.

²¹⁶ *Nell'ora solenne*, «Sc», 29 maggio 1915, pp. 337-338.

²¹⁷ *La guerra e i Cattolici*, ivi, 12 giugno 1915, pp. 371-372.

²¹⁸ Si veda ad esempio *Echi della grande guerra. Il parroco di Nomeny*, cit. Un esempio di pubblicazione di un nazionalista, fiorentino d'adozione, è E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, Firenze, Bemporad, 1915. Proprio Gray polemizzò con il sen. Alessandro Chiappelli, che su *La nazione* aveva liquidato la propaganda belga come una delle «correnti artificiali di sentimenti» incautamente consentita, con l'effetto «assai pernicioso di eccitare soverchiamente il sentimento pubblico» contro la Germania: Id., *Neutralità o viltà? (ad Alessandro Chiappelli)*, «Il volere d'Italia», 13 gennaio 1915, pp. 1-2. Sul tema dell'odio antitedesco cfr. Ventrone, *La seduzione to-*

rono a costruire l'immagine di un nemico esecrabile e da disprezzare in modo assoluto²¹⁹. La brutalità dell'esercito occupante fu enfatizzata, sottolineando la gratuità di una violenza che si accaniva in modo sacrilego contro le chiese, i sacerdoti e gli oggetti di culto²²⁰. Vari bozzetti furono dedicati ai «martiri ignoti» della furia tedesca. Un trafiletto del *Foglietto domenicale* raccontò la storia di un prete belga che era andato a portar l'estrema unzione a un vecchio minatore, che abitava al di là della frontiera.

Vedendogli un fagotto in mano un picchetto di tedeschi supposero che recasse chi sa che cosa. Gl'intimarono di fermarsi, ma il Curato non volle. Lo inseguirono e sulla soglia stessa del presbiterio lo ammazzarono. Poi, come invasi da una rabbia diabolica, invasero il presbiterio. La sorella del Curato, accorsa presso il cadavere del fratello, ebbe il pollice amputato per un colpo di sciabola²²¹.

Un articolo della *Stella*, del giugno 1915, riferì la disumana uccisione dell'anziano curato di Sompuis.

Il Curato, tirato giù dal carretto, cade a terra estenuato. A piccoli gruppi, i soldati della guarnigione vengono ad esaminarlo, quasi come una bestia rara. Erano tutti dei fanatici – ci fu detto più tardi – dei fanatici luterani; e tutti sembravano provare una vera voluttà a sperimentare sul misero corpo, la loro brutalità: lo torturavano con tutto quel che avevano tra le mani: soprattutto col calcio dei loro fucili. [...] Dei tedeschi, data la scalata al veicolo, afferrano il vecchio per le mani e pei piedi, lo dondolano e poi lo buttano sul suolo. Il Curato è ridotto, oramai, ad una massa inerte, dalla quale escono di tratto in tratto, gemiti e grida... [...] Allora lo spettacolo più atroce comincia. A tre, a quattro, i soldati s'avvicinano e, sghignazzando, lo spingono, l'ingiuriano, gli schiacciano le membra coi loro talloni, gli sputano in viso. Dei dragoni, con le loro fruste lo sferzano, poi con gli sproni gli lacerano la veste ed il corpo... Contemporaneamente, altri soldati impadronitisi della domestica, ne fanno scempio, accanto a lui. Al mattino il Curato di Sompuis agonizzava. Lo trasportarono in un'ambulanza. La sera era morto²²².

talitaria, cit., pp. 107-132; Horne - Kramer, *German Atrocities, 1914*, cit., pp. 175-325; Becker, cit., pp. 18-30.

²¹⁹ D. Ceschin, Le champ de bataille de l'Europe. *Il Belgio invaso e la guerra giusta*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. III/2, pp. 580-589. Il re di Belgio Alberto I venne descritto in modo agiografico: cfr. *La fede e la pietà di un Re*, «Sc», 4 dicembre 1915, pp. 774-775.

²²⁰ Il tema della profanazione, simboleggiato dalle chiese devastate e dai crocefissi “mutilati” e fatti a pezzi per opera dei tedeschi, occupò uno spazio importante nella narrazione bellica: cfr. *Visioni di guerra*, ivi, 30 ottobre 1915, pp. 694-696.

²²¹ *Il Curato belga*, «Foglietto domenicale», 28 marzo 1915, p. 52.

²²² *Martiri ignoti*, cit., pp. 391-393.

Gli episodi illustrati preparavano i lettori ad una conclusione inevitabile: «l'anima tedesca è sempre la stessa: feroce e vile»²²³. Vi era una disparità morale tra gli imperi centrali e l'Intesa. Con un'evidente mistificazione, le caratteristiche dei soldati asburgici – compresa l'identità confessionale – erano ricondotte alla raffigurazione di un pangermanesimo senza legge e senza Dio. Una corrispondenza del cappellano militare Silvio Romani si soffermò sul cinismo efferato dei «figli di Attila», in cui egli riconosceva «il belvino istinto di Martin Lutero»²²⁴. Altre «lettere dal campo» denunciarono la totale inciviltà degli austriaci: «non lasciano un paese che il giorno prima non brucino, non rispettano ospedali e chiese», scriveva inorridito un militare dal fronte. La loro spietatezza li portava a far fuoco persino sui «poveri fratelli caduti»²²⁵ e sui cappellani che raccoglievano i feriti²²⁶. Dopo l'armistizio, la rivista pubblicò un articolo di p. Gemelli, tratto da *L'Italia* di Milano, sulla «persecuzione» del clero italiano, rimasto nell'ultimo anno di guerra il baluardo contro «la barbarie dei germanici» e «l'untuosa e contorta avidità austriaca» nelle terre invase²²⁷.

Le rappresentazioni ripetute della violenza austro-tedesca accreditarono l'idea di una guerra civilizzatrice “difensiva” e perciò doverosa, alla quale i cittadini non potevano sottrarsi senza rendersi moralmente indegni. Il loro primo compito consisteva nel pregare per i combattenti. «Mettere Dio dalla nostra parte», scriveva la rivista all'indomani del maggio radioso, «vuol dire marciare verso la vittoria»²²⁸. Nel giugno 1915 la *Stella* lanciò una «crociata di preghiere» al S. Cuore di Gesù. I lettori si dovevano rivolgere ad esso, in chiesa o nelle proprie case, con un duplice obiettivo: attirare la misericordia di Dio – «giustamente irritato» per le colpe degli uomini – e ottenere il suo aiuto per i «supremi interessi» dei soldati in pericolo e della patria intera, affinché l'«ora della prova» risultasse davvero vantaggiosa. La proposta, pur mantenendo un sottofondo intransigente ierocratico, lasciava spazio a una possibile ricezione nazionalistica. Anche la raccomandazione di recitare il

²²³ *I barbari*, «Sc», 21 agosto 1915, pp. 532-533.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Lettere dal campo*, «Sc», 11 settembre 1915, pp. 583-585.

²²⁶ *Visioni di guerra. La raccolta dei feriti sotto la protezione del Crocifisso*, ivi, 25 settembre 1915, pp. 614-615.

²²⁷ A. Gemelli, *Come l'Austria ha perseguitato il clero nelle terre invase*, ivi, 23 novembre 1918, pp. 369-370. In realtà il francescano rimproverava agli austriaci i medesimi provvedimenti repressivi e giudiziari adottati dal governo italiano nei confronti di sacerdoti delle zone di confine.

²²⁸ *Per i nostri soldati*, ivi, 19 giugno 1915, p. 390.

rosario, formalmente invocata per la cessazione del conflitto, rimandò a pubblicazioni devozionali nelle quali il culto alla Madonna si intrecciava all'augurio della vittoria²²⁹. D'altra parte, nella rivista di Agnolucci l'attesa della «vera» pace fu quasi sempre associata a quella del «trionfo» italiano²³⁰. Una poesia pubblicata per «l'esequie di un soldato alpino, era a tal proposito chiara: «Gli uomini duri fan voto e minaccia: / – Signor, la pace dona a noi; ma niuna / pace col drappo giallo e nero in faccia! –»²³¹. Lo stesso lazzarista ricordò il rapporto tra la preghiera del rosario ed il titolo di Maria «Auxilium Christianorum», risalente ai tempi in cui il «Turco minacciava l'Europa» col suo esercito. A Lepanto e a Vienna il rosario dette la forza alle armi cristiane e salvò l'Europa dal «crudele servaggio della fangosa mezzaluna»: allo stesso modo avrebbe sorretto i nuovi eroi nella guerra attuale, a condizione che le donne e gli uomini «restati a casa» abbandonassero i divertimenti e l'inosservanza dei precetti religiosi, per dedicarsi a gesti di penitenza e di espiatione²³². All'interno di questo schema si dava una spiegazione dello stallo del conflitto: non dipendeva dall'inefficacia delle preghiere, quanto dall'azione nociva di coloro che perseveravano in «opere peccaminose»²³³.

Così, nella *Stella*, la guerra assunse le caratteristiche di una nuova crociata, nella quale anche il pontefice si trovò arruolato. Il conflitto mondiale non poteva definirsi in senso stretto una «guerra di religione»; tuttavia «i coefficienti, i suoi esponenti» si riannodavano ai due «scismi funesti»:

²²⁹ A.[gnolucci], *Preghiamo*, ivi, 2 ottobre 1915, pp. 623-624; tra gli opuscoli consigliati vi era quello del sacerdote S. Raia, *L'ultimo assalto al cuore di Maria! Rosario meditato da recitarsi nelle chiese e nelle case durante la guerra. Con la supplica alla Regina del SS. Rosario di Pompei*, Napoli, Russo, 1915. Sul culto mariano in tempo di guerra cfr. Becker, *Les dévotions des soldats catholiques*, cit., pp. 22-26; Ead., *La guerre et la foi*, cit., pp. 59-68.

²³⁰ Così si esprimeva un prete soldato nel suo diario, del quale la rivista pubblicò alcuni stralci: cfr. *Con l'esercito e l'armata (Appunti di un prete militare)*, «Sc», 10 febbraio 1917, pp. 67-71.

²³¹ S. Fino, *Per l'esequie di un soldato alpino morto, lontano, al fronte*, ivi, 18 settembre 1915, p. 595.

²³² A.[gnolucci], *Auxilium Christianorum*, ivi, 6 maggio 1916, pp. 289-291. Il rapporto tra la recita giornaliera del rosario e la vittoria sul nemico comparve in un'accezione irredentistica nella rubrica «Lettere dal campo»: «questa preghiera fu il perno della vittoria di Lepanto contro il Turco e [...] anche oggi deve essere il mezzo per liberare le nostre care terre dalla liberazione straniera». Cfr. *Lettere dal campo*, ivi, 6 novembre 1915, p. 713. Un analogo significato compariva nel racconto di un colonnello francese, che guidava con successo il proprio reggimento all'assalto di una posizione tedesca, tenendo in mano la corona del rosario. Cfr. *Episodi della guerra*, ivi, 20 luglio 1918, pp. 230-231.

²³³ Kappa [P. Cappa], *Quello che si dice*, ivi, 5 agosto 1916, p. 474. L'articolo era tratto da *Il cittadino di Brescia*.

all'apostasia dei Grandi Elettori del Brandeburgo, divenuti la spada del luteranesimo, e allo scisma greco, che sul Bosforo vive da quattro secoli accanto al Califfo. Oggi si danno la mano il Corano e la Riforma²³⁴.

L'azione civilizzatrice del papato era stata interrotta dalla «spada di Maometto» e dall'«eresia di Lutero; di conseguenza, l'annientamento della Germania e della Turchia avrebbe quindi ricreato i presupposti per l'unità del mondo cristiano, sotto la paterna direzione pontificia. La guerra possedeva inoltre una valenza religiosa perché combattuta «per un santo ideale» e per un «dovere supremo», legati alla nazione²³⁵.

Vicino agli atleti della fede, altri uomini son sorti, fieri d'immolarsi per una causa la più sacra di tutte, dopo quella di Dio: la causa della patria. Ebbene! nel nostro secolo, come non è spenta la razza dei martiri, così non è spenta la razza dei guerrieri²³⁶.

Queste parole, scritte dopo Caporetto, non furono dettate dalla contingenza del momento. Il parallelo tra il martirio cristiano ed il sacrificio per la nazione prese corpo in modo insistente nelle corrispondenze dal fronte e nei medaglioni di soldati caduti sul «campo dell'onore»²³⁷. Agnolucci non esitò a definire la sorte dei militari un «doloroso Calvario», che ispirava rassegnazione, purezza e fedeltà al dovere²³⁸. Una narrazione tipica fu quella della morte «eroica» e «santa» del combattente, in comunione con Cristo e con la collettività nazionale: «Unisco le mie sofferenze alle Vostre, o Gesù, per la Francia, per la mamma, per le mie colpe», dichiarava un *poilu* innalzato a modello di virtù militare e religiosa²³⁹. Un fante torinese era ricordato come campione della fede per avere esclamato in fin di vita: «Possa il dolore di questi ultimi miei giorni, in faccia a Dio meritare la vittoria dell'Italia»²⁴⁰. Un tenente di complemento fu celebrato per la sua morte «nel no-

²³⁴ E. Callegari, «Padre e Maestro». *L'opera di Benedetto XV nel presente conflitto mondiale*, ivi, 3 febbraio 1917, pp. 49-51.

²³⁵ *Pensiamo ai morti*, ivi, 30 ottobre 1915, pp. 687-688.

²³⁶ *La voce delle tombe*, cit., p. 505.

²³⁷ *Lettere dal campo*, «Sc», 9 ottobre 1915, pp. 645-646; l'articolo riferiva un discorso di p. Sermeria, in cui il barnabita aveva celebrato il sacrificio dei soldati in nome della «missione» iniziata col Risorgimento: fare «questa nuova Italia più grande, più forte, più rispettata».

²³⁸ A. [Agnolucci], *Alle madri cristiane*, ivi, 5 febbraio 1916, pp. 81-83.

²³⁹ *Visioni di guerra. Una morte eroica*, ivi, 9 ottobre 1915, pp. 647-668.

²⁴⁰ *Lettere dal campo*, ivi, 23 ottobre 1916, pp. 677-679.

me santo di Dio» e «per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano»²⁴¹. Un soldato morto sul Carso, infine, era commemorato, con un linguaggio che afferiva alla dimensione della religiosità politica, come «vittima immolata sull'altare della madre patria», sacrificatasi «per la più grande Italia» affinché essa venisse in possesso dei «confini che la natura le aveva affidato»²⁴². Sulle pagine della *Stella*, insomma, i caduti si facevano protagonisti di un culto, testimoni della Chiesa e della nazione, profeti di nuove conquiste territoriali e della giusta pace²⁴³. La simbiosi tra semantica cristiana ed etica nazionalpatriottica era evidente. La rivista di Agnolucci amplificò l'ideologia del sacrificio per la patria: un sacrificio, secondo la sua ordinaria rappresentazione, consapevole ed intenzionale, vissuto addirittura con gioia, comunque privo di ogni riferimento allo sfregio dei corpi, all'orrore e all'insensatezza anonima della morte in trincea²⁴⁴. Un atto, inoltre, compiuto dai discendenti di una stirpe eletta, segnata da un primato genealogico e dalla continuità biologico-spirituale.

Sacrificio, perseveranza e fede, tali sono dunque i tre insegnamenti che i nostri cari soldati ci danno dal fondo delle loro tombe: ma che cosa aspettano da noi quei valorosi fratelli nostri? Anzitutto il tributo della nostra ammirazione senza limiti per il loro coraggio, per i loro supremi sacrifici, per la loro morte spesso lieta, sempre sublime. Prima che le loro mani instancabili fossero ghiacciate dalla morte, hanno aggiunto un anello d'oro alla catena delle azioni eroiche compiute attraverso l'età, dalla nobile razza che fu illustrata da tanti santi, da tanti guerrieri, da tanti dotti²⁴⁵.

Storie edificanti, lettere di soldati e racconti di cappellani evocarono il tema della protezione divina sulle truppe italiane e alleate. Esempio fu il personaggio del miscredente che, ricevuta una medaglia benedetta con l'effigie della Madonna, si convertiva alla fede e si salvava miracolosamente dagli assalti del nemico²⁴⁶. Un soldato livornese affermava di «aver fiducia nel Cuore S. di Gesù», che lo avrebbe

²⁴¹ *Nel campo dell'onore*, ivi, 6 novembre 1915, pp. 715-716.

²⁴² S. Cerù, necrologio di *Edmondo Cattaneo*, ivi, 21 luglio 1917, p. 347.

²⁴³ Cfr. ad esempio "*Cappellano mi dia lei l'ultimo bacio*", ivi, 26 agosto 1916, p. 514; *Eroi sconosciuti*, ivi, 7 ottobre 1916, p. 588-589; *Morti eroiche*, ivi, 28 ottobre 1916, pp. 624-625.

²⁴⁴ Sui caratteri del culto dei caduti nella pubblicistica privata cfr. O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti nella prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, cit., pp. 63-79.

²⁴⁵ *La voce delle tombe*, cit., p. 506.

²⁴⁶ A. Somigli, *Scena pietosa*, «Sc», 5 giugno 1915, pp. 362-363.

condotto alla «vittoria finale». Un altro ancora narrava le vicende della sua compagnia, ribattezzata «Compagnia del Cristo» perché un commilitone aveva trovato per caso un crocifisso e l'aveva applicato su un'asta: da allora, innalzandolo ad ogni combattimento, nessuno era stato più ferito²⁴⁷. Venivano così convalidate credenze al limite della superstizione, ampiamente diffuse tra i combattenti²⁴⁸.

Le descrizioni dalla vita al fronte comunicarono nel complesso un messaggio rassicurante, che occultava il massacro di massa e la violenza parossistica degli scontri bellici. Le figure dei soldati messe in scene dalla rivista, vere o fittizie, compivano con serenità il «sacrosanto dovere di cittadino italiano»²⁴⁹, dichiarando che la guerra non era loro «meno cara» della pace futura: il prezzo richiesto non era altro che un «dolce sacrificio» per «rendere bella», dicevano, «la nostra Patria, il suolo che Dio ci ha dato»²⁵⁰. L'intreccio nazionalcattolico fu sancito dalla presentazione di personaggi dalla forte valenza simbolica. La rivista celebrò «la fede religiosa a servizio delle idealità patriottiche» e la cattolicità dell'esercito attraverso i generali Cadorna e De Castelnau²⁵¹. Esaltò le imprese eroiche dei cappellani e dei chierici nel servizio ai feriti ed il loro attaccamento al dovere²⁵². Raccontò il dolore di una giovane vedova fiorentina e la confortò ricordandole il destino del marito «eternamente felice nel cielo, dove ha conquistato il premio serbato agli eroi cristiani»²⁵³. Individuò nel poeta soldato Giosuè Borsi il portavoce del mito politico neogiobertiano: il «trionfo di Roma, della Roma cattolica e la restaurazione del cristianesimo nel mondo» attraverso la vittoria dell'Italia²⁵⁴.

²⁴⁷ *Lettere dal campo*, ivi, 25 settembre 1915, pp. 616-617.

²⁴⁸ Cfr. Stiacchini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 99-119.

²⁴⁹ *Lettere dal campo*, «Sc», 30 ottobre 1915, pp. 692-694.

²⁵⁰ *Lettere dal campo*, ivi, 16 ottobre 1915, pp. 660-663.

²⁵¹ *La religiosità del generale Cadorna*, ivi, 23 ottobre 1915, pp. 673-674; *L'eroe di Verdun*, ivi, 9 aprile 1916, pp. 228.

²⁵² *Tre vescovi francesi soldati semplici*, ivi, 13 maggio 1916, pp. 313-314; *Onore al merito!*, ivi, 23 settembre 1916, pp. 565-566.

²⁵³ [G.B. Agnolucci], *Ad una vedova*, ivi, 20 novembre 1915, pp. 737-739.

²⁵⁴ L'articolo citava ampi brani del giornalista liberalnazionalista Goffredo Bellonci, ritenuto «uno dei pochi liberali che si interessano con serietà ed ansietà di studiosi alla meravigliosa rinascita cattolica»: G. Bellonci, *Eroi cristiani*, ivi, 17 febbraio 1917, pp. 81-82. In altre pagine Borsi veniva paragonato a Psichari: cfr. R. Bettazzi, *Il "Viaggio del Centurione"*, ivi, 3 settembre 1917, pp. 422-423. Sull'immagine di Borsi come perfetto soldato e perfetto cristiano, cfr. *Facciamo Pasqua*, ivi, 22 aprile 1916, pp. 261-262: «Imitate voi, o giovani e soldati, il giovane ufficiale del nostro esercito, il pubblicista Giosuè Borsi. Egli, convertitosi alla nostra santissima religione con lo studio appassionato dei suoi dogmi e della sua morale, e cinto il Cordiglio di Terziario Francescano, prima di dar la vita per la patria sul campo di battaglia si addimostrò un vero apostolo e nel suo

La messa in scena di una guerra fortemente idealizzata si collegò all'idea di rigenerazione nazionale. La mobilitazione bellica aveva fatto risorgere «il valore morale della patria, della solidarietà, della concordia», in contrasto con le «nefaste» teorie individualistiche, che favorivano degenerazioni come la «limitazione della prole», la pornografia e l'alcolismo. La restrizione della libertà imposta dal governo ai giovani richiamati, allo scopo di ottenere un esercito disciplinato e pronto alla morte «per la grandezza e l'integrità della patria», fu interpretata come una conquista salutare da estendere a tutta la società²⁵⁵. I cittadini avevano doveri precisi da rispettare: pregare con fervore; condurre una vita mortificata; abolire le spese superflue; soccorrere le famiglie dei soldati²⁵⁶. Questi obblighi civilreligiosi nel dicembre 1916 furono riassunti in un vero e proprio «decalogo» di guerra, mirante a preservare la compattezza politica, economica e morale della nazione.

1. Sii forte: il pensiero dei tuoi cari che combattono non ti avvili, anzi ti sproni a compiere tu pure il tuo dovere: metti ogni tua attività al servizio della patria.
2. Il coraggio che i soldati spiegano sul campo di battaglia, tu esercitalo nel campo di azione a te riservato. Giorno per giorno, ora per ora, in casa e fuori, conforta chi soffre, sorreggi chi vacilla, rassicura chi dubita.
3. Sii ottimista: il pessimismo, deprimendo gli spiriti, allontana il giorno della vittoria.
4. Non ascoltare i propalatori di cattive notizie: sono nemici della patria.
5. Abbi fede in coloro che ci guidano; vieta a te stesso e agli altri i facili giudizi e le critiche avventate.
6. Sii equilibrato nello spendere; né larghezze imprudenti né sordidi risparmi. Da una savia economia domestica si avvantaggia l'economia nazionale.
7. Preferisci sempre la merce italiana. Rifiuta assolutamente i prodotti dei paesi nemici; daresti munizioni ai loro eserciti.
8. Paga subito ciò che devi. Pensa che i tuoi fornitori debbono oggi comprare a pronti contanti la merce che un tempo acquistavano a credito.
9. Tu che giustamente ami la pace, tu che la vorresti intera, lunga e sicura, chiudi il tuo cuore al desiderio e alle lusinghe di una pace qualunque, che non potrebbe essere se non breve e infida.

testamento spirituale, tra molti consigli salutari, esortò alla frequenza della Confessione sacramentale e della Comunione Eucaristica».

²⁵⁵ *Briciole di conforto e punti neri*, cit., p. 522.

²⁵⁶ *I doveri dei cristiani durante la guerra*, «Sc», 17 luglio 1915, pp. 450-451.

10. Non lamentarti dei disagi e delle privazioni derivanti dalla guerra; pensa a coloro che per la patria danno la vita. Te pure sostenga, com'essi, un solo amore, l'Italia; una sola volontà, la vittoria²⁵⁷.

Al fine di tutelare il «decoro» ed il bene comune, un articolista chiese di vietare per legge ogni «gioia sregolata e disonesta», gli sprechi, il «diritto di ballar troppo», la moda scostumata²⁵⁸. La «donna italiana» era tenuta a donare oro e denaro per la patria, rinunciando «a un gioiello, a una *toilette*» per contribuire allo sforzo militare²⁵⁹. I lutti e l'unità nazionale diventavano uno stimolo per auspicare, in questi «tempi di preparazione e di lotta», la completa «militarizzazione» della vita pubblica. La lotta sul «fronte interno» riguardava soprattutto l'eliminazione del malcostume, «che uccide lo spirito di sacrificio, annebbia e anche spegne gli ideali, ogni buon sentimento addormenta nell'animo»²⁶⁰. La «vita austera» era un doppio dovere, religioso e civile²⁶¹. Ricorrendo agli stereotipi della rispettabilità borghese, la *Stella* osservava che chi conduceva una «vita dissipata» non era in grado di difendere la nazione; condannava in particolare il degrado dei «centri operai», dove, a suo parere, regnava la promiscuità tra i sessi e la disgregazione dei ruoli di genere. L'imperativo di imporre alle popolazioni una «vita casta» era rivolto prima di tutto ai salariati, ai quali si proponeva una pedagogia clericopatriotica ed antisocialista, destinata agli stabilimenti sottoposti al controllo della mobilitazione industriale.

I centri dove la gioventù lavora per la patria devono divenire sacri: e non è, questa, posa da poeti, ma necessità sentita da chi vede la realtà del tempo stesso che ha in cuore un ideale cui è doveroso mirare. Bisogna *far pulizia*, se si vuole prima vincere e poi profittare della vittoria. I cittadini colla loro propaganda, e protestando, e chiedendo facciano intendere che vogliono sgombrare quei luoghi sacri da ogni cosa che li danneggi²⁶².

La semantica nazionalcattolica che contrassegnò la rivista fu adattata e aggiustata, per tutta la durata della guerra, tramite riserve e precisazioni. La *Stella* prese le di-

²⁵⁷ *Il Decalogo del Cittadino*, ivi, 9 dicembre 1916, p. 692.

²⁵⁸ *Feste e Vesti*, ivi, 15 settembre 1917, pp. 438-440.

²⁵⁹ *Alle donne italiane*, ivi, 3 marzo 1917, p. 101.

²⁶⁰ *Feste e Vesti*, cit.

²⁶¹ *Quaresima!*, «Sc», 9 febbraio 1918, p. 41.

²⁶² *Dietro il fronte*, ivi, 2 gennaio 1918, pp. 13-14.

stanze dal nazionalismo paganeggiante che si affidava «alla forza del brando», in nome dell'«ideale anti-cristiano di schiacciare, di stritolare la parte avversaria». Troppo facilmente, anche tra i cattolici, si dimenticava che «non è *soltanto* l'arma materiale a produrre il successo, ma la volontà che l'adopra»²⁶³. Netto invece fu il rifiuto della sua estetizzazione, condensato nella polemica contro il «pazzo malefico, superuomo e futurista» Giovanni Papini, che pur restandosene a casa, «gridò a squarciagola» di amare il «caldo bagno di sangue» ed incoraggiò ad assaporarlo «da buongustai»²⁶⁴. La legittimità della violenza bellica – altra cosa era la sua esaltazione – non veniva, tuttavia, scalfita.

Il periodico non rigettò in sé la sacralizzazione della nazione e della guerra, ma le costruzioni retoriche che sostituivano il cattolicesimo con una vera e propria religione politica. Non bastava definire, sulla scorta della retorica nazionalpatriottica, la causa dell'Italia «giusta e santa»: perché la guerra fosse santa bisognava pregare. Soltanto una pratica rettamente vissuta e sentita avrebbe potuto garantire moralità al conflitto²⁶⁵. L'utilizzo di un linguaggio religioso da parte di vari esponenti interventisti, che trasferiva elementi della tradizione liturgica cristiana alla divinità immanente della patria, suscitò reazioni di sdegno e di allarme. Fu il caso, ad esempio, di un'«epigrafe irriverente» di Gabriele D'Annunzio, incaricato dal ministero dell'Agricoltura di pubblicizzare il «pane di guerra»; essa assimilava quel «pane di comunione – dove la patria intera – transustanziata vive» al «Corpo del Redentore – nell'offerta eucaristica»²⁶⁶.

Per Agnolucci la guerra rimase innanzitutto lo strumento provvidenziale «della giustizia e della misericordia, del castigo e del perdono» per sanare una colpa che ricadeva su «tutte le nazioni», e non soltanto su una parte belligerante: la profanazione dei diritti di Dio a favore dei diritti dell'uomo²⁶⁷. Il popolo cristiano diveni-

²⁶³ Bertini, *Fede ed eroismo*, cit., pp. 639-640.

²⁶⁴ *Documenti*, ivi, 8 gennaio 1916, pp. 20-21. L'articolo commentava il libro di G. Papini, *La paga del sabato. Agosto 1914-1915*, Milano, Studio editoriale lombardo, 1915. Un altro articolo, ripreso da *Vita e pensiero*, definiva «inutile foggarsi la guerra come “bella”, come “estetica”. Questo lo dice chi sta al calduccio comodamente nel suo salotto, ma noi soldati che viviamo la guerra, noi sentiamo che bisogna pregarlo Iddio perché tronchi il castigo, perché accetti l'espiazione, perché ci difenda e perché faccia vittoriosa l'Italia», cfr. Miles Christianus, *E bisogna far penitenza!*, «Sc», 12 febbraio 1916, pp. 97-99.

²⁶⁵ Bertini, *Fede ed eroismo*, cit.

²⁶⁶ *Una epigrafe irriverente di Gabriele d'Annunzio*, ivi, 10 febbraio 1917, pp. 62-63; oggetto di polemica fu anche il *Popolo d'Italia*, su cui cfr. *Piccole note*, ivi, 1° aprile 1916, p. 211.

²⁶⁷ A.[gnolucci], *Il tremendo castigo*, ivi, 25 settembre 1915, pp. 607-609.

va, così, inevitabilmente patriottico, anzi il «più pronto e più tenace nel sacrificio», proprio perché accettava la guerra come «espiazione e purificazione spirituale»²⁶⁸. Allo stesso tempo, però, tale ragionamento pose dei limiti all'entusiastica accettazione dell'esperienza bellica e alla completa immedesimazione con le ragioni di uno schieramento. Nelle pagine della *Stella* si fece largo ben presto una cruda disillusione sul risveglio religioso. La fede era rinata nei soldati, che in maggioranza, si diceva, «combattono da eroi, ma vivono anche da cristiani». Nel paese continuava però la vita di prima, indifferente agli obblighi religiosi: «dovunque s'impredica[va] alla guerra», senza apprezzarne il monito²⁶⁹. In alcuni articoli il pessimismo prese il sopravvento sulla lettura provvidenzialistica del conflitto: la guerra, affermava un collaboratore coperto da pseudonimo, «impaurisce, ma ordinariamente non converte». I «soldati di oggi», insomma, rimanevano al fondo «gli stessi borghesi di ieri»²⁷⁰.

Dopo Caporetto, la rivista collegò le responsabilità della sciagura al mancato riconoscimento pubblico della religione cattolica da parte dello Stato liberale, che nei fatti trasgrediva il primo articolo dello Statuto albertino²⁷¹. La riluttanza delle autorità politiche e militari, in primo luogo del re, a nominare Dio negli atti più solenni della vita nazionale²⁷², a differenza di capi di Stato stranieri come Wilson e Giorgio d'Inghilterra²⁷³, apparve il segno tangibile della sconfitta del disegno di ricostruire uno Stato ufficialmente cattolico. Il tema non era affatto nuovo: già in precedenza la *Stella* aveva criticato «l'indifferenza» del governo liberale verso Dio. A tal fine prese spunto da un articolo di Silvio D'Amico, scrittore cattolico collaboratore de *L'idea nazionale*, che descriveva una politica di guerra plasmata

²⁶⁸ Pag., *I nostri doveri*, ivi, 16 ottobre 1915, p. 656. L'articolo era tratto dall'*Aurora del SS. Sacramento* di Milano.

²⁶⁹ A.[gnolucci], *Triste Bilancio*, ivi, 25 dicembre 1915, pp. 817-819.

²⁷⁰ Aulo, *La guerra e il sentimento religioso*, ivi, 19 agosto 1916, pp. 497-499.

²⁷¹ *Esame di coscienza*, ivi, 23 febbraio 1918, p. 57.

²⁷² Trans., *Via nominatelo!...*, ivi, 12 gennaio 1918, pp. 9-10.

²⁷³ *La mano di Dio*, ivi, 26 gennaio 1918, pp. 30-31. Nel settembre 1916, un o.d.g. dei socialisti riformisti fiorentini si era scagliato contro un articolo pubblicato sul *Foglietto*, dal titolo *Dove si ha paura di nominare Dio... e viceversa*, che istituiva un paragone tra Vittorio Emanuele III e Giorgio V, a favore di quest'ultimo. Cfr. g. c.[avaciocchi], *All' "Unità Cattolica"*, cit.; il re inglese aveva affermato in un suo discorso: «Ho fiducia che il magnifico spirito che finora ha sostenuto il mio popolo [...], con l'aiuto di Dio, condurrà noi ed i nostri alleati ad una vittoria che segnerà la liberazione dell'Europa».

da alte idealità religiose, capaci di dare efficacia alla mobilitazione patriottica con l'invocazione divina²⁷⁴.

La vittoria dell'Intesa venne perciò abbracciata con l'ennesimo augurio che l'«olocausto di tante vite» e «l'offerta di tante vittime, grate al Signore, per la conversione del mondo» conducessero finalmente a stabilire la regalità di Cristo e del suo vicario sulle nazioni²⁷⁵.

Nonostante queste cautele, l'elaborazione politico-religiosa promossa da p. Agnolucci si rivelò subalterna alla mitografia nazionalista e contribuì, con le sue venature populistiche ed illiberali, a convincere i cattolici fiorentini della consustanzialità tra patriottismo, guerra dell'Italia e fede cristiana.

3.2. *Il Cuore di Gesù* e la guerra

Il Cuore di Gesù era il «periodico delle famiglie, mensile, religioso, istruttivo» edito dai Frati della carità di Firenze. La congregazione dei padri bigi – questo il nome con il quale quei religiosi erano comunemente chiamati per il colore del loro abito – fu fondata dal francescano Ludovico da Casoria, che fece costruire, negli anni '70 dell'Ottocento, la chiesa del S. Cuore nel quartiere borghese di campo di Marte²⁷⁶. Presso di essa operò un istituto omonimo per gli orfani della città e della provincia di Firenze, divenuto successivamente convitto per i bambini avviati agli studi elementari e tecnici²⁷⁷. Nel 1895 i padri bigi, che non avevano incarichi di cura delle anime, si dotarono di un proprio bollettino, tra i cui scopi principali vi fu quello di diffondere la devozione al S. Cuore attraverso la pratica dell'Apostolato della preghiera²⁷⁸.

²⁷⁴ *L'assente*, «Sc», 29 luglio 1916, pp. 461-462.

²⁷⁵ *Natale di speranza!*, ivi, 21 dicembre 1918, pp. 401-403.

²⁷⁶ *La Chiesa fiorentina. Storia, Arte, Vita Pastorale*, cit., p. 122-123.

²⁷⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 43, fasc. 15, n. 19, opuscolo *Istituto del Sacro Cuore. Programma*, s.l., s.n., s.d. [ante 1915]. Prima della guerra i convittori erano una cinquantina: cfr. ivi, b. 43, fasc. 15, n. 21, appunto di A. Cassulo [?] s.d. [ma intorno al 1913].

²⁷⁸ Ogni numero del bollettino si apriva con una rubrica fissa intitolata appunto «Apostolato della preghiera», nella quale si riportavano le intenzioni di preghiera alle quali erano tenuti gli associati del sodalizio. Nel 1921 la chiesa dei padri Bigi divenne la sede del Centro diocesano dell'apostolato della preghiera e consacrazione delle famiglie al S. Cuore: cfr. ivi, b. 54, fasc. 31. Per il legame tra Apostolato della preghiera, devozione al S. Cuore e ideologia politica della regalità sociale di Cristo, cfr. Menozzi, *Sacro Cuore*, cit., pp. 129-133; sulla diffusione in Italia

Prima della guerra, la rivista, diretta dal superiore p. Carlo Gradiri, che era pure a capo dell'istituto, espresse posizioni nazionalistiche fautrici di un'alleanza con le forze armate, all'insegna di una "riconquista" cristiana che restaurasse ordine e gerarchia. Nel 1910, per affermare l'«indissolubile relazione che corre tra il sentimento religioso e quello patriottico di un popolo»²⁷⁹, si citava ad esempio un articolo della *Civiltà cattolica*, secondo cui solo le istituzioni della Chiesa e dell'esercito potevano resistere «alla tempesta scatenatasi sotto nome di idee nuove, di spirito democratico, di giustizia sociale, contro ogni più sacra cosa del passato»²⁸⁰.

La spedizione di Tripoli fu accolta con grande calore, apprezzando la condotta «ferma e dignitosa» del ministro degli Esteri San Giuliano. Il mensile dei frati bigi fece proprie le motivazioni propagandistiche che offrivano una copertura ideologica alla campagna imperialista. Stando ad esse, l'Italia reagiva ai ripetuti «soprusi» dell'impero ottomano: «atti di pirateria commessi nel Mar Rosso, e in Tripolitania», «prepotenze continue delle autorità», «violenti episodi» rimasti impuniti, come l'assassinio del francescano p. Giustino Pacini e del giovane Gastone Terreni²⁸¹. Da ciò discendeva la «necessità assoluta di uscire da uno stato di cose intollerabile» e di «ottenere con la più grande energia il rispetto dei propri diritti e la tutela dei propri interessi»²⁸². L'invio in Libia di mons. Ludovico Antomelli, primo vicario apostolico nominato nel febbraio 1913, chiarì che la conquista di Tripoli, oltre a rispondere ai canoni della guerra giusta, apriva la strada all'evangelizzazione di nuovi territori. Riportando alcuni passi della prima lettera pastorale del prelado, la rivista si compiacque che l'impresa coloniale avesse esportato la vita «economica» e «spirituale» italiana e che fosse quindi servita «nel-

dell'Apostolato cfr. A.M. Gentili, *Cuore di Cristo, cuore del mondo: storia e profezia dell'Apostolato della Preghiera*, «Barnabiti studi», XI, 1994, pp. 217-244.

²⁷⁹ *La religione e l'esercito*, «CdG», agosto 1910, p. 123.

²⁸⁰ *Lo spirito religioso nell'esercito*, «La civiltà cattolica», 22 giugno 1910, pp. 19-38.

²⁸¹ *La guerra Italo-Turca*, «CdG», novembre 1911, p. 199. Per una contestualizzazione dei due episodi, che rappresentarono un momento di grave crisi nei rapporti italo-turchi e che furono ampiamente strumentalizzati dalla propaganda nazionalista, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 48-50. Basti osservare che p. Giustino era un missionario alquanto controverso: vantava di possedere una pistola e si era reso protagonista di varie provocazioni contro la religione musulmana.

²⁸² *La guerra Italo-Turca*, cit.

le mani della Provvidenza ad estendere e a dilatare [...] il regno di Gesù Cristo»²⁸³.

Fece suoi, insomma, i toni della crociata.

La guerra mondiale venne inizialmente definita una «follia», la «più grande bestemmia fraticida», che portava con sé la sovversione del magnifico progetto di Pio X: *instaurare omnia in Christo*²⁸⁴. Una poesia, pubblicata nel numero di settembre 1914, condannava la pretesa dell'imperatore tedesco d'arruolare il *vecchio Dio*, trascurando il fatto che della medesima operazione si rendevano responsabili i paesi dell'Intesa: «la Divinità, blasfemi, osate / solidale chiamar dell'empie stragi / che sul prossimo vostro consumate»²⁸⁵. Per il sacerdote Augusto Rapanelli il rifiorire delle «idealità sante» nel linguaggio pubblico – «il nome di Dio era su le bocche di tutti», in tutti «i bollettini e le arringhe militari» – segnava quasi un ritorno ai tempi della Santa Alleanza, quando i monarchi di «tre religioni diverse» escogitarono il «grande pateracchio» che li univa «ibridamente» sotto la bandiera della fede ed escludeva al contempo il papa, «rappresentante legittimo ed unico di Cristo»²⁸⁶. La storia si ripeteva: entrambi gli schieramenti belligeranti si atteggiavano a difensori dell'ordine cristiano, prescindendo dal magistero pontificio e dall'unità confessionale, basi di qualsiasi assetto pacifico.

Non stupisce il fatto che la redazione, fedele a una linea di neutralità, osservasse preoccupata l'evolversi della situazione, con un 1915 che si apriva con «propositi tutt'altro che buoni» per l'Italia e con i presagi funesti di una «visione terrificante e spettrale»²⁸⁷. Il riserbo nei confronti della guerra si capovolsse in una convinta adesione dopo il radioso maggio. All'interno della rivista sorse una rubrica riservata agli interventi degli ordinari diocesani a sostegno del conflitto, intitolata «*Patriottismo!*», che dedicò il primo pezzo a Maffi e a Mistrangelo²⁸⁸.

²⁸³ *S.E. Mons. Antonelli a Tripoli*, «CdG», ottobre 1913, p. 115.

²⁸⁴ G. Forcellati, *Uomini, pace!...*, ivi, settembre 1914, pp. 92-93; l'autore era un religioso dei padri bigi.

²⁸⁵ G. M.[engozzi], *Dio è con voi e lo sarà anche con noi*, ivi, settembre 1914, p. 91. L'autore era il poeta e latinista Giuseppe Mengozzi (1841-1920), originario di Rocca S. Casciano.

²⁸⁶ A. Rapanelli, *Quando sarà la pace*, ivi, gennaio 1915, pp. 5-6.

²⁸⁷ *Anno nuovo*, ivi, gennaio 1915, p. 2.

²⁸⁸ *Patriottismo!*, ivi, giugno 1915, p. 48. Tra gli ordinari citati vi furono Giovanni Beda (Perugia), Natale Bruni (Modena), Carlo Castelli (Fermo), Guido Maria Conforti (Parma), Giovanni Cazzani (Cremona), Alberto Costa (Melfi), Andrea Ferrari (Milano), Angelo Fiorini (Pontremoli), Lodovico Gavotti (Genova), Giorgio Gusmini (Bologna), Luigi Lavitrano (Cava dei Tirreni), Andrea Giacinto Longhin (Treviso), Arturo Marchi (Lucca), Luigi Pellizzo (Padova), Ferdinando Rodolfi (Vicenza), Andrea Sarti (Pistoia e Prato), Prospero Scaccia (Siena), Tommaso Valeri (Brindisi).

Come nel caso della *Stella cattolica*, su *Il Cuore di Gesù* comparvero aneddoti, racconti e poesie che circondarono la guerra di un'aura gloriosa e sacrale, ma allo stesso tempo consolatoria. I versi di Virginia Lioy, pur richiamando la redenzione universale dei popoli da parte di Cristo, chiedevano alla Madonna di assistere il popolo eletto d'Italia e di benedirne la bandiera, rendendola «vessillo della pace»²⁸⁹. Altri scritti, mescolando stilemi cattolico-intransigenti e patriottici, celebrarono l'eroismo della «Suora al campo»²⁹⁰, i benefici del «Rosario in trincea»²⁹¹, la fede nazionalreligiosa dei soldati. Brani di lettere di soldati vennero assemblati in una narrazione unitaria, che esprimeva il doveroso ossequio alla «causa santa» per cui essi immolavano la vita. «Che Iddio ci assista tutti e faccia sì che questo flagello immane della guerra termini presto e la nostra cara Italia ne riesca vittoriosa, riscattando finalmente tante popolazioni che attendevano con ansia questo momento per liberarsi dal giogo austriaco», scriveva un caporale²⁹². Un articolista valutò positivamente la guerra per il «ritorno a Dio» di tanti «anticlericali sfegatati»²⁹³. Il conflitto appariva in altri passi una trionfale «Pasqua di Resurrezione», attraverso la quale l'umanità «inondata di lacrime, fecondata di sangue» conosceva la salvezza²⁹⁴. Il bollettino arrivò a rintracciare negli ideali di patria e religione un connubio perfetto, una «santa coesione».

L'imposta della carità e l'imposta di sangue riescono a viemeglio congiungere la Religione e la Patria, Dio e l'Italia. Quali nomi! quali idee! quali forze! Quale potenza nella loro unione!²⁹⁵

Se lo Stato pretendeva il suo tributo di sangue, la Chiesa prescriveva quello della carità: il soccorso corporale con le varie opere d'assistenza, ma soprattutto il sostegno spirituale. I cattolici dovevano pregare per i soldati: per i caduti, che seb-

²⁸⁹ V. Lioy, *Nel campo*, «CdG», settembre 1915, p. 70.

²⁹⁰ E. Ellero, *La Suora al campo*, ivi, ottobre 1915, p. 78.

²⁹¹ *Varietà*, ivi, ottobre 1915, p. 80.

²⁹² *Episodi di fede sul fronte di guerra*, ivi, luglio 1915, pp. 53-55.

²⁹³ *Ritorno a Dio*, ivi, dicembre 1915, pp. 95-96. Come esempio emblematico veniva indicata la conversione dell'intellettuale francese Henri Lavedan: *Ritorno a Dio*, ivi, gennaio 1916, p. 7. Cfr. F. Gugelot, *La conversion des intellectuels au catholicisme en France (1885-1935)*, Paris, Cnrs, 1998, p. 43-44.

²⁹⁴ Tali espressioni sono tratte da un articolo de *Il cittadino di Brescia*, quotidiano diretto da Paolo Cappa su posizioni cattolico-nazionali, che fu riprodotto nella rivista dei padri bigi sponandone le tesi: P. Ferrari, *Pasqua di sangue primavera di anime*, «CdG», 1° maggio 1916, p. 40.

²⁹⁵ *Le due imposte ossia Religione e Patria*, ivi, febbraio 1916, pp. 14-15; l'articolo era già stato pubblicato con la sigla «Seon.» [G. Forti] in «Uc», 27 novembre 1915, p. 1.

bene valorosi rimanevano «debitori della giustizia divina», e per i vivi, da mantenere ligi al dovere e da sottrarre alle «mani dell'inimico»²⁹⁶. Si trattava di un'elaborazione che, anche in questo caso, banalizzava l'odio verso l'avversario e normalizzava la perdita di ogni reticenza e scrupolo di coscienza di fronte alla violenza bellica. Nel racconto di un cappellano militare trappista, durante la confessione un soldato celebrato per la sua «anima candida» affermava non aver *rien à signaler*, dato che, subendo le sofferenze della trincea, non aveva fatto altro che uccidere «dei *boches* in guerra, e questo non è un peccato»²⁹⁷.

Il discorso nazionalcattolico elaborato dai padri bigi non restò sulla carta, ma si tradusse in iniziative concrete. Il 4 novembre 1915, in occasione di S. Carlo (onomastico di p. Gradiri), venne organizzata all'istituto S. Cuore una festa di beneficenza *pro lana* per i soldati, durante la quale fu letto da un alunno un elogio del direttore, composto dal cappellano del vicino cimitero di Pinti don Pietro Mariotti. Il testo, pubblicato poi sulla rivista, affrontava la questione della «guerra santa» per la «rivendicazione del diritto nostro», «per la difesa e la grandezza nuova d'Italia», esaltando i prodi combattenti che tra la neve e il freddo delle Alpi conservavano «ardente nel cuore la sacra fiamma dell'amore alla Patria alla sua bandiera che s'avanza, s'avanza ricacciando lontano l'odiato vessillo dell'Austria»²⁹⁸. Il bambino oratore terminò l'elogio implorando la vittoria e la protezione divina per una «pace gloriosa», al grido di «Viva Padre Carlo! Viva l'esercito Italiano!», dopodiché l'orchestra intonò la marcia reale ed il pubblico si alzò in piedi ripetendo il grido battagliero²⁹⁹.

Furono organizzate, inoltre, rappresentazioni a sfondo patriottico. Il teatrino dell'istituto diventò un mezzo di propaganda al servizio della guerra: risale al marzo del 1916, ad esempio, la messa in scena del dramma *Bandiera bianca* di Giuseppe Perico. La recita fu accolta dal pubblico con frasi d'augurio per i soldati italiani, ancora una volta «fra le note fatidiche della marcia reale»³⁰⁰. In altri frangenti gli alunni furono coinvolti in intrattenimenti “drammatico-musicali” a favore delle famiglie dei richiamati: la scelta dei pezzi da eseguire, tra cui le arie dei

²⁹⁶ *Le due imposte ossia Religione e Patria*, cit., p. 14.

²⁹⁷ *Fiore di guerra*, «CdG», 1° ottobre 1916, pp. 78-80.

²⁹⁸ M.V., *Cose nostre*, ivi, novembre 1915, pp. 87-88.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ M.V., *Cose nostre*, «CdG», marzo 1916, pp. 23-24.

Vespri siciliani di Verdi, legati perlopiù al tema dell'oppressione straniera e dell'onore violato, non era causale³⁰¹. Riconoscenza verso l'esercito, omaggio alla patria cattolica, commemorazione encomiastica dei suoi paladini: l'immaginario etico-politico messo in circolazione mirava a consolidare l'antinomia fratellinemi d'Italia e a persuadere il pubblico della bontà della guerra.

I religiosi rivolsero un'attenzione particolare al coinvolgimento dei fedeli nell'apostolato della preghiera. Le intenzioni presentate mensilmente furono spesso dettate dalle esigenze belliche. Nel luglio del 1915 la rivista invitò i lettori a convogliare le loro preci sulla richiesta della «*sospirata pace*», per ottenere la quale dovevano chiedere al «Dio degli eserciti» il perdono dei loro peccati, causa del «*terribile flagello*»³⁰². Nel gennaio 1916 gli associati furono richiamati alla parola d'ordine del sodalizio: *Adveniat regnum tuum*. Occorreva pregare affinché il «*regno del S. Cuore*» si stabilisse nelle famiglie: soltanto così gli uomini avrebbero potuto riconoscersi figli dello stesso Dio e riappacificarsi³⁰³. Recependo il pensiero di Benedetto XV³⁰⁴, p. Gradiri identificò nell'estensione della regalità di Cristo alla sfera familiare il canale per trasferire le direttive ecclesiastiche agli individui, passo necessario per pervenire alla fine della guerra³⁰⁵. Il complessivo significato ierocratico della pratica di pietà – volta alla restaurazione universale di un ordine cristiano alle dipendenze del papato, in risposta al processo secolarizzatore – non escluse comunque la trasmissione di contenuti nazionalistici. I seguaci dell'apostolato furono invitati a scongiurare il «Dio degli eserciti» affinché proteggesse i soldati e sostenesse «il loro coraggio», nella convinzione che soltanto la provvidenza avrebbe instillato in loro «quelle decisioni e quegli eroismi che assicurano la vittoria». I militari italiani erano descritti come i fratelli più cari, acco-

³⁰¹ *Cose nostre*, ivi, 1° ottobre 1916, p. 80; *Cose nostre*, ivi, 1° novembre 1916, p. 88. Sulla forza evocativa del mito nazionale dei *Vespri* si è soffermato A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 267-270; cfr. anche A.M. Banti - P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. XXXIX-XL.

³⁰² *Apostolato della preghiera. La spaventosa guerra!*, «CdG», luglio 1915, pp. 49-50.

³⁰³ *Apostolato della preghiera. Il Regno del S. Cuore nella famiglia*, ivi, gennaio 1916, pp. 1-2.

³⁰⁴ Cfr. Menozzi, *Sacro Cuore*, cit., pp. 241-264.

³⁰⁵ «E dinanzi a tale rinnovamento di fede cadranno certamente certe filosofie anticattoliche e anticristiane che non sono state certamente estranee a questa guerra, e i fedeli di tutto il mondo riuniti in un vincol santo di fratellanza guarderanno alla Chiesa, al suo Capo come al guardiano del diritto, all'apostolo della Carità»: cfr. *Apostolato della preghiera. Il trionfo della Chiesa in seguito alla crisi attuale*, «CdG», 1° febbraio 1917, pp. 9-10.

munati ai civili delle retrovie da una speranza comune: il ritorno della pace e la «grandezza della Patria»³⁰⁶. Anche il lutto di massa non fu declinato puramente nella rassegnazione cristiana: le vedove e gli orfani di guerra furono raffigurati come vittime, ma altresì come figure epiche, ascrivibili alla tradizione del martirio. Le loro esistenze, gettate nella miseria al pari di quelle dei poveri combattenti, erano «sante»³⁰⁷. Le orfane, in particolare, vennero paragonate alle «vergini dell'antica Roma, durante il periodo delle persecuzioni», che in nome delle virtù concesse dal S. Cuore si sarebbero rese degne dei loro padri, nobilitati dal sacrificio per la patria³⁰⁸.

La rivista commentò con simpatia il caso francese, nel quale il culto al S. Cuore rivestì un carattere «nazionale», comparando come «simbolo di vittoria e di pace» sulle bandiere tricolori. La consacrazione della «Francia vincitrice» effettuata dall'arcivescovo di Parigi Léon Adolphe Amette e l'esempio della basilica di Montmartre³⁰⁹ mostravano come la caratterizzazione della devozione in senso patriottico ne incrementasse la popolarità e l'efficacia. Tali posizioni, malviste dalla S. Sede³¹⁰, trasparivano da alcune preghiere pubblicate sulla rivista, sulla falsariga dell'originale di Benedetto XV. Com'è noto, il testo redatto personalmente dal papa istituiva una correlazione tra pace, espiazione e ricorso al cuore di Cristo, dal quale i fedeli dovevano trarre quei comportamenti di carità, di mansuetudine e di fratellanza reciproca necessari a ristabilire la pace³¹¹. Una versione in rima della preghiera comparve nel novembre 1916, momento in cui, con l'inizio del terzo inverno di guerra, affioravano la stanchezza e l'inquietudine per l'estenuante durata delle ostilità. Il componimento chiedeva ai re e ai popoli, «affratellati» dal «Sanguine» di Cristo, di seguire i «consigli miti» del suo Cuore e di accantonare l'ira

³⁰⁶ *Apostolato della preghiera. I soldati*, ivi, marzo 1916, pp. 17-18.

³⁰⁷ *Apostolato della preghiera. Il rimedio ai mali della guerra*, ivi, 1° giugno 1916, pp. 41-42.

³⁰⁸ *Apostolato della preghiera. Le Vedove e gli orfani della guerra*, ivi, 1° aprile 1916, pp. 25-26.

³⁰⁹ *Apostolato della preghiera. La realizzazione delle domande del Sacro Cuore*, ivi, 1° gennaio 1917, pp. 1-2.

³¹⁰ Cfr. Menozzi, *Sacro Cuore*, cit., pp. 264-268; A. Denizot, *Le Sacré-Cœur et la Grande Guerre*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1994, il cui carente apparato critico pone tuttavia non pochi problemi. Sulla valenza nazionale della devozione al Sacro Cuore, si veda A. Becker, *Les dévotions des soldats catholiques*, in *Chrétiens dans la première guerre mondiale*, cit., pp. 30-32, dove viene riportata l'immagine di una cartolina in cui sono rappresentati la basilica di Montmartre, la bandiera francese con l'effigie del S. Cuore accompagnata dal motto «In hoc signo vinces» e la didascalia «*Cœur Sacré de Jésus, sauvez la France et ses Alliés qui luttent généreusement pour la Civilisation, Le Droit et la Justice*».

³¹¹ Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., pp. 32-36.

che incendiava l'Europa³¹². Dopo circa sette mesi, tuttavia, la rivista dette spazio a una laude di p. Innocenzo Marini, domenicano del convento di Fiesole, che domandava al «Re del Ciel» il dono della pace per il suo «Sacro Cuor», accostandolo alla causa dell'Italia. L'affidarsi al S. Cuore, secondo la preghiera, mirava ad agevolare il «dì della vittoria» e a stabilire una comunione d'intenti con la «balda nostra gioventù», con gli «eroi» che combattevano al fronte e con «quei che morir sul campo della gloria», accolti adesso «ne' cieli»³¹³. Un altro *Inno* domandava a Cristo di salvare l'«Italia vera», la «cara terra, / Eletta centro di tua santa Fé», che soffriva «nel dolor». Il «sacro Cuor», invocato unanimemente dai fedeli, avrebbe guarito altri cuori, quelli «de' peccator» e della «cieca gente», che facevano scempio «delle patrie glorie» e muovevano un'«iniqua guerra» al popolo cristiano. Soltanto allora le armi avrebbero taciuto e le donne «dal duolo affrante» avrebbero smesso di piangere i loro cari. Il destino dell'Italia cattolica, che proclamava Cristo «suo Signore e Re», appariva indissolubilmente legato al ristabilimento dei diritti sovrani del papato. Il S. Cuore diventava lo strumento pacificatore attraverso cui assurgere nuovamente Roma a faro della civiltà, grazie al suo speciale vincolo con il pontefice³¹⁴. Ancora una volta, così, ierocrazia e primato italiano si intrecciavano.

4. *La guerra immaginata, la guerra predicata*

4.1. Sermoni di guerra

Anno del Signore 1915

Le condizioni politiche della società vanno sempre aggravandosi. L'Italia nostra entra nel conflitto Europeo e il 23 Maggio il Governo Italiano dichiara guerra all'Austria. Il convento nel suo piccolo risente le tremende conseguenze: messe che non sono più spedite, rendite che non si riscuotono, viveri che vieppiù rincarano! Domine, salva nos, perimus! Di qui un fortissimo deficit di più di 600 lire si poté constatare nelle nostre assottigliate finanze³¹⁵.

³¹² *Per la pace. Preghiera di sua santità Benedetto XV*, «CdG», 1° novembre 1916, p. 87.

³¹³ I. Marini, *Laude al S. Cuore di Gesù. Da pacem Domine*, ivi, 1° giugno 1917, p. 47.

³¹⁴ *Inno*, ivi, 1° luglio 1917, p. 56.

³¹⁵ *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*, cit., p. 9.

Con queste poche frasi il domenicano p. Cipriano Fazzini, priore di S. Maria Novella, commentava l'entrata in guerra dell'Italia. Le sue non erano esternazioni entusiastiche. Le pagine della cronaca del convento, scritta dallo stesso e dal suo successore p. Agostino M. Santucci, non brillavano in effetti per dichiarazioni patriottiche, focalizzate com'erano sulla desolazione e sui problemi determinati dal «terribile» conflitto mondiale, che rimaneva un «flagello». Il 1915 passava alla storia come un «dolorosissimo anno», segnato dal caro-vita e dalle ristrettezze finanziarie, che avevano messo a dura prova la vita della comunità³¹⁶. Il periodo bellico fu pieno di noie, prima tra tutte la minaccia incombente della requisizione militare della chiesa per farne un magazzino³¹⁷.

Allo stesso tempo, però, i domenicani parteciparono senza remore alla mobilitazione per la guerra. A un mese dall'intervento, il 27 giugno, organizzarono una memorabile funzione con la recita del rosario per la vittoria delle armi italiane. Lo scopo dell'iniziativa, come essi stessi spiegavano negli inviti rivolti alle autorità politiche e militari, era quello di «fare ascendere i voti di tutti i veri amanti della Patria a Colei, che in quest'ora solenne può intercedere sui nostri Eserciti, sui nostri Duci, sui nostri Vessilli la benedizione di Dio, foriera di vittoria e di pace»³¹⁸. Il manifesto che pubblicizzava l'evento era ancora più eloquente.

Fiorentini!

I Padri Domenicani v'invitano ad una giornata di preghiere alla Madonna del Rosario, nella domenica 27 Giugno. La Madonna del Rosario fu chiamata a ragione la *Regina delle Vittorie*; e basterebbe il ricordo dei trionfi di Mursa, di Lepanto e della Veneta Repubblica a dimostrarlo. Stringiamoci dunque intorno a Lei, e mentre i nostri fratelli danno per la grandezza della Patria nostra il loro eroismo, noi diamo per essa la forza della preghiera; dietro all'Esercito che per la Patria si batte con le armi; ci sia un altro esercito che renda quelle armi con la preghiera vittoriose. Così, o Fiorentini, noi vi inviteremo presto ad un'altra festa più grande, alla festa del ringraziamento³¹⁹.

³¹⁶ Ivi, p. 17.

³¹⁷ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi*, CF 4878, fasc. 9, lettera di V. Alinari ad O. Bacci del 2 agosto 1916; *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*, cit., p. 56.

³¹⁸ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Carteggio di Orazio Bacci*, CF 5139, lettera dei padri domenicani del convento di S. Maria Novella del 26 giugno 1915; cfr. anche *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 16 giugno 1915, p. 3.

³¹⁹ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 19 giugno 1915, p. 3.

Fazzini registrò compiaciuto il successo della solenne funzione: una gran folla «si riversò nella nostra Chiesa e nessuno ricordava affluenza simile. Tanta fede ancora anima questo popolo fiorentino!»³²⁰. P. Costanzo M. Becchi, direttore dell'Associazione del rosario perpetuo, salì sul pergamo per rivolgere «alcune parole di circostanza», che in realtà entrarono molto nello specifico, celebrando la guerra in nome dell'imprescrittibile diritto della nazione alla sua completezza geografica. Il frate invitava a pregare la «grande Castellana d'Italia» affinché custodisse i «confini nostri naturali» ed i soldati che per essi combattevano, ricoprendosi di gloria³²¹. Alla fine fu cantato un inno, scritto da p. Raimondo Minocchi, le cui «patriottiche parole incitanti al risveglio e alla libertà», secondo la testimonianza di una terziaria domenicana, facevano pensare «alle Crociate e più all'eroico Simone di Montfort»³²².

I domenicani esplicitarono la loro passione nazionale issando sul campanile della chiesa il vessillo tricolore; il gesto fu apprezzato dal prefetto, anche se qualcuno, nel clima paranoico della guerra, arrivò a sospettare che la bandiera, posizionata presso il punto strategico della stazione ferroviaria, fosse uno strumento di spionaggio, servendo per segnalazioni al nemico³²³.

Nel novembre 1915, i frati di S. Maria Novella conquistarono le cronache cittadine per un'altra manifestazione di patriottismo, quando fu chiamato a predicare l'ottavario dei morti il casentinese p. Luigi Grifoni. Il giovane domenicano, che si trovava a Firenze in servizio militare, vestiva l'abito religioso per salire sul pulpito e lo deponeva a funzione terminata³²⁴. Il corrispondente toscano dell'*Avanti!* lo definì sarcasticamente «il soldato predicatore», sottolineandone l'accanito antisocialismo e il «settario sistema di concepire la libertà individuale»: Grifoni si era scagliato contro quel giornale che, a suo dire, non aveva «sentimento di patria, né

³²⁰ *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*, cit., p. 11.

³²¹ *Per implorare vittoria alle armi italiane*, «Il Rosario. Memorie domenicane», 1° luglio 1915, p. 412.

³²² *Per il trionfo delle armi nostre*, ivi, 1° agosto 1915, p. 444. La terziaria aggiungeva: «ci par quasi d'intuire, sotto la veste bianca del Domenicano che le ha dettate, il cuore entusiasta di un ardente guerriero».

³²³ ACS, *Dgps*, A1, 1915, b. 12, fasc. «Firenze. Frati Domenicani», relazione della prefettura di Firenze al ministero dell'Interno in data 29 agosto 1915.

³²⁴ *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*, cit., p. 12. Nel 1916 p. Grifoni era soldato di sanità all'ospedale "Fuligno", cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 13, n. 2. «Sacerdoti militari che si trovano nell'Ospedale di Fuligno».

di religione»³²⁵. L'exasperato bellicismo del frate suscitò forti reazioni negative persino all'interno della Chiesa fiorentina. Negli stessi giorni il quotidiano di don Cavallanti, criticando la pubblicistica cattolica che, al pari di giornali come *L'idea nazionale* e *Il popolo d'Italia*, acconsentiva a un patriottismo privo di carità verso i nemici, si espresse in questi termini:

Nella stessa Firenze abbiamo sentito un giovane ed eloquente predicatore chiamar santa la guerra e inveire dal pergamo come un Mussolini qualunque, dimenticando forse che la folla dei fedeli che pendeva dalle sue labbra, si era raccolta nel tempio sacro per ascoltare una fervida parola di fede e di pace. [...] Evidentemente, si è smarrito il *vero senso cattolico*³²⁶.

Il commento alludeva evidentemente al p. Grifoni, il cui ardente nazionalismo fu confermato, anni dopo, da un suo discorso per i «santi eroi d'Italia» caduti nel conflitto mondiale, tenuto ancora una volta in S. Maria Novella. Nell'orazione il domenicano richiamò, in una prospettiva clericofascista che identificava l'eredità ideale della guerra con la «nuova Italia» di Mussolini, alcuni temi che caratterizzano probabilmente la sua predicazione da prete soldato: la bellezza di morire «per il dovere e l'idea della Patria»; la connotazione del sacrificio del combattente come martirio; la polemica verso i cosiddetti «eroi del fronte interno», imboscati e affaristi; il disprezzo per «i codardi marcianti all'ombra di un bandierone dal colore del sangue»³²⁷.

La comunità dei domenicani di S. Maria Novella espresse una molteplicità di atteggiamenti che andavano dal disappunto per le conseguenze materiali del conflitto – relegato però nella scrittura privata – all'ostentato patriottismo, che non provava imbarazzo nel sacralizzare lo scontro bellico.

Non si trattò di un caso isolato. Vari sacerdoti diocesani si fecero “predicatori” convinti della guerra. Il canonico Emanuele Magri, che aveva già sostenuto la

³²⁵ *Il soldato predicatore*, «Avanti!», cronaca di Firenze, 7 novembre 1915, p. 5; l'autore rispondeva, incorrendo nella censura di alcuni brani: «in questo ha ragione, perché la mia patria è l'Internazionale e la mia religione è la mia coscienza».

³²⁶ [S.] Celata, *Patriottismo senza odio*, «Uc», 12 novembre 1915, p. 1.

³²⁷ L. Grifoni, *Commemorazione dei caduti in guerra tenuta in S. M. Novella il 28 Aprile 1927*, Firenze, Scuola Tip. Artigianelli, s.d., pp. 3-5 e pp. 8-9; il domenicano celebrava il «ferreo Duce che Dio miracolosamente conserva per i destini d'Italia» e che «attanaglia e batte l'anima della Nazione per farle un volto maschio e potente», *ivi*, p. 14.

campagna libica con conferenze patriottiche³²⁸, si distinse per il suo attivismo e per la sua levatura intellettuale. D'origine piemontese, aveva compiuto gli studi filosofici a Padova alla scuola positivista di Roberto Ardigò, ma poi si era trasferito a Firenze convertendosi alla lezione di Augusto Conti, esponente cattolico conciliatorista e riferimento dei "conservatori nazionali"³²⁹. Entrato in seminario, fu ordinato *in sacris* nel 1891 e divenne pievano a Borgo S. Lorenzo in Mugello, ricevendo dall'allora arcivescovo Bausa l'importante incarico d'organizzare il IV centenario savonaroliano. Rivendicò una linea "piagnona", che svalutava gli aspetti dogmatici e disciplinari a favore della «nota spirituale, mistica dell'Evangelo»³³⁰. La sua apertura alle scienze moderne sul piano storico ed esegetico, il sostegno alla linea democratico-cristiana uscita vincitrice dal congresso di Bologna (1903) e l'avversione a *L'unità cattolica*³³¹ lo resero oggetto della repressione voluta da Pio X: il visitatore apostolico lo definì «liberale forse troppo spinto»³³² e il clero più intransigente sparse la voce che fosse «un modernista, un panteista e perfino un ateo»³³³. In privato, Magri mantenne stretti rapporti con i circoli teosofici, con gli ambienti neoprotestanti ed in particolare con il pastore valdese Giovanni Luzzi, a cui confessò la propria «comunione di dottrine e di sentimenti» nel «foro interno»³³⁴. Pur definendo il proprio credo un «relativo moder-

³²⁸ Ad esempio, il 25 gennaio 1912 Magri tenne nel salone di via de' Pucci, sede dell'Unione popolare, un'acclamata conferenza dal titolo «Tripoli». Cfr. *Sotto il Cupolone*, «Il popolo», 20 gennaio 1912, p. 2.

³²⁹ E. Carena, *Per ricordare Mons. Emanuele Magri. Discorso tenuto in Orsanmichele il 28 Novembre 1942 - XXI*, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1943; *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, cit., pp. 57-59. A. Conti, professore di filosofia teoretica al Regio Istituto di Studi Superiori, aderì all'ontologismo giobertiano; cfr. P.L. Ballini, *Conti, Augusto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 117-121.

³³⁰ Lettera di E. Magri a G. Luzzi del 31 dicembre 1910, in *La questione modernista e il protestantesimo italiano*, cit., p. 509.

³³¹ Cfr. le lettere di E. Magri ad A. Cassulo del 17 novembre 1903 e ad A.M. Mistrangelo del 1° giugno 1904, riprodotte in *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, cit., pp. 139-142.

³³² P. Germano passionista, *Relazione della Visita Apostolica fatta per ordine della Santità di N. S. Pio X nella città e Diocesi di Firenze...*, cit., f. 20v. In un discorso del 1906, nella veste di professore di storia delle classi liceali nel seminario centrale, Magri difese il metodo critico come «l'arme con cui oggi si combattono molte tra le più feconde battaglie pel vero», citando Marie-Joseph Lagrange e Louis Duchesne e attaccando quei cattolici che, diceva, «s'adirano perché apriamo queste nuove vie alla mente dei giovani leviti». Cfr. E. Magri, *Il posto della Storia nella cultura e nella vita contemporanea. Prolusione all'anno scolastico 1906-907 letta la mattina dell'8 novembre*, Firenze, Tip. Domenicana, 1906, pp. 17-18.

³³³ Lettera di E. Magri a G. Luzzi del 5 marzo 1909, in *La questione modernista e il protestantesimo italiano*, cit., p. 507. Sulle accuse di modernismo a Magri cfr. Nesti, cit., pp. 891-892.

³³⁴ Lettera di E. Magri a G. Luzzi del 14 marzo 1908, *ivi*, p. 504.

nismo» e affermando di formarsi «molto più sugli oratori evangelici» che sui modelli cattolici, il canonico non oltrepassò i limiti dell'ortodossia, cosa che gli garantì la protezione di Mistrangelo, nonostante i ripetuti attacchi dei cattolici “integrali”³³⁵.

Su questa trama ideologico-culturale riformista, Magri innestò una posizione patriottica e filo-interventista, suscitando il plauso dalla stampa laica. *Il nuovo giornale* gli attribuì il fatto, smentito poi dallo stesso interessato, di aver suonato la campana di Orsanmichele durante una manifestazione per la guerra³³⁶. Già nel gennaio del 1915 il sacerdote, in effetti, aveva palesato propensioni patriottiche politicamente determinate: durante una *lectura Dantis* del IX canto dell'Inferno si era soffermato sui versi «Pola presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (113-114), dando seguito a una serie di considerazioni irredentistiche sulla Dalmazia³³⁷. Più eclatante, poi, fu la novena di preghiera al S. Cuore, che il canonico tenne nella basilica fiorentina di S. Lorenzo all'inizio di giugno del 1915, dinanzi a «un uditorio quanto mai numeroso, con discorsi mirabili per sincero amor di patria»³³⁸. In quell'occasione egli commentò il primo libro dei Maccabei – un *locus classicus* della legittimazione bellica, utilizzato da secoli per giustificare la guerra a difesa della fede e della patria³³⁹ – applicandolo ai tempi attuali. Incitò i fedeli a «servire la patria con le religiose e civili virtù, soprattutto con la carità disinteressata, col sacrificio di sé medesimi»³⁴⁰. Le spiegazioni ebbero molto successo, ma provocarono anche una forte irritazione in alcuni fedeli. Una lettera anonima, scritta con una grafia incerta e inviata alla curia diocesana, domandava

³³⁵ Si veda la lettera di E. Magri a G. Luzzi del 14 marzo 1908, *ivi*, pp. 502-503. In un'altra lettera del 1917 dichiarava di sentirsi «sempre più ed esclusivamente “evangelico” fino alle midolla delle ossa, pur trovando delle buone cose anche nella Chiesa ed altrove», *ivi*, pp. 511-512. La frequentazione di “liberi credenti” e personaggi legati alla teosofia divenne un motivo di sospetto anche per la polizia politica fascista, che esercitò un controllo su Magri in quanto “esoterico”. Cfr. Nesti, *cit.*, p. 892.

³³⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 4, lettera di E. Magri ad A.M. Mistrangelo del 23 maggio 1915.

³³⁷ *Religione e patria*, «Il nuovo giornale», 15 giugno 1915, p. 3.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ Cfr. Kantorowicz, *cit.*, p. 483; P. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 21-24. Com'è noto, la rivolta dei Maccabei contro nemici esterni (i seleucidi) ed interni (gli ebrei ellenizzati) presentava i caratteri di una guerra santa, condotta in nome della religione e sostenuta da Dio: «non in multitudine exercitus victoria belli, sed de caelo fortitudo est. Ipsi veniunt ad nos in multitudine contumeliae et iniquitatis, ut disperdant nos et uxores nostras et filios nostros et ut spolient nos; nos vero pugnamus pro animabus nostris et pro legitimis nostris, et ipse Dominus conteret eos ante faciem nostram» (1 Mcc 3, 19-22).

³⁴⁰ *Religione e patria*, «Il nuovo giornale», *cit.*

«quanto deve durare la comedia che rappresentan alcuni preti i quali invece di spiegare il vangelo parlano d'irredentismo, interventismo ec.», facendo riferimento a Magri, che «invece di parlare del S. Cuore il primo giorno di giugno, parlò delle terre irredente con grandi applausi e battimani». «Seguitando di questo passo», continuava l'autore del reclamo, «vi renderete ridicoli presso gli uomini seri, e Domiddio vi staffilerà a più non posso»³⁴¹. Nell'archivio arcivescovile di Firenze è presente una minuta del vicario Cioni, da cui traspare come Magri avesse chiaramente informato Mistrangelo della sua volontà di illustrare il testo dei Macabei, perché assai adatto «all'ora presente». Lo scolopio aveva autorizzato il predicatore, invitandolo però ad «usar molta prudenza»; lo stesso Cioni aveva pregato Magri di «avere molto riserbo per non convertire la chiesa in una sala di conferenze». L'interessato, tuttavia, portò avanti il disegno di «svolgere le sue prediche in senso patriottico»³⁴².

Dopo questo episodio, la curia emanò una dura *Avvertenza* a tutti i preti diocesani, ripetendo i medesimi concetti espressi al canonico: non era «permesso mai cambiare la Chiesa in una sala di conferenze». Dalla bocca del sacerdote dovevano semmai «sgorgare in pubblico ed in privato» parole di carità, di conforto, d'incoraggiamento e di fiducia «negli uomini che la Provvidenza ha deputato al governo dei popoli»³⁴³. Una circolare di Mistrangelo, inoltre, impedì al clero di pronunciare discorsi in occasione di funzioni religiose indette «per avvenimenti pubblici» (tra cui i funerali per i caduti e le cerimonie di partenze dei soldati)³⁴⁴. Tali provvedimenti mirarono ad imbrigliare la predicazione, scongiurandone una caratterizzazione spiccatamente bellicistica e uniformandone allo stesso tempo i contenuti al «principio di presunzione» a favore dell'autorità politica. Il divieto durante le celebrazioni liturgiche rimase formalmente in vigore per tutto il periodo bellico: nel giugno 1916, ad esempio, il parroco di S. Jacopo alla Cavallina (Mugello) Augusto Bianciadi chiese a Cioni il permesso di chiamare un predicatore per un triduo eucaristico, volto ad «implorare dal Signore la pace nel mondo e il

³⁴¹ AAF, Mistrangelo, b. 102, fasc. 1, n. 59, lettera anonima ad A.M. Mistrangelo del 3 giugno 1915.

³⁴² Ivi, b. 102, fasc. 1, n. 59, minuta di risposta di M. Cioni alla lettera anonima precedentemente citata.

³⁴³ M. Cioni, *Avvertenza* [3 giugno 1915], cit.

³⁴⁴ A.M. Mistrangelo, *Avvertenza* [14 giugno 1915], cit.

riposo eterno alle anime dei nostri valorosi morti sul campo della gloria»; la curia però, pur approvando l'iniziativa, non concesse l'autorizzazione a svolgere discorsi³⁴⁵.

Resta difficile, tuttavia, valutare l'effettiva incidenza di questi provvedimenti, diretti a scindere gli orientamenti "interventisti" – se per interventismo intendiamo un'adesione al conflitto dettata dall'ideologia nazionalpatriottica – dalla più convenzionale giustificazione bellica basata sul rispetto dell'ordine e dell'obbedienza allo Stato (fermo restando che tra le due opzioni non vi era un confine netto)³⁴⁶. Le prescrizioni arcivescovili non furono rispettate sempre e ovunque, anche perché l'omiletica attinente all'ordinaria liturgia venne interessata in modo marginale. Nel luglio 1915 don Giuseppe Focacci, pievano di S. Silvestro a Barberino di Mugello, celebrò una messa solenne per la vittoria dell'esercito italiano, al cospetto di rappresentanti della giunta comunale. Al termine della funzione, poté tranquillamente pronunciare un discorso in cui invitò «il popolo a sopportare con fede e con forza questa prova suprema della guerra», senza incorrere in alcuna sanzione³⁴⁷. In altri contesti, i parroci si trovarono quasi costretti a parlare del conflitto, per non scontentare le autorità. A Pontassieve, dove era forte la presenza socialista, il commissario prefettizio domandò ai parroci di leggere, dopo le messe festive, i bollettini e i comunicati ufficiali dello Stato maggiore, «nell'intento di concorrere alla diffusione di precise notizie che valgano a frenare o a impedire voci tendenziose ad arte divulgate nelle campagne, e nel contempo di offrire al clero una prova favorevole contro l'accusa di antipatriottismo»³⁴⁸. Il proposto di S. Michele don Raffaello Maestrini fece notare alla curia che rifiutare la richiesta sarebbe stato inopportuno dato che era «tanto facile passare oggi da antipatriottici!!»³⁴⁹.

I discorsi sulla guerra oltrepassarono quindi le mura delle chiese, creando polemiche e divisioni. Tensioni aspre si erano già verificate nel periodo precedente alla

³⁴⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 51, lettera di A. Bianciardi a M. Cioni dell'8 giugno 1916.

³⁴⁶ La classica distinzione tra "interventismo" e "patriottismo d'ordine" è stata elaborata da B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, Milano-Napoli, Riccardi, 1966.

³⁴⁷ *In Mugello e dintorni*, «MdM», 11 luglio 1915, p. 2.

³⁴⁸ AAF, b. 102, fasc. 1, n. 82, copia della lettera del commissario prefettizio di Pontassieve ai parroci del comune in data 21 giugno 1915.

³⁴⁹ Ivi, b. 102, fasc. 1, n. 85, lettera di R. Maestrini ad A.M. Mistrangelo del 23 giugno 1915. Cioni rispose di comunicare al popolo soltanto le «relazioni ufficiali» (ivi, b. 102, fasc. 1, n. 87, minuta di M. Cioni a R. Maestrini del 28 giugno 1915).

mobilitazione generale, quando la spaccatura tra neutralisti ed interventisti si era estesa agli stessi ecclesiastici. Una lettera del parroco di S. Martino a Cofferi Francesco Fulignati, inviata a Mistrangelo per difendersi da don Alipio Bacci e don Alceste Parigi – rispettivamente vicario spirituale di S. Angelo e parroco di S. Colombano a Bibbone – che lo avevano definito un «*sobillatore di masse*», è un documento illuminante sullo scontro interno al clero e sulle sue ricadute sociali. Ai primi di maggio, don Fulignati e don Raffaello Azzarri, parroco di S. Maria a Mercatale Val di Pesa, dopo un ufficio a Campoli deplorarono «le conseguenze fatali» di un'eventuale guerra, sostenendo che sarebbe stato meglio per gli italiani «accettare le concessioni austriache e mantenersi neutrali». Don Parigi, convinto che l'Italia per «mantenere il suo prestigio» dovesse necessariamente «decidersi per la guerra», reagì violentemente, chiamandoli «cretini» e «arretrati di un secolo». Intanto, nella zona di Mercatale, le popolazioni cominciarono ad «inveire contro il Papa, e i Preti accusandoli promoventi [*sic*, corretto da *promotori*] e volenti la guerra». Si venne a sapere che «il Bacci e Parigi spargevano molta zizzania pro bello nei loro popoli». Un ultimo litigio tra i sacerdoti avvenne il 21 maggio, pochi giorni prima che la camera si riunisse per votare l'intervento: a don Fulignati, seguace del *parecchio* giolittiano, fu rimproverato di non «capire nulla» e di essere tra i «lettori d'Unità Cattolica». Il parroco rispose sdegnato ai due «abbonati della Tribuna e della Nazione»: «non conviene a noi Preti plaudire alla guerra in faccia ai parrocchiani e fatela finita»³⁵⁰. L'argomento utilizzato, che essere abbonati a *L'unità cattolica* fosse sintomo di chiusura culturale e di ignoranza politica, conferma l'abitudine, segnalata anni prima dal visitatore apostolico, a snobbare il quotidiano di don Cavallanti, a vantaggio della stampa d'opinione liberal-moderata e cattolico-nazionale³⁵¹.

Le polemiche continuarono negli anni seguenti. Nell'aprile 1916 il domenicano di Bologna p. Enrico Genovesi tenne una serie di conversazioni quaresimali in S. Maria Novella, intitolate «La Vita Sociale», nelle quali non si trattenne dal commentare la situazione bellica. Una signora inglese, residente a Firenze, scrisse a

³⁵⁰ AAF, b. 102, fasc. 1, n. 54, lettera di F. Fulignati ad A.M. Mistrangelo del 31 maggio 1915. Don Fulignati ricorse al tribunale ecclesiastico querelando don Bacci e don Parigi «per calunnia e contumelia».

³⁵¹ Cfr. P. Germano passionista, *Relazione della Visita Apostolica fatta per ordine della Santità di N. S. Pio X nella città e Diocesi di Firenze...*, cit., f. 8r e f. 19r.

Mistrangelo una lettera indignata, perché il frate, criticando l'imperialismo tedesco, aggiunse: «aussi les Anglais cherchent à dominer le monde». Il religioso ribadì la sua diffidenza verso la Gran Bretagna, ricordando «la barbare invasion des Anglais dans le Transvaal»³⁵². Tali parole suscitarono «grandissima tristezza, sorpresa e indegnazione» nell'ascoltatrice: «Siamo dei Alleati», scriveva a p. Genovesi, «e mi pare che non è ben fatto di dire del male contro di noi e di seminare dei sentimenti di odio e di malintendimento [*sic*]»³⁵³. Era insomma vergognoso che un prete alimentasse degli equivoci in un pubblico semplice ed ignorante, senza possibilità di replica («Il me semble un peu lâche de nous attacher dans une église où on ne peut pas répondre»): quello del domenicano era un atto vile ed offensivo verso gli italiani che da subito vollero allearsi con gli inglesi «pour combattre les Barbares qui ne respectent pas les droits des petits peuples»³⁵⁴.

Di segno diverso fu la vicenda che coinvolse un altro domenicano, il p. Pio Ciuti, oratore sacro di fama internazionale che era nato a Firenze e aveva studiato presso gli Scolopi. Chiamato dai confratelli di S. Marco nel maggio 1918 per predicare un triduo solenne a S. Antonino, tenne in chiesa una conferenza durante la quale, preso da un «momento di eccitazione», trattò l'argomento dell'occupazione di Gerusalemme con un entusiasmo eccessivo, al punto da proferire, secondo alcuni testimoni, «veri e propri errori»³⁵⁵. Dato il suo retroterra culturale nazionalistico³⁵⁶, è presumibile che le frasi in questione additassero la guerra dell'Intesa come una vera e propria crociata per la religione. Per questo motivo, Mistrangelo decise di sospendere il religioso dalla predicazione, nonostante quest'ultimo non tardasse a manifestargli la sua obbedienza e devozione, «come Soldato a Duce nel gran campo del Bene»³⁵⁷.

³⁵² AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 5, n. 33, lettera di «Une Anglaise qui aime sa patrie, et l'Italie et la France» ad A.M. Mistrangelo del 14 aprile 1916. Cfr. anche *Funzioni straordinarie della settimana*, «Sc», 1° aprile 1916, pp. 225-227.

³⁵³ AAF, b. 42, fasc. 5, n. 33, copia lettera di «Una inglese» a [E. Genovesi] del 1° aprile 1916.

³⁵⁴ Lettera di «Une Anglaise qui aime sa patrie, et l'Italie et la France» ad A.M. Mistrangelo del 14 aprile 1916, cit.

³⁵⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 5, n. 37, lettera di F. Caterini [procuratore generale dei Frati predicatori] ad A.M. Mistrangelo del 22 maggio 1918. Su Pio Ciuti (1873-1953) alcuni cenni in I. Taurisano, *Padre Pio Ciuti O.P. 1873-1953*, Roma, Scuola tipografica missionaria domenicana, 1954.

³⁵⁶ Cfr. P. Ciuti, *Il soldato cristiano. Brevi istruzioni e preghiere ai soldati e marinai d'Italia*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1915; Id., *Fede e valore. Discorsi ai soldati e marinai d'Italia nell'anno di Guerra 1915-916*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1916.

³⁵⁷ AAF, b. 42, fasc. 5, n. 38, lettera di P. Ciuti ad A.M. Mistrangelo del 13 giugno 1918.

La chiesa di S. Marco divenne un emblema della comunione spirituale tra Italia e Francia, dato anche il legame con il cappellano militare Raimondo Maccanti combattente nelle Argonne. Il sacerdote e studioso del rinascimento Raoul Morçay, che si trovava a Firenze per ricerca³⁵⁸, durante la quaresima del 1919 tenne un ciclo di conferenze su *La guerre et les idées modernes*, nelle quali argomentò che tra le due nazioni si era creato «un trait d'union, lumineux et sacré» suggellato dal sangue dei caduti³⁵⁹. Nell'opinione di Morçay – che durante il conflitto aveva definito una «vraie religion» l'«amour sacré de la Patrie», perché si imponeva agli animi «avec un telle force qu'il n'est même pas permis d'en mettre en doute la légitimité»³⁶⁰ – i soldati erano morti per preparare un'era nuova: il mondo si avviava a una radicale revisione di valori e a un mutamento politico-morale paragonabile soltanto alla fine dell'età antica.

Nous ne pouvons pas croire à l'inutilité de l'effort humain et du sacrifice. Or, MM., cette foi que nous affirmons au bord des tombes, nous la portons aussi au milieu des événements grandioses qui achèvent de se dérouler sur la scène du monde. Nous ne savons pas encore, nous profanes, quelle sera la nouvelle carte géographique et politique de l'Europe, nous ignorons quel sera le sort des Colonies Conquises au centre de l'Afrique, nous soupçonnons à peine le statut futur de la Turquie. Nous ne connaissons guère que la grandeur prodigieuse du conflit qui vient de bouleverser le monde, car il faut remonter peut-être à la grande invasion des Perses et de Mèdes au début du cinquième siècle avant l'ère chrétienne ou à l'immense ruée des Barbares jetant à bas le vieil empire romain pour retrouver dans les annales du monde une secousse comparable à celle-ci. Les trônes sont renversée et le peuples en ébullition. [...] Nous pouvons à peine nous faire une idée aujourd'hui de malheurs, de deuils et de crimes dont l'Europe a été le théâtre. De tout cela sortiront des conséquences que nous ne pouvons pas prévoir, des hommes nouveaux, des fortune nouvelles, des mœurs différentes, peut-être une orientation imprévue de l'humanité³⁶¹.

L'arcivescovo, intenzionato a bloccare le spinte centrifughe e a prevenire interventi che si discostassero dalla prudente linea di “patriottismo d'ordine” sfociando

³⁵⁸ Su Morçay (1877-1938) cfr. *Catholicisme hier, aujourd'hui, demain*, a cura di G. Mathon, G.-H. Baudry e P. Guilly, vol. IX, Paris, Letouzay et Ané, 1982, col. 732. Egli fu l'autore della prima biografia scientifica su S. Antonino, fondatore del convento di S. Marco e vescovo di Firenze: R. Morçay, *Saint Antonin archevêque de Florence (1389-1459)*, Paris, Gabalda, 1914.

³⁵⁹ R. Morçay, *La guerre et les idées modernes. Conférences de S.^t Marc*, Firenze, Società Tipografica Toscana E. Ducci e C., 1919, p. 4.

³⁶⁰ Cfr. Fontana, cit., p. 67. Per la sua elaborazione patriottica si veda R. Morçay, *Aux clartés de la Grande Guerre*, Paris, Bloud et Gay, 1916.

³⁶¹ Morçay, *La guerre et les idées modernes*, cit., pp. 5-6.

nella sacralizzazione del conflitto, operò un controllo diretto sulla catechesi di guerra, delegandola a persone di fiducia, tra le quali il cappuccino Felice da Porretta. A lui vennero affidate le omelie durante la messa domenicale del soldato, istituita in duomo da Mistrangelo nel gennaio 1916³⁶², e le prediche da effettuarsi nelle circostanze più importanti di preghiere pubbliche (funzioni espiatorie alla SS. Annunziata, processioni di penitenza)³⁶³. Il religioso si attestò su posizioni nazionalcattoliche moderate. I suoi discorsi, parzialmente pubblicati nell'aprile 1917³⁶⁴, affrontavano il legame indissolubile tra religione, milizia e patriottismo, in una logica secondo la quale la fede cristiana rappresentava l'unico fondamento della disciplina civile. Un esercito «irreligioso», diceva il frate, sarebbe stato «antinazionale», dato che i principi del cattolicesimo costituivano il fulcro della «vera italianità»³⁶⁵. Da questo ragionamento discendeva la contestazione del falso patriottismo «accademico, convenzionale, egoistico, settario», che voleva «laica la legislazione, la magistratura, lo stato, la famiglia, la scuola»³⁶⁶. Il predicatore denunciò a più riprese il peccato del «laicismo», assimilandolo all'«anticlericalismo». Nel settembre 1916 scrisse una lettera aperta al presidente del Consiglio Boselli, segnalando «l'indegna propaganda di pretto ateismo, di odio religioso e anche di rivoluzione sociale» compiuta dal giornale di Mussolini: con una minaccia velata, questa appariva una «sfida insensata» e «una provocazione terribile», che avrebbe potuto chiamare l'autentico «popolo d'Italia» a ribellarsi e rompere così «la compagine della concordia nazionale»³⁶⁷.

Fissati questi paletti, p. Felice presentò l'amor di patria come un valido antidoto ai mali dei tempi moderni, in cui «tutto si è materializzato»³⁶⁸. Il binomio «*Dio e Pa-*

³⁶² *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 30 gennaio 1916, pp. 3-4. Dagli avvisi costantemente pubblicati sulla *Stella cattolica* si evince che p. Felice da Porretta mantenne quell'incarico per tutta la durata della guerra.

³⁶³ *Cronache Fiorentine*, «La squilla», 24 marzo 1917, p. 3; AAF, *Mistrangelo*, b. 99, fasc. 1, n. 10, manifesto del 20 maggio 1917.

³⁶⁴ Felice da Porretta, *Discorsi ai Soldati*, cit.

³⁶⁵ Ivi, p. 24.

³⁶⁶ Ivi, p. 26 e p. 33.

³⁶⁷ Felice da Porretta, *Lettera aperta a Sua Eccellenza l'onor. Paolo Boselli Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia* [18 settembre 1916], «La squilla», 23 settembre 1916, p. 1. Significativamente, una parte della lettera – avvisava la redazione – era stata «silurata dalla zelantissima censura».

³⁶⁸ Id., *Discorsi ai Soldati*, cit., p. 37.

tria» sintetizzava «il codice dei sommi doveri», verso i quali il credente era obbligato a sacrificare i propri interessi in nome di un obbligo religioso vincolante.

Dio; quindi doveri d'intelletto, di volontà, di cuore verso di Lui: perciò, fede, speranza, carità; per conseguenza, rispetto al suo Nome, alla sua autorità, alla sua Chiesa, a tutte le sue opere, a tutte le sue leggi... tutto questo importa l'amor di Dio.

Patria, quindi obbedienza, tolleranza, sacrificio dedizione completa a quelle che posson chiamarsi opere o creazioni della patria, quali esercito, famiglia, magistratura, scuola ecc. quindi rispetto ed amore a queste istituzioni non per un senso egoistico, individuale soltanto; ma in quanto esse culminano e perfezionano nell'ente ideale che è la patria. E come per amare efficacemente Dio dobbiamo sacrificare talvolta e l'orgoglio della nostra intelligenza, e la riluttanza della volontà e la freddezza e le tendenze del cuore, così per l'amore vero effettivo della patria, per la sua tutela e per la sua gloria, debbonsi logicamente sacrificare gl'interessi individuali e famigliari, e perfino i membri costituenti la famiglia, l'esercito ecc...³⁶⁹

Un altro quaresimalista della Metropolitana, il cappuccino p. Teobaldo da Prato-vecchio, «tenace del vecchio *Credo*» e nemico «delle sinistre novità dottrinali, letterarie e pratiche, conosciute sotto il nome di lue modernistica»³⁷⁰, si era riconosciuto nella «condotta eminentemente cattolica e patriottica» tenuta da *L'unità cattolica*, in relazione alla guerra intrapresa «per la realizzazione delle aspirazioni nazionali»³⁷¹. Il frate, augurando la «gloriosa e finale vittoria» del «bravo e religioso esercito», affermò la coincidenza tra papato e italianità: insultare il pontefice costituiva «un tradimento», «una fellonia contro la Patria stessa»³⁷². Predicando l'ottavario dell'Addolorata a S. Piero a Monticelli (settembre 1915), p. Teobaldo sostenne che «la vera Patria e il vero patriottismo sono fondati sulla religiosità del popolo e sui principii della morale cattolica» ed innalzò così fervide preghiere per il trionfo dell'Italia³⁷³.

³⁶⁹ Ivi, pp. 31-32.

³⁷⁰ AAF, b. 42, fasc. 10, n. 24, lettera a stampa di p. Serafino da Rassina del 10 aprile 1918, riguardante la morte del confratello. P. Teobaldo risiedeva nel convento "La Croce" di S. Casciano, cfr. ivi, b. 42, fasc. 13.

³⁷¹ *La parola di un frate*, «Uc», 29 giugno, 1915, p. 1.

³⁷² *Corriere toscano*, ivi, 14 luglio 1915, p. 3.

³⁷³ *All'ombra del Cupolone*, ivi, 28 settembre 1915, pp. 3-4.

4.2. Parole di guerra: religione e modernità nazionale

All'impossibilità di pronunciare discorsi d'argomento bellico durante le celebrazioni i sacerdoti sopperirono con appelli a stampa e con epigrafi da porre sulla porta della chiesa, che, come vedremo, sintetizzavano i significati da trasmettere ai fedeli e i fini ai quali indirizzarli. Il clero, inoltre, svolse una multiforme azione di propaganda al di fuori dei momenti liturgici, all'interno e all'esterno degli ambienti cattolici, con vari mezzi: conferenze, scritti, composizioni poetiche.

Anche su questo versante, l'esempio di mons. Magri appare meritevole di attenzione. Nell'autunno del 1915 il vicario di Orsanmichele iniziò un giro di lezioni pubbliche sul tema *Il concetto e il sentimento di Patria*: il 26 settembre parlò nel salone della pieve di Borgo S. Lorenzo in Mugello³⁷⁴, il 14 novembre presso l'Unione fiorentina della Società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra, associazione presieduta da Piero Barbèra e nel cui consiglio direttivo si trovavano i nazionalisti Ernesto Giacomo Parodi, Giuseppe Gori Montanelli ed Ermenegildo Pistelli³⁷⁵. A Borgo il canonico fu accolto con grande entusiasmo ed affluenza di pubblico; il suo intervento, applaudito fragorosamente, si chiuse emblematicamente con l'inno di Mameli³⁷⁶. Il testo della conferenza, parzialmente pubblicato su *Il messaggero del Mugello*, appare di una certa originalità, perché riflette il tentativo di fornire un'elaborazione ideologica in ordine al rapporto patria-religione, quasi sempre dato per scontato nella pubblicistica cattolica dell'epoca, ma raramente indagato in modo analitico. Magri avanzava la più classica delle domande: quali erano le «condizioni necessarie per costituire saldamente una nazione, una patria»?³⁷⁷ Secondo il sacerdote, nella sua forma più istintiva «l'amor patrio» si riferiva alla terra natia, a «la casa familiare, la città o la borgatella», ma nei tempi moderni si era esteso alla tradizione storica e in parti-

³⁷⁴ *Cronaca paesana*, «MdM», 19 settembre 1915, p. 3.

³⁷⁵ Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., pp. 320-323. L'Unione era nata per «illuminare le menti sui doveri che a ciascuno incombono nella solenne ora che volge, per infiammare i cuori ai sacrifici che s'impongono, ai cimenti che si preparano, per confermare negli animi la sicura fiducia nel trionfo finale».

³⁷⁶ *Cronaca paesana*, «MdM», 3 ottobre 1915, p. 3

³⁷⁷ *Il concetto e il sentimento di Patria (dalla conferenza tenuta dal Can. Dott. E. Magri in Borgo S. Lorenzo)*, ivi, 3 ottobre 1915, pp. 1-2. Sullo sterminato dibattito intorno ai caratteri costitutivi delle nazioni, cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (prima ed. 1961); E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991; G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 119-138.

colare alla memoria delle guerre condotte dai propri avi, manifestandosi «nel canto degli inni nazionali, nello sventolio delle bandiere, nell'ammirazione delle balde schiere di soldati che sfilano al suono delle fanfare»³⁷⁸. Alla maggior parte degli uomini di Chiesa, tale entusiasmo risultò sgradito. Magri invece, istituendo un nesso tra coscienza nazionale ed eroismo bellico, simpatizzò apertamente con la gioventù nazionalista ed interventista, che aveva riempito le città «dei suoi clamori» e delle sue «ardenti vampate d'entusiasmo» per l'Italia. Nonostante il modo «irriflessivo e rumoroso» con cui era stata espressa, quella passione nazionale non costituiva «una vuota esaltazione e un principio di disordine», come pretendevano gli scettici e gli «austeri censori»: il sangue dei «cento mila volontari» partiti per il fronte ne era una prova eloquente³⁷⁹. Riprendendo le tesi taparelliane e soprattutto giobertiane³⁸⁰, Magri indicò i seguenti tratti distintivi della nazione: «il territorio e i suoi confini, le comuni origini e tradizioni di razza, la lingua, la cultura, la religione». Tali elementi non erano ugualmente presenti in tutti gli Stati; l'Italia, però, vantava il «santo orgoglio» di essere il paese al mondo che li avverava «più perfettamente»³⁸¹. Il sacerdote presentò la nazione in termini naturalistici, come una comunità dai tratti etnico-biologici, culturali e spirituali immutabili, lasciando in ombra la dimensione volontaristica e contingente³⁸². La superiorità dell'Italia era per l'appunto confermata dai privilegi che la provvidenza le aveva assegnato *ab aeterno*: in primo luogo, un territorio fecondo e dei confini geografici tracciati in modo così netto da rendere impossibile ogni sorta di recriminazione.

Ben lo compresero tutti i nostri grandi, dagli antichi Romani che segnarono il confine d'Italia fino alle Alpi retiche e alle estreme Alpi Giulie, fino a Dante che ne diede la definizione perfetta: «lo bel paese – che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe» e «come a Pola presso del Quarnaro che l'Italia chiude e i suoi termini bagna»; e fino al Pontefice Pio IX che nella famosa lettera del

³⁷⁸ *Il concetto e il sentimento di Patria...*, cit., p. 1.

³⁷⁹ *Ivi*, p. 2.

³⁸⁰ Cfr. Traniello, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione*, cit.; Id., *Religione cattolica e Stato nazionale*, cit., pp. 78-82. Luigi Taparelli d'Azeglio, nella sua nota *Della Nazionalità*, sosteneva che la nazione si basava sulla comunità d'origine e sull'unità di sangue, di lingua, di territorio e di istituzioni, osservando al contempo che senza l'unità religiosa fondata sulla religione cattolica non poteva darsi vera unità nazionale. Cfr. L. Taparelli d'Azeglio, *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*, vol. II, Roma, Civiltà cattolica, 1855, pp. 440-474.

³⁸¹ *Il concetto e il sentimento di Patria...*, cit., p. 2.

³⁸² Su questo aspetto dell'elaborazione giobertiana cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 65-66.

48 a Francesco Giuseppe lo supplicava in nome di Dio, della natura, della storia, a ripassare le Alpi e a lasciare la gente italica ricostituirsi nei suoi naturali confini³⁸³.

«Legittima dunque e sacra» era la guerra dichiarata al «secolare nemico e oppressore», per ristabilire l'integrità territoriale violata.

La seconda condizione riguardava «l'unità della razza». Vi erano, a parere di Magri, nazioni come gli Stati Uniti e la Svizzera che sussistevano anche senza di essa; «ben più fortunati», tuttavia, erano i popoli che vi potevano fare affidamento, come appunto quello italiano. Per il canonico il termine “razza” non era del tutto esente da una connotazione biologica: egli osservava infatti che, al di là delle «secondarie diversità di tipo e di caratteri», le invasioni barbariche non avevano deformato «l'indistruttibile substrato latino», anzi l'avevano fecondato e rinvigorito «coll'infusione d'una parte di sangue più giovane»³⁸⁴. Altri requisiti pienamente assolti dall'Italia erano l'unità del linguaggio, superiore ai vari dialetti, e l'unità «dello spirito delle tradizioni e della cultura», garantita dalla secolare eredità romana.

L'attributo principale dell'identità italiana, tuttavia, risiedeva nell'«unità religiosa», legata alla prerogativa d'ospitare il centro della cristianità. Proprio questa speciale caratteristica aveva permesso di esportare nel mondo la civiltà latina.

Infine noi abbiamo, o signori, anche quell'ultima condizione d'una perfetta unità nazionale che è l'unità religiosa, e lo dobbiamo alla Chiesa che avendo eletto fra noi il suo centro, non solo ci ha conservato questo gran beneficio che altri popoli perdettero, ma ha insieme salvato all'Italia il suo carattere spiccatamente romano. Senza il centro moderatore del Papato succeduto in Roma all'antico impero dei Cesari e costituitosi vindice della lingua e della cultura latina, questa sarebbe forse scomparsa del tutto sotto il diluvio delle invasioni barbariche³⁸⁵.

Insofferente del dogmatismo e dell'autoritarismo ecclesiastico, Magri leggeva il cattolicesimo come creazione del genio italiano, per mezzo del quale, sosteneva, Roma regnò «per secoli da Oriente ad Occidente, mantenendo sotto altre forme l'antico primato»³⁸⁶. Il mito dell'Italia cattolica assurgeva così a fonte di legitti-

³⁸³ *Il concetto e il sentimento di Patria...*, cit., p. 2.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ *Ibidem*.

³⁸⁶ *Ibidem*.

mazione politico-religiosa, lasciando cadere il riferimento ierocratico alla direzione pontificia sui popoli. Si verificava una risemantizzazione in senso nazionale del modello savonaroliano del «popolo santo», chiamato a mobilitarsi per la democrazia cristiana, la patria, la religione e la libertà sotto le insegne del pontefice³⁸⁷. La guerra realizzava una nuova unità religiosa, disegnata dalla missione storica della nazione ed incarnava il «sogno di tanti della generazione passata, che seppero essere insieme cattolici e patrioti, ma indicibilmente soffrirono per il dissidio che separava i due supremi oggetti dell'amore loro». L'oratore concluse affermando che il termine patria non indicava soltanto la terra natale, bensì l'«eredità intellettuale e morale» trasmessa dagli antenati, qualcosa «dentro di noi, nella nostra carne e nel nostro sangue», «di diritto naturale e divino». Attentare alla sua dignità equivaleva perciò a una «profanazione sacrilega». I supremi doveri verso la nazione – superiori a quelli verso la famiglia e inferiori soltanto a quelli verso Dio – venivano ancorati al testo biblico, incorporati nel quarto comandamento («Onora il padre e la madre se vuoi vivere a lungo e prospero sopra la terra») e sacralizzati. Il sacrificio della propria individualità «sull'altare della patria» era considerato un obbligo a tal punto cogente da spingere persino il partito socialista, «fino ad ieri nemico irriducibile dell'idea di patria e di guerra», ad affratellarsi con gli altri italiani³⁸⁸.

Descrivendo la nazione in un'ottica civilreligiosa, Magri ricorse a forzature che ne assolutizzarono la portata e offrirono più di una ragione per ritenere «santa» la guerra combattuta in suo nome. L'elaborazione del sacerdote si tenne tuttavia lontana dal lessico e dalla semantica tipici della cultura ecclesiastica ufficiale. Traeva infatti origine da un concetto di fede personalistico ed antigerarchico, che rinveniva nell'etica nazionale l'ambito in cui tradurre liberamente la propria spiritualità. I temi della religiosità della patria e del suo destino civilizzatore intercettavano la retorica liberal-nazionalista e risultavano immediatamente assimilabili, oltre che dai fedeli in senso stretto, da quel mondo variamente «credente» che si interrogava sull'inadeguatezza dello Stato liberale e che guardava con favore a una riforma

³⁸⁷ Su tale lettura politica di Savonarola, adottata da Magri alla fine dell'Ottocento, cfr. Menozzi, *«Profeta di Cristo Re»...*, cit., pp. 653-655.

³⁸⁸ *Il concetto e il sentimento di Patria...*, cit., p. 2.

morale dello Stato unitario, in grado di associare l'italianismo³⁸⁹ alla tradizione cattolica affrancata dalla sua ipoteca clericale³⁹⁰.

La peculiarità di Magri fu quella di essere un «intellettuale militante», consapevole del proprio ruolo inventivo di produttore di senso, nel quadro della pedagogia nazionalpopolare di guerra³⁹¹. Egli si mosse con una discreta autonomia dal proprio ruolo ecclesiastico e si confrontò in modo disinvolto con il problema della modernità nazionale, caro all'*intelligencija* antigiolittiana d'inizio Novecento. Fu proprio il vicario d'Orsanmichele, nel dopoguerra, a guidare Giovanni Papini verso la conversione e a rivedere la sua famosa *Storia di Cristo*³⁹².

Non è un caso che il canonico concorresse a costruire il mito di Giosuè Borsi. La figura del poeta soldato – morto in trincea dopo essere passato dal vitalismo anticlericale e nazionalista al misticismo francescano – non rientrava nei vecchi canoni clericopatriottici; si inseriva piuttosto nel solco della reazione antipositivista, che riportò al centro del discorso pubblico la questione religiosa, e in particolare la necessità di una religione civile a fondamento della nuova Italia³⁹³. Nella prefazione ai *Colloqui scritti al fronte*, Magri lamentò che l'esempio del giovane eroe rimanesse incompreso da «due parti diverse e contrarie»: i «mondani», incapaci di

³⁸⁹ Utilizzo il termine col significato dato da E. Gentile, *La modernità totalitaria*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 288: «la convinzione che l'Italia era destinata ad avere un ruolo da grande protagonista e una missione di civiltà nella vita moderna del XX secolo».

³⁹⁰ Su questi temi, fondamentali le osservazioni di Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, cit.; Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, pp. 53-74; S. Urso, *Un itinerario biografico fra modernismo, italianismo e fascismo: Brizio Casciola*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVII, 2001, n. 2, pp. 250-297. Basti pensare che, nel biennio 1914-15, gran parte della borghesia liberale laica fiorentina si spostò su posizioni che, rigettando l'«anticlericalismo settario», apparivano adesso disponibili a condividere con i cattolici organizzati battaglie politiche e culturali. Personalità come Pasquale Villari, Giovanni Rosadi e Isidoro Del Lungo si impegnarono ad esempio nella campagna contro la pornografia, il turpiloquio e la bestemmia. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 299-324. Su questi temi si veda anche R. Cerrato, *L'Italia religiosa tra modernità e restaurazione. Il dibattito sulla "mancata riforma"*, «Religioni e società» IV, 1989, n. 8, pp. 68-85 e L. Demofonti, *La Riforma nell'Italia del primo Novecento. Gruppi e riviste di ispirazione evangelica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.

³⁹¹ Utilizzo la distinzione adottata da Isnenghi tra intellettuali «militanti» e «funzionari», i primi produttori e i secondi diffusori di senso: M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

³⁹² G. Papini, *Storia di Cristo*, Firenze, Vallecchi, 1921. Cfr. *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, cit., pp. 58-59. Sull'ideologia antimoderna, antiborghese e reazionaria di Papini, che costituiva una rottura rispetto alla tradizione intransigente ottocentesca, si vedano le interessanti osservazioni di R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di A. Botti e R. Cerrato, Urbino, Quattroventi, 2000, pp. 530-544.

³⁹³ Cfr. E. Gentile, *La modernità totalitaria*, cit., pp. 287-297.

cogliere il suo «fremito interiore», e i «rigoristi, che non sapevano perdonare al Borsi l'ardente entusiasmo per la causa nazionale e la modernità del pensiero e della forma»³⁹⁴. Il sacerdote citava, a tale proposito, le parole del senatore Isidoro Del Lungo, modello «di cristiano, di patriota e di letterato elettissimo», per notare che mai come in quel libretto l'amor di patria fosse divenuto espressione così alta d'«entusiasmo religioso»³⁹⁵. In un altro testo commemorativo, Magri paragonò il «sacrificio» di Borsi a quello del chicco di frumento evangelico, che soltanto morendo «porta molto frutto» (Gv 12,24). Con la sua fine gloriosa il poeta era divenuto «strumento per la salvezza del mondo», raccogliendo una «larga messe di anime» e incoraggiando uomini d'ogni credo e provenienza alla milizia delle armi e della fede cristiana³⁹⁶: una fede cristiana, la sua, inquieta e al passo con i tempi, fedele alle istituzioni ecclesiastiche ma non completamente irreggimentata in esse. Magri non fu l'unico sacerdote fiorentino ad unire la sensibilità religiosa “novatrice” alle istanze dell'ideologia nazionale.

Lo scolopio Giovanni Giovannozzi, autore della *Preghiera del popolo italiano pei suoi soldati* letta nelle chiese fiorentine, considerò la guerra un grande momento di rigenerazione spirituale. In una lettera del dicembre 1915 a Luigi Calvelli, alunno delle Scuole Pie e presidente dell'Unione giovanile per la moralità, il religioso scriveva: «l'umanità sta per rinnovarsi, e soffre i dolori del parto, per dare alla luce una generazione nuova!»³⁹⁷. La sua attività intellettuale a sostegno delle ragioni del conflitto è ravvisabile nella curatela dei *Colloqui* di Giosuè Borsi³⁹⁸, nel discorso *Ars et fides* letto il 14 dicembre 1916 nella cappella dei pittori del

³⁹⁴ E. Magri, *Ai lettori*, in G. Borsi, *Colloqui scritti al fronte*, Torino, Sei, 1919, p. 4.

³⁹⁵ Ivi, pp. 12-13.

³⁹⁶ E. Magri, *Il granello di frumento*, in *Giosuè Borsi*, numero unico a beneficio dell'asilo gratuito per le figlie dei carcerati e delle opere di protezione della giovane, Firenze, Tip. Ariani, aprile 1916, p. 10: «Forse in questo momento stesso l'Anima di Giosuè Borsi ripete dall'alto le mirabili parole della Ven. Teresa del Bambino Gesù: “Io voglio passare il mio Paradiso nel far del bene quaggiù sulla terra... I miei fratelli combattono al mio posto, io mi tengo per loro presso il trono di Dio, ed aiuto coloro che combattono”». Le opere di Borsi ebbero un grandissimo successo editoriale.

³⁹⁷ Lettera di G. Giovannozzi a L. Calvelli del 24 dicembre 1915, in G. Giovannozzi, *Lettere*, a cura di G. Facibeni, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1934, p. 268.

³⁹⁸ G. Borsi, *Colloqui*, Torino, Sei, 1916 (anche in traduzione francese: *Entretiens*, Torino, Sei, 1916).

chostro della SS. Annunziata³⁹⁹, nell'opuscolo commemorativo in memoria di Giuseppe Tofani, ex-allievo poi normalista⁴⁰⁰.

L'orazione in SS. Annunziata fu dedicata ai giovani artisti «gloriosamente caduti» in battaglia. Lo scolopio evocò l'armonia tra Fede, Arte e Patria: i tre ideali – santità, bellezza e giustizia – per i quali essi avevano dato la vita. In linea con l'impronta calasanziana, affermò che l'«amore di patria» era «amor vero e buono e bello» per legge naturale, «generoso, e sincero» anche senza l'apporto della religione. La fede però lo perfezionava, additando «la sorgente e la meta» del dovere.

Sì, o patria, dice il soldato cristiano, io ti servirò, occorrendo, sino alla morte; sì, o bandiera, alla quale ho giurato fedeltà; sì, o sovrano, nel quale la patria mi s'impersona; voi avrete in terra il mio omaggio, e, occorrendo, il mio sangue. Ma quando anche questo sia versato, ed io non abbia più verso di voi altri doveri, un'altra patria, un'altra bandiera, un altro sovrano, mi aspettano, e mi apron le braccia. Perché io sapevo e volevo e intendevo, intanto che servivo voi, servire anche loro, e l'ho fatto⁴⁰¹.

Non bisognava parlare quindi di «conciliazione, quasi d'un mutuo accordo, col quale, con un po' di buona volontà, cedendo un poco per una, le due parti finiscano per accomodarsi», quanto piuttosto di «connubio, ed indissolubile»⁴⁰². La connaturalità tra nazione e religione fu ribadita da Giovannozzi ricordando Giuseppe Tafani, uno dei suoi più brillanti alunni morti in guerra. Nel descrivere il sottotenente come esempio di eccellenza cristiana, scientifica e patriottica, egli scorgeva nel «grandissimo» sacrificio compiuto dai soldati e dalle loro famiglie un mezzo di progresso insieme religioso e civile: «oggi quel sacrificio ha portato il suo frutto anche in terra; non è più la fiducia in uno sperato avvenire, è la visione d'un radio presente, che ci fa dire piangendo ed esultando: – Siate benedetti, o figliuoli,

³⁹⁹ G. Giovannozzi, *Ars et Fides. Discorso letto nella cappella detta dei pittori nel Chiostro della SS. Annunziata in Firenze il 14 dicembre 1916 celebrandosi un solenne funerale per le anime degli artisti morti in guerra*, Firenze, Rassegna nazionale, 1917 (estratto dalla «Rassegna nazionale», 16 gennaio 1917).

⁴⁰⁰ *In memoria di Giuseppe Tafani sottotenente del Genio dottore in Matematiche (1890-1918)*, Firenze, Tip. Barbèra Alfani e Venturi, 1918.

⁴⁰¹ Giovannozzi, *Ars et fides*, cit., pp. 7-8: «Anche qui, non diremo che senza fede non si dia amore di patria. Si dà, e generoso, e sincero. Ma è come il nostro bel Duomo, quando gli mancava l'ultimo coronamento, cioè la facciata. È un po' come la morale kantiana: il dovere per il dovere, e più non dimandare. Di dove questo venga, qual autorità lo proclami, qual giudice se ne faccia vindice ed assertore, non dimandare, perché, o non c'è, o non si conosce. Talché l'uomo che non ha fede, deve obbedire senza sapere a chi e perché».

⁴⁰² *Ibidem*, p. 7.

che col vostro sangue avete reso un fatto compiuto l'unificazione della vostra Patria! —»⁴⁰³. L'ordine calasanziano, con le sue istituzioni scolastiche, rappresentò la punta più affermata di un modello di istruzione che accordava lo zelo cristiano ai «doveri di buon cittadino», tra i quali vi era quello di compiere con disciplina ed integrità il servizio militare⁴⁰⁴.

Assieme agli Scolopi, anche i Barnabiti si caratterizzarono per un approccio culturale ricettivo verso i portati della modernità e permeabile alla retorica patriottica. I Chierici regolari di S. Paolo erano presenti a Firenze con il prestigioso collegio-convitto “Alla Querce”, nato nel 1867 come filiazione del Reale Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (Torino) e destinato esclusivamente a «fanciulli di famiglie cattoliche, nobili o rigorosamente civili». La scuola si caratterizzava per l'ispirazione risorgimentale filosabauda, mirante a formare giovani devoti «alla patria e a Dio» attraverso l'esercizio del corpo e dello spirito: l'educazione fisica e la propedeutica all'istruzione militare ricoprivano una discreta importanza nell'ordinamento degli studi⁴⁰⁵.

Ancor prima dell'intervento in guerra, gli spettacoli e i festeggiamenti organizzati dall'istituto furono orientati ad una chiara pedagogia nazionale. Nel febbraio 1915 si svolsero alcuni «Trattenimenti Drammatico-Musicali» dai titoli indicativi: la commedia di Augusto Novelli *Vecchi eroi*; l'opera *Il Ritorno del Soldato. Azione mimico-danzante in 2 quadri*, composta e diretta da V. Scalzi; il dramma di F. Evangelisti *Cospiratori!*; *I Vespri Siciliani* di Lorenzo Quaresmini. Convittori, ex-allievi ed esterni misero in scena i modelli culturali delle élites aristocratico-borghesi, che valorizzavano la guerra a difesa della patria come condizione virtuosa ed individuavano i depositari della legalità nella monarchia, nell'esercito e nella Chiesa. All'interno dei contenuti impartiti, il messaggio bellicista occupava un posto di primo piano. *Il Ritorno del soldato*, ad esempio, narrava la vicenda di

⁴⁰³ *In memoria di Giuseppe Tafani...*, cit., p. 15.

⁴⁰⁴ Quest'ottica conciliativa era espressa dal rettore del collegio di Empoli: «S. Giuseppe ci assista facendo tornare presto alla Scuole tanti che ora ne son lontani per dovere di buon cittadino e tornino pieni di zelo e rafforzati in pietà per preparare alla religione dei buoni cristiani, alle famiglie degli ottimi figli». Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1916, n. 73, lettera di F. Niccolini a T. Viñas del 17 dicembre 1916.

⁴⁰⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 2, n. 34, pieghevole *Istituto “Alla Querce” d'educazione e d'istruzione*, s.l., s.n., s.d [ma post 1911 e ante 1918]. Sul collegio, che prima della guerra ospitava circa 150 convittori e 110 esterni, cfr. G. Boffito, *Cinquantacinque anni di vita del Collegio alla Querce di Firenze*, Firenze, Paravia, 1923.

un padre di famiglia che attendeva con ansia il rientro glorioso dei due figli dall'avventura libica, con al seguito «due giovani moretti dell'Asmara»⁴⁰⁶. Un mese dopo, al collegio fu dato un concerto in onore di Mistrangelo, con arie del *Nabucco* e de *I lituani*, accompagnate da poesie in onore dei caduti⁴⁰⁷. Nell'ottobre 1915 i convittori effettuarono un saggio di «Ginnastica, Scherma ed Esercizi Militari» ed eseguirono un pezzo de *I Vespri siciliani* di Verdi⁴⁰⁸.

La piena adesione allo sforzo bellico fu spiegata da p. Giovanni Mantica, rettore del collegio⁴⁰⁹, nelle circolari dirette alle famiglie degli studenti. Il 1° giugno 1915 egli dichiarò che la «carità di Patria» obbligava «tutti i buoni Italiani a lavorare per il comune bene, per il trionfo della nostra Causa», affinché il paese raggiungesse «gli alti destini della Provvidenza divina a Lui assegnati». Per questo annunciava che il collegio avrebbe trattenuto per il periodo estivo i convittori delle «ridenti terre» che, «tuttora irredente», aspettavano «ansiosamente e tra breve l'ora della liberazione», così come quelli delle regioni dove «tuona[va] il cannone». Rendeva inoltre nota l'intenzione di cedere una parte dello stabile per farne un ospedale militare, invitando gli alunni a «confortare e assistere i poveri feriti colla lettura di libri e di giornali», «far loro da braccio e da gamba nelle brevi escursioni negli ombrosi nostri piazzali», «preparare per conto dello Stato cassette con fascie [*sic*], bende, medicinali da spedire sui campi di battaglia»: «Chi vorrà dei giovani nostri», scriveva, «rifiutarsi nei frangenti della Patria, di dare il suo contributo alla giusta e santa Causa comune?»⁴¹⁰. Mantica esprimeva apertamente il suo entusiasmo per la causa italiana, augurandosi che nel giro di pochi mesi «la Mezzaluna» fosse tramontata, «l'Aquila bicipite snidata dalle Alpi orientali e dal Quarnero, i figli d'Arminio e di Vitichindo obbligati a rientrare nelle avite foreste e il forte ed eroico Belgio dalle sue ceneri tuttora fumanti risorto a novella e ra-

⁴⁰⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 1, n. 24, pieghevole *Collegio-Convitto 'alla Querce' Carnevale 1915. Trattenimenti Drammatico-Musicali dall'11 al 16 Febbraio alle ore 17 precise*, Firenze, Tip. Ricci, 1915.

⁴⁰⁷ Ivi, b. 35, fasc. 1, n. 29, *Programma del Concerto Musicale e Letterario dato dagli Allievi della Camerata III in onore di Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma Monsignor Alfonso M. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze, e dei compagni candidati della Cresima 21 marzo 1915 ore 10 ½*, Firenze, Tip. Ricci, [1915].

⁴⁰⁸ Ivi, b. 35, fasc. 1, n. 46, pieghevole *Invito*, Firenze, Tip. Ricci, 12 ottobre 1915.

⁴⁰⁹ Su di lui, cenni in D. Bassi, *Il p. Giovanni Mantica, barnabita, Rettore del Collegio alla Querce di Firenze. Dal discorso pronunziato nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Rovezzano il giorno 17 aprile 1918 durante i solenni funerali*, Firenze, Tip. Ricci, 1918.

⁴¹⁰ Ivi, b. 35, fasc. 1, n. 34, lettera circolare di G. Mantica del 1° giugno 1915.

diosa vita di gloria»⁴¹¹. Il rettore inaugurò l'a.s. 1915-16 mobilitando gli studenti a una «vita seria e proficua per sé e pel Paese», in consonanza con gli obiettivi dei «soldati di terra e mare»: come i valorosi combattenti lottavano «mossi da un solo desiderio di far nostri, e per sempre, quei confini che natura ci ha segnati, e darci una Italia più vasta e più grande», allo stesso modo i «legionari della Scuola» lavoravano «per formare una generazione brillante per cultura, salda di carattere e degna di guidare la Grande Italia ai suoi alti destini». Un unico «nobilissimo» scopo accomunava i militari e gli studenti: «la grandezza vera del Paese»⁴¹². La solidarietà nazionale incontrò però dei limiti nella tutela degli interessi della comunità religiosa e dell'istituzione scolastica. Nonostante l'offerta di due terzi dei locali «per *sentimento di vero patriottismo*», gli accordi con la direzione sanità saltarono, poiché essa accampò la pretesa di occupare la totalità della struttura. Dopo una lunga e infruttuosa trattativa, nell'estate del 1916 l'intero stabile venne requisito in modo coatto: sorse allora una vertenza con l'autorità militare, che portò i barnabiti ad opporre resistenza passiva e a protestare pubblicamente⁴¹³. I religiosi chiesero invano che venissero osservati i «diritti di equo trattamento» per un istituto che, pur inculcando «*l'amor della Patria*» ed il «*rispetto alle Istituzioni*», adesso vedeva «sparpagliati i suoi collegiali, congedato il suo personale di servizio, dispersi i suoi Padri come se non una requisizione, ma una tempesta si fosse scatenata a suo danno»⁴¹⁴. Se era infatti obbligatorio «concorrere collo Stato per sopperire ai bisogni d'una guerra immane», era altrettanto giusto rispettare «i doveri sacrosanti di giustizia verso la propria famiglia», costituita da «tanti giovinetti

⁴¹¹ Ibidem.

⁴¹² AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 1, n. 35, lettera circolare di G. Mantica del 12 luglio 1915.

⁴¹³ Padre Mantica contestò i tempi e la modalità dello sgombero, rifiutandosi di prendere in consegna le chiavi del magazzino dove venne sistemata la mobilia dell'istituto, cosa che avrebbe comportato un'«accettazione tacita del fatto»; la questione venne risolta, grazie all'intervento del sindaco Bacci, con il ritiro del reclamo da parte dei barnabiti. Sulla vicenda si veda la documentazione in ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi*, CF 4840, fasc. 10. Cfr. anche *Il Collegio della Querce fatto sgombrare dall'Autorità militare per ridurlo ad ospedale. Uno strano contrasto coi Barnabiti* [sic], «Il nuovo giornale», 28 luglio 1916, p. 3.

⁴¹⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 2, n. 9, pro memoria dattiloscritto di G. Mantica del 1° agosto 1916. Il proposto generale dei barnabiti Pietro M. Vigorello parlava delle «disastrose condizioni che ci sono fatte dai tempi presenti», aggiungendo: «Dio abbia pietà di noi e ci salvi». Cfr. *ivi*, b. 35, fasc. 2, n. 12, lettera di P.M. Vigorello ad A.M. Mistrangelo del 6 ottobre 1916.

appartenenti ai paesi irredenti, alla zona di guerra, alla costa adriatica, delle Americhe, orfani...»⁴¹⁵.

Tra l'altro il rettore Mantica, mentre sul piano pubblico ostentò posizioni patriottiche a favore della guerra, sul piano privato si mantenne in contatto con il gruppo torinese dei democratici cristiani dissidenti, raccolti attorno al quindicinale *Il Savonarola* e contrari al conflitto⁴¹⁶. L'appoggio del barnabita alla rivista, la cui vita fu resa complicata dalla censura, è desumibile dalla rubrica della posta del secondo numero, dove veniva citato e ringraziato calorosamente per i suoi auguri a «proseguire ne la via segnata»⁴¹⁷.

Un'altra voce imbevuta dalla cultura "novatrice" e democratico-cristiana fu quella del barnabita p. Domenico Bassi, collaboratore della *Rassegna nazionale*, professore al collegio, pedagogo e conferenziere. Bassi era stato più volte sospettato di modernismo per i suoi scritti riguardanti la «religione interiore» e l'etica aconfessionale⁴¹⁸. Nel 1914 una collana da lui diretta per l'editore Razzolini di Firenze, intitolata «Pubblicazioni di Cultura Morale», attirò i sospetti degli ambienti integristi per la scelta disinvolta degli autori da antologizzare⁴¹⁹. Il card. De Lai bloccò l'iniziativa editoriale come «pericolosa», in quanto faceva «miscela di autori

⁴¹⁵ Ivi, b. 35, fasc. 2, n. 11, lettera circolare di G. Mantica del 22 agosto 1916; ivi, b. 35, fasc. 2, lettera circolare di G. Mantica del 19 settembre 1916. Il collegio fu riaperto in una villa suburbana di Firenze sui colli di Settignano, con una riduzione del numero di allievi (60). Furono chiusi l'esternato, il semiconvitto e i corsi liceali e tecnici, limitando i corsi alle scuole elementari e ginnasiali.

⁴¹⁶ Cfr. A. Zussini, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola". Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», III, 1984, n. 4, pp. 25-64. Essi rigettavano «le proporzioni di assoluto che il concetto di Patria è venuto assumendo», dichiarando di ribellarsi ad essa «ove usurpi i titoli che per noi, solo competono alla Città di Dio». Ritenevano inoltre che, fermo restando l'incompatibilità ideale tra violenza bellica e idealità cristiane, non fosse possibile ricondurre l'attuale conflitto europeo alla fattispecie della guerra giusta. Cfr. C. Giovannini, *Politica e religione nel pensiero della Lega democratica nazionale (1905-1915)*, Roma, Cinque Lune, 1968, pp. 385-387. Nell'editoriale del primo numero della rivista si leggeva: «Noi siamo prima di tutto uomini, poi cristiani, poi italiani», cfr. Fra Savonarola, *A chi ci legge*, «Il Savonarola», 1° ottobre 1915, p. 1.

⁴¹⁷ *Piccola posta*, ivi, 15 ottobre 1915, p. 8. Non bisogna sottovalutare l'influenza del barnabita modernista p. Alessandro Ghignoni, che aveva risieduto a lungo presso il collegio "Alla Querce" e che si era schierato apertamente contro la guerra mondiale sulla base dell'insegnamento evangelico. Cfr. Demofonti, cit., pp. 134-137.

⁴¹⁸ Su p. Bassi (1875-1940) cenni in *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, cit., p. 50, p. 63 e p. 84. In particolare, Bassi era stato attaccato dal gesuita fiorentino Alfonso M. Cerasoli. Cfr. anche *Padre Domenico Bassi barnabita. 29 ottobre 1875-30 agosto 1940*, Firenze, Le Monnier, 1942.

⁴¹⁹ AAF, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 6, nn. 1-3. Tra gli autori vi erano S. Ambrogio, Erma, il teologo unitariano William Ellery Channing, il filosofo Vladimir Solov'ëv, Charles Duclos, Epitteto, Joseph Gratry, la pedagoga svizzera Albertine Necker de Saussure, Plotino, Plutarco, Antonio Rosmini, il filosofo scozzese Thomas Reid, Raffaello Lambruschini.

pagani e cristiani, ortodossi e degni di censura», generando «indifferentismo» e «confusione di idee»⁴²⁰. Alla fine, Bassi pubblicò un libro sui discorsi di Epitteto, nonostante fosse dato parere negativo per l'*imprimatur* dal gesuita Alfonso M. Cerasoli, che denunciò il fine del barnabita di persuadere «gli animi ignoranti» del «livellamento di tutte le moralità, e quindi della *non-necessità* della fede cristiana e soprannaturale, basata sulla fede e la rivelazione divina»⁴²¹.

La visione di Bassi, aperta alla modernità, coniugò patria, religione e democrazia. Tali concetti furono da lui esposti in occasione della cerimonia del 2 novembre 1915 in suffragio di Eugenio Vaina de' Pava, noto esponente della Lega democratica cristiana italiana ed ex-allievo dei barnabiti fiorentini, caduto come volontario nel luglio precedente. Il religioso si ricollegò all'elaborazione ideologica dell'amico, che aveva portato il movimento di Eligio Cacciaguerra e di Giuseppe Donati a schierarsi per la guerra giusta contro l'Austria, in difesa del principio di nazionalità e in un'ottica solidale con i popoli slavi oppressi⁴²². Bassi approvò il programma di Vaina: «dare all'Italia i suoi naturali e giusti confini», «integrare la famiglia nostra con l'unione dei fratelli asserviti politicamente», «collaborare con nazioni alleate alla sistemazione di un futuro che rispetti i valori morali, non ponga il diritto alla forza violando la parola data». «Nessun sogno da imperialista», dunque, «ma lavoro per quell'assetto nazionale che è condizione indispensabile per darsi in seguito "alla realizzazione di una più completa giustizia sociale"»⁴²³. Bassi sposava il nazionalismo non esclusivo di Vaina, che riteneva «il fat-

⁴²⁰ AAF, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 6, n. 4, lettera di G. De Lai ad A. Cassulo, Roma, 20 marzo 1914. Il segretario della S. Congregazione Concistoriale vi leggeva un «fine tendenzioso, che persone illuminate dicono essere quello modernistico, di una morale fuori della religione e senza Gesù Cristo». La curia fiorentina intervenne per redigere «un altro programma con autori tutti cattolici sicuri»: *ibidem*, appunto sul *verso*.

⁴²¹ *Ivi*, *Cancellaria, A.M. Mistrangelo*, b. 12, fasc. 6, n. 10, lettera di A.M. Cerasoli ad A.M. Mistrangelo del 12 agosto 1914; *ivi*, b. 12, fasc. 6, n. 12, lettera di A.M. Cerasoli ad A.M. Mistrangelo del 12 novembre 1914. L'opera in questione era *Dai discorsi di Epitteto. Traduzione e commenti di Domenico Bassi*, Firenze, Razzolini, 1915. La curia, seguendo il consiglio di p. Giovannozzi, permise che il libro uscisse, ma senza alcuna indicazione di approvazione ecclesiastica.

⁴²² Giovannini, *cit.*, pp. 360-380. Al V congresso nazionale della Lega democratica cristiana italiana (questo il nome con cui era stata ribattezzata nel 1914 la Lega democratica nazionale fondata da Romolo Murri) Vaina presentò una relazione sul tema «L'avvenire d'Italia attraverso la crisi europea», che si concluse con un o.d.g. interventista votato a grande maggioranza dai delegati: cfr. *Lega Democratica Cristiana Italiana, V.º Congresso Nazionale. Bologna 5-6-7 Gennaio 1915*, Cesena, Tip. Vignuzzi e C., 1915, pp. 60-100. Bassi aveva avuto Vaina come studente e ne aveva celebrato il matrimonio.

⁴²³ P.[adre] D.[omenico] B.[assi], *Parole di commemorazione dette nel suffragio solenne del 2 novembre 1915 nel collegio convivito alla Querce per Eugenio Vajna De Pava sottoten. Volontario*

to spirituale della nazione» superiore al dato biologico della razza e a quello giuridico-economico dello Stato, in quanto portatore di una norma etica che elevava il popolo a una «coscienza più larga dei propri doveri nei diritti altrui». L'oratore approvava quell'interventismo democratico religiosamente ispirato, finalizzato alla pace, ma non al «pacifismo che non è amore cristiano; ma solo usbergo per assicurarci i comodi dell'oggi e gli interessi dell'oggi, per non avere il fastidio di turbarsi e di disturbarsi, lasciando che domani la tempesta si scateni e gli altri si diano da fare»⁴²⁴.

Durante la guerra Domenico Bassi, oltre a svolgere attività di aiuto-cappellano della Croce Rossa presso i mutilati di palazzo Corsini⁴²⁵, curò la pubblicazione di un foglio volante settimanale, dal titolo *Il vangelo della domenica per il soldato. Religione e patria*, che per iniziativa di un comitato di nobildonne presieduto dalla marchesa Maria Giuseppina Corradi Gestri veniva inviato anche al fronte⁴²⁶.

I gesuiti fiorentini, che animavano il ricreatorio S. Giuseppe nella zona delle Cure e risiedevano presso la chiesa della Madonna del Buon Consiglio, rimasero più in disparte nel campo della mobilitazione patriottica⁴²⁷. La loro preoccupazione principale fu quella di evitare la requisizione delle loro strutture, che interpretarono come una manovra del partito socialista «il quale per mezzo dell'on. Pescetti

degli alpini caduto eroicamente a Plezzo il 21 Luglio 1915, Firenze, Tip. Domenicana, 1916, p. 3 e pp. 13-14. Per le posizioni di Vaina in ordine al conflitto mondiale, si veda il suo volume, pubblicato postumo: E. Vaina de' Pava, *La Democrazia Cristiana italiana e la guerra (1912-1915). Scritti politici raccolti e pubblicati dagli amici*, Bologna, Democrazia cristiana italiana, 1919.

⁴²⁴ [adre] D.[omenico] B.[assi], *Parole di commemorazione*, cit., pp. 13-14. Sui rapporti tra ideologia democratico-cristiana e nazionalista cfr. G. Tassani, *La Lega Democratica Nazionale di fronte al fenomeno nazionalista*, in *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, Atti del Convegno di studi, tenutosi a Cesena in occasione del primo centenario della nascita di Eligio Cacciaguerra, a cura di P. Colliva, G. Maroni e C. Riva, Roma, Cinque lune, 1982, pp. 451-467.

⁴²⁵ Lettera di G.M. Bracci [rettore del Collegio "Alla Querce"] del 24 agosto 1918, cit.

⁴²⁶ La paternità della pubblicazione, edita dalla Tip. Domenicana, è ricavabile da G. Boffito, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, vol. I, Firenze, Olschki, 1933, pp. 118-124. Cfr. anche AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 107, minuta di M. Cioni al comandante dell'8° Corpo d'Armata D'Escaro del 16 dicembre 1915; ivi, b. 102, fasc. 1, n. 108, minuta di M. Cioni al comandante D'Escaro del 31 dicembre 1915. Del foglietto è stato possibile reperire soltanto tre esemplari ivi, b. 102, fasc. 1, nn. 180-181.

⁴²⁷ Sul ricreatorio cfr. L. Rocci, *Il P. Giuseppe Strickland S.I. fondatore del Ricreatorio di S. Giuseppe in Firenze cappellano delle milizie inglesi morto in Malta il 15 luglio 1917. Memorie biografiche*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX, 1917. Nel periodo della guerra furono direttori p. Pasquale Aloisi-Masella (novembre 1911-agosto 1915), il p. Luigi Rinaldi (agosto 1915-settembre 1917) ed infine il p. Adolfo Mariotti.

spinge all'espropriazione *per distruggere così l'opera del Ricreatorio*⁴²⁸. Non è forse un caso che una recita organizzata dall'istituto per la partenza dei giovani della classe 1899 inneggiasse alla pace e alla prossima fine della guerra, senza fare riferimento alla vittoria italiana⁴²⁹.

Oltre ai produttori del discorso ecclesiastico sulla guerra, vi fu chi, nella veste di "intellettuali funzionari", si propose di diffonderne e renderne maggiormente fruibili i contenuti.

Una figura di rilievo fu quella dell'oratoriano p. Carlo Naldi (omonimo dell'altro Naldi, rettore di S. Giovannino dei Cavalieri). Come già detto, a lui fu affidata la cura dei chierici militari di stanza a Firenze; in seguito, divenne ispettore religioso della casa di convalescenza e di lavoro per i militari ciechi, fondata da Aurelio Nicolodi nell'ambito del "Comitato fiorentino per l'assistenza dei feriti agli occhi in guerra"⁴³⁰. L'impegno umanitario di Naldi non appare però separabile dall'adesione bellica, espressa in composizioni poetiche molto apprezzate dal pubblico (due di esse furono pubblicate sulla *Nuova antologia*, grazie all'interessamento di Isidoro Del Lungo)⁴³¹. Una sua lirica tracciava un ritratto patetico del *Soldato cieco*, che aveva offerto la propria vista «in olocausto» all'Italia⁴³². Altre rientravano nello stile dei «canti di guerra», anche se Naldi precisava, per evitare strumentalizzazioni, di non riconoscersi negli «sbandieramenti, squilli di tromba, grida di vittoria» animati «dall'odio e dalla vendetta»: a suo parere, «la *Patria*, che è pure realtà sacra», aveva annullato «troppo spesso in quei canti l'*umanità*». Ed è proprio la «passione dell'umanità nel tempo della immane

⁴²⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 1, lettera di A. Spinetti ad A.M. Mistrangelo del 18 settembre 1918;

⁴²⁹ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 26 maggio 1917, p. 3.

⁴³⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 1, n. 17, lettera della casa di convalescenza e di lavoro per i militari ciechi del luglio 1917. Nel dopoguerra p. Naldi ricoprì la carica di vicesegretario del comitato: cfr. Comitato Fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, *Rendiconto della gestione 1° Gennaio-31 Dicembre 1921*, Borgo S. Lorenzo, Officina Tipografica Mugellana, 1922, p. 5. Nel fondo *Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra*, conservato presso l'Archivio storico del Comune di Firenze, non è emersa documentazione concernente il personaggio.

⁴³¹ Le poesie, scritte durante il conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, furono raccolte in C. Naldi, *Il mio canto*, Firenze, Libreria Luigi Manuelli, 1920.

⁴³² Ivi, p. 13: «Con occhio vivo mi guardate gli occhi / morti. – Oh la gloria della luce, gloria del sole, gloria della face ardente! / gloria, che più non vedo con questi occhi spenti dal ferro del nemico! Italia, / terra del cielo azzurro, ch'io già vidi, / a te la luce in olocausto offersi: / e ne fu il campo insanguinato, altare; / e ne fu il vero sacerdote, amore». La poesia, scritta nel luglio 1918, fu inizialmente pubblicata sulla «Nuova antologia», 16 giugno 1918, pp. 365-368. P. Naldi ne inviò un estratto a Mistrangelo: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 43, fasc. 16, n. 29.

tragedia» che egli intendeva cogliere⁴³³. In realtà, i suoi versi furono segnati dalla cultura nazionalpatriottica. *Il pianto della cattedrale* ricordava il bombardamento di una chiesa gotica – il riferimento immediato era a quella di Reims, anche se l'autore spiegava di intendere in generale «ogni tempio colpito»⁴³⁴ – e ne prendeva spunto per accostare le sue rovine al «martirio» dei «miti eroi dalla pupille spente», dei mutilati, delle vedove e degli orfani⁴³⁵. *La canzone dell'ala* e *Tamquam ira!* (ottobre 1918) dipingevano gli aviatori come audaci condottieri che difendevano l'«azzurro cielo» d'Italia dal «barbaro»⁴³⁶, cacciando il «nemico odiato» come «aquile regali» e sprezzando intrepidamente la propria vita «per te, o popolo italiano», per l'amore e per la pace⁴³⁷. Nel carme *Il contadino* l'oratoriano glorificava i «lavoratori della terra», che avevano pagato il più alto prezzo allo sforzo bellico⁴³⁸. Nel quadro di una retorica ruralista e paternalistica, essi venivano descritti come i figli obbedienti dell'Italia, che avevano risposto all'appello della patria pur ignorandone le ragioni: «fanti della trincea, fanti di Dio», erano l'«eroica schiera» che, «col valor della razza delle vene, / con l'amor generato dal martirio / e fatto puro dal versato sangue», costituiva il «seme nuovo» di giustizia per la terra⁴³⁹. Infine, durante la crisi di Fiume, Naldi recepì nel *Canto dell'Adriatico* il mito della vittoria mutilata, rivolgendosi ai «fratelli obliati» della Dalmazia⁴⁴⁰.

Vari preti posero la propria parola al servizio della patria. Il parroco di S. Lorenzo al Borgo don Canuto Cipriani l'11 luglio 1915 tenne una conferenza con proiezioni sul tema *Trieste e le sue gemme*, per illustrare le «bellezze artistiche e naturali» della città irredenta. Preceduto dalla marcia reale e da grida inneggianti a Vittorio Emanuele III e all'esercito, il sacerdote parlò di S. Francesco, «dolce figura di santo e di patriota», affermando che la «carità fraterna» da lui predicata era la stessa che aveva spinto gli italiani a prendere le armi per «liberare» i «fratelli, già

⁴³³ Note, in Naldi, *Il mio canto*, cit., pp. 171-172.

⁴³⁴ Ivi, p. 172.

⁴³⁵ *Il pianto della cattedrale* [giugno 1918], ivi, pp. 31-35.

⁴³⁶ *La canzone dell'ala*, ivi [ottobre 1918], ivi, p. 49.

⁴³⁷ *Tamquam ira!* [ottobre 1918], ivi, pp. 53-56. L'inno fu scritto da p. Naldi per il capitano Antonio Riva e la sua squadriglia, affinché fosse cantato durante i combattimenti aerei.

⁴³⁸ Ivi, p. 173. La poesia, scritta nel gennaio 1919, fu pubblicata con il titolo *L'agricoltore*, «Nuova antologia», 1° maggio 1919, pp. 37-42.

⁴³⁹ *Il contadino* [gennaio 1919], ivi, pp. 59-66.

⁴⁴⁰ *Il canto dell'Adriatico* [2 luglio 1920], ivi, pp. 83-86.

troppo lungamente oppressi da giogo nemico». Chiuse poi con i versi di Carducci: « Dio ti salvi o cara insegna / Nostro amore e nostra gioia! / Bianca croce di Savoia / Dio ti salvi e salvi il Re!»⁴⁴¹.

Un semplice cappellano del Mugello, Federigo Mennini di SS. Jacopo e Filippo a Scarperia, compose e musicò un «canto popolare», intitolato *Siam soldati!*, che ebbe una discreta circolazione tra i combattenti. Il ritornello era il seguente: «O bandiera tricolore, / O vessillo dell'Italia, / Presso a te si vince o muore / Per la patria libertà!». Una strofa echeggiava la «voce sacrosanta / Della Patria»: «D'esta guerra noi sentimmo / Dentro al cor la santità», «*Bella Italia*, amata terra, / Torneremo vincitor: / Sarà santa questa guerra»⁴⁴².

Il direttore dell'osservatorio astronomico di Quarto (Sesto Fiorentino) nonché parroco di S. Maria a Quarto di Rifredi don Raffaele Stiattesi, abituale divulgatore di scienze naturali, si improvvisò conferenziere di guerra. In passato il sacerdote, pur affrontando materie relative alla geologia, alla fisica e alla geografia, si era distinto per l'impeto nazionalistico. Negli anni della campagna libica, durante una lezione ad Arco (Trento), pronunciò una frase incauta, secondo la quale i soldati italiani sarebbero stati «capaci di liberare anche le nostre valli ancora irredente». Le autorità austriache lo condannarono all'arresto, al quale sfuggì perché già rientrato in Italia⁴⁴³. Nella primavera del 1916 don Stiattesi fece discutere di sé per una conferenza dal titolo *La nostra guerra*, che egli portò al teatro Goldoni di Firenze e al teatro dei Vari di Colle Val d'Elsa. Il primo evento fu organizzato dal sottocomitato di assistenza civile del rione di S. Spirito, il secondo dal comitato locale per la difesa civile⁴⁴⁴. Il parroco di Quarto venne criticato da *La squilla* per il suo linguaggio militante ed oltremodo aggressivo nei confronti degli austro-tedeschi: «Il prof. Stiattesi è un ardente difensore dell'Intesa e un feroce, implacabile nemico degl'Imperi Centrali, ai quali soltanto fa risalire tutta la responsabilità della

⁴⁴¹ *Cronaca paesana*, «Mdm», 11 luglio 1915, p. 3; *Cronaca paesana*, ivi, 18 luglio 1915, p. 3.

⁴⁴² *In Mugello*, ivi, 5 settembre 1915, p. 2.

⁴⁴³ Il fatto è riportato in C. Bramanti, *Raffaello Stiattesi. Radio e radiestesia*, s.l., s.n., 2000. In realtà sembra che don Stiattesi si fosse limitato a dire, parlando del 2° reggimento di bersaglieri combattenti a Tripoli, che essi si battevano «da valorosi pur lontani dalle loro Alpi e dalle loro valli».

⁴⁴⁴ *Cronache Fiorentine*, «La squilla», 31 marzo 1916, p. 3; AAF, *Fondo Raffaello Stiattesi*, b. 1, Lettere del gabinetto del sindaco di Colle Val d'Elsa del 25 marzo 1916 e del 15 aprile 1916. L'amministrazione comunale di Colle Val d'Elsa decise di stampare il testo della conferenza a scopo di propaganda.

conflagrazione europea». Per il giornale però non era «il momento di pronunciare dei giudizi assoluti e delle condanne inesorabili», considerate le «monche, contraddittorie informazioni» di dominio pubblico. Considerare come «fatti rigorosamente veri, i grandi e piccoli episodî di brutalità, di inaudita barbarie e d'ignominia, divulgati dalla stampa» era dunque «eccessivo e prematuro».

Inoltre Stiattesi fu attaccato per il suo bellicismo, poco confacente a un prete, perché subordinava unilateralmente la pace alle finalità politiche dell'Intesa.

[...] ci piacerebbe di più che Egli parlasse della «nostra pace» in senso veramente cristiano – trionfo di amore, di carità e di giustizia per tutti i popoli – e non dimenticasse che la guerra, come tutti i flagelli, in ultima analisi è una conseguenza della colpa e dell'apostasia delle Nazioni e dei popoli da Gesù Cristo e dai divini insegnamenti del Vangelo e che, logicamente, per avere una pace durevole, più che lo schiacciamento degl'Imperi centrali, urge predicare il dovere, la necessità di tornare a Dio, amiliati [*sic*] e pentiti⁴⁴⁵.

Suscitava infine forti riserve la sua collaborazione con gli ambienti liberali e demo-massonici, argomento che sarebbe stato utilizzato contro di lui anche nel dopoguerra⁴⁴⁶.

Non tutti i settori del clero, comunque, si conformarono al clima da *union sacrée*. Contrasti dal forte valore simbolico, come quello riguardante la *vexata questio* dell'introduzione in chiesa del vessillo tricolore, ne testimoniano lo scostamento. Nell'agosto 1915 il pievano di S. Martino a Brozzi don Alfonso Martini, dalla fama di rigido intransigente, durante un corteo funebre intimò ai soci del circolo ricreativo di deporre la bandiera nazionale, perché non benedetta. Gli amici del defunto, ritenendo ciò un'inaccettabile offesa alla patria, decisero di entrare comunque in chiesa, scatenando l'ira del parroco, che si rifiutò di continuare la funzione finché la bandiera non fosse stata ritirata. L'incidente si risolse quando abbando-

⁴⁴⁵ *Cronache Fiorentine*, «La squilla», 31 marzo 1916, cit.; nell'aprile 1916 don Stiattesi predicò la quaresima alla pieve di Cercina assieme a don Facibeni, ricordando «l'eroico sacrificio di tanti che per la Patria hanno dato da forti la propria vita» (cfr. *Dalle Parrocchie vicine*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», aprile 1916, p. 46).

⁴⁴⁶ Nel 1919 a don Stiattesi fu vietato di tenere alcune conferenze presso una non precisata «società, per statuto apolitica», che però aveva «membri che si occupano di politica e magari anche non buona»: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 33, fasc. 56, n. 4, lettera di R. Stiattesi a Giovacchino Bonardi del 16 aprile 1919.

narono la cerimonia⁴⁴⁷. Un fedele, di nome Zanobi Marranini, scrisse al vicario Cioni che il parroco di Brozzi, che faceva «sorgere in paese una grossa questione», si sarebbe meritato «una risciacquata» e faceva appello al buon senso: se i membri del sodalizio fossero stati «sovversivi» non sarebbero entrati nemmeno in chiesa⁴⁴⁸.

Un episodio analogo si verificò nel marzo 1917. Un cappuccino impedì alle alunne della 3^a complementare della Scuola Normale Tornabuoni di entrare nella chiesa dell'ospedale di S. Maria Nuova con la bandiera dell'istituto, in occasione del funerale di una loro compagna. Rimasero fuori una delle insegnanti e la direttrice, la quale dichiarò «che dove non era ammesso il santo simbolo della patria non sarebbe mai entrata lei, né viva né morta»; al padre cappuccino, che domandava il «certificato di benedizione», fu risposto che la bandiera italiana era «santa e benedetta da sé e dovrebbe poter entrare, anzi essere, da per tutto»⁴⁴⁹.

Tale conflitto, apparentemente banale, riguardava un problema ben più complesso: la sacralità della nazione, di cui il tricolore era l'emblema, poteva prescindere dalla mediazione ecclesiastica?

4.3. Uno scolopio interventista: Ermenegildo Pistelli

Un caso di particolare interesse è rappresentato dal già citato p. Ermenegildo Pistelli. Proveniente da una famiglia di solide tradizioni risorgimentali – il padre Alfonso era stato combattente volontario a Curtatone e uno zio, anch'egli scolopio, prima di vestire l'abito religioso era stato cospiratore durante i moti di Lucca del 1831 – Pistelli fu in gioventù collaboratore assiduo della *Rassegna nazionale* e fermo oppositore dell'Opera dei congressi⁴⁵⁰. La sua inclinazione conciliatorista si

⁴⁴⁷ *Noterelle*, «Uc», 13 agosto 1915, p. 1. *Il nuovo giornale* accusò apertamente il sacerdote di comportamento indegno ed antipatriottico.

⁴⁴⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 11, n. 28, biglietto di Z. Marranini a M. Cioni del 14 agosto 1915.

⁴⁴⁹ Ivi, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 10, n. 22, ritaglio *Il solito can-can*, «L'unità cattolica», 30 marzo 1917. Il corrispondente fiorentino de *Il popolo d'Italia* Michele Terzaghi chiese l'internamento del cappuccino: cfr. Il campanaro, *Noticine a lapis*, «La squilla», 7 aprile 1917, pp. 1-2.

⁴⁵⁰ G. Giovannozzi, *Il padre Pistelli delle Scuole Pie*, cit., pp. 6-8; Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, *In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Firenze, Le Monnier, 1928. Famoso l'articolo in cui criticò il congresso cattolico di Fiesole del 1896, al quale non partecipò

esprisse in un cattolicesimo favorevole alle acquisizioni della cultura moderna e delle discipline critico-filologiche, con le quali venne in contatto frequentando i corsi di Pasquale Villari, Augusto Conti e Girolamo Vitelli. La facoltà fiorentina di Lettere, di robusta tradizione positivista⁴⁵¹, fu per lui un luogo decisivo di acculturazione nazionalpatriottica, che rafforzò la persuasione, appresa dall'educazione calasanziana, di armonizzare fede religiosa e italianità⁴⁵², «anche quando le gerarchie ecclesiastiche – politiceggianti, come hanno sempre fatto e sempre dovranno fare – non credevano che ai fini della loro politica conferisse quell'infinito amore per l'Italia»⁴⁵³. Per questi motivi, la S. Sede proibì a Pistelli, come ai suoi confratelli Giovannozzi e Catani, di scrivere sulla *Rassegna nazionale* e su altri giornali liberali⁴⁵⁴. Lo scolopio, che già a fine Ottocento aveva fama di «radicale»⁴⁵⁵, di «uomo violento e impaziente», rischiò più volte di essere espulso dall'ordine per i suoi atteggiamenti “liberaleschi”; manifestò una profonda amarezza per il trattamento subito, a suo parere persecutorio, incolpando il superiore provinciale e soprattutto Mistrangelo⁴⁵⁶. I rapporti di Pistelli con l'arcivescovo si deteriorarono assai velocemente e si inasprirono con la sua chiamata alla prestigiosa cattedra di professore di lingua latina e greca al Regio Istituto di Studi Superiori (1901), fatto piuttosto inusuale per un ecclesiastico. Mistrangelo, in qualità di generale delle Scuole Pie, gli negò la possibilità di accettare l'incarico, a meno che non chiedesse la secolarizzazione, reputando sconveniente ed illecito per un religioso prestare servizio in istituti pubblici⁴⁵⁷. L'opinione di Mistrangelo era che

neanche l'arcivescovo Bausa: P.L.D.G., *Il Congresso Cattolico di Fiesole: appunti ed impressioni*, «Rassegna nazionale», 16 novembre 1896, pp. 370-386.

⁴⁵¹ E. Garin, *L'Istituto di studi superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1963, pp. 29-66.

⁴⁵² Sul patriottismo insito nell'educazione scolopica, cenni in M. Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 152-154.

⁴⁵³ G. Vitelli, *Ermenegildo Pistelli. XIV gennaio MCMXXVII*, Firenze, Tip. Ariani, 1927. Nel suo ricordo, Vitelli ricordava come Pistelli gli avesse scritto: «caro professore, temo ci sieno ora in paradiso due soli posti per anticlericali, uno per Lei e uno per me», ivi, p. 7. Lo scolopio si era laureato proprio con Vitelli nel 1884, anno in cui era diventato sacerdote.

⁴⁵⁴ Minuta della Segreteria di Stato a S. Vannutelli del 28 giugno 1899, cit.; Confessore, cit., pp. 194-195.

⁴⁵⁵ AGSP, *Reg. Gen. 249, Litterae ad P. M. Ricci e Prov. Etruriae*, 1899, n. 3, lettera di G. Giovannozzi a M. Ricci del 29 dicembre 1899.

⁴⁵⁶ Nel 1900 Pistelli si lamentò di essere stato privato «d'ogni più ragionevole libertà» e di essere «tollerato» dall'ordine: cfr. ivi, *Reg. Gen. 249, Litterae ad P. A. Mistrangelo e Prov. Etruriae*, 1900, n. 18, lettera di E. Pistelli ad A.M. Mistrangelo del 17 maggio 1900.

⁴⁵⁷ Ivi, 1901, n. 24, lettera di E. Pistelli ad A.M. Mistrangelo del 3 giugno 1901.

«i Professori con spirito secolaresco vestiti da Scolopi all’Istituto più che giovare noccono» e che Pistelli avesse dato ancora una volta prova di indisciplina⁴⁵⁸. Quest’ultimo comunque, facendo valere i propri diritti, accettò la libera docenza nel 1902⁴⁵⁹, diventando poi incaricato nel 1903-04 e ordinario dal 1913. Si fece così il nome di «capobanda del blocco dei novatori e degli irrequieti» e di «portabandiera della rivolta» fra gli scolopi⁴⁶⁰. In quegli anni, il sacerdote maturò forti legami con l’irredentismo espansionista della Società Dante Alighieri – di cui si fece promotore l’ex-maestro e poi stimato collega Villari, convinto della conciliazione tra etica religiosa e patriottica – e con l’antitriplicismo militante, in controtendenza con le tendenze prevalenti nel mondo cattolico⁴⁶¹. Il suo patriottismo risorgimentale assunse i tratti di un nazionalismo aggressivo e antidemocratico, consegnato al pubblico nelle famose *Pistole d’Omero* pubblicate su *Il giornalino della domenica* del repubblicano mazziniano Vamba (Luigi Bertelli): un capolavoro della letteratura dell’infanzia, vivace ed anticonformista, caratterizzato dall’esaltazione dell’«Italia sopra tutto», dalla condanna del parlamentarismo giolittiano, dalla critica della classe dirigente politica e culturale⁴⁶². La mediocre le-

⁴⁵⁸ Ivi, 1901, n. 55, memoriale di E. Pistelli ad A.M. Mistrangelo del 10 ottobre 1901.

⁴⁵⁹ «Obbedii al comando di non scrivere più in certi periodici; - interruppi, mancando a impegni gravi, quel lavoro sul Villari proibitomi, con nuovo procedimento, a priòri; - ho rifiutato ogni invito per conferenze o letture, benché offeso che il divieto in fatto abbia colpito *me solo*; - non ho accettato l’incarico ufficialmente offertomi all’Istituto Superiore; - ho ripreso qui non solo le solite gravissime lezioni, ma più che le solite... Ma questa volta sento e credo esser giusto che mi sia dato di continuare per la mia via»: cfr. ivi, 1902, n. 9, lettera di E. Pistelli ad A.M. Mistrangelo del 7 febbraio 1902.

⁴⁶⁰ Barsanti, cit., p. 69. Tali accuse furono rivolte a Pistelli dal confratello Giuseppe Manni.

⁴⁶¹ Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell’irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», I, 1970, n. 3, pp. 477-486 e p. 499; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società “Dante Alighieri”*, Roma, Bonacci, 1995. La sintonia politico-culturale con Villari, per quanto riguarda il tema del primato della civiltà italiana, fu espressa da E. Pistelli, *Pasquale Villari*, in P. Villari, *L’Italia e la Civiltà*, a cura di G. Bonacci, Milano, Hoepli, 1916, pp. IX-XXXIII. Per l’apprezzamento espresso da Pistelli riguardo alla lettura villariana di Savonarola, volta ad affermare il ruolo della religione per il mantenimento dell’etica sociale, cfr. M. Moretti, *Pasquale Villari. Storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005, pp. 200-204.

⁴⁶² R. Vivarelli, *Fascismo e storia d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 64-68; S. Fava, *Percorsi critici di letteratura per l’infanzia tra le due guerre*, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 170-179; T. De Mauro, *La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 17-20. Omero Redi era lo studente, protagonista dei suoi scritti e suo *alter ego*, che inviava lettere scanzonate e saporite al direttore Vamba. Le *pistole*, raccolte la prima volta nel 1917 (*Le Pistole d’Omero*, Firenze, Bemporad, 1917) divennero un vero e proprio *best seller*, conoscendo numerose edizioni. Pistelli ricordò il proprio sodalizio con Luigi Bertelli attribuendogli il merito di aver tenuto vivi i ricordi del risorgimento – l’inno di Mameli, gli ideali mazziniani, la lotta contro l’Austria e gli austriaci «di fuori e di dentro» – nel buio periodo «della triplice, del giolittismo e del pacifismo». Cfr. E. Pistelli, *Le memorie di Omero Redi*, Firenze, Bemporad, 1932, p. 198-204.

galità costituzionale e la politica estera passiva, percepite come dissonanti rispetto alle idealità risorgimentali, furono contestate da Pistelli in nome del mito imperiale della “più grande Italia” e del sogno di una nazione più forte e rispettata. Questi argomenti emergevano in una serie di lettere del 1912-13 inviate dall’Egitto, dove egli si recò a dirigere alcuni scavi per conto della Società italiana per la ricerca dei papiri. Là lo scolio toccò con mano la scarsa considerazione riservata alla lingua e alla cultura italiana, a differenza di quelle inglese e francese, segno evidente di «lunghi anni di viltà diplomatiche». La «bella guerra» libica aveva finalmente risvegliato i «*veri italiani*», riscattandoli dal servilismo e dimostrando che la loro patria non era più una semplice «espressione geografica»⁴⁶³. Pistelli osservava però con amarezza come nell’Oriente musulmano fosse radicata l’idea di un’Italia «povera, debole e imbecille», confermata dalla scarsa protezione accordata ai suoi missionari; tale comportamento rivelava la «debolezza morale» e l’«incoscienza» dei governi liberali, che così facendo avvantaggiavano gli altri paesi europei, compresa l’«aquila bicipite»⁴⁶⁴. Dalle cronache egiziane traspariva anche il disprezzo per la religione musulmana, ritenuta inferiore, impregnata di «pazzesche superstizioni da selvaggi» e acquiescente verso ogni tipo di misfatto⁴⁶⁵. Qualche anno dopo, in piena guerra, Omero Redi rammentò il forte sentimento d’immedesimazione nazionale provato in Egitto. Raccontò l’entusiasmo, provato con i propri amici e compatrioti, nel cantare «*a squarciagola l’Inno di Mameli per far rabbia a un buzzone di pascià turco che stava lì di faccia*» e nel sentire «*che il tempo mutava, che s’avvicinava qualcosa*»: «*quando si cantava l’Italia s’è desta s’era sicuri che finalmente era vicina a svegliarsi davvero*»⁴⁶⁶.

Giovanozzi ricordò come «i due grandi amori terreni» di Pistelli fossero «le nostre Scuole e l’Italia» e come Giolitti fosse «la sua bestia nera», cfr. Giovanozzi, *Il padre Pistelli delle Scuole Pie*, cit., p. 20.

⁴⁶³ Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, cit., pp. 6-7 [lettera di E. Pistelli del 19 dicembre 1912, originariamente pubblicata sulla *Gazzetta di Venezia* del 28 dicembre 1912]. In un’altra lettera Pistelli parlò della necessità di un sano «nazionalismo ortografico», ivi, p. 13 [lettera di E. Pistelli del 1° gennaio 1913, pubblicata sulla *Gazzetta di Venezia* del 12 gennaio 1913].

⁴⁶⁴ Ivi, pp. 16-17 [lettera di E. Pistelli del 12 gennaio 1913].

⁴⁶⁵ Ivi, p. 44 [lettera di E. Pistelli del febbraio 1913, pubblicata sulla *Gazzetta di Venezia* del 4 marzo 1913].

⁴⁶⁶ O. Redi [E. Pistelli], prefazione a Nike [C. Gentili], *Palpito d’ali. Con una pistola di Omero Redi. Pro-mutilati*, Firenze, Tip. Ariani, 1916, pp. 3-6.

Coerentemente con questa impostazione culturale, Pistelli s'iscrisse al gruppo fiorentino dell'Associazione nazionalista italiana e collaborò, a partire dal 1913, con *L'idea nazionale*⁴⁶⁷. Assunse un ruolo di primo piano a livello locale, contribuendo alla propaganda e all'organizzazione del movimento. All'indomani delle elezioni politiche del 1913, consigliò ai nazionalisti di evitare equivoci sulla «questione “clericale”», seguendo il seguente criterio guida:

- a) Accordo coi cattolici nazionali
- b) Guerra ai cattolici non nazionali (Unità Catt.[olica], Berico, Riscossa e simili)
- c) Nessun contatto coi Gentiloni⁴⁶⁸

L'obiettivo di isolare politicamente i cattolici dalla S. Sede e dall'Unione elettorale, posto con chiarezza da Pistelli, fu in realtà perseguito dall'Ani non senza compromessi con i settori clericomoderati⁴⁶⁹.

Il religioso dimostrò altrettanta determinazione nel sostenere l'intervento e nel denigrare i neutralisti fiorentini d'ogni sorta⁴⁷⁰. Nelle sue corrispondenze politiche su *L'idea nazionale* (autunno 1914-estate 1915), prudentemente firmate con una sigla, prese di mira in modo virulento la borghesia attendista amante del quieto vivere, il moderatismo notabilar-liberale⁴⁷¹, il prefetto Pietro Cioja⁴⁷², il Comitato

⁴⁶⁷ Cfr. *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, cit., pp. 91-92. BU, Fondo Ernesto Giacomo Parodi, cont. 14, fasc. I/R/60, lettera di E. Rotigliano [delegato del comitato centrale dell'Ani presso il gruppo fiorentino] ad E.G. Parodi del 23 dicembre 1914: «Forges-Davanzati desidera articoli suoi e del Pistelli per l'Idea Nazionale. Qui ha scritto ieri e mi ha telefonato stamani che il giornale uscirà fra pochi giorni in sei e otto pagine e che bisogna assicurargli una larga collaborazione da parte dei nostri elementi migliori. Lei e il Pistelli, naturalmente, in prima linea».

⁴⁶⁸ Ivi, cont. 12, fasc. I/P/63, lettera di E. Pistelli ad E.G. Parodi del 21 novembre 1913.

⁴⁶⁹ R.S. Cunsolo, *Nationalists and Catholics in Giolittian Italy: an uneasy collaboration*, «The catholic historical review», LXXIX, 1993, n. 1, pp. 22-53; Papadia, cit., pp. 75-103. Per Pistelli i nazionalisti seguivano una tradizione «essenzialmente anticlericale nel buon senso della parola, distinguendo con cura tra clericalismo e cattolicismo». Cfr. O.R.R. [E. Pistelli], *Lettere Fiorentine*, «L'idea nazionale», 12 marzo 1915, p. 3.

⁴⁷⁰ Secondo *Il nuovo giornale*, Pistelli fu tra i collaboratori de *Il volere d'Italia*, organo quindicinale dei nazionalisti toscani con sede presso il gruppo nazionalisti fiorentini, di cui uscirono soltanto tre numeri (gennaio-febbraio 1915). Cfr. *Cronaca Fiorentina*, «Il nuovo giornale», 2 gennaio 1915, p. 3. Il periodico, dall'indirizzo ovviamente interventista, nasceva nella convinzione che fosse giunto «il tempo di sconfessare il 1866 [terza guerra d'indipendenza] e il 1878 [congresso di Berlino], due date che stanno a testimoniare la nostra doppia sconfitta – militare e diplomatica»: «abbiamo dicontra un volgo di schiavi del materialismo socialista, borghese e anche cattolico senza più luce di Dio», cfr. «Il volere d'Italia», 13 gennaio 1915, p. 1. Sugli esemplari conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non compaiono però articoli con firme o sigle a lui riconducibili.

⁴⁷¹ O.R.R. [E. Pistelli], *Lo stato d'animo di Firenze. I conservatori nazionali e la «Nazione» di carta*, «L'idea nazionale», 12 ottobre 1914, p. 2.

per la tutela degli interessi nazionali⁴⁷³ e, a mobilitazione avvenuta, i «patriotti del giorno dopo»⁴⁷⁴. L'attacco a Cioja, colpevole di essersi opposto ai nazionalisti, dipingendoli come «gente pericolosissima», fu ispirato dallo stesso Corradini, che raccomandò a Pistelli di «essere *di una violenza straordinaria* contro il Prefetto e contro il Governo»⁴⁷⁵. Lo scolio si mosse insomma in piena sintonia con l'orizzonte populistico, antiborghese ed illiberale del movimento nazionalista, ostile al «partito d'ordine» che con la sua pregiudiziale legalitaria manteneva posizioni neutraliste e relegava l'irredentismo a una minaccia, quasi a un «delitto contro la patria»⁴⁷⁶. Il suo pensiero ricalcò la radicalizzazione ideologica intrapresa dall'Ani, volta ad estromettere dalla compagine nazionale l'anti-Italia dei clerico-conservatori, dei neutralisti, del giolittismo e della «demagogia» (leggi democrazia) rappresentativa, emancipandosi al contempo dalla vecchia destra liberale⁴⁷⁷. L'entrata in guerra fu per Pistelli il «gran momento» per restituire alla patria la

⁴⁷² R.R. [E. Pistelli], *Il conte Cioia prefetto di Firenze*, ivi, 16 novembre 1914, p. 2: «Egli pensa, da quel giolittiano sciagurato che è, che si possa e si debba, a tempo e a luogo, baciare la mano a monsignore Arcivescovo, far la corte ai preti, accarezzare i socialisti, venerare i Venerabili di tutte le Loggie... purché non si dia tregua a noi, che siamo gli unici veri dannosi temibili nemici del paese».

⁴⁷³ Cfr. O.R.R. [E. Pistelli], *Lettere Fiorentine*, cit. L'associazione, patrocinata dal sen. Alessandro Chiappelli, era sorta a Firenze a inizio 1915 per iniziativa di aristocratici, notabili ed esponenti cattolici, contro il «grottesco e colpevole semplicismo di quelli che non solo vogliono la guerra, ma la vogliono subito e ad ogni costo, col Governo se il Governo si dichiara pronto a seguirli, contro il Governo, se esso ritenga opportuno continuare nella neutralità». Cfr. *Presentazione*, «Il momento d'Italia», 20 febbraio 1915, p. 1. *Il momento d'Italia*, organo settimanale del comitato, fu stampato dalla Tipografia Domenicana; Pistelli lo definì «un giornalucolo annacquato, grullerello, trampellante, tutto *ma e se* e interrogazioni retoriche» (*Lettere fiorentine*, cit.). Tra le adesioni vi furono quella di Guido Donati (esponente rappresentativo del cattolicesimo politico fiorentino), di Antonio Martini (leader dei conservatori nazionali) e del proprietario de *La nazione* Tommaso Corsini. Cfr. *Comitato fiorentino per la tutela degli interessi nazionali*, ivi, 20 febbraio 1915, p. 2. L'associazione fu duramente attaccata da Corradini come germanofila e dissolvitrice dello Stato e della nazione: E. Corradini, *Patriottismo senza patria*, «L'idea nazionale», 16 febbraio 1915, citato in Papadia, cit., pp. 209-210.

⁴⁷⁴ Le *Lettere fiorentine* furono pubblicate su *L'idea nazionale* con la sigla O.R.R. dal gennaio al luglio 1915.

⁴⁷⁵ Questo almeno era ciò che riferiva Edoardo Rotigliano, lamentando come Cioja avesse proibito, in occasione di un comizio Federzoni-Battisti, l'affissione di manifesti, autorizzandola poi soltanto a condizione che si venisse tolta l'intestazione della Società *Trento e Trieste*: cfr. BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, n. 116, lettera di E. Rotigliano ad E. Pistelli del 12 novembre 1914.

⁴⁷⁶ E. Pistelli, *L'irredentismo «delitto contro la patria»*, «L'idea nazionale», 18 marzo 1915, p. 2. Pistelli polemizzava con una frase di Palmarocchi.

⁴⁷⁷ Cfr. A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001, pp. 181-292; Papadia, cit., pp. 205-230. Occorre tuttavia notare che, in occasione della caduta del ministero Salandra (giugno 1916), Pistelli espresse la propria perplessità per il voto di sfiducia degli «amici nazionalisti», come si evince da BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, n. 111, lettera di E. Rotigliano ad E. Pistelli del 14 giugno 1916.

sua grandezza morale e territoriale⁴⁷⁸. Durante il conflitto, il suo impegno fu multiforme. Prima di tutto compose una *Preghiera del soldato italiano*, pubblicata anonima su cartolina⁴⁷⁹. Entrò poi a far parte della giunta esecutiva dell'Unione fiorentina della Società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra, il cui scopo dichiarato era quello d'«illuminare le menti sui doveri che a ciascuno incombono nella solenne ora» e contrastare la «perniciosa campagna antipatriottica dei varî malintenzionati o corrotti» nelle campagne, con proiezioni di film, pubblicazioni e conferenze popolari⁴⁸⁰. Fu inoltre «animatore costante» dell'ufficio notizie e poi della Federazione di Orsanmichele, istituito da Angiolo Orvieto⁴⁸¹. Per gli allievi e gli amici combattenti diventò una sorta di padre spirituale. Le loro lettere, spedite dal fronte, testimoniano sentimenti filiali di profonda reverenza verso il professore che li aveva educati ai valori supremi della nazione. I giovani ufficiali, imbevuti degli stereotipi umanistici, si rivolgevano a Pistelli per rinsaldare la loro comunione spirituale e culturale, fieri di condividere la «Causa Santa» in difesa «dei popoli oppressi» e per l'«affermazione del diritto di Nazionalità»⁴⁸². Il sottotenente Ubaldo Baldi gli scriveva:

⁴⁷⁸ *Il gran momento*, in *Pro famiglie dei richiamati*, numero unico a cura della sezione fiorentina della «Trento-Trieste», Firenze, Tip. cooperativa, 6 giugno 1915, citato in *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, cit., p. 93.

⁴⁷⁹ *Preghiera del soldato italiano*, Firenze, Tip. Meozzi, 1915. Ricavo la notizia dalla *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, cit., p. 93; purtroppo non è stato possibile reperire alcun esemplare della preghiera.

⁴⁸⁰ Particolare attenzione fu rivolta ad «ottenere il concorso del clero toscano, interessandolo sia con pratiche dirette fatte presso le Autorità ecclesiastiche centrali, sia con pressantissime circolari diffuse a migliaia di copie, e accompagnati da una larga distribuzione di appostiti stampati, atti specialmente ad esercitare influenza sugli animi dei destinatari, come i discorsi patriottici del Card. Maffi e d'altri eminenti prelati»: cfr. Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., p. 234.

⁴⁸¹ G. Vitelli rammentò il suo impegno per le famiglie dei richiamati: «Chi di voi non lo ricorda infaticabile fra madri e spose infelici, sempre con l'animo affranto dalla pietà e col sorriso sul volto, con le lacrime che prepotenti gli si affacciavano sulle ciglia e con la dolce parola di amoroso conforto sulle labbra?»: Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, cit., p. XXIV. Il p. Giovannozzi descrisse Pistelli «occupatissimo nell'assistenza dei poveri profughi, pei quali si è veramente moltiplicato in moltissime opere caritatevoli»: AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1917, n. 32, lettera di G. Giovannozzi a T. Viñas del 26 novembre 1917.

⁴⁸² BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, nn. 6-7, lettere di U. Baldi ad E. Pistelli del 2 ottobre 1915 e 2 dicembre 1915.

Lei mi invidia? io sono felice e contento di fare quel poco che posso per la nostra Patria per la grande causa per il predominio della Civiltà Latina sulla Barbarie Teutonica. La saluto di nuovo al grido di Viva l'Italia⁴⁸³.

Per il Natale del 1915 Giulio Bechi mandava al professore un affettuoso «abbraccio nel nome di questa cara e santa Patria nostra»⁴⁸⁴; lo scolopio glielo avrebbe restituito ricordandolo, poco più di un anno dopo, tra gli «apostoli d'una nuova Italia», sacrificatisi perché essa «vincesse un'ultima guerra nazionale non per i suoi confini soltanto, ma per la sua dignità, per liberarsi da umilianti e tirannici protettori per far ricredere gli emuli invidiosi, per far vedere al mondo che gli italiani sanno battersi e non tanto per una conquista anche legittima, quanto per gli ideali di giustizia e di libertà»⁴⁸⁵.

Il tenente Anton Francesco Giachetti ringraziò Pistelli per l'esempio del suo magistero patriottico:

Nell'ora nella quale i fatti hanno confortato la nostra fede nei destini d'Italia per il valore e la volontà del nostro popolo del quale non dubitammo anche nei momenti più dolorosi ricordo Lei tra i più sinceri ed appassionati assertori d'italianità⁴⁸⁶.

Il 21 maggio 1916 lo scolopio tenne un discorso presso la sede fiorentina della Dante Alighieri in qualità di vicepresidente, commemorando «i soci morti per la patria»⁴⁸⁷. Fu uno dei suoi pochi interventi pubblici. Nel febbraio 1915 egli era stato, diceva, tra i promotori di un o.d.g. favorevole alla propaganda «per l'azione». I giovani dell'associazione avevano risposto all'appello, sentendo «prima di tanti uomini cosiddetti politici e di qualche solenne filosofo rimbambito» che era «sonata l'ora di riprendere e di compiere l'opera dei vecchi», di portare cioè a termine il risorgimento d'Italia. Derisi dagli «uomini savi» e dalla «masa grigia», «assaliti dalla bestialità degli umanitari – di quelli che vogliono e predicano tutte le lotte, fuorché quella santissima e giustissima che è di chiudere

⁴⁸³ Ivi, n. 8, lettera di U. Baldi ad E. Pistelli dell'8 dicembre 1915.

⁴⁸⁴ Ivi, n. 13, cartolina di G. Bechi ad E. Pistelli del Natale 1915.

⁴⁸⁵ P.[istelli], *Valore italico*, «Resistenza», 8 settembre 1917, p. 1.

⁴⁸⁶ BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, n. 64, lettera di A.F. Giachetti del 23 giugno 1918.

⁴⁸⁷ Società Nazionale "Dante Alighieri" - Comitato Fiorentino, *In memoria dei soci morti per la patria. Parole del Vicepresidente E. Pistelli all'Assemblea del 21 maggio 1916*, Firenze, Giuntina, 1916.

all'eterno barbaro le porte di casa nostra per terra e per mare», quei giovani erano stati per Pistelli le vigili sentinelle della nazione⁴⁸⁸. Il sacerdote rivestiva il conflitto di un valore sacrale, esprimendone la «santità». Gli studenti nazionalisti, i volontari ed i combattenti erano per lui gli «apostoli» di un'Italia rigenerata, le avanguardie e i custodi della fede nella patria, che richiamavano l'intero popolo ai suoi doveri⁴⁸⁹. L'utilizzo di una terminologia religiosa non attingeva alla tradizione cattolica, ma a quella «religione della guerra» ampiamente diffusa dalla cultura nazionalista⁴⁹⁰.

Parlo a voi, perché voi credeste subito, come per un istinto infallibile, alla necessità e alla santità della nostra guerra. Vi dicemmo: «O giovani, l'Alpe nostra è aperta, è in mano al nemico, proprio da quella parte onde per secoli son calati i barbari e aspettano da tanto tempo; l'ora è questa, o non tornerà più; aspetteremo inerti l'elemosina d'un lembo di terra (che poi ci sarà negata!), o combatteremo per il nostro buon diritto, per i nostri interessi, per i nostri sentimenti più alti e più cari?». E vi persuadeste subito che era necessario combattere; vi persuadeste molto prima che certi uomini savi si lasciassero convertire dal *Libro Verde*. E appunto perché nel nostro paese e specialmente in questa nostra Firenze sono ancora troppi gli uomini savi e ingegnosi che, pur volendo la vittoria, troppo criticano, troppo dubitano e troppo discutono, è necessario ancora e sempre l'entusiasmo ingenuo e sincero dei giovani, per richiamarli a un più austero sentimento dei doveri di questo momento solenne e tremendo⁴⁹¹.

Da conoscitore del codice religioso, Pistelli si rese protagonista di una liturgia laica del cordoglio, nella quale celebrò la memoria dei 14 soci caduti non in quanto appartenenti al corpo della Chiesa, ma a quello della nazione. Il suo discorso fu di forte presa emotiva. Il sergente Carlo Ramorino, dopo aver letto le sue «magnifiche parole di ardente fede e patriottismo», gli confidò che esse avevano ravvivato in lui il sacro furore di quando era partito volontario, convincendolo a rinnovare

⁴⁸⁸ Ivi, pp. 8-9.

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 21-22.

⁴⁹⁰ Si vedano al riguardo le osservazioni di Roccucci, cit., pp. 211-215.

⁴⁹¹ Società Nazionale "Dante Alighieri" - Comitato Fiorentino, cit., p. 22. In un altro scritto, Pistelli avrebbe ricordato Cesare Battisti, come il «più glorioso» degli alunni dell'Istituto di Studi Superiori, «ora martire della patria». Cfr. *Gli studi universitari di Cesare Battisti a Firenze*, «Il nuovo giornale», 28 luglio 1916, p. 2.

l'iscrizione alla Dante Alighieri per essere «di nuovo in quella lista di giovani pieni di ardore»⁴⁹².

Pistelli avvertì il vincolo alla comunità nazionale come più obbligante di all'obbedienza ecclesiastica. Nel 1916-17 lo scolio collaborò saltuariamente con *Il nuovo giornale*, organo della radicaldemocrazia fiorentina anticlericale, scrivendo una serie di articoli con lo pseudonimo «Don Ferrante», nei quali attaccava aspramente i cattolici «ufficiali» e l'arcivescovo per la loro sostanziale estraneità alla causa dell'Italia⁴⁹³. Commentando la lettera pastorale del febbraio 1916, Pistelli osservava che, nel documento più solenne che «durante la Quaresima *deve essere da tutti i Parroci letto e spiegato al popolo*», sarebbe stato «contento di trovarci un invito a pregare per la vittoria e per la pace». Mistrangelo, invece, ignorava l'Italia e la sua guerra. Ribattere, come faceva *L'unità cattolica*, che il cardinale aveva compiuto «qualcosa pei figli dei richiamati, *per alleviare le pene dei nostri fratelli partiti per la guerra, dei loro dolori, dei dolori delle loro famiglie*» non era sufficiente: «conosciamo tedescofilo e socialisti», notava «Don Ferrante», «che per umanità fanno lo stesso»⁴⁹⁴. L'interpretazione intransigente del conflitto come punizione divina, presente nel testo episcopale, sottraeva eticità al coinvolgimento bellico e minava il consenso.

Nella Pastorale sta scritto che Dio, *come fa un buon padre co' suoi figliuoli*, quando non metton giudizio con le buone, *non manca di castigarli se riluttanti, ricalcitranti e ribelli*; e da buon padre li castiga con le malattie, le carestie, i terremoti, la guerra; sicché vediamo *sui monti di cadaveri piangere gli orfani le spose le madri con strazio infinito*. Poi promette, a suo tempo, *l'iride di pace*. Ma intanto i Parroci debbono, per ordine di Sua Eminenza, spiegare al popolo che la pretesa guerra nazionale italiana è nulla più o nulla meno d'un terremoto, e che non ha altro scopo che quello, certo nobilissimo, di farci pentire dei nostri peccati. Vien fatto di domandare: Pur di scontrarli tutti e bene, Eminenza, non sarebbe utile alla salute dell'anima che perdessimo la guerra?

⁴⁹² BML, *Carteggio Ermenegildo Pistelli*, cassetta 246, n. 99, lettera di C. Ramorino ad E. Pistelli del 24 giugno 1916.

⁴⁹³ La prova dello pseudonimo è desumibile dalla *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, cit., pp. 93-95.

⁴⁹⁴ Don Ferrante [E. Pistelli], *Ancora la Pastorale di S.E.*, «Il nuovo giornale», 23 aprile 1916, p. 3. *L'unità cattolica* polemizzò con «Don Ferrante (pseudonimo di qualche massoncino... patriota a chiacchiere»: cfr. *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 25 aprile 1916, p. 3.

Ecco dunque: quello che nella Pastorale c'è a me dispiace anche più della «retorica patriottarda» che vi manca, tanto quel che c'è mi pare (uso la parola più mite) inopportuno; tanto può servire non a sollevare e incitare, ma ad abbattere e deprimere⁴⁹⁵.

Pistelli rinnovò questi pesanti giudizi nel luglio 1916, in occasione dell'intervento di Mistrangelo che recepiva l'indicazione pontificia di organizzare una comunione generale di bambini per la pace. «Don Ferrante» affermò che il cardinale aveva diretto «al venerabile clero una delle solite lettere lamentose e untuose», dimenticando «una volta di più il suo paese, la sua patria, l'Italia» (al contrario, per esempio, dei vescovi lombardi). L'arcivescovo ripeteva pedissequamente ciò che gli ordinava «il principale», invitando a pregare per la «pace universale»⁴⁹⁶. Pistelli si mostrava indignato per la condotta imparziale di Benedetto XV, condivisa, a suo parere, da Mistrangelo: entrambi parificavano i due schieramenti sul piano morale e tacevano sulle violazioni del diritto compiute dagli imperi centrali, mentre gli autentici cattolici avrebbero dovuto pregare per la vittoria italiana. Il «Massimo Pastore», da buon «neutro», fingeva di ignorare che «la pace, che è una bella figliuola, non può nascere che da genitori giovani e forti»⁴⁹⁷.

Ma quei buoni cattolici italiani che manderanno a quella tal comunione i loro bambini, noi speriamo che diranno loro: «Andate e pregate per la pace, ma non per la pace universale di Monsignore, non secondo l'intenzione del sommo Pontefice. L'intenzione del sommo Pontefice noi non la conosciamo, perché egli è il Neutrale per eccellenza, per definizione, per antonomasia; tanto che non ha potuto o non ha saputo neppur farci sapere se nel Belgio siano stati fucilati una quarantina di preti e fecondate alcune dozzine di monache a ragione o a torto. Egli è neutrale e Monsignor Mistrangelo modestamente gli va dietro. Ma voi no, bambini. Voi siete italiani. E ringraziate Dio d'essere italiani, e chiedetegli pure la pace, ma una pace vittoriosa per l'Italia, gloriosa per l'Italia. Chiedetegli la pace, ma non secondo l'oscura intenzione del sommo Pontefice, ma secondo l'onesta e chiara intenzione vostra, che siete innocenti, che non sapete fingere né simulare, che volete bene al vostro paese...»⁴⁹⁸

Gli strali di Pistelli si diressero contro il “nemico interno” del cattolicesimo ufficiale. *L'osservatore romano*, «untuoso, tortuoso, ambiguo», insinuando la tesi per

⁴⁹⁵ Don Ferrante [E. Pistelli], *Ancora la Pastorale di S.E.*, cit.; cfr. Mistrangelo, *Dio*, cit., pp. 17-19.

⁴⁹⁶ Don Ferrante [E. Pistelli], *Secondo l'intenzione...*, «Il nuovo giornale», 23 luglio 1916, p. 3.

⁴⁹⁷ Id., *Il massimo pastore*, ivi, 13 giugno 1916, p. 3.

⁴⁹⁸ Don Ferrante [E. Pistelli], *Secondo l'intenzione...*, cit.

cui «il solo dovere è di cooperare alla pace – senza dire però qual pace» contribuiva per lui a una politica «idiota e nefanda», che delegittimava il ministero nazionale Boselli⁴⁹⁹. *L'unità* invece diffondeva più esplicitamente la malsana idea che «i cattolici non possono né debbono prendere nessuna parte alla guerra né per convinzione né per impulso di sentimento». Secondo il quotidiano integrista, essi dovevano «ubbidire alla legge, materialmente e macchinalmente» e «subire» un conflitto indesiderato. Per «loro stessa confessione», osservava quindi Pistelli, erano «sabotatori della guerra nazionale»: «Se la guerra debbono soltanto subirla, che differenza pratica c'è tra loro e quegli altri?»⁵⁰⁰.

Un attacco più specifico fu rivolto ai cattolici della città per l'inaugurazione di un busto marmoreo ad Augusto Conti, avvenuta il 29 maggio 1916. Il monumento – dedicato a un personaggio simbolo del conciliatorismo toscano, che era stato portabandiera del secondo battaglione dei volontari fiorentini a Montanara – fu promosso dal principe Tommaso Corsini, da noti esponenti della tradizione cattolica riformista come Augusto Alfani ed Eliseo Battaglia, dai senatori liberali come Isidoro Del Lungo ed Alessandro Chiappelli⁵⁰¹. L'iniziativa si legò volutamente alle contingenze della guerra: il consiglio comunale aveva considerato «degnò e opportuno» ricordare l'illustre filosofo e combattente per l'unità d'Italia nel momento in cui andavano «compiendosi i grandi destini della Patria»⁵⁰². Anche la data scelta non era casuale: dal 1859 il 29 maggio, anniversario «dell'epico combattimento di Montanara»⁵⁰³, veniva celebrato in S. Croce con una funzione di suffragio per i caduti, a spese del comune. La cerimonia d'inaugurazione fu particolarmente solenne. Il senatore Corsini elogiò in Conti quelle virtù morali e patriottiche, quell'educazione del popolo al «concetto di dignità e di serietà nelle opere civili» che ispiravano l'impegno di Firenze nella mobilitazione bellica. Il sindaco Bacci pronunciò un discorso appassionato, in cui esaltò il «nobile filosofo e scrit-

⁴⁹⁹ Id., *I "cattolici"*, ivi, 23 giugno 1916, p. 2.

⁵⁰⁰ Id., *Le "noterelle" dell'"Unità"*, ivi, 12 febbraio 1917, p. 3.

⁵⁰¹ ASCFi, *Comune di Firenze, Toponomastica, Commissione per la denominazione delle piazze e vie, Atti della Commissione per la denominazione delle piazze e delle vie e per le lapidi commemorative (1913-1947)*, CF 5210, fasc. 11, verbale di consegna al comune di Firenze del ricordo marmoreo a Augusto Conti in data 29 maggio 1916. Il busto, tuttora presente, fu posizionato nei pressi del cimitero della Misericordia, presso via degli Artisti.

⁵⁰² Ivi, CF 5210, fasc. 11, deliberazione del consiglio comunale del 28 aprile 1916.

⁵⁰³ Ivi, CF 5210, fasc. 11, lettera della commissione comunale per la denominazione delle piazze e delle vie e per le lapidi commemorative in data 26 aprile 1916.

tore che professò alta e operosa la sua fede cristiana e la sua religione di patria» contro l’Austria, il «nemico esecrato e profanatore» di sempre⁵⁰⁴. L’epigrafe del monumento, dettata da Augusto Alfani, recitava: «Augusto Conti / letterato, filosofo, educatore / i due supremi ideali / Dio e Patria / solennemente affermò a Montanara / soldato d’Italia / Legislatore nel Parlamento / Dalla cattedra e negli scritti maestro»⁵⁰⁵.

Pistelli annotava come all’inaugurazione fossero paradossalmente venuti «più massoni che preti». Il clero e le associazioni cattoliche l’avevano disertata, scegliendo di organizzare una propria commemorazione il giorno prima, in palazzo Pucci, con un intervento di mons. Isidoro Fanelli. Lo scolopio però considerava quella una «scusa magra»:

Altra cosa è trovarsi tutti insieme al sole d’una piazza, altra cosa è l’adunanza in famiglia, dove avranno parlato del filosofo cattolico, più che del patriotta, e dove senza dubbio non avranno ricordato che Augusto Conti per trent’anni predicò che la formula della *Unità* (né eletti né elettori) è immorale⁵⁰⁶.

In effetti, Fanelli, in un’ottica clerico-nazionale, aveva ricordato il filosofo come modello di una sana italianità fondata sul «pensiero cristiano», contrapposta alla cultura moderna di derivazione straniera (gli «errori della scienza tedesca» come quelli «del giacobinismo francese») e al patriottismo della «setta»⁵⁰⁷.

La conclusione sconsolata di Pistelli era che neppure l’esempio di Augusto Conti riusciva a «richiamare i preti alle commemorazioni di fede italiana, a persuaderli del loro dovere, anche del loro interesse, di unirsi a tutto il resto del popolo che soffre, resiste e spera»⁵⁰⁸. I “clericali” rimanevano immancabilmente separati dalla nazione e dai suoi ideali.

La massima tensione tra il filologo e la curia fu però raggiunta in seguito alla decisione del primo di entrare a far parte del comitato di redazione di *Resistenza*,

⁵⁰⁴ Ivi, CF 5210, fasc. 11, ritagli di giornale su Augusto Conti. Il testo dattiloscritto del discorso è conservato in ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 14.

⁵⁰⁵ Verbale di consegna al comune di Firenze del ricordo marmoreo a Augusto Conti in data 29 maggio 1916, cit.

⁵⁰⁶ Don Ferrante [E. Pistelli], *Gli assenti*, «Il nuovo giornale», 30 maggio 1916, p. 3.

⁵⁰⁷ *Cronache fiorentine*, «La squilla», 3 giugno 1916, p. 3; *Cronache fiorentine*, ivi, 17 giugno 1916, p. 3.

⁵⁰⁸ Don Ferrante [E. Pistelli], *Gli assenti*, cit.

settimanale che, nato nell'agosto 1917, rappresentava un punto di convergenza tra le diverse tendenze nazionalistiche e democratiche dell'interventismo oltranzista, nemiche dell'élite dirigente locale clericomoderata⁵⁰⁹. Pistelli firmò un significativo editoriale programmatico assieme al presidente dell'Associazione democratica sociale fiorentina Vittorio De Giovanni, al segretario provinciale delle Opere federate Arrigo Macchioro, allo psichiatra Eugenio Tanzi e a Michele Terzaghi, noto avvocato massone che dal socialismo rivoluzionario era passato alla militanza nel fascio patriottico, diventando peraltro corrispondente fiorentino de *Il popolo d'Italia*⁵¹⁰. Nell'articolo veniva enunciata la volontà di vincere «ad ogni costo». Il giornale avrebbe combattuto «tutte le forme del neutralismo, da quella che è frutto di gratuita incoscienza a quella che è frutto di preordinata non gratuita insidia, da quella aperta a quella nascosta». «Chi dubita, chi discute, chi esita non è buon cittadino», si affermava, «è traditore»⁵¹¹. Il primo numero di *Resistenza* esordì con un attacco violentissimo a Benedetto XV, in più parti censurato, che rigettava il contenuto della nota del 1° agosto come «enorme» ed «incredibile», dato che, addolorando i cattolici «che pur essendo tali sentano per la Patria vivo amore», poneva sullo stesso piano «l'assassino» e «l'assassinato»⁵¹². Il papa era presentato senza mezzi termini come filo-austriaco e disfattista, alleato dei socialisti e dei giolittiani⁵¹³.

La polemica tra il settimanale interventista da un lato e *L'unità cattolica* e *La squilla* dall'altro si accese anche per via del coinvolgimento redazionale di Pistelli⁵¹⁴. Suscitò clamore la sua adesione al convegno delle Associazioni italiane di resistenza, svoltosi a Firenze il 23-24 febbraio 1918 con un o.d.g. eloquente:

⁵⁰⁹ Cenni sulla rivista in Soldani, *La Grande Guerra...*, cit., p. 410.

⁵¹⁰ *La squilla* polemizzò ripetutamente con Michele Terzaghi, che prima della guerra «era tutto rosso di socialismo rivoluzionario antiborghese antinazionale» e che adesso, «tricolorizzato, nazionalisteggiato», era «tutto ardente per il militarismo, per le imprese belliche, per la Patria»: «Ma se ha fatto la metamorfosi in tutto, il Sor Girandola è rimasto però anticlericale settario e fegatoso» Cfr. Il campanaro, *Noticine a lapis*, «La squilla», 7 aprile 1917, pp. 1-2. Anche De Giovanni era un noto massone.

⁵¹¹ *Resistenza*, «Resistenza», 18 agosto 1917, p. 1.

⁵¹² *La pace [censura] di Benedetto XV*, ivi, 18 agosto 1917, p. 1

⁵¹³ Si veda anche la poesia *La papace*, ivi, 18 agosto 1917, pp. 3-4: «Quel benedetto... Giacomo [Della Chiesa] / Per imparzial che sia, / Or s'è rimessa a vendere / Tedesca mercanzia: / Vende pace germanica, / Cara al Serrati pur, / E a quei che i fati cullano / Fra Dronero e Cavour».

⁵¹⁴ *La squilla* scriveva sarcasticamente che il «nuovo settimanale guerrafondaio, oltranzista» era sorto «come un fungo, nella città dei fiori per cura di un gruppo di eroi, che va da Michelino Terzaghi (del famigerato *Popolo d'Italia*) a Padre Ermenegildo Pistelli». Cfr. *Cronaca Fiorentina e*

1. Difesa interna e politica di guerra.
 - a) politica interna.
 - b) politica economica-sociale.
 - c) politica tributaria.
 - d) politica estera.
 - e) politica agraria.
2. Conversione in legge dei postulati del «Popolo d'Italia.»
3. Costituzione della Federazione Italiana di Difesa Nazionale
4. Provvedimenti del dopo guerra⁵¹⁵.

L'assemblea si tenne sotto la presidenza dell'on. Silvio Pellerano, esponente della sinistra democratica, presenti le autorità civili e militari, numerosi parlamentari e una «notevole rappresentanza dell'elemento popolare»⁵¹⁶. I «più ferventi interventisti» appuntarono l'attenzione sulla «questione vaticana», sottolineando «le gravi responsabilità della Santa Sede nell'azione pacifista»⁵¹⁷. Secondo *La squilla*, non mancarono «delle allusioni irriverenti, dei discorsi ingiuriosi per i cattolici e il loro augusto Capo, da parte di massoni, di ex-rivoluzionari e di socialisti alla Raimondo». «Il meraviglioso», chiosava sarcasticamente il giornale filo-integrista, «è che anche il Padre Pistelli, in veste talare» aveva parlato «come un anticlericale, proprio come faceva Romolo Murri quando andava alla Camera, a dir male dei preti vestito da prete»⁵¹⁸.

La vicinanza politico-culturale dello scolopio con gli ambienti liberalnazionalisti e con l'interventismo di sinistra d'ascendenza massonica – questa volta non nascosta – fu sconfessata dalla curia diocesana, che decise di colpirlo in modo indiretto.

corrispondenze, «La squilla», 1° settembre 1917, p. 3. *Resistenza* invece osservava: «comprendiamo che bruci – e come brucia! – che uno fra i più illustri filologi d'Italia, un cattolico galantuomo, un Padre scolopio – di 52 anni – sia con noi anziché colla... *Unità cattolica* che disunisce i cattolici», cfr. *All' "Unità Cattolica"*, «Resistenza», 25 agosto 1917, p. 3.

⁵¹⁵ ACS, MI, Dgps, Agr, A5G-*prima guerra mondiale*, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 8, volantino del Comitato delle Associazioni politiche e patriottiche di Firenze s.d.

⁵¹⁶ Ivi, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 8, rapporto del prefetto R. Zoccoletti al ministro dell'Interno in data 27 febbraio 1918. Tra i deputati e i senatori presenti vi erano Salvatore Barzilai, Ferdinando Martini, Francesco Saverio Nitti (all'epoca ministro del Tesoro), Orazio Raimondo, Giovanni Rosadi, Antonio Scialoja.

⁵¹⁷ Ivi, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 8, rapporto del prefetto R. Zoccoletti al ministro dell'Interno in data 30 dicembre 1917.

⁵¹⁸ S. C.[elata], *Meno settarismo!*, «La squilla», 2 marzo 1918, p. 1. Celata osservava che per ottenere una «resistenza» efficace bisognava innanzi tutto «riconoscere Dio, invocare la sua protezione sull'Italia e sui nostri soldati, e tenere un po' più in pregio il sentimento religioso che rende forti ed eroi», facendo «meno settarismo».

Egli, a causa dei suoi impegni accademici, usufruiva da tempo del beneficio, rinnovato ogni tre anni, di dimorare *extra claustra*. A inizio 1918 la S. Sede dette parere negativo su un'eventuale proroga e il vicario generale, a nome di Mistrangelo, ingiunse di obbedire alla risoluzione, pena la sospensione *a divinis*. Scrivendo al generale Viñas, Pistelli ribatté che i motivi per i quali aveva chiesto il rescritto non erano venuti a mancare, anzi erano resi «molto più gravi» dalle esigenze belliche. Aggiungeva poi con fierezza che il suo ritorno *ad claustra* non avrebbe migliorato la situazione, poiché egli non avrebbe potuto «lasciare nulla» di quanto credeva giusto «fare nelle circostanze presenti», nelle quali, affermava, «per la mia patria si tratta d'essere o di non essere». Si diceva inoltre convinto che il rifiuto vaticano derivasse da «informazioni contrarie» inviate dalla curia fiorentina: Mistrangelo, senza prendersi la responsabilità di punirlo apertamente, aveva fatto sì che gli fosse negato il rinnovo del rescritto, per metterlo di fronte a una scelta obbligata. Il suo giudizio sfavorevole nei confronti di Pistelli era d'altronde noto. Per dissuadere un sacerdote fiorentino «dal parlar ai soldati», il cardinale citò, per esempio, il «bell'effetto» di un discorso pronunciato dallo scolopio in un nosocomio militare: «*da quando ha parlato lui all'Ospedale, so che i soldati vanno meno in chiesa*»⁵¹⁹.

Lo scolopio fu sul punto di disobbedire all'ingiunzione e di subire la pena canonica⁵²⁰. La vicenda si concluse nell'estate del 1918, grazie alla mediazione di p. Giovannozzi, che riuscì a far recedere il confratello da decisioni drastiche e a convincerlo ad abbandonare la redazione di *Resistenza*, alla quale appartenevano «uomini di partiti coi quali non è bene che un Religioso collabori»⁵²¹. In realtà il ritiro formale dal giornale non fu rispettato nei fatti, dato che tra l'agosto e il settembre comparvero altri sette articoli a firma «G.P.» e «Omero Redi», dedicati alle donne e ai bambini in tempo di guerra⁵²². Fu lo stesso Pistelli, poi, a commenta-

⁵¹⁹ AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1918, n. 11, lettera di E. Pistelli a T. Viñas del 24 aprile 1918. A sua difesa, Pistelli argomentava che si era trattato di un discorso «semplice e moderatissimo», in cui aveva parlato «non di politica, e neppure di guerra, ma di Dante»: l'effetto delle sue parole «fu soltanto questo, che a molti soldati venne il desiderio di farsi leggere e spiegare il Poeta».

⁵²⁰ *Ibidem*.

⁵²¹ AGSP, *Reg. Gen. 253, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae*, 1918, n. 38, lettera di G. Giovannozzi a T. Viñas del 2 agosto 1918; cfr. anche *ivi*, 1918, n. 4, lettera di G. Giovannozzi a T. Viñas del 28 marzo 1918.

⁵²² *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, cit., p. 96.

re con il suo nome sulle colonne del settimanale la vittoria di una guerra che durava da un secolo, «santificata da una ininterrotta serie di Martiri: da Silvio Pellico, da Enrico Tazzoli e Tito Speri, a Oberdan, a Sauro, a Battisti»⁵²³.

Il religioso fu tra i fondatori della sezione fiorentina dell'associazione "Il Patto nuovo", nata sotto gli auspici della "Trento e Trieste" per tutelare «il patrimonio spirituale conquistato con la guerra» – l'idealità «sacrosanta a tutti gli Italiani, la Patria» – ponendolo al di sopra di ogni indisciplina e dissidio di classe, con lo scopo di creare «una Italia non indegna del sangue dei suoi eroi» e di garantire la «grandezza nazionale» a livello di politica estera⁵²⁴. L'associazione, promossa dal futuro segretario del partito nazionale fascista Giovanni Giuriati, si muoveva nell'orizzonte di uno Stato forte, che abbattesse l'ordine liberale e attuasse i postulati dell'imperialismo adriatico⁵²⁵.

L'obiettivo di trasferire in tempo di pace lo spirito dell'interventismo fu sintetizzato nel discorso inaugurale per l'anno accademico 1918-19 del R. Istituto di Studi Superiori, che Pistelli tenne il 18 novembre 1918, dedicandolo agli alunni delle Scuole Pie e di quell'Istituto caduti in battaglia. Lo scolio salutava il «momento solenne», che avverava il «miracolo di tutto un popolo in armi per l'indipendenza e la libertà, quale invano lo invocò Garibaldi», incarnava «il verbo di Mazzini», adempiva «il vaticinio dei nostri poeti da Dante al Manzoni, dal Carducci al Pascoli e al D'Annunzio». L'oratore lanciava anche un preciso obiettivo politico: conquistate Trento e Trieste, occorreva «fermamente volere» Fiume e la Dalmazia⁵²⁶. Dopo aver trattato il tema della cultura italiana, che la guerra aveva liberato dal «tedeschismo», come «Maestra e creatrice» nelle discipline matematiche ed

⁵²³ E. Pistelli, *Viva l'Italia*, «Resistenza», 5 novembre 1918, p. 1. Pistelli celebrava il popolo per non aver creduto «ai traditori dalle maschere variopinte» e alle «vecchie e putride consorterie d'ogni colore».

⁵²⁴ ACS, *MI, Dgps, Agr*, 1918, b. 62, fasc. G1, s.fasc. «Firenze»: *Il Patto nuovo. Associazione politica nazionale*, Roma, Tip. Squarci, s.d. [giugno 1918], pp. 1-2 e p. 4. All'associazione poteva iscriversi chiunque dimostrasse, «senza distinzione di partito, di aver contribuito alla guerra secondo le proprie forze», mentre ne erano esclusi coloro che si erano sottratti al «dovere di servire il Paese». La sezione fiorentina era stata inaugurata ufficialmente con l'assemblea costitutiva del 13 novembre 1918, a cui avevano partecipato, oltre a Pistelli, Carlo Delcroix, Francesco Ercole e Michelangelo Zimolo. Cfr. *ivi*, b. 62, fasc. G1, s.fasc. «Firenze», rapporto del prefetto R. Zoccolotti al ministero dell'Interno in data 22 novembre 1918; *Il "Patto Nuovo" a Firenze*, «Resistenza», 16 novembre 1918, p. 4.

⁵²⁵ Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989, pp. 71-72.

⁵²⁶ E. Pistelli, *Scuola, Cultura e Scienza. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1918-19 letto nella Sala di Luca Giordano il 18 Novembre 1918*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1919, pp. 5-6.

umanistiche⁵²⁷, Pistelli affermava che era «crollato un mondo» e invitava il pubblico a far largo all'«Italia nuova» dei combattenti che, come i «Santi cristiani», avevano meditato la morte e tornavano adesso «con le membra lacere», ma con «l'anima più pura e più forte»⁵²⁸.

Omero Redi aveva già scritto che gli italiani, a lungo «servitori dei tedeschi», si erano finalmente accorti del pericolo di perdere «non solamente le industrie e le banche, ma anche l'anima e la libertà» e avevano «mandato al diavolo» il «Dittatore» (Giolitti) e i «panciafichisti»⁵²⁹.

Ci canzonavano, ti ricordi?, come quarantottisti, perché si faceva cantare ai ragazzi l'Inno di Mameli, e ora abbiamo sentito tutta l'Italia cantare in coro l'Inno di Mameli. [...] Ci dicevano che l'Italia, più che Mazzini e Cavour, Vittorio e Garibaldi l'avevano fatta la Francia e l'Inghilterra e magari la Prussia, e ora la completiamo da noi e poi la accomoderemo e la rifaremo a modo nostro. E se sarà necessario ricominciare da capo, ricominceremo⁵³⁰.

In seguito, Pistelli rintracciò nel fascismo quell'interlocutore con cui dialogare per di realizzare il rinnovamento nazionale sperato. La sua convinta adesione ideologica al movimento di Mussolini – fu tra i collaboratori di *Battaglie fasciste* e tra i firmatari del manifesto di Gentile – lo portò ad osteggiare il popolarismo. Divenne, così, assessore all'Istruzione nella giunta fascista del sindaco Antonio Garbasso e membro del consiglio superiore della Pubblica Istruzione⁵³¹, non senza provocare ancora una volta polemiche per la sua mancanza di «religiosa riservatezza» e per la partecipazione a «manifestazioni di vita pubblica e politica»⁵³².

⁵²⁷ Ivi, pp. 13-18.

⁵²⁸ Ivi, pp. 33-34.

⁵²⁹ E. Pistelli, *Le pistole d'Omero*, Firenze, Bemporad, p. 230 [lettera a Vamba del 15 settembre 1917] e p. 231 [lettera a Vamba del settembre 1918].

⁵³⁰ Ivi, p. 230.

⁵³¹ Pistelli fu nominato assessore nel giugno 1923: cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1923, adunanza pubblica del 9 giugno 1923, pp. 13-14. Entrò poi a far parte del consiglio superiore – il primo «nettamente fascista», a detta di Giovanni Gentile – nel 1926. Nel 1923 lo scolio era stato tra i critici della riforma Gentile perché a suo parere «antifascista» ed insufficiente a salvaguardare le funzioni dello Stato. Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 331 e p. 385. *Battaglie fasciste* era l'organo della Federazione provinciale fascista di Firenze.

⁵³² AAF, *Mistrangelo*, b. 8, fasc. 2, n. 37, minuta s.d. [ma 1924]. In un famoso discorso al palazzo di Parte Guelfa del marzo 1925, Pistelli accennò metaforicamente «al triangolo, all'aspersorio e al berretto frigio», dicendo: «o si frantumeranno in polvere al primo cenno del Duce o, se meglio gli parrà, continueranno a divertire, nei momenti di riposo i nostri valorosi soldati dell'Esercito, i nostri pronti e baldi militi delle Legioni». Ciò determinò una reazione del prefetto della S. Congrega-

5. La guerra in parrocchia

5.1. Un voto al S. Cuore: la prioria di S. Giuseppe

Quali furono le strategie pastorali con cui i parroci si confrontarono col fenomeno bellico? Nell'impossibilità, per motivi di spazio e di fonti disponibili, di compiere una ricognizione sistematica, può essere utile soffermarsi su alcuni casi particolari.

Il primo riguarda il priore di S. Giuseppe, don Luigi D'Indico⁵³³. Figlio di un militare di carriera, che aveva combattuto «per l'Unità della patria le campagne del 1861 e 1866»⁵³⁴, nel 1910 il sacerdote, dopo essere stato curato di S. Ambrogio, fu nominato parroco di S. Giuseppe. In quella veste promosse numerose opere: inaugurò il ricreatorio festivo del Giglio, dotato di una polisportiva ginnica e un teatrino, ricostituì l'antica Confraternita dei Neri o dei Battuti a S. Maria del Tempio⁵³⁵. Nel 1912 iniziò la pubblicazione del bollettino parrocchiale (tra i primi a

zione del Concilio, che scrisse a Mistrangelo chiedendogli se non fosse il caso di adottare un provvedimento disciplinare. L'arcivescovo rispose che Pistelli era «liberale, non cattivo» e che nell'ufficio di assessore si comportava «da religioso, fascista, naturalmente», «amicissimo di Mussolini»: «non è davvero il caso di toccarlo, si farebbe un guaio o peggio». Mistrangelo aggiungeva che per queste considerazioni non vi era stata opposizione alla sua nomina ad assessore. Pistelli chiarì che, invece di «aspersorio», avrebbe voluto dire «scudo crociato». Tali precisazioni – che si reggevano sulla convalida da entrambe le parti della violenza politica verso il partito popolare e la liberaldemocrazia – furono ritenute sufficienti ad appianare la questione. Cfr. *ivi*, b. 7, fasc. 13, lettera di D.R. Sbarretti [prefetto della S. Congregazione del Concilio] ad A.M. Mistrangelo del 31 marzo 1925, con allegato ritaglio de *L'Unità cattolica* del 4 aprile 1925; Nesti, *cit.*, p. 903.

⁵³³ Alcuni cenni sull'attività di parroco di don D'Indico (1870-1939) in APSG, *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, pp. 99-106, sul quale fu trascritto il testo del “numero unico” in onore del suo 25° di sacerdozio. Ringrazio il parroco di S. Giuseppe p. Carlo Guarnieri e il sig. Giovanni Tartaglione per avermi gentilmente consentito la consultazione del *liber chronicus*, che fu «copiato di proprio pugno dalla Signorina Nella Chelazzi», presidente del circolo femminile parrocchiale, sulla base di lettere e ritagli di giornali conservati a suo tempo nell'archivio parrocchiale. Purtroppo, a seguito dell'alluvione del 1966, tutta la documentazione, a parte il libro in questione, è andata perduta.

⁵³⁴ *Il capitano Scipione D'Indico*, «Bollettino parrocchiale. Prioria di S. Giuseppe in Firenze», luglio 1914, p. 2.

⁵³⁵ La Confraternita del Tempio fu ricostituita il 23 maggio 1912, con una conferenza del can. Magri. Significativamente, la data scelta era l'anniversario del rogo di Savonarola, che dalla Confraternita era stato assistito negli istanti prima della sua morte. Cfr. *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, *cit.*, pp. 11-15.

comparire nel territorio diocesano)⁵³⁶, distribuito in chiesa la prima domenica del mese ed inviato alle famiglie. Inoltre D'Indico intrecciò rapporti stretti con il comando dell'84° reggimento fanteria, che aveva sede nel territorio parrocchiale ed al quale dedicò un apostolato specifico. Il 26 novembre 1911, ad esempio, celebrò una solenne funzione per i membri di quel reggimento caduti in Libia, elevando «gli animi di tutti a una vera e sincera commozione»⁵³⁷.

Lo scoppio della guerra «fratricida» venne tuttavia descritto da D'Indico come «un'ora triste». Secondo lui, l'idea che si combattesse e si morisse «per la civiltà» era una «pietosa menzogna». Il priore richiamò i fedeli al dovere di pregare Dio, «padre di tutti amorosissimo che non vuole differenze di razze né di popoli». Ogni domenica, quindi, dopo la recita del Rosario, sarebbe stato esposto il SS. Sacramento «per impetrare dal Signore la cessazione del flagello della guerra»⁵³⁸. D'Indico registrò con preoccupazione le conseguenze disastrose del conflitto, con l'aumento dei disoccupati e dei «poveretti privi di sussistenza»⁵³⁹.

Nella stessa direzione si collocò la sua decisione di organizzare, nei giorni 1-3 gennaio 1915, un triduo eucaristico per «la fine del tremendo flagello» che affliggeva l'Europa e minacciava l'Italia⁵⁴⁰. Il 7 febbraio, come prescritto dal pontefice, lesse la preghiera di Benedetto XV per la pace, inaugurando un'abitudine mantenuta fino al maggio successivo⁵⁴¹. Le iniziative devozionali rispecchiarono l'orientamento neutralista espresso pubblicamente⁵⁴² e confermato dall'adesione al comitato fiorentino per gli interessi nazionali di Chiappelli e Palmarocchi⁵⁴³.

⁵³⁶ Il «Bollettino parrocchiale» uscì con una certa regolarità dal dicembre 1912 all'aprile 1919. L'unica collezione disponibile, a partire dal 1915, si trova presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze.

⁵³⁷ Ivi, p. 8.

⁵³⁸ Il Parroco, *L'ora triste*, «Bollettino parrocchiale. Prioria di S. Giuseppe in Firenze», ottobre 1914, pp. 2-3.

⁵³⁹ *Cronaca parrocchiale*, ivi, ottobre 1914, pp. 4-5.

⁵⁴⁰ *Solenne Triduo Eucaristico. Chiesa prioria di S. Giuseppe (Via Malcontenti)*, ivi, dicembre 1914, pp. 5-6; *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., pp. 23-24. Predicò il triduo mons. Magri.

⁵⁴¹ Ivi, p. 24; *Preghiera per la Pace*, «Bollettino parrocchiale. Prioria di S. Giuseppe in Firenze», 15 gennaio 1915, p. 7; *Cronaca parrocchiale*, ivi, 1° maggio 1915, p. 52.

⁵⁴² Sul bollettino si continuava a chiedere al Signore di risparmiare «la nostra patria dalla guerra» (f., *Perché?*, ivi, 15 febbraio 1915, pp. 1-2), anche se si riportavano le osservazioni di René Bazin sul risveglio religioso (R. Bazin, *Spirito nuovo. Impressioni di un Accademico Francese sulla guerra*, ivi, 1° maggio 1915, pp. 30-31).

⁵⁴³ Cfr. *Comitato fiorentino per la tutela degli interessi nazionali*, cit.

Tali posizioni si capovolsero al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Il 6 giugno D'Indico celebrò una funzione religiosa che suscitò parecchi malumori per l'esibita ostentazione d'italianità, rimarcata dall'esposizione della bandiera nazionale all'altare. Il concorso del popolo fu consistente: vi furono «oltre 400 Comunioni per i defunti e per i combattenti nostri»⁵⁴⁴. Un fedele scrisse alla curia osservando sarcasticamente: «prima il tricolore era quasi scomunicato poi è entrato in Chiesa adesso si mette di qua e di là del trono del sacramento come domenica a S. Giuseppe, in seguito faremo anche le ostie tricolori»⁵⁴⁵. In risposta alle critiche, il priore consigliò Mistrangelo di preoccuparsi piuttosto dei preti più intransigenti, che parlavano «molto e non bene». A suo parere, per evitare quella che con un malcelato compiacimento definiva «una santa bastonatura», ai sacerdoti non sarebbe bastato «metter le bandiere in Chiesa»: essi avrebbero dovuto «portare anche le coccarde all'occhiello»⁵⁴⁶.

Nel settembre, ottenuto l'incarico di cappellano dell'ospedale territoriale n. 1 della Croce Rossa, D'Indico subì gravi critiche «per la sua *sveltezza* e furberia», per la sua presunta vanità e per il suo stile di vita a giudizio di alcuni troppo attratto dagli onori mondani⁵⁴⁷. Sicuramente, il protagonismo del sacerdote nascondeva la volontà di uscire dalla separatezza ecclesiastica, ma dipendeva anche dall'entusiasmo sincero per quella che veniva considerata un'occasione imperdibile per innalzare gli uomini «ai grandi problemi dello spirito» e formare le «future generazioni d'Italia buone e cristiane»⁵⁴⁸. Il «triste Natale di sangue» preludeva per lui alle «glorie della Resurrezione», che avrebbe portato insieme la vittoria e la pace, affratellando gli individui «d'ogni fede, d'ogni lingua, d'ogni razza»⁵⁴⁹.

D'Indico spiegò ai parrocchiani che la guerra era stata causata dalle «birbonate» di tutti, dalla corruzione dei costumi e dall'abbandono della legge divina: Dio la permetteva affinché le «nazioni malate» si risanassero. In questa logica, diventava

⁵⁴⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 19, n. 74, lettera di L. D'Indico ad A.M. Mistrangelo del 10 giugno 1915.

⁵⁴⁵ Ivi, b. 102, fasc. 1, n. 73, lettera anonima ad A.M. Mistrangelo del [9 giugno 1915].

⁵⁴⁶ Lettera di L. D'Indico ad A.M. Mistrangelo del 10 giugno 1915, cit.; D'Indico avvisava l'arcivescovo di possedere un'altra «bandiera tricolore e non benedetta», dichiarandosi pronto a metterla alla finestra «per qualche vittoria straordinaria o per la pace».

⁵⁴⁷ AAF, b. 95, fasc. 2, n. 70, lettera di «alcune dame della Croce Rossa» a C. Cortini, s.d. [post 1915 e ante marzo 1917].

⁵⁴⁸ *La Scuola Catechistica*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», 1° novembre 1915, p. 37.

⁵⁴⁹ D.[indico], *Natale*, ivi, 25 dicembre 1915, pp. 41-42.

accettabile. I preti e i cattolici le erano «*per principio contrarî*», ma da buoni cittadini combattevano e morivano «*come gli altri*», avendo l'autorità politica ritenuto necessario il ricorso alla forza⁵⁵⁰. L'«ubbidienza volenterosa al dovere della patria è precetto cristiano», si leggeva sul *Bollettino*.

[...] è precetto cristiano, una volta scoppiata la guerra, contribuire a confortare le anime con tutte le energie di resistenza, di entusiasmo, di sacrificio che la fede sa dare: *pro aris et focis*⁵⁵¹.

I cattolici, all'avanguardia «contro un nemico forte e spietato», trovavano le «migliori energie della razza» nella preghiera⁵⁵².

O cristiani, pregate. Più delle armi terrene e della saldezza dei nostri acciai è Dio che ci darà la vittoria. È lui che conforta, è Lui che sorregge, è Lui che rianima e difende i vostri figli. Un popolo che prega à già conseguito una vittoria e si prepara a meritarsene un'altra. Preghiamo; per la nostra Patria, per il nostro re, per i soldati nostri valorosi, per i comandanti che li guidano, per quelli che lottano e per quelli che muoiono, per chi rimane⁵⁵³.

La mobilitazione sul piano liturgico-devozionale coinvolse i parrocchiani di S. Giuseppe in varie maniere. Ad essi fu chiesto di recitare il rosario nelle loro case, in suffragio dei soldati morti «per un ideale santo»⁵⁵⁴. Alla lettura usuale della preghiera del papa al S. Cuore per «impetrare dal Signore la pace desiderata» si aggiunsero ogni domenica alcune «preghiere speciali per i nostri soldati e per la Patria nostra diletta». Donne e bambini furono invitati ad offrire le loro preci dinanzi al tabernacolo della Madonna del Giglio⁵⁵⁵. Per tutta la durata del conflitto, D'Indico fece implorare ai fedeli l'avvento di una pace «vittoriosa» e dispose funerali ai caduti e tridui per impetrare «con la vittoria finale la pace sospirata». Ve-

⁵⁵⁰ *Chi è che manda la Guerra*, ivi, 25 dicembre 1915, pp. 44-45; *I preti e la guerra*, ivi, p. 45.

⁵⁵¹ *Il Papa, i preti e la guerra*, ivi, 20 febbraio 1916, pp. 51-54.

⁵⁵² *Dopo un anno*, ivi, luglio 1916, p. 3.

⁵⁵³ Il parroco, *Doveri*, ivi, ottobre 1916, pp. 4-5.

⁵⁵⁴ *Pensiamo ai nostri morti*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», 1° novembre 1915, pp. 33-34. L'articolo era tratto da *Il foglietto della domenica*.

⁵⁵⁵ *L'Angelo della Pace*, ivi, 1° novembre 1915, pp. 34-35. «Molti fratelli del Tempio e quasi tutti i giovani del Ricreatorio partono per la guerra: li accompagnano le preghiere e i voti dei rimasti», cfr. *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., p. 24 [maggio 1915].

niva così istituito un nesso tra eucarestia, riparazione e successo militare⁵⁵⁶. Il mese di marzo 1916, intitolato a S. Giuseppe, venne celebrato in modo particolarmente solenne, con l'intenzione che il «gran patriarca protettore della Buona Morte» facesse comprendere ai combattenti «l'eroismo del loro sangue sparso per la patria» e li confortasse negli ultimi momenti di vita⁵⁵⁷.

Un posto privilegiato fu riservato al culto del S. Cuore, interpretato in una logica nazionalistica che si discostava dalle indicazioni episcopali e pontificie. Nel luglio 1915 fu stabilito di dedicare al S. Cuore «un altare votivo, un ciborio, e una statua» a «salvaguardia» dei parrocchiani al fronte⁵⁵⁸. La raccolta delle offerte permise, dopo circa un anno, di inaugurare una cappella riservata a tale scopo. Il 4 giugno 1916 il priore celebrò una messa per «ottenere dal Signore la pace delle Nazioni in guerra e specialmente una pace dignitosa e duratura per la diletta patria». La funzione si concluse con un atto di consacrazione della parrocchia al S. Cuore dalla chiara connotazione nazionalistica, che prevedeva la benedizione «del Cielo sopra la Patria e sui valorosi figli d'Italia» che la difendevano⁵⁵⁹. Attraverso l'erezione della cappella votiva, i parrocchiani che combattevano per la salvezza della nazione – i cui nomi erano scritti in un apposito cartellone in fondo alla chiesa – venivano affidati all'assistenza del Cuore di Gesù⁵⁶⁰. Ogni venerdì si celebrò all'altare della cappella una funzione speciale, affinché Dio concedesse pace ai caduti per la patria e salvezza ai superstiti. Il significato del rituale, però, andava ben oltre la richiesta di incolumità e di salute ultraterrena. Nelle pagine del bollettino, i militari erano infatti presentati come personaggi gloriosi, dotati di una fede che li rendeva «martiri invitti rivestiti di una luce di Paradiso»⁵⁶¹. La loro ca-

⁵⁵⁶ *Cronaca parrocchiale*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», 25 dicembre 1915, pp. 47-48; *Cronaca parrocchiale*, ivi, 20 febbraio 1916, p. 56. Il triduo eucaristico del 31 dicembre 1915 - 2 gennaio 1916 fu predicato da don Benedetto Galbiati, con una partecipazione imponente (le comunioni furono oltre 1200).

⁵⁵⁷ *Cronaca parrocchiale*, ivi, 20 febbraio 1916, p. 56.

⁵⁵⁸ *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., p. 25.

⁵⁵⁹ *Messa per la pace*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», luglio 1916, p. 4.

⁵⁶⁰ *Cappella votiva al S. Cuore*, ibidem; *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., p. 26. Sulla stessa linea, D'Indico espresse la sua adesione alla consacrazione dei soldati al S. Cuore promossa da p. Gemelli, che si proponeva di assicurare loro «un'arma potente» per raggiungere la vittoria e la «pace sospirata». La definì «un'opera di vera rinascita cristiana»: cfr. *Sia lodato Gesù Cristo!*, ivi, dicembre 1916, pp. 5-6.

⁵⁶¹ *I nostri cari soldati caduti*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», novembre 1916, p. 5.

ratterizzazione come “santi” ed eroi, alimentata dai necrologi e dai brani di lettere pubblicati sul periodico⁵⁶², fece sì che spesso gli uffici di *requiem* cedessero il posto a una vera e propria interpretazione salvifica della morte in guerra. Durante il funerale di Vittorio Sebastiani, segretario della Confraternita del Tempio e iscritto al ricreatorio, un giovane parrochiano lesse un discorso in cui, commentando il verso oraziano «*Dulce et decorum est pro patria mori*», affermò che il sacrificio per l’avvenire della nazione avvolgeva in eterno dell’«aureola di luce» le «eroiche vittime dell’ideale»⁵⁶³.

Al termine del triduo dedicato al S. Cuore (1-3 giugno 1917) venne inaugurata la statua votiva, con la consacrazione dei soldati parrochiani e la benedizione di scapolari da inviare al fronte⁵⁶⁴. Molto suggestiva, durante il triduo di fine anno 1917, fu la cerimonia d’inaugurazione di una lampada d’argento da porre nella cappella al S. Cuore, fabbricata con una sottoscrizione popolare come «voto di fine guerra». Allo scoccare della mezzanotte di Capodanno, essa fu benedetta da don D’Indico e accesa da una bambina di quattro anni, sorretta da un alpino decorato⁵⁶⁵.

Lo sforzo di mobilitare i credenti attraverso forme simbolico-liturgiche, rivestite di una dimensione politica, fu perseguito con grande costanza. La frequenza ai sacramenti e alle funzioni religiose fu generalmente ritenuta confortante, anche se all’inizio del 1917, anno *horribilis* della guerra, il parroco si lamentò dello scarso concorso dei fedeli, del tutto inadeguato agli «attuali dolorosi momenti»⁵⁶⁶.

La «liberazione di Trento e Trieste» venne accolta il 5 novembre 1918 con un affollato *Te Deum*, mentre la presidente del circolo femminile, redattrice del *Liber chronicus*, annotava eccitata la sconfitta del “barbaro” nemico, voluta da Dio.

La grandezza d’Italia si compie, Trento e Trieste sono nostre, nostre per il valore glorioso delle armi italiane, nostre per l’intercessione di quel Dio invocato che nella sua infinita giustizia e mise-

⁵⁶² Ancora una volta veniva citato come emblema Giosuè Borsi, morto per «dare il braccio a quella sua Italia che amava non meno della fede». Cfr. *Per un fratello perduto. Giosuè Borsi*, ivi, 25 dicembre 1915, pp. 42-44. Il parroco affermò di ricevere «quasi ogni giorno» le lettere dei «valorosi figli di Italia»: cfr. *Cronaca parrocchiale*, ivi, 1° novembre 1915, p. 39.

⁵⁶³ *Cronaca parrocchiale*, ivi, ottobre 1916, pp. 7-8.

⁵⁶⁴ *Funzioni straordinarie della settimana*, allegato a «Sc», 26 maggio 1917, p. 3.

⁵⁶⁵ *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., p. 28.

⁵⁶⁶ *Funzioni per i soldati*, «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze», gennaio 1917, p. 8.

ricordia, ha ascoltato le preghiere a Lui così fervorosamente rivolte nel lungo e triste periodo di questa guerra dolorosa. E anche le campane della nostra parrocchia dove tanto pregammo per le sorti della nostra patria suonanti a festa, hanno echeggiato nel cielo sereno di Firenze esultante, apportando ai cuori di tutti i fedeli, un'eco di felicità, per cui solo fu un grido di ringraziamento verso il Signore, che ha voluto fossero coronati tanti sforzi, tante ansie, tanti dolori, con una fulgida vittoria, che supera l'ideale sognato, e dà ai barbari vinti la meritata punizione del Cielo⁵⁶⁷.

5.2. Per il «trionfo della fraternità, della libertà, della giustizia»: S. Stefano in Pane

Parlando alle giovani reclute nel settembre 1914 don Facibeni, pievano di S. Stefano in Pane a Rifredi, definì l'esercito una «scuola nazionale di operosa obbedienza». Dopo la «cieca e terribile» settimana rossa, che anche a Firenze portò numerose devastazioni, il sacerdote volle trasformare la parrocchia in una comunità capace di contrapporsi alla «degenerazione» che l'odio di classe e l'antimilitarismo avevano provocato nel proletariato⁵⁶⁸. Il giudizio positivo sulla pedagogia marziale, in grado di educare il popolo al sentimento patriottico contro le tendenze disgregatrici, non impedì al parroco di diffondere la Lega spirituale «pro pace» e di organizzare, per il venerdì santo del 1915, un'adorazione della «miracolosa immagine del SS. Crocifisso» venerata da secoli nella pieve⁵⁶⁹, «allo scopo specialmente di invocare la pace»⁵⁷⁰.

L'intervento italiano, però, liberò tutto il sincero entusiasmo di Facibeni, che si condensò, nelle pagine del *Bollettino*, in citazioni espressive: «L'amore della patria è la prima virtù dell'uomo civile» (Napoleone); «Il soldato che muore sotto le armi offrendo a Dio il sacrificio della sua vita può ritenersi per un vero martire, poiché è la volontà di Dio che egli muoia per la patria. Il suo posto è fra quelli che salgono al cielo con la palma del martirio fra le mani, perché la penitenza del sangue vale il battesimo di sangue» (L. Veuillot)⁵⁷¹; «La Religione di Cristo fa del patriottismo una legge; non si è cristiano perfetto se non si è perfetto patriota» (D.

⁵⁶⁷ *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., p. 29 [3-4 novembre 1918].

⁵⁶⁸ Cfr. Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli*, cit., pp. 257-259.

⁵⁶⁹ Cfr. «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», 28 settembre 1913 (*Omaggio a Gesù Crocifisso. XVI Centenario dell'Editto di Milano*).

⁵⁷⁰ *Cronaca parrocchiale (20 marzo-20 Aprile)*, ivi, 1° maggio 1915, p. 32.

⁵⁷¹ *Supplemento* al «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», giugno 1915, p. 3.

Mercier)⁵⁷²; «Dimenticate, schiacciate l'io: in voi non deve vivere che l'anima d'Italia» (G. Mazzini)⁵⁷³. Il 3-6 giugno si svolse a S. Stefano un triduo eucaristico per implorare la vittoria⁵⁷⁴. Nel settembre, al termine di un altro triduo predicato dal pievano di Signa don Bencini, fu fatto il voto di restaurare la cappella del Crocifisso non appena ottenuta la pace «radiosa»: sul frontone del nuovo altare sarebbe stata iscritta la parola *pax* con i nomi dei giovani della parrocchia che avevano «immolato la vita» per la patria⁵⁷⁵. Negli anni del conflitto, la cappella diventò, per le madri e le spose dei militari, «il rifugio» dove riporre «la speranza e la fiducia», fungendo da «solenne ammonimento e divino conforto»⁵⁷⁶. L'immagine del Crocifisso avrebbe rammentato ai posteri che «la pace fu frutto di sangue e di sacrifici inauditi che solo la fede in Cristo rese possibile». I nomi dei caduti incisi nel marmo, invece, avrebbero testimoniato che la loro «immolazione» non era stata né per la «pace che si affida alle armi e che genera dunque tirannia e schiavitù», né per «pace neghittosa e snervante della ricchezza corruttrice e del piacere», bensì per «la pace di Cristo che è il trionfo della fraternità, della libertà, della giustizia»⁵⁷⁷. Gli ideali dell'interventismo “democratico” e risorgimentale di Facibeni, contrari all'imperialismo ma anche al pacifismo, trovarono quindi traduzione anche sul piano devozionale. L'esposizione della venerata immagine dal 31 marzo al 3 maggio 1916 riscosse un'affluenza imponente⁵⁷⁸. Sul *Bollettino* fu pubblicata la seguente epigrafe:

Per tutti i fratelli dilette / che sui confini della patria hanno a lei fatto sacrificio / della fiorente vita / o Redentore Gesù / ti adoriamo e preghiamo / dona a loro l'infinito compenso dei cieli / dona all'Italia nostra la giusta vittoria / alle famiglie in pianto / la pace che tu solo puoi dare / la pienezza dei tuoi divini favori⁵⁷⁹

⁵⁷² «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, p. 39.

⁵⁷³ Ivi, luglio-ottobre 1915, p. 42.

⁵⁷⁴ *Cronaca parrocchiale 15 aprile-15 settembre*, ivi, luglio-ottobre 1915, p. 52.

⁵⁷⁵ *Una promessa*, ivi, luglio-ottobre 1915, p. 40.

⁵⁷⁶ *La solenne Promessa al SS. Crocifisso*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», aprile 1916, p. 37.

⁵⁷⁷ Il Pievano, *Cuore a Cuore*, ivi, 26 novembre 1916, pp. 71-73.

⁵⁷⁸ *Cronaca parrocchiale*, ivi, agosto 1916, pp. 58-59.

⁵⁷⁹ Ivi, 26 novembre 1916, p. 65.

Nel giornale parrocchiale campeggiarono tre idealtipi: il soldato caduto, la *mater dolorosa*, l'orfano⁵⁸⁰. Il sacrificio dei morti in guerra, celebrato attraverso un'apposita rubrica, fu indicato come compimento non soltanto dell'unità territoriale e dell'indipendenza italiana, ma anche dell'«unità morale da oltre cinquant'anni auspicata da tutte le anime grandi e generose, e non mai fino ad oggi ottenuta per le mene settarie e le meschine competizioni di partito»⁵⁸¹.

Morendo per la patria terrena, abbiamo raggiunto la patria celeste, dove un giorno vi riabbraceremo per sempre, se anche voi conoscerete la legge suprema del sacrificio. Oh, pensate che la terra bagnata dal nostro sangue è diventata sacra! Non più dunque ire fra voi, non più odî insensati, ma gara nel bene, ma fraternità generosa! Soltanto così il nostro sangue potrà fecondare il vero progresso cristiano!⁵⁸²

La consacrazione della parrocchia al S. Cuore, avvenuta il 9 luglio 1916 (poco prima della partenza per il fronte di don Facibeni), fu esente da venature nazionalistiche, collegandosi piuttosto al «bisogno di pace, di rinnovamento»⁵⁸³. Diverso contenuto assunse invece un episodio successivo. Durante la licenza per le feste natalizie, il «pievano-soldato» provvide a consacrare al S. Cuore i «piccini dell'Asilo», proprio nel giorno stesso (5 gennaio 1917) in cui l'esercito «riconosceva – promossa di vittoria apportatrice di pace – la sovranità di Gesù»⁵⁸⁴.

In assenza di Facibeni, Mistrangelo affidò la comunità di Rifredi a mons. Giulio Bonardi, che la guidò in stretto accordo con il parroco, attraverso una fitta corrispondenza epistolare tra fronte e retrovie⁵⁸⁵. Facibeni, diventato cappellano militare, fornì indicazioni e consigli sulle attività e sulla vita pastorale. Nel novembre 1916, fu sua, ad esempio, la decisione di abbinare suffragio dei defunti, riparazio-

⁵⁸⁰ Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli*, cit., pp. 260-275.

⁵⁸¹ *I nostri morti per la patria*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, p. 41.

⁵⁸² 2 novembre, ivi, 1° novembre 1915, pp. 53-54.

⁵⁸³ *Consacrazione al SS. Cuore di Gesù*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», agosto 1916, p. 56.

⁵⁸⁴ Il Vostro Pievano, *Al mio popolo*, ivi, 1° febbraio 1917 [20 gennaio 1917], pp. 13-15. La solenne consacrazione delle famiglie al S. Cuore fu ripetuta nel giugno 1917 in un'accezione ierocratica: *La Consacrazione Solenne della famiglia Cristiana al Divin Cuore di Gesù*, ivi, giugno-settembre 1917, pp. 55-58.

⁵⁸⁵ Cfr. *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, pp. 445-533.

ne per le «bestemmie lanciate contro nostro Signore» da *Il popolo d'Italia* e «obolo per la sottoscrizione nazionale»⁵⁸⁶.

Se negli interventi pubblici di Bonardi è possibile ravvisare una maggiore cautela e una minore politicizzazione del discorso religioso, anch'egli ribadì ai parrocchiani la necessità di domandare a Dio «con incessanti preghiere» la vittoria delle armi italiane e l'avvento della pace, «e non già quella che è risultato dall'oppressione e dalla distruzione dei simili, sì quella che è il trionfo della giustizia nella carità»⁵⁸⁷.

Le lettere di Facibeni dalla zona di guerra, molte delle quali furono lette in chiesa, continuarono a motivare i fedeli a pregare e a provvedere materialmente per la patria, affinché essa uscisse dalla prova «più forte, più cristiana, vera assertrice di ogni giustizia»⁵⁸⁸. Le missive testimoniarono, inoltre, l'inquietudine per la «lenta ma progressiva scristianizzazione» che i socialisti stavano compiendo nel popolo rifredino. La notizia, nella primavera del 1917, dell'apertura di un asilo presso la Società di Mutuo Soccorso provocò «dolore grande» al parroco, che la interpretò come un chiaro tentativo di «svalorizzare» la sua opera⁵⁸⁹.

5.3. Combattere la guerra, combattere i socialisti: Firenze, Signa, Certaldo

Il *Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza* venne fondato da don Pietro Masiani nel giugno 1913⁵⁹⁰. Il periodico condivise pienamente, prima della guerra, la venatura antiprotestante⁵⁹¹, antilaica ed antisocialista⁵⁹² propria del cattolicesimo intransigente. Su questo substrato culturale don Masiani inserì

⁵⁸⁶ Lettera di G. Facibeni e Giulio Bonardi s.d. [fine ottobre 1916], ibidem, p. 447.

⁵⁸⁷ Giulio Bonardi, *Ai parrocchiani*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 26 novembre 1916, pp. 66-67. Mesi dopo Bonardi ribadì: «Noi vogliamo la vittoria e la pace», cfr. «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 1° aprile 1917, p. 33.

⁵⁸⁸ Il vostro Pievano, *Saluto del Pievano dal Campo* [17 marzo 1917], ivi, 1° aprile 1917, p. 32.

⁵⁸⁹ Lettera di G. Facibeni a Giulio Bonardi del 6 maggio 1917, cit., p. 478.

⁵⁹⁰ Don Masiani, già vicario spirituale di S. Felice in Piazza, divenne parroco nel dicembre 1913: cfr. *Comunicazione*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», dicembre 1913, p. 1. Il bollettino cessò le pubblicazioni nell'ottobre 1917.

⁵⁹¹ Facendo un caricaturale compendio del luteranesimo e dell'anglicanismo, don Masiani dichiarò che nelle due confessioni vi era «tanto di cattivo da far vergognare un turco», attaccando i cattolici che si convertivano come «gente ignorante e senza carattere, che vende la sua coscienza al migliore offerente». Cfr. Il vicario, *Chi sono i protestanti?*, ivi, marzo 1914, pp. 1-2.

⁵⁹² *Il Maggio*, ivi, maggio 1914, p. 1.

l'orgoglio per la conquista di Tripoli. Là l'Italia aveva dimostrato di essere il «Giappone europeo», «stupefacendo il mondo e le grandi nazioni, che le invidiavano la virtù e temevano la sua potenza». Il ritrovato prestigio nazionale era stato però rapidamente offuscato dalla disonorante settimana rossa del giugno 1914, quando «i fratelli lottarono contro i fratelli, i borghesi contro i soldati». Gli «eroi che avevano di recente insanguinate le sabbie della Libia per la grandezza della nazione», acclamati dal popolo, diventarono allora nemici. L'Italia «d'ieri ammirata e temuta» venne così «avvilita e disonorata dai suoi stessi figliuoli». La ragione di tale sciagura risiedeva nell'allontanamento della patria dagli insegnamenti della Chiesa⁵⁹³.

Il priore, posto dinanzi al «tremendo spettacolo» del conflitto mondiale⁵⁹⁴ – una «guerra feroce» che non aveva pari nella storia, nella quale «il progresso sfoglia[va] le ultime invenzioni della bestia umana»⁵⁹⁵ – approvò la scelta dell'Italia di non macchiarsi del «sangue dei fratelli» e di seguire le indicazioni del pontefice⁵⁹⁶. Don Masiani mostrò simpatia per le posizioni cattolico-nazionali del *trust*, bollando *Il nuovo giornale* come «massone, cioè nemico dichiarato della Chiesa e del Papa», *La nazione* come «troppo vecchia» e *L'unità cattolica* «più vecchia che mai». Sul bollettino fece pubblicità al *Corriere d'Italia*, considerato come il più «equilibrato dei giornali italiani», «ben fatto, sereno e con criteri moderni»⁵⁹⁷. Coerentemente con la linea clericomoderata, dopo l'intervento italiano scrisse di non essere «un guerrafondaio», ma di sostenere risolutamente gli «eroi» della parrocchia che combattevano «sul campo e in casa».

Oggi tutti siamo soldati, la guerra è un po' per tutto. Chi non può l'armi lavori, preghi, fasci le ferite, scriva e consoli; ma non stia in ozio, sarebbe un disertore. Il fuoco è in casa, distrugge, divampa, ciascuno insorga e salvi la casa, la patria; è il grido del bollettino⁵⁹⁸.

⁵⁹³ *Povera Italia!*, ivi, luglio 1914, pp. 1-2.

⁵⁹⁴ Il Priore, *È morto il papa*, ivi, settembre 1914, pp. 1-2.

⁵⁹⁵ Id., *Il Natale*, ivi, dicembre 1914, p. 1.

⁵⁹⁶ Id., *Povera Italia!*, ivi, febbraio 1915, pp. 3-4; Id., *Triste maggio*, ivi, maggio 1915, pp. 3-4.

⁵⁹⁷ *A proposito di giornali*, ivi, gennaio 1915, 2^a di copertina. Per il vicario Cioni la pubblicità disdiceva «al carattere di quella pubblicazione»: cfr. AAF, b. 111, fasc. 1, n. 67, memorandum di M. Cioni s.d.

⁵⁹⁸ *Gloria e Pace!*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», dicembre 1915, p. 1.

Difendere la patria, piangere e onorare i suoi caduti⁵⁹⁹, serbare nella preghiera i soldati che «vegliano tra la neve alpina» e che non potevano assistere alla messa di Natale⁶⁰⁰, chiedere per loro la pace: questi i compiti additati ai fedeli attraverso gli articoli del foglietto mensile. Anche la festa dell'Immacolata Concezione venne caricata di un dato nazionale: se i giovani lottavano «per la grandezza d'Italia», le fanciulle, conformandosi «all'ideale di purezza» tracciato da Maria, potevano contribuire al medesimo scopo⁶⁰¹.

Dopo qualche mese, don Masiani limitò comunque le esternazioni nazionalpatriottiche, difendendo tra l'altro il clero che si trovava «al domicilio coatto, e non per simpatia verso l'Austria, ma solo per l'orrore mal represso verso le stragi della guerra»⁶⁰². Il suo riserbo su un conflitto sempre più logorante e spietato può essere colto nella scelta di celebrare un triduo per la pace (febbraio 1916) e di omettere, sulle pagine del bollettino, gli aspetti più propagandistici, concentrandosi piuttosto sull'immagine dell'«immane flagello di Dio, che passa, devastando l'Europa»⁶⁰³. Ciò si spiega in parte col fatto che la parrocchia si trovava nel quartiere popolare d'Oltrarno, dove i giovani, a causa dei contatti con le «officine ispirate all'ateismo ed ai sentimenti più avanzati di odio e di ribellione», abbandonavano precocemente la «vigna del Signore»⁶⁰⁴. Masiani puntò, prima di tutto, a strappare i ceti salariati dall'influenza dei «ciarlatani» e degli «agitatori rumorosi», evitando accenti bellicistici che sarebbero risultati controproducenti. Iniziative come la scuola serale e la biblioteca circolante intendevano contrastare l'egemonia socialista, che, nelle previsioni del sacerdote, sarebbe uscita rafforzata dalla guerra. «Cessata la lotta di morte» tra i popoli, i veri patrioti avrebbero dovuto sollevarsi sopra allo «spirito di parte» ed «isciversi ad un solo partito che è per tutti un dovere, quello dell'amore per la verità e per il bene», incarnato dalla Chiesa⁶⁰⁵.

La consacrazione delle famiglie al S. Cuore fu presentata come lo strumento di un «programma di carità e di pace», ostacolato però dalla «superstizione» e

⁵⁹⁹ *I nostri morti per la Patria*, ivi, dicembre 1915, pp. 1-4; *Un nostro eroe caduto*, ivi, marzo 1916, p. 20.

⁶⁰⁰ *Avvisi*, ivi, dicembre 1915, p. 6.

⁶⁰¹ *Cronaca*, ivi, gennaio 1916, p. 3.

⁶⁰² *Il Papa, il Clero e la Guerra*, ivi, marzo 1916, p. 20.

⁶⁰³ *L'acqua santa*, ivi, aprile 1916, p. 27.

⁶⁰⁴ *Terzo compleanno*, ivi, giugno 1916, pp. 41-42.

⁶⁰⁵ *Ogni promessa è un debito*, ivi, settembre 1916, pp. 49-51.

dall'«idolatria» dei fedeli. Le credenze popolari, mescolate al “miracolo” e alle pratiche magiche sviluppatasi in tempo di guerra, non rientrarono nei confini delle devozioni ufficiali. Don Masiani riferì le lamentele di alcuni parrocchiani che, dopo la loro consacrazione al S. Cuore, furono convinti di aver subito una serie di «tribolazioni». A suo parere, tali avvenimenti si erano verificati perché «in certe case di cristiani» tenevano l'immagine del S. Cuore «accanto al ferro di cavallo e con la medesima divozione con cui la mattina recitano la formula di consacrazione, la sera poi vanno a domandare un parere ad una fattucchiera o da chi tiene sedute spiritiche, oppure richiedono alle carte l'evento dei loro affari». Gesù, di conseguenza, aveva punito quelle profanazioni⁶⁰⁶.

Un'altra parrocchia che si dovette confrontare con una forte presenza socialista fu quella di SS. Giovanni e Lorenzo a Signa⁶⁰⁷. Durante la guerra il pievano don Buonamico Bencini ricoprì l'incarico di assistente ecclesiastico della Federazione diocesana giovanile e per diversi anni (1915-17) fu presidente facente funzione al posto di Mario Calvelli, arruolato militare. Il suo impegno nella Gioventù cattolica, permeata da posizioni filonazionaliste, lo rese sensibile alle tematiche belliche già a partire dalla spedizione libica. Nel primo numero del bollettino parrocchiale salutò i coscritti che abbandonavano «i campi, le fabbriche, il vostro paese per andare a compiere un grande dovere verso la patria», invitandoli a «far visita» alla beata Giovanna da Signa – la cui urna era conservata nella pieve – e ad accostarsi ai sacramenti, per attingervi la forza necessaria a superare i pericoli⁶⁰⁸. Bencini articolò il linguaggio della militanza anche sul terreno dell'apostolato cristiano: nell'ottobre del 1913 esortava i parrocchiani ad essere, «nella guerra formidabile» ingaggiata «per bandire Dio e il soprannaturale dall'umanità», «*Valorosi Soldati di Cristo* a difesa della fede vacillante in noi stessi, a difesa dei diritti di G. Cristo e della civiltà cristiana, a difesa dei principî fondamentali del Vangelo – che sono i cardini della tranquilla convivenza sociale»⁶⁰⁹. La congiunzione tra la milizia di Cristo e milizia di Marte fu celebrata nell'esempio del generale Guglielmo Pecori Giraldi, originario di Borgo S. Lorenzo e valoroso comandante in Libia, rimosso

⁶⁰⁶ Il Priore, *Voce del S. Cuore*, ivi, giugno 1917, pp. 21-22.

⁶⁰⁷ Il «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», diretto dal pievano don Buonamico Bencini, uscì dal settembre 1912 al marzo 1916.

⁶⁰⁸ *Ai giovani coscritti*, «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», 1° settembre 1912, p. 7.

⁶⁰⁹ *Il soldato di Cristo*, ivi, 1° ottobre 1913, pp. 101-103.

dal suo ruolo perché fervido credente e invisibile agli elementi massonici dell'esercito⁶¹⁰.

Dopo l'inizio del conflitto mondiale, don Bencini raccomandò la «Comunione frequente e di ascoltare la Messa ogni giorno, specialmente alle ragazze che vanno in fabbrica». Il loro rivolgersi a Dio per allontanare «i flagelli della guerra e della fame», preservandosi «buone e modeste», affrettava il «dono più grande che sia concesso a noi mortali: la pace nel santo timore di Dio»⁶¹¹. Nel novembre si tenne il tradizionale triduo dedicato alla beata Giovanna, alla quale il popolo fiorentino e del Valdarno, fin dall'età moderna, si erano rivolti in occasione di calamità naturali e di guerre. Il pievano poneva attenzione alla questione sociale, osservando come l'intercessione della «cara Verginella» avrebbe risparmiato all'Italia il «mucidiale» flagello e al tempo stesso avrebbe risolto il «disagio economico», aprendo «le vie dei commerci e delle industrie» e dando «lavoro alla classe operaia»⁶¹².

Nei primi mesi del 1915 la solidarietà al clero belga per i crimini tedeschi si accompagnò a partecipate funzioni *pro pace* e alla ricorrente lettura della preghiera di Benedetto XV al S. Cuore⁶¹³.

La situazione cambiò nell'imminenza dell'intervento: nel clima della mobilitazione, prima ancora dell'attesa dichiarazione di guerra, il parroco si rivolse a chi partiva (i giovani, «soldati d'Italia» e «soldati di Dio»), che rispondevano all'appello della «grande famiglia», la patria) e a chi restava (le madri e le spose, chiamate alla «fortezza cristiana» e alla «divina rassegnazione») ⁶¹⁴. Nel giugno don Bencini pubblicò una lettera che incitava i parrocchiani a stringersi attorno ai «sacri vessilli della patria», mettendo a tacere ogni discussione e convogliando tutti gli sforzi alla tutela dell'onore nazionale.

Non è questo, o fratelli, il momento delle discussioni: oggi è in gioco l'onore della Patria e nessun Italiano può esimersi da dare alla Patria tutto quanto Ella richieda dai suoi figli. Siate dunque forti, animosi! Noi cattolici specialmente dobbiamo dar l'esempio di serenità, di abnegazione, di cristiana carità. Sorretti dalla Fede, rivolgamoci a Dio col cuore contrito e purificato dai nostri peccati.

⁶¹⁰ *Granellini d'oro*, ivi, 15 maggio 1914, pp. 155-157.

⁶¹¹ *Avvertenze importantissime*, ivi, 1° ottobre 1914, pp. 182-183.

⁶¹² *Triduo solenne alla B. Giovanna da Signa*, ivi, 1° novembre 1914, pp. 190-191.

⁶¹³ *Il coraggio del Clero Belga*, ivi, 25 dicembre 1914, pp. 206-207; *La vita parrocchiale. La solenne funzione «Pro Pace» del 7 febbraio*, ivi, 15 febbraio 1915, p. 16.

⁶¹⁴ *A chi parte. A chi resta*, ivi, 1° maggio 1915, p. 30.

Chiediamo a Lui con incessante preghiera che benedica la Patria nostra e ne diriga le sorti: benedica il Re, i nostri governanti, i duci degli eserciti, i nostri valorosi soldati. Rendiamo propizio ai nostri fratelli combattenti, Iddio degli eserciti, onde li riconduca salvi e coperti di gloria alle loro famiglie⁶¹⁵.

I parrochiani, dunque, non erano chiamati soltanto alla calma e alla passività: essi dovevano rigettare le «chiacchiere insussistenti» dei «propalatori di notizie false» (chiaro il riferimento alla propaganda socialista), mantenere il clima di concordia nazionale e contribuire con le azioni e con la preghiera alla vittoria delle armi, «per una pace durevole e non più minacciata dalle mene dei nostri nemici». L'11-13 giugno si svolse un triduo solenne al S. Cuore per «impetrare da Lui la grandezza dell'Italia nostra, la salvezza dei nostri fratelli, la pace al mondo sotto i fulgidi vessilli della Croce di Gesù Cristo»⁶¹⁶. Il 31 luglio-2 agosto fu celebrato un ufficio alla Madonna delle Grazie – alla cui «veneranda immagine» quotidianamente i fedeli ricorrevano con «sacre funzioni e devote preci» a vantaggio dei giovani sotto le armi – per la vittoria e l'incolumità dei soldati⁶¹⁷. Nell'ottobre del 1915 don Bencini formulò una solenne promessa, volta a propiziarsi la «dolce concittadina la Beata Giovanna»: «concorrere al restauro della Sua Cappella [...] a pace conchiusa, domandando a Lei in contraccambio il suo patrocinio per i nostri soldati». Lanciò così una sottoscrizione. La Beata, invocata appena un anno prima per allontanare la guerra, diventava la paladina dell'Italia⁶¹⁸.

Leggendo le pagine del bollettino, nelle quali si magnificava la fede dei compaesani soldati rinnovata dal lavacro della guerra⁶¹⁹, appariva immediato pensare che la causa italiana fosse legittima e benedetta, anche quando venivano riportati gli appelli del papa per la pace. Essi infatti venivano interpretati come generiche indi-

⁶¹⁵ Il pievano, *Ai parrochiani della Pieve di Signa*, cit., p. 33.

⁶¹⁶ Ivi, p. 34; cfr. anche *Il Clero italiano e l'ora che volge*, «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», giugno 1915, p. 35.

⁶¹⁷ Predicò anche don Giulio Facibeni. Cfr. *Il Solenne Triduo alla Madonna delle Grazie per la vittoria dell'armi italiane e l'incolumità dei nostri Soldati. Relazione della Festa*, ivi, luglio-ottobre 1915, pp. 37-38.

⁶¹⁸ Il vostro Pievano, *Solenne Promessa alla B. Giovanna da Signa. Una proposta* [1° ottobre 1915], ivi, luglio-ottobre 1915, pp. 38-39.

⁶¹⁹ Cfr. ad esempio *la Fede dei nostri Soldati*, ivi, luglio-ottobre 1915, pp. 39-40. Il pievano accluse al bollettino un modulo per la sottoscrizione: *La solenne promessa alla Beata Giovanna*, ivi, 20 marzo 1916, p. 48.

cazioni di mortificazione, che non inficiavano il coinvolgimento bellico e portavano anzi a solidarizzare maggiormente con la sorte dei soldati⁶²⁰.

La preoccupazione di mantenere la disciplina bellica in un contesto dominato dal “ribellismo” socialista fu condivisa anche dal proposto di S. Tommaso a Certaldo Alessandro Pieratti⁶²¹. Nel luglio del 1915 il sacerdote informò Cioni che nel paese c’erano già «tre morti nella guerra» e che occorreva «una grande prudenza nel parlare e nell’agire». Raccontava che vi era «calma e fiducia molta nel parroco» e che le cerimonie religiose si susseguivano ininterrottamente.

Si prega continuamente e le funzioni si succedono alle funzioni. Ogni sera si prega innanzi al S. Cuore di Gesù. Ogni martedì, innanzi a S. Antonio. Ogni mercoledì, giorno di mercato, si scopre il SS.mo Crocifisso. Ogni venerdì e domenica funzioni speciali al S. Cuore di Gesù. Creda, se perseverano, è un conforto. Mi costa sacrificio: ma nulla viene senza costare pene e cure speciali⁶²².

Don Pieratti annunciò poi la decisione di «sciogliere il Circolo Operaio», perché «il presidente e il consiglio non gli davano affidamento sicuro»⁶²³. La guerra si presentò presto con il suo volto di indigenza e di sconvolgimento sociale, con ricadute sulla popolazione prevalentemente contadina. Il pievano di Certaldo nel novembre 1915 inviò in curia una «misera colletta» «per la povera e da lungo provata Polonia», stante le estreme ristrettezze in cui si trovavano i suoi parrocchiani⁶²⁴. Anni dopo, nell’agosto 1917, descrisse una situazione sconfortante. «Abbiamo sempre i Socialisti al potere», affermava, «che ne fanno di tutti i colori»:

l’agitazione contro la guerra si v’è intensificando, e sono tre settimane che non si mangia carne, se non abbiamo la fortuna che qualcuno ce ne porti clandestinamente qualche libbra. La richiesta di soccorsi è spaventevole e mentre da un lato la Provvidenza manda larga copia di elemosine per

⁶²⁰ «Come è possibile divertirsi quando i nostri cari – e non c’è famiglia che sia esente – sono a patire per la patria?»: con questo significato complessivo fu commentata la lettera di Benedetto XV al cardinal vicario del 4 marzo 1916, nella quale la guerra era definita il «suicidio dell’Europa civile». Cfr. *Ascoltiamo la Voce del Padre*, ivi, 20 marzo 1916, p. 47.

⁶²¹ Don Pieratti fu proposto a Certaldo dal 1897 al 1931. Dovette confrontarsi con la robusta organizzazione delle forze socialiste, che avevano conquistato per la prima volta l’amministrazione comunale nel 1903. Il consiglio comunale a maggioranza socialista, eletto nel luglio 1914, approvò un o.d.g. contro la guerra «imperialista». Cfr. Nesti, cit., pp. 156-159.

⁶²² AAF, *Mistrangelo*, b. 100, fasc. 12, n. 3, lettera di A. Pieratti a M. Cioni del 29 luglio 1915.

⁶²³ Ibidem.

⁶²⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 31, fasc. 61, n. 27, lettera di A. Pieratti a M. Cioni del 23 novembre 1915.

funzioni, dall'altro è una ressa di gente che domanda, riceve, e dà la ricompensa consueta. Si è sviluppata in modo da dare a pensare la tubercolosi, segno del guasto di questa patria del Gran noveliere. Vi sono molte Comunioni e grandi incessanti preghiere. Mi domandano di fare ore collettive di preghiere, ed io lo permetto. Una legge e le altre rispondono, tutte genuflesse innanzi all'altare. Non credo che vi sia nulla di proibito. La fatica però per me è aumentata a dismisura, e la domenica ho la sera l'estremità gonfie, e lo stomaco maculato⁶²⁵.

Agli occhi del proposto, la guerra non aveva affatto mutato in meglio i costumi del popolo certaldese. In vent'anni di sforzi, don Pieratti aveva riscontrato solo e sempre «freddezza, refrattezza, avversità»; egli forse era servito da «diga», da «cateratta al male irrompente», ma il suo unico conforto era stato quello di «vedere un po' aumentate le Comunioni, salite nel 1917 a 33 mila» (ben poca cosa, tuttavia, su una popolazione di quasi seimila anime). Le consolazioni più grandi gli erano venute dalla colonia dei profughi, presso i quali la sua predicazione aveva avuto una «soddisfacentissima, entusiastica» accoglienza⁶²⁶.

Pieratti festeggiò la vittoria issando sul terrazzo della canonica il tricolore e suonando le campane a festa. Davanti alla chiesa si scatenò la «gazzarra della teppa» con i «soliti abbasso, ammazzalo, ecc.». Pur circondato da un ambiente ostile, il parroco protestò di essersi «comportato colla massima prudenza» e si mostrò titubante di fronte alla decisione di celebrare un *Te Deum* solenne, date le perduranti contestazioni dei socialisti⁶²⁷.

6. Liturgie e devozioni di guerra

Uno degli strumenti più importanti ai fini della mobilitazione dei fedeli sul “fronte interno” fu quello della pratica devozionale e liturgica⁶²⁸. La presenza di implicazioni politiche nel culto cattolico non era ovviamente una novità della guerra: fin

⁶²⁵ Ivi, b. 35, fasc. 8, n. 146, lettera di A. Pieratti a C. Taccetti del 20 agosto 1917.

⁶²⁶ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 28, lettera di A. Pieratti ad A.M. Mistrangelo del 2 gennaio 1918: «Ieri nella dimostrazione fatta il Capo del socialismo Certaldese ha portato una nota discordante, ed ha fatto sospendere tutto. Sembra che qui debba essere arrestato. Ma ne avranno il coraggio?».

⁶²⁷ Ivi, b. 31, fasc. 61, n. 29, lettera di A. Pieratti ad A.M. Mistrangelo del 5 novembre 1918.

⁶²⁸ Il tema, a livello comparativo per tre capitali europee, è stato affrontato in A. Gregory - A. Becker, *Religious sites and practices*, in *Capital Cities at war. Paris, London, Berlin 1914-1919*, a cura di J. Winter e J.-L. Robert, vol. II, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 383-427.

dall'Ottocento la preghiera pubblica aveva assunto, per il suo carattere comunitario, gerarchico ed anti-individualistico, un significato di protesta contro i processi di secolarizzazione, che miravano a fondare il consorzio civile in autonomia dalle norme ecclesiastiche⁶²⁹. Le devozioni e la liturgia furono indirizzate a ricompattare la Chiesa nella lotta contro la società moderna e a supportare l'ideologia di cristianità, diventando strumenti di subordinazione del laicato e di consenso verso il modello ierocratico⁶³⁰. Inoltre, la politicizzazione otto-novecentesca della sfera culturale e liturgica si intrecciò, in modo ambivalente, con le "liturgie politiche" della nazione, che intendevano coinvolgere le masse infondendo in esse il credo patriottico.

La campagna di Libia segnò un importante momento di commistione tra le due dinamiche. L'immissione dei cattolici nella vita nazionale fu sancita, a guerra in corso, da un'esplosione di funerali per i caduti, che, disseminati sul territorio, attraversarono folle enormi e furono quasi sempre accompagnati da epigrafi didascaliche patriottiche che sacralizzavano le gesta dei militari italiani. Un'iscrizione sulla porta della chiesa di Petriolo (marzo 1912) recitava:

*Dei valorosi soldati italiani
che in Tripolitania e in Cirenaica
per la grandezza della gloria d'Italia
per la civiltà cristiana
dettero il sangue e la vita
affrettate per le vostre preci espiatorie
o fedeli
la corona de' forti
dovuta alla gloria immortale dei santi*⁶³¹

Vi furono messe di *requiem* particolarmente partecipate, come quella a S. Ambrogio nel novembre 1911, durante la quale, andando oltre le prescrizioni dell'autorità ecclesiastica, parlò il cappuccino p. Enrico da Firenze e fu fatta una

⁶²⁹ Sul tema si veda il fondamentale lavoro di M. Paiano, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000; cfr. anche Santi, *culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1915-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997.

⁶³⁰ Cfr. Menozzi, *Sacro Cuore*, cit., su cui G. Battelli, *Chiesa, società e devozioni «politiche»*, «Studi storici», XLIII, 2002, n. 2, pp. 611-627.

⁶³¹ *Corrispondenze*, «Il popolo», 16 marzo 1912, p. 3.

colletta a favore delle famiglie delle vittime⁶³². Il 7 dicembre a Montelupo, presenti ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, il predicatore passionista p. Gaetano «lodò a più riprese l'eroismo e l'abnegazione» dei soldati e biasimò i socialisti, «Turchi d'Italia»⁶³³. Una cerimonia all'Antella, che si concluse con l'esposizione del SS. Sacramento «per invocare dal Dio degli Eserciti pace ai caduti, vittoria finale alle armi italiane», unì «l'amore di patria» al «profondo sentimento religioso», celebrando i combattenti «per i santi ideali – religione – patria – civiltà»⁶³⁴. Il 4 febbraio 1912, in S. Maria Novella, fu organizzata una pubblica preghiera alla Vergine del Rosario «per suffragare le anime dei nostri cari e valorosi soldati, morti nella presente guerra contro la Turchia» e per implorare, nel ricordo del trionfo di Lepanto, il «favore del Dio degli eserciti» sulle truppe⁶³⁵.

Un'idea dell'allestimento scenografico che incorniciò tali funzioni può essere desunta da una cronaca di un funerale a Peretola del gennaio 1912: ai piedi dell'altare era posto un tumulo «fregiato della bandiera nazionale e circondato di armi», con sopra la montura dell'84° reggimento fanteria di stanza a Firenze. Attorno si schieravano le autorità militari e le associazioni cattoliche⁶³⁶. L'uso politico dei caduti per la legittimazione bellica produsse un sensibile avvicinamento tra la Chiesa e l'esercito, ma non consolidò una pratica culturale sistematizzata.

Fu il conflitto mondiale a segnare un salto di qualità. In quell'occasione il tema della guerra, della pace e della patria plasmò in modo pervasivo gli aspetti rituali e della pietà. A partire dall'autunno del 1914, su impulso della curia arcivescovile, sorsero una serie di iniziative a sostegno della linea neutralista, che si rifacevano alle devozioni secolari della religiosità fiorentina. Durante i due tridui alla SS. Annunziata (13-15 settembre 1914 e 25-27 febbraio 1915), indetti per implorare l'intercessione della Madonna per la fine del «terribile flagello», fu scoperta l'«Immagine taumaturga» di Maria⁶³⁷. La seconda volta «il concorso dei fedeli oltrepassò i limiti quasi del possibile»: vi furono circa ottomila comunioni per chiedere la preservazione dalla guerra, dal terremoto che aveva da poco colpito le

⁶³² *Nel nostro campo*, ivi, 11 novembre 1911, p. 2.

⁶³³ *Corrispondenze*, ivi, 16 dicembre 1911, pp. 2-3.

⁶³⁴ *Corrispondenze*, ivi, 23 dicembre 1911, p. 3.

⁶³⁵ *Associazione del Rosario Perpetuo*, ivi, 3 febbraio 1912, p. 2.

⁶³⁶ *Corrispondenze*, ivi, 3 febbraio 1912, p. 3.

⁶³⁷ *Solenne Triduo alla SS. Annunziata per la Pace*, cit.; *Per un triduo solenne alla SS. Annunziata protettrice del popolo fiorentino*, cit.

Marsiche e dalle piogge⁶³⁸. Il successo delle funzioni si legò al radicamento in una fede popolare diffusa, ai confini della superstizione, unito alle particolari circostanze. Che vi fosse una domanda “dal basso” di pratiche religiose propiziatorie lo capiamo da una lettera anonima – firmata «Diversi Cristiani Cattolici» – inviata a Mistrangelo nel maggio 1915, la cui forma sgrammaticata è una spia della provenienza da un ambiente sociale subalterno. In essa si leggeva che «Il Dovero Dei Cristiani Cattolici Italiani Fiorentini» era di «accettare le offerte fatte all’Italia», «fare la Pace è [sic] così risparmiare la vita ad un Miglione di Uomini Innocenti!», contro i piani della massoneria che voleva la guerra «per fare i suoi giri diabolici affaristici!».

Si Prega il nostro Arcivescovo di Firenze di fare scoprire la Madonna della Santissima Annunziata perché ci salvi da questo Fragiello di Guerra ecc. ecc. Così si ripredestinerà la fede Cristiana Cattolica in tutto il Mondo e si ristabilirà le gradazioni di tutti gli Ordini Sociali della Società Umana, che sono collegati con la fede in Dio! è la pace Sociale.

S.N.B.

Si Prega di fare scoprire la Madonna del Carmine e tutti i Santi che esistono in Firenze.

Si prega di fare scoprire la Madonna del Impruneta perché si eviti la Guerra in Italia.

Diversi Cristiani Cattolici che sono collegati con tutti i Cattolici Cristiani di tutto il Mondo che sono molti Migliardi!!!

Solo l’Unione puole difendere i Diritti di tutti, cioè la Fede ed abbattere la setta Massonica⁶³⁹

Anche gli abitanti di Campi Bisenzio fecero leva sulla tradizione. Dal 25 febbraio al 1° marzo 1915 scoprirono il SS. Crocifisso della pieve di S. Stefano, fin dall’età moderna oggetto di culto contro le calamità, per scongiurare «il turbine della guerra, che atterra giovani vite gettando nella desolazione famiglie città e nazioni», «il terremoto» e «la stagione contraria, che con le acque e le alluvioni guasta i futuri raccolti, aumentando lo stato miserabile dei cittadini»⁶⁴⁰. La sacra immagine

⁶³⁸ M., *Firenze ai piedi di Maria*, «L’Addolorata», 2 aprile 1915, pp. 92-94.

⁶³⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 19, lettera di «Diversi Cristiani Cattolici» ad A.M. Mistrangelo del 12 maggio 1915.

⁶⁴⁰ Cfr. *l’Invito sacro* del 17 febbraio 1915, citato in A. Innocenti - E. Sartoni, *Il Santissimo Crocifisso della pieve di Campi dal XVI al XX secolo. Storia di una devozione attraverso le fonti archivistiche*, in *Vexilla Regis. Ex voto e opere d’arte della Pieve di S. Stefano a Campi. Un itinerario di devozione popolare*, a cura di A. Innocenti, E. Sartoni e M.P. Zaccheddu, Firenze, Nuova Toscana editrice, 2007, pp. 45-46. *L’unità cattolica* commentava: «Lo scopo delle funzioni di tanta attualità e di tanta importanza nei presenti calamitosissimi tempi unitamente alla devozione che è

sarebbe stata esposta nuovamente nel novembre del 1918, «in ringraziamento della ottenuta pace e per ottenere la cessazione della influenza [la spagnola], il ritorno dei prigionieri ed il riposo eterno ai tanto cari nostri defunti»⁶⁴¹.

Un'altra forma rituale utilizzata furono i tridui eucaristici⁶⁴² e le comunioni generali di bambini. Una di queste, destinata ai giovinetti di entrambi i sessi e di età non superiore ai 12 anni, fu proposta dalla marchesa Marta Baldini «allo scopo di ottenere per mezzo di tante anime davvero innocenti la bramata pace»; la curia accettò il «bellissimo disegno» programmando la funzione per il 23 maggio alla SS. Annunziata, ma la data poi si rivelò intempestiva, a causa dell'entrata in guerra⁶⁴³. Comunioni generali di fanciulli per ottenere la pace vennero ideate dai sacerdoti fiorentini anche durante il conflitto: l'oratoriano Luigi Maria Campani la sollecitò nell'aprile 1916, affidandone l'esecuzione a p. Giovannozzi, nella chiesa di S. Giovannino degli Scolopi⁶⁴⁴.

Nelle chiese, inoltre, venne distribuito uno stampato della «Lega spirituale “pro pace”», con all'interno uno spazio nel quale annotare il «giorno scelto» per compiere un atto settimanale di «impetrazione ed espiazione»: la frequenza alla messa, la comunione, un gesto di mortificazione, la visita al SS. Sacramento⁶⁴⁵.

Come abbiamo già notato, il libretto del domenicano p. Ferretti contenente le preghiere che i fedeli dovevano recitare durante la messa, fu proposto a livello diocesano come strumento per ottenere la pace, ma, dopo l'intervento, fu modificato e rivolto al conseguimento di una pace “vittoriosa”. Senza soffermarsi nuovamente sulla duttile “reversibilità liturgica” che caratterizzò il passaggio dalla neutralità alla belligeranza, si può aggiungere che essa si legò alla diffusione di “canti di guerra” da eseguire in chiesa, che rendevano più immediato il significato verso il quale indirizzare la partecipazione alla messa. Uno di questi, scritto da p. Marini e

profonda nei cuori di queste popolazioni hanno affidato alla chiesa un numero non mai sperato di persone».

⁶⁴¹ Ivi, p. 46.

⁶⁴² Si veda ad esempio, oltre quelli già richiamati delle parrocchie di S. Giuseppe e di SS. Giovanni Battista e Lorenzo a Signa, quello di S. Ambrogio d'inizio gennaio 1915, predicato da mons. Magri: cfr. *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 3 gennaio 1915, p. 5.

⁶⁴³ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 21, minuta di M. Cioni relativa ad un avviso sacro del 14 maggio 1915; ivi, b. 102, fasc. 1, n. 12, lettera di M. Cioni ad A.M. Mistrangelo del 7 maggio 1915; ivi, b. 102, fasc. 1, n. 16, lettera di A.M. Mistrangelo a M. Cioni del 10 maggio 1915; ivi, b. 102, fasc. 1, n. 18, lettera di M. Cioni a M. Baldini dell'11 maggio 1915.

⁶⁴⁴ Ivi, b. 39, fasc. 5, n. 15, lettera di I. Fanelli ad A.M. Mistrangelo del 2 aprile 1916.

⁶⁴⁵ Ivi, b. 102, fasc. 5, n. 4, foglietto «Lega spirituale “Pro Pace”» del 13 gennaio 1915.

musicato da Lorenzo Perosi, compariva nel libretto di Ferretti, conciliando visione intransigente e amor di patria.

Giusto, o Signor, su noi pesa il flagello
d'un'aspra guerra che cessar non sa.
Noi ti preghiam: Pel sangue dell'Agnello,
Padre del ciel, abbi pietà di noi pietà.
O Re del ciel, Dio Salvator,
ridonaci la pace, per il tuo sacro Cuor.

La morte il ciel coprì d'un velo nero;
l'umanità colpita è nel suo fior.
Vedi, o Signor, mutata in cimitero
la terra intiera, e in valle di squallor.
O Re del ciel ecc.

Odi, o Signor, con gemiti e con pianti
il mondo tutto si rivolge a Te.
Pregan con noi le schiere de' tuoi Santi;
Deh! benedici al grido della Fe.
O Re del ciel ecc.

Lungi sul mar, sull'ultime frontiere
pugna la balda nostra gioventù;
nostri fratelli, o Dio, son quelle schiere,
i nostri figli muoiono laggiù.
O Re del ciel ecc.

Senza di Te noi siam la navicella
senza nocchiero in tempestoso mar;
la foglia siamo in mezzo alla procella
portata via dal vento aquilonar.
O Re del ciel ecc.

Venga, o Signore, il dì della vittoria
tornin gli eroi al patrio focolar;
quei che morir sul campo della gloria
teco ne' cieli accogli a riposar.

O Re del ciel ecc.

Peccammo, è ver, ma presi da spavento
chiediam perdono, o Dio, chiediam pietà.

Il Sangue Tuo, nel nostro pentimento,
lavi l'orror di nostre iniquità.

O Re del ciel ecc.

Vergine, e tu che sei Madre e Regina,
Regina eccelsa e pia Madre d'amor,
placa ver noi la collera divina
col Figlio tuo ci riconcilia ancor.

*O Re del ciel ecc.*⁶⁴⁶

Mistrangelo intervenne sul piano della liturgia ufficiale prescrivendo le formule *tempore belli* del messale tridentino. Tali mutamenti, tuttavia, non toccavano che una minima parte della popolazione, quella di cultura medio-alta. Si spiega così l'edizione di opuscoli in lingua volgare da distribuire ai fedeli, per "ascoltare" la messa con intenzioni specifiche a favore dei soldati mobilitati e dei caduti. In essi, i vari momenti della celebrazione liturgica corrispondevano a preghiere particolari, adattate agli eventi bellici. Il sacerdote Francesco Agostino Colorito, curato di S. Pietro in Gattolino⁶⁴⁷, pubblicò nel 1915 *La S. Messa ascoltata per i nostri caduti*⁶⁴⁸. La supplica da recitare «Dall'Introito all'Epistola» chiedeva a Dio di tener conto della «tribolazione» della «grande famiglia italiana», il cui «più bel fiore» aveva sparso il sangue «cadendo onorevolmente vittima del piombo nemico». Mossi dall'«acerbo dolore» e dalla «rassegnazione» per la «terribile sventura», gli oranti erano chiamati ad offrire le loro sofferenze in espiazione dei peccati dei soldati uccisi: «Essi sono caduti per la patria terrena, tu, o Signore, dona loro riposo nella patria celeste»⁶⁴⁹. Al momento dell'elevazione eucaristica, veniva ricordato loro che i militari avevano «sacrificato la loro esistenza per il bene della Pa-

⁶⁴⁶ Ferretti, *Le preghiere della Chiesa per la pace*, cit., pp. 30-31.

⁶⁴⁷ Colorito era un ex-agostiniano, secolarizzato a causa di una «grave malattia» che non gli permetteva di «vivere nel chiostro»: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 41, fasc. 1, n. 2, lettera di T. Giacchetti [commissario generale degli Agostiniani] ad A.M. Mistrangelo del 17 luglio 1911.

⁶⁴⁸ *La S. Messa ascoltata per i nostri caduti, per cura del sac. A. Colorito*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1915.

⁶⁴⁹ *Ivi*, pp. 3-5.

tria», compiendo un «sacro dovere»⁶⁵⁰. Dopo Caporetto, lo stesso Colorito aggiornò il libretto⁶⁵¹, guidando più esplicitamente i fedeli nel partecipare alla liturgia con apposite preghiere per l'esercito e per la patria. «Dall'Introito al Gloria» si domandava a Dio di assistere la causa dell'Italia: «Abbi pietà di noi, o Signore, e illumina i nostri comandanti; rafforza e sostieni i nostri soldati»⁶⁵². «Dal Gloria all'Offertorio» si implorava di «opprimere senza tanto spargimento di sangue l'oppressore», respingendo la «ferocia» dell'avversario (con un riferimento diretto all'occupazione austriaca del Veneto e del Friuli)⁶⁵³. «Dall'Offertorio al Sanctus» si impetrava la vittoria, non «perché odiamo il nemico», ma «per amore della nostra causa che è giusta, o Signore»: «Noi non ti preghiamo di una vittoria che significhi distruzione e annientamento della parte avversa, ma di una vittoria che sia sufficiente garanzia di quella giustizia e di quella pace che il tuo Divin Figlio volle regnasse tra gli uomini»⁶⁵⁴. Durante l'elevazione si ribadiva la necessità del popolo italiano di essere «sicuro», «libero, e uno», individuando nell'eucarestia il mezzo per ristabilire la regalità di Cristo sulle nazioni e di evitare che i cristiani continuassero a calpestare i «diritti delle genti», sanciti dalla legge divina⁶⁵⁵. La comunione mistica in Cristo richiamava la fratellanza nella nazione cattolica, eletta da Dio e destinata a primeggiare tra le altre.

O Dio Creatore, tu che tutto disponesti in peso e misura, e ti compiacesti in modo speciale di far risplendere la gaiezza del tuo sorriso sulle terre italiane, salva la nostra bella e cara Patria dalle incursioni nemiche. Il nostro suolo più che ogni altro a te è sacro; tu lo eleggesti come culla della tua santa Religione, e da esso la luce del Vangelo pervenne alle più remote terre. Deh! o Signore, conserva ancora le tue predilezioni per la nostra cara Italia, e rendila inviolabile. I nostri padri la fecero con i loro sudori, l'abbellirono con le loro arti, la sublimarono con la loro scienza. Noi siamo i suoi eredi; nelle nostre vene scorre il sangue loro. Aiutaci, o Dio, a seguire le loro orme, a conservare le loro tradizioni, e a liberare il nostro sangue e il nostro suolo dal dominio straniero⁶⁵⁶.

⁶⁵⁰ Ivi, p. 9.

⁶⁵¹ F.A. Colorito, *La S. Messa ascoltata per Noi, per i nostri Soldati e per la Patria*, Firenze-Quaracchi, Tip. S. Bonaventura, 1918. Il testo uscì con l'«approvazione ecclesiastica».

⁶⁵² Ivi, p. 1.

⁶⁵³ Ivi, pp. 2-3.

⁶⁵⁴ Ivi, pp. 3-4.

⁶⁵⁵ Ivi, pp. 5-6.

⁶⁵⁶ Ivi, pp. 7-8.

Già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, sul *Bollettino arcivescovile* fu sostenuta l'esigenza di espletare una «divozione di urgenza» a favore dei soldati uccisi, sull'esempio di Belgio e Francia (febbraio 1915). I sacerdoti avrebbero dovuto far recitare comunioni domenicali e giaculatorie a questo scopo⁶⁵⁷. Questo compito fu svolto in particolare dalla "Pia opera espiatoria in suffragio delle Anime del Purgatorio", eretta nell'Oratorio del SS. Sacramento e del Suffragio in Firenze, nelle vicinanze della chiesa del S. Cuore⁶⁵⁸. L'associazione, canonicamente riconosciuta dal card. Bausa nel 1899, raggruppava sacerdoti e laici, persone «vive e defunte» con lo scopo di «mantenere vivo il culto alle Anime del Purgatorio e moltiplicare i suffragi a loro vantaggio». Il suo statuto prevedeva che il primo giovedì di ogni mese si celebrasse una messa seguita dall'esposizione del SS. Sacramento per le anime di tutti gli ascritti e che essi, almeno una volta, al giorno pregassero per le anime dei morti. La Pia opera, presieduta dal rettore dell'oratorio don Giuseppe Scacciati, si dotò di un bollettino mensile, *La voce delle anime purganti*⁶⁵⁹, da cui emerge una cultura religiosa dominata dal tema della riparazione per i peccati sociali della modernità e dalla venerazione del papato. Nelle pagine della rivista, la guerra apparve come terribile lezione divina per il disconoscimento, da parte dello Stato laico, del culto pubblico dovuto a Cristo; diventava però anche l'occasione di un «grande risveglio spirituale»⁶⁶⁰. Già dall'estate del 1914 gli ascritti furono esortati a pregare «per tutti coloro che trovansi sul teatro della guerra e per le famiglie e parenti che per essi trovansi in desolazione»⁶⁶¹, «per tutti i caduti nell'orrenda guerra e per affrettare dal Signore la pace tanto desiderata»⁶⁶². La prospettiva cambiò con l'intervento italiano, quando la guerra divenne una «maestra di verità e di religione»⁶⁶³. Nonostante il risveglio di fede nei combattenti, il bollettino osservava tuttavia che il dovere di soccorrere le anime dei caduti

⁶⁵⁷ P.S.C., *I più grandi abbandonati*, «Baf», 25 febbraio 1915, pp. 28-29.

⁶⁵⁸ Il cosiddetto «chiesino del Suffragio» era sorto nel 1896 per volontà dei Padri del Preziosissimo Sangue: cfr. *La Chiesa fiorentina. Storia, Arte, Vita Pastorale*, cit., p. 123.

⁶⁵⁹ Il bollettino, diretto dallo stesso don Scacciati, uscì dal 1905 al 1915 con questo titolo e dal 1916 al 1924 con il titolo «La voce delle anime». Lo statuto dell'associazione era riportato sulla 2^a e 3^a pagina di copertina.

⁶⁶⁰ B.R.F., *La Guerra!*, «La voce delle anime purganti», 25 agosto-25 dicembre 1914, pp. 123-125, pp. 140-141, pp. 145-148 e pp. 177-179.

⁶⁶¹ *Raccomandazioni*, ivi, 25 agosto 1914, p. 127.

⁶⁶² Ivi, 25 settembre 1914, p. 141.

⁶⁶³ G. Bellonci, *La guerra maestra di verità e di religione*, ivi, 26 settembre 1915, pp. 129-131. L'articolo, tratto da *Il giornale d'Italia*, costituiva un panegirico di Giosuè Borsi.

restava valido: pochi infatti erano coloro che non necessitavano di «sdebitarsi per le loro colpe inverso la divina giustizia». I suffragi avrebbero donato a quelle anime la beatitudine celeste ed esse si sarebbero sdebitate affrettando la «tanto desiderata pace»⁶⁶⁴. Quelle solenni funzioni religiose avevano però un altro scopo: restituendo a Dio i «rodomonti anticlericali», ponevano le condizioni per «l'incremento e la saldezza di una più grande Italia»⁶⁶⁵.

La Pia opera prese allo stesso tempo le distanze dal culto laico dei caduti sviluppatosi durante il conflitto. I militari morti erano eroi sacrificatisi in «olocausto» per la patria, «vittime del dovere» degni di encomi. Ma tributare loro un «omaggio di lodi», fatto di «elogi ed inni, anche eccessivi», di «bronzei e marmorei ricordi», giungendo perfino a santificarli, rappresentava una scelta insufficiente ed erronea, che celebrava i corpi senza soddisfare i bisogni delle anime⁶⁶⁶. A questo proposito, venivano citate le parole del vescovo di Piacenza Pellizzari, che nella lettera pastorale del 1916 aveva denunciato la credenza secondo cui chi moriva in guerra conseguiva automaticamente il paradiso: «Ricordiamoci che la guerra non è né un battesimo, né un martirio per la fede»⁶⁶⁷. Per onorare i «valorosi» era giusto un «giusto e ragionevole» omaggio; ben più importanti però erano i suffragi, senza i quali essi non avrebbero raggiunto la gloria celeste. Tali precisazioni fanno immaginare quanto fosse diffusa la convinzione, anche all'interno del campo cattolico, che la morte in battaglia assumesse di per sé il valore di martirio salvifico. In effetti, come vedremo in seguito, la memoria dei caduti nella Chiesa fiorentina non fu disgiunta dalla loro sacralizzazione. Per sostenere la sua linea, nel 1917-18 don Scacciati creò all'interno dell'associazione una sezione denominata «Pia unione di suffragio a pro' dei caduti in guerra», continuando comunque a caratterizzare in termini religiosi («olocausto») il loro generoso servizio alla patria⁶⁶⁸.

⁶⁶⁴ *Soccorrete le anime dei caduti in guerra*, ivi, 26 settembre 1915, p. 141. Per questo le messe in suffragio dei caduti vennero aumentate ad almeno una a settimana.

⁶⁶⁵ *Ritorno a Dio*, ivi, 29 ottobre-25 novembre 1915, pp. 156-157 e pp. 171-172. Grazie alle offerte raccolte, vennero celebrate 15 messe di suffragio nel 1915, 36 nel 1916, 75 nel 1917. Cfr. *Una generosa e santa proposta a pro' dei caduti in guerra*, «La voce delle anime», 25 dicembre 1917, p. 139.

⁶⁶⁶ *Della divozione alle Anime Sante del Purgatorio*, ivi, febbraio 1916, pp. 19-21.

⁶⁶⁷ La direzione, *Della divozione alle Anime Sante del Purgatorio*, «La voce delle anime», marzo 1916, p. 32. Per una contestualizzazione dell'intervento di Pellizzari, cfr. Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali*, cit., p. 919.

⁶⁶⁸ *Una generosa e santa proposta a pro' dei caduti in guerra*, «La voce delle anime», 25 novembre 1917, pp. 128-129.

Il comune di Firenze e le Associazioni politiche e patriottiche dettero un grande contributo alla costruzione della memoria bellica, mettendo in circolazione una religione politica degli eroi morti per la patria⁶⁶⁹. Per il primo anniversario dell'intervento, l'amministrazione Bacci invitò la cittadinanza all'inaugurazione della targa al «glorioso martire triestino» Guglielmo Oberdan («il quale col deliberato sacrificio della vita riaffermò la fulgente idea della Patria») presso il monumento ai caduti di piazza dell'Unità italiana⁶⁷⁰ e a pregare per i morti in guerra durante la tradizionale celebrazione del 29 maggio in S. Croce, pronunciando le rituali parole: «*Benedetta la vostra memoria in eterno e benedetta l'anima vostra, o generosi che deste il sangue per l'Italia*»⁶⁷¹. Il 2 novembre 1916 gli interventisti fiorentini e la giunta comunale organizzarono una cerimonia civilreligiosa al cimitero di Trespiano, per tributare «doverose e solenni onoranze ai prodi soldati morti in Firenze per ferite riportate sui campi di battaglia». In quell'occasione furono depositati fiori presso una colonna innalzata *ad hoc*⁶⁷².

La richiesta pressante di funerali per i soldati fece sì che la curia fiorentina, «allo scopo di soddisfare la pietà dei propri diocesani», domandasse alla S. Congregazione dei Riti il permesso di far celebrare funzioni di suffragio, singole o collettive, nei giorni festivi⁶⁷³.

⁶⁶⁹ Cfr. I. Nappini, *La costruzione politica della memoria pubblica. Le strade di Firenze fra grande guerra e avvento del fascismo*, «Rassegna storica toscana», LIII, 2007, n. 2, pp. 181-205; Id., *La politica della memoria della grande guerra a Firenze*, ivi, LV, 2009, n. 1, pp. 177-200.

⁶⁷⁰ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Affari risolti. Sindaco prof. O. Bacci. 1916. Carte non registrate nel gabinetto, dal n. 301 al n. 400*, CF 5140, fasc. 315, bozza manoscritta di volantino di O. Bacci [24 maggio 1916]. Solenni onoranze a Oberdan si erano tenute a Firenze il 20 dicembre 1915, sotto l'impulso della «Trento e Trieste». Cfr. ivi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi*, CF 4868, fasc. 5.

⁶⁷¹ Ivi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Oratio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 14, dattiloscritto s.d. La chiesa di S. Croce, dopo la soppressione del 1866 e l'atto di cessione del 1868, era di proprietà del comune, che aveva competenza sui monumenti e le lapidi ivi collocate. La commemorazione annuale dei caduti di Curtatone e Montanara era finanziata ogni anno a spese pubbliche, col contributo delle maggiori famiglie aristocratiche fiorentine.

⁶⁷² Ivi, *Comune di Firenze, Toponomastica, Commissione per la denominazione delle piazze e vie, Atti della Commissione per la denominazione delle piazze e delle vie e per le lapidi commemorative (1913-1947)*, CF 5210, fasc. 119.

⁶⁷³ AAF, b. 102, fasc., 1, n. 151, minuta di M. Cioni a Benedetto XV del 3 luglio 1916. La S. Congregazione dei Riti concesse a Mistrangelo di autorizzare un'unica messa domenicale di *requiem*: ivi, b. 102, fasc. 1, n. 158, lettera della S. Congregazione dei Riti ad A.M. Mistrangelo del 17 agosto 1916. Una prova indiretta della forte domanda di suffragi è il fatto che don Giuseppe Palli, vicario di S. Antonio abate a Fantino (Marradi), assieme ai parroci limitrofi, decise di aumentare l'elemosina per gli «uffici del Purgatorio» da 2,50 a 3 lire, così da rimediare alle precarie condi-

A partire dal novembre 1915, ogni venerdì mattina la *Stella cattolica* promosse una messa di suffragio per i soldati presso la chiesa di S. Maria Maggiore a Firenze⁶⁷⁴. Le esposizioni del SS. Sacramento in suffragio ai caduti furono talvolta legate alla richiesta della «sospirata pace»⁶⁷⁵, ma più spesso si legarono a concetti nazionalpatriottici, come quelli espressi durante un triduo all'oratorio di S. Giuseppe in via Sant'Antonino, che si concluse con il canto dell'«Inno alle armi Italiane» della Schola cantorum di Sant'Egidio⁶⁷⁶. Una messa a S. Marco per i soldati morti in guerra, promossa dal consiglio toscano della Gioventù cattolica nel novembre 1915, fu illustrata da un'epigrafe, scritta dal p. Lorenzo Ceccarelli, che univa inequivocabilmente regalità sociale di Cristo, successo italiano e imperialismo: «Nel Tempio – ove gli ultimi difensori – della Repubblica vostra – chiesero a Cristo Re di Firenze – valore pari al cimento durissimo – implorate – Figli di Santi Figli di martiri – pace eterna ai nuovi eroi – caduti per una Italia – Signora di sé e del suo mare»⁶⁷⁷. In quell'occasione fu allestito un catafalco coperto dalla bandiera tricolore, come nel caso del suffragio organizzato dai Frati minori conventuali in S. Croce, dove un'iscrizione dettata dal p. Iginio Marchi chiedeva di affrettare «il gaudio del Paradiso» ai «prodi figli d'Italia»⁶⁷⁸.

Un'altra tipologia di funzioni religiose speciali fu rappresentata dalle messe e dalle preghiere per i combattenti. Tra le chiese più coinvolte vi furono S. Felice in Piazza (messa domenicale), S. Maria del Carmine (ogni giovedì mattina), S. Marco (martedì e domenica) e la Sacra Famiglia (giovedì sera)⁶⁷⁹. Quest'ultima, eretta parrocchia nel 1915 mentre ancora fervevano i lavori di costruzione, era affidata ai salesiani, che dal 1881 erano presenti a Firenze con l'Istituto dell'Immacolata Concezione (scuole elementari e ginnasiali)⁶⁸⁰. Il direttore dell'istituto e poi priore don Torquato Tassi, a partire dal luglio 1915 stabilì che il 24 di ogni mese si svolgesse una funzione per porre sotto la «protezione potente» di Maria «Ausiliatrice

zioni economiche legate alla guerra. Cfr. AAF, b. 31, fasc. 9, n. 2, lettera di G. Palli a Giovacchino Bonardi del 17 maggio 1918.

⁶⁷⁴ *Unione di suffragi per le anime dei militari che muoiono durante la guerra*, «Sc», 27 novembre 1915, p. 766.

⁶⁷⁵ *Funzioni straordinarie della settimana*, allegato a «Sc», 1° gennaio 1916.

⁶⁷⁶ *Funzioni straordinarie della settimana*, allegato a «Sc», 4 novembre 1916.

⁶⁷⁷ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 9 novembre 1915, pp. 3-4.

⁶⁷⁸ *All'ombra del Cupolone*, ivi, 23 novembre 1915, pp. 3-4.

⁶⁷⁹ Ricavo questi dati dai foglietti *Funzioni straordinarie della settimana*, allegati alla *Stella cattolica*.

⁶⁸⁰ Documentazione al riguardo è in AAF, *Mistrangelo*, b. 35, fasc. 8.

dei cristiani» i parrocchiani combattenti ed agevolare il successo della «gloriosa armata». Sotto il titolo di *Auxilium christianorum*, attribuito «in occasione della grande vittoria di Lepanto», i salesiani onoravano la Madonna il giorno 24, a ricordo della festa liturgica del 24 maggio, anniversario del ritorno di Pio VII dalla prigionia (1814), che quasi provvidenzialmente coincideva con la dichiarazione di guerra dell'Italia⁶⁸¹. La funzione consisteva nella lettura della preghiera per la pace di Benedetto XV e di quella di p. Giovannozzi, dopo un'ora di adorazione. I nomi dei soldati da raccomandare, affinché tornassero «sani e gloriosi», vennero trascritti in un album posto sull'altare, ai piedi dell'immagine di Maria⁶⁸². I salesiani pubblicarono inoltre un libretto di mons. Donato Velluti-Zati, presidente onorario degli ex-allievi dell'istituto, intitolato *Saltero del soldato* e destinato ai militari italiani. L'autore intendeva rendere il cuore dei combattenti «più forte e valoroso» e mantenerlo saldo «nella fede religiosa, e nell'amore alla patria, e nella santificazione appunto delle armi»⁶⁸³. Il testo affermava che Dio benediceva queste ultime se impugate in nome della giustizia⁶⁸⁴ e perciò incitava a lanciarsi all'attacco ignorando la morte, associando il vessillo della nazione a quello della fede⁶⁸⁵.

Funzioni propiziatorie ebbero luogo in tutto il territorio diocesano. Nel settembre 1915 don Canuto Cipriani celebrò una cerimonia all'oratorio di Sant'Omobono per l'«incolumità» dei «valorosi compaesani soldati e per la vittoria d'Italia sul barbaro nemico»⁶⁸⁶.

I circoli della gioventù cattolica furono in prima linea nella mobilitazione devotiva. Il 15 agosto 1915 alla SS. Annunziata, prima dell'intervento teatro di riti

⁶⁸¹ *Preghiamo*, «La sacra famiglia», 24 luglio 1915, pp. 1-2. Sulla devozione a Maria *Auxilium christianorum* nell'ordine salesiano cfr. P. Stella, *Don Bosco e il titolo mariano «Auxilium Christianorum» tra politica e religiosità popolare*, in *De cultu mariano saeculis XIX-XX*, Acta Congressus mariologici-mariani internationalis in sanctuario mariano Kevelaer (Germania) anno 1987 celebrati, vol. III, Romae, Pontificia Academia Mariana Internationalis, 1991, pp. 381-398.

⁶⁸² *La funzione pei militari*, «La sacra famiglia», 24 ottobre 1915, p. 3. Alcuni cenni dell'attività della neonata parrocchia durante la guerra in L. Polli, *L'opera salesiana a Firenze nel secolo XX*, tesi di laurea, relatore D. Maselli, Università degli Studi di Firenze, a.a 1980-81, pp. 17-31. Ringrazio don Antonio Miscio per avermi concesso la consultazione.

⁶⁸³ D. Velluti-Zati, *Saltero del soldato*, Firenze, Libreria salesiana, 1915, pp. 5-6. Il fiorentino Velluti-Zati (1845-1927), di sentimenti conciliatoristi, diventò nel 1898 vescovo di Pescia; fu poi sostituito nel 1907 a seguito della visita apostolica e nominato arcivescovo titolare di Patrasso. Cenni in *Le analisi dei visitatori apostolici e l'antimodernismo in Toscana*, cit., pp. 51-52.

⁶⁸⁴ Velluti-Zati, *Saltero del soldato*, cit., pp. 7-10.

⁶⁸⁵ Ivi, pp. 19-25.

⁶⁸⁶ *Cronaca paesana*, «MdM», 19 settembre 1915, p. 3.

per la pace, la Federazione diocesana giovanile indisse una funzione per la vittoria, «per tutti coloro che in quest'ora sacra e dolorosa soffrono e piangono», «per il trionfo, dopo tante stragi, tante lagrime, tante ignominie, della giustizia e della carità cristiana nell'Europa»⁶⁸⁷. Dopo la predica dell'assistente ecclesiastico don Facibeni, la recita del rosario e la lettura della preghiera di p. Giovannozzi, i partecipanti «tornarono quindi processionalmente nel Chiostro grande, ove si sciolsero dopo avere plaudito a Maria SS.ma Regina delle vittorie, alla Chiesa Cattolica ed al Sommo Pontefice Benedetto XV»⁶⁸⁸. Nel settembre 1915, alla Badia Fiorentina dei benedettini cassinesi, sede del circolo studentesco *Italia nova*, si tennero «solenni onoranze alla B.ma Vergine Lauretana per implorare la cessazione dell'immane flagello della guerra». L'intonazione dell'iniziativa fu però accesa-mente patriottica: fu cantato un *Te Deum* per l'Italia e issato il tricolore sul campanile. Questa l'epigrafe composta da don Marino Camiciotti: «Segno della tua predilezione – Per l'Italia nostra – O Vergine santa – È la tua Casa in Loreto – Pegno di pace cristiana – Son le molte vittorie – Riportate col tuo Patrocinio – Le preghiere fidenti – De' tuoi figli devoti – Affrettino alla Chiesa, alla Patria – Il trionfo – Dell'amore, della pace, della giustizia»⁶⁸⁹.

Una devozione orientata prevalentemente in un'accezione nazionalistica fu quella mariana, promossa in particolare dai domenicani di S. Maria Novella, dove aveva sede l'Associazione del rosario perpetuo diretta dal p. Costanzo M. Becchi. La pratica di pietà aveva subito nel corso dell'Ottocento una risignificazione in chiave controrivoluzionaria e antimoderna: secondo tale ottica, la Madonna, che aveva difeso la cristianità dal pericolo islamico e da Napoleone, avrebbe portato la Chiesa a trionfare sui suoi nuovi nemici, i liberali, che intendevano laicizzare lo Stato e la società⁶⁹⁰. Nell'ottobre 1914, la recita del rosario era stata proposta dai domenicani in questa prospettiva ierocratica: se Pio V aveva attribuito alla recita del rosario la vittoria di Lepanto, nel conflitto attuale prodotto dall'apostasia degli Stati contemporanei, era impossibile stabilire chi avesse torto e chi ragione. Di conse-

⁶⁸⁷ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 14 agosto 1915, pp. 3-4.

⁶⁸⁸ *All'ombra del Cupolone*, ivi, 17 agosto 1915, p. 4.

⁶⁸⁹ *All'ombra del Cupolone*, ivi, 12 settembre 1915, p. 3-4; *All'ombra del Cupolone*, ivi, 14 settembre 1915, pp. 3-4. A quella data Camiciotti era l'assistente ecclesiastico del circolo.

⁶⁹⁰ Cfr. D. Menozzi, *La chiesa cattolica*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di D. Menozzi e G. Filoramo, vol. IV, Torino, Einaudi, 1997, pp. 161-162; C.M. Boff, *Mariologia sociale. Il significato della Vergine per la società*, Brescia, Queriniana, 2007, pp. 101-115.

guenza, la devozione doveva essere orientata ad impetrare la pace, attraverso una restaurazione cristiana generalizzata, che non sposava le ragioni di uno schieramento in particolare⁶⁹¹. Come abbiamo visto, dopo l'intervento in guerra la «Madonna del Rosario» venne invece invocata (27 giugno 1915) contro i nemici politici e militari della nazione⁶⁹². Nonostante la lettera di Benedetto XV al p. Becchi del 18 settembre 1915 ribadisse – proprio nell'imminenza di ottobre, mese del rosario – il collegamento tra quella pratica e il «perdono, la fratellanza, la pace»⁶⁹³, il «salterio della Vergine» assunse quasi sempre una connotazione bellicistica. Gli otto giorni di rosario a S. Felice in Piazza si conclusero con l'augurio che la Madonna salvasse e guidasse al successo i soldati italiani⁶⁹⁴. Nel maggio 1916 a S. Maria a Novoli fu fatto un ottavario per invocare la vittoria, al termine del quale il p. Becchi inaugurò una confraternita del rosario⁶⁹⁵. Pochi mesi dopo, lo stesso Becchi chiamò i fiorentini a pregare la «Regina delle Vittorie» per ottenere col suo aiuto materno «una sollecita pace vittoriosa»⁶⁹⁶.

Il libretto *Il S. Rosario in tempo di guerra*, apparso in più edizioni a partire dall'ottobre 1916 e distribuito durante le funzioni in S. Maria Novella, attualizzava i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, indicando nella «Corona benedetta» lo strumento per associare i fedeli ai «soldati in guerra, che domandano preghiere, per impugnare con coraggio e successo le loro armi cruenti»⁶⁹⁷. Il testo invitava i devoti a compiere, nelle «strettezze di questa guerra», un «vero apostolato di beneficenza» (*La visitazione*); ad offrire a Maria «i sacrifici eroici» dell'esercito e le proprie «privazioni», come meriti per ricevere la «desideratissima pace» (*Il S. Natale*); a domandare la salvezza della gioventù, «cui dobbiamo riconoscenza per es-

⁶⁹¹ *Per impetrare la pace*, «Bollettino del terziario domenicano», ottobre 1914, pp. 79-80

⁶⁹² Il p. Raimondo Minocchi compose le seguenti due epigrafi, che furono appese alle porte della chiesa di S. Maria Novella: «A MARIA DEL ROSARIO – Gloriosa Regina delle Vittorie – Il popolo fiorentino – Memore degli immortali fasti di Lepanto – Con fervido cuore – Innalza il grido della sua preghiera – Fiducioso – che ancora una volta – A piena feconda incontaminata vittoria – condurrà propizia benedicente – I soldati d'Italia»; «Dal Dio degli eserciti – Nelle cui mani – Stanno i diritti e le sorti delle nazioni – Firenze – nell'ora suprema che volge – Sulla patria comune – Mediatrix la VERGINE DEL ROSARIO – Alle armi d'Italia – Impugnate a giustizia e libertà – Implora – Il premio della vittoria». Cfr. *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 29 giugno 1915, pp. 3-4.

⁶⁹³ *Un'alta e nobile parola di pace. Il S. Rosario nel pensiero del Sommo Pontefice Benedetto XV*, «Uc», 28 settembre 1915, p. 1.

⁶⁹⁴ *Cronaca*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», dicembre 1915, p. 5.

⁶⁹⁵ *S. Maria a Novoli*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», agosto 1916, p. 63.

⁶⁹⁶ *Funzioni straordinarie*, «Sc», 21 ottobre 1916, p. 619.

⁶⁹⁷ *Il S. Rosario in tempo di guerra. Ricordo del Mese Mariano 1916 a Santa Maria Novella di Firenze*, Firenze, Tip. Domenicana, 1916, p. 1.

sersi mobilitata generosamente, offrendo l'olocausto di se stessa, per il trionfo della giustizia e della civiltà cristiana» (*La Presentazione*); a pregare per l'apostolato dei cappellani militari, affinché i soldati, «rinfrancati dall'abbraccio sacerdotale», compissero «sino all'ultimo il loro dovere di credenti e d'italiani» (*La salita al Calvario*)⁶⁹⁸.

*O vita, dolcezza, speranza nostra, esauditeci. Salvateci. Noi italiani, vostri figli privilegiati, fidenti del vostro Patrocinio, pregustiamo già il giorno sospiratissimo, in cui daremo all'Europa ed al mondo l'intonazione dell'Inno della pace e del ringraziamento da sciogliersi a Voi, Regina del Rosario e delle Vittorie*⁶⁹⁹.

La devozione mariana presentò un carattere nazionalpatriottico in diverse altre occasioni. Nell'agosto 1915, nella parrocchia di S. Lorenzo a Galiga (Pontassieve), ebbe luogo un triduo alla Vergine del Carmine per ottenere la vittoria nella «santa guerra di redenzione». Sulla facciata, ornata dalla bandiera nazionale, si leggeva la seguente iscrizione: «*Vergine del Carmelo – il popolo di Galiga – in Te confidando prega – per i cari giovani – combattenti per la Patria – Proteggili – Salvalli*»⁷⁰⁰. Il culto a Maria Addolorata, invece, fu declinato soprattutto secondo un'istanza riparatoria e consolatoria. I Serviti privilegiarono il legame tra venerazione del Cuore trafitto di Maria, rassegnazione cristiana e generica aspirazione di pace⁷⁰¹.

A livello rituale, la benedizione della guerra si alternò e spesso convivse con l'invocazione della pace. La devozione eucaristica dei sacerdoti adoratori, animata dall'oratoriano p. Luigi M. Campani, è un caso piuttosto indicativo di quest'oscillazione. Il 16-18 giugno 1915 egli organizzò nella chiesa di S. Firenze un triduo «per impetrare dal Re degli eserciti grazie ed aiuto» ai «fratelli combattenti», «dal Re di misericordia conforto e consolazione a tante madri, spose e fanciulli doloranti, dal Re pacifico» che abbreviasse i «giorni luttuosi» e facesse splendere di nuovo «l'iride della pace»⁷⁰². La riluttanza ad esaltare la guerra emerse in un successivo triduo del novembre 1915. Campani istituiva un nesso tra pa-

⁶⁹⁸ Ivi, pp. 2-6.

⁶⁹⁹ Ivi, p. 8.

⁷⁰⁰ *Cronaca paesana*, «Mdm», 15 agosto 1915, p. 3. A Galiga su 300 anime 25 erano al fronte.

⁷⁰¹ *Nel mese dell'Addolorata*, «L'Addolorata», 3 settembre 1915, pp. 185-187.

⁷⁰² *Cronaca*, «Baf», 25 luglio 1915, p. 111.

pato e nazione italiana in termini giobertiani («Novello Israele è l'Italia!»); tuttavia usava quel parallelo non per legittimare la causa bellica, ma per affermare che, come Dio si serviva di castighi e sciagure affinché il popolo eletto «ritornasse a purità di costumi e al culto verace», così l'Italia, che ospitava la «Cattedra di verità», aveva il dovere di illuminare i popoli, guidandoli verso una condotta cristiana che placasse la «giusta ira» per i loro peccati⁷⁰³. Nel marzo 1916 l'intento di placare la collera divina per l'apostasia generalizzata delle nazioni fu spiegato dall'oratoriano con le origini stesse delle quarantore: esse erano nate nel 1534 per opera del cappuccino Giuseppe da Fermo, che, individuando nelle colpe degli uomini la causa della guerra tra Carlo V e Francesco I», aveva ottenuto la pace pregando il SS. Sacramento⁷⁰⁴.

Publicazioni come la *Preghiera per ottenere la cessazione della guerra*, stampata dalla Tipografia Arcivescovile, o immaginette come quella della *Madonna della pace*⁷⁰⁵ – entrambe pubblicizzate su *La stella cattolica* – sono la spia di una stanchezza palpabile, che cominciò a manifestarsi con il procedere della guerra. Basti pensare che poco più d'un anno prima lo stesso periodico aveva reclamizzato santini di ben altro tenore, come «San Vincenzo ed i soldati in guerra» e «Preghiera a S. Vincenzo per i soldati»⁷⁰⁶. Tra la seconda metà del 1916 e Caporetto, predominarono le funzioni di penitenza, di mortificazione e di purificazione per le “bestemmie” proferite dal «famigerato *Popolo d'Italia*»⁷⁰⁷.

Le “funzioni per la guerra” continuarono comunque a sorgere anche in periodi critici e di non facili entusiasmi. Dal 2 gennaio 1917 nella chiesa di S. Maria Maggiore fu celebrata una messa mattutina quotidiana seguita da «speciali preghiere» per i «figli e fratelli che combattono per la grandezza della Patria»: «Fedeli, mentre in tutta l'Italia con nobile gara, si cerca di venire in soccorso dei nostri prodi

⁷⁰³ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 25 novembre 1915, p. 3.

⁷⁰⁴ *Adveniat Regnum tuum Eucharisticum*, «Baf», febbraio-marzo 1916, pp. 22-23.

⁷⁰⁵ Cfr. «Sc», 24 marzo 1917, p. 141.

⁷⁰⁶ Ivi, 9 ottobre 1915, p. 652.

⁷⁰⁷ Come la messa del 22 ottobre 1916 nella chiesa di S. Salvi o le quarantore in S. Maria de' Ricci il 26-28 novembre 1916: cfr. *Funzioni straordinarie della settimana*, allegati a «Sc», 21 ottobre 1916 e 25 novembre 1916.

soldati, è nostro dovere ricorrere al Dio degli Eserciti, perché benedica il loro valore, coroni con pronta vittoria i loro eroici sacrifici»⁷⁰⁸.

Infine, un'iniziativa originale provenne dal superiore dei lazzaristi di Firenze, p. Natale Barbagli⁷⁰⁹. Nel marzo 1917 fondò un bollettino, dal nome *La medaglia miracolosa*, con lo scopo di propagandare il voto di costruire un santuario dedicato a quell'oggetto devozionale, strettamente congiunto alla devozione vincenziana verso la Madonna nella lotta contro i mali moderni. Il luogo prescelto si trovava fuori dell'arcidiocesi: Poggio di Vestro (Civitella in Val di Chiana, Arezzo), vicino a dove egli era nato e «proprio dove gli Aretini combattendo pel Comune, sconfissero i Senesi combattenti per l'Imperialismo, nel 1280». L'idea del tempio votivo, maturata per impetrare «subito la spirata pace», «in riconoscenza per le grazie ottenute dai nostri soldati superstiti e in suffragio dei morti in guerra», ottenne l'approvazione di Mistrangelo e del vescovo di Arezzo Giovanni Volpi⁷¹⁰. Nell'aprile, avviati i lavori, fu benedetta sul posto una grande statua della Medaglia Miracolosa, che cominciò ad essere venerata dalle popolazioni locali. Fu deciso di costruire, annesso, un istituto per gli orfani di guerra⁷¹¹. Il progetto ricevette le adesioni dell'arcivescovo di Torino Richelmy, del prefetto della S. Congregazione "Propaganda fide" Serafini, dell'arcivescovo di Milano Ferrari, dell'arcivescovo di Pisa Maffi⁷¹². La prima pietra del santuario venne posta il 29 aprile 1917, con una cerimonia solenne a cui parteciparono mons. Volpi, p. Agnolucci, il prefetto di Arezzo, il sindaco di Civitella e alcuni benefattori di Firenze. I

⁷⁰⁸ *Avviso sacro*, ivi, 30 dicembre 1916, p. 740. Nel maggio 1916 a S. Maria Maggiore era stata inaugurata una nuova cappella in onore di «Nostra Signora del S. Cuore di Gesù», come voto per la vittoria e per la «pace dei popoli». Cfr. *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 6 maggio 1916, p. 3.

⁷⁰⁹ Il bollettino fu stampato a Firenze dalla Tipografia arcivescovile, fino al termine della guerra. Pubblicato anche in francese – «La Medaille miraculeuse» – e in inglese «The miraculous medal», fu spedito ai vescovi, ai cardinali, alle superiori delle Figlie della carità e ai parroci delle diocesi di Firenze, Arezzo, Fiesole, Cortona, Borgo S. Sepolcro e S. Miniato. Le edizioni straniere vennero inviate ai vescovi e alle superiori delle Figlie della carità. Cfr. *Un po' di conti*, «La medaglia miracolosa», febbraio 1918, pp. 1-2. Natale Barbagli (1859-1932) era nato a Vicinaggio (Civitella, Arezzo). Dopo aver vestito l'abito religioso nel 1874, fu ordinato sacerdote nel 1883; procuratore generale presso la S. Sede dal 1890 al 1898, fu nominato da Pio X visitatore apostolico. L'ambizioso progetto di Barbagli rimase interrotto: «fondò un asilo a Vicinaggio, dove voleva erigere una Basilica alla Med.[aglia] Mir.[acolosa]». Cfr. APRCM, *Schedari sacerdoti e fratelli laici*, scheda «Barbagli Natale».

⁷¹⁰ *Offriamo il nostro bollettino*, «La medaglia miracolosa», marzo 1917, pp. 1-2. Barbagli informò Mistrangelo che gli operai avrebbero cominciato a lavorare a fine marzo. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 42, fasc. 4, n. 7, lettera di N. Barbagli ad A.M. Mistrangelo del 6 marzo 1917.

⁷¹¹ *Un po' di relazione*, «La medaglia miracolosa», aprile 1917, p. 10.

⁷¹² *Approvazioni, Benedizioni, adesioni*, ivi, aprile 1917, pp. 11-12.

discorsi di inaugurazione vennero salutati dalla folla col grido «Viva Maria!»⁷¹³. La chiesa in costruzione divenne meta di pellegrini dalla diocesi fiorentina⁷¹⁴. L'idea di un «Voto per la pace» sembrò comunque ad alcuni una «*strana utopia*» o, peggio ancora, un'«*imprudente avventatezza*»: un'«iniziativa santa sì, ma inopportuna, anzi impossibile nei tempi che corrono». Padre Barbagli dovette difendersi da chi lo accusava che raccogliere denaro per opere di culto rivolte alla pace fosse sconveniente, dato che tutti i mezzi economici dovevano essere assorbiti nella mobilitazione bellica⁷¹⁵. Il clima post-Caporetto condizionò tra l'altro i significati sottesi all'iniziativa: a fine 1917 i suoi promotori legarono il culto di Maria non soltanto all'intercessione per il perdono dei peccati e per la «pace in tutte le battaglie», ma anche – utilizzando un linguaggio militarista che lasciava spazio ad ambiguità interpretative – alla protezione «contro tutti i nostri nemici» e al «trionfo finale»⁷¹⁶. Del resto, le lettere dei devoti al santuario, che iniziarono ad essere pubblicate sul bollettino come ringraziamento per le grazie ricevute, mostravano che, oltre al soddisfacimento di bisogni personali e alla guarigione dalle malattie, la pratica religiosa veniva indirizzata alla salvaguardia dei parenti soldati e alla loro vittoria⁷¹⁷. Nell'ottobre 1918, con il chiaro delinearci della sconfitta degli imperi centrali, la solennità del S. Rosario fu festeggiata come il segnale della resa definitiva degli austro-tedeschi. In una missiva del cappellano militare lazzarista p. Giuseppe Marina, citata da Barbagli, il tempio alla Medaglia miracolosa diveniva così un monumento anticipatore del «trionfo sull'imperialismo» teutonico⁷¹⁸.

7. Conclusioni

⁷¹³ G.B. [A.]gnolucci, *La solenne Funzione della Benedizione della prima pietra del nostro Santuario votivo*, ivi, maggio-giugno 1917, pp. 18-22.

⁷¹⁴ Cfr. *Conferma*, ivi, maggio 1918, pp. 3-4.

⁷¹⁵ *Riflessioni*, ivi, luglio-agosto 1917, pp. 29-31.

⁷¹⁶ *Annunzio gaudioso*, ivi, novembre 1917, pp. 53-54.

⁷¹⁷ Così ad esempio nella lettera di Emilia Mazzi, in *Grazie ottenute*, ivi, novembre 1917, pp. 54-55. Lo stesso Barbagli definì i soldati «Martiri dell'Italia nostra», cfr. *Un po' di conti*, cit. Altre grazie ottenute riguardavano la conversione di atei e peccatori, cfr. *Grazie ottenute*, «La medaglia miracolosa», maggio 1918, p. 5

⁷¹⁸ *Corrispondenza*, ivi, luglio 1918, pp. 5-6; *Profezie che si avverano*, ivi, luglio 1918, p. 6. Il numero del luglio 1918, uscito in ritardo ad ottobre, fu l'ultimo del bollettino, bruscamente interrotto.

L'opera del clero per sostenere la mobilitazione civile si dipanò su vari livelli. L'assistenza umanitaria alle popolazioni si intrecciò strettamente con la propaganda nazionalpatriottica, tesa a giustificare la guerra e a conferire un senso alle immani sofferenze da essa provocate. I sacerdoti diocesani si sentirono chiamati in causa come diffusori di significati, di stereotipi, di simbologie. Salvo pochissime eccezioni, unirono la battaglia per la salvezza della Chiesa a quella per il trionfo della patria. L'ideologia nazionale esercitò un richiamo irresistibile, radicandosi tra l'altro nella tradizione moderata che fin dall'Ottocento aveva caratterizzato il capoluogo toscano, relegando in una posizione di isolamento i settori più rigidamente intransigenti, raccolti intorno a *L'unità cattolica*. È verosimile ritenere che il clero fiorentino fosse predisposto, sul piano politico, a mantenere un atteggiamento conciliante verso le finalità dello Stato unitario: dato, questo, confermato dalla sua predilezione per i quotidiani del *trust* grosoliano e i giornali liberali come *La nazione*. Le istituzioni ecclesiastiche, nella loro articolazione, fornirono un contributo determinante alla tenuta del "fronte interno". Le accuse di "pacifismo" e di "disfattismo", rivolte a più riprese dagli ambienti interventisti ed anticlericali, non rispecchiarono la realtà effettiva. Trovarono piuttosto ragione nella mancata conformazione della maggioranza degli uomini di Chiesa a posizioni di bellicismo oltranzista. Vi fu, in effetti, chi abbracciò quelle posizioni con convinzione e con coerenza ideologica: molto interessante, al riguardo, è il caso dello scolio nazionale Ermenegildo Pistelli, che usò la sua penna per attaccare violentemente l'arcivescovo Mistrangelo e i cattolici "ufficiali", considerati tiepidi rispetto al cimento bellico ed incapaci di coglierne le "sante" idealità. Le strutture ecclesiastiche non si limitarono comunque a veicolare i valori della sopportazione cristiana e dell'obbedienza tra i fedeli, ma elaborarono altresì una cultura nazionalreligiosa che si espresse nella predicazione, nella liturgia e nella pubblicistica, in maniera spesso martellante. Non si trattò, certo, di una retorica discorsiva monolitica. All'interno di essa convivsero varie intonazioni: il clericonazionalismo delle riviste *Stella cattolica* e *Il Cuore di Gesù*, il patriottismo "conciliatorista" e "risorgimentale" delle Scuole Pie, il cattolicesimo "nazionaldemocratico" dei barnabiti, il più tradizionale patriottismo d'ordine. Le differenze interne, tuttavia, non escluse-

ro la presenza di temi condivisi e omologanti: il mito del primato italiano in virtù del suo legame col papato; il nesso tra cristianizzazione della società e amor di patria; l'idea palinogenetica del sacrificio bellico sul piano religioso e politico; la presentazione, più o meno esplicita, dell'avversario militare come nemico della fede; la percezione della nazione come realtà spirituale, dotata di sacralità. Questi stili culturali ricevettero raramente un'elaborazione sistematizzata e originale. Un tentativo di definire sul piano ideologico il rapporto tra nazione e religione, generalmente dato per acquisito, fu compiuto da mons. Magri, una delle personalità "novatrici" ritenute sospette a causa del proprio passato modernista.

La forza di queste argomentazioni fu però nella loro ripetitività, garantita dalla diffusione di opuscoli "popolari" e soprattutto dalla rivista di p. Agnolucci, patrocinata dalla curia arcivescovile. Le citazioni ricorrenti sui bollettini parrocchiali e l'attenzione da parte della stampa anticlericale, fanno ipotizzare che al settimanale fosse riconosciuto un ruolo importante nell'indirizzo dell'opinione cattolica. La formazione discorsiva di fondo, dominante nel panorama ecclesiastico, non mise in discussione il mito ierocratico di cristianità, ma lo aggiornò, individuando un fondamento religioso nel compimento del processo nazionale e rendendo compatibile la violenza bellica con l'etica cristiana. Riserve e cautele non sorsero tanto in merito alla sacralizzazione della patria, del resto ampiamente praticata nella pubblicistica e nella sfera liturgico-devozionale (attraverso soprattutto l'esaltazione dei caduti), quanto al suo connotarsi come religione politica concorrenziale rispetto al cattolicesimo.

Il canone della nazione cattolica e della guerra "benedetta" passò dalle parole ai fatti, traducendosi in pratiche concrete di sostegno al conflitto. La semantica bellicista, che comportava un'interiorizzazione della spinta nazionalistica, ricevette un'importante proiezione sul piano pastorale. L'immaginario elaborato da singoli "preti-intellettuali", dalla stampa e soprattutto dagli ordini religiosi (protagonisti sotto il profilo quantitativo e qualitativo) influì sulla vita delle parrocchie, sulle pratiche di pietà e sul modo di pregare. Costituì un linguaggio che fu recepito dalle "comunità interpretative" dei fedeli e definì le forme della loro esperienza nazionalpatriottica: non escludendo, tra l'altro, apporti originali ed ulteriori rielaborazioni, come dimostra il caso del parroco di S. Giuseppe don Luigi D'Indico. Il

clero non mobilitato mostrò un consenso verso il conflitto ancor più compatto di quello del clero militare, che apparve segnato dalle drammatiche contraddizioni di una guerra vissuta in prima linea o a stretto contatto con le sue vittime. La tesi storiografica della maggiore permeabilità del “fronte interno” alla totalizzazione culturale bellica risulta dunque confermata anche nell’ambito della compagine ecclesiale. Le voci discordanti furono represses dall’autorità pubblica e trovarono poco ascolto nel corpo ecclesiastico. La cultura di guerra che connotò la Chiesa fiorentina si nutrì prevalentemente della logica di scontro e di crociata, allineandosi soltanto in parte al magistero pontificio e scavalcando in diversi frangenti le caute posizioni di Mistrangelo. La sincera aspirazione di pace, priva di applicazioni vincolanti che implicassero la delegittimazione bellica, fu sostanzialmente avvertita – e comunicata – come coincidente con la vittoria militare e con l’affermazione dei valori sostenuti dall’Italia e dall’Intesa. Si persero così le distinzioni tra guerra “giusta” e guerra “santa”, utilizzando un linguaggio populistico semplificato, assertivo e seducente, tale da eccitare gli animi, banalizzare gli orrori bellici e sostenere la richiesta di una rifondazione morale, spirituale e politica della società italiana in direzione perlopiù autoritaria.

CAPITOLO IV

Soldati di Cristo, soldati della patria:

la guerra dei cattolici

1. Guerra, nazione e laicato: la campagna di Libia

Fino a che punto le posizioni dell'arcivescovo, dei sacerdoti e delle istituzioni ecclesiastiche dinanzi al conflitto mondiale indirizzarono le concezioni e gli atteggiamenti dei fedeli? La risposta al quesito appare di una certa complessità. I contorni e le sfaccettature del laicato cattolico, allo stato attuale degli studi, risultano sfuggenti¹. Nell'analisi dell'impatto della guerra sul cattolicesimo fiorentino, la focalizzazione del magistero episcopale e degli interventi pastorali e liturgici del clero deve essere accompagnata da un'apertura prospettica al mondo dei laici subordinati all'autorità "docente", per chiarirne il contributo. La cultura religiosa di guerra, che penetrò il discorso pubblico avvalorando l'opportunità del coinvolgimento militare e della resistenza contro il nemico, ebbe una ricezione variegata a seconda dei contesti territoriali e sociali. Le ansie dei giovani cattolici borghesi, impazienti di partire volontari e di onorare i propri doveri religiosi e patriottici, ebbero poco da spartire con le preoccupazioni quotidiane dei contadini mugellani, per i quali la guerra significò braccia rubate ai campi, minaccia per i raccolti, coltivare la terra nei giorni festivi con il permesso dei parroci². In città la mobilitazione patriottica dei ceti medi si scontrò con il malcontento strisciante delle classi popolari, stanche del conflitto «e di tutti i suoi accessori», pronte a gridare di fronte al prolungarsi delle ostilità: «*Abbasso la guerra!*». Una lettera anonima, spedita al sindaco Bacci nel 1916, esprimeva un sentimento certamente diffuso: «Le famiglie rivogliono i loro cari, e se questo stato di cose si dovesse prolungare ancora per qualche mese, il popolo, ha esaurito tutta quanta la dose di pazienza e di ras-

¹ Il classico lavoro di Ballini sul movimento cattolico a Firenze (1900-19), pur accurato e ricco di informazioni, tende a ridurre la storia del cattolicesimo organizzato al suo momento politico ed elettorale. Per quanto riguarda la grande guerra, l'indagine si concentra sul dibattito nei mesi della neutralità, prendendo in considerazione le due testate giornalistiche *Rassegna nazionale* e *L'unità cattolica*, che, per quanto significative, non sono a mio parere rappresentative degli orientamenti maggioritari dei cattolici fiorentini. Il periodo dalla seconda metà del 1915 alla fine del 1918, inoltre, è quasi completamente eluso. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 325-367. Quella di Ballini rimane tuttora l'unica indagine organica per il primo ventennio del Novecento. Per alcune messe a punto cfr. Martini, *La cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, cit. e F. Malgeri, *La vita religiosa, in Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 311-333.

² Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 77, lettera di P. Pieri [parroco di S. Andrea a Barbiana (Vicchio di Mugello)] ad A.M. Mistrangelo del 13 giugno 1915.

segnazione e farà pagar caro tutti i dolori e tutti i disagi a coloro che gli [sic] hanno procurati»³.

Così, guardando alla ricezione del discorso nazionalreligioso, quello che appare è un panorama eterogeneo, composto da diversi frammenti. Il primo di essi riguarda il livello dell'associazionismo, all'interno del quale si racchiuse l'attività sociopolitica dei laici dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi e la repressione della democrazia cristiana. Le tre Unioni in cui era stata ristrutturata ufficialmente l'azione cattolica (l'Unione popolare, l'Unione economico-sociale e l'Unione elettorale) ebbero nel territorio fiorentino uno sviluppo tutto sommato contenuto⁴. Il loro giornale di riferimento, *Il popolo*, costituisce un osservatorio per coglierne gli orientamenti in relazione al tema della guerra e dell'ideologia nazionale⁵. Si trattava di un settimanale stampato dalla Tipografia arcivescovile, con sede presso la direzione diocesana di via de' Pucci, il cui compito era di «ordinare e dirigere il movimento cattolico», procurando alle associazioni federate di vario genere «norme, consigli, aiuti»⁶.

Dal punto di vista politico, il periodico, archiviando temporaneamente la stagione dei blocchi d'ordine, si assestò dopo il 1910 su una linea di “intransigenza” verso l'alleanza con l'Unione liberale, la quale, d'altronde, si mosse con l'obiettivo di rompere con il vecchio schema clericomoderato e di affermare senza equivoci il

³ ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco – Regio delegato, Affari del Gabinetto del Sindaco e del Podestà (1914-1952)*, CF 5138, lettera anonima ad O. Bacci s.d. [ma 1916]

⁴ Basti pensare che gli iscritti alla sezione fiorentina dell'Unione popolare nel 1913 erano soltanto 1608 (in tutta la diocesi, e molti dei quali sacerdoti e religiosi): cfr. *Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia. Sezione Fiorentina*, «Baf», 25 gennaio 1914, pp. 5-6. Gli stessi dirigenti parlavano di progressi «modesti» (*Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia. Sezione Fiorentina*, ivi, 25 aprile 1914, p. 56). Sulle vicende generali del movimento cattolico cfr. G. Battelli, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, Torino, Sei, 1997, pp. 83-93; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974³, pp. 317-378 (prima ed. 1953); D. Veneruso, *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, Ave, 1983. Nel 1912 nella provincia di Firenze – comunque più vasta del territorio diocesano – esistevano secondo i rapporti del prefetto 140 «associazioni clericali», che raggruppavano circa 22.500 soci. La città di Firenze ne aveva 22, con circa 6000 soci. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., p. 262.

⁵ Il periodico, continuazione del foglio democratico-cristiano *La bandiera del popolo*, uscì dal 2 gennaio 1908 al 29 maggio 1915. Le pubblicazioni furono sospese a causa della chiamata alle armi della maggior parte dei redattori: cfr. T.[orricelli], *Agli amici*, «Il popolo», 29 maggio 1915, p. 1. Il giornale, diretto per anni dal prof. Giuseppe Rosselli, nel novembre 1914 fu affidato da Mistrangelo a un comitato di redazione, composto da Guido Donati, Carmelo Meli, Ottorino Toni, Cesare Torricelli e Adone Zoli. Cfr. ivi, 28 novembre 1914, p. 1.

⁶ *Movimento Cattolico Diocesano*, «Baf», 25 gennaio 1913, p. 11.

principio della laicità dello Stato⁷. In occasione delle elezioni suppletive del gennaio 1911, le organizzazioni cattoliche presentarono un candidato «d'indiscussa fede monarchica costituzionale»: l'avv. Guido Marco Donati⁸. Nel comizio di chiusura della campagna elettorale, egli affermò di accettare senza sottintesi «Roma capitale» e di volere la «grandezza d'Italia». Parlando dell'emigrazione, sostenne la necessità di riforme sociali per sanare la situazione a causa della quale gli inglesi «vanno fuori a fare i padroni», mentre gli italiani «a fare i servitori»⁹. L'affollata assemblea contestò il fatto che gli avversari liberali, i quali pochi anni prima erano andati «mendicando i voti dei cattolici correndo di canonica in canonica»¹⁰, si arrogassero «il monopolio del patriottismo e dell'italianità»¹¹. Un altro oratore, il prof. Solone Monti, ricordava che «quando scoppiò la prima scintilla della guerra per la rivolta Nazionale» i giovani fiorentini «furono benedetti dagli Scolopi» e che Augusto Conti, loro portabandiera, era un «grande cattolico»¹². Alla fine del comizio, si verificarono tafferugli tra i sostenitori di Donati e alcuni dimostranti liberali. Di fronte ai fischi di questi ultimi, i primi risposero intonando «l'inno democratico cristiano e la marcia reale», sventolando il tricolore dalle finestre di palazzo Pucci¹³. L'episodio fa comprendere come i cattolici fiorentini «ufficiali» intendessero presentarsi come «ossequienti alle leggi della patria, difensori di tutte le sue finalità e le sue idealità»¹⁴. Il laicato organizzato rivendicò in modo agguerrito la propria fedeltà all'idea di nazione, contrapponendola a quella delle élites dirigenti, falsata a loro giudizio dall'anticlericalismo e dal «liberali-

⁷ P.L. Ballini, *La vita politica e amministrativa: il Novecento*, in *Firenze 1815-1945*, cit., pp. 133-134; Id., *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 255-260. L'Unione liberale riprese il motto sonnino «né rossi né neri», contrapponendosi sia al movimento cattolico sia all'amministrazione «popolare» di Francesco Sangiorgi e Giulio Chiarugi. Si veda anche Spini - Casali, cit., pp. 99-103.

⁸ Donati (1863-1930), eletto consigliere comunale nel 1904, era stato candidato nel 1906 dallo schieramento clericomoderato contro il socialista Masini nel collegio di Empoli. Nel dopoguerra s'iscrisse al Ppi, per il quale fu deputato dal 1919 al 1921. In seguito simpatizzò per il Centro nazionale. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 206-207; M.T. Brunori De Siervo, *Donati, Marco Guido*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/1, cit., p. 326.

⁹ *L'Avv. Guido Donati parla all'Unione Elett. Cattolica*, «Il popolo», 7 gennaio 1911, pp. 1-2.

¹⁰ Solco, *Perché?*, ivi, 1° gennaio 1911, p. 2.

¹¹ *L'aggressione dei liberali all'uscita dei Cattolici dal comizio di Giovedì sera*, ivi, 7 gennaio 1911, p. 2.

¹² *L'Avv. Guido Donati parla all'Unione Elett. Cattolica*, cit., p. 2.

¹³ *L'aggressione dei liberali all'uscita dei Cattolici dal comizio di Giovedì sera*, cit.

¹⁴ *Il signor Frilli?! O chi lo cerca?*, ivi, 1° gennaio 1911, p. 2.

smo dottrinario»¹⁵. La difesa dei valori nazionalpatriottici si legò alla condanna della laicizzazione degli ordinamenti pubblici, processo che, ostacolando la presenza ecclesiastica, alterava persino le nobili finalità dell'esercito. La caserma fu percepita perlopiù come un ambiente «demoralizzatore», nel quale la gioventù «casta e pura» diventava «abbrutita, corrotta e miscredente», per colpa dell'insidiosa propaganda massonica. *Il popolo* denunciò gli «abusi» e le «iniquità militariste» di un «ufficiale» di guarnigione ad Ognissanti, che aveva dato dello «stupido» a un soldato soltanto perché si era recato in chiesa, dicendogli che «a parlare con un frate si disonora la divisa». Gli episodi di reciproca ostilità tra mondo cattolico e società marziale furono ripetuti: nel 1911 un maggiore, tenendo una conferenza all'ospedale militare di Firenze, sottolineò «le brutture dei nemici della patria, mettendo in prima fila i cattolici, esortando ognuno ad uscire dalla tenebre del *dogma* per slanciarsi nel mondo a predicare il *verbo della verità*»¹⁶. Un'altra volta fu fatto «un gran chiasso» per un cosiddetto «*delitto* consumato da un soldato»: avendo servito la messa, quest'ultimo fu redarguito come se avesse partecipato a una «manifestazione politica»¹⁷.

La polemica anti-liberale portò talvolta a solidarizzare addirittura con i socialisti. All'inizio del 1911 un «gruppo di giovani cattolici» aderì alla protesta del giornale fiorentino *La difesa* contro l'intollerabile punizione di alcuni militari, colpevoli unicamente d'essersi rifiutati di mangiare «vivande deteriorate e guaste»: «lo Stato che si prende la bega di tenere a sue spese un esercito», scrivevano, «indebolendo la ricchezza e la produzione nazionale» e squilibrando «l'economia delle famiglie senza pratico utile», aveva l'obbligo di garantire ai coscritti condizioni di vita decenti¹⁸. Il settimanale dell'Unione popolare si mostrò inoltre d'accordo con gli appelli socialisti in merito al caro-viveri e al suffragio universale, denunciando

¹⁵ Il tema dell'«approccio faticoso» del movimento cattolico alla politica nazionale è stato affrontato da Formigoni, *L'Italia dei cattolici*, cit., pp. 57-76. Le elezioni suppletive vennero vinte dal candidato dell'Unione liberale Giulio Niccolini, che batté di misura al ballottaggio il socialista Carlo Corsi; Donati, che al primo turno era arrivato terzo, scelse di astenersi dalla votazione, non convogliando i voti dei cattolici sul nome di Niccolini. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 258-259.

¹⁶ L., *Sotto il Cupolone. Iniquità militariste*, «Il popolo», 4 febbraio 1911, p. 2.

¹⁷ G.P., *Militarismo. Cattolici no! Anticlericali sì!*, ivi, 4 marzo 1911, p. 1.

¹⁸ *Protesta*, ivi, 7 gennaio 1911, p. 3.

i «modi violenti e disumani» adoperati dalla polizia per reprimere le manifestazioni operaie¹⁹.

Sulle pagine del periodico, i cattolici fiorentini, «figli del popolo onesto e forte, del popolo che crede ed ama intensamente», furono comunque invitati a combattere una «nuova Crociata» in nome della «Democrazia Cristiana» (l'espressione era svuotata di qualsiasi connotazione politico-autonomistica), contro i «nuovi Turchi»: i partiti dell'Estrema, che ingannavano le masse con le idee di progresso e di rivoluzione, guidati da un «fanatismo feroce», per cui non desideravano altro che «dovunque, sempre, inesorabilmente, abbattere, distruggere»²⁰. Il laicato fu messo in guardia anche dalla dirompente ascesa del movimento nazionalista, costituitosi in associazione proprio a Firenze nel dicembre 1910²¹. Com'è noto, i dirigenti dell'Unione popolare e dell'Unione elettorale cercarono di smorzare le forti simpatie nazionalistiche dei loro soci, intrattenendo con l'Ani un rapporto che oscillò tra convergenza e scontro²². Nel marzo 1911 il giornale cattolico fiorentino si associò alla condanna di quel bellicismo impersonificato da Coppola e Corradini, evinto da un culto della guerra e della violenza ritenuto incompatibile con i principi cristiani. L'ideologia nazionalista, che parlava «a sproposito» di una «patria indigesta e non reale», fu contestata nel suo obiettivo esecrabile dell'«*espansione militare*», che avrebbe determinato un aumento degli «sperperi del danaro pubblico» e oppresso le altre nazionalità. Adottando una politica estera aggressiva e contraria alla pace, l'Italia avrebbe realizzato ciò che veniva rimproverato all'Austria o alla Turchia, ovvero la creazione di «tante Bosnie Erzegovine, tante Albanie». I

¹⁹ Video, *Caro viveri e suffragio universale*, ivi, 7 gennaio 1911, p. 3. In seguito le organizzazioni cattoliche si opposero alla riforma elettorale di Giolitti, «null'altro che un artificio per unire i parucconi liberali con le folle addomesticate del socialismo onde condurle contro i clericali definiti reazionari». Dietro di essa scorsero un disegno sovversivo ed anticattolico, ispirato dalla massoneria: cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 265-266.

²⁰ Piero II d'Amiens, *La nuova Crociata*, «Il popolo», 18 febbraio 1911, p. 2.

²¹ F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma, Laterza, 1981, pp. 111-181 (prima ed. 1965); A. D'Orsi, *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Torino, Aragno, 2007, pp. 47-71.

²² Sulla questione cfr. Ganapini, cit., pp. 191-207. Il dialogo tra Ani e ambienti cattolici, cementato dalla guerra di Libia, si sviluppò soprattutto a partire dal 1913, sulla base della tradizione gerarchica cattolica in contrapposizione all'anticlericalismo bloccardo, al socialismo e all'ideologia democratica. Cfr. R. D'Alfonso, *Coppola e il dibattito tra nazionalisti e cattolici*, «Nuova antologia», CXXXVI, 2001, n., 2219, pp. 74-87; Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, cit., pp. 74-85; Cunsolo, cit.; R. Molinelli, *Nazionalisti cattolici e liberali*, «Rassegna storica del risorgimento», LII, 1965, n. 3, pp. 355-378; G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia. Dall'enciclica «Il fermo proposito» alla fondazione del partito popolare (1905-1919)*, Bari, Laterza, 1954, pp. 364-381.

nazionalisti furono attaccati come epigoni del liberalismo borghese e dell'irredentismo antiaustriaco: da qui le accuse rivolte loro di transigere su «un *parlamentarismo* snaturato che non più esercita le sue funzioni», di volere il «liberismo economico, genuino forcaiolismo in dono ai fratelli della stessa patria» e allo stesso tempo di proteggere «l'alta banca e l'alta industria che effettivamente rappresentano, per affamare meglio le popolazioni». Nel giudizio del settimanale, l'exasperazione che fomentava l'«*imperialismo*», cioè la «lotta bestiale dei vari nazionalismi», era tutt'altra cosa dall'«affetto purissimo» dovuto alla patria, descritto in una prospettiva irenica come l'«amore che ai fratelli di ogni parte del mondo umanamente e cristianamente dobbiamo volere»²³. L'analisi del periodico coglieva l'impianto dottrinale reazionario ed imperialista dell'Ani, pur enfatizzando polemicamente l'armonia con la classe dirigente liberal-notabile²⁴. La cultura cattolica non si conservò tuttavia vergine da una mitologia nazionale aggressiva. Il linguaggio della crociata fu ribadito nella battaglia contro «il nuovo turco» – incarnato non soltanto dal socialismo, ma anche dal ministero Giolitti, arrendevole verso di esso, intento a «cristianizzare le scuole» e a «laicizzare» i «sostegni della vera educazione»²⁵ – e fu applicato ben presto all'ambito di una guerra vera e propria. L'interesse supremo della patria, anteposto alle divisioni di classe, portò il mondo cattolico a vedere nella campagna libica un momento decisivo per le sorti dell'Italia. Prima ancora della decisione dell'esecutivo, nel settembre 1911 *Il popolo* rimarcò come tutto sembrasse «pronto» per «andare a Tripoli», nonostante le opposizioni della «massoneria cosmopolita» e del «gruppo dei socialisti» («le logge ed i ghetti»), i quali nascondevano al popolo il «danno finanziario e morale» che sarebbe derivato dal rinunciare alla Libia. Venne quindi espresso l'augurio

²³ *Nazionalismo*, «Il popolo», 24 marzo 1911, p. 1. L'articolaista affermava che, essendo «venuto a mancare lo scopo precipuo pel quale sorsero i liberali» (dato che gli avversari del liberalismo miravano a «una libertà ancora più lata ed ampia»), «vergognosetti e timiducci questi liberali han pensato al partito nazionalista».

²⁴ Nel 1914 *La civiltà cattolica* definì il nazionalismo «nuova varietà di liberalismo da salotto»: cfr. G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914). Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1960², p. 350 (prima ed. 1960). In realtà, i vincoli con la vecchia destra liberale furono a più riprese messi in discussione dai nazionalisti stessi, il cui obiettivo era di costruire una «nuova destra populistica e antiliberalista»: cfr. Papadia, cit., pp. 7-13.

²⁵ *Una crociata che ormai si impone*, «Il popolo», 30 settembre 1911, pp. 1-2; b.g., *Dovere supremo*, ivi, 25 novembre 1911, p. 3. Sulla mobilitazione cattolica contro i provvedimenti del ministro radicale Credaro, considerato il portabandiera di un anticlericalismo «alla francese» che intendeva bandire l'insegnamento religioso dalla scuola, cfr. C. Betti, *Religione e patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994; Spadolini, cit., pp. 88-121.

che Giolitti intervenisse al più presto per tutelare «la sovranità d'Italia sul Mediterraneo»²⁶, con una vittoria «sopra la mezza-luna». Gli argomenti utilizzati per legittimare la conquista traevano fondamento dalle concezioni imperialistiche precedentemente stigmatizzate: era giusto occupare Tripoli, perché soltanto in quel modo il paese si sarebbe mantenuto al pari delle altre potenze, «cessando così una buona volta di essere la *cenerentola* europea»²⁷. Le ragioni pragmatiche addotte mostrano come anche la cultura cattolica fosse ampiamente imbevuta degli stereotipi della propaganda coloniale: venivano infatti richiamati il malgoverno turco, la scarsità della popolazione indigena, la fertilità della Cirenaica, la ricchezza lussureggiante di Tripoli, addirittura la temperatura non «troppo dissimile dalla nostra media annuale»²⁸. Come abbiamo visto, il settimanale inneggiò apertamente alla vocazione espansionistica dell'Italia e al suo compito civilizzatore. Commentando la partenza da Firenze dell'84° reggimento fanteria, un collaboratore attribuì ai soldati una missione religiosa, voluta da Dio:

[...] quando alle vostre conquiste ammutoliranno le genti, riaprite ad esse il Volume del Vangelo di Cristo. Riaprite le porte dei Templi, restaurate gli altari, e purificate coi timiami il lezzo delle orgie. Riconducete la calma nei pubblici ritrovi, il pudore nelle domestiche pareti e allorché Iddio degli eserciti trionferà e voi salirete per lui al culmine della vittoria, veggano i sudditi il dito divino nella benedizione del sommo suo Sacerdote²⁹.

La vittoria delle armi, insomma, diveniva il preludio a un «periodo buono», «fioriero di civiltà cristiana e di giusto progresso in quelle terre dove finora fu legge la scimitarra e la superstizione del Maomettanismo»³⁰. L'Italia approdava in Libia per «estendere la forza dei figli suoi, dei suoi commerci e delle sue industrie, per diventare così davvero regina di quel mare che fino ad oggi fu detto, quasi per ironia, *mare nostrum*», ma anche per sconfiggere la «più barbara schiavitù»³¹. La retorica della crociata si incrinò tuttavia di fronte alla politica ecclesiastica del go-

²⁶ A Tripoli, «Il popolo», 23 settembre 1915, p. 1. Le parole del giornale erano in sintonia con quelle de *La civiltà cattolica*, che giustificò l'eventualità di un'«azione guerresca» per difendere il prestigio dell'Italia e il suo sbocco commerciale, in risposta alla «foga coloniale» di Francia, Germania ed Inghilterra. Cfr. *Cose italiane*, «La civiltà cattolica», 28 settembre 1911, pp. 108-112.

²⁷ G.P., *L'Italia e la Tripolitania*, cit.

²⁸ *Tripolitania e Cirenaica*, «Il popolo», 14 ottobre 1911, p. 1.

²⁹ V.V., *Deus potens in proelio*, cit.

³⁰ L.F., *L'esercito italiano alle porte di Tripoli*, «Il popolo», 7 ottobre 1911, p. 1.

³¹ G.P., *Nel nome di Dio*, ivi, 14 ottobre 1911, p. 2.

verno, che vietò formalmente il proselitismo cattolico tra i musulmani e garantì il pluralismo dei culti³². Il proclama del generale Carlo Caneva alle popolazioni della Libia «per renderle edotte degli scopi della guerra italo-turca» (14 ottobre 1911) s'inserì in questo orizzonte³³. Da una parte, il messaggio del comandante delle truppe italiane destava soddisfazione, perché motivava l'iniziativa bellica «in nome di Dio Onnipotente e Misericordioso»; allo stesso tempo, però, permanevano forti dubbi sul fatto che l'invocazione fosse «sincera e senza sottintesi». Pur pronunciando il nome di Dio «nell'atto di assoggettare i popoli nuovi», il generale proclamava quella libertà religiosa che in Italia consentiva «di insultare pubblicamente ed impunemente» lo stesso Dio ed il suo rappresentante, mentre nelle colonie ostacolava il pieno svolgimento dell'opera missionaria. Il pieno sostegno all'esecutivo appariva dunque subordinato al superamento del programma laico, il quale pregiudicava quel riconoscimento pubblico del culto cattolico che aveva assistito «i Re di Spagna quando muovevano contro i Mori» e i «confederati cristiani alla vigilia di Lepanto»³⁴.

Il settimanale denunciò una disparità di trattamento tra l'Africa e la madrepatria. A Tripoli le autorità occupanti esigevano il rispetto della religione islamica, punendo col carcere il vilipendio di qualsiasi culto; in Italia, invece, erano addirittura «permessi – se non incoraggiati – i più gravi attentati contro il Papa, contro i Sacerdoti». La conclusione ironica era: «Beati i Turchi!»³⁵.

La guerra libica, rinsaldando il connubio tra religione e patria, alimentò nel mondo cattolico l'istanza di una politica estera energica e la richiesta di una riformulazione della politica interna, che escludesse i socialisti e i demo-massonici dalla vita pubblica non soltanto in quanto sovvertitori dell'ordine sociale o della proprietà, ma come portatori di un principio internazionalista. Le manifestazioni operaie ostili alla guerra, intrecciando slogan antimilitaristi ed anticlericali, favorirono l'equazione tra nemico esterno e nemico interno. Lo sciopero proclamato il 27 set-

³² Su questi temi cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano, 1882-1941*, Milano, Giuffrè, 1982; per un contesto coloniale diverso, cfr. L. Ceci, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci, 2006.

³³ H.W. Al-Hesnawi, *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi libici (1911-1943)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 34-39

³⁴ G.P., *Nel Nome di Dio!*, «Il popolo», 21 ottobre 1911, p. 2. La stampa cattolica, pur ritenendo sbagliato il riferimento alla libertà dei culti, nel complesso valutò assai positivamente il proclama di Caneva per il suo afflato religioso: cfr. Spadolini, cit., pp. 250-251; Ganapini, cit., pp. 185-186.

³⁵ *Il rispetto della religione... turca*, «Il popolo», 14 marzo 1912, p. 2.

tembre 1911 dalla Confederazione generale del lavoro, «tanto cara a Giolitti», fu bollato come «inconsulto e dannoso»: non vi era «vigliaccheria maggiore» che istigare le masse contro i combattenti ed il governo. Rovesciando le accuse rivolte alla Chiesa, «i veri antipatriotti ed i veri traditori della società» furono ravvisati nelle file socialiste³⁶. Lo sciopero ebbe scarso risultato a Firenze e questo fallimento delle «tresche» dei «Turchi italiani» fu in parte causato dal comportamento dell'influente Federazione dei ferrovieri cattolici, che si dissociò dall'iniziativa³⁷. I lavoratori “bianchi” furono mobilitati contro i “rossi” e la propaganda cattolica riuscì in alcuni casi ad ostacolare le dimostrazioni socialiste, come una domenica di gennaio 1912 a Pozzolatico, quando «due giovani untorelli» marxisti trovarono una fredda accoglienza nel popolo³⁸. In risposta, le associazioni cattoliche di S. Gersolè e S. Giusto prepararono una «festa patriottica» per il caporale Melchiorre Astorri, convalescente per le ferite di guerra³⁹.

Il settimanale legato alla Direzione diocesana rispose a una lettera, pubblicata sull'*Avanti!*, di un presunto «soldato socialista di Sesto Fiorentino», che si vantava di non aver «ucciso mai» e di non essere «un assassino». L'umanitarismo del «tolstoiano rimminchionito» – dietro cui si nascondeva, a giudizio di un commentatore cattolico, un giornalista che si spacciava da militare – veniva irriso come prova di scarsa virilità e di inadeguatezza alle armi: «Soldati magnifici, non c'è che dire, questi il cui braccio si irrigidisce sul fucile...»⁴⁰.

La partenza per l'Africa di militanti cattolici come il fiorentino Ottorino Toni ed il bergamasco Melchiorre Astorri fu salutata «con i voti ardenti e sinceri» che il pregiudizio anticlericale venisse smentito dai fatti: quei giovani non erano «timidi e fiacchi» e, «pur sapendo stringere la corona del rosario», non avevano «timore di brandire la spada quando si tratti di servire una causa giusta e santa»⁴¹. La reda-

³⁶ Licci, *I Turchi Italiani*, cit.

³⁷ Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 238-239.

³⁸ *Corrispondenze*, «Il popolo», 27 gennaio 1912, p. 3.

³⁹ *Sotto il Cupolone*, ivi, 3 febbraio 1912, p. 2.

⁴⁰ *Il soldato... socialista*, ivi, 10 febbraio 1912, p. 1.

⁴¹ *Per la partenza del Caporale Astorri*, ivi, 20 aprile 1912, p. 3; *Il conquistatore della “bandiera verde” è un cattolico militante*, ivi, 16 dicembre 1911, p. 1. Toni, sottotenente, partì alla volta di Derna, aggregato al 26° fanteria.

zione de *Il popolo* augurò loro «di mostrare anche sul campo di battaglia, il petto al nemico, quanto possa l'amor patrio se unito ad una salda fede»⁴².

Il conflitto determinò una radicalizzazione nazionalistica di vasti settori del laicato. Le feste per i reduci e i riti funebri per i caduti costituirono le ambientazioni privilegiate del *ralliement* tra istituzioni religiose, istituzioni militari ed élites locali. Durante la spedizione di Tripoli, le iniziative delle associazioni cattoliche furono spesso contrassegnate da un insistente sottofondo colonialista. Alla festa federale dell'ottobre 1911 i delegati inviarono «un caldo saluto ai fratelli che combattono a Tripoli»⁴³. Nel novembre 1911 il congresso a Firenze dell'Arciconfraternita della Misericordia si sciolse al grido di «Viva Tripoli», «Viva Vittorio Emanuele III»⁴⁴. Nel dicembre 1911 Gilberto Giannoni, presidente dell'Unione popolare fiorentina, ebbe un battagliero contraddittorio con i socialisti a S. Colombano a Settimo (Casellina). Dopo aver accusato il loro partito di essersi «imborghesito», di aver sacrificato il bene del popolo all'alleanza con la massoneria, chiuse il suo comizio tra gli applausi del pubblico, «inneggiando alla grandezza d'Italia e augurando vittoria alle armi» che combattevano in Africa⁴⁵. Molto diffuse furono le feste in onore di soldati in licenza perché convalescenti. Nello stesso mese, la Società operaia cattolica di S. Angelo a Lecore (Signa) organizzò un «rinfresco d'onore» a Giuseppe Manetti, «valoroso militare» che aveva partecipato allo sbarco di Bengasi, abbinando all'evento una conferenza di don Raffaele Stiattesi che riscosse grande successo. Il sacerdote, «con cuore e palpito di italiano schietto», analizzò le cause della guerra «rilevando tutte le fonti di ricchezza della Tripolitania e della Cirenaica»⁴⁶. Nel gennaio 1912 l'Unione professionale cattolica di Firenze offrì un banchetto in onore del socio Giovacchino Forconi dell'84° reggimento, reduce da Tripoli, durante il quale il prof. Sebastiano Schiavon prese la parola per esprimere lo «sdegno contro i traditori della Patria» e don

⁴² *Sotto il Cupolone*, ivi, 13 gennaio 1912, p. 2.

⁴³ Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., p. 243.

⁴⁴ Cfr. Spadolini, cit., p. 236. Le Misericordie, assieme alle Società corali, furono molto attive nel promuovere suffragi per i caduti e comitati d'assistenza. Cfr. *Corrispondenze*, «Il popolo», 27 gennaio 1912 p. 3. La Misericordia di Empoli predispose nel marzo 1912 un segretariato per le famiglie dei combattenti, che venne apprezzato anche dai socialisti locali: il consigliere comunale Raffaello Busoni lo definì «utilissimo e necessario»: *Corrispondenze*, ivi, 30 marzo 1912, p. 3; *Corrispondenze*, ivi, 4 maggio 1912, p. 3.

⁴⁵ *Conferenza e Contraddittorio. Il trionfo del nostro oratore*, ivi, 16 dicembre 1911, p. 2.

⁴⁶ *Corrispondenze*, ivi, 16 dicembre 1911, p. 3.

Benedetto Galbiati raccontò episodi «di eroismo e di devozione successi sul campo della guerra». Il soldato venne premiato con una medaglia e portato in trionfo tra il «delirio» dei convenuti, mentre «le signore gli gettavano i loro mazzolini di fiori»⁴⁷. A Malmantile (Signa) il ritorno del bersagliere Arturo Torrini fu celebrato dalla Società cattolica operaia insieme al circolo liberale; il corteo fu interrotto dalla contestazione di un «intruso» contrario alla guerra, che si scagliò contro i manifestanti al grido di «Pagliacci, Buffoni, ecc.»⁴⁸. Alcuni mesi dopo, analoghi festeggiamenti vennero riservati ad altri due «eroi» di Libia; il paese intero, «tutto imbandierato» con «festoni d'alloro», accompagnò i reduci «con applausi ed urrah di gioia» fino alla chiesa, dove i soldati si inginocchiarono per «ringraziare Dio» e furono solennemente benedetti dal parroco⁴⁹. Nel maggio 1912 la Società Cattolica di Mutuo Soccorso di Ricorboli rese onore a un gruppo di reduci del rione; i soci presero la parola ricordando la «guerra di civiltà» e porgendo un saluto ai cappellani militari, tra i quali veniva menzionato p. Geroni⁵⁰.

La competizione tra la Lega cattolica mugellana, che nel 1912 contava 2500 iscritti e 60 associazioni aderenti, e i socialisti, particolarmente attivi nell'indire scioperi e fondare sezioni di partito in quella che lo stesso Mistrangelo definì la «Vandea» fiorentina, suscitò tensioni acute, ulteriormente inasprite dalla propaganda a favore dell'occupazione libica: nel marzo 1912, addirittura, venne fatta esplodere una bomba davanti alla chiesa di Vicchio⁵¹. Il conte Filippo Sassòli de' Bianchi, presidente della Lega ed illustre esponente dello schieramento integrista, nel gennaio non aveva mancato d'inviare il suo plauso ai «forti campioni» dell'Italia, meritevoli d'aver piantato il vessillo tricolore «sul lido tripolitano», «nella speranza

⁴⁷ *Imponente dimostrazione ad un reduce da Tripoli*, ivi, 3 febbraio 1912, pp. 2-3. Sulla medaglia erano incisi i seguenti versi: «Al prode / Soldato d'Italia / Gloriosamente combattente / Per la Grandezza della Patria / L'Unione Profess. Cattolica / Offre / Gennaio 1912».

⁴⁸ *Corrispondenze*, ivi, 27 gennaio 1912, pp. 2-3.

⁴⁹ *Corrispondenze*, ivi, 20 aprile 1912, p. 3. Numerose furono le feste paesane per i reduci, che solitamente si svolgevano coinvolgendo il parroco, le associazioni cattoliche e quelle liberali. Cfr. l'esempio di Rosano (Pontassieve), nel maggio 1912: *Corrispondenze*, ivi, 18 maggio 1912, p. 3.

⁵⁰ *Corrispondenze*, ivi, 4 maggio 1912, p. 3.

⁵¹ *Corrispondenze*, ivi, 16 marzo 1912, p. 3. Sul profilo politico-religioso del Mugello a inizio Novecento, si vedano le osservazioni di A. Gasparrini, *Da Vandea a roccaforte rossa. Note su religione e politica nel Mugello*, «Religioni e società», XIX, 2004, n. 9, pp. 120-124; Nesti, cit., pp. 176-193.

che questa nuova ardita posizione internazionale presa dalla patria» preparasse il terreno alla «pacificazione religiosa»⁵².

La collaborazione tra i cattolici e le autorità liberali avvenne all'insegna della legittimazione bellica e dell'antisocialismo. L'avv. Mario Augusto Martini, personalità di spicco del cattolicesimo politico fiorentino, si impegnò, in qualità di assessore del comune di Casellina e Torri (Scandicci) e di organizzatore dei mezzadri e dei ferrotranvieri, nel comitato pro-richiamati e caduti. Fu lui che nel dicembre 1911 «pronunziò un nobilissimo discorso commemorativo» e fece sì che tutte le associazioni cattoliche della zona firmassero il «patriottico manifesto» voluto dal comune⁵³. Ad Impruneta, nel marzo 1912, fu invitato a parlare nei locali dell'asilo Giorgio Bani, che, dopo aver dissertato sul compito dei «bravi coloni» italiani nello sviluppare la primitiva agricoltura libica, chiuse la sua conferenza con queste parole: «la Croce Sabauda possa gloriosamente trionfare per la grandezza della patria, come trionfa e s'innalza la Croce di Cristo per la pace e la civiltà»⁵⁴. A Scandicci, nel maggio seguente, un comitato di notabili, con a capo il sindaco conte Napoleone Passerini, organizzò una «festa genialissima» per i soldati, alla quale presero parte varie società cattoliche operaie della zona. In quell'occasione, la filarmonica cattolica «Guido Monaco» suonò la marcia reale⁵⁵. Anche le rappresentazioni teatrali rientrarono nel *battage* bellico: al circolo «Giro-lamo Savonarola» di S. Bartolo a Cintoia l'opera *I due sergenti* richiamò gli applausi di «quasi tutto il popolo», segno che la «propaganda in contrario fatta nei ritrovi da qualche *turco nostrale*» non aveva avuto un'eco sostanziale⁵⁶.

Episodi di euforia popolare per la guerra contagiarono anche le zone rurali e gli strati più poveri. Alla fine del 1911, dopo essersi sparsa la notizia di una «nuova,

⁵² F. Sassoli de' Bianchi, *Le questioni dell'oggi. Articoli e discorsi, 1911-1918*, Rocca S. Casciano, Tip. L. Cappelli, 1918, p. 20, citato in Spadolini, cit., pp. 279-280 e Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 246-247.

⁵³ *Corrispondenze*, «Il popolo», 16 dicembre 1911, p. 3. M.A. Martini (1884-1961), dopo aver studiato dagli Scolopi ed essersi laureato con Toniolo, fu presidente nazionale della Fuci dal 1905 al 1907. Sindaco di Casellina e Torri dal 1912 al 1919, in quell'anno venne eletto deputato nelle file del Ppi. Confermato alle tornate elettorali del 1921 (legislatura durante la quale divenne sottosegretario ai Lavori pubblici nei due governi Facta) e del 1924, partecipò all'Aventino. Membro del Comitato toscano di liberazione nazionale, diventò il primo presidente dell'amministrazione provinciale dopo la liberazione di Firenze. Cfr. P.L. Ballini, *Martini, Mario Augusto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. II, cit., pp. 332-336.

⁵⁴ *Corrispondenze*, «Il popolo», 30 marzo 1912, p. 3.

⁵⁵ *Corrispondenze*, ivi, 18 maggio 1912, p. 3.

⁵⁶ *Corrispondenze*, ivi, 16 dicembre 1911, p. 3.

strepitosa vittoria delle armi italiane», un gruppo di parrocchiani si recò dal priore di S. Michele a Pontorme (Empoli) don Giovacchino Martelli per far suonare le campane. Ai primi rintocchi, annunciando che «la civiltà italiana aveva ormai dato un tremendo tracollo alla barbarie arabo-turca», si incendiarono dappertutto «mortaletti, ai quali facevano eco i rimbombi delle fucilate sparate dalle case coloniali», dove anche i contadini vollero «prender parte alla comune letizia»⁵⁷.

La convinta adesione all'impresa libica, vissuta anzitutto attraverso la celebrazione dei suoi eroi, rinsaldò una sintonia pratica ed ideologica tra i settori cattolici e i settori liberal-conservatori a livello periferico. Perdurarono, certo, attriti e polemiche. Non fu raro che i cattolici partecipanti a manifestazioni per la guerra venissero contestati dai militanti dell'Unione liberale. Durante un corteo tenutosi a Firenze nel dicembre 1911, ad esempio, i giovani del circolo *Italia nova* furono disturbati «con frasi tendenziose e con meschini appigli». Al passaggio davanti a palazzo Pucci, dove era stato esposto il tricolore e si teneva una fiera di beneficenza per le missioni tripoline, si levarono fischi e grida di disapprovazione⁵⁸.

Complessivamente, però, per il cattolicesimo fiorentino, la conquista di Tripoli rappresentò un passo avanti nel «ritorno alla patria». Indicativo fu l'indirizzo assunto dall'Unione elettorale cattolica fiorentina, che a fine 1912 accreditò nuovamente la tattica clericomoderata e chiarì la propria indiscussa fedeltà allo Stato nazionale, nel momento in cui l'Italia, «piantato il segnacolo della civiltà in terre fin oggi soggette alla barbara mezzaluna», s'incamminava «più potente e più gloriosa» verso «alti destini»⁵⁹. La patria era diventata «più grande» grazie al «sacrificio» e al «sangue dei suoi figli, e fra questi non ultimi i cattolici»: ciò dovette sembrare motivo più che valido per andare oltre le divisioni interne fomentate dall'«atteggiamento anticlericale» ed intraprendere una «politica democratica» di «sviluppo economico»⁶⁰.

⁵⁷ *Corrispondenze*, ivi, 16 dicembre 1911, p. 3.

⁵⁸ *Senza commenti!*, «Italia nova», 15 gennaio 1912, pp. 3-4; *Manifestazioni antipatriottiche di certi liberali nella dimostrazione di Domenica*, «Il popolo», 16 dicembre 1911, p. 1.

⁵⁹ Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 264-265.

⁶⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 59, fasc. 23, n. 1, lettera circolare di F. Guasconi [presidente dell'Unione elettorale cattolica fiorentina] del 6 dicembre 1912.

2. Il popolo cattolico di fronte alla guerra mondiale

Nel gennaio 1914 furono fondati a Firenze i Conservatori nazionali, raggruppamento della destra antigiolittiana sorto da una costola dell'Unione liberale, orientatasi in una direzione laico-riformista. Nella nuova associazione, che intendeva difendere il principio della nazione dal socialismo disgregatore, rigettare «ogni influenza perturbatrice di anticlericalismo settario» e supportare una politica estera espansionista, confluirono aderenti all'Ani, esponenti conciliatoristi della *Rassegna nazionale* e cattolici «ufficiali» come Guido Donati⁶¹. Si posero così le condizioni per il rafforzarsi di una cultura politica clerico-nazionalista⁶². Nel frattempo i disordini della settimana rossa portarono poi il laicato organizzato ad appoggiare le contromanifestazioni dei «cittadini onesti» a difesa della «teppa» e a simpatizzare con il «Comitato permanente di salute pubblica», nato contro «le sopraffazioni della canaglia»⁶³.

Fu in questo contesto che scoppiò la guerra mondiale: il «flagello di ferro e di fuoco» venne interpretato sulle pagine de *Il popolo* come il fallimento della «civiltà moderna», di tutte le «dottrine pacifiste» e «dell'edificio eretto faticosamente con sottili accorgimenti, con ipocrisie e con intenzioni oneste dalla diplomazia europea»⁶⁴. Il settimanale della direzione diocesana affermò che la provvidenziale neutralità sarebbe stata «lealmente e fermamente mantenuta» per «volontà di popolo e di governo»⁶⁵. In polemica con gli interventisti, Pietro Lame evidenziò il danno arrecato all'Italia dalle «organizzazioni di volontari», che si cimentavano in «imprese dannose, non curanti delle tristi conseguenze»: erano state forse già dimenticate «l'indifferenza e la noncuranza degli amici d'oggi quando la Nazione, costretta da impellenti necessità di Stato dovette affrontare la guerra libica»? Pur condannando il «sentimentalismo francofilo, antislabo», l'articolista dichiarò che, qualora il «dovere sacrosanto della Patria» l'avesse richiesto, i «figli d'Italia» si

⁶¹ Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 299-307; il programma dei Conservatori nazionali, pubblicato su *La nazione* il 9 gennaio 1914, è riportato ivi, pp. 447-459. Nelle adunanze dell'associazione, Guido M. Donati svolse il ruolo informale di rappresentante dei cattolici: cfr. ad esempio *Cronaca Fiorentina*, «Il nuovo giornale», 24 gennaio 1915, p. 3.

⁶² Si vedano le osservazioni di Papadia, cit., pp. 156-159.

⁶³ Ballini, *Il movimento cattolico...*, pp. 307-314.

⁶⁴ *L'ora tragica: L'ora di Dio*, cit.

⁶⁵ A. Lando, *Illusioni ed Allarmi*, «Il popolo», 15 agosto 1914, p. 1.

sarebbero trovati «concordi ed uniti, come lo furono nei memorabili anni del risorgimento nazionale»⁶⁶.

L'iniziale atteggiamento d'imparzialità si affiancò alla netta condanna dell'invasione tedesca del Belgio. Un redattore solidarizzò con la «piccola nazione» invasa perché vittima di un atto «disonorevole», ma soprattutto perché popolata da «buoni cristiani» pronti a «versare il proprio sangue per la patria». L'epica resistenza dei belgi fu ricondotta all'argomento che essi erano stati educati in «scuole libere», dove l'insegnamento della religione garantiva ancora le virtù civiche⁶⁷.

Se le ragioni profonde della guerra risiedevano in una «legge misteriosa, che punisce le colpe dei popoli per mezzo dello scatenarsi feroce e indomabile delle passioni», le sue origini immediate erano individuate nel riarmo, nella «megalomania» dei popoli e nella «gara di superbie nazionali»⁶⁸. Allo stesso tempo, però, il sorgere travolgente del sentimento della nazione, superiore ad ogni altra forma di affetto, mostrava che nel mondo non contavano soltanto gli «interessi materiali»: vi erano «ideali», «passioni» e «valori spirituali» superiori al tornaconto economico⁶⁹. L'amore per la patria aveva comunque dei limiti, che vennero precisati citando Lamennais: bisognava «preferire l'umanità».

*Il patriottismo esclusivo, il quale non è altro che l'egoismo dei popoli, non ha men fatali conseguenze dell'egoismo individuale; esso isola, divide gli abitanti dei diversi paesi, li spinge a nuoversi invece di aiutarsi; è il padre di quel mostro orribile e sanguinoso chiamato guerra*⁷⁰.

Il conflitto mondiale sembrò, così, la bancarotta del «pacifismo laico e laicizzato», che aveva preteso di risolvere le controversie internazionali estromettendo l'autorità del pontefice ed i principi cristiani, ergendosi quasi a «verbo di una nuova religione» venerata da «legioni di lavoratori organizzati per una guerra d'interessi economici e di rivendicazioni sociali», da «idealisti» e da «rivoluzionari». Il pacifismo «ateo e materialista» aveva escluso la S. Sede dalla conferenza

⁶⁶ P. Lame, *Neutralità*, ivi, 5 settembre 1914, p. 1: «allora quei fratelli... che oggi senza scopo e senza necessità hanno offerto l'opera loro a nazioni straniere, dovranno davvero pentirsi di non essere in tempo a sacrificare la loro vita e dare il loro sangue per la nostra madre Italia».

⁶⁷ y., *Il Belgio insegna*, ivi, 22 agosto 1914, p. 3.

⁶⁸ *La coscienza cattolica e la guerra*, ivi, 29 agosto 1914, p. 1.

⁶⁹ *L'amor di Patria*, ivi, 29 agosto 1914, p. 1.

⁷⁰ *Amor di patria*, ivi, 17 ottobre 1914, p. 1.

dell'Aja del 1899, divenendo la fucina di «carneficine» e capovolgendo l'antico motto: «*si vis bellum, para pacem*»⁷¹. Lo «scetticismo delle diplomazie che bandivano ogni influenza di sentimento morale dalle loro negoziazioni», le «balordaggini della statolatria nazionalista», l'avidità del liberismo e il «socialismo ingordo» erano egualmente responsabili della catastrofe bellica. Il giornale cattolico si soffermò sulle colpe di quest'ultimo, che con il suo «blaterare di antimilitarismo pacifista e di internazionale proletaria» pretendeva di impedire la guerra senza accorgersi di condividere lo stesso «determinismo economico» che l'aveva provocata. La lotta di classe del partito socialista per una «democrazia dispotica e violenta», aveva in comune con «l'idea del *superuomo*» di Nietzsche – che veicolava un «conservatorismo ateo, cinico, prepotente ed oligarca» – l'offuscamento dei valori morali in nome della forza. I socialisti erano i «veri discendenti della guerra peggiore di tutte, la guerra civile», di cui la neutralità assoluta appariva una maschera illusoria⁷². Spettava alle organizzazioni professionali cattoliche diffondere quello spirito di pace, di giustizia e di carità appreso dal magistero ecclesiastico, l'unico capace di «eliminare le guerre sociali o le guerre di nazioni»⁷³.

Il periodico della direzione diocesana criticò a più riprese coloro che si schierarono per l'intervento dell'Italia al fianco dell'uno o dell'altro schieramento belligerante, rompendo l'equilibrio dettato dalla neutralità «condizionata allo *stato [sic] quo*»⁷⁴.

Noi dobbiamo detestare la guerra: dire che anche la più giusta è un tremendo flagello: in questo v'è una concordia straordinaria. Intanto però la pratica generale, nella famiglia, nella scuola, nella società, sembra non abbia altro scopo che di innamorare ogni animo di tal flagello. [...] non andiamo dietro all'orgoglio nazionale che sogna solo trionfi di sangue, ma ricordiamo che più giusta-

⁷¹ *Il Pacifismo*, cit.; sul nesso tra guerra, civiltà moderna e arbitrato pontificio nella cultura cattolica tra Otto e Novecento cfr. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, cit., pp. 104-109. Le argomentazioni sulla responsabilità dell'«umanitarismo laico» nello scoppio della guerra costituirono un *topos* nella stampa cattolica: cfr. Giovannini, cit., pp. 263-265. Nell'agosto 1914 la *Settimana sociale*, organo del segretariato generale dell'Unione popolare ricondusse la conflagrazione bellica alla concezione anticristiana della società internazionale, frutto della laicità: cfr. P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., p. 111.

⁷² *I due manifesti del partito socialista e il nostro pensiero*, «Il popolo», 3 ottobre 1914, p. 1.

⁷³ *I Cattolici e la Guerra*, ivi, 3 ottobre 1914, p. 1.

⁷⁴ *Italia cara*, cit.

mente si onorerà la patria, senza declamazioni, coll'attività intelligente e pura, col sonno benefico ed operoso⁷⁵.

Fermo restando che l'ideale di «fraternità cristiana» non impediva di riconoscere la «funzione storica che nella nostra civiltà esercitano ancora i conflitti armati»⁷⁶, venivano respinte sia le propensioni francofile (ammiratrici della repubblica massonica e del “libero pensiero”) sia quelle germanofile (propugnatrici dell'imperialismo teutonico)⁷⁷. Tuttavia, i motivi del rifiuto dell'alleanza con il *Reich* guglielmino furono ritenuti più gravi. La Francia infatti era pur sempre «la terra di S. Luigi», dove, grazie alla guerra, si stava verificando un fenomeno di rinascita cattolica. Le parole dell'arcivescovo di Parigi Amette sul «risveglio della fede avita, per un pezzo abbandonata ed oltraggiata» dai «fratelli latini» furono commentate con commozione⁷⁸. La Germania, invece, sembrava avvelenata da una «sottile e perigliosa follia», capace «di tutte le violenze e di tutte le intemperanze»: il culto della nazione *über alles* e l'idea del «popolo eletto» erano ritenuti incompatibili con la «maestà di Dio», che voleva «tutti i popoli *coeredi di Cristo*». Il «*germanesimo*» veniva condannato drasticamente in quanto «attuazione perfetta di una filosofia schiettamente nazionalistica», «dottrina di violenza e di paganismi» che contrastava «irremissibilmente» con le «aspirazioni più profonde della coscienza cristiana»⁷⁹.

Un giornalista ribadì la convinzione che l'Italia non avrebbe condotto «mai una stupida *guerra d'aggressione*». Al di là di questo punto fermo, nel campo cattolico esistevano inclinazioni diverse ed egualmente rispettabili.

Per questo noi ci siamo dichiarati e ci dichiariamo liberi dalla *germanofilia* accesa di alcuni pretesi fautori dell'ordine – perché per noi non c'è *ordine che nella giustizia* ed invece l'imperialismo germanico non ha esitato a violare la neutralità del Belgio e del Lussemburgo – siamo avversi, cio-

⁷⁵ a.d.r., *Intorno alla Guerra*, «Il popolo», 10 ottobre 1914, p. 1.

⁷⁶ *Italia cara*, cit. L'espressione era ripresa da un o.d.g. della Società della gioventù cattolica italiana (novembre 1914): «Il Cons. Sup. della G. C. I. [...], pur riconoscendo la funzione storica che i conflitti armati continuano ad esercitare nella civiltà contemporanea, non ancora efficacemente informata allo spirito dell'unità evangelica della Chiesa, riafferma il valore assoluto della pace cristiana che elimina nelle origini la violenza esteriore perché è conquista e possedimento della carità e della giustizia di Gesù Cristo». Cfr. *Atti ufficiali*, «Vita giovanile», novembre 1914, pp. 3-4.

⁷⁷ *Italia cara*, cit.

⁷⁸ *La Francia, la guerra e la Religione*, «Il popolo», 19 settembre 1914, p. 1.

⁷⁹ *Italia cara*, cit.

è, alla politica aggressiva, violenta, materialista di certo imperialismo di moda: perché l'imperialismo, oggi germanico, ieri francese, domani inglese e russo, è la negazione della legge cristiana fra gli individui e fra i popoli.

Liberi dalle francofilie... a pagamento, perché potrebbero significare solidarietà con la delinquenza settaria dei Caillaux e dei Rochette, liberi dalle germanofilie reazionarie generate da equivoci e da paure, giustificabili solo ove si accettino tutte le pretese dell'imperialismo militaristico, noi abbiamo tanta fiducia nell'Italia da non accettare neanche l'ipotesi lontana che essa possa costringere il popolo nostro ad una volgare guerra aggressiva.

Basta, quindi, con le insinuazioni graziose e con i *minuetti* massonico-liberali: fra i cattolici italiani vi sono simpatizzanti per l'uno e per l'altro belligerante ed è naturale, perché nel Credo non c'è un articolo che riguardi la repubblica francese o Guglielmo II; ci sono uomini, come Montresor, che insistono soprattutto sul problema degli irredenti; ci siamo noi che insistiamo specialmente contro il *germanesimo imperialista*; ci sono, anche, *germanofili* per considerazioni sempre rispettabili, soprattutto quando si pensi che ci sono massoni sfegatati e garibaldini di professione che si professano germanofili solo perché... hanno una moglie – o un presso a poco... austriaca o prussiana⁸⁰.

La necessità di distinguere le posizioni cattoliche dall'interventismo dei nazionalisti⁸¹ indusse il propagandista Ottorino Toni, combattente in Libia e sindacalista dei ferrovieri cattolici, a spiegare sulle colonne de *Il popolo* che cosa fosse «il vero patriottismo». Se da un lato il partito socialista perseverava irresponsabilmente nell'errore del «neutralismo assoluto» senza curarsi degli interessi nazionali, dall'altro il gruppo dei «guerrafondai» aveva come suo unico scopo il conflitto ad ogni costo. Toni contestava una retorica artificiosa e meschina, che interpretava l'azione di minoranze rumorose come l'indice di un concorde «volere nazionale». Stando a contatto con le masse, l'articolista poteva negare il «preteso carattere popolare» dell'«agitazione guerraiola». Nonostante ciò che sostenevano i «satolli» interventisti, le popolazioni desideravano evitare «l'orribile flagello»⁸². Tali valutazioni concordavano con quelle del prefetto, che in un rapporto dell'11 dicembre 1914 informava la direzione generale di pubblica sicurezza che l'«esaltazione dei

⁸⁰ *Signori, basta!*, «Il popolo», 28 novembre 1914, p. 1.

⁸¹ La polemica con i nazionalisti occupò un discreto spazio sulla stampa cattolica: cfr. Giovannini, cit., pp. 265-273; Scoppola, cit., pp. 119-121. Un punto d'approdo del dibattito fu l'autorevole intervento di p. Enrico Rosa contro il nazionalismo esclusivo e statolatrico, erede del liberalismo: *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, «La civiltà cattolica», 16 gennaio 1915, pp. 129-144, sul cui significato si veda F. Traniello, *Guerra, Stato, nazione, negli scritti di padre rosa apparsi sulla «Civiltà Cattolica» (1914-18)*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, pp. 674-676.

⁸² o.[ttorino] t.[oni], *Il vero patriottismo*, «Il popolo», 19 dicembre 1914, p. 1.

nazionalisti fiorentini» era «vivamente disapprovata dalla maggioranza della popolazione, contraria in massima ad una dichiarazione di guerra»⁸³. Perciò, data la crescente disoccupazione, sollevare le «sorti economiche e morali» dei ceti lavoratori, anziché alimentare «con mezzi leciti ed illeciti» le tensioni sociali sarebbe stata un'opera di «vero e sano patriottismo»: tanto più che le circostanze avrebbero imposto l'entrata in guerra «senza bisogno di eccitanti suoni di fanfare»⁸⁴. Toni tornò sull'argomento riprendendo le tesi già espresse da Filippo Meda sull'inconciliabilità tra dottrina cristiana e nazionalismo⁸⁵. In netto disaccordo con i cattolici filonazionalisti – che vedevano nell'Ani una «tendenza vivificatrice», una «nuova corrente d'idealismo puro ed immacolato» – egli ritenne che «l'immanenza della lotta armata fra i diversi popoli», il dominio sul più debole e l'assenza di ogni «superiore criterio di giustizia» fossero i contenuti sostanziali del nuovo partito. Ai suoi occhi l'apologia della forza a dispetto dell'«affratellamento» degli uomini accomunava Federzoni, Corradini e Coppola ai rivoluzionari “rossi”. Tuttavia Torni si spingeva ad affermare che il loro concetto era addirittura «più pericoloso» e «moralmente più riprovevole» di quello socialista, poiché «culto della violenza» fine a se stesso. Ammonì pertanto i giovani cattolici di non lasciarsi «cogliere, col loro facile entusiasmo, al laccio di fallaci o dannose teorie»⁸⁶.

Guido M. Donati esortò i nazionalisti a «non esagerare», prendendo in esame l'interrogazione Federzoni che chiedeva al ministero di abrogare il privilegio di ritardare il servizio militare fino a 26 anni concesso agli studenti universitari. La guerra, argomentava l'esponente cattolico, non poteva diventare un'«ossessione», tale da chiedere «sacrifici di cui si vede l'effetto dannoso mentre non si vede l'utilità attuale». Un conto era prevedere «la *dolorosa* necessità di ricorrere alle armi», prospettata anche dall'o.d.g. dell'Unione elettorale cattolica fiorentina dell'ottobre 1914, altro mettere inutilmente il paese «in confusione»⁸⁷.

⁸³ ACS, MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 10, ins. 1, rapporto del prefetto P. Cioja al ministero dell'Interno in data 11 dicembre 1914.

⁸⁴ O.[ttorino] t.[oni], *Il vero patriottismo*, cit.

⁸⁵ Cfr. Ganapini, cit., pp. 198-202.

⁸⁶ O.[ttorino] T.[oni], *Il contenuto morale del nazionalismo*, «Il popolo», 9 gennaio 1915, p. 1.

⁸⁷ G.M. D.[onati], *Nazionalisti, non bisogna esagerare!*, ivi, 19 dicembre 1914, pp. 1-2. Sull'o.d.g., favorevole a una neutralità attendista e condizionata, cfr. relazione della procura generale di Firenze circa l'azione politica del clero nel 3° quadrimestre del 1914, cit.

La polemica con l'Ani fu al centro di altri articoli. Uno di essi sostenne il diritto dell'Italia a «redimere terre che sono sue», ad «affermare il suo dominio sull'Adriatico» e ad «estendere la sua influenza nell'Oriente», rimettendo però al governo la scelta di soddisfare tali aspirazioni al tempo opportuno. I cattolici, per il momento, si schieravano a fianco dei socialisti, domandando per il popolo non la guerra, ma «pace, cioè pane e lavoro». Il loro «verace amor di patria» confluì in una lettura ideologica del «glorioso passato italico»: era stato lo spirito religioso a respingere i barbari di Totila, a ricacciare l'«insidia musulmana», a liberare Genova quando «il gesto di Balilla ridestò le ormai sopite fierezze italiane»⁸⁸.

Il laicato organizzato, per mezzo del suo organo a stampa, ribadì dunque una linea di neutralità condizionata contraria a quella dell'Ani, che però era intrisa di un'ideologia nazionalpatriottica ed imperialistica ad essa subalterna, tesa a difendere il prestigio dell'Italia. In occasione delle amministrative del gennaio 1915, quest'orientamento portò l'Unione elettorale (presieduta da Donati) ad aderire al blocco costituzionale borghese assieme ai conservatori nazionali e ai liberali, con la proclamazione del «binomio *Religione e Patria*» e gli auspici per «la gloria e l'avvenire» della nazione⁸⁹. Carmelo Meli invitò a serrare le file contro quella «gazzarra degli interventzionisti» che avrebbe portato alla «rivoluzione» e alla «guerra civile», lungo la strada dell'ideale puro e intatto: l'ideale dell'amor di patria»⁹⁰. Il programma «d'ordine» si inseriva nell'«eccezionale gravità del momento storico», con l'obiettivo di contrapporsi a coloro che «il nome di Nazione e di Patria vorrebbero cancellato dalle anime e dai cuori»⁹¹. Dalla coalizione, che vinse le elezioni all'insegna di una piattaforma moderata antisovversiva, si dissociarono i nazionalisti; essi alla fine del 1914 erano usciti dall'Associazione dei Conserva-

⁸⁸ G.M., *Per la verità. Cattolici e italiani*, «Il popolo», 26 dicembre 1914, p. 1.

⁸⁹ *Verso le elezioni amministrative a Firenze*, ivi, 26 dicembre 1914, p. 1; *Disciplina patriottica nelle elezioni amministr. fiorentine*, ivi, 2 gennaio 1915, p. 1.

⁹⁰ C.[armelo] M.[eli], *Serrate le file!*, ivi, 9 gennaio 1915, p. 1; Id., *Elezioni amministrative a Firenze. L'annunzio*, ivi, 9 gennaio 1915, p. 1.

⁹¹ Così recitava il testo di un volantino dell'«Unione dei partiti costituzionali» del 17 gennaio 1915, firmato dall'Unione liberale, dall'Associazione democratica costituzionale, dall'Associazione dei Conservatori nazionali e dall'Unione elettorale cattolica. Cfr. ASACFi, b. «Atti 1908-1923». La coalizione costituzionale ottenne un successo schiacciante contro i socialisti; tra i cattolici furono eletti come consiglieri Giulio Alessandri, Federigo Gatteschi, Mario Marsili-Libelli, Salvatore Paolino Somaschini e Ottorino Toni. Si veda anche Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 320-324.

tori nazionali, appiattita su posizioni neutraliste⁹². Cattolici iscritti all'Ani come il conciliatorista Guido Falorsi e suo figlio Carlo Alberto, fondatore del circolo *Italia nova*, attaccarono la mentalità filotedesca dei moderati come corresponsabile del sogno di dominio teutonico, giudicando infame che l'Italia si astenesse dal conflitto⁹³.

L'ex-direttore Giuseppe Rosselli intervenne su *Il popolo* per affermare «la necessità per l'Italia nostra di rivelarsi, attraverso questo momento storico, veramente grande; ma di una grandezza vera ed intrinseca, morale e politica, differente da quella acclamata dai – nazionalisti – e da tutti i loro compagni d'occasione»⁹⁴. Lo stesso Rosselli, di fronte all'eventualità sempre più probabile di un intervento italiano a fianco dell'Intesa, mise in dubbio che le conquiste di territori austriaci corrispondessero a «vitali interessi», tali da correre il pericolo di una guerra «terribile» e da rischiare l'incremento dell'egemonia anglo-francese sul Mediterraneo⁹⁵.

Al giornale arrivarono lettere ed articoli di ogni orientamento: vi fu chi temette che la «pietà per i più deboli» facesse «essere a volte ingiusti con quelli che appaiono più forti», chi richiamò al rispetto dei «vincoli passati», chi insisteva sul «senso di fratellanza per gli italiani che abitano ad oriente o ad occidente terre d'altri paesi». I dissidi interni al campo cattolico convinsero Adone Zoli ad interrompere la pubblicazione dei contributi inviati in redazione, per evitare polemiche controproducenti. Soltanto il governo, infatti, era in grado di valutare «il vero interesse d'Italia». I cattolici dovevano tacere, augurarsi che la patria rimanesse estranea al «conflitto orrendo» senza «la rinunzia alle sue legittime aspirazioni» e al contempo rimanere pronti a soddisfare il proprio dovere militare⁹⁶. A differenza

⁹² Il 30 novembre il gruppo nazionalista fiorentino approvò un o.d.g. nel quale, pur annunciando di non prendere parte alle elezioni, stabilì di «approfittare dell'ottima occasione per agitare e tener desto con comizi e conferenze e dimostrazioni lo spirito pubblico contro i neutralisti di ogni colore». Cfr. ACS, MI, Dgps, Agr, A5G-*prima guerra mondiale*, b. 96, fasc. 212, s.fasc. 10, ins. 1, rapporto del prefetto di Firenze P. Cioja al ministero dell'Interno in data 10 dicembre 1914.

⁹³ G. Falorsi, *Perché uscimmo dalla Associazione dei Conservatori Nazionali*, «Il volere d'Italia», 28 febbraio 1915, pp. 2-3.

⁹⁴ G.[iuseppe] R.[osselli], *Per una più grande Italia*, ivi, 2 gennaio 1915, p. 1.

⁹⁵ Id., *L'Italia di oggi di fronte alla guerra*, ivi, 13 febbraio 1915, p. 1.

⁹⁶ A.[done] Z.[oli], *Chiusura*, ivi, 27 febbraio 1915, p. 2. Adone Zoli (1887-1960), originario di Cesena, esercitò la professione forense a Genova e a Firenze, dove si stabilì prima della guerra mondiale. In seguito fu consigliere comunale a Borgo S. Lorenzo nelle liste del Ppi e animatore della Federazione nazionale mezzadri e piccoli proprietari. Rappresentante della Dc nel Comitato toscano di liberazione nazionale, fu senatore e presidente del Consiglio dal 1956 al 1959. Cfr. P.L.

dei socialisti, essi confermavano la loro disciplina ed obbedienza verso lo Stato: la guerra libica, durante la quale non furono secondi a nessuno nel «volere la grandezza della patria» e nel «volere liberata dalla barbarie mussulmana un'altra terra», ne era la prova lampante⁹⁷. Zoli precisava inoltre che la guerra avrebbe dovuto produrre un nuovo equilibrio, eretto sulla «soluzione delle questioni nazionali». La violazione del sentimento di solidarietà tra individui «che hanno la stessa lingua, la stessa religione, la stessa storia» rappresentava a suo parere il pericolo maggiore per la pace futura. Il raggiungimento dell'unità territoriale, oltre che del Belgio e della Polonia, era problema dell'Italia. Il propagandista accettava il termine «irredentismo», laddove circoscritto a richieste precise: quelle di Trentino, Friuli e Istria, non della Dalmazia e dell'Albania. Prendeva poi le distanze dagli «scalmanati interventisti» che chiedevano la guerra di «liberazione», avanzando la preminenza di un altro irredentismo, quello «del mare», fondamentale per assicurare la propria sicurezza e prosperità alla nazione⁹⁸.

Donati professò le ragioni per opporsi alla guerra in una conferenza dal titolo *L'imperialismo moderno e l'imperialismo di Dante*, tenuta al circolo degli studenti universitari "Augusto Conti" nel febbraio 1915. Il presidente dell'Unione elettorale fece notare come il nome del sommo poeta venisse «arditamente» utilizzato per evocare «corrispondenze di parole» che definivano tendenze del tutto diverse. L'imperialismo moderno, infatti, era una «teoria di Supremazia d'interesse o di razze», fondata sul dato materiale: un'ideologia «egoistica» che escludeva i valori morali, ben diversa da quella medievale, il cui nucleo stava «nella unificazione ideale derivante dall'unità di Fede Religiosa» («*Una sola Fede, un solo Pontefice, un solo Imperatore*»). Il mito dell'impero cristiano, che non veniva di per sé messo in discussione, era lontano dal modello nazionalista, responsabile del conflitto in corso e della sovversione dell'ordine⁹⁹.

L'elaborazione dei cattolici organizzati in merito alla guerra si tradusse nell'adesione di molti di essi – primo tra tutti Donati – al già citato Comitato fio-

Ballini, Zoli, *Adone*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. II, cit., pp. 663-666.

⁹⁷ A.[done] Z.[oli], *Neutralismo e neutralismo*, «Il popolo», 27 marzo 1915, p. 1; cfr. anche Id., *Preparazione degli animi*, ivi, 17 aprile 1915, p. 2.

⁹⁸ Id., *L'altro irredentismo*, 1° maggio 1915, pp. 1-2.

⁹⁹ Sul paradigma culturale del *Sacrum Imperium* fra Otto e Novecento, si vedano le osservazioni di Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, cit., pp. 311-325.

rentino per gli interessi nazionali, nato nel febbraio del 1915 per contrastare il «veleno nascosto della propaganda interventista» e per sostenere una neutralità «armata»¹⁰⁰.

Si vuol gettare l'Italia in una rischiosa avventura a solo vantaggio di ideologie discutibili e degli interessi di partiti o di sette. [...] Noi non siamo neutralisti ad ogni costo; noi plaudiamo ad un'energica preparazione e non neghiamo che si debba, ove i nostri interessi sieno minacciati o violati, correre risolutamente alle armi. Ma vogliamo che il Governo sia libero da qualunque pressione di folla [...]¹⁰¹.

Il momento d'Italia, organo del comitato, attaccò la sfrenata campagna d'odio e il «nazionalismo giacobino» dell'Ani¹⁰². In termini analoghi, nel pieno del «maggio radioso», *Il popolo* esortò i cattolici alla «resistenza contro lo spirito avventuriero» e contro la demagogia che dava sfogo alle «forze occulte» massoniche, scatenando disordini di piazza ai limiti della guerra civile¹⁰³. Ciononostante, le falle di questa opposizione generica al conflitto apparvero evidenti quando, di fronte al clima eversivo e violento scatenato dagli interventisti e dalla forzatura parlamentare connessa al reincarico di Salandra, il giornale si trincerò nella posizione attendista dell'accettazione del fatto compiuto. Vi furono, peraltro, contestazioni di liberali e repubblicani sotto le finestre dell'Unione fiorentina e del palazzo arcivescovile¹⁰⁴.

Il 22 maggio 1915 Adone Zoli, ritenendo inevitabile l'entrata in guerra e pur credendo intimamente che «il bene dell'Italia fosse nell'altra via», chiamò i lettori a lavorare per l'«immane vittoria», a sottomettersi alle decisioni del governo non soltanto con obbedienza, ma anche con fervido entusiasmo.

¹⁰⁰ *Presentazione*, «Il momento d'Italia», 20 febbraio 1915, p. 1.

¹⁰¹ *Comitato fiorentino per la tutela degli interessi nazionali*, ivi, 20 febbraio 1915, p. 2. Il comitato raggiunse circa 15.000 adesioni, tra le quali alcune di sacerdoti (p. Giovanni Barsottini, don Giuseppe Berni, don Adelindo Colzi, don Luigi D'Indico, don Giulio Facibeni, p. Giovacchino Geroni).

¹⁰² R., *Seme d'odio*, ivi, 27 febbraio 1915, p. 3; *Guerra o neutralità?*, ivi, 6 marzo 1915, p. 1; *Il Comitato per la tutela degli interessi nazionali e l'On. Federzoni*, ivi, 13 marzo 1915, p. 3. Il gruppo dei nazionalisti fiorentini, tra cui p. Pistelli, dipinse il comitato come «antinazionale»: «C'è bisogno di destare, di animare, di gridare l'«attenti», e invece il filosofo e il paleografo [A. Chiappelli e R. Palmarocchi, rispettivamente presidente onorario ed effettivo], si adoperano ad addormentare», cfr. *Cronache Fiorentine*, «Il volere d'Italia», 28 febbraio 1915, p. 3.

¹⁰³ M°, *Attenti! II*, «Il popolo», 15 maggio 1915, p. 1; Id., *Attenti! III*, ivi, 22 maggio 1915, p. 1.

¹⁰⁴ *Il clero fiorentino e la guerra*, ivi, 22 maggio 1915, p. 1.

[...] noi non diciamo neanche il solo: obbedisco. – Obbedire è sufficiente quando si tratta di cessare da un'impresa, non quando si tratta d'agire; occorre in questo caso invece non tutta la rassegnazione, ma tutto l'entusiasmo, ma tutto il calore, l'impiego di tutte le attività, di tutte le forze. E noi cattolici le impiegheremo: avremo per noi l'esempio del clero, che sarà degno di quello che colla porpora augusta difende un paese devastato [Mercier], dalle sopraffazioni e dalle oppressioni, degno di quello, che, coll'umile tonaca, infiamma colla parola e coll'esempio, tutto un esercito e salva la Francia; avremo con noi che saremo lontani tutta la nostra dottrina, che ci fa bello, dolce, qualunque sacrificio, anche quello della vita; avremo con noi che resteremo, il conforto dell'opera utilmente spiegata a lenire misericordie e dolori, il conforto della preghiera pei nostri cari in pericolo e per la patria. Per la patria che ci ha chiamato, e a cui noi rispondiamo, come figli devoti: eccoci¹⁰⁵.

L'ultimo numero de *Il popolo* uscì il 29 maggio 1915. La redazione si era assottigliata per la chiamata alle armi di Toni e di Meli, mentre Zoli si era arruolato volontario. Il giornale, ricordando il suo «programma d'indipendenza cristiana e di civile dignità nazionale», esortò i cattolici ad assolvere il loro dovere fino in fondo e a farsi onore, «non per misera soddisfazione di vanità, ma per dimostrare quale sia il valore dei principii a cui si informano». L'assistenza all'esercito e alle famiglie diventava così una tappa ulteriore del reinserimento nella vita nazionale¹⁰⁶. Per la prima volta la guerra venne sacralizzata e dipinta come un episodio della secolare lotta dei «latini» contro il «brutale teutonico». Gli italiani avrebbero dovuto ottemperare il «sacro voto di liberazione» contro «l'odiato tedesco». Per far tacere le voci di «partigianeria», dovevano stringersi «intorno al santo vessillo, i cui bei colori fiammanti ricordano la fede, la carità e la speme della nostra nazione»¹⁰⁷.

Accogliendo le sollecitazioni della giunta direttiva dell'azione cattolica, la direzione diocesana fece pressioni su Mistrangelo per la realizzazione di una funzione patriottica a favore dell'esercito italiano¹⁰⁸. Il 31 maggio 1915 la giunta aveva diramato a tutte le direzioni diocesane una circolare in cui, oltre a incoraggiarle nell'«opera di preparazione civile e di assistenza materiale e spirituale», disponeva di organizzare per il mese di giugno, «consacrato al Sacro Cuore di Gesù, fonte

¹⁰⁵ A.[done] Z.[oli], *Per la patria*, ivi, 22 maggio 1915, p. 1.

¹⁰⁶ Marco, *Dovere nostro*, ivi, 29 maggio 1915, p. 1.

¹⁰⁷ Paulo, *Nell'ora suprema*, ivi, 29 maggio 1915, p. 1.

¹⁰⁸ Minuta di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 7 giugno 1915, cit.

inesauribile di grazie divine», una celebrazione da tenersi nelle cattedrali e nei principali santuari, con un'«unica fervente invocazione: Dio salvi i nostri soldati e conceda loro la vittoria»¹⁰⁹. Come abbiamo visto, superate le riserve dell'arcivescovo, la funzione ebbe luogo il 10 alla presenza delle autorità civili e militari¹¹⁰.

Anche i consiglieri comunali cattolici manifestarono pieno sostegno all'intervento. Durante la seduta del 24 maggio, dopo il discorso del sindaco Bacci che esaltò le «ragioni indefettibili» della guerra italiana, prese la parola a nome dei colleghi dell'Unione elettorale Federigo Gatteschi¹¹¹ e dichiarò, «esultante» in un momento «così solenne per la patria», i suoi «sentimenti di vero Italiano». Il suo grido spontaneo «Evviva l'Italia, evviva il Re, evviva l'Esercito!» riscosse applausi vivaci¹¹². Citando *Marzo 1821* di Manzoni (uno dei testi classici del «canone risorgimentale»)¹¹³ invocò sulle armi italiane l'aiuto di Dio «che è Padre di tutte le genti, / che non disse al Germano giammai: / Va' raccogli ove arato non hai»: quelle armi combattevano piene «di ardire e di forza, in nome della civiltà, dell'umanità, del diritto calpestato dalla prepotenza e dalla barbarie teutonica». Un voto augurale chiuse l'intervento: «Viva l'Italia! Viva le terre irredente! e presto la bandiera degli smaglianti e benedetti colori, sventoli sul Colle di S. Giusto!»¹¹⁴.

Durante la guerra, i consiglieri cattolici e l'assessore Mario Marsili-Libelli votarono senza particolari distinguo le deliberazioni della giunta liberal-conservatrice, compresa l'apposizione di targhe commemorative dalla coloritura bellicistico-

¹⁰⁹ ASACI, *Unione popolare*, b. 1, fasc. 2, bozze di stampa *Pubbliche preghiere per i soldati e per la Patria*, 31 maggio 1915.

¹¹⁰ Oltre al prefetto e al sindaco, furono presenti quasi tutti gli assessori (Pier Francesco Serragli, Roberto Franceschi, Giuseppe Mariotti, Mario Marsili-Libelli, Carlo Lessona, Silvio Pellerano, Tito Alisi, Durante Duranti), vari consiglieri comunali (tra cui i cattolici Federigo Gatteschi, Salvatore Paolino Somaschini, Giulio Alessandri), il comandante l'VIII corpo d'armata, il comandante dei carabinieri, il procuratore generale, membri del consiglio provinciale, il sindaco di Casellina e Torri M.A. Martini. Cfr. *Alla Metropolitana pei nostri soldati*, cit.

¹¹¹ Nobile di nascita, Gatteschi era stato consigliere comunale nella giunta Niccolini e membro della Congregazione di carità; fu particolarmente impegnato nella beneficenza pubblica, fondando l'ambulatorio di S. Gallo e quello d'Oltrarno. Cfr. *I candidati del gruppo cattolico*, «Il popolo», 23 gennaio 1915, p. 1.

¹¹² ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 24 maggio 1915, p. 234.

¹¹³ Cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit.

¹¹⁴ *Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 24 maggio 1915, cit.

patriottica, come quelle ad Oberdan¹¹⁵ e a «Vittorio Emanuele III re d'Italia soldato al fronte nella guerra per il diritto nazionale e per la civiltà»¹¹⁶. Gli stessi consiglieri, inoltre, presero parte alla mobilitazione civile: Somaschini fu membro del comitato comunale per le famiglie dei richiamati e del patronato per gli orfani dei morti in guerra, Toni del comitato d'assistenza dei ferrovieri. Alessandri dedicò il suo «benevolo interessamento» alla casa del soldato della Gioventù cattolica¹¹⁷. Toni entrò nella commissione esecutiva per il prestito nazionale, mentre Somaschini, Gatteschi e Mario Marsili-Libelli inviarono la loro adesione. Guido M. Donati, eminenza grigia dell'Unione elettorale anch'egli nella commissione, rivestì il ruolo di conferenziere¹¹⁸ e animò la Società Cattolica Popolare di S. Gallo, che organizzò «trattenimenti festivi per i militari», curò la corrispondenza tra le famiglie e il fronte, distribuì pane ai poveri¹¹⁹.

Gli interventi dei consiglieri richiamarono l'attenzione del sindaco sul caro-viveri, sul sostegno all'occupazione e sul problema annonario, con l'obiettivo di sedare la conflittualità sociale negli strati meno abbienti¹²⁰. Uno degli atti caratterizzanti l'amministrazione Bacci fu l'istituzione, sotto l'impulso dei cattolici, di un Ufficio del lavoro incaricato di intervenire nelle vertenze tra capitale e manodopera¹²¹. Nel dicembre 1915 Somaschini, domandando il «soprassoldo» per i salariati comunali, condannò l'ipotesi di sciopero, dato che nel tempo bellico «ogni agitazione è inconsulta ed acquista una gravità eccezionale»¹²². Nell'aprile 1916 una mozione Somaschini-Toni chiese provvedimenti per moderare l'aumento dei prezzi

¹¹⁵ ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1916, adunanza pubblica del 28 aprile 1916, pp. 236-237. La targa fu apposta al monumento ai caduti di piazza dell'Unità italiana.

¹¹⁶ Ivi, *Atti del Consiglio Comunale*, 1916, adunanza pubblica dell'8 novembre 1916, pp. 190-191. La lapide fu collocata sotto l'arco di piazza Cavour, «eretto in tempi di torpida servitù a celebrare gli inizi del dominio lorenese», quasi per «purificazione».

¹¹⁷ *L'opera del gruppo consigliare cattolico*, «La squilla», 3 marzo 1917, p. 3.

¹¹⁸ Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. ; ivi, s.fasc. «Comitato», dattiloscritto indicante i membri della commissione esecutiva e delle sottocommissioni, s.d. [ma gennaio 1917].

¹¹⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 54, fasc. 4, n. 8, pieghevole Associazione Cattolica Popolare - Firenze, *Convocazione di Assemblea*, Firenze, Stab. Tip. S. Giuseppe, 22 gennaio 1916.

¹²⁰ Cfr. *L'opera del gruppo consigliare cattolico*, «La squilla», 17 febbraio 1917, p. 3. Nel 1918 Somaschini propose addirittura al sindaco P.F. Serragli di creare «squadre rionali di cittadini volontari» che sorvegliassero l'applicazione delle disposizioni annonarie da parte degli esercenti e dalle rivendite dell'Ente autonomo dei consumi. Cfr. *Cronaca fiorentina*, ivi, 13 luglio 1918, p. 3.

¹²¹ *L'opera del gruppo consigliare cattolico*, «La squilla», 17 febbraio 1917, cit.

¹²² ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 3 dicembre 1915, pp. 238-239.

dei generi alimentari, al fine di adempiere contemporaneamente ad «un'opera veramente civile e patriottica»¹²³. Somaschini fu poi presidente del sottocomitato ri-
onale di S. Spirito per le famiglie dei soldati, che venne ospitato presso la Società
cattolica popolare d'Oltrarno. Tra le sue «geniali iniziative» vi furono le «gite e
visite istruttive pei figli dei richiamati alle quali la Domenica mattina accorrevano
a centinaia giovinetti che, divisi in squadre, vennero accompagnati dai loro capi
squadra a visitare Gallerie, Palazzo Vecchio, Palazzo Pitti, Campanile di Giotto,
Museo della Specola ecc.». Il consigliere comunale, inoltre, patrocinò in quel
quartiere l'apertura di un dispensario alimentare dall'ottobre 1918 all'aprile
1919¹²⁴.

Al di là della collaborazione sul terreno dell'assistenza civile, vi fu una significa-
tiva contaminazione reciproca tra la cultura politica cattolica e la retorica liberal-
nazionale. Durante una commemorazione nella sala consiliare, Alessandri espres-
se l'augurio che «il sangue generoso di tanti prodi» potesse «affrettare la completa
vittoria delle armi italiane»¹²⁵. A fianco a lui il sindaco Bacci elogiò «il nobile
sentimento di fede ed il vivido amor di Patria» di Giosuè Borsi¹²⁶ e dopo Caporet-
to sottolineò come, in suolo «nuovamente nemico», sulle tombe degli italiani la
croce si levasse «contro l'execrata mezzaluna» come marchio della civiltà italia-
na¹²⁷. Il capitano Carlo Pacini, dipendente dell'ufficio di polizia municipale e di-
rettore della scuola serale della parrocchia di S. Maria al Pignone, venne ricordato
quale modello civico e religioso dai consiglieri Roberto Franceschi e Giulio Ales-
sandri (che lo descrisse come sommo «esempio di lavoro e di patriottismo»)¹²⁸. A
guerra conclusa, Toni pronunciò in salone comunale un discorso in onore del ve-
scovo di Trento Enrico Endrici che si trovava in visita a Firenze, presentandolo

¹²³ Ivi, *Atti del Consiglio Comunale*, 1916, adunanza pubblica del 6 ottobre 1916, p. 81.

¹²⁴ Il dispensario, grazie al sostegno economico di un comitato di nobildonne, preparò 38100 razioni di minestre e 24110 razioni di legumi. Cfr. dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., pp. 31-32; Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, cit., pp. 167-169.

¹²⁵ ASCFi, *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 22 luglio 1915, p. 22.

¹²⁶ Ivi, *Atti del Consiglio Comunale*, 1915, adunanza pubblica del 22 novembre 1915, p. 219.

¹²⁷ Ivi, *Atti del Consiglio Comunale*, 1917, adunanza pubblica del 21 novembre 1917, p. 431.

¹²⁸ Ivi, *Atti del Consiglio Comunale*, 1917, adunanza pubblica del 21 novembre 1917, p. 436.

come il «Mercier d'Italia», campione del legame tra «fede sinceramente e profondamente professata» e «sentimento patriottico»¹²⁹.

L'estendersi del peso politico del “partito clericale” a svantaggio delle correnti laiche fu vissuto con insofferenza da vari esponenti della maggioranza liberale¹³⁰. Una lettera di un certo «Beppe» ad Orazio Bacci, databile alla prima metà del 1916, descriveva la situazione «insostenibile» creata dai cattolici. Essi avevano impedito che il comune pubblicasse un manifesto per il 20 settembre; erano riusciti ad ottenere le dimissioni da assessore di Silvio Pellerano, esponente della democrazia anticlericale; avevano «messo su superbia» e si consideravano «i padroni della città». I “clericali” pretendevano di intercettare gli umori popolari, scambiando «per risveglio di sentimento religioso» la «paura» e la «superstizione», ma in realtà sfuggiva loro il malcontento del «popolo vero», schiacciato dalla propaganda e dalla censura, all'interno del quale montava la ribellione: da qui il consiglio di gettarli «a mare», «isolarli e renderli innocui»¹³¹.

Sul territorio diocesano, tra gli esponenti cattolici che, in veste di sindaci, si distinsero per il contributo alla mobilitazione civile e all'assistenza alle famiglie dei soldati sono da segnalare Mario Augusto Martini (Casellina e Torri) e Carlo Ciamponi (Scarperia)¹³².

Naturalmente, l'opera dei cattolici nelle amministrazioni locali non esaurì la loro multiforme attività socio-politica. Di fronte alla frammentazione prodotta dalle circostanze belliche, vi fu lo sforzo di ricompattare e di ricondurre l'azione del laicato al vincolo gerarchico, con l'attività di un'Unione popolare riformata in senso centralizzato. L'istituzione delle giunte diocesane alle dipendenze della

¹²⁹ Sulla sua opera come sindaco nel tempo di guerra, alcune informazioni in *Inventario delle Carte Martini. Mario Augusto e Roberto sindaci a Scandicci nel Novecento*, a cura di M. Dell'Anno, Firenze, Olschki, 2005.

¹³⁰ Si vedano, ad esempio, le lamentele dei consiglieri Rodolfo Panichi e Massimilano Castellai, che criticavano Bacci per la scelta di presenziare alla festa religiosa di S. Giovanni, creando un precedente che poteva alimentare «screzi e dissensi»: cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato, Carteggio di Orazio Bacci*, CF 5139, lettera di R. Panichi e M. Castellai ad O. Bacci del 20 giugno 1915

¹³¹ Cfr. *ivi*, CF 5139, lettera di «Beppe» ad O. Bacci s.d. [1916]. Anche la scelta di Bacci d'affidare, nel 1916, la commemorazione del 20 settembre a un nazionalista come E.G. Parodi sembra dettata dalla volontà di smorzare i toni anticlericali. Cfr. BU, *Fondo Ernesto Giacomo Parodi*, cont. 4, fasc. I/C/91, lettera di O. Bacci a E.G. Parodi del 22 settembre 1916.

¹³² Carlo Ciamponi (1885-1918) fu eletto consigliere e poi sindaco di Scarperia nel 1914. Presidente del comitato d'assistenza civile locale e della Cassa operaia cattolica, morì per l'influenza spagnola. Per alcuni cenni sulla sua figura si veda *In memoria dell'avv. Carlo Ciamponi, sindaco di Scarperia*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1918.

giunta direttiva dell'azione cattolica (voluta da Benedetto XV nel febbraio 1915) e il tentativo di radicare capillarmente l'Unione nei gruppi parrocchiali si collocarono in questo orizzonte¹³³. La direzione diocesana, presieduta nel 1915 da Enrico Marsili-Libelli e composta da Giulio Alessandri, Augusto Dupuis, Girolamo Basetti-Sani e Giuseppe Rosselli¹³⁴, fu sostituita nel 1916, a seguito delle disposizioni della S. Sede, da una giunta diocesana più ampia, nella quale entrarono a far parte i rappresentanti delle più importanti associazioni cattoliche¹³⁵. Nell'aprile 1916 Mistrangelo rivolse un appello a tutti i «cattolici militanti» affinché si mobilitassero per una «lotta d'idee sane» contro le «dottrine sociali paganeggianti, derivate dal materialismo», che rigettavano il magistero della Chiesa e diffondevano una «pseudo-civiltà». L'iscrizione all'Unione popolare era richiesta come un'«opera obbligatoria per ciascun cattolico», al fine di far trionfare i «diritti di Dio» sopra «l'empietà del teismo, che divinizza i diritti dell'uomo»¹³⁶. Enrico Marsili-Libelli spronò i cattolici a serrare le file, stringendosi attorno al «glorioso vessillo dell'*Unione popolare*», perché, faceva notare, solo una struttura verticistica avrebbe garantito «vigorìa d'affermazione e splendore di trionfi»¹³⁷.

In realtà il proposito di disciplinare il laicato cattolico e di distinguere l'identità dagli altri raggruppamenti socio-politici – rimediando così alle tendenze centrifughe messe in atto dalla guerra – andò incontro a un sostanziale fallimento. Le divisioni interne perdurarono e furono sfruttate dalla propaganda nazionalista. Il tentativo di separare i fedeli dall'obbedienza politica all'arcivescovo e al papa emerge ad esempio da un volantino del 1916, che forniva una legittimazione religiosa “quantitativa” dell'alleanza con le nazioni dell'Intesa, utilizzando l'argomento secondo il quale la maggioranza dei cattolici si trovava proprio in

¹³³ Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 370-385.

¹³⁴ *Nella Direzione Diocesana*, «Baf», 25 maggio 1915, p. 77.

¹³⁵ Della giunta, nominata da Mistrangelo a inizio 1916, facevano parte: Enrico Marsili-Libelli (presidente), Guido M. Donati (vicepresidente, per l'Unione elettorale), Augusto Dupuis (segretario), Pietro Rossi (vice segretario), Alberico Pellicetti (per l'Unione economico-sociale), Leonello Bandettini (per la Gioventù cattolica), Marta Baldini (per l'Unione delle donne cattoliche), Giulio Alessandri, Girolamo Basetti-Sani, can. Pietro Bianchi, Mario Calvelli, Pietro Giani, Giuseppe Mecocci, Giuseppe Rosselli, Adone Zoli. Assistente ecclesiastico era mons. Isidoro Fanelli. Cfr. ASACI, *Unione popolare*, b. 54, fasc. 2, n. 102/3, lettera di E. Marsili-Libelli a G. Dalla Torre del 9 aprile 1916; *La costituzione della Giunta Diocesana Fiorentina*, «Baf», febbraio-marzo 1916, p. 21.

¹³⁶ A.M. Mistrangelo, *Comunicazioni* [4 aprile 1916], «Baf», aprile 1916, pp. 27-28.

¹³⁷ E. Marsili-Libelli, *Per la costituzione dei Gruppi Parrocchiali*, «Uc», [marzo 1916], ritaglio in ASACI, *Unione Popolare*, b. 54, fasc. 2, n. 102/6.

quel raggruppamento di Stati. Le cifre addotte erano inequivocabili: «132.169.784» contro «64.323.082».

Cari Fratelli,

se, da buoni Italiani, le nostre speranze, la nostra fiducia e le nostre preghiere, in questa immane guerra europea, debbono essere rivolte al trionfo della Patria nostra benamata e delle sue Alleate, è evidente che, come buoni cattolici, le nostre simpatie debbono andare verso quell'aggruppamento di Potenze che contiene il maggior numero di correligionari nostri. Ora non è di gran conforto pensare che questa maggioranza di cattolici si trova appunto nel gruppo di nazioni combattenti di cui fa parte l'Italia?¹³⁸.

L'«inerzia» dell'azione cattolica fiorentina fu ripetutamente denunciata da alcune lettere dirette all'ufficio centrale dell'Unione popolare, i cui mittenti apparivano preoccupati dall'avanzare indisturbato dell'«odiosa setta»¹³⁹. La responsabilità della situazione veniva ricondotta all'incapacità dei dirigenti («Firenze è sede del Morfeo, che, lemme, temporeggia ognora fino allo svanire d'ogni germe buono!»), ma anche all'«influsso negativo del giornale unico» (*L'unità cattolica*), la cui irriducibile intransigenza screditava le iniziative della giunta diocesana¹⁴⁰. La strutturazione dell'Unione popolare ebbe risultati modesti: nel 1917 gli iscritti furono appena 470 e i gruppi parrocchiali 32; nel 1918 vi fu un lieve incremento (rispettivamente 531 e 40), accompagnato però da un calo nelle entrate di bilancio¹⁴¹. Le condizioni generali dell'azione cattolica vennero ulteriormente compromesse dalla requisizione del locale di via de' Pucci a seguito di Caporetto. L'interesse dei conferenzieri e dei propagandisti si rivolse principalmente

¹³⁸ Ivi, b. 55, fasc. 19, n. 83, volantino firmato «Alcuni cattolici», Firenze, Tip. Ariani, 1916.

¹³⁹ Ivi, b. 54, fasc. 2, n. 102/1, lettera di E. Pourtalet all'ufficio centrale dell'Unione popolare del 16 marzo 1916. Il mittente era segretario del circolo giovanile SS. Antonino e Filippo Neri: cfr. ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, lettera di E. Canevazzi a P. Pericoli [presidente della Società della gioventù cattolica italiana] del 6 maggio 1914.

¹⁴⁰ ASACI, *Unione Popolare*, b. 54, fasc. 2, n. 102/11, lettera di Z. Marranini a G. Dalla Torre del 20 giugno 1916. L'autore osservava che, tra i «due poli» de *L'unità cattolica* e de *Il nuovo giornale*, occorreva un giusto mezzo, trasferendo a Firenze *Il messaggero toscano*, quotidiano del trust. Prima della guerra, anche don Facibeni si era soffermato sulle difficoltà che incontrava a Firenze l'azione cattolica: molti praticanti restringevano «l'efficacia del sentimento religioso alla sola vita privata» e guardavano con diffidenza le associazioni «clericali». Cfr. g.[iulio] f.[acibeni], *Dopo due anni*, «Italia nova», 23 luglio 1912, pp. 1-2.

¹⁴¹ ASACI, *Unione Popolare*, b. 54, fasc. 2, n. 102/18, relazione della giunta diocesana di Firenze al segretariato centrale dell'Unione popolare per l'anno 1918, febbraio 1919. Facendo un paragone con le altre diocesi toscane, basti pensare che nel 1917 la meno popolosa Pisa aveva 544 soci e Lucca addirittura 1720. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 462-463.

all'insegnamento religioso nelle scuole comunali e all'assistenza alle famiglie dei soldati, «specie per le pensioni di guerra». I circoli parrocchiali dell'Unione incoraggiarono la «partecipazione alle funzioni Religiose di ringraziamento per la cessazione della guerra e per implorare la pace»¹⁴², oltre alle «proteste e i ricorsi contro le sataniche bestemmie del *Popolo d'Italia*»¹⁴³. Gli eventi più importanti si tennero nel giugno 1918. Il 24 il conte Filippo Sassoli de' Bianchi, delegato toscano dell'Unione popolare, indisse a Firenze un convegno regionale delle giunte diocesane con i seguenti relatori: Silvio Celata (*Unione popolare e gruppi parrocchiali*), can. Giuseppe Biagioli (*Lo spirito religioso nelle nostre associazioni*) e Guido M. Donati (*L'azione sociale in rapporto specialmente ai problemi del dopo guerra*)¹⁴⁴. L'o.d.g. approvato stabilì l'invio del «più fervido saluto ai tanti fratelli che valorosamente difendono il suolo della Patria col saldo loro petto, bene auspicando dal loro cruento sacrificio pel bene inseparabile della Religione e della Patria». Furono poi espressi voti che la propaganda per l'Unione venisse intensificata attraverso una federazione delle giunte diocesane¹⁴⁵. Nonostante lo stesso Sassoli elevasse un augurio ai «prodi» combattenti per il «civico dovere, santificato dallo spirito di sacrificio in Cristo Gesù», la riunione si caratterizzò per l'impostazione filointegrata, volta a rigettare ogni mediazione tra i cattolici ed i loro nemici, a discapito dell'unità nazionale imposta dalla guerra. Nelle parole del conte, la morte dei soldati sul «nuovissimo calvario» assumeva un valore espiatorio per le colpe dello Stato unitario, così da ricongiungere l'Italia alle «sue glorie antiche che ne fecero ognora a fianco del Pontificato Romano la prima nazione del

¹⁴² Relazione della giunta diocesana di Firenze al segretariato centrale dell'Unione popolare per l'anno 1918, febbraio 1919, cit.

¹⁴³ Ad esempio il circolo parrocchiale di S. Gervasio presentò nel settembre 1916 il seguente o.d.g.: «Considerando che la Religione dello Stato è la Cattolica e che in questo momento supremo per la Patria nostra occorre adoprarsi per ottenere la più grande concordia degli animi; e considerando pure che l'ideale della Fede in Dio sorregge e spinge i nostri bravi soldati a morire da eroi; Protestiamo altamente contro le blasfeme parole del vile insultatore del Gran Re dei secoli Gesù Cristo, e mentre facciamo voti presso l'autorità competente, affinché mai più si abbia a rinnovare un simile ed atroce insulto alla Fede di più che 32 milioni di cattolici, concordemente salutano il Redentore Divino, vita, speranza e salute dei popoli». Cfr. *Cronache fiorentine*, «La squilla», 30 settembre 1916, p. 3.

¹⁴⁴ ASACI, *Unione popolare*, b. 7, fasc. 2, n. 27, lettera di F. Sassoli de' Bianchi a G. Dalla Torre dell'8 giugno 1918. Per la giunta diocesana di Firenze parteciparono E. Marsili-Libelli, G.M. Donati e G. Basetti-Sani; furono presenti vari soci e delegati delle associazioni cattoliche fiorentine.

¹⁴⁵ Ivi, b. 7, fasc. 2, n. 31, lettera di F. Sassoli de' Bianchi a G. Dalla Torre del 10 luglio 1918. L'o.d.g. riportato in *Il Convegno Cattolico Regionale del 24 Giugno*, «Baf», 30 giugno 1918, p. 93; *Il Convegno Cattolico regionale del 24 giugno*, «La squilla», 29 giugno 1918, p. 3.

mondo». Il suo discorso, dai toni apocalittici, ricalcava rigidamente la genealogia degli errori moderni: il «principio cristiano» diveniva «perfetta antitesi» del liberalismo e del socialismo ed era attaccato con fermezza chi ossequiava la religione in pubblico senza impegnarsi concretamente per l'edificazione di una struttura sociale integralmente cristiana. Celata, direttore de *La squilla*, ribadì l'urgenza per i militanti cattolici di strutturarsi in «esercito forte, disciplinato e agguerrito», smarcandosi da ogni compromesso con «l'idea anti-cristiana che tutto tenta di travolgere» e rimanendo in primo luogo fedeli al papa; concluse «auspicando una prossima pace giusta e duratura». Mons. Biagioli, in un richiamo alla platea per l'esatta osservanza dell'obbedienza ecclesiastica, denunciò il «vago e confuso» senso «modernistico» che pervadeva le associazioni cattoliche ed esasperò il contrasto tra la loro azione e gli interessi dello Stato italiano, che di esse era il primo persecutore. Più moderato infine fu l'intervento di Donati, orientato in direzione antisocialista¹⁴⁶. L'intento polemico degli organizzatori verso le istituzioni liberali fu colto dal prefetto Zoccoletti, il quale osservò che «dai Sigg. Celati [*sic*] Sassoli fu manifestata una certa tendenza pacifista, che, però, dalla maggioranza dell'intervenuti non fu seguita»¹⁴⁷. In realtà, la legittimazione del conflitto non sembrò venire meno, seppure in una prospettiva fortemente antimoderna.

Il 30 ebbe luogo invece il convegno diocesano, che fu privo, a quanto è possibile desumere dalle fonti, di qualsiasi intonazione patriottica. L'iniziativa si concentrò piuttosto sul rilancio dell'Unione popolare e sul modo di combattere la «propaganda d'odio e di sottili calunnie anticlericali» attuata nelle scuole pubbliche¹⁴⁸.

Nel complesso, l'associazionismo fu tuttavia influenzato dal clima d'unità nazionale. Basti pensare, ad esempio, al caso già analizzato del segretariato d'Oltrarno. Il giornale di don Cavallanti stigmatizzò l'«ibridismo» di un non specificato circolo cattolico, che nel luglio 1915 decise di rappresentare il dramma *I fratelli Ban-*

¹⁴⁶ Ivi, pp. 2-3.

¹⁴⁷ Cfr. ACS, *MI, Dgps*, 1918, b. 66, fasc. K2, rapporto del prefetto di Firenze R. Zoccoletti al ministero dell'Interno in data 27 giugno 1918. Gli interventi non espressero una posizione «pacifista», quanto piuttosto l'insofferenza verso una guerra combattuta a fianco dei nemici dei «diritti della Chiesa» e la volontà di riaffermare in modo conseguente la superiorità della solidarietà cattolica rispetto a quella nazionale.

¹⁴⁸ *Convegni Diocesani*, «Baf», 30 giugno 1918, pp. 93-94; *Cronache fiorentine e corrispondenze*, «La squilla», 6 luglio 1918, p. 3. Dopo il convegno, furono nominati degli appositi incaricati di propaganda divisi per quartiere: Girolamo Basetti-Sani (S. Croce), Silvio Celata (S. Giovanni), p. Emilio Regoli (S. M. Novella), Salvatore Paolino Somaschini (S. Spirito). Cfr. *Cronaca fiorentina*, ivi, 10 agosto 1918, p. 2.

diera. In questo modo, si faceva notare, venivano celebrati positivamente due giovani che ebbero «travolta la mente da Giuseppe Mazzini, colui che armò il braccio per assassinare il re Carlo Alberto, bisavolo di Vittorio Emanuele III» e che furono animati da una «fede nazionale» esecrabile: l'«Italia indipendente, libera e unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma capitale»¹⁴⁹. Nel programma della serata comparivano anche *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta («un autore bollato a dovere dal P. Previtì nella sua bellissima opera «La decadenza del pensiero italiano»)¹⁵⁰ e una poesia dannunziana.

Anche un ex-neutralista come Donati, in qualità di presidente dell'Associazione Cattolica Popolare di S. Gallo, fu attratto dalle sirene del discorso nazionalpatriotico. Nell'estate del 1915 ebbero luogo spettacoli per i soldati dal significato indiscutibilmente bellicistico. Il bozzetto *Prima il dovere* ricordava le parole pronunciate da Salandra: «con l'aiuto di Dio, agli ordini del Re, per la gloria della patria, tutti faremo il nostro dovere, onde rivendicare alla Patria i suoi naturali confini e mantenere integri all'Italia la sua posizione di grande Potenza». Un'altra recita, intitolata *Il ritratto della madre*, riportava il pensiero «ad un'altra Madre, la Chiesa Cattolica, dalla quale apprendemmo forza al sacrificio, volontà al dovere, amore al prossimo». Religione e patria, guerra e pace si congiungevano in un'invocazione affinché Dio ispirasse i popoli a consigli di «mitezza» e concedesse la vittoria alle armi impugate per «la grandezza ed il bene» della «diletta Italia»¹⁵¹.

Donati organizzò inoltre conferenze «scientifico-morali» del tipo *Il Genio Italiano nella Storia della civiltà*, nelle quali si discuteva il primato di Roma, fin dall'antichità, nel campo del diritto, delle conquiste geografiche e delle scienze sperimentali¹⁵².

¹⁴⁹ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 11 luglio 1915, pp. 3-4.

¹⁵⁰ Il riferimento era al gesuita Luigi Previtì e alla sua opera *Della decadenza del pensiero italiano*, Firenze, Tip. Ricci, 1885.

¹⁵¹ *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 13 luglio 1915, pp. 3-4.

¹⁵² *Cronache fiorentine*, «La squilla», 3 marzo 1917, p. 3.

3. Essere giovani, essere in guerra

3.1. Per il «rinnovamento della patria»: il circolo *Italia nova*

Il mito della giovinezza costituì un tratto fondamentale della cultura di guerra, strettamente connesso alla difesa della patria ed al concetto di virilità. L'esercizio della violenza bellica apparve a molti lo sbocco della ribellione maturata contro la classe dirigente liberale, il materialismo positivista ed il mediocre stile di vita borghese¹⁵³. I protagonisti di questa contestazione, che in Italia si nutrì delle correnti antigiolittiane del primo Novecento¹⁵⁴, furono in prevalenza gli studenti liceali e universitari, imbevuti di un'educazione nazionalpatriottica che catalizzò la loro profonda insoddisfazione ed il loro desiderio di trasformare radicalmente la società. Essere giovani voleva dire rifiutare l'Italietta priva di slancio ideale (la cui realtà quotidiana confliggeva con la raffigurazione appresa dai libri), ristabilire la dignità della nazione all'altezza delle aspettative risorgimentali, essere pronti ad impugnare le armi per costruire uno Stato forte e rispettato. La discriminante generazionale si legò all'obiettivo di rigenerare un paese che appariva obsoleto, corrotto e carente di valori spirituali che lo guidassero. Tale prospettiva conquistò ampie frange del laicato. Come è stato osservato, all'inizio del XX secolo gli ambienti della Gioventù cattolica iniziarono a concepire un modello differente di militanza, che abbandonava il tradizionale intransigentismo "devoto" per proporre l'immagine di un'élite eroica «votata all'azione, alla lotta», capace di conciliare fede religiosa, moralità e credo patriottico¹⁵⁵. I giovani dei circoli cattolici guardano al sogno di ricristianizzare la società attraverso le lenti di un "nazionalismo modernista" che mirava a riscattare l'Italia, restaurarne le tradizioni spirituali e la

¹⁵³ Sulla valenza politica del mito giovanile ad inizio Novecento cfr. R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca book, 1984; M. Degl'Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di P. Sorcinelli e A. Varni, Roma, Donzelli, 2004, pp. 113-142; E. Papadia, *I vecchi e i giovani. Liberal-conservatori e nazionalisti a confronto nell'Italia giolittiana*, «Contemporanea», V, 2002, n. 4, pp. 651-676. Sul rapporto tra mito giovanile e guerra, cfr. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 59-77.

¹⁵⁴ E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1999², pp. 31-82 (prima ed. 1982).

¹⁵⁵ Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, cit.; cfr. anche Moro, *La religione e la «nuova epoca»...*, cit., pp. 564-565, che parla, per il periodo fascista, di un modello di gioventù «virile, eroica, patriottica, integralmente cristiana e laicamente moderna». Le osservazioni dello studioso colgono una dinamica che, sebbene abbia assunto dimensioni di massa soltanto negli anni '30, già precedentemente riguardò ampi settori del mondo giovanile cattolico.

grandezza politico-militare. La generazione nata a fine Ottocento non nascose la propria passione patriottica, accesa dall'obiettivo di "dare un'anima" all'Italia "legale" per trasformarla nell'avanguardia di una civiltà superiore¹⁵⁶.

Italia nova, appunto, era nome del circolo degli studenti medi superiori di Firenze, fondato all'inizio dell'anno scolastico 1910-11. Il presidente Carlo Alberto Falorsi, illustrandone il programma, spiegò di non gradire l'etichetta di «clericali». Essi, «seguaci ferventi della Fede cristiana», rigettavano la «brutta politica, che turba sì spesso agli uomini l'intelletto ed il cuore, che li distrae da idealità nobili e sane, per preoccuparli soltanto del loro personale interesse e della loro vanità meschina». A questa condizione degradante opponevano la venerazione di due ideali:

La Patria, quale l'eroismo dei padri nostri ci dette; intiera e libera, come essa è ora, da quaranta anni; anzi, quale dovrebbe essere secondo il diritto dei popoli.

La Religione viva e sincera, quale ebbero, da venti secoli, milioni e milioni di uomini, umili e potenti, liberi e oppressi, illustri ed oscuri, che, con l'esempio e con la parola, con la rassegnazione e con la fermezza, con la rettitudine della vita e con la sublimità del martirio, ne hanno affrettato, per volere divino, il trionfo.

Chiediamo ai nostri nemici qual'è [*sic*] il loro ideale, quanti ne sono i martiri. Essi taceranno. Poiché vogliono distrutte la Famiglia, la Patria, la Religione: e un desiderio sì turpe non potrà trovare dei martiri. Noi non siamo, no, clericali. Ma se così ci chiamate perché pur avendo rispetto per le credenze e le opinioni altrui, osserviamo i doveri religiosi e morali, che la dottrina di Cristo c'impone; perché sulle nostre labbra non fioriscono turpi bestemmie e non germogliano passioni ignobili nell'animo nostro di giovani: perché della Famiglia vogliamo indissolubili i vincoli, sacra, per l'onore d'Italia, la memoria de' generosi e grandi i suoi figli; se intendete schernirci in tal modo perché, nei contrasti e nelle avversità della vita, solo nella bontà e nella misericordia di Dio noi cercheremo rifugio; ebbene datecelo questo nome: noi ne saremo superbi¹⁵⁷.

Per gli studenti le accuse di "clericalismo" furono fumo negli occhi. La loro irritazione verso il movimento cattolico ufficiale preoccupò don Facibeni, assistente ecclesiastico, che, in una lettera al socio Giovanni Sardi, rifletteva su come la «benedetta questione romana» facesse «più male» di «Podrecca e compagni»: «Quanti giovani militerebbero nelle nostre file se non vi fosse quel timore o pre-

¹⁵⁶ Si vedano, a tale proposito, le osservazioni di Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 95-96 e pp. 129-135.

¹⁵⁷ C.A. Falorsi, *Noi, i clericali.*, «Italia nova», 1° marzo 1911, p. 1. Carlo Alberto Falorsi (1892-1916), figlio di Guido, si laureò in Giurisprudenza e morì durante la grande guerra.

giudizio di essere chiamati clericali cioè nemici della patria». I «clericali autentici», pur essendo in minoranza, danneggiavano le «migliaia di cattolici che, con abnegazione ed amore» lavoravano alla «santa causa»¹⁵⁸.

Non sorprende perciò che il movimento nazionalista diventasse l'interlocutore privilegiato dei giovani cattolici, coinvolti anch'essi nella ribellione generazionale contro lo *status quo*, desiderosi di sentirsi parte integrante della nazione, attratti dalle tematiche della «spiritualizzazione della politica», della lotta contro lo Stato laico e l'anticlericalismo, della guerra purificatrice¹⁵⁹. Il filonazionalismo rifletteva una convergenza esistenziale e ideologica: nelle coscienze giovanili non era più comprensibile «l'appartarsi dalla vita politica attiva che la Santa Sede ancora imponeva ai fedeli». Il mito nazionale divenne così il ponte lungo il quale settori della borghesia e dell'aristocrazia cattolica scavalcarono i vincoli imposti dalla separazione intransigente e dal compromesso clericomoderato¹⁶⁰.

Gli studenti d'*Italia nova* vollero ricollegarsi alla tradizione conciliatorista e al contempo rivitalizzarla. Il loro motto – proposto da Augusto M. Martini – era lo stesso con cui era stati salutati i volontari toscani in partenza per Curtatone e Montanara. Non a caso, Augusto Conti e la guerra d'indipendenza del 1848 costituirono per quei giovani un vero e proprio mito fondativo, rievocato in molteplici occasioni¹⁶¹. Attorno a quell'episodio essi strutturarono la retorica della «guerra santa contro i barbari» e della bella morte per la nazione¹⁶². Personaggi come An-

¹⁵⁸ Lettera di G. Facibeni a G. Sardi del 18 agosto 1911, in *Lettere di don Giulio Facibeni*, cit., vol. II/1, p. 382.

¹⁵⁹ Cfr. Papadia, cit., pp. 117-127; D'Alfonso, cit., pp. 81-84; L. Osbat, *La Società della Gioventù Cattolica Italiana tra l'impresa libica e la guerra mondiale attraverso le carte del Consiglio Superiore*, «Rivista di studi salernitani», gennaio-giugno 1970, pp. 195-235; D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e la società italiana (1867-1922)*, in *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità. 1868-1968*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 114-120.

¹⁶⁰ Cfr. A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1990 (prima ed. 1948), pp. 418-419.

¹⁶¹ Si veda ad esempio la conferenza su Conti tenuta il 6 marzo 1911 da Augusto Alfani: «nacque e morì cattolico, mostrando che per essere cattolico non c'è affatto bisogno di rinnegare l'unità italiana[...]. Dio, Patria e Famiglia, ecco i tre amori che egli non volle mai disgiunti». Cfr. O. Maltoni, *Augusto Conti*, «Italia nova», 1° marzo 1911, p. 4. Conti rappresentava un paradigma di «giovanne fiero», che «non solo uniforme alla sua Fede la vita privata e pubblica, ma strenuamente ed a fronte alta difende il principio e la pratica cristiana in mezzo al popolo». Cfr. *Azione nostra*, ivi, 11 aprile 1911, pp. 7-8.

¹⁶² Queste erano le parole di Jacopo Mazzei, figlio di Marianna Tommasi Aliotti, figura del movimento cattolico fiorentino vicina a p. Giovannozzi e p. Bassi. Cfr. I. Mazzei, *Ricordi*, ivi, 27 maggio 1911, p. 3. Su Mazzei, in seguito allievo di Toniolo, cenni in S. Nistri, *Mazzei, Jacopo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/2, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 538-540.

tonio Fogazzaro¹⁶³, Tancredi Canonico,¹⁶⁴ don Antonio Stoppani¹⁶⁵, Niccolò Tommaseo¹⁶⁶ entrarono a far parte del *pantheon* simbolico del circolo. Si trattava di rappresentanti della cultura cattolica riformista, accomunati dallo sforzo di unire ragione e fede, dottrina cristiana e amor di patria, nell'obbedienza all'autorità politica ed ecclesiastica.

I contributi sul bollettino dell'associazione trasmettevano un messaggio preciso: la nazione italiana doveva portare a termine il suo processo unitario, attraverso un risveglio delle sue forze religiose e morali. I cattolici erano presentati come autentici custodi dell'«amore di patria»: l'Italia sabauda, «unita e libera», avrebbe dovuto riavvicinarsi «alla Chiesa ed al Vangelo», da cui avrebbe attinto «la sua grandezza»¹⁶⁷. Lo studente di 3^a liceo Jacopo Mazzei esaltò il «giubileo della Patria», 50° anniversario della sua «resurrezione», come un monito non a guardare nostalgicamente al passato, ma ad affermare per il futuro la supremazia del sentimento nazionale, che avrebbe reso «meno aspre le lotte di classe» e mantenuto i partiti «nei loro giusti limiti»¹⁶⁸.

L'irruenza nazionalistica del gruppo sfociò in esternazioni bellicistiche ed aggressive, animate dal fascino dello spirito di potenza, dell'espansione territoriale e della degradazione degli avversari politici (i «pacifisti» d'ogni sorta). Nel ricordare «gli eroi e i martiri» che resero «sacra» la patria, Carlo A. Falorsi attaccò coloro che, ritenendo «morto» l'«irredentismo» e difendendo un triplicismo di vecchia data, calpestavano la dignità nazionale, plaudivano a chi infieriva «contro i loro fratelli», si facevano «banditori di una universale pace desiderabile sì, ma utopistica finché vi saranno cittadini senza patria, finché vi saranno oppressori». Una simile pace senza «giustizia» altro non era che «viltà»¹⁶⁹. Quando il 29 maggio 1911 il circolo inaugurò il proprio vessillo tricolore, sfidando le ingiurie della «bocca plebea di chi non ha né Fede né Ideale», la redazione di *Italia nova* non

¹⁶³ G. Falorsi, *Antonio Fogazzaro*, «Italia nova», 11 aprile 1911, p. 1.

¹⁶⁴ *Tancredi Canonico ai giovani d'Italia*, ivi, 27 maggio 1911, pp. 3-4.

¹⁶⁵ Il sacerdote venne commemorato da Giovanni Sardi, uno dei soci del circolo, il 23 marzo 1911; il conferenziere sottolineò nella figura del sacerdote, «tra i più audaci difensori delle barricate» del 1848, l'obiettivo di riconciliare scienza, religione e patria e di «vedere l'Italia una benedetta dal papa», di fronte all'evolversi del risorgimento in un senso «così settario e anti-papale che doveva offendere ogni cuore cattolico». Cfr. G. Sardi, *Antonio Stoppani*, ivi, 11 aprile 1911, pp. 5-6.

¹⁶⁶ U. K.[osta], *La Commemorazione di N. Tommasèo*, ivi, 1° luglio 1911, pp. 3-4.

¹⁶⁷ *Azione nostra*, ivi, 11 aprile 1911, pp. 7-8.

¹⁶⁸ I. Mazzei, *Il giubileo della Patria*, ivi, 11 aprile 1911, p. 5.

¹⁶⁹ [C.] A. Falorsi, «*Romanticismo*», ivi, 11 aprile 1911, p. 8.

evocò un generico affetto per la madrepatria, bensì il desiderio di vigilare sui suoi «sacri diritti», nella convinzione che essa, conseguendo «nuove glorie», sarebbe diventata più grande e «più venerabile»¹⁷⁰.

Dalla rivista trasparivano anche prese di posizione nei confronti dell'ideologia nazionalista. In primo luogo, si prendevano le distanze dalla corrente anticlericale presente al congresso nazionalista del 1910, che aveva approfittato del tema dell'irredentismo per pronunciare «parole oltraggiose al sentimento dei Cattolici Italiani»¹⁷¹. Il riferimento era all'esponente radicale e direttore de *Il nuovo giornale* Giuseppe Franquinet, il quale aveva sostenuto che, nel caso di una guerra contro l'Austria, i socialisti avrebbero compiuto il loro dovere, mentre i cattolici sarebbero stati «in Chiesa ad aspettare la parola del Papa o a pregare per la sconfitta delle armi della patria»¹⁷².

Alcuni mesi più tardi Mario Casini, che poi sarebbe morto durante la grande guerra, commentava favorevolmente un numero unico edito a cura dell'Associazione universitaria cattolica tridentina, intitolato *Il nostro nazionalismo* (18 luglio 1911). In quel testo, non soltanto un nazionalismo ispirato «dai principî cattolici» esisteva, ma era l'unico «vero e ragionevole». Il cristianesimo imponeva «l'amore e l'azione nazionale come l'esercizio di un'alta virtù» così da relegare al nazionalismo un «contenuto positivo», «una base sicura ed eterna, superiore alle teorie e agli interessi tramutanti colle contingenze dello spazio e del tempo». Il giovane non si limitava a sottolineare che esclusivamente la religione poteva sanare le carenze dell'idea liberale di nazione; aggiungeva che «l'evoluzione del popolo al nazionalismo» era indispensabile per raggiungere la «vera unità morale» indispensabile al consorzio civile¹⁷³. Per alcuni soci – ad esempio il presidente Falorsi – l'adesione al movimento nazionalista comportò l'iscrizione all'Ani.

Il patriottismo bellicista degli studenti, secondo cui la guerra era nobile perché fonte d'onore per l'Italia, trovò motivo di soddisfazione concreta nella spedizione

¹⁷⁰ Italia Nova, *La nostra Bandiera*, ivi, 27 maggio 1911, p. 1; *La nostra festa*, ivi, 4 giugno 1911, p. 4: «Intimamente uniti al Papa, alla Chiesa, noi vogliamo lavorare per preparare una generazione di anime oneste, luminose che sentano veramente la fede che crea, innalza, temprano contro le passioni, anime che sentano il valore dell'eredità dei nobili e puri sacrifici di quei generosi che per tanti anni hanno combattuto per la patria e la civiltà».

¹⁷¹ *Spigolando*, ivi, 1° marzo 1911, p. 4.

¹⁷² *Il nazionalismo italiano*, Atti del congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini *et alii*, a cura di G. Castellini, Firenze, Quattrini, 1911, p. 73-74.

¹⁷³ m. c.[asini], *Il nostro nazionalismo*, cit.

libica. Falorsi fece proprie le parole del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli e del vescovo di Capua Alfonso Capecelatro, che approvavano «l'energica azione» contro la Turchia, contro «la barbarie», a tutela degli interessi nazionali, «della religione cattolica e della cristiana civiltà»¹⁷⁴. Il circolo intraprese anche una forma di mobilitazione che destò il sospetto dall'autorità ecclesiastica: le manifestazioni di piazza, condivise con le associazioni liberalpatriottiche e i nazionalisti¹⁷⁵. Gli studenti intervennero con la loro bandiera alla dimostrazione per i soldati partenti per Tripoli, ricavando dalla «sera memoranda» l'emozione esaltante di immedesimarsi in una «massa liturgica» che, a differenza delle cerimonie convenzionali ed elitarie del regno sabauda, incarnava la «vera anima della nazione».

Quella sera echeggiò veramente nelle vie affollate l'evviva solenne, unanime erompente dall'intimo dei cuori, mentre mille braccia si protendevano per salutare i baldi giovani che, stretti intorno alle storiche bandiere, procedevano sereni e fidenti col nome della patria sulle labbra, la visione della vittoria nella mente e nel cuore. Sembrava che un effluvio di vita nuova scotesse gli animi tutti; in quel momento ci sentimmo tutti fraternamente italiani¹⁷⁶.

In tal modo, veniva vissuta quella «dimensione plateale della politica» la cui estetizzazione trovava corpo in strategie propagandistiche che uscivano dai confini consueti, assicurando una più vitale partecipazione di popolo¹⁷⁷.

All'inizio dell'a.s. 1911-12 gli studenti di *Italia nova* aderirono ad un voto che sacralizzava esplicitamente la guerra libica, quello degli studenti romani: «*O Novembre italico – Che palme di martiri – Allori di eroi – Fai germinare nelle sabbie dell'Africa – Matura nelle anime nostre giovanili – Il puro e grande fiore del dovere – Nella scuola – Nella famiglia – Per la Patria – Per l'umanità – Per Iddio*»¹⁷⁸. Nelle parole del presidente Falorsi, Il disprezzo per il nemico militare (gli

¹⁷⁴ Falorsi, *La parola dei prelati italiani per la conquista della Tripolitania*, cit.; *Il Card. Capecelatro*, «Italia nova», 25 ottobre 1911, pp. 1-2.

¹⁷⁵ Come abbiamo visto, la promiscuità dei giovani cattolici con i gruppi laico-patriottici preoccupò molto l'arcivescovo. Cfr. lettera di A.M. Mistrangelo a R. Merry del Val del 3 giugno 1911, cit.

¹⁷⁶ *Vita nostra*, ivi, 25 ottobre 1911, p. 4.

¹⁷⁷ Cfr. Papadia, cit., pp. 10-11. Sul tema della «nuova politica» il riferimento imprescindibile è G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 25-48 (prima ed. 1975); sulla fragilità delle liturgie nazionali nell'Italia liberale, si vedano le osservazioni di Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 17-23.

¹⁷⁸ I Giovani del Circolo «Italia Nova», *Compagni di scuola*, «Italia nova», 19 novembre 1911, p. 1.

«arabi infidi») si saldò alla violenza verbale verso i critici dell'impresa coloniale: in primo luogo i «gazzettieri esosi, ricamanti – per ricompense laute – sfaceli ed eccidî di milizie italiane». Veniva inoltre preso di mira il «pacifismo nobilmente opportunistico» dei popoli europei, che dopo anni di guerre e brutali conquiste rimproveravano al regno sabaudo un conflitto imposto dal «decoro» e dal «diritto» e biasimavano «atti di ferocia, che non furono mai commessi, un'aggressione, che null'altro è se non una legittima difesa, ignobiltà, che sono invece eroismi». L'inchiostro dei «giornalisti venduti d'Europa» non avrebbe cancellato le pagine di una «guerra cavalleresca», che avviava, diceva Falorsi, «la resurrezione morale di tutto il popolo nostro»¹⁷⁹. Alla solenne inaugurazione dell'anno scolastico, presenti Mistrangelo, mons. Gian Domenico Pini (assistente della Fuci) e p. Giovanni, il giovane annunciò la sua partenza per la Libia come volontario con un discorso di commiato davvero significativo. Egli si diceva pronto ad affrontare, «nelle prime file del grande esercito», le più «aspre battaglie» per «rinnovare sé stessi e la patria». Il «risveglio di anime», obiettivo dell'azione sociale cristiana, si stava realizzando proprio grazie agli eventi bellici: con uno «scatto meraviglioso» la nazione si era sollevata «nella pienezza delle sue forze mostrando al mondo la vitalità e la potenza proprie, per affermare di fronte ai nemici i propri diritti intangibili». I giovani combattenti avevano dato inizio al «rinnovamento della patria», distinguendosi per «eroismi sublimi, quali soltanto uomini di fede possono compiere». Il conflitto diveniva così la prova del sentimento religioso che animava il popolo italiano e che lo univa al di sopra delle divisioni di classe. Gli scellerati socialisti, che si ostinavano ad avversare la guerra, l'esercito ed il cattolicesimo, non erano altro che un corpo estraneo alla nazione.

E dire che v'è in Italia un abietto e vergognoso giornale [*l'Avanti!*] dove si vilipendono i sentimenti più grandi e più nobili di Religione, di Umanità, di Patria, che offende ancora ogni volta, e impunemente, la vostra onorata divisa, e disconosce la vostra grandiosa missione e spaccia ancora spudorate ed indecenti menzogne. La nostra voce qui s'alza, e la nostra protesta si fa vigorosa e forte, e grida a tutto il mondo che il solco lasciato dalle nostre corazzate nei nostri mari è segno di civiltà, come il solco che i nostri aratri lasciano nella terra fertile delle campagne nostre: e grida a tutto il mondo, a' giornalisti italiani e stranieri traditori o venduti, che la baionetta del nostro soldato val quanto la zappa del contadino, e che il rozzo cappotto dell'uno è onorato come la ruvida ca-

¹⁷⁹ C.A. Falorsi, *Vili e eroi*, ivi, 19 novembre 1911, p. 4.

micia dell'altro: e fa sicura la Patria che il cuore de' veri figli suoi non trema. [...] Il sole dell'avvenire è il trionfo completo dell'idea cristiana: noi combattiamo per quello perché speriamo in quello. [...] E io vorrei altresì che si tenesse da tutti presente quello che noi vogliamo fare nei circoli nostri, anche a costo di rinunzia e di sacrifici. Prepararci cioè ad essere davvero uomini, davvero italiani, davvero cattolici¹⁸⁰.

Nel settembre 1912 Falorsi scrisse alla madre che «tutti i sentimenti più nobili, i desideri più retti, e più equi, le speranze, più ardite e più grandi, che incominciavano a sonnecchiare», si erano in lui «ridestate» con un'incredibile «potenza». L'occasione di «scaricare le prime fucilate coi beduini» dette al giovane soldato l'orgoglio di partecipare alla civilizzazione dei selvaggi, nonostante la maggioranza scettica ed ingrata del popolo italiano disconoscesse l'impresa.

Io so quel che si dice in Italia: che la guerra è stata fatta per burla. Ci penso quando vedo la lunga e mesta distesa di croci sulle tombe dei poveri mutilati, di quelli recisi dalle malattie, dalle fatiche, dalle apprensioni continue e dal caldo. Ci penso quando vedo allungarsi davanti a me chilometri di strada che prima non esistevano, vie cittadine, già sepolte dalla sporcizia preistorica, linee di ferrovie che attraversano l'oasi; quando vedo le ridotte meravigliose sparse per un raggio non minore di 15 chilometri [...] ¹⁸¹.

L'attrazione per lo stile di vita marziale, il tema della guerra come benefico motore di mutamento, l'antimaterialismo¹⁸², l'associazione tra solidarismo in politica interna ed imperialismo in politica estera, la criminalizzazione dei socialisti e l'irreggimentazione della società facevano parte di un "sentire" nazional-bellicista che penetrò profondamente il mondo giovanile cattolico¹⁸³. Gli articoli degli studenti ripresero spesso questi contenuti. Gino Turchetti scrisse che il Psi aveva «deposta la maschera», mostrandosi come il «più acerrimo nemico della nostra I-

¹⁸⁰ *Solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1911-12*, ivi, 28 dicembre 1911, pp. 2-5. Alla fine del discorso, Mistrangelo si alzò ed abbracciò platealmente Falorsi, dichiarando di sottoscrivere «pienamente» le sue parole.

¹⁸¹ F. Niccolai, *In memoria di Carlo Alberto Falorsi*, «Vita nova», pp. 1-2.

¹⁸² Si vedano al riguardo gli interventi di C.A. Fabbricotti, *Il fallimento del materialismo*, «Italia nova», 1° giugno 1911, pp. 1-2 e 1° luglio 1911, pp. 2-3, da cui tra l'altro traspare una critica non pregiudiziale della modernità, in sintonia con la temperie culturale spiritualistica: la rivoluzione francese «ha prodotto, non si può negarlo, un grande benefico innovamento nelle condizioni sociali del mondo intiero; ma essa altresì, con i suoi eccessi, e nelle teorie e nelle stragi, ha lanciato nell'avvenire il gelido soffio del dubbio, ha scatenato la tempesta della ribellione contro ogni principio religioso e morale».

¹⁸³ Su questa cultura diffusa cfr. D'Orsi, *I chierici alla guerra*, cit., pp. 70-134.

talia»: mentre i «fratelli» immolavano «serenamente la loro giovane vita sui campi di battaglia», i socialisti inviavano «un saluto agli uccisori dei nostri eroici soldati». Occorreva pertanto dare il «colpo di grazia» ai «nemici di Dio»¹⁸⁴.

Ettore Checcacci, della prima classe dell'istituto tecnico, magnificò l'eroismo «meraviglioso» del soldato italiano, che «ieri sereno e tranquillo nella calma dei campi o nel rumore delle officine attendeva ai propri lavori» e adesso con lo stesso contegno andava incontro alla morte «tra il fischiare delle palle e il frastuono della battaglia»¹⁸⁵. Nel gennaio 1912 la rivista inneggiò, poi, agli studenti che, indignati dalla proposta degli «avversari anglomani» di abolire a Malta l'utilizzo della lingua italiana nei tribunali e nelle scuole, avevano organizzato una manifestazione di protesta¹⁸⁶.

La fusione nello schieramento nazionalpatriottico non cancellò tuttavia riserve e motivi di attrito. La contestazione che i soci del circolo subirono durante una manifestazione a favore della guerra libica nel dicembre 1911, da parte di alcuni elementi dell'Unione liberale, è il sintomo evidente di un amalgama non del tutto riuscito¹⁸⁷. Falorsi, ad esempio, ricevette una querela per un articolo considerato lesivo e diffamatorio, nel quale aveva accusato il comitato studentesco *pro caduti e richiamati* di aver organizzato a vantaggio dei feriti e dei morti in Libia rappresentazioni immorali, come la «*Gheisha goliardica*» e la «*Cena delle Beffe*» di Sem Benelli¹⁸⁸. Il bollettino del circolo, pur riconoscendo lo «slancio generoso di questi compagni nell'aiutare tanti dolori e miserie», asserì di non poter applaudire a tali «sudicerie», benché abbellite «con tutte le grazie dell'arte a scopo di beneficenza»¹⁸⁹.

I giovani cattolici, inoltre, presero le distanze dal vate della guerra africana, Gabriele D'Annunzio, la cui *Canzone dei Dardanelli* incorse nel sequestro per alcuni versi che ingiuriavano l'imperatore Francesco Giuseppe¹⁹⁰. A loro giudizio, il poeta – componendo «negli ozî beati d'una villa» insulti volgari, col solo risultato

¹⁸⁴ G. Turchetti, *I socialisti e la guerra*, «Italia nova», 30 marzo 1912, p. 2.

¹⁸⁵ E. Checcacci, *Il Soldato Italiano*, ivi, 30 marzo 1912, p. 3.

¹⁸⁶ *Bravi studenti!*, ivi, 15 gennaio 1912, p. 4.

¹⁸⁷ *Senza commenti!*, cit.

¹⁸⁸ C. A. Falorsi, *Geishe, studenti vivi, soldati morti*, «Vita nova», 1° gennaio 1912, p. 3; *Vita Nova querelata*, ivi, 1° marzo 1912, p. 1; *La Cena delle Beffe*, «Italia nova», 15 febbraio 1912, pp. 3-4. La M., *La causa contro C.A. Falorsi e il giornale «Vita nuova»*, ivi, 15 ottobre 1912, p. 2.

¹⁸⁹ *La Cena delle Beffe*, cit.

¹⁹⁰ Cfr. P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, Torino, Utet, 1983, p. 324.

di «far divampare odî non ancora del tutto sopiti» – non aveva agito «da buon italiano». Coloro che intendevano promuovere un'agitazione in sua difesa non erano altro che degli «esaltati»¹⁹¹.

Il culto nazionalistico della virilità e dell'ideale marziale, d'altronde, fu ulteriormente modellato. Lo studente Checcacci scrisse una lettera al giornale per pubblicizzare l'iniziativa di un «Battaglione Scolastico», che si ricollegava al «coraggio veramente spartano» dei volontari di Curtatone e Montanara: un gruppo di giovani «di opposte idee, ma tutti uniti nel desiderio di prepararsi a compiere un giorno degnamente il loro dovere verso la patria», ben disposti ad allenarsi alla disciplina militare con marce faticose ed esercizi fisici. La redazione approvò lo scopo di tener desto il sentimento nazionale, ma allo stesso tempo constatò che, pur essendo utili all'Italia «petti robusti», ancor più necessari erano «caratteri» virtuosi, che non si forgiavano «con evoluzioni militari» e «con discorsi più o meno rettorici inneggianti alle glorie passate e future», ma accrescendo «lo spirito di sacrificio, l'amore alla giustizia e alla verità, ideali supremi della vita». A tanti giovani l'ideale materialistico dell'«uomo muscolo» sembrò un ideale assoluto, tanto da trascurare l'adempimento di quei doveri religiosi che, nell'ottica del giornale, costituivano il mezzo più efficace per farne buoni soldati. Il «carissimo collaboratore», alludendo al battaglione studentesco del 1848, non avrebbe dunque dovuto parlare di «coraggio veramente spartano», ma «cristiano», «perché cristiani sentitamente e profondamente erano quegli eroi, educati quasi tutti a scuole di frati». Occorreva, insomma, evitare «esagerazioni» e ristabilire la superiorità dell'educazione dell'anima sull'idolatria del corpo¹⁹².

A partire dalla fine del 1912, l'uscita degli elementi più combattivi (essendo i fondatori originari non più studenti medi, ma universitari) e la rinuncia di don Facibeni al ruolo di assistente ecclesiastico (perché destinato alla parrocchia di Rifredi) ridimensionarono fortemente la vivacità del circolo, che proseguì tuttavia la sua attività fino al conflitto mondiale¹⁹³. Esso comunque, sotto la presidenza di I-

¹⁹¹ *La canzone dei Dardanelli*, «Italia nova», 15 febbraio 1912, p. 4.

¹⁹² E. Checcacci, *Il battaglione scolastico*, ivi, 10 maggio 1912, pp. 3-4.

¹⁹³ *Italia nova* cessò però le pubblicazioni nel giugno 1913; gran parte dell'ultimo numero fu dedicato a polemizzare con Papini e Lacerba. Cfr. *Un sofista*, ivi, 20 giugno 1913, pp. 1-3. Già nell'ottobre 1912 sia don Facibeni che Mario Calvelli avevano denunciato una crescente apatia nelle file giovanili cattoliche. Cfr. g.[iulio] f.[acibeni], *Dopo due anni*, cit.; M. C.[alvelli], *Parlia-*

gino Turchetti e Mario Tarchi, continuò a caratterizzarsi per la sua coloritura patriottica, come testimonia la festa per il IV anniversario della fondazione (maggio 1914), che, a detta di un osservatore, fu «una superba manifestazione di fede e di italianità»¹⁹⁴. La cultura nazional-religiosa che contrassegnò quell'esperienza contribuì ad avvalorare l'idea della guerra mondiale come necessità dolorosa ma inevitabile per far sorgere un'Italia rinnovata. Dodici soci trovarono la morte nel conflitto. Sei di loro furono decorati al valor militare, tra cui i due fratelli Carlo Alberto e Paolo Falorsi. «*Non temo per la mia vita, perché la espongo per un nobile scopo, santo e bello*»¹⁹⁵: queste le parole di un altro socio, Cesare Pecchioli, che incarnò così, nel modo più pieno, le speranze della sua generazione.

3.2. Le «nuove reclute» della Gioventù cattolica

Mentre ci è dato constatare con viva soddisfazione che le tre Unioni, delle quali già si fece cenno, prestansi ottimamente come palestra di studio e di azione per i militi già formati e già agguerriti del nostro esercito, dobbiamo altresì riconoscere l'imprescindibile necessità di qualche cosa, che accolga e istruisca e prepari le nuove reclute, le quali, se non posson oggi prender parte diretta alla lotta, o almeno ad alcune specie di lotta, possano e debbano con lo slancio e la vigoria della giovinezza rendersi capaci di un futuro più o meno prossimo¹⁹⁶.

Giovani «falangi» per la battaglia cristiana, sotto la guida del «condottiero» e presidente Paolo Pericoli: questo il paradigma militare che veniva proposto ai fedeli sul *Bollettino dell'arcidiocesi*, in linea con la cultura intransigente.

La Federazione diocesana giovanile fiorentina nacque a fine 1911 e tenne il suo primo convegno nel marzo 1912, con lo scopo di avviare un'azione disciplinata e

moci chiaro!, «Italia nova», 15 ottobre 1912, pp. 1-2. All'inizio del 1914 fu inaugurato presso il circolo un doposcuola con una piccola biblioteca: cfr. ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, lettera circolare di M. Tarchi e A. Santoni [assistente ecclesiastico] del 20 febbraio 1914.

¹⁹⁴ In quell'occasione l'avv. Guido M. Donati tenne un discorso inneggiando «alla Chiesa, a Dante, all'Italia». Cfr. Spes., *Solenne Commem. del IV anniversario del Circolo "Italia Nova" di Firenze*, «Vita giovanile», giugno 1914, p. 1. Alcuni documenti sul circolo si trovano in AAF, *Mistrangelo*, b. 55, fasc. 12.

¹⁹⁵ *Per l'Italia nostra. Il Circolo Studenti Secondari "Italia Nova" ai suoi caduti. Firenze, 22 gennaio 1920*, Firenze, Stab. Tipografico Bacher, 1920, pp. 7-8.

¹⁹⁶ *Le cinque grandi Unioni*, «Baf», 25 luglio 1913, p. 103.

compatta per la «difesa dei diritti della Chiesa» e la prosperità dell'Italia¹⁹⁷. In quel contesto fu approvato un o.d.g. del presidente Leonello Bandettini, che affermava la «necessità assoluta» di intensificare la «formazione della coscienza morale e civile dei giovani, specialmente nella grave ora che attraversa[va] la patria» e di unire le forze per combattere la «deplorable apatia»¹⁹⁸. Nel discorso d'apertura egli pronunciò «roventi parole per l'insano attentato» commesso dall'anarchico D'Alba contro il re ed inviò «un saluto fraterno» ai «tanti fratelli» che bagnavano «del loro sangue la terra di Libia»¹⁹⁹. Durante i lavori, l'assemblea decise di spedire un telegramma al colonnello comandante del 69° reggimento fanteria a Firenze, porgendo ai «militari partenti» un messaggio «ben augurante vittoria»²⁰⁰. Alcuni mesi dopo, Bandettini tenne una conferenza sulla guerra a beneficio del ricreatorio d'Oltrarno, «ispirato da schietto amor di patria, e da sincera ammirazione» per gli «eroi che quasi leoni vincendo la ferocia turca e l'inclemenza del clima» innalzavano il tricolore sul suolo africano. L'oratore descrisse con eccitazione le battaglie per terra e per mare, servendosi di proiezioni cinematografiche che stimolarono le fantasie del pubblico; «dopo esser risalito all'antica civiltà romana fiorentina un dì molto lontano su quei lidi», contrappose ad essa quella ottomana «piena di barbarie e di nefandezze», per chiudere il suo discorso con un inno ai «bene amati Sovrani»²⁰¹. Il dirigente cattolico si faceva interprete dei sentimenti che accendevano l'animo dell'associazione: l'esaltazione dell'istituto monarchico, l'attaccamento alla patria, il sostegno alla guerra coloniale. I circoli giovanili erano stati in prima fila nell'organizzare funerali per i caduti, banchetti in onore dei reduci, manifestazioni *pro-Libia*. Nel gennaio 1912, ad esempio, l'arrivo ad Impruneta del soldato Cesare Radicchi, in permesso per febbri, venne accolto con trepidazione dai giovani cattolici, che marciarono in testa al corteo ansiosi di rivolgergli «domande su quanto aveva visto coi proprio occhi»²⁰². La curiosità correva assieme alla propaganda: sempre nello stesso mese

¹⁹⁷ Federazione giovanile diocesana fiorentina, *Resoconto del 1° Convegno. 17 marzo 1912*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1912, p. 23. Parteciparono al convegno 42 circoli diocesani, tra i quali *Italia nova*.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 18-20.

¹⁹⁹ Ivi, pp. 14-15.

²⁰⁰ Ivi, pp. 24-25.

²⁰¹ *La guerra Italo-turca*, «Il popolo», 18 maggio 1912, p. 2.

²⁰² *Corrispondenze*, ivi, 20 gennaio 1912, p. 3.

Giuseppe Rovai parlò al circolo di Montelupo sul tema «Dio e Patria», spiegando che questi, «per il buon andamento dei popoli», non potevano essere disgiunti²⁰³. La cultura cattolico-nazionale, che abbinava militanza per la Chiesa e militanza per la patria, fece da *humus* per i gruppi giovanili diocesani. Una denuncia di un socio anziano della Sgci, il fiorentino Giuseppe Salvi, getta luce sui dissapori e sulle divisioni interne provocate da questo tipo di mentalità. Egli scriveva al presidente nazionale Paolo Pericoli di provare «un senso di disgusto» perché nell'antisala del palazzo Pucci – sede della direzione diocesana e della sua sezione giovanile – erano messi a disposizione per la lettura *Il corriere d'Italia* di Roma e *L'avvenire d'Italia* di Bologna, quotidiani «notoriamente, tutt'altro che raccomandati dal Sommo Pontefice» e già vietati da alcuni vescovi²⁰⁴. Nonostante l'*Avvertenza* sui giornali della Società editrice romana non fosse stata ancora stata emessa²⁰⁵, si faceva notare come quel genere di stampa, accusata di divulgare un «modernismo pratico» che elevava l'amore per la patria a detrimento delle prerogative della S. Sede, non fosse conforme alle direttive pontificie. Il paradosso, osservava Salvi, risiedeva nel fatto che i circoli «nel cui seno si formano e si addestrano i soldati per le battaglie nel nome del Signore» avrebbero dovuto seguire «in tutto e per tutto [...] la via tracciata dall'Oracolo infallibile del Vaticano»²⁰⁶. Del resto, fu lo stesso Bandettini a lamentare che tra i soci «più anziani» e i «nuovi iscritti» ci fosse un disaccordo tale da paralizzare il lavoro della Federazione²⁰⁷. Nel novembre 1913 Bandettini diventò presidente del Consiglio regionale toscano della gioventù cattolica²⁰⁸, organo sorto nel 1911²⁰⁹. Il giornale *Vita giovanile*, sua

²⁰³ *Corrispondenze*, ivi, 13 gennaio 1912, p. 3.

²⁰⁴ ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, lettera di G. Salvi a P. Pericoli del 7 maggio 1912.

²⁰⁵ L'*Avvertenza* uscì nel dicembre del 1912, ma fu preceduta da un'accanita campagna denigratoria contro i giornali del *trust*, condotta dagli integralisti con l'appoggio della curia romana, i cui principali capi d'accusa furono la scarsa attenzione per la questione romana, il linguaggio «modernizzante», l'involontaria complicità con i nemici della Chiesa. Cfr. Giovannini, cit., pp. 57-138.

²⁰⁶ Lettera di G. Salvi a P. Pericoli del 7 maggio 1912, cit.

²⁰⁷ ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, lettera di L. Bandettini a P. Pericoli del 10 aprile 1914.

²⁰⁸ *Atti ufficiali S.G.C.I.*, «Vita giovanile», dicembre 1913, pp. 2-3. In quell'adunanza Bandettini stabilì che il mensile *Vita giovanile*, nato nel 1911 e pubblicato dalla Federazione interdiocesana dei circoli giovanili di Montepulciano, Montalcino, Chiusi e Pienza, diventasse il foglio del Consiglio regionale toscano. La direzione venne lasciata a don Guido Lorenzini, che fu affiancato dai pubblicitari Silvio Celata e don Alfredo Baldi. Cfr. anche AAF, *Mistrangelo*, b. 58, fasc. 23, n. 61, lettera circolare di L. Bandettini ai presidenti delle Federazioni giovanili diocesane, dei circoli ed associazioni giovanili della Toscana in data 25 novembre 1915.

²⁰⁹ Tra i componenti del primo consiglio, presieduto da Tommaso Brunelli (Pistoia) rappresentavano l'arcidiocesi di Firenze lo stesso Bandettini in qualità di vicepresidente e Umberto Kosta, in-

espressione, permette di coglierne gli orientamenti di fronte alla guerra mondiale, durante la quale convegni e riunioni furono molto diradati²¹⁰. Una circolare del settembre 1914 ai presidenti delle federazioni diocesane richiamò il dovere, nell'«ora triste», di stringersi «in un fascio» attorno ai propri capi, «con ferma e serena disciplina». Pur richiamandosi all'obbedienza al papa e al suo invito per la pace, il testo spiegava che la patria doveva esigere «ogni sacrificio» dai «suoi veri figli» e che milioni di «uomini armati» erano schierati alle frontiere disposti a dare la propria vita²¹¹. L'augurio che lo «sterminio» bellico si arrestasse non escludeva la fervida ammirazione per i tanti iscritti della Gioventù cattolica disposti ad abbandonare le «domestiche mura per rendere sicuro il patrio suolo»²¹². I soci vennero esortati ad intensificare l'apostolato nei ricreatori per i soldati²¹³. Nella prima metà del 1915 il Consiglio regionale si orientò esplicitamente ad una posizione di «neutralità condizionata» sempre più spostata verso l'idea della necessità che l'intervento militare fosse necessario per tutelare il passato e l'avvenire dell'Italia. Un appello del 19 maggio rivendicò il valore di un «sincero amore alla Patria», vissuto però con «calma» e «dignitosa serenità», senza lasciarsi trasportare dalle correnti che inscenavano «nelle piazze dimostrazioni incivili e guerriglie fratricide»: soltanto il governo, che possedeva «gli elementi necessari», poteva decidere in merito al coinvolgimento nel conflitto. Bandettini aggiungeva che, in caso di dichiarazione di guerra, i suoi compagni si sarebbero dimostrati «tutti pronti e disciplinati» a dare prova del proprio «entusiasmo giovanile»²¹⁴. Che quell'«entusiasmo giovanile» recasse con sé una chiara impronta nazionalpatriotica è ben dimostrato dal resoconto del convegno regionale tenutosi a Pisa nell'aprile 1915. Bandettini elogiò quella «magnifica dimostrazione di forza», sottolineando che la scelta della città toscana non era stata casuale. Infatti, la presenza del card. Maffi, assai più popolare di Mistrangelo anche tra gli iscritti fiorenti-

sieme a Giovanni Gronchi (Pisa) e Silvio Celata (Grosseto). Cfr. *Costituzione di Consiglio regionale*, «Bollettino della Società della gioventù cattolica italiana», novembre 1911.

²¹⁰ *Nella sosta forzata*, «Vita giovanile», settembre 1914, p. 2.

²¹¹ *La parola del Consiglio Regionale nella trepida ora che passa*, ivi, settembre 1914, p. 2. La circolare era firmata da Leonello Bandettini (presidente), Giovanni Carignani (vicepresidente, lucchese), don Guido Lorenzini (di Montepulciano) e don Emilio Fattori (assistente del Consiglio regionale, canonico della Metropolitana fiorentina).

²¹² *Nel momento difficile*, ivi, agosto 1914, p. 4.

²¹³ *Assistiamo i nostri soldati*, ivi, ottobre 1914, p. 3.

²¹⁴ *Un appello ai giovani cattolici*, «Uc», 19 maggio 1915, p. 2.

ni, appariva una garanzia di “italianità”. Non a caso, il presidente della federazione pisana Celestino Verrucoli accennò appassionatamente ai doveri verso la nazione, prendendo spunto dalle bandiere che sventolavano in sala: nel tricolore trovò l’emblema dei «due massimi amori di Dio e della Patria», passioni che «suscitavano gli eroismi e gli ardimenti più sublimi che furono consacrati dal sangue dei martiri, dai palpiti dei poeti»²¹⁵.

Bandettini, addirittura, presentò il servizio militare come la prosecuzione dell’apostolato cattolico, con un netto sconfinamento dal mero principio d’obbedienza. Coloro che «entusiasmano le folle e le conducevano alle lotte per l’ideale cristiano», combattevano adesso per la «grandezza», la «dignità» e la «Potenza» della patria, coerentemente con il loro programma di «*Preghiera, azione, sacrificio*». Accorrevano per questo «sul campo dell’onore orgogliosi d’indossare la gloriosa divisa militare»²¹⁶. L’arruolamento non appariva un’imposizione coatta, ma un impegno del tutto coerente con lo stile di vita del militante cattolico. Il filonazionalismo della gioventù cattolica fiorentina è poi confermato dalla distribuzione alle porte delle chiese, il 6 giugno 1915, della rivista settimanale di Egilberto Martire *Mentre si combatte*²¹⁷.

Tuttavia, la linea dell’armonioso connubio tra religione e nazione, cementato dalle armi, non era l’unica presente nella retorica elaborata dalla Sgci. Il propagandista dell’Unione economico-sociale Silvio Celata, nominato nel frattempo membro del consiglio regionale, intervenne su *Vita giovanile* per stemperare i facili entusiasmi. A suo giudizio, il contributo «volenteroso, disinteressato» dei cattolici a favore degli interessi italiani sarebbe stato comunque ripagato con ostilità. La guer-

²¹⁵ *Convegno regionale a Pisa - 11 aprile 1915*, supplemento a «Vita giovanile», aprile 1915, pp. 1-2.

²¹⁶ Il Consiglio Regionale - Vita giovanile, *Un saluto augurale*, «Vita giovanile», giugno 1915, p. 2; L. Bandettini, *Nell’ora suprema - Per l’Italia*, ivi, luglio 1915, p. 1.

²¹⁷ *All’ombra del Cupolone*, «Uc», 8 giugno 1915, p. 3. Si trattava del primo numero, che riportava, tra l’altro, un sunto della lettera di Mistrangelo del 27 maggio 1915 sull’intervento in guerra. La pubblicazione invocava la benedizione di Dio su «i nostri soldati, la nostra terra diletta, tutti coloro che muoiono, che soffrono, che aspettano, che confidano affinché ci riconosca degni di meritare presto – nel diritto e nell’onore la pace e la libertà del Suo Cristo»; paragonava la lotta dell’Italia e della Francia contro gli austro-tedeschi a quella di papa Leone Magno contro i barbari (*Il Papa S. Leone affronta il barbaro*, «Mentre si combatte», 6 giugno 1915, p. 3) e citava le parole di Mercier sull’assimilazione della morte in battaglia al martirio cristiano («*Senza macchia e senza paura*», ivi, p. 4). All’interno della Gioventù cattolica, il vicepresidente Martire rappresentava l’ala più sensibile alle istanze nazionalpatriottiche, mentre il presidente Pericoli appariva più propenso a proclamare una «differenziazione precisa e netta fra l’idea cattolica e l’idea nazionalistica»: cfr. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e la società italiana (1867-1922)*, cit., pp. 114-120.

ra, lungi dall'essere una «gran fiamma purificatrice» capace di «affratellare e rendere migliori gli uomini», avrebbe portato piuttosto «la massoneria e i partiti sovversivi» a coalizzarsi con più forza contro la Chiesa. Era pertanto necessario che «*i figli della luce*» non si confondessero con «*i figli delle tenebre*», mantenendo in vita le proprie associazioni compatte contro il «pericoloso nemico»²¹⁸. La sua era un'evidente presa di distanza dal clima di *union sacrée* che aveva conquistato la gioventù, anche se l'indebolimento dell'associazionismo giovanile cattolico dipendeva in primo luogo dalla massiccia chiamata alle armi dei suoi appartenenti²¹⁹. Anche Bandettini lamentò presto il «dolce dormiveglia» in cui si erano assopiti i circoli giovanili, dimenticando che, accanto al dovere di servire la patria sul campo di battaglia, vi era quello «più grande» di difenderla «dalle sette misteriose che ne logora[va]no la vita»²²⁰. Il discorso di Mistrangelo al circolo dell'«Immacolata», presso l'Oratorio salesiano (gennaio 1916), si situava in una prospettiva analoga. L'arcivescovo affermò che la guerra era sì un «flagello terribile» che turbava l'umanità, ma ve n'era un altro «ben più terribile»: la «disorganizzazione della famiglia» prodotta dal misconoscimento dei precetti cristiani²²¹. Le attività dei circoli giovanili continuarono però a trasudare una cultura religiosa segnata dall'orizzonte della «guerra santa», efficacemente restituita dai titoli di conferenze dedicate alle «Crociate», ai «Martiri», a «Giovanna d'Arco»²²².

²¹⁸ [S.] Celata, *I cattolici e la guerra*, ivi, luglio 1915, pp. 1-2. L'articolo, ripreso da *L'unità cattolica* (23 giugno 1915, p. 1), fu in parte censurato. Assieme a Celata, furono chiamati a sostituire i consiglieri arruolati Calvelli (divenuto presidente della Federazione diocesana giovanile fiorentina), Francesco Maffi e Nello Brachi. *Vita giovanile* aveva in precedenza affermato che la guerra era voluta dalla massoneria senza «nessun vantaggio per la Patria» (*In vedetta*, ivi, marzo 1915, p. 2).

²¹⁹ Nel giugno 1915 i soci del circolo fiorentino arruolati erano già 29: cfr. *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 8 giugno 1915, p. 3. Alla fine della guerra furono 70, di cui 7 morirono in trincea: cfr. dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 33. All'inizio del 1916 Bandettini riferiva che gli arruolati delle associazioni giovanili comprendevano circa i due terzi degli iscritti: L. Bandettini, *Alle Associazioni Giovanili*, «Vita giovanile», febbraio 1916, p. 1.

²²⁰ Bandettini, *Alle Associazioni Giovanili*, cit.; le critiche di Bandettini riguardo all'inerzia dei circoli giovanili e allo scarso affiatamento delle federazioni al consiglio regionale furono ripetute, suscitando reazioni infastidite. Si veda ad esempio Id., *Azione Giovanile*, «Vita giovanile», marzo 1916, p. 1: «Perché dai dirigenti delle associazioni si è sempre diffidato? Io credo che si sia voluto far parecchio del campanilismo». Nel 1918 i circoli attivi collegati alla Federazione fiorentina erano calati a 36 (da 42 dell'anteguerra): si veda la documentazione in AAF, *Mistrangelo*, b. 56, fasc. 8.

²²¹ *La vita nei nostri Circoli*, «Vita giovanile», febbraio 1916, p. 3.

²²² Era il caso del circolo «Liberi e Forti» di Rifredi. Cfr. *Circolo Liberi e Forti*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», aprile 1916, p. 45.

Bandettini continuò ad avere un ruolo di primo piano nella vita del circolo di Firenze SS. Antonino e Filippo Neri²²³, presso il quale, fin dal settembre 1915, fu istituita una Casa del soldato, sotto la direzione dell'assistente ecclesiastico can. Emilio Fattori. Nella sede di via de' Pucci vennero allestiti sale di lettura e di scrittura con libri e carta da lettere, conferenze, concerti e proiezioni, affinché i soldati «non frequentassero i cinematografi di infimo ordine». Il socio Ugo Poggi formò un apposito corpo filodrammatico. L'intonazione delle iniziative ricalcava la semantica nazional-religiosa-bellicista: nel marzo 1916, ad esempio, il prof. Ubaldo Mussi tenne una lezione su «Il Genio italiano nella Storia della Civiltà» e nell'aprile i giovani del ricreatorio dei Serviti rappresentarono la recita «*La vittoria di Costantino*»²²⁴. Lo scopo primario di questi intrattenimenti fu quello di «accogliere nei propri locali militari di guarnigione in Firenze, affinché trovassero modo di trascorrere onestamente le ore di libera uscita, lontani da luoghi equivoci, dove nell'irriverenza a ciò che vi ha di più sacro e di più caro, si abbrutisce l'anima di tanti giovani»²²⁵. L'opera, rimasta aperta fino alla requisizione del novembre 1917, non si limitò agli svaghi, ma si preoccupò anche dell'assistenza religiosa: furono distribuiti «corone per il rosario, libretti di devozione, foglietti del Vangelo e del “Mentre si combatte” edito dalla Giov. Catt. Italiana». La parola «consolatrice della Fede», affidata talvolta a sacerdoti secolari o regolari di sanità²²⁶, fu «coronata da ottimi risultati»²²⁷. Al contempo venne ingaggiata «una lotta accanita contro gli evangelici» che cercavano di fare proselitismo tra i soldati²²⁸, riuscendo ad avvicinare ai sacramenti individui non credenti²²⁹. Stando ai dati sta-

²²³ Nel febbraio 1914 Bandettini era stato rieletto presidente del circolo; cfr. *Nei circoli della Toscana*, «Vita giovanile», febbraio 1914, pp. 3-4. Nel 1917 fu eletto vicepresidente della Federazione diocesana.

²²⁴ *Casa del soldato*, «Vita giovanile», aprile 1916, p. 3.

²²⁵ *Da Firenze. Alla Casa del Soldato*, ivi, 16 febbraio 1917, p. 3; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 33. La casa del soldato fu frequentata anche da sacerdoti addetti alla sanità: si veda ad esempio ADP, *Cancellaria*, 16, b. 9, fasc. «Guelfi Fabio», lettera di F. Guelfi del 19 maggio 1916, su carta timbrata «Casa del Soldato. Circolo Gioventù Cattolica. Via dei Pucci, 2. Firenze».

²²⁶ Nella quaresima del 1916, i discorsi di preparazione alla Pasqua vennero svolti da un cappuccino soldato di sanità: *Casa del soldato*, cit.

²²⁷ *Da Firenze. Alla Casa del Soldato*, cit.

²²⁸ ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, lettera di B. Maggi [vicepresidente del circolo di Firenze della Società della gioventù cattolica italiana] a P. Pericoli del 23 giugno 1917, f. 156r-157v.

²²⁹ *La vita nei nostri Circoli*, «Vita giovanile», febbraio 1916, p. 4.

tistici comunicati, il ricreatorio della Gioventù cattolica fiorentina dovette essere molto frequentato²³⁰.

Il circolo giovanile di Firenze e il ruolo di Bandettini nel consiglio regionale si trovarono però al centro di un'aspra campagna denigratoria scatenata da Silvio Celata e dal settimanale *La squilla* da lui diretto. Il primo «incidente» tra i due sorse in merito al convegno della Gioventù cattolica toscana svoltosi a Firenze il 14 maggio 1916: convegno, secondo le intenzioni del presidente, con una finalità «di guerra», volta al rilancio della «santa battaglia» per «l'affermazione cristiana della vita» e per «formare «i soldati di domani». La data coincideva con il 25° anniversario della *Rerum novarum*, documento che propugnava una società basata sull'amore e in grado di restaurare «il regno del lavoro, della civiltà, della pace»²³¹. Su consiglio di Mistrangelo, Bandettini decise di invitare il direttore de *L'avvenire d'Italia* Paolo Cappa affinché tenesse un'apposita commemorazione. La scelta di uno degli esponenti più in vista del gruppo cattolico-nazionale, bersaglio polemico degli ambienti filointegrati, dette a questi ultimi il pretesto immediato per consumare una rottura con la presidenza²³². Celata attaccò pubblicamente Bandettini su *La squilla*, lamentandone lo stile personalistico di governo e l'eccessiva autonomia²³³. Nel numero del 20 maggio pubblicò un resoconto ve-

²³⁰ Ibidem. Dal settembre 1915 al gennaio 1917 furono organizzati una cinquantina di intrattenimenti e otto conferenze (alcune delle quali di p. Ferretti), si fornì gratuitamente ai soldati più di 70.000 fogli da lettere e un migliaio di cartoline; le lettere in arrivo gestite dal segretariato furono più di 8500 Vennero distribuiti settimanalmente oltre 500 foglietti del Vangelo e del «Mentre si combatte».

²³¹ *Il nostro Convegno Regionale a Firenze - 14 Maggio 1916*, «Vita giovanile», giugno 1916, p. 1. Bandettini esprimeva la certezza che le deliberazioni del convegno sarebbero state «messe in pratica con disciplina di soldati che militano in un esercito dedicato alle più sante battaglie» (*Il Convegno è chiuso*, ivi, giugno 1916, p. 3).

²³² Basti ricordare che il *trust* dell'Unione editoriale italiana (ex-Editrice Romana), sostenuto da Grosoli e Maffi, mirava a «difendere più virilmente che mai la causa inseparabilmente congiunta della Chiesa e della Patria: nella qual difesa sta il più efficace e il più retto adempimento degli obblighi civili per oggi e per domani: sta la ragione per cui accedemmo con tutto l'animo alla necessità della concordia nazionale e per cui esigiamo che le condizioni di essa siano pienamente restituite e da ogni parte rispettate» («Il corriere d'Italia», 10 novembre 1916, p. 1).

²³³ Celata accusò Bandettini di aver compilato di sua iniziativa il programma del convegno, senza informarlo dei relatori: cfr. ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, memoriale di S. Celata a P. Pericoli del 16 luglio 1916, p. 2. Si veda anche la copia della lettera di S. Celata a L. Bandettini del 5 maggio 1916 (ivi, b. 2, allegato n. 1 al memoriale di L. Bandettini a P. Pericoli del 20 luglio 1916: «Non è la prima volta che prendi deliberazioni e formuli programmi, senza aver la delicatezza di avvertire i consiglieri residenti in Firenze, fra i quali sono io. E allora perché parli a nome di tutto il Consiglio? e che ragione ha questo di esistere se tu fai e disfa a tuo piacere?». Bandettini replicò attribuendo il subdolo ostruzionismo di Celata al risentimento per non essere stato incaricato di celebrare l'anniversario della *Rerum novarum*. A questa insinuazione il giornalista rispose minaccian-

noso della riunione, facendo notare la «strana dimenticanza» per cui, mentre all'appuntamento aveva visto strilloni incaricati di vendere *L'avvenire*, c'era stato invece un totale «silenzio sulla stampa fiorentina cattolica»: segno che il convegno era stato monopolizzato «da Pisa» e dal card. Maffi. Dichiarava poi il suo dissenso su «tutta una questione di principio e di programma», ventilando l'idea che il consiglio regionale avesse abbandonato l'indirizzo schiettamente «papale»²³⁴. Celata, dopo la fondazione de *La squilla* sotto la sua direzione (gennaio 1916), in un memoriale inviato a Pericoli denunciò che Bandettini aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti, diventando «chiuso, riservato, diffidente» e dimostrandogli «apertamente la sua avversione»²³⁵. A differenza degli altri capi del movimento cattolico fiorentino, Bandettini manifestò la propria contrarietà al nuovo settimanale, tanto che *Vita giovanile* non le dedicò «una sola riga»²³⁶. Celata imputò tale comportamento ai pregiudizi contro *L'unità cattolica*, della quale era redattore. La sua fama di provocatore, di «pettegolo» e di «aggressivo» era opinione fondata: il direttore di *Vita giovanile* don Guido Lorenzini dichiarò a Pericoli che il direttore de *La squilla* pretendeva di «regolar *lui*» la Gioventù cattolica «secondo i noti criteri dell'Unità», quasi che il suo giornale fosse «una succursale del Vaticano»²³⁷. La dedizione al quotidiano di Cavallanti e la «lotta ingaggiata contro i giornali dell'Editrice Romana», spesso con metodi violenti e rissosi, portarono Celata a inimicarsi il card. Maffi e a polemizzare costantemente con i cattolici ritenuti poco conformi alle direttive pontificie. A parere di Pericoli, egli aveva «la mania di far parlare... i giornali, dando prova manifesta di indisciplina»²³⁸. Don Alfredo Baldi, vicepresidente della Federazione giovanile di Pescia, ritenne il suo contegno «poco cattolico e punto cristiano»²³⁹. Il pievano di Signa Buonamico Bencini deplorò la presenza in diocesi di un periodico che «poco...

do di ricorrere all'arcivescovo per difendere il suo «decoro» (allegato n. 3 al memoriale di L. Bandettini, cit.).

²³⁴ *Cronache fiorentine*, «La squilla», 20 maggio 1916, p. 3.

²³⁵ Memoriale di S. Celata, cit., p. 1.

²³⁶ *Cronache fiorentine*, «La squilla», 20 maggio 1916, p. 3.

²³⁷ ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, lettera di G. Lorenzini a P. Pericoli del 30 maggio 1916.

²³⁸ Ivi, b. 2, annotazione di P. Pericoli a margine del memoriale di L. Bandettini, cit., p. 4.

²³⁹ Ivi, b. 2, copia di lettera di A. Baldi a L. Bandettini del 18 maggio 1916 (allegato n. 10 al memoriale di L. Bandettini, cit.).

cristianamente e punto correttamente» attaccava l'azione giovanile²⁴⁰. Certo è che il fiero integrismo e l'ossessione antimodernista del direttore de *La squilla* lo condussero all'isolamento, al punto che Bandettini dovette rinunciare ad utilizzarlo come propagandista del Consiglio «per evitare uno scisma»²⁴¹ ed in seguito lo sostituì dal consiglio regionale.

Viste le vicende congressuali e nell'impossibilità di pervenire a una soluzione concordata della controversia²⁴², Bandettini si dimise dalla Giunta diocesana, indignato che «si permettesse a taluno di voler demolire l'opera sua» soltanto perché preferiva i giornali del *trust* rispetto a *L'unità*²⁴³. Passò circa un mese che si verificò un altro clamoroso incidente: nel giugno comparve sull'edizione fiorentina de *Il corriere d'Italia* un articolo del corrispondente locale Mario Giusti contro la Casa del soldato, in cui il circolo giovanile SS. Antonino e Filippo Neri veniva accusato di dare in lettura ai soldati «giornali radico-massonici». Tramite un'inchiesta interna, si arrivò alla conclusione che la notizia, tesa a screditare l'operato dell'istituzione, era stata ispirata dallo stesso Celata e dal socio Dante Agostini, che, visitando il circolo assieme al giornalista, avevano trovato su un tavolo *La settimana illustrata*²⁴⁴. In realtà il ricreatorio era abbonato ai seguenti giornali: *La nazione*, i quotidiani del *trust*, *L'osservatore romano*, *L'unità cattolica*, *La squilla*, *La domenica del corriere*, *Il mulo*. Fogli che per molti tradivano una liberalità eccessiva²⁴⁵: anche Mistrangelo affermò che *La nazione* e *La domenica del corriere* avevano pubblicato «articoli empi» non confacenti all'azione cattolica e si disse dispiaciuto che qualcuno volesse «allargarsi un po' troppo»,

²⁴⁰ Ivi, b. 2, copia di lettera di B. Bencini a L. Bandettini del 25 maggio 1916 (allegato n. 17 al memoriale di L. Bandettini, cit.).

²⁴¹ Ivi, b. 2, lettera di G. Lorenzini a P. Pericoli del 22 maggio 1916.

²⁴² Attraverso la mediazione di mons. Fanelli, assistente della giunta diocesana, fu proposto ai due litiganti di dichiarare congiuntamente di «esser pronti a lavorare insieme – seguendo sempre le direttive pontificie», ma Bandettini, secondo la versione fornita da Celata, rifiutò. Cfr. memoriale di S. Celata, cit., p. 3.

²⁴³ Memoriale di L. Bandettini, cit., pp. 7-8.

²⁴⁴ ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, memoriale di B. Maggi a P. Pericoli del 21 luglio 1916; memoriale di L. Bandettini, cit., pp. 8-11. La rivista si trovava lì casualmente, probabilmente dimenticata da qualche frequentatore; fu però lo stesso assistente ecclesiastico don Fattori a ritenerla immorale, facendola togliere.

²⁴⁵ Sulla vicenda sono conservati presso l'archivio storico dell'Azione cattolica italiana varie testimonianze. Cfr. in particolare ivi, b. 2, memoriale di D. Agostini a P. Pericoli del 17 luglio 1916 e memoriale di M. Giusti alla direzione della Casa del soldato di Via de' Pucci in data 5 luglio 1916.

proponendo di nuovo le «recite promiscue» vietate dall'autorità ecclesiastica²⁴⁶. In risposta all'attacco subito, i soci del circolo fiorentino chiesero misure esemplari, spingendosi a minacciare la querela civile. Celata scrisse ad Enrico Marsili-Libelli di essere «perseguitato» a causa del suo «atteggiamento energico nel difendere il vero principio cattolico»²⁴⁷. La curia arcivescovile, mantenendo un ruolo *super partes*, si impegnò ad appianare la questione, insieme alla presidenza nazionale della Sgci.

I contrasti tra Bandettini e Celata, tuttavia, proseguirono, avvantaggiando così il peso dei «pisani» nell'organizzazione cattolica regionale. Dopo l'adunanza di Signa del novembre 1916, che stabilì lo spostamento dell'organo *Vita giovanile* nella città di Maffi, don Bencini, presidente *pro tempore* dei giovani cattolici fiorentini, constatò con amarezza che, per «l'opera dissolvitrice di alcuni», quei giovani si erano lasciati sfuggire la direzione del movimento toscano, cosicché pur avendo «in casa» un settimanale cattolico, inoltre, non potevano servirsene²⁴⁸. Le ripetute polemiche²⁴⁹ non rispecchiarono soltanto uno scontro personale, furono pure il risultato di due concezioni diverse di concepire l'azione socio-culturale dei cattolici: modernizzazione e solidarietà patriottica potevano essere accolte, al di là dell'identità confessionale, nell'una; nell'altra vi si scorgeva quei cavalli di Troia traghettatori dei germi della deprecata modernità nella Chiesa. Nella semplicistica raffigurazione filointegrata, i due poli erano incarnati rispettivamente da Pisa e da Firenze, con Maffi ed *Il messaggero toscano* da una parte, Mistrangelo, *L'unità cattolica* e *La squilla* dall'altra.

Questo contesto indusse la Segreteria di Stato ad un primo intervento. Nel dicembre 1916 il card. Gasparri inviò allo scolio una lettera di protesta per la condotta di Celata, che si avvaleva «non di rado del giornalismo per gettare il discredito sulle nostre organizzazioni e provocarvi dissidi e discordie». Gasparri incaricava

²⁴⁶ Ivi, b. 2, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Pericoli del 17 luglio 1916.

²⁴⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 56, fasc. 16, n. 6, lettera di S. Celata ad E. Marsili-Libelli del 13 luglio 1916.

²⁴⁸ AAF, *Mistrangelo*, b. 58, fasc. 24, n. 10, lettera di B. Bencini ad A.M. Mistrangelo del 1° dicembre 1916. A partire dal 1917, col trasferimento a Pisa, *Vita giovanile* venne potenziato e trasformato da mensile in settimanale.

²⁴⁹ Bandettini scrisse a Mistrangelo che non passava settimana senza che *La squilla* non avesse «qualche maligna insinuazione contro l'opera del Consiglio Regionale della Gioventù Cattolica e contro anche la Federazione Fiorentina diocesana»: ivi, b. 58, fasc. 24, n. 9, lettera di L. Bandettini ad A.M. Mistrangelo del 26 novembre 1916.

Mistrangelo di richiamare il pubblicista «caritatevolmente ma fermamente» per il suo modo di agire, «profondamente dannoso alla causa cattolica e del tutto contrario alla disciplina tanto inculcata dalla Santa Sede»²⁵⁰.

I dissidi esplosero nuovamente per un articolo pubblicato nel giugno 1917 su *La squilla* da don Oreste Nuti, che accusava – utilizzando peraltro espressioni volgari – i soci del «benemerito» circolo fiorentino di avere rispedito alla redazione un numero del settimanale con la scritta «Si respinge con sdegno»²⁵¹. Il gesto, secondo il sacerdote, derivava dai «principi» predicati dai giovani, che non erano quelli «dell'Unità Cattolica, della *Squilla*, del *Fides*», ma anzi desunti dai giornali «prediletti» dell'Unione editoriale italiana (ex-Editrice romana), i quali qualificavano «“superate” le questioni del “Sillabo” e dell’effettiva indipendenza del Papa»²⁵². Che il numero fosse stato respinto fu smentito dal vicepresidente del circolo SS. Antonino e Filippo Neri, il quale intravide nelle «frasi diffamatorie ed ingiuriose» l'ennesimo tentativo di screditare l'opera cattolica e patriottica del circolo: tutto ciò perché il circolo aveva aderito all'invito del consiglio superiore della Sgci di sottoscrivere la raccolta di fondi «Pro Avvenire d'Italia»²⁵³. La Federazione diocesana giovanile fiorentina reagì con un o.d.g., fatto volutamente trapelare su *Il giornale d'Italia*, nel quale si invitavano le associazioni diocesane ad intensificare la raccolta dell'obolo per *L'avvenire* «augurando a questo nostro giornale la maggiore diffusione» e, unitamente, si annunciava la decisione d'intraprendere «pratiche opportune» per far cessare i «continui attacchi» de *La squilla*²⁵⁴.

²⁵⁰ Ivi, b. 6, fasc. 3, n. 52, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 25 dicembre 1916.

²⁵¹ O. Nuti, *Lettera aperta agl'illustrissimi Signori di un “benemerito” Circolo*, «La squilla», 16 giugno 1917, p. 2. L'autore scriveva di avere a che fare con «giovani i quali – spesso e volentieri – nei loro piccoli conati – sono soggetti a degli... appetiti incoercibili!». Cfr. anche copia della lettera di B. Maggi a S. Celata del 15 giugno 1917, in ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, f. 158r.

²⁵² O. Nuti, *Lettera aperta agl'illustrissimi Signori di un “benemerito” Circolo*, cit.

²⁵³ ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, lettera di B. Maggi a P. Pericoli del 23 giugno 1917, ff. 156r-157v. I soci del circolo chiesero, inutilmente, la ritrattazione dell'articolo: ivi, lettera di B. Maggi ad A.M. Mistrangelo s.d. [giugno 1917], ff. 154r-155r.

²⁵⁴ Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 58, fasc. 24, n. 9, dattiloscritto «Adunanza della Federazione Giovanile Diocesana» s.d. [luglio 1917]. Durante l'adunanza venne eletto Ottorino Toni presidente, Bandettini vicepresidente e Alberto Giachetti di Sesto Fiorentino segretario; don Bencini rimase assistente ecclesiastico. Cfr. anche ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, ritaglio *Deliberazioni dei giovani cattolici a Firenze*, «Il giornale d'Italia», 14 luglio 1917, f. 168r. In seguito, il giornale romano precisava che l'o.d.g. non era stato trasmesso dalla Federazione, prendendo posizione per i cattolici “modernizzanti” contro il «settimanale clericale», che adottava un linguaggio «aspro e poco... cristiano»: cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 58, fasc. 24, n. 9, ritaglio *Dissidi cattolici a Firenze*, «Il giornale d'Italia», 20 luglio 1917.

Dall'altra parte, Celata giustificò le critiche richiamando la «schiettezza» e la «rigidezza del programma cattolico» propugnato dal settimanale²⁵⁵.

Gasparri intervenne nuovamente per criticare l'«abuso» commesso da don Nuti col suo dare seguito a «odiosi e dannosi sfoghi personali», venendo meno «alla disciplina tante volte inculcata dal Santo Padre ai giornalisti cattolici»²⁵⁶. Rispondendo al segretario di Stato, Mistrangelo fornì un punto di vista più flessibile. Egli fece notare il «cumulo delle molestie e dei fastidi» che sopportava da diciotto anni, da quando cioè, giunto a Firenze, aveva «l'arduo incarico di sostenere l'«Unità Cattolica», mal vista e mal voluta da una parte del clero, quello, in generale, meno ossequente alla S. Sede; combattuta prima dai liberali, poi dai Murrismi, dagli autonomi, dai modernisti, e oggi dai Pisanisti, che non la possono soffrire e che osteggiano quindi con l'«Unità» tutti quelli che la scrivono, e, quindi, anche il Celata e la «Squilla» che coll'«Unità» sono una cosa sola». Secondo lo scolio, i «difetti» del giornale di Cavallanti erano noti, ma «a forza di lavoro, di ammonizioni e di pazienza», era riuscito a togliere ad esso «l'acredine» e a tenerlo «sulle rotte». Dall'altro lato, l'atteggiamento della Gioventù cattolica, a suo parere, portava a «protrarre i dissapori e ad acuirli»; essa simpatizzava infatti «più verso Pisa che verso Firenze, precisamente a causa dell'«Unità» e della «Squilla»; mentre dovrebbe essere il contrario sapendo che l'«Unità» è voluta dal Papa». Pur ritenendo giusto prendere provvedimenti contro la stampa locale, l'arcivescovo attribuiva una parte di responsabilità agli eccessi dei «pisanisti»: «un monito all'«Avvenire» non farebbe male e sarebbe a posto»²⁵⁷. La lettera di Mistrangelo rappresentava un chiaro indizio della spaccatura nel campo cattolico e della difficoltà di mediare le differenziazioni che la guerra aveva accelerato. Nel documento, inoltre, si rintraccia una sostanziale estraneità della curia verso la stampa integrista, ma anche il perdurante sospetto nei confronti della cultura giovanile cattolica che si faceva portavoce della propaganda patriottica e dell'accettazione dello

²⁵⁵ Ivi, b. 58, fasc. 24, n. 9, ritaglio *I dissensi cattolici a Firenze* «Il giornale d'Italia», 24 luglio 1917.

²⁵⁶ Ivi, b. 6, fasc. 3, n. 74, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo dell'11 luglio 1917.

²⁵⁷ ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, lettera di A.M. Mistrangelo a P. Gasparri del 15 luglio 1917, ff. 162r-165v.

Stato nazionale, prendendo come riferimento la stampa del *trust* e mettendo in secondo piano la questione romana²⁵⁸.

La tendenza assunta dalla Federazione giovanile a partire dal 1917, con la nomina a presidente del consigliere comunale Ottorino Toni, non comportò l'abbandono del linguaggio della nazione. Caporetto, anzi, segnò un momento di rimobilitazione e di radicalizzazione in senso patriottico. La Federazione lanciò un appello in cui si affermava che non era più in gioco soltanto la vittoria militare, ma «qualche cosa di più inestimabile valore» che tutti i cittadini, quali che fossero le loro opinioni sul conflitto, dovevano «gelosamente difendere e custodire ad ogni costo: l'onore nazionale»²⁵⁹. Il dovere supremo della resistenza morale contro l'«imperialismo» austro-tedesco portò il vicepresidente Bandettini a parlare con disinvoltura di «sacro suolo della Patria calpestato dall'invasore»²⁶⁰.

Allo stesso tempo, però, in occasione del convegno del 9 giugno 1918, risultò evidente la ricerca di una linea di compromesso, agevolata anche dal compattamento cattolico seguito alle polemiche contro la nota dell'agosto 1917. Toni ricordò il contegno mantenuto dai giovani cattolici, «compiendo scrupolosamente il dovere di italiani». Inviò un saluto ai combattenti e ai caduti per la patria, ma dichiarò che la riunione mirava innanzitutto «all'incremento della organizzazione cattolica per il progresso della religione», «a fine di porre un freno alla propaganda anticristiana e massonica». Raccomandò pertanto di «istituire ovunque circoli», per fronteggiare «la corrente del partito rivoluzionario e anticlericale». Chiuse il convegno il card. Mistrangelo, affermando che i giovani dovevano «unire all'entusiasmo la disciplina e la perseveranza nell'operare per la chiesa, pel Pontefice e per la Patria»²⁶¹.

L'ottica conciliativa nazionalcattolica, rafforzatasi durante la guerra, permeò profondamente il mondo giovanile. L'affollato saggio delle associazioni ginnastiche fiorentine (estate 1916), la cui vitalità era in netta controtendenza rispetto alle generali difficoltà dei circoli, fu un segnale di come il culto nazionalistico della salute fisica e della virilità avesse aperto una breccia. In quell'occasione, Bandettini

²⁵⁸ Cfr. Giovannini, cit., pp. 139-179.

²⁵⁹ *L'appello della Federazione Giovanile*, «La squilla», 10 novembre 1917, p. 3.

²⁶⁰ *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, ivi, 22 dicembre 1917, p. 3.

²⁶¹ ACS, MI, Dgps, 1918, b. 66, fasc. K2, rapporto del prefetto R. Zoccoletti al ministero dell'Interno in data 14 giugno 1918.

assimilò quei giovani, allenati nello spirito e nel corpo, ai valorosi soldati che morivano al fronte «nel nome di Dio, nel nome d'Italia», interpretando la disciplina della palestra come una preparazione alla lotta ed implicitamente alla guerra²⁶².

La matrice nazionalpatriottica influenzò addirittura gli statuti dei circoli sorti nel dopoguerra²⁶³. I reduci conservarono spesso il vitalismo, il cameratismo e la mentalità aggressiva esperita al fronte, trasportandola sul terreno della militanza cattolica. Un esempio significativo è costituito dal gruppo «Avanguardia», o «Giovane guardia», sorto nell'agosto-settembre 1920 proprio mentre si consumava l'ondata di proteste del biennio rosso ed iniziava la reazione squadristica²⁶⁴. Il gruppo, riconosciuto dal consiglio regionale, era formato da elementi scelti, fisicamente prestanti e comandati perlopiù da ufficiali smobilitati, che avevano lo scopo di «difendere ed arginare in qualsiasi modo le aggressioni avversarie» ai danni delle manifestazioni cattoliche e delle chiese²⁶⁵. Il regolamento prevedeva che l'iscritto manifestasse «virile fermezza» e particolare diligenza nella pratica religiosa; non attuasse la «violenza per la violenza», ma soltanto per difendere le istituzioni ecclesiastiche dai «nemici di Dio»; prestasse un'obbedienza assoluta verso i suoi superiori. L'iniziativa era rivolta a creare un corpo scelto sotto il profilo religioso, fisico e politico, a totale disposizione dei dirigenti cattolici e dotato di propri simboli identitari (gli iscritti dovevano portare «un piccolo nastrino nero» sotto il distintivo della Sgci). Si trattava di militanti totalmente dediti alla causa: l'assenza ingiustificata alle adunanze e la «tiepidezza di azione» comportavano l'immediata esclusione dall'attività del gruppo²⁶⁶.

Seppure in un'ottica difensiva, l'associazionismo giovanile cattolico ricavò, dalla cultura bellica, un sostanziale avallo della violenza politica contro i “rossi”, che il

²⁶² *Convegno Ginnastico cattolico fiorentino*, «Vita giovanile», luglio 1916, pp. 2-3.

²⁶³ A parte l'intitolazione di circoli, di per sé allusiva, a personaggi come Giosuè Borsi, in alcuni casi il dovere civico di tutelare la patria comparve nel testo stesso degli statuti, associato a quello del dovere religioso: si veda ad esempio ASACI, *Giac, Firenze*, b. 2, statuto del circolo cattolico “Nostra Signora di Lourdes” presso la chiesa di S. Trinita in data 2 ottobre 1919. Tra gli scopi del circolo era indicato quello di porre «un argine insormontabile alla propaganda antireligiosa e sovversiva» e di formare giovani che «paralizzino gli sforzi dei nemici di Dio, della Chiesa, della Patria e della Società», con chiaro riferimento alla minaccia socialista.

²⁶⁴ Cantagalli, cit., pp. 105-318.

²⁶⁵ Ivi, b. 2, lettera circolare di L. Tigri [direttore del gruppo “Avanguardia” di Firenze] del 6 settembre 1920.

²⁶⁶ Ivi, b. 2, statuto-regolamento della Federazione giovanile diocesana “Giovane Guardia” s.d. Gli iscritti al gruppo erano scelti prevalentemente tra gli sportivi (ciclisti, corridori e nuotatori): ivi, b. 2, lettera circolare di L. Tigri s.d. [post agosto 1920].

fascismo avrebbe teorizzato e messo in atto in modo offensivo, con ben altra intensità e radicalità.

3.3. Patriottismo, guerra e moralità

L'Unione giovanile fiorentina per la moralità nacque nel 1906 ad opera di Luigi Calvelli²⁶⁷ e sotto l'impulso di Rodolfo Bettazzi che, fin dalla fine dell'Ottocento, era stato il promotore delle prime leghe per la pubblica moralità di stampo confessionale²⁶⁸. Pur trovando i suoi soci perlopiù tra la borghesia cattolica, l'Unione rivendicò un carattere di «neutralità»: l'iscrizione era indipendente dalla fede religiosa e dall'opinione politica. Basti pensare che il vicepresidente Enzo Bonaventura apparteneva a una famiglia ebrea agnostica²⁶⁹. L'associazione, che dal 1911 si dotò del bollettino *Vita nova*²⁷⁰, si propose «di avvalorare e tener alto nei giovani l'ideale della purezza e di affermarlo praticamente con la onestà e dignità dei costumi», difendendo la castità prematrimoniale, la «decenza» e il «pudore», contro l'alcoolismo, la pornografia ed ogni sorta di «impurità»²⁷¹. L'iniziativa del presi-

²⁶⁷ Luigi Calvelli (1887-1918), fratello di Mario, era stato allievo degli Scolopi e si era laureato in Lettere al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze. Amico di Eugenio Vaina de' Pava e discepolo di p. Giovannozzi, p. Bassi e p. Naldi, fondò nel 1906 l'Unione giovanile; nel 1908 fu il principale artefice della costituzione dell'Unione giovanile italiana per la moralità, nata col compito di coordinare le associazioni esistenti e di promuoverne nuove. Entrò anche a far parte del Comitato centrale italiano per la pubblica moralità presieduto da Rodolfo Bettazzi e morì prematuramente minato da una lunga malattia. Per alcuni cenni si veda il numero speciale in suo onore: *In memoria di Luigi Calvelli*, «Vita nova», 1° aprile-1° dicembre 1918, pp. 1-4. La sua spiritualità è condensata nella raccolta postuma delle lettere inviate alla fidanzata: L. Calvelli, *Lettere a Maria*, a cura di G. Giovannozzi, Torino, Sei, 1921.

²⁶⁸ Rodolfo Bettazzi (1861-1941), fiorentino d'origine e torinese d'adozione. Sul contributo suo e delle leghe per la moralità, si veda B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 44-59.

²⁶⁹ Enzo Bonaventura (1891-1948) fu allievo di Francesco De Sarlo al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, diventando suo assistente ed in seguito direttore del prestigioso Laboratorio di psicologia sperimentale dal 1926 al 1938; costretto a lasciare l'incarico per le leggi razziali, emigrò in Palestina. Fu divulgatore del pensiero di Gioberti e sostenitore di uno spiritualismo laico. Cfr. *Enzo Bonaventura (1891-1948). Una singolare vicenda culturale dalla psicologia sperimentale alla psicoanalisi e alla psicologia applicata*, Atti del Convegno di Firenze, a cura di S. Gori-Savellini, Firenze, Giunti, 1990.

²⁷⁰ *Vita nova* uscì dal febbraio 1911 all'inizio del 1933; nato come organo dell'Unione giovanile fiorentina per la moralità, nel 1921 si fuse con il *Bollettino della Lega per la pubblica moralità* di Bettazzi, diventando la rivista ufficiale del Comitato centrale italiano per la pubblica moralità.

²⁷¹ *Statuto e regolamento della Unione giovanile fiorentina per la morale*, Firenze, Tip. Barbèra, 1906, pp. 3-4. Finalità analoghe aveva l'Unione giovanile romana, fondata da Egilberto Martire, su

dente Luigi Calvelli, pur essendo sostenuta da Mistrangelo²⁷², non era affatto scontata. La scelta dichiaratamente aconfessionale, anche se garantiva una più larga collaborazione con personalità laiche del mondo liberale e con gli ambienti evangelici²⁷³, fu guardata con forte diffidenza dai settori ecclesiastici più intransigenti. Uno degli «opuscoli popolari antimodernisti» editi da *L'unità cattolica*, redatto nel 1913 dal veneto don Giovanni Ghezzeo, definì un «buco nell'acqua» il tentativo di combattere il malcostume in nome dell'«ideale», della «salute del corpo», della «patria» o del «rispetto alla donna», senza insomma predicare l'unico vero fondamento della virtù: la pratica religiosa e l'obbedienza alla Chiesa, con «tutte le conseguenti deduzioni – inferno, paradiso, sacramenti, ecc.»²⁷⁴. Gli esponenti integristi attaccarono frontalmente le società aconfessionali «*Per il bene*», che anteponevano la tempra e la dignità umana alla umiltà cristiana, avallando pericolose contaminazioni.

[...] diremo che noi siamo di quelli intransigenti cui non piace dar la mano all'ebreo per combattere l'usura, all'ateo per abolire la disonestà, al protestante per salvar la purezza. Camminiamo due vie opposte: noi vogliamo salvare la Società col Vangelo, col Papa, con Cristo; voi senza Vangelo, senza Cristo, senza la Chiesa. Voi avete i vostri campioni e modelli tra i protestanti, gli eretici e i massoni, Renan e Gladstone, noi tra i Santi: Vincenzo De' Paoli e Luigi Gonzaga²⁷⁵.

cui si veda D. Sorrentino, *La Conciliazione e il fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egidberto Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 23-43.

²⁷² AAF, *Mistrangelo*, b. 59, fasc. 25, n. 2, lettera di L. Calvelli ad A.M. Mistrangelo del 11 dicembre 1907; l'arcivescovo si iscrisse in qualità di «socio aderente».

²⁷³ Tra i soci aderenti dell'Unione giovanile vi fu anche Pasquale Villari. L'Unione elogiò l'opera del pastore valdese Giovanni Rochat, «pioniere della propaganda antialcoolica in Italia»: ivi, b. 59, fasc. 25, n. 3, bollettino ciclostilato «Spigolature. Da Riviste e Giornali di Moralità per l'Unione Giovanile Fiorentina per la Morale», giugno-luglio 1909, p. 2.

²⁷⁴ *Moralità. Tendenze aconfessionali di propaganda (Controversia fra Ghezzeo e Bettazzi) con appendice sull'Episcopalismo. (Estratto dall'Unità Cattolica)*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1913, pp. 3-4 e pp. 7-8.

²⁷⁵ Ivi, p. 16. Su *Vita nova* Bettazzi era intervenuto per rispondere alle critiche circa la «neutralità» delle leghe, osservando che esse non negavano l'origine divina del dovere morale – fatto che avrebbe precluso la partecipazione dei cattolici – ma semplicemente scansavano «ogni asserzione, ogni discussione, ogni atto, ogni mezzo di lavoro» che conducessero «a dichiarazioni su quella origine o ad offesa ai principi di qualunque loro membro». Cfr. R. Bettazzi, *La neutralità nelle Associazioni per la moralità*, «Vita nova», 1° giugno 1911, p. 1.

Se ad alcuni – osservò Calvelli – l'attività dell'Unione sembrava «di marca *clericale*», altri la sospettavano di nascondere una «moralità laica, anzi *irreligiosa*»²⁷⁶. In realtà l'associazione sosteneva un «programma minimo» sul quale vantava «l'accordo di tutte le confessioni religiose» e di tutte le persone «oneste»; si rivolgeva principalmente a un'«azione interna» di «formazione delle coscienze individuali», pur non dimenticando di sollecitare le pubbliche autorità per la repressione dei fenomeni immorali che rientravano «sotto la sanzione della legge»²⁷⁷. Negli anni a ridosso della guerra mondiale, i destinatari privilegiati dell'opera di propaganda furono i militari di guarnigione: i membri dell'Unione poterono entrare nelle caserme per istruire la truppa «sui danni del malcostume e dell'alcoolismo», proprio in virtù della loro aconfessionalità. Vennero organizzate «conferenze sulla questione sessuale, studiata scientificamente e moralmente», per i «figli del popolo» che prestavano «il loro servizio nell'esercito». In quelle circostanze furono affrontati argomenti del tipo: «*I danni fisici e sociali delle malattie veneree; Morale unica per i due sessi, Istinto e ragione, Purezza e Preparazione al matrimonio*»²⁷⁸.

L'ascesa dell'ideologia nazionalista nel discorso pubblico influenzò anche il movimento per la moralità. Le pagine della rivista *Vita nova* rivelano, a tale riguardo, una divaricazione di posizioni. Un collaboratore, che si firmava «Lup.», affermò, anche se con qualche distinguo, la positività della guerra di Libia e la propria sintonia con l'etica nazionalista²⁷⁹, che aveva il pregio di contrapporsi radicalmente al fenomeno corruttore del neomalthusianesimo. La condanna delle pratiche di controllo delle nascite ispirata alla difesa della famiglia si sposava all'argomento pronatalista, teso a supportare l'espansione quantitativa della nazione in armi²⁸⁰.

²⁷⁶ L. Calvelli, *Costituzione e funzionamento delle Associazioni giovanili di moralità*, ivi, 1° aprile-1° maggio 1915, pp. 3-4. *Il nuovo giornale* definì sprezzantemente *Vita nova* un «giornalucolo salesianetto» (*Vita Nova querelata*, cit.).

²⁷⁷ *Il nostro programma*, ivi, 1° febbraio 1911, p. 1.

²⁷⁸ Calvelli, *Costituzione e funzionamento delle Associazioni giovanili di moralità*, cit.; *Le conferenze per i militari*, «*Vita nova*», 1° giugno 1911, p. 2. Questi invece i titoli delle conferenze per i soldati tenute nel 1913: «Il Programma delle associazioni per la moralità e lo scopo della nostra propaganda – Una sola morale per i due sessi – Igiene sessuale – Il dovere dei giovani – Malattie sessuali – La regolamentazione del vizio – Preparazione al matrimonio – Nazionalismo e moralità – La nostra civiltà – L'Educazione del bello e del buono – Conseguenze sociali delle malattie sessuali – Immoralità della stampa – Le fonti del bello e del buono». Cfr. *Nel nostro campo*, ivi, 1° gennaio 1914, p. 3.

²⁷⁹ Lup., *Nazionalismo pratico*, ivi, 1° novembre 1912, p. 1.

²⁸⁰ Id., *La Morale del Nazionalismo*, ivi, marzo-aprile 1913, pp. 1-2.

La redazione, tuttavia, manifestò le proprie riserve su quegli articoli, osservando, tramite la penna del vicepresidente Enzo Bonaventura, che tra il «movimento nazionalista» e il «movimento moralista» vi era un'antitesi profonda: il primo rimandava la questione sessuale ad un mero bisogno egoistico, ad un fattore materiale privo di istanze spirituali, mentre il secondo la subordinava all'affermazione di una morale «unica» tra i sessi (la continenza e l'autocontrollo degli istinti, praticata in modo paritario da uomo e donna)²⁸¹.

In entrambi i casi, comunque, il disciplinamento della sfera intima, correlandosi all'interesse della collettività, assunse una chiara connotazione politica. La “doppia morale” borghese codificata nella legislazione civile, che concedeva agli uomini l'abbandono ad «istinti sensuali» e «volgari passioni», veniva contestata in nome di quell'istituto familiare che era il seme per la restaurazione dell'«organismo sociale»²⁸². Non si trattava ovviamente di dare alla donna la libertà pari all'uomo nei rapporti prematrimoniali e adulterini, ma di regolare i comportamenti sessuali maschili, improntandoli alla castità.

Lo scoppio del conflitto fornì nuovi argomenti a questo dibattito. Com'è stato osservato, la cultura bellica rafforzò il mito dell'uomo nuovo, destinato ad uscire moralmente e fisicamente rigenerato dal conflitto. L'ideale virile basato sulla forza marziale, sulla salute e sulla gioventù fu associato strettamente a quello della moralizzazione dell'individuo e delle istituzioni pubbliche²⁸³.

Nel dicembre 1914, Luigi Calvelli affermò che la guerra non era «così fosca» da non lasciar «intravedere qualche raggio di luce»: si verificavano infatti «eroismi continui d'amore e di sacrificio», inusuali in «tempi di pace». Allo scontro venivano riconosciuti esiti terapeutici contro i vizi morali dell'alcoolismo, dei piaceri e degli spettacoli osceni. In questa prospettiva, nazioni intere si purificavano «nel bagno di sangue quotidiano».

²⁸¹ E. Bonaventura, *Il Nazionalismo di fronte alla morale unica*, ivi, maggio 1913, p. 1. Il tema del neomalthusianesimo e della questione sessuale fu al centro di un convegno tenutosi a Firenze nel 1910; più in generale, sull'elaborazione italiana di quegli anni cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Monelli 2004, p. 87-159.

²⁸² E. Bonaventura, *Nell'ora delle tenebre*, «Vita nova», 1° giugno 1915, p. 1.

²⁸³ Sul tema cfr. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, cit., pp. 129-151; Le Naour, *Misères et tourments de la chair durant la grande guerre*, cit.; per il caso italiano, C. Mantovani, *Rigenerare la stirpe: il movimento eugenico italiano e la Grande Guerra (1915-1924)*, «Ricerche di Storia Politica», VI, 2003, n. 2, pp. 203-223.

Vediamo i molli e spensierati francesi indomitamente resistere al furore del nemico nelle umide fosse del Belgio, mentre i rimasti a casa disertano i *café-chantants* per gremire il tempio di Dio; vediamo i Russi, giganti che l'alcool minava, sacrificare alla patria la voluttà della wodka, e il governo cessarne il vergognoso monopolio tra l'esultanza dei patrioti che considerano questo avvenimento il più augurale per il felice esito della guerra. Che da questa enorme tragedia l'umanità debba uscirne migliore? Perché non dobbiamo sperarlo? Noi condanniamo la guerra che è un male, ma non la malediciamo, se dal male ne uscirà avvantaggiato o vittorioso il bene²⁸⁴.

All'idea che il conflitto mondiale stesse operando una rigenerazione morale dei popoli, la propaganda dell'Unione affiancò un altro concetto: la necessità della purezza morale per l'integrità fisica e, di conseguenza, per la potenza militare dell'esercito. In una conferenza ai soldati del dicembre 1914, il consigliere Raffaele Alessandri parlò ai soldati del «*Valore Nazionale della lotta contro l'Alcoolismo*», spiegando che durante la campagna libica era stata proprio l'astinenza dal vino e dai liquori, imposta dai comandanti militari in vari frangenti, a garantire la vittoria. Se dunque l'Italia voleva essere «qualche cosa nel mondo» doveva adottare una politica proibizionista²⁸⁵. La finalità patriottica della sobrietà venne sostenuta a più riprese sia sul giornale dell'Unione sia sulla rivista *La nuova crociata*, organo dell'Associazione cattolica italiana contro l'alcoolismo con sede a Firenze, nata con lo scopo di promuovere la «continenza cristiana» ed il divieto assoluto di bere al di fuori dei pasti²⁸⁶. Tra i temi ricorrenti vi fu quello che dislocava la dipendenza dall'alcool dall'area del vizio privato a quella del diritto penale: l'alcolismo doveva rientrare a pieno titolo tra i reati contro la società e così venire punito. La guerra apparve dunque un «castigo» utile per rieducare gli alcolisti: l'esempio dei comandi militari, che all'estero e in Italia avevano vietato i liquori per tenere «saldo il muscolo» nella lotta verso la «maggiore espansione

²⁸⁴ L. Calvelli, *Il nostro dovere di fronte alla guerra*, «Vita nova», 1° dicembre 1914, p. 2.

²⁸⁵ R. Alessandri, *Le nostre conferenze. Valore Nazionale della lotta contro l'Alcoolismo*, ivi, 1° gennaio 1915, p. 9. Una spia della cultura filonazionalista dell'oratore è costituita dalla citazione del libro di E. Corradini, *Sopra le vie del nuovo impero. Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo; con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali*, Milano, Treves, 1912.

²⁸⁶ L'associazione era stata creata da Rodolfo Bettazzi nel 1912 presso l'ufficio centrale dell'Unione popolare, che allora si trovava a Firenze. Il periodico mensile *La nuova crociata* uscì dal 1912 al 1916. Nella città toscana operava anche la Lega italiana antialcoolica, fondata dal pastore valdese Giovanni Rochat, il cui organo *Bene sociale* uscì dal 1899 al 1916. Cfr. G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002, p. 146.

della patria», doveva essere seguito dai civili²⁸⁷. In questa logica ogni trasgressione rappresentava un «vero delitto contro la difesa nazionale»²⁸⁸. L'«esempio magnifico» di proibire il vino fu messo in pratica anche in alcuni collegi studenteschi²⁸⁹. La valenza nazionalpatriottica e coercitiva della campagna antialcoolica egemonizzò il dibattito pubblico, anche se gli stessi ricreatori cattolici per i soldati non esitarono a donare ai soldati sigarette e vino²⁹⁰.

L'alcolismo, d'altronde, non rappresentò certo l'unico comportamento soggetto ad una risemantizzazione dalla sfera del vizio a quella del reato. La pornografia condivise lo stesso destino e nel 1915 il pedagogista cattolico Giovanni Calò dette avvio alla campagna contro di essa. Denunciando «l'assoluta, o quasi libertà d'esibizionismo impudico e disonesto da parte di commercianti senza scrupolo o d'esteti da strapazzo», Calò presentò la tutela del buon costume come lo strumento più efficace per salvaguardare la «forza materiale e spirituale della razza» ed attaccò la «cecità etica e giuridica» dei governanti nel permettere la licenziosità²⁹¹. La «sovraeccitazione dell'istinto» comprometteva, secondo gli stereotipi borghesi di rispettabilità accolti dai giovani di *Vita nova*, la virilità degli individui e l'onore dell'intera nazione. La necessità di preservare la gioventù dalla degradazione spirituale e fisica portò dunque l'Unione a chiedere misure legislative e amministrative più repressive, tali da sanare le carenze delle norme vigenti²⁹².

Nel marzo 1915 Bonaventura rivolse una petizione al neo-sindaco Bacci affinché la giunta non rilasciasse licenze per «nuovi spacci di generi alcoolici», impedisse «l'affissione di manifesti contenenti scritti o figure offensive della decenza e del pudore» nei luoghi di proprietà comunale, provvedesse a cancellare dai muri delle strade frasi o disegni immorali, trasferisse le scuole vicine a case di tolleranza²⁹³.

²⁸⁷ R. Bettazzi, *Rimandiamo la propaganda a guerra finita?*, «La nuova crociata», settembre 1915, p. 1; *Guerra e antialcoolismo*, ivi, novembre 1914, p. 4; *I buoni effetti della guerra*, ivi, aprile 1915, p. 4.

²⁸⁸ *Lettere dal fronte*, ivi, novembre 1915, pp. 2-3.

²⁸⁹ Nel 1916 lo scolio p. Alessandro Turchi vietò il vino nel collegio della Badia Fiesolana: cfr. *Esempio magnifico!*, ivi, giugno 1916, p. 2.

²⁹⁰ È il caso ad esempio dell'Associazione cattolica popolare di S. Gallo: cfr. dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., p. 23.

²⁹¹ G. Calò, *Due parole contro la pornografia*, ivi, 1° marzo 1915, pp. 1-2.

²⁹² *Contro la pornografia*, ivi, 1° febbraio 1915, p. 2.

²⁹³ «Vita Nova», *L'opera dei Municipi nella tutela della moralità pubblica*, ivi, 1° maggio 1915, pp. 1-2. La petizione, presentata il 26 marzo 1915, seguiva l'esempio delle leghe per la moralità di Torino e Verona, che avevano inviato alla giunta municipale richieste analoghe.

La pornografia e l'alcoolismo erano qualificate come malattie deleterie e contagiose che le autorità locali, forti del compito di promuovere la «tutela igienica» e la «sanità fisica» della popolazione, avevano l'obbligo di colpire. La risposta di Bacci, che espresse la propria «massima simpatia» per gli scopi dell'Unione, dichiarò la disponibilità della giunta ad accogliere quelle istanze²⁹⁴.

La guerra diede nuovo slancio alla campagna per la pubblica moralità. Nel momento in cui l'esercito italiano intraprendeva la lotta per le «nazionalità oppresse» e per il «popolo irredento», l'Unione fiorentina promosse un manifesto da distribuire ai soldati, a nome di tutte le associazioni giovanili italiane per la moralità e con l'appoggio del Comitato centrale di Bettazzi. La diffusione del foglio in 200.000 copie fu favorita dal generale Porro e dal ministero della Guerra²⁹⁵. Il testo incitava i militari a tenersi lontani da «contatti illegittimi», a non abusare dell'alcool, ad essere «casti e moderati», nella convinzione che la guerra, congiungendo il «valore delle armi» alla «forza del carattere morale», senza cioè affidarsi unicamente alla «violenza brutale», potesse dirsi «nobile e santa»²⁹⁶. Si soffermava inoltre sulle «brutalità commesse da altri eserciti su deboli creature, violando le donne, profanando i santuari delle famiglie». Il tema delle atrocità commesse dai «barbari», utilizzato per demonizzare il nemico e attestarne l'efferatezza, costituì d'altronde un *topos* del discorso nazionalpatriottico. La violenza sessuale compiuta dallo straniero veniva assimilata a un'aggressione verso l'intera comunità nazionale: in quest'ottica i soldati italiani erano esortati a riaffermare l'autentica mascolinità, a comportarsi cioè – contrariamente agli avversari – in modo cavalleresco, nutrendo un rispetto «sacro» per le donne, così da non infangare il nome della patria e dimostrare la propria superiorità morale²⁹⁷. In precedenza, nell'aprile 1915, Luigi Calvelli si era unito alle voci sollevate dagli stupri contro le donne francesi e belghe, in una prospettiva che legittimava la guerra dell'Intesa. Aveva denunciato la «strage degli innocenti» (le donne violentate ed i «figli del nemico»), riconducendola però non all'empietà dei tedeschi né alla ca-

²⁹⁴ Ivi, p. 1.

²⁹⁵ Cfr. l'articolo di fondo di E. B.[onaventura], «Vita nova», 1° luglio 1915, p. 1. Il manifesto fu affisso anche nelle caserme fiorentine.

²⁹⁶ *Un appello dell'Unione Giovanile Fiorentina per la moralità*, «Uc», 22 giugno 1915, pp. 3-4.

²⁹⁷ Ibidem. Sulla narrazione degli stupri di guerra come «punti cardine della logica comunitaria» cfr. Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 245-270 e pp. 352-364.

duta di inibizioni determinata dalla brutalizzazione bellica, quanto all'«edonismo» e all'«appagamento dei sensi» dominanti nella società moderna²⁹⁸.

L'Unione associò la lotta per il progresso morale a quella nazionale per la «liberazione di tutti gli irredenti». La forza e il coraggio virile furono considerati prerequisiti per il controllo sulle passioni²⁹⁹. Mario Calvelli salutò nella guerra il banco di prova dell'efficacia di quelle «idealità buone e sante» propuginate dall'Unione: la pattuglia dei soci soldati avrebbe dimostrato come l'esercizio della continenza e della «purezza» fossero la più efficace fonte d'eroismo³⁰⁰. Da queste convinzioni discendeva un rinnovato impegno nella lotta antipornografica. Il 25 luglio 1915 l'Unione, raccogliendo l'adesione delle associazioni confederate, inviò a Salandra un telegramma per invocare «pronti, energici provvedimenti repressivi a tutela decoro nazione». Non bloccare la diffusione della stampa oscena, che infiacchiva l'esercito, rappresentava infatti un vero e proprio «delitto di lesa patria»³⁰¹. Tali parole riecheggiavano quelle di p. Lodovico Ferretti, che, invocando «una duplice rigenerazione, fisica e morale» degli italiani, sulla stampa fiorentina aveva definito le letture pornografiche un «nemico più funesto del piombo e dei gas asfissianti degli austriaci» e una causa di «decadenza civile e politica»³⁰².

Nell'ottobre 1915 il quotidiano milanese *L'Italia* pubblicò un numero speciale dal titolo *Guerra alla pornografia*, con cui lanciò un appello raccolto non soltanto dai cattolici militanti, ma anche da personalità laiche del panorama liberale e nazionalista, come Luigi Luzzatti, Luigi Federzoni, Goffredo Bellonci e Pasquale Villari³⁰³. La «santa crociata», da combattere al fronte e nelle retrovie, fu fatta propria

²⁹⁸ L. Calvelli, *La strage degl'innocenti*, «Vita nova», 1° aprile 1915, pp. 1-2.

²⁹⁹ Sulla tradizione di questo tema si rimanda a Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 27-29.

³⁰⁰ M. Calvelli, *Il nostro contributo alla guerra*, «Vita nova», 1° luglio 1915, p. 1; tra i 12 soci dell'Unione che si trovavano sotto le armi vi erano Carlo Alberto Falorsi, Luigi Pani, Cesare Pocianti, Alberto Calvelli e Raffaello Alessandri.

³⁰¹ *L'ora della lotta contro la pornografia*, ivi, 1° ottobre-1° novembre 1915, pp. 2-3. Nel settembre 1915 la giunta direttiva dell'azione cattolica inviò a Salandra una lettera in cui denunciava gli «effetti perniciosissimi di una stampa, che mira a corrompere gli animi e a rendere fiacchi i corpi», chiedendo l'intervento dei pubblici poteri. Cfr. ASACI, *Unione Popolare*, b. 8, fasc. 3, n. 113, minuta di P. Pericoli [presidente facente funzione della giunta direttiva] ad A. Salandra del 29 settembre 1915.

³⁰² L. Ferretti, *Date buone letture ai soldati feriti negli ospedali*, «Uc», 7 ottobre 1915, pp. 1-2; Id., *Date buone letture ai soldati feriti negli ospedali*, «Bollettino del terziario domenicano», dicembre 1915, pp. 89-90.

³⁰³ Cfr. Melograni, cit., pp. 152-153. La preoccupazione di mantenere i soldati lontani da pubblicazioni oscene convinse il Comando supremo ad emanare una circolare che invocava la vigilanza di tutti gli ufficiali affinché avesse termine «una simile bruttura, dannosa alla dignità dell'esercito ed

dall'Unione giovanile. Il suo fervore propagandistico, unito a quello della stampa cattolica diocesana e del clero, fece sì che il consiglio comunale, nell'adunanza del 5 ottobre, discutesse alcune disposizioni per impedire la vendita di «giornali e stampe pornografiche». Tali richieste vennero effettivamente recepite in una deliberazione della giunta³⁰⁴. Fu stabilito che non si concedessero licenze alle edicole che esponevano «giornali, opuscoli, figure immorali». Il provvedimento, che colpiva indirettamente periodici stampati a Firenze come *La sigaretta* e *Il 420*, fu elogiato pubblicamente dal presidente della Corte d'Appello, ma provocò le dure reazioni dei gruppi della sinistra democratica raccolti attorno a *Il nuovo giornale*. Il quotidiano denunciò la reazione clericale ed illiberale insita nella campagna antipornografica, che tra l'altro portava a dipingere i soldati italiani in modo offensivo, quasi fossero uomini di «pasta frolla»³⁰⁵.

I giovani di *Vita nova*, che ricevettero numerose richieste di manifesti e di opuscoli di propaganda, continuarono a fare pressioni sulle autorità politiche lamentandone l'inerzia e la condiscendenza verso i trasgressori³⁰⁶. Calvelli, inviando a *L'Italia* l'adesione ufficiale dell'Unione, si domandava perché il governo tardasse così tanto a prendere le misure invocate dalla «parte sana del paese»³⁰⁷. L'associazione appoggiò pienamente il disegno di legge sulla repressione della pornografia presentato nel marzo 1916 da Salandra (poi ripreso dal governo Bo-

a quelle energie morali» che in battaglia era necessario conservare «salde». Sull'impatto della campagna antipornografica nell'ambito fiorentino cfr. *Contro la pornografia*, «Uc», 14 ottobre 1915, p. 2; *Contro la pornografia*, ivi, 16 ottobre 1915, p. 2.

³⁰⁴ [S.] Celata, *Guerra all'immoralità!*, «Uc», 7 ottobre 1915, p. 3; *Guerra alla stampa immorale!*, ivi, 10 ottobre 1915, p. 3. Nel 1917, tuttavia, *La squilla* faceva osservare come quelle disposizioni fossero rimaste «lettera morta»: cfr. *Cronaca fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 4 agosto 1917, p. 3.

³⁰⁵ E. Bonaventura, *In armi*, «Vita nova», 1° dicembre 1915, p. 1; S. C.[elata], *In tema di moralità*, «Uc», 12 ottobre 1915, p. 3. Presso la casa editrice Nerbini, vicina alle tendenze repubblicane, socialiste ed anticlericali, uscì un *pamphlet* dal titolo *Moralità o reazione clericale? Opuscolo polemico*, Firenze, Nerbini, 1915. Come emerge dagli ordini di servizio dell'Ufficio di revisione stampa presso la prefettura di Firenze, parzialmente conservati presso il fondo *A5G-prima guerra mondiale*, la censura su giornali come *La sigaretta* venne in applicata per tutta la durata della guerra. Cfr. ad esempio ACS, MI, *Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 74, fasc. 158, s.fasc. 2, ins. 4, «bozze di stampa, telegrammi, fonogrammi censurati il 31 ottobre, 1 e 2 nov. 1917»: «*Sigaretta* – Una storiella a sfondo pornografico»; ivi, ordini di servizio del 25-28 giugno 1918: «*Il 420* – Censurate frasi scurrili e pornografiche».

³⁰⁶ *Per i nostri soldati*, «Vita nova», 1° ottobre-1° novembre 1915, p. 4. Fu avviata a questo scopo un'apposita sottoscrizione, grazie alla quale fu stampato in 10.000 copie un secondo foglio di propaganda: *Per i nostri soldati*, ivi, 1° dicembre 1915, p. 3; *Relazione Morale e Finanziaria dell'anno 1915*, ivi, 1° gennaio-1° febbraio 1916, p. 1.

³⁰⁷ L. Calvelli, *La nostra adesione ufficiale alla lotta contro la pornografia*, ivi, 1° dicembre 1915, p. 1.

selli). Il testo prevedeva un inasprimento delle pene, un irrigidimento della censura e una lettura estensiva della fattispecie di reato (ad essere colpite non erano più le immagini e gli scritti «*osceni*», ma gli oggetti che in qualsiasi modo potessero offendere «*il buon costume*»)³⁰⁸. Secondo Calvelli la legge rappresentava il più valido presidio di quella «salvezza morale e spirituale della nazione» perseguita dai combattenti, che si erano «votati, per la vita e per la morte, a ricostruire, con distruzioni feconde, la grandezza e il diritto d'Italia»³⁰⁹. L'Unione, inoltre, monitorò gli spettacoli rappresentati nei teatri pubblici, facendo pressioni sul prefetto³¹⁰.

Il valore della castità per le giovani reclute venne sostenuto anche attraverso argomentazioni medico-scientifiche: il potere di «dirigere i più bassi istinti» apparteneva ai «centri inibitori del cervello» e dunque «tutti gli uomini ragionevoli» potevano rafforzarlo mediante l'allenamento mentale. Le «tendenze sessuali» potevano essere fortemente contenute con l'esercizio fisico, dalla ginnastica e, quindi, con l'attuazione dei doveri militari³¹¹.

Sulle pagine della rivista, le figure dei soci morti in trincea come soldati della moralità e dell'Italia, (Carlo Alberto e Paolo Falorsi, Giovanni Alberto Calvelli, Cesare Poccianti, Eugenio Vaina de' Pava, Luigi Pani), divennero gli emblemi di uno stile di vita improntato al sacrificio, sublimato nella dedizione alla patria e nel rigetto, sul piano individuale e politico, dell'«idolatria della libertà»³¹².

Il delinearsi di una vera e propria «moralità di guerra» fu argomentato in alcune conferenze dal prof. Francesco Niccolai, collaboratore de *Il messaggero del Mugello* e compilatore di alcune guide del Touring Club. Egli istituì un parallelo tra l'egoismo individualistico da una parte, «l'imperialismo» e «l'umanitarismo» e-donistici dall'altra, entrambi basati sull'illusione che il benessere fosse raggiungi-

³⁰⁸ *Disegno di Legge per la repressione della pornografia*, ivi, 1° aprile-1° maggio 1915, pp. 3-4. Il disegno di legge, che riprendeva una bozza Luzzatti del 1910, fu votato dal Senato nel dicembre 1916, ma si arenò alla Camera nel corso del 1917. Cfr. anche F. Meda, *La repressione della pornografia al Senato del Regno*, «La politica nazionale», 15 maggio 1916, pp. 4-6. Documentazione al riguardo, che prova un ruolo attivo del senatore Vittorio Polacco, dei deputati cattolici e della giunta direttiva dell'azione cattolica, in ASACI, *Unione popolare*, b. 8, fasc. 3.

³⁰⁹ *Nostra azione*, «Vita nova», 1° maggio-1° agosto 1917, pp. 3-4.

³¹⁰ *Lettera aperta al Prefetto conte Vittorelli*, ivi, 1° ottobre-1° dicembre 1917, p. 1. Le proteste riguardavano gli spettacoli del *Folies Bergères* e la messa in scena del dissacrante dramma di Sholem Asch *Dio della vendetta*, ambientato in un postribolo.

³¹¹ *Memento per le giovani reclute. La castità fa male?*, ivi, 1° maggio-1° agosto 1917, p. 4.

³¹² F. Niccolai, *In memoria di Carlo Alberto Falorsi*, ivi, 1° agosto-1° settembre 1916, p. 4.

bile senza soffrire³¹³. Proprio l'esperienza del sacrificio bellico – e dei suoi dolori – aveva invece risvegliato l'Italia dal suo torpore, riportando gli individui alla necessità di dominare le passioni, di sconfiggere lo «spirito particolaristico utilitaristico anarchico» e di combattere per difendere il «germe sacro» della stirpe e il «genio luminoso» della razza³¹⁴. Sanare la depravazione dei costumi, punire i comportamenti devianti, rigenerare il corpo e lo spirito per portare la patria alla vittoria: questi gli obiettivi che connotarono durante la guerra il movimento moralistico, nella sua cooperazione con le istituzioni statali per imporre agli individui un modello normativo omologante. All'interno di questa trama ideologica, il successo bellico presupponeva l'introduzione di alcuni temi da parte dei cittadini-soldati: l'adozione della castità maschile e della morale unica; la sovrapposizione tra guerra per la patria e difesa delle sue donne, motivata non dalla tutela dei loro diritti ma dal decoro nazionale; la nobilitazione del dolore e della mortificazione al posto della sensualità corruttrice; la supremazia di un'etica autoritaria sulle libertà individuali. L'ansia di modellare la società secondo i precetti della morale cristiana s'intrecciò al linguaggio dell'etica nazionalpatriottica senza metterne in discussione i presupposti argomentativi di fondo, che individuavano nell'esperienza bellica il momento più alto dell'esercizio eroico delle qualità virili, capace di realizzare l'equazione tra purezza nazionale e purezza sessuale. Si posero così i presupposti per quell'«ossessione della pubblica moralità» che sarebbe diventata un fecondo terreno d'incontro tra la pretesa ecclesiastica di riconfessionalizzare lo Stato e il mito totalitario fascista³¹⁵.

La torsione “anti-anticlericale” e “nazional-religiosa” della campagna moralizzatrice fu piuttosto evidente nell'inaugurazione (5 maggio 1918) della sezione fiorentina della Lega nazionale contro la bestemmia e il turpiloquio, con una conferenza del deputato Giovanni Rosadi³¹⁶. La Lega, di carattere aconfessionale, era

³¹³ La Redazione, *All'Unione Giovanile per la Moralità*, ivi, 1° giugno-1° luglio 1916, pp. 2-3.

³¹⁴ F. Niccolai, *Moralità di Guerra*, ivi, 1° gennaio-1° marzo 1918, p. 3.

³¹⁵ G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1999², pp. 50-52 (prima ed. 1988).

³¹⁶ G. Rosadi, *Il parlare onesto. Discorso dell'On. Giovanni Rosadi nella sala di Luca Giordano il V Maggio MCMXVIII*, Firenze, Tip. Giannini, 1918. Rosadi, eponente liberaldemocratico proveniente dalle file del radicalismo, si era reso famoso per il suo testo *Il processo a Gesù*, Firenze, Sansoni, 1904, da cui traspariva il suo spiritualismo anticlericale. Su di lui cfr. C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana: Giovanni Rosadi*, «Rassegna storica toscana», XXVII, 1981, n. 1, pp. 73-96.

stata fondata a Torino nel 1916 con lo scopo di «contribuire all'educazione ed elevazione del popolo italiano», impedendo «ogni insulto a Dio, alla Patria, alla Religione, all'onestà». Lo statuto prevedeva l'obiettivo di ripristinare il primato «di civiltà e di gentilezza» del popolo italiano, completando il moto di rigenerazione iniziato dal «lavacro generoso» delle armi³¹⁷. Le finalità laiche del sodalizio furono contestate da *La squilla*, facendo osservare che il vizio spregevole, diffuso per l'appunto dal «vento di laicismo e di ateismo», non poteva essere estirpato senza prima ricristianizzare le masse ed abbattere lo Stato moderno³¹⁸. Ciò non impedì tuttavia a gran parte del mondo cattolico fiorentino di condividere la battaglia antiblasfema con i settori liberali più aperti alla rilevanza politica dei valori spirituali, utilizzando una precisa argomentazione retorica: dal momento che i combattenti trovavano nel cattolicesimo il sostegno più valido all'eroismo bellico e che l'Italia, in virtù dell'art. 1 dello Statuto, era una «Nazione Cattolica», la bestemmia assurgeva a «pubblico delitto» non soltanto «contro la Religione», ma anche contro «la Patria», diminuendone le capacità militari³¹⁹. «Sono i peccati che fanno perdere le battaglie, diceva Giovanna d'Arco»: così si legge su alcuni «eleganti foglietti contro la bestemmia» fatti stampare all'inizio 1917 per iniziativa della contessa Giuntini Lonico³²⁰.

3.4. Le parole dei soldati

Le numerose lettere e i brani di diari dei giovani soldati cattolici fiorentini, pubblicati su giornali e opuscoli di necrologio, rappresentano un fenomeno molto ricco dal punto di vista quantitativo. Si tratta di fonti che restituiscono l'esperienza particolare di una fascia sociale di combattenti – quella medio-borghese colta – e

³¹⁷ *Lega Nazionale contro la Bestemmia e il Turpiloquio*, «CdG», 1° novembre 1916, pp. 85-86. Com'è noto, il codice penale Zanardelli non prevedeva il reato di bestemmia. La Lega venne sostenuta anche dalla curia arcivescovile: cfr. *Lega Nazionale contro la bestemmia e il turpiloquio*, «Baf», febbraio 1919, p. 28.

³¹⁸ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 11 maggio 1917, p. 2.

³¹⁹ Cfr. ad esempio *Pro Nomine Domini*, «La voce delle anime», 25 ottobre 1916, pp. 109-117; A.R., *Solenne riunione contro la Bestemmia e il Turpiloquio*, ivi, 25 novembre 1916, pp. 125-127.

³²⁰ La notizia è contenuta in *Contro la bestemmia*, «Il prete al campo», 1° aprile 1917, p. 110.

che permettono di ritrovare la loro autorappresentazione come soldati d'Italia e militanti cristiani. Tali materiali costituiscono ovviamente una scrematura: sono il frutto, oltre che dell'autocensura dello scrivente e della censura vera e propria dello Stato, di una costruzione ideologica elaborata da soggetti precisi: la famiglia, il parroco, la stampa.

I testi in questione sono accomunati da un'accettazione incondizionata della guerra e dalla constatazione ripetuta di un rapporto "naturale" tra religiosità e patriottismo: motivi che rispecchiavano il bagaglio umanistico e la cultura della nazione appresi sui banchi di scuola, ma che ricalcarono anche, più direttamente, i prototipi d'eroismo cristiano messi in circolazione durante il conflitto mondiale. Un autore, in particolare, stimolò l'immaginario dei giovani della borghesia cattolico-patriottica, costituendo un modello da imitare: il poeta e giornalista soldato Giosuè Borsi, livornese d'origine e fiorentino d'adozione, i cui scritti dalla trincea – stampati dopo la morte – conobbero un incredibile successo editoriale³²¹. L'ultima lettera di Borsi alla madre divenne rapidamente un *locus classicus* per la legittimazione della guerra in nome di Dio e della patria, il codice ideale di ogni buon combattente cattolico.

Sono tranquillo, perfettamente sereno e fermamente deciso a fare tutto il mio dovere fino all'ultimo da forte e buon soldato, incrollabilmente sicuro della nostra vittoria immanicabile. Non sono altrettanto certo di vederla da vivo; ma questa incertezza, grazie a Dio, non mi turba affatto e non mi basta a farmi tremare. Sono felice di offrire la mia vita, sono altero di spenderla così bene, e non so come ringraziare la Provvidenza dell'onore che mi ha fatto, offrendomene l'occasione in questa fulgida giornata di sole autunnale, in mezzo a questa incantevole vallata della nostra Venezia Giulia, mentre sono ancora nel fiore degli anni, nella pienezza delle forze e dell'ingegno, e combatto in questa guerra santa per la libertà e per la giustizia. [...] Non potrei meglio coronare la mia vita, sento tutta la compiacenza di farne un uso buono e generoso³²².

³²¹ In particolare l'opera *Lettere dal fronte (agosto-novembre 1915)*, Torino, Libreria editrice internazionale, 1916. Cfr. A. Cojazzi, *Giosuè Borsi*, Torino, Sei, 1932³ (prima ed. 1917); Vian, *Borsi, Giosuè*, cit.; E. Lunghi, *Un poeta al fronte. Giosuè Borsi. Le lettere dal fronte e i colloqui di un giovane stilnovista in trincea*, Firenze, Atheneum, 2009.

³²² G. Borsi, *L'ultima lettera di Giosuè Borsi a sua madre*, prefazione di I. Del Lungo, Firenze, Tip. Ariani, 1916, pp. 9-10. La memoria di G. Borsi fu contesa tra gli intellettuali laicizzazione, che ne accentuarono la fede libera, superiore all'appartenenza confessionale, e gli uomini di Chiesa, che enfatizzarono la conversione e la fedeltà alla religione cattolica. Cfr *Giosuè Borsi. Commemorazione fatta da Ettore Romagnoli*, Firenze, Tip. Ariani, 1916, in risposta alla quale si vedano gli interventi: Vindex [G. Mugnozza], *Ciò che non si dice... (Dopo la morte di Giosuè Borsi)*, «Uc», 25 novembre 1915, p. 1; *Un opuscolo del P. Roberto da Nove*, ivi, 19 aprile

L'arcivescovo Mistrangelo indicò in Borsi, che «corre a difendere la Patria, e muore combattendo per la sua grandezza», un «ammonimento solenne», un «esempio bello e glorioso» per i giovani, che impersonava «l'eroismo cristiano»³²³. I temi evocati da Borsi – la morte per la patria come coronamento di una condotta religiosa di vita, la “santità” della guerra, la convinzione di sacrificarsi per i valori supremi della civiltà – divennero elementi ricorrenti nelle narrazioni dei soldati fiorentini.

Tra i primi elementi di questa narrazione discorsiva vi era il tema della perdita improvvisa della giovinezza: la guerra veniva presentata come un doloroso quanto ambito rito di passaggio dall'infanzia all'età adulta, un'affascinante prova di virilità. Giovanni Alberto Calvelli – classe 1895 e fratello di Mario e Luigi, morto sul Carso nel maggio 1917 – affermò di non avere rimpianti «di vita spensierata, di sorrisi, di carezze»; «sereno e tranquillo, convinto di combattere per una causa santa e grande», si mostrava preoccupato piuttosto di non deludere i familiari e di difendere il buon nome della famiglia, onorando la patria fino al sommo sacrificio³²⁴. La condizione militare fu spesso raffigurata come di gran lunga migliore rispetto alla precedente. Mario Di Pillo, allievo del collegio gesuitico di Strada in Casentino e recluta del 28° cavalleggeri con sede a Firenze, affermò di «stare benissimo» e di essere «contentissimo» delle giornate passate in accampamento: «Questa vita di campagna, piena di sacrifici e di fatiche, sento che mi fa bene, e la preferisco a quella di città»³²⁵. La natura idealizzata – soprattutto nelle retrovie – diventava il luogo della fuga dalla massificazione moderna³²⁶.

1916, p. 3; *Giosuè Borsi (10 Giugno 1888-10 Novembre 1915). Biografia con discorso di P. Gustavo Cantini, O.F.M.*, Torino, Libreria del S. Cuore - Redazione “Bollettino del Terz'Ordine Franciscano”, 1916; G. Cantini, *Una lettera polemica intorno a Giosuè Borsi*, «Uc», 21 luglio 1916, pp. 2-3.

³²³ *Giosuè Borsi*, numero unico a beneficio dell'asilo gratuito per le figlie dei carcerati e delle opere di protezione della giovane, cit., p. 1.

³²⁴ Lettera di G.A. Calvelli a L. Calvelli del 5 maggio 1917, in *Giovanni Alberto Calvelli*, «Vita nova», 1° maggio-1° agosto 1917, p. 2.

³²⁵ *In memoria di Mario di Pillo fiorentino sergente nel 6° squadrone dei cavalleggeri Treviso (28°) che a soli 24 anni di età la sera del 15 maggio 1916 alla quota 121 presso Monfalcone immolava eroicamente la vita alla patria*, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1916, p. 13 [lettera del 21 luglio 1915].

³²⁶ Sul tema, si vedano le osservazioni di Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 119-138; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000², pp. 297-343 (prima ed. 1984); Leed, cit., pp. 59-101.

Un altro elemento narrativo coincide con il tema del conflitto non auspicato, ma accolto incondizionatamente dopo il coinvolgimento militare dell'Italia. L'ex-allievo delle Scuole Pie e della Scuola Normale Superiore Giuseppe Tafani, classe 1890, prima della dichiarazione di guerra non aveva nascosto il suo pensiero, che non fu quello di «un interventista di slancio e d'entusiasmo». Richiamato alle armi ai primi del maggio 1915, scrisse tuttavia di sottomettersi al volere della patria: «Si attende da un momento all'altro la dichiarazione di guerra... Ora che il fatto è divenuto inevitabile, discutere è inutile. Che ognuno cerchi di adoprarsi del suo meglio per la causa comune: che il pensiero e l'aiuto materiale di ogni italiano accompagni i soldati che vanno al fronte»³²⁷. Le lettere del tenente Tafani veicolano una rappresentazione eufemistica della guerra, nella quale l'atmosfera pastorale idilliaca della trincea diventava contraltare effimero alla cruda realtà della violenza. Nel marzo 1918 i primi segni della primavera, con lo sbocciare di «piccoli fiori bianco-azzurri», il «francesco-mio di fringuelli e qualche *tro-tro* di calenzuoli» sui «radi alberi» non ancora «sacrificati» alle necessità militari, davano l'«illusione di tempi passati». Nel maggio 1918, il verde dei boschi e dei prati faceva esclamare a Tafani: «se non fosse per quell'animazione insolita che regna in queste contrade, mi sembrerebbe di esser venuto a villeggiare in montagna»³²⁸. La sua istintiva avversione verso il conflitto, che segnava irrimediabilmente la fine di un mondo, non andò oltre la compassione e l'amarezza provate alla notizia di morte di un ex-compagno di scuola, con il quale studiava «la storia delle guerre» che parevano «un fatto ormai remoto e sorpassato»³²⁹.

Il legame indissolubile tra imperativo patriottico e fede cristiana, tipico dell'ideologia nazionalcattolica inculcata a diversi livelli dalle istituzioni ecclesiastiche, trovò largo spazio nelle lettere dei soldati. Giuseppe Raddi, parrocchiano di S. Lorenzo alle Rose (Impruneta), affidava la vittoria della patria alla Madonna, rassegnandosi cristianamente all'eventualità della propria morte per la nazione.

Gent.mo Sig. Priore,

³²⁷ *In memoria di Giuseppe Tafani sottotenente del Genio dottore in Matematiche (1890-1918)*, cit., pp. 8-9.

³²⁸ *Ivi*, pp. 10-11.

³²⁹ *Ivi*, p. 11.

Dopo lungo silenzio, vengo per la prima volta a darle mie notizie. [...] Una volta la settimana si ha riposo e in quel giorno si va ad ascoltare la Santa Messa che viene celebrata da un buon padre cappuccino sopra ad una cassa che fa da altare, e se vedesse con che devozione è ascoltata da tutti i soldati! Siamo tutti persuasi che con l'aiuto di Maria SS. la vittoria arriderà alle armi d'Italia, perché i soldati confidano in lei e anche sono certo che non si [sic] abbandonerà nel momento del pericolo. Dunque mi rivolgo a Lei, signor priore, sapendolo tanto buono, affinché nelle sue preghiere voglia ricordare anche me, che possa un giorno tornare a riabbracciare i miei cari genitori che tanto amo; ma se poi è destinato che io debba morire sul campo dell'onore per il bene della patria, pazienza! Sia fatta la volontà di Dio, ché io spero in Lui e rimetto tutto nelle Sue mani³³⁰.

Secondo Mario Terrosi, alunno della Scuola militare di Modena, «morire con le armi in pugno» rappresentava «la gioia più bella per un italiano»³³¹. Lo studente d'*Italia nova* Cesare Pecchioli si fece portavoce di una guerra combattuta «non con odio», ma «con santo sdegno» verso il nemico³³². Nella sua ultima lettera-testamento ai genitori (ottobre 1915) egli si diceva «contento di esporre la vita per la patria», perché quella era la volontà di Dio, «e Iddio non vuole che il nostro bene e la nostra salute eterna!». I suoi cari avrebbero dovuto «gioire» al pensiero di saperlo «*caduto sul campo dell'onore, su quel campo ambito ove tanti altri fratelli perirono per la giustizia*»³³³. Il parrocchiano di Rifredi Raffaele Bragagli nell'estate del 1915 citò l'esempio dei «Fratelli Bandiera che furono gli iniziatori di quanto oggi si compie: “Chi per la patria muor, vissuto è assai»³³⁴. La retorica risorgimentale e filosabauda connotò poi le lettere di Antonio Iozzelli, che si raccomandava a don Facibeni affinché pregasse per il suo ritorno «sano e salvo» a casa e allo stesso tempo rassicurava i genitori di voler soffrire «qualunque disa-

³³⁰ Lettera di G. Raddi a M. Gentile [parroco di S. Lorenzo alle Rose], in *All'ombra del Cupolone*, «Uc», 11 agosto 1915, p. 4.

³³¹ *Alla memoria di Mario Terrosi ventiduenne sottotenente nel 2° Regg.to Fanteria (11^a Compagnia) morto alla quota 133 presso Oslavia la mattina del 16 gennaio 1916 in assalto. Ricordi e pensieri dei compagni d'armi, dedicati alla mamma, al babbo e al fratello del giovane eroe, per comune conforto*, Firenze, Tip. S. Giuseppe, s.d. [1916], p. 17 [lettera di M. Terrosi ai genitori del 3 agosto 1915].

³³² D. G.[iulio] F.[acibeni], *Cesare Pecchioli*, in *In memoria di Cesare Pecchioli sottotenente di fanteria caduto eroicamente sul campo dell'onore il XXI ottobre MCMXV*, Firenze, Tipografia Barbèra, Alfani e Venturi, 1916, p. 22.

³³³ C. Pecchioli, *L'ultima lettera* [19 ottobre 1915], ivi, pp. 24-26.

³³⁴ *L'ultima lettera di Raffaele Bragalli*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, p. 42.

gio» al fine di «vendicare i caduti per l'indipendenza d'Italia»: «Viva Casa Savoia, Trieste e Trento italiana»³³⁵.

Alcuni brani tratti dall'epistolario del fiorentino Gino Migliorini con la moglie Elisa e confluiti in un opuscolo celebrativo del febbraio 1916, appaiono permeati dai concetti di amore romantico, d'idealismo e di profonda spiritualità, secondo il modello del personaggio fogazzariano di Daniele Cortis. Nel 1912 il giovane, visitando il Vittoriano a Roma, aveva compiuto una sorta di giuramento all'«azzurro infinito» sulle «tre cose massime» che costituivano lo scopo della sua esistenza: Dio, la «terza Italia» e la sua donna³³⁶. Nel febbraio 1915, regalò a quest'ultima alcune opere di Sem Benelli, perché diceva di ritrovarvi gli unici due scopi per i quali mettesse in «conto di vivere e di morire: l'Amore e l'Italia!»³³⁷. Una formazione, la sua, fieramente nazionalpatriottica, che sfociava nell'idea che la «tempesta» bellica costituisse un «fuoco sacro», tale da purificare i corpi e le anime³³⁸.

Arruolato dopo soli quindici giorni di matrimonio, Migliorini affrontò la situazione con la «calma» e la «seria fermezza» che si addiceva a un ufficiale di fanteria, pregando Dio di conservarlo saldo nel «supremo dovere», nonostante lo «strazio» di abbandonare la sposa novella³³⁹. Nelle retrovie di Sacile egli dava un senso alla guerra con i versi manzoniani di *Marzo 1821*: «Oh giornate del nostro riscatto! / Oh! dolente per sempre colui / Che da lungi, dal labbro d'altrui / Come un uomo straniero le udrà!»³⁴⁰. L'orgoglio di partecipare a un'ora storica, riassunto nella descrizione dei «bei momenti» della partenza per il fronte, si abbinava a un disprezzo non dissimulato per chi era rimasto a casa: mentre i soldati si incamminavano intrepidi verso «zone più terribili e pericolose» cantando l'inno di Mameli,

³³⁵ Iozzelli Antonio, *ivi*, luglio-ottobre 1915, p. 44.

³³⁶ *Dall'epistolario di Gino Migliorini*, in *Alla memoria del Dott. Rag. Gino Migliorini sottotenente di fanteria caduto sul campo di battaglia il XXIII novembre MCMXV*, Firenze, Spinelli e C., [1916], p. 15 [lettera del 7 maggio 1912]. L'opuscolo fa parte, insieme ad altri citati, di una collezione conservata presso un fondo aggregato dell'archivio comunale di Firenze: ASCFi, *Varie, Ufficio di notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Sezione di Firenze*, VA 15. Molto probabilmente la raccolta di stampati commemorativi era destinata, come si può dedurre anche da varie annotazioni manoscritte, al Museo comunale del Risorgimento, che durante il conflitto allestì una mostra «dei preziosi ricordi dei soldati fiorentini caduti nella guerra liberatrice»: cfr. *ivi*, *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888, fasc. 18.

³³⁷ *Dall'epistolario di Gino Migliorini*, *cit.*, p. 17 [lettera del 17 febbraio 1915].

³³⁸ *Ivi*, p. 17 [lettera del 7 luglio 1915].

³³⁹ *Ivi*, pp. 17-18 [lettera del 4 ottobre 1915].

³⁴⁰ *Ibidem*, p. 18 [lettera del 6 ottobre 1915].

tanti fiorentini «tremavano anche nelle loro soffici coltri»³⁴¹. Accanto alla fede nella patria, Migliorini richiamò più volte la personale devozione religiosa, vissuta nella persuasione che la comunione spirituale con la moglie ed il rispetto dei precetti cristiani da parte di entrambi avrebbero esaudito le loro preghiere. Da qui la richiesta pressante a Dio non soltanto di preservarlo «da ogni sventura», ma anche di renderlo «degnò» del proprio ruolo di capofamiglia e di far trionfare l'Italia³⁴². Il giovane ufficiale raccontò il «bellissimo spettacolo» di una messa celebrata da un prete soldato al suono del cannone che «brontolava lontano» e la recita commovente del rosario, momenti tanto densi da rinfrancarlo nel suo dovere³⁴³.

In alcuni casi il patriottismo tradizionale sconfinò in un nazionalismo aggressivo ed oltranzista, carico di odio contro il nemico esterno ed interno. Durante il “maggio radioso” l'interventista della prima ora Carlo Alberto Falorsi proclamò un'adesione totale al conflitto, basata innanzitutto sulla demonizzazione del popolo tedesco. Il comportamento della Germania, «disseminando, con voluttà ributtante, stragi, affondamenti, distruzioni», era a suo parere talmente «mostruoso» da giustificare una guerra «fino al suo annientamento»³⁴⁴. Falorsi sperimentò quella che è stata ben definita l'«ebbrezza della fusione sovversiva»³⁴⁵, approvando apertamente le violenze contro i giolittiani e i neutralisti come il «frutto di un risentimento più che legittimo, santo». Affermò di «non ammettere limiti» alla «furia vendicatrice della patria», che ritrovava se stessa liberandosi da chi la voleva «piccina e povera». La «grandezza della causa nazionale e umana» lo rendeva del tutto indifferente circa la sua sorte: «non me ne ritrarrò», scriveva, «fintantoché una vittoria definitiva abbia reso sicuro il genere umano dalla civiltà tedesca ed il mio corpo non ne sarà interamente esausto» (21 maggio). Dichiarata la guerra, il

³⁴¹ *Dall'epistolario di Gino Migliorini*, cit., p. 21 [lettera del 31 ottobre 1915].

³⁴² Ivi, p. 18 [lettera del 4 ottobre 1915], p. 20 [lettera del 26 ottobre 1915], pp. 22-23 [lettere del 6 novembre e dell'8 novembre 1915], p. 25 [20 novembre 1915]: «Son vicinissimo agli austriaci, e riceverò il battesimo del fuoco quanto prima. Preghiamo Iddio che ci assista e ci conceda vittoria...».

³⁴³ Ivi, p. 25 [21 novembre 1915]: «son diversi giorni che non posso nemmeno lavarmi; stanotte ho dormito con altre sette persone in un ricovero alto un metro e grande due metri quadri! Nonostante la salute è ottima, il morale elevatissimo. Che Iddio ci protegga! Avanti per il nostro alto e grande dovere».

³⁴⁴ Nicolai, *In memoria di Carlo Alberto Falorsi*, cit., p. 1: «Oggi bisogna decidere fra la civiltà e la Germania, fra l'umanità e la Germania, fra il diritto e la Germania». Il brano citato era del 13 maggio 1915, giorno in cui, dopo essersi sparsa la voce delle dimissioni di Salandra, si verificarono gravi manifestazioni interventiste, con scontri e barricate.

³⁴⁵ Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 69-80.

giovane fu inviato in Cadore e sull'Isonzo e venne ucciso mentre, con un gesto di sdegno, stava abbracciando il fucile per vendicare le parole di scherno rivoltegli da un nemico austriaco³⁴⁶. Prima di morire, inviò alla fidanzata l'*Imitazione di Cristo*, poiché, diceva, quel «piccolo santo libro» era la fonte del suo coraggio ed eroismo militare³⁴⁷.

Paolo Ernesto Falorsi, più piccolo di tre anni, seguì l'esempio del fratello maggiore. Sul suo *Libretto di ricordi* dichiarò di partire «fidente e fiero» del suo destino (30 maggio 1915) e si soffermò, nel febbraio 1916, ad immaginare la “bella morte” che lo attendeva, in uno scenario poetico molto differente dalla realtà ripugnante della trincea³⁴⁸: «in un ridente mattino di primavera, fra le zolle fiorite di un poggio, fra l'urlo di una battaglia», «comprendendo che il sacrificio è santo» e che «il sangue versato è vita per la patria»³⁴⁹.

Antonio Ciseri, ex-allievo degli Scolopi che aveva come confessore p. Guido Alfani, annotò, prima ancora dell'intervento, «la gioia di poter combattere contro l'eterno nemico oppressore dei nostri fratelli»: «la meta agognata di Trento e Trieste mi entusiasma e sono felice», scriveva³⁵⁰. Nelle pagine del suo diario la guerra fu punteggiata da episodi di pietà, come quando, nell'aprile 1916, trovò in una malga «un Crocifisso tutto in pezzi, rotto certamente a colpi di baionetta», lo ricompose e promise di portarlo alla madre, affinché essa pregasse per lui³⁵¹. La sua religiosità si unì all'interventismo oltranzista, che condannava i «criminali» disfattisti, colpevoli di Caporetto.

Ci giungono notizie allarmanti – Nell'alto Isonzo gli austriaci sono riusciti a sfondare le nostre linee e fare che i nostri si ritirino. [...] Mi sembra una cosa talmente impossibile che stento a credere. Ma se così è, certamente non colpa dei nostri soldati ma dei nostri uomini politici – Anarchici, nemici dell'Italia ce ne sono anche fra gli Italiani stessi e questo non può essere altro che il frutto

³⁴⁶ Nicolai, *In memoria di Carlo Alberto Falorsi*, cit., pp. 1-2.

³⁴⁷ Cfr. «Bollettino parrocchiale di Rifredi», 20 aprile 1916, p. 80.

³⁴⁸ Cfr. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 188-196.

³⁴⁹ Nicolai, *In memoria di Carlo Alberto Falorsi*, cit., p. 3.

³⁵⁰ ADN, DP/99, Carlo Ciseri, *Diario*, vol. I [19 marzo 1915]. Ciseri era nato a Firenze nel 1896; iniziò a scrivere il diario nel 1920, utilizzando foto, lettere ed appunti risalenti al tempo di guerra. Guardò con grande simpatia a Mussolini fin dai tempi del primo squadristico.

³⁵¹ Ivi [14 aprile 1916].

criminale di loro. Io voglio sperare che siano false notizie – proprio di quelle notizie che simili delinquenti usano per demoralizzare la truppa e creare una disfatta –³⁵².

L'estetizzazione della violenza bellica e la sua esasperazione nazionalistica colorarono anche lettere inviate alla curia arcivescovile, come quella del tenente R. Montecchi, che nel marzo 1916 scriveva, infervorato dall'esaltazione patriottica, di andare incontro all'avversario militare come a una «festa, sorridente, sicuro e senza prevenzioni di sorta»: un avversario oggetto d'execrazione e descritto secondo i sintagmi ricorrenti della propaganda di guerra.

[...] non andrà lungo tempo che andremo in trincea di fronte al secolare nemico e credo bene che non ci accontenteremo di dare “l'alto là! di qui non si passa!”. Anelo il momento di andare all'assalto gridando: “indietro barbari! fate posto alla civiltà latina, ai discendenti di Roma!”³⁵³.

Un altro esempio di acceso patriottismo e di impulsività incontenibile, in spregio al pericolo, fu quello del sottotenente Alberto Baldacci, ex-alunno delle Scuole Pie. Il suo carteggio, conservato da una trascrizione di p. Giovannozzi³⁵⁴, contiene anche lettere inviate dai superiori militari dopo la sua morte, i quali ammettevano che il giovane «non doveva attendere la costrizione per battersi», ma allo stesso tempo riconducevano la sua uccisione all'imprudenza di un carattere «irrequieto, entusiasta»³⁵⁵. Baldacci, a detta dei commilitoni, diceva spesso: «Prima il paese, poi la famiglia»³⁵⁶. Nel novembre 1915 implorò il padre, evidentemente influente, di non raccomandarlo, perché desiderava a tutti i costi andare al fronte.

[...] ti prego babbo, ti scongiuro giurarmi su la memoria della povera nonna che tu non farai, non dirai nulla per farmi rimanere: io ho fatto domanda di rientrare al corpo e di raggiungere il fronte.

³⁵² Ivi [21 ottobre 1917]. Nel dopoguerra Ciseri manifestò tutta la sua amarezza per la dispersione delle idealità belliche. Nell'ottobre 1919, mentre ancora vestiva la divisa militare, fu insultato con «lanci di sputi» e grida antimilitariste da alcuni «scalmanati»: «Non avrei creduto di trovare così poca riconoscenza dopo i disagi ed i pericoli di 4 anni di guerra. Quale febbre terribile è la politica – i partiti – Quanta delusione! La grande famiglia italiana che tutta unita intervenne al momento propizio nella grande guerra, oggi è disgregata, divisa orribilmente – e orribilmente malata febbricitante di una febbre pericolosa: l'anarchia».

³⁵³ AAF, *Mistrangelo*, b. 98, fasc. 3, n. 1, lettera di R. Montecchi del 16 marzo 1916.

³⁵⁴ Si tratta di una trascrizione dattiloscritta con alcune evidenti lacune, probabilmente destinata alla pubblicazione: cfr. APTS, *Regestum Religiosorum*, 138 [P. G. Giovannozzi], fasc. «Sottotenente Alberto Baldacci».

³⁵⁵ Ivi, ff. 27-28. Baldacci si era avventurato di sua iniziativa per un camminamento insicuro.

³⁵⁶ *Ibidem*.

[...] io non voglio stare qui con le mani in mano, ma anzi se tu conosci qualcuno che possa mandarmi, scrivi: tanto il destino degli uomini è segnato³⁵⁷.

Baldacci andò in cerca di situazioni pericolose con una punta di fatalismo, confidando nella protezione divina e lamentandosi di essere capitato in un «settore disgraziato», dove la guerra era «brutta senza dare grandi soddisfazioni». Descrisse combattimenti in tono ironico («ti assicuro una cosa deliziosa sentire le granate sibillare per l'aria con un fischio da fuoco d'artificio che innamora») e i nemici trattati in modo cavalleresco: «Non è poi vero che gli austriaci si battano male: ad onor del vero, da tutti i miei colleghi ho avuto conferma che essi, specie i sullodati bavaresi, si comportano meravigliosamente»³⁵⁸.

Il sottotenente chiese perdono ai genitori per non avere avuto «un carattere più calmo e più obbediente» e dichiarò di anteporre l'identità nazionale a quella familiare. Il padre e la madre dovevano accettare le sue scelte, perché era giunta «l'ora dell'Italia» ed il loro figlio era «contento di dare ogni forza, ogni pensiero per Lei»: «Voi non avevate, non avete che me: ecco ora io sono la particella di un ideale che vive sempre, ma che chiede anche il sacrificio: è la mia volta: nelle mani di Dio la risposta: a voi non altro che nelle preghiere e l'espressione dei miei desideri»³⁵⁹.

I brani delle lettere dei fedeli inviate ai parroci, pubblicati sui bollettini, dipingono un panorama più mosso sotto il profilo culturale e sociale, seppure filtrato dall'ottica del sacerdote³⁶⁰. I giovani di Rifredi ripetevano i motivi dell'ideologia nazionalreligiosa con varie declinazioni.

A.N. – Con tranquilla coscienza e sereno animo, affronto fiducioso e ardimentoso la più aspra e dolorosa vita, non curante dei disagi e dei pericoli, con piena confidenza nell'assistenza divina. [...] Certo è stato mirabile lo slancio e il valore con cui le nostre gloriose truppe hanno voluto e

³⁵⁷ Fasc. «Sottotenente Alberto Baldacci», cit., f. 2. Nell'agosto 1915, trovandosi ancora nelle retrovie, Baldacci ripeteva: «Caro babbo, [...] Ti dico francamente che io di Belluno ne ho fin sopra i capelli: se non mi mandano via faccio qualche corbelleria: se tu mi aiuti bene, se non vedrai che troverò il verso. Io qui non ci voglio assolutamente stare. Tutti i miei compagni sono lassù: eppoi il destino è segnato. Io la penserò sempre così ed è inutile che tu mi faccia consigliare».

³⁵⁸ Ivi, ff. 9-10 [lettera di A. Baldacci al padre del 21 settembre 1915].

³⁵⁹ Ivi, ff. 13-14 [lettera di A. Baldacci ai genitori del 30 ottobre 1915].

³⁶⁰ Don Facibeni, spiegando di ricevere ogni giorno notizie e saluti dai combattenti, elogiò «la parola semplice, ma eloquente, dei buoni e bravi figliuoli che in mezzo alle asprezze ed ai pericoli della guerra si confortano nel pensiero di Dio». Cfr. *La fede dei nostri soldati*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, pp. 45.

vogliono riaffermare il nostro buon diritto sulle terre italiche che tuttora la violenza usurpatrice detiene e dà grande affidamento per gli ulteriori eventi. La patria può essere orgogliosa e attendere con fiducia la compiuta e finale vittoria. Così Dio ci assista e benedica le armi nostre...³⁶¹

In questi scritti, tuttavia, la commistione tra valori religiosi e valori patriottici, si esprimeva in termini sostanzialmente epurati dalla violenza e dal bellicismo. Sempre A.N. celebrò gli «eroici soldati» e l'«epica musica» dei cannoni italiani, chiedendo a Dio il trionfo delle armi assieme a quello di «tutti i diritti», «pel ristabilimento d'ogni giustizia». C.T. riteneva doveroso «essere utile alla nostra Patria al fine di rivederla più grande, più forte, più libera»³⁶². Un parrocchiano di Signa, esposto al «fischio delle pallottole», ribadiva la sua fiducia in Dio e si faceva coraggio: «la Patria in questo momento ha bisogno anche di me». Un altro riassunneva così il proprio compito di «misero soldato»: «difenderò la Patria da Cristiano, nel nome di Dio e della Chiesa»³⁶³.

Queste lettere selezionate, però, non esibivano un frasario aggressivo da crociata e talvolta lasciavano emergere tracce di una spontaneità non molto consona alla retorica nazionale. D.C., ad esempio, scriveva di fare volentieri il «dovere di buon italiano», ma di pensare anche spesso ai suoi cari, esprimendo una malcelata avversione alla guerra: «pazienza, speriamo che tutto finisca bene e presto...». Vari fedeli si raccomandarono alle preghiere del parroco per tornare «sani e salvi e vittoriosi»: tuttavia l'intenzione di evitare le «disgrazie» e di conservare la salute sembrava premere loro molto più di quella del successo militare.

Il sincero e generico desiderio di pace prese talvolta il sopravvento sulle formule patriottiche convenzionali, attingendo alle locuzioni e alle tesi dell'intransigentismo cattolico.

C.C. ... Speriamo che Dio ci faccia la grazia di tornare alle nostre famiglie che anche loro soffrono le maggiori pene per il flagello di questa guerra, speriamo che venga quel santo giorno di non ragionar più di queste cose...

³⁶¹ *Dalle lettere dei nostri soldati*, ivi, 25 dicembre 1915, p. 68.

³⁶² *La fede dei nostri soldati*, ivi, luglio-ottobre 1915, pp. 45-47.

³⁶³ *La Fede dei nostri Soldati*, «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», luglio-ottobre 1915, pp. 39-41.

A.I. ... Se il Signore mi dà la fortuna di tornare a casa sano e salvo sarò sempre col pensiero rivolto a lui...

F.F. ... Colla fede ho sopportato qualunque fatica e disagio... solo con la preghiera ho avuto un sollievo, e pare impossibile che l'uomo è arrivato a scoprire e far molte invenzioni, ma non è arrivato a eliminare la guerra che porta tanti dolori, in ogni città e paese, a quelle famiglie colpite dalla sventura di perdere qualche caro e questo perché manca la fede e non vengono osservati i comandamenti di Dio che basterebbero a render la pace all'umanità...³⁶⁴

Anche se per alcuni la «sollecita fine di questo flagello» comportava un consapevole sacrificio di sé, per la maggioranza dei soldati la pratica cristiana si risolse nella preoccupazione di evitare la morte ed il vincolo predominante rimase quello familiare³⁶⁵. Il consenso alla guerra e l'adesione a un patriottismo stereotipato – orientato al lessico dell'«onore» e della «fedeltà» alla divisa – convissero con una strisciante estraneità ai fini bellici. Il signese L.G., con un contegno non propriamente eroico, invocò l'intercessione divina non per combattere con accresciuta forza ed efficacia, ma anzi per fuggire il fronte più rischioso: «mi trovo assai contento perché siamo in un posto non tanto pericoloso [...] speriamo che il buon Dio mi assista sempre»³⁶⁶.

4. *Donne e bambini*

Il paradigma nazionale fondato sulla separazione di genere e sulla distinzione dei ruoli – da una parte il giovane e il marito soldato, dall'altra le mogli e i bambini accomunati alla terra da difendere³⁶⁷ – relegò le donne a ruoli subalterni di angeli custodi del focolare e coadiutrici dello sforzo bellico. La cultura cattolica non fece eccezione rispetto a questo tipo di iconografia. Nel contesto bellico il genere femminile doveva assumere una «missione rigeneratrice», lasciando da parte la

³⁶⁴ *La fede dei nostri soldati*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», luglio-ottobre 1915, p. 46.

³⁶⁵ *Dalle lettere dei nostri soldati*, ivi, 1° novembre 1915, pp. 56-57: «Spero in Dio per la mia sorte: finiranno questi critici di guerra tanto per me che per i nostri fratelli combattenti».

³⁶⁶ *La Fede dei nostri Soldati*, «Bollettino parrocchiale della pieve di Signa», luglio-ottobre 1915, p. 40.

³⁶⁷ Cfr. Banti, *L'onore della nazione*, cit.

«mania di mostrarsi e di ritrovarsi a congresso»: curare «la famiglia colpita dal fulmine della guerra», «ricostruire l'opera violentemente interrotta, riallacciare i legami tra la famiglia e la società, sedare il fremito d'ira che è rimasto nell'ansia dei combattenti, pacificare, in una parola il mondo»³⁶⁸. Tutto questo senza protestare contro il conflitto, che andava subito con rassegnazione³⁶⁹.

Pur con una venatura dichiaratamente anti-femminista, il laicato femminile sperimentò comunque, durante la guerra, un protagonismo per certi versi inedito, che usciva dagli spazi domestici ed ecclesiastici convenzionali per fare ingresso negli ambiti del volontariato e dell'assistenza civile. Ciò non comportò un'emancipazione dalle identità tradizionali, che anzi risultarono consolidate³⁷⁰. Ciononostante, le militanti cattoliche poterono rivendicare con orgoglio un loro compito specifico, allo stesso tempo patriottico e religioso, che fuoriusciva dalla solita *routine*. La contessa Marta Baldini, presidentessa del comitato fiorentino dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, nell'imminenza dell'intervento italiano domandò alle iscritte, dati gli «avvenimenti gravi per la Patria», di «fare con cuore virilmente forte opera caritatevole, utile e sinceramente cristiana». Il conflitto, dunque, creava delle condizioni favorevoli per l'incremento del proselitismo. Le socie erano chiamate ad assistere i «derelitti» di cui veniva turbata la tranquillità familiare; a confortare con la «vera Fede» i sofferenti, instillando «la fiducia nella bontà e misericordia di Dio»; ad insegnare «a coloro che partono, a tante spose, a tante madri a tanti fanciulletti, la preghiera che dimenticarono o forse non seppero mai»; a predicare la «sottomissione» ai voleri di Dio, «la soddisfazione del sacrificio e del dovere compiuto»³⁷¹. Uno degli incarichi assolti con più frequenza fu quello di infermiere negli ospedali territoriali della Croce Rossa e della

³⁶⁸ M.L. Camerra, *La Donna e la Guerra*, «Bollettino parrocchiale della chiesa propria di S. Giuseppe in Firenze», gennaio 1917, pp. 3-4.

³⁶⁹ Cfr. ad esempio Il parroco [L. D'Indico], *Madre cristiana*, ivi, gennaio 1917, pp. 4-5.

³⁷⁰ F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, vol. V (a cura di F. Thébaud), Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 25-90; Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 186-213. Per quanto riguarda l'attivismo delle donne cattoliche cfr. C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Roma, Ave, 1988, p. 233-277. Un esempio specifico di cultura religiosa di guerra femminile è stato analizzato da A. Becker, *Tortured and Exalted by War. French Catholic Women, 1914-1918*, in *Women and War in the Twentieth Century. Enlisted without consent*, a cura di N.A. Dombrowski, New York-London, Garland, 1999, pp. 42-54.

³⁷¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 59, fasc. 2, n. 15, lettera circolare del Comitato di Firenze dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia in data 2 aprile 1915.

sanità militare³⁷². Lo stereotipo virtuoso della “madrina di guerra” è efficacemente sintetizzato dal domenicano Ludovico Ferretti, che elogiò la nuova donna nata dal conflitto, strappata ai futili passatempi ed alla superficialità borghese.

Ecco il miracolo: la donna non occupata forse che in frivole cose, la donna debole e vana, è divenuta la donna laboriosa, la donna forte, la donna seria; non ha mai forse cucito e lavato, ora cuce e lava; non ha mai toccato una granata, una spazzola, ora la vedete spazzare di buona voglia e fare le più minute faccende, come una domestica qualunque; finora è andata a tavola ed ha trovato tutto preparato; ora si affatica per allestire agli altri il pranzo e la cena; se ha avuto un piccolo dolore, una piccola scalfitura, ha mandato prontamente per il medico e si è fatta curare; ora è lei stessa che asterge e fascia le ferite, che somministra le medicine e i rimedi...³⁷³

Le donne cattoliche fiorentine che uscirono dai recinti familiari per dedicarsi al volontariato furono circa 400, impegnate perlopiù negli ospedali e nei dispensari. Alcune divennero «visitatrici» nelle famiglie più disagiate. Si trattò di un'élite colta, proveniente dalle file borghesi ed aristocratiche: le “nobildonne” cattoliche mantennero una salda funzione direttiva, a conferma della capacità dei ceti tradizionali di approfittare della guerra per perpetuare il loro potere. Resta invece difficile definire, in mancanza di fonti, l'atteggiamento complessivo delle donne d'estrazione popolare, non inserite nell'azione organizzata.

L'Unione donne predispose un segretariato³⁷⁴ che, accanto alla gestione della corrispondenza con i soldati, alla confezione di indumenti e alla concessione dei sussidi, si occupò di un altro aspetto del tutto particolare: la celebrazione di matrimoni al fronte per procura. L'intento umanitario si unì all'intenzione di regolarizzare, sfruttando l'ondata emotiva della guerra, situazioni familiari non conformi alle norme canoniche (casi ad esempio «di lunga convivenza e di numerosa prole»)³⁷⁵. Vennero inoltre aperti due nidi per i figli dei richiamati e fornito supporto alle donne in gravidanza rimaste sole. La presidente Baldini, entrando a far parte della

³⁷² Nell'agosto 1915 la contessa Baldini chiese a Mistrangelo un ruolo attivo nei nosocomi e nelle mense popolari: ivi, b. 4, fasc. 2, Diario (1912-1915).

³⁷³ L. Ferretti, *Alle infermiere degli Ospedali Militari*, Firenze, Tip. Domenicana, 1918, p. 14.

³⁷⁴ Fu aperto il 3 giugno 1915: *Unione delle Donne Cattoliche. Segretariato per le famiglie dei richiamati*, «Baf», 25 giugno 1915, p. 93.

³⁷⁵ Unione fra le donne cattoliche d'Italia - Comitato di Firenze, *Relazione della Presidente nella Adunanza Generale del 27 Aprile 1916*, Firenze, Tipografia Giuseppe Salvini, 1916, p. 11; dattiloscritto «L'opera del clero durante la guerra 1915-1918», cit., pp. 26-28. Sezioni del segretariato furono aperte a Borgo S. Lorenzo, Castelfiorentino, Empoli, Firenzuola e Signa.

Commissione della lana del comitato di preparazione civile, ricevette dalla prefettura un numero consistente di commesse militari, che diedero lavoro a circa 200 operaie³⁷⁶. Alla data di aprile 1918, il segretariato aveva provveduto alla ricerca di 157 soldati dispersi, celebrato 8 matrimoni per procura, «legalizzate varie famiglie», fatte 343 domande di sussidio, accolto una sessantina di bambini nei due asili istituiti³⁷⁷.

Il coinvolgimento nell'assistenza civile fu soltanto uno degli ambiti in cui le donne cattoliche fornirono il loro consenso al conflitto. Altrettanto importante fu il sostegno alla mobilitazione religiosa. Dal maggio 1915 l'Unione aderì alla sottoscrizione nazionale per l'invio al fronte di altari da campo. I fondi vennero ricorrendo a vere e proprie "esposizioni" di altari portatili nelle chiese cittadine e illustrando «al popolo la santità e l'opportunità della missione sacerdotale al fronte»³⁷⁸. Nel 1916-17 l'Unione stessa dotò otto ospedali fiorentini di arredi sacri. Oltre a ciò, le donne furono chiamate a pregare per i loro uomini che combattevano al fronte. La terza domenica di ogni mese organizzarono un'ora d'adorazione al SS.mo Sacramento in S. Lucia de' Magnoli «per ottenere la pace»: le funzioni tuttavia, a detta della stessa presidente, riuscirono molto inferiori alle attese³⁷⁹. Particolare attenzione fu poi rivolta alla consacrazione delle famiglie al S. Cuore, con l'istituzione di ben dodici segretariati preposti.

L'impegno per affermare quella «grandezza morale e religiosa che rende le Nazioni potenti ed invidiate»³⁸⁰, non poté comunque sanare le sofferenze e le angosce portate dalla guerra nell'esperienza quotidiana femminile. La tensione tra le ragioni della nazione e gli affetti familiari non scomparve, come dimostrano le molte lettere di supplica e le raccomandazioni inviate alla curia arcivescovile, nel-

³⁷⁶ Unione fra le donne cattoliche d'Italia - Comitato di Firenze, *Relazione della Presidente nella Adunanza Generale del 27 Aprile 1916*, cit.,

³⁷⁷ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 4 maggio 1918, p. 3

³⁷⁸ Il comitato fiorentino per l'assistenza religiosa all'esercito operò fin dal maggio del 1915: cfr. *Per l'assistenza religiosa nell'esercito durante la guerra*, «Sc», 29 maggio 1915, p. 338. Come predicatore fu scelto solitamente il cappuccino p. Roberto da Nove. Cfr. AAF, *Mistrangelo*, b. 67, fasc. 76, n. 1, lettera di I. Borghese ad A.M. Mistrangelo del 30 novembre 1916; *Per gli Altari da Campo. Una conferenza di Padre Roberto da Nove*, «La squilla», 17 febbraio 1917, p. 3.

³⁷⁹ Unione fra le donne cattoliche d'Italia - Comitato di Firenze, *Relazione della Presidente nella Adunanza Generale del 27 Aprile 1916*, cit., p. 4.

³⁸⁰ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 4 maggio 1918, p. 3.

le quali la retorica patriottica cedeva solitamente il posto agli «orrori» della guerra e al tentativo di esorcizzarne le conseguenze più tragiche³⁸¹.

Il discorso cattolico, dunque, fu dominato dall'immagine rassicurante della donna virtuosa, che si dedicava premurosamente ai feriti, cuciva i vestiti per il fidanzato, il marito o il figlio al fronte, invocava da Dio la loro incolumità e la loro vittoria. Tale raffigurazione trovò sbocco nella mitizzazione delle madri e delle vedove dei caduti, simboleggiate dalle figure esemplari di Diana Fabbri Borsi (madre di Giosuè) e Ida Sestini Falorsi (moglie di Guido e madre di Carlo Alberto e Paolo), che assunsero a "consolatrici" di altre madri colpite dal lutto, con l'invio di lettere di condoglianze talvolta pubblicate negli opuscoli di necrologio. Alla «madre italiana» venne chiesto qualcosa di più della semplice rassegnazione: essa doveva dare prova d'«eroismo», ricordando, con le parole di don Facibeni, che era necessario sacrificarsi per il «bene comune» e che era «*Meglio perdere un figlio per la patria che per i vizi*»³⁸². La tematica sacrificale sfumò spesso in una pulsione eroicizzante "virile", che portava le donne ad immedesimarsi con i militari combattenti per l'Italia. È il caso, ad esempio, di Eleonora Tosini, una giovane parrocchiana di S. Felice in Piazza morta a 27 anni che, ammalatasi gravemente prima di sposarsi, veniva confortata da don Masiani a «soffrire sull'esempio dei nostri valorosi soldati» e offrì in voto la propria vita per la fine della guerra³⁸³. Un'altra «signorina», inferma per una dolorosa gastroenterite, spiegò al suo confessore di offrirsi «vittima di espiazione»: la sopportazione cristiana della malattia avrebbe contribuito ad abbattere la «*barriera di bronzo* costruita dai nostri peccati, dalla nostra ingratitudine e dalle bestemmie» che, frapponendosi tra Dio e le preghiere dei fedeli, ritardava la fine dell'«ora tenebrosa» per l'Italia e per l'Europa³⁸⁴.

Assieme agli *exempla* di donne in combattimento per la fede e per la patria, la cultura cattolica si nutrì di un controsteriotipo maschilista: quello della donna inve-

³⁸¹ Si veda ad esempio il caso esposto da Anna Maria Borghesi Daddi, di «una povera famiglia, divisa per gli orrori della guerra, straziata ed angosciata, per non aver modo di ricevere notizie dei suoi cari»: AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 3, n. 1, lettera di A.M. Borghesi Daddi ad A.M. Mistrangelo del 27 febbraio 1916. Cfr. anche la documentazione ivi, b. 102, fasc. 3-4.

³⁸² [G. Facibeni], *In alto i cuori!*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Riffredi», luglio-ottobre 1915, pp. 34-35.

³⁸³ *Nobile esempio di fede e di rassegnazione*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», aprile 1917, p. 10.

³⁸⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 43, fasc. 11, n. 9, lettera di G. Golubovich ad A.M. Mistrangelo del 22 maggio 1916 e lettera della signorina «Augusta Severa» a G. Golubovich del 17 maggio 1916.

reconda, vanitosa e imbellettata, che in assenza del suo uomo e nonostante l'austerità di guerra si abbandonava ai vizi mondani, indossando indumenti provocanti e gioielli sfarzosi, vivendo in mezzo ai piaceri e ai divertimenti³⁸⁵. *La squilla* stigmatizzò a più riprese l'«ostentazione di lusso» da parte di «signore e signorine» incoscienti³⁸⁶. Il giornale diede la parola a un soldato, per chiedere alle lettrici come si potesse conciliare la «grigia uniforme» macchiata di sangue con l'aria «civettuola, gaia, spensierata, libera demoralizzante» di molte di esse. Quelle «signore e signorine» erano chiamate a cogliere il contrasto stridente tra la loro «giocondità spensierata» e l'apprensione che invece avrebbero dovuto nutrire per i congiunti al fronte, così da imparare a comportarsi con serietà ed autocontrollo³⁸⁷. Le maggioranza delle donne, secondo la stampa cattolica, rimasero «affette da un brutto scetticismo». Il «fervido patriottismo» di un «eletta schiera muliebre» non bastava a modificare il giudizio, sia perché il fenomeno era ristretto a poche, sia perché «iniziative santissime, caritatevolissime, buonissime» finivano quasi sempre per essere prese come uno «*sport*»³⁸⁸. Sulla stessa linea i bollettini parrocchiali denunciavano «l'insulto atroce» arrecato dalla «moda sfacciata» a «chi fatica, soffre, muore per la patria», arrivando ad invocare l'arresto per le donne che uscivano di casa «vestite non decentemente».

Ma queste signore e signorine che così compiacentemente[*sic*] si piegano alla moda, non hanno forse il marito, il padre, il fratello, il fidanzato alla guerra? Non pensano agli stenti, ai disagi che essi soffrono nelle aspre e fangose trincee, ai pericoli cui sono sempre esposti? Non vedono che le condizioni economiche peggiorano ogni giorno? E pensare che fra queste vi sono anche signore e signorine che si dicono *per bene*, che magari vengono alla Messa e pregano S. Antonio e S. Esposito. Quale profanazione!³⁸⁹

Il tema della “decenza” e dell’“onestà” della donna, riempito di una nuova importanza dal contesto bellico, non fu semplicemente calato “dall’alto”; ma circolò trasversalmente tra i fedeli. Vi fu chi, come Zanobi Marranini, scrisse a Cioni lamentando la generale rilassatezza dei costumi, che portava le donne ad infrangere il

³⁸⁵ Si veda E. Molteni, *Contro il vizio e la moda sfacciata*, «La squilla», 14 ottobre 1918, p. 2; *Alle donne italiane*, cit.

³⁸⁶ *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, «La squilla», 1° dicembre 1917, p. 2.

³⁸⁷ Parvus, *È la moda!*, ivi, 20 aprile 1918, p. 3.

³⁸⁸ A. De Tendris, *Non tradite...*, ivi, 31 marzo 1917, p. 1.

³⁸⁹ *La moda*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», agosto 1916, p. 58.

precepto paolino di entrare in chiesa col capo velato³⁹⁰. Una lettera anonima inviata a Mistrangelo, invece, criticò i «tanti padri di famiglia» che, mentre pretendevano una legge contro la pornografia dal governo, tolleravano il vestire scandaloso delle loro mogli e figlie³⁹¹. Tali accuse, pur ricalcando *topoi* di vecchia data, costituivano in parte un segnale dell'insofferenza maschile verso le libertà e il dinamismo che i ceti medi femminili avevano acquisito durante la guerra.

Nello stesso periodo, un altro settore sociale a conquistare l'attenzione del mondo cattolico fu quello dei bambini. I cattolici presero parte al generale sforzo di mobilitazione e di nazionalizzazione dell'infanzia intrapreso fin dall'entrata in guerra³⁹². L'obiettivo di rendere i bambini attori (oltre che vittime) dello scontro bellico fu perseguito in molteplici maniere, con l'obiettivo di giustificare il conflitto, descriverne le finalità ed improntare l'immaginario ed i comportamenti dei «piccoli soldati d'Italia» alla morale patriottica e all'obbedienza gerarchica. L'irregimentazione dell'universo infantile – realizzata attraverso i canali della scuola, dei giochi, della letteratura, della stampa – fu perseguita dai cattolici con una propria specificità³⁹³. Aspetto importante della mobilitazione fu la preghiera. L'organizzazione di «comunioni generali di fanciulli» fu una pratica estesa, corrente nel territorio diocesano, sia nei mesi della neutralità (per scongiurare l'intervento) sia durante la guerra (per affrettare la pace)³⁹⁴. La devozione eucaristica delle «anime innocenti» fu propagandata con un'intonazione prevalentemente ierocratica ed universalistica, come strumento espiatorio eccezionalmente efficace, in grado di «attirare su questa terra, dove la colpa regna e trionfa nei modi più sfacciati, la celeste misericordia»³⁹⁵. Durante la guerra si diffusero associazio-

³⁹⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 17, fasc. 5, n. 74, lettera di Z. Marranini a M. Cioni s.d.

³⁹¹ Ivi, b. 98, fasc. 9, n. 118, lettera anonima a Mistrangelo s.d.

³⁹² Sul tema cfr. S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, Paris, Colin. 2004² (prima ed. 1993); A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005; M. Pignot, *I bambini*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau e Becker, cit., vol. II, pp. 49-63; A. Fava, *War, national education and the Italian primary school State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, cit., pp. 53-69.

³⁹³ Si vedano a tale riguardo le osservazioni di Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, cit., pp. 51-59.. Per un caso specifico cfr. Id., *Une enfant catholique dans la grande guerre. Le «Journal d'enfance» d'Anaïs Nin*, in *Chrétiens dans la première guerre mondiale*, cit., pp. 35-46.

³⁹⁴ Anche il sacramento della prima comunione venne talvolta indirizzato al «trionfo della pace». Si veda ad esempio «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», 1° maggio 1915, 3^a di copertina.

³⁹⁵ *Spettacolo confortante*, «Sc», 12 agosto 1916, p. 485-486; *Potenza della preghiera dei fanciulli*, ivi, 2 settembre 1916, p. 527.

ni che dipingevano i bambini, anche a livello lessicale, come aspiranti cavalieri al servizio di Cristo e del suo vicario: le pie Unioni dei paggi di Gesù Sacramentato. L'Unione eretta presso la chiesa di S. Maria del Carmine, nata per «educare i fanciulli d'ambo i sessi all'amore verso la SS. Eucarestia, e farne in seguito dei buoni e sinceri cattolici per il bene della Religione, della Patria, della Società»³⁹⁶, legò finalità riparatorie ad iniziative di assistenza civile, come il confezionamento di abiti per i soldati al fronte³⁹⁷.

I più piccoli furono stimolati a pregare per la pace, ma anche per il successo militare dell'Italia. Nell'autunno del 1915 don Facibeni si rivolse ai bambini della parrocchia e ai figli dei richiamati affermando: «Dite a Gesù che protegga il nostro Re, i nostri generali, i nostri uomini di Stato». I bambini dovevano imitare il sacrificio dei soldati nella vita di tutti i giorni, rinunciando «ai dolci ed ai giocattoli» per rendere più accette le proprie richieste; dovevano poi donare i soldi corrispondenti ai «fratellini» orfani e profughi³⁹⁸. Anche loro, insomma, erano i combattenti di una lotta parallela sul fronte interno.

I bambini del nido di Rifredi furono coinvolti nell'esaltazione della guerra attraverso iniziative che ne banalizzavano il contenuto e prospettavano un modo divertente di condividere il destino dei propri genitori. Nell'ottobre 1915 all'asilo si svolse una festa con giochi e canti, durante la quale un bambino, presentando a Facibeni un'immagine della Madonna e un cesto «con dentro, infilati in un nastro tricolore tanti cartellini col nome dei compagni», recitò una poesia che raccontava in tono quasi fiabesco come i loro «babbi» facessero a «fucilate contro gli uomini brutti»³⁹⁹. Nel marzo 1916 fu messo in scena uno spettacolo «pro uovo pasquale ai soldati», con vendite di «lavorini» per raccogliere offerte da dare al sindaco. La bambina Iole Giorgi recitò una poesia in cui sognava di «porgere con la piccola mano, / il bell'uovo di Pasqua al babbo ch'è lontano»⁴⁰⁰. Per i bambini furono composte poesie di Natale, in cui si indicavano i «doni più graditi» da chiedere a

³⁹⁶ AAF, *Mistrangelo*, b. 41, fasc. 17, n. 23, dattiloscritto «Chiesa di S. Maria del Carmine. Pia Unione dei Paggi del SS. Sacramento». Unioni analoghe furono operanti presso il convento francescano di Quaracchi e la chiesa della SS. Annunziata: ivi, b. 43, fasc. 3, nn. 4-8 e M., *Firenze*, «L'Addolorata», 4 giugno 1915, pp. 141-143.

³⁹⁷ AAF, *Mistrangelo*, b. 41, fasc. 17, n. 28, pro-memoria dattiloscritto del 31 luglio 1916.

³⁹⁸ [G. Facibeni], *In alto i cuori*, cit., pp. 35-36.

³⁹⁹ *Il nostro asilo*, «Bollettino parrocchiale della pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi», 1° novembre 1915, pp. 57-58; *I bimbi dell'Asilo al loro amato Pievano*, ivi, 1° novembre 1915, p. 58.

⁴⁰⁰ *I nostri bambini per i soldati*, «Bollettino parrocchiale di Rifredi», aprile 1916, pp. 43-44.

Gesù: dato che Dio non voleva ancora che i loro papà tornassero a casa, che almeno trascorressero il giorno natalizio «senz'odio e senz'orrore»; una «lettera dal fronte» con le «parole serene» del «babbo»; e, infine, una «pace di gloria / Che giunga sopra l'ali grandi della vittoria»⁴⁰¹.

L'appello a sostenere la giusta causa dell'Italia venne raccolto da un periodico mensile per l'infanzia, facente capo al convento domenicano di S. Marco e diretto dal poeta e pittore cattolico Garibaldo Cepparelli: *La stella del mattino*⁴⁰². La guerra fece la sua apparizione sulle pagine del giornalino nell'aprile del 1917, quando «zio Birbetta» – un personaggio di fantasia la cui identità nascondeva il gerente responsabile Ferdinando Ceccarelli – abbandonò il suo comodo «salottino» per andare a compiere il proprio «dovere d'italiano». Da allora, per tutta la durata del conflitto, una rubrica denominata «Dalla fronte» raccolse le sue lettere dirette ai piccoli lettori. In esse la guerra venne descritta con accenti prevalentemente leggeri ma adeguati alla solennità dell'ora, che lasciavano trapelare la volontà di deridere il nemico e di comunicare la superiorità morale dell'Intesa. Zio Birbetta, divenuto «guerriero», annunciava ai suoi affezionati «nipotini» il proposito di andare fino a Vienna per recitare «un *Requiem* a Cecco Beppe» e poi a Berlino da «Guglielmone», per dargli una bella «tirata d'orecchi», così forte da farli diventare «lungi come quelli dell'asino»: «Vedi, gli dirò, tu fosti da meno di questa bestiolina tanto utile all'uomo quando credesti di poter riuscire coi tuoi chiodi a soggiogare tutto il mondo»⁴⁰³.

Il periodico ricorse al registro della colpevolizzazione: gli eroi italiani combattevano nell'ansia di una morte «gloriosa, ma amara perché velata dal pensiero dei cari lontani»⁴⁰⁴. Il primo compito dei «bambini buoni», che dormivano «nei letti caldini» e che «dai vetri, con tanto piacere» potevano guardare la pioggia battente senza bagnarsi, era quello di pregare per i «soldatini», che invece gelavano al freddo nel fango, soffrendo «pel dolce suolo, pe' cari pe' figli [...] immani disagi perigli»⁴⁰⁵: bisognava chiedessero a Dio di proteggere i loro «babbi» per farli tor-

⁴⁰¹ I. Papini Cammilli, *Poesia di Natale*, ivi, 1° febbraio 1917, p. 16.

⁴⁰² Cfr. «Il rosario. Memorie domenicane», 1° giugno 1917, p. 316.

⁴⁰³ *Nel salottino vuoto di zio Birbetta*, «Stella del mattino», 1° aprile 1917, p. 35-36.

⁴⁰⁴ Zio Birbetta, *Dalla Fronte*, ivi, 1° luglio 1917, p. 66-67.

⁴⁰⁵ Zio Birbetta guerriero, *Pe' Soldatini...*, ivi, 1° maggio 1917, p. 47.

nare «vittoriosi» alle proprie famiglie. La rivista propose, per questo, delle preghierine-filastrocche da imparare a mente, come quella di «Mariuccia».

Madonnina, Voi che siete
su tra gli angeli con Dio,
Madonnina che vedete
Sempre sempre il babbo mio
deh! non fatelo soffrire,
deh! non fatelo morire.

Or sui monti ed ora al piano,
or sul mare ed oltre il mare
chi sa quanto sta lontano
il mio babbo militare
a combattere da forte
fra i pericoli di morte!

Madonnina voi che siete ecc.

[...]

La mamma che farebbe
se lo sposo le mancasse?
e di me cosa avverrebbe
se papà non ritornasse,
sole ed orfane restate
noi saremmo sventurate!⁴⁰⁶

I bravi «nipotini» di Zio Birbetta, col pensiero rivolto ai loro poveri papà, dovevano «essere *obbedienti alla mamma sempre*», mostrarsi «*forti*» e sorreggerla, e soprattutto rispettare i precetti religiosi, altrimenti Gesù Bambino non avrebbe esaudito le loro richieste. Zio Birbetta raccontava a tal proposito la vicenda di «Gigetto» una vera e propria peste che, ricevuta una lettera nella quale il padre soldato lo rimproverava per le sue marachelle e si dispiaceva per il suo comportamento, si pentiva profondamente e prometteva a Gesù e alla «Madonnina» di diventare un bambino modello, degno del genitore che lottava per l'avvenire della patria.

⁴⁰⁶ Id., *Dalla Fronte*, ivi, luglio-agosto 1918, pp. 193-194.

*Sono stato cattivo, disubbidiente, permaloso, bizzoso; ho fatto confondere la mamma; sono andato anche con i cattivi compagni, ma ora non lo farò più, mai; sarò buono, perché l'ho promesso davanti alla Madonnina e a Gesù Bambino, perché voglio tanto bene alla mamma e a te tanto tanto, e voglio che la Madonnina e Gesù Bambino esaudiscano le mie preghiere, perché tu possa ritornare sano e salvo alla mamma, povera mamma, e da noi, i tuoi cari piccini [...]*⁴⁰⁷.

Il contenuto patetico ed edificante della storiella mirava a fornire un modello comportamentale ai lettori, tale da confortare i «soldatini» che sopportavano «tanti disagi» per il bene dell'Italia. L'immagine cattolica di “bambino eroico”, conscio della tragicità dell'ora e riconoscente verso i padri soldati che combattevano per lui, non insisteva sul bellicismo e sull'emulazione militare degli adulti, quanto piuttosto sui più tradizionali valori cattolici dell'obbedienza, del familismo e della pietà individuale.

Nella descrizione di zio Birbetta, la guerra assumeva talvolta il gusto di un'avventura e di una scampagnata tra amici, vissuta «per la grandezza e la sicurezza della Patria». L'arrivo in Trentino fu descritto come l'immersione in un paesaggio fantastico, che suscitava meraviglia, felicità e senso di solidarietà con i compagni combattenti⁴⁰⁸. Il quadro idilliaco e familiare del fronte, popolato di cime innevate e stupendi panorami, veniva appena intaccato dal riferimento all'«orrendo urlo dei cannoni» e agli «ospedali pieni d'onore e di dolore»⁴⁰⁹. L'orrore e il lutto della guerra fecero capolino in una *Lettera d'un soldato italiano a sua madre dopo la vittoria della Bainsizza*. La descrizione della battaglia come «atroce lotta», «delirio», «strage» e «sterminio» e la figura tragica ma composta del giovane mutilato, fiero d'aver pagato il proprio tributo alla patria, rafforzavano nei lettori l'idea dell'assoluta urgenza di strappare al «barbaro» il «mare di Trieste»⁴¹⁰. La guerra di trincea veniva censurata nei suoi aspetti più feroci con artifici retorici: lo scambio serrato d'artiglierie produceva «un pandemonio indescrivibile», una «bolgia infernal» che avveniva però «di rado». Tali circostanze strazianti,

⁴⁰⁷ Id., *Dalla Fronte*, ivi, agosto-settembre 1917, p. 86-88.

⁴⁰⁸ Id., *Dalla Fronte*, ivi, 1° giugno 1917, pp. 56-58.

⁴⁰⁹ Id., *Dalla Fronte*, ivi, ottobre 1917, pp. 95-97.

⁴¹⁰ *Lettera d'un soldato italiano a sua madre dopo la vittoria della Bainsizza*, ivi, ottobre 1917, p. 94.

di per sé non «giustificabili e belle», erano «irradiate dalla luce ideale della Libertà e della Giustizia» per la quale combattevano i soldati italiani⁴¹¹.

Dopo Caporetto, comunque, i temi del giornalino per l'infanzia subirono un'accelerazione nazionalistica. I piccoli lettori furono incoraggiati a vendicare assieme ai loro padri l'«oltraggio dell'invasione barbarica». Zio Birbetta scriveva di far conto su di loro come su di «una potente armata»: «siate buoni e pregate, e Dio sarà con noi». La preghiera richiesta ai bambini era esplicitamente destinata all'annientamento del crudele invasore. Il linguaggio scelto toglieva ogni umanità all'avversario e criminalizzava «il tradimento» e «la viltà» dei «figli degeneri» dell'Italia che avevano permesso che il suo «sacro suolo» fosse calpestato⁴¹². Vi fu qualche bambino, come il profugo «Gigi Cerino», che su un foglio a righe delle elementari e con una grafia incerta scrisse a Mistrangelo per chiedere «una speciale benedizione [...] per i genitori, per la zia, per i suoi beni», «esposti alle bombe nemiche»⁴¹³.

Un racconto di Virginia Bini, ambientato in un asilo fiorentino, condensava il sentimento d'odio dovuto al nemico. Un giorno «Poldino» va a scuola, per mettersi in mostra, con un «grosso cappello austriaco» portatogli dal padre bersagliere (il «più bravo di tutti perché buca la pancia a tutti gli *Austriaci!*»), ma viene picchiato e stratonato al grido «Va' da Gugliermone! Via i *tedeschi*». L'ordine torna solo quando le maestre trasformano il cappello in un panierino, addobbandolo con un nastro tricolore. Allora i bambini, messi d'accordo, si mettono a giocare a fare i soldati, facendo finta che il panierino sia un camion per trasportare «i sassi per fare le trincee», le cannuce fucili e un torsolo di mela il rancio. Poldino da austriaco malmenato diventa un «generale italiano» applaudito dalla sua truppa⁴¹⁴.

I bambini furono addirittura coinvolti anche nella propaganda per il prestito nazionale, per veicolare un messaggio di resistenza ad oltranza contro l'invasore. In una poesia pubblicata a inizio 1918 una bambina rinunciava ai suoi risparmi (il suo «gruzzoletto») per affetto verso la patria, combattendo nel suo piccolo la sua

⁴¹¹ Zio Birbetta guerriero, *Dalla Fronte*, ivi, luglio-agosto 1918, pp. 193-194.

⁴¹² Zio Birbetta guerriero, *Dalla Fronte*, ivi, 25 dicembre 1917, pp. 119-120.

⁴¹³ AAF, *Mistrangelo*, b. 94, fasc. 6, n. 81, lettera di «Gigi» Cerino ad A.M. Mistrangelo s.d. [1918].

⁴¹⁴ V. Bini, *Cappello austriaco o camions [sic] italiano?*, «La stella del mattino», maggio 1917, pp. 169-171.

personale battaglia⁴¹⁵. Nella «Pagina degli abbonati» venne lanciato un concorso a premi per chi rispondeva meglio alla seguente domanda: «Perché e come si deve amare l'Italia?»⁴¹⁶.

Nonostante la forte caratterizzazione patriottica, tuttavia, il messaggio rivolto ai bambini cattolici diede solitamente la precedenza a preoccupazioni di tipo religioso⁴¹⁷. Il «*Testamento di un bravo soldato e di un padre esemplare*», ad esempio, pur menzionando il «sacro dovere» per cui era morto, esortava i figli ad amare e rispettare la madre, rammentando i loro obblighi verso Dio, e non verso la nazione⁴¹⁸. I bambini furono spinti a pregare soprattutto per l'incolumità dei padri soldati e per il loro ritorno nei focolari domestici, anche se l'idea che la loro guerra fosse giusta e destinata alla vittoria venne suggerita con insistenza.

In una rappresentazione dicotomica tra bene e male, l'Italia veniva rappresentata con l'immagine tranquillizzante di una «bella mamma», che gli uomini guerrieri avevano difeso dai «cattivi austriaci», «venuti a prenderci dalle città nostre, a rubarci della roba nostra, a maltrattare i nostri abitanti». Un reduce raccontava al figlio le crudeltà degli austro-tedeschi contro i civili indifesi, secondo una logica di «patriottismo difensivo» che sintetizzava in modo assai schematico gli ideali irredentistici. La novella si chiudeva al grido «Viva il Natale! Viva l'Italia!».

Tu sapessi quanto male hanno fatto gli austriaci alle donne ed ai bambini dei paesi dove essi sono entrati! Tu sapessi anche come tutti i nostri soldati sono stati bravi a mandarli via! Figurati che i soldati Italiani sono stati mesi e mesi nascosti nelle buche e nel fango per aspettare il momento buono e saltar su e cacciar via gli austriaci. [...] Così, così i nostri bravi soldati hanno fatto la guerra e hanno vinto e hanno cacciato via gli austriaci da tutte le città nostre, da tutti i nostri paesi! Che gioia per tutte le popolazioni liberate!⁴¹⁹

Nell'immediato dopoguerra, un dialogo immaginario tra tre bambine, dopo le invettive contro i «mostracci» che minacciavano la patria, si concludeva con un'esclamazione concorde: «Evviva i nostri eroi, evviva il nostro Re, il nostro

⁴¹⁵ *Per te, Italia!*, ivi, 15 gennaio 1918, p. 129

⁴¹⁶ *Pagina dei piccoli abbonati*, ivi, aprile 1918, p. 164.

⁴¹⁷ Ciò appare in linea con le osservazioni di Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, cit., pp. 57-59.

⁴¹⁸ Zio Birbetta guerriero, *Zona di guerra*, «La stella del mattino», novembre-dicembre 1918, pp. 224-226.

⁴¹⁹ V. Bini, *Evviva!*, ivi, gennaio-febbraio 1919, pp. 230-232

Diaz e tutta l'Italia»⁴²⁰. In un'altra storiella di Virginia Bini due bambini giocano con dei pupazzi a fare il dottore e la dama della Croce Rossa, esprimendo il rammarico di non poterlo diventare per davvero una volta cresciuti, perché «la guerra non ci sarà più». La mamma allora interviene per spiegare loro che non è giusto «dire così»: le guerre sono «orribile cosa», «straziano ed uccidono tante brave persone» e gli italiani «e i loro amici» hanno impugnato le armi soltanto «per difendersi dalla prepotenza dei tedeschi». Un conto, insomma, auspicare l'uso della violenza, un altro accettarla a malincuore e metterla al servizio di una causa giusta. Ai bambini vengono allora indicate altre battaglie quotidiane da combattere: donare «un soldo» per gli orfani, leggere un «bel libro di novelle» a un mutilato cieco e «con una gamba di legno»⁴²¹.

Zio Birbetta «già guerriero», tornato nel suo «salottino», spiegò ai bambini l'ideale di una pace cristiana, che metteva d'accordo il papa e il re. Il primo era «il Padre di tutti, che benedice tutto il mondo, che insegna sempre bene e al quale chi desse retta non ci sarebbero le guerre e il mondo sarebbe tanto più bello». Il secondo era il sovrano «buono» che «nei giorni dei combattimenti più terribili» aveva stretto «la mano al più umile dei soldati». Entrambi stavano a Roma, città simbolo della superiorità della «stirpe latina» e della «verità divina del Cristianesimo»⁴²².

La pedagogia nazionalcattolica de *La stella del mattino* conquistò alcuni risultati concreti: i piccoli lettori, interrogati sull'«azione più bella» che avessero fatto, scrissero chi della prima comunione, chi dell'aiuto a una «vecchietta». Angiolino Febraro, invece, raccontò di aver rinunciato a venticinque tavolette di cioccolata per comprare un cestino da dare ai prigionieri e ai mutilati, «che in Austria erano stati maltrattati, e tornavano sporchi, laceri, affamati». In questo modo gli «parve d'essere più degno del nome d'Italia»⁴²³.

⁴²⁰ G. Cepparelli, *Quel che detta il cuore*, ivi, gennaio-febbraio 1919, pp. 232-234.

⁴²¹ V. Bini, *Nel dopo guerra (Proiezioni)*, ivi, aprile 1918, pp. 11-12.

⁴²² Zio Birbetta, *Nel salottino di Zio Birbetta*, ivi, aprile 1918, pp. 13-14.

⁴²³ *Pagina dei bambini*, ivi, giugno-luglio 1918, pp. 37-38.

5. Contro l'«Unione Sacra»: l'opzione filo-integrata

Nonostante il carattere intrusivo della cultura di guerra, una parte del mondo cattolico rimase refrattario alla sua ricezione. Vi furono settori che, pur non mettendo in dubbio la legittimità del conflitto, evitarono di manifestare apertamente un'eccessiva compiacenza verso le finalità belliche. Essi trovavano il loro punto di riferimento in giornali come *L'unità cattolica* – almeno fino al mutamento redazionale del novembre 1917, che la condusse su una linea politica moderata – e *La squilla*. Tali periodici, che si richiamavano all'ideologia integrata⁴²⁴, patrocinarono un patriottismo cattolico che rifuggiva dallo spirito di *union sacrée* e si discostava fermamente dall'entusiasmo bellicista dei “cattolici nazionali”. Persone del clero e del laicato continuarono a riconoscersi nel manifesto dei «cattolici integrali» (contrapposti ai «minimisti»), che don Cavallanti aveva lanciato nel 1913 rivendicando l'etichetta di «papalino, clericale, antimodernista, antiliberale, antisettario». Il punto 11 del programma recitava:

11. Contro il nazionalismo pagano, che fa riscontro al sindacalismo areligioso (quello considerando le nazioni come questo le classi, quali collettività di cui ciascuna può e deve fare amoralmente i propri interessi al di fuori e contro quelli degli altri secondo la legge brutale di cui abbiamo parlato): – e allo stesso tempo, contro l'antimilitarismo ed il pacifismo utopista, sfruttati dalla setta allo scopo d'indebolire e addormentare la società sotto l'incubo giudeo-massonico;

Per il patriottismo sano e morale, patriottismo cristiano, di cui la storia della Chiesa cattolica ci ha dato sempre splendidi esempi⁴²⁵.

Il nazionalismo veniva quindi condannato come ennesima manifestazione di “modernismo pratico”. Tuttavia, come si evince dal brano, il suo rifiuto non dava adito

⁴²⁴ L'integrismo si discostava dalla tradizionale linea intransigente per due elementi: il rifiuto della modernizzazione cattolica e di qualsiasi apertura verso il mondo contemporaneo (della distinzione dunque tra *tesi* ed *ipotesi*, che aveva permesso ai cattolici d'intervenire nella società); l'antimodernismo, cioè la denuncia sistematica di quei cattolici che si proponevano di adeguare la Chiesa ai loro tempi, in quanto complici della congiura satanica che mirava a distruggere il cristianesimo. A tale riguardo, cfr. É. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: «La Sapinière» (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969. Sullo schema triangolare di opposizione alla modernità, condanna del modernismo e promozione di una “sana” modernizzazione, si veda la messa a punto di D. Menozzi, *La Chiesa e la modernità*, «Storia e problemi contemporanei», XIII, 2000, n. 26, pp. 7-24.

⁴²⁵ Alca [A. Cavallanti], *Il programma dei cattolici integrali in opposizione al programma dei cattolici minimisti*, in Id., *Per la verità e per l'onore dell'«Unità Cattolica»*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1914, p. 29.

a un'opzione pacifista e antimilitarista (che veniva anzi rigettata come errore altrettanto grave), né alla rinuncia della pretesa di proporre un "sano" patriottismo cattolico. L'utilizzo dell'aggettivo «pagano» – preferito ad «ateo», riservato al liberalismo e al socialismo – costituiva inoltre la spia di una percezione del nazionalismo quale religione alternativa al cattolicesimo, fondata sul culto della violenza⁴²⁶. L'ostilità irriducibile degli integristi allo Stato unitario fu appena mitigata dallo slogan *Costituzionali, sì; liberali, no*, che però venne di fatto utilizzato per svuotare gli ordinamenti statutari dei suoi contenuti essenziali. I cattolici integrali intravedevano nelle istituzioni sabaude, anzitutto nell'art. 1 della loro legge fondamentale, il riconoscimento dello «Stato cristiano» e dei «sacri diritti» dell'«Ecclesiastica gerarchia». Altra cosa invece era il liberalismo che, infrangendo la legalità, aveva «sostituito lo Statuto del regno» con lo «Stato laico ed ateo» e veniva per di più avallato dai «deputati sedicenti cattolici» alla Meda⁴²⁷. Muovendosi su presupposti ideologici di questo genere, *L'unità cattolica* guardò con una certa diffidenza sia alla guerra libica sia a quella mondiale, cercò di smorzare gli entusiasmi nazionalistici dei cattolici e prese a bersaglio la stampa della Società editrice romana⁴²⁸. Non è questa la sede per ricostruire in dettaglio le prese di posizione del quotidiano, peraltro già illustrate in altri lavori⁴²⁹. Ciò che conta osservare è che il giornale di Cavallanti – dal 1907 proprietà della S. Sede, con redattori in maggioranza non fiorentini – allo scoppio del conflitto mondiale si trovò in una situazione eccentrica: poco gradito al nuovo papa Benedetto XV, poco letto nel territorio toscano. «Girano per Firenze e per le altre diocesi», scriveva a Mi-strangelo nel gennaio 1915, «dei bollettini Parrocchiali in cui i Parrochi stessi di-

⁴²⁶ Le riserve de *L'unità cattolica* nei confronti dell'Ani, che si appuntavano sul disinteresse verso la questione romana e sulla retorica d'«Accademia», risalivano al congresso di Firenze del 1910. Cfr. Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 235-236.

⁴²⁷ *Costituzionali, sì; liberali, no*, in Alca [A. Cavallanti], *Per la verità e per l'onore dell'«Unità Cattolica»*, cit., pp. 34-35.

⁴²⁸ Di fronte alle entusiastiche manifestazioni *pro Libia*, il quotidiano sbottò in un ammonimento ai cattolici: «ora basta! Il nostro patriottismo non può essere confuso, sulla piazza, col patriottismo dei liberali e dei massoni» (*L'Italia a Tripoli*, «Uc», 14 ottobre 1911, citato in Ganapini, cit., p. 192). Tuttavia, come osserva Ganapini, l'avversità de *L'unità cattolica* all'impresa coloniale non fu dettata da un'opposizione in sé all'ideologia nazionale, quanto piuttosto dal pericolo che in nome di essa i cattolici perdessero la loro precisa fisionomia, ponendo in secondo piano la questione romana.

⁴²⁹ Cfr. Tagliaferri, cit., pp. 195-253; Ballini, *Il movimento cattolico...*, cit., pp. 235-251 e pp. 325-388.

cono che l'U.[nità] C.[attolica] è *vecchia* e consigliano e raccomandano il Corriere, – l'Avv.[enire] d'Italia – e gli altri»⁴³⁰.

Dopo l'attentato di Sarajevo, *L'unità* non nascose la propria preferenza per l'impero austro-ungarico, in quanto Stato ufficialmente cattolico, anche se adempì scrupolosamente alla consegna dell'«assoluta imparzialità» imposta dalla S. Sede⁴³¹. Dal carteggio tra don Cavallanti ed il direttore de *La civiltà cattolica* p. Giuseppe Chiaudano emerge una piena sintonia di vedute intorno all'obiettivo di difendere i «diritti del Papa sulla questione Romana», senza alcun compromesso con le aspirazioni dello Stato liberale⁴³². Il filotriplicismo e la delegittimazione della guerra – la cui responsabilità fu attribuita alla cultura moderna, in ultima analisi maggiormente radicata nei paesi dell'Intesa⁴³³ – attirarono le proteste de *La croix* ma anche dell'assunzionista p. Salvien Miglietti (noto con lo pseudonimo di Ricard), giornalista della *Bonne presse* e membro del *Sodalitium pianum*. Quest'ultimo, nonostante condividesse le tendenze integriste, scrisse a Cavallanti per protestare contro l'orientamento anti-francese che minava «l'autorité du journal»: «L'excellente *U.C.*», a suo parere, non distingueva «entre le gouverne-

⁴³⁰ AAF, *Mistrangelo*, b. 87, fasc. 3, n. 27, minuta di A.M. Mistrangelo a Benedetto XV del 7 gennaio 1915. Della Chiesa, già come arcivescovo di Bologna, aveva criticato la battaglia integrista de *L'unità*. Egli aveva scritto all'allora direttore Paolo De Töth di non riconoscere ai «giornalisti cattolici la missione di denunciare al pubblico gli errori che essi pretendono di scoprire nei loro colleghi», e di vedere anzi in essi i «modernisti di nuovo conio», che attaccavano i vescovi con la scusa di difendere il papa. Cfr. ivi, b. 87, fasc. 2, n. 85, lettera di G. Della Chiesa a P. De Töth del 1° dicembre 1908. Divenuto papa, Della Chiesa scelse di ridurre il sussidio al quotidiano, fatto che venne interpretato come una sua indiretta sconfessione, al punto che Cavallanti arrivò a minacciare le dimissioni. Tuttavia sia la S. Sede che Mistrangelo concordarono sulla necessità di tenere in vita il giornale per il cui sicuro orientamento romano e per evitare che a Firenze venisse fondato un foglio del *trust* legato a Maffi: cosa che avrebbe determinato, scriveva preoccupato lo scolopio, la «preponderanza pisana nel centro della mia Diocesi». Cfr. la documentazione in ASV, *Segreteria di Stato*, 1914, rubrica 162, fasc. 3 ed anche Giovannini, cit., pp. 186-188.

⁴³¹ Cfr. ASV, *Segreteria di Stato*, 1914, rubrica 162, fasc. 3, minuta della Segreteria di Stato ad A.M. Mistrangelo del 21 ottobre 1914.

⁴³² AAF, *Mistrangelo*, b. 85, fasc. 21, n. 24, lettera di G. Chiaudano ad A. Cavallanti del 10 dicembre 1914. Chiaudano esprime il proprio apprezzamento a Cavallanti per gli articoli de *L'unità*, condensando così il loro disprezzo condiviso per la «viltà del liberalismo»: «Ha veduto l'imbarazzo dei liberali padroneggianti l'Italia? Quello che ha fatto la Serbia contro l'Austria è quello stesso ch'eglino hanno fatto contro il governo legittimo pontificio. Sono gli stessi sistemi mazziniani. Si capisce che non possono dar torto alla Serbia!». Cfr. ivi, b. 85, fasc. 21, n. 23, lettera di G. Chiaudano ad A. Cavallanti del 9 agosto 1914. Per la polemica del giornale con il deputato cattolico Montresor e con i cattolici del *trust*, accusati di essere condiscendenti con i «guerrafondai», cfr. Tagliaferri, cit., pp. 206-213.

⁴³³ Don Cavallanti osservò che mentre la Francia si separava «arrogantemente dalla Chiesa» in nome dei principi dell'89, la «Germania luterana» proibiva il tango nell'esercito e riconosceva l'insegnamento religioso nelle scuole. Cfr. Alca [A. Cavallanti], *Una parola a Crispolti*, «Uc», 10 ottobre 1914, p. 1, citato in Tagliaferri, citò, pp. 200-201.

ment anticlérical et la nation catholique» e faceva intendere che la Germania avesse avuto valide ragioni «de déclarer le guerre à la France parce que celle ci, depuis 1871, n'a cessé de la provoquer»⁴³⁴. *La croix* non si peritò invece ad affermare che il quotidiano fiorentino, con la pubblicazione di false notizie di manifestazioni per la pace tenutesi a Parigi, non mancava «d'accueillir les canards les plus ridicules dès qu'ils viennent d'Allemagne»⁴³⁵.

L'unità, dunque, accettò l'entrata in guerra in ossequio al principio d'obbedienza verso le autorità costituite, ma ci tenne a rimarcare la distanza da coloro che l'avevano desiderata come giusta e necessaria per l'Italia⁴³⁶. Nel motivare il ricorso alla violenza bellica, i cattolici integrali ricordarono il dovere di accettare passivamente la volontà del governo, evitando di sviluppare una retorica nazionalreligiosa a supporto della guerra italiana. L'«opuscolo di propaganda popolare» stampato dal quotidiano in una tiratura di 5000 copie, intitolato *La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica*, è indicativo di questo orientamento. Il libretto conteneva la lettera di Benedetto XV al card. Serafino Vannutelli del 25 maggio, la lettera di Mistrangelo al clero e al popolo dell'arcidiocesi del 27 maggio, la lettera pastorale del vescovo di Como Alfonso Archi del giugno e la preghiera del papa al S. Cuore. Il tono complessivo dell'opera, piuttosto che accordarsi all'impetrazione della vittoria italiana, si allineò all'interpretazione della guerra come «castigo di Dio» per «l'insana follia» della modernità e alle invocazioni per la pace⁴³⁷.

Secondo il quotidiano certi comitati, seppure «autorevoli», facevano «opera triste e di divisione», accusando i cattolici nemici di «tradire la loro missione, di apostasia dalla Chiesa» solo perché obbedienti «ai loro Vescovi ed ai poteri civili costi-

⁴³⁴ AAF, *Mistrangelo*, b. 85, fasc. 50, n. 1, lettera di Ricard [S. Miglietti] ad A. Cavallanti del 29 settembre 1914.

⁴³⁵ Ivi, b. 85, fasc. 35, n. 1, ritaglio A l'«*Unità cattolica*», «*La croix*», 15 gennaio 1915. Per una risposta alle accuse, si veda [A. Cavallanti], *Polemichette*, «Uc», 19 gennaio 1915, p. 1.

⁴³⁶ Tagliaferri, cit., pp. 217-128.

⁴³⁷ *La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1915. Dal timbro del deposito legale, apposto sulla copia conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, si ricava che l'opuscolo uscì nel giugno del 1915. La lettera di Mistrangelo era l'unico testo che richiamava esplicitamente il dovere di morire per la patria e il tema della guerra giusta, parallelamente a quello del «flagello» (ivi, pp. 6-9); i suoi contenuti, comunque, venivano ridimensionati dall'aggiunta dell'avvertenza della curia che, come abbiamo visto, vietava di «cambiare la Chiesa in una sala di conferenze» (ivi, p. 9). La lettera pastorale *Confiteor!* di mons. Archi, in un'ottica rigidamente intransigente, presentava la guerra come «castigo di Dio» e invitava a non confidare «nel valore delle armi» e «nei miracoli del patriottismo» (ivi, p. 18).

tuiti». Il riferimento era alle iniziative antitedesche del *Comité catholique de propagande française all'étranger* e al volume propagandistico *La guerre allemande et le catholicisme*, noti in Italia anche attraverso l'opera dell'Istitut Français di Firenze⁴³⁸. Cavallanti criticava il pubblicista François Veuillot per aver definito il cattolicesimo tedesco «*troppo spesso alterato con infiltrazioni protestanti e moderniste e più militarmente obbediente sotto lo scettro del Kaiser che disciplinato sotto l'autorità del Papa*». Riteneva inoltre «esagerate» le affermazioni dell'abbé Bernard Gaudeau, che vedeva nella Germania «*un pericolo per la Chiesa*» e rigettava la frase di mons. Alfred Baudrillart, secondo cui la Chiesa si sarebbe salvata soltanto con la «vittoria definitiva degli alleati sul Kaiser evangelico». Il direttore de *L'unità* faceva notare che per la cattolicità erano pericolosi «tutti gli errori, il Kantismo, il protestantesimo, l'io tedesco, e l'Hegelianismo ma anche il nazionalismo, il gallicanesimo, il modernismo in tutte le forme, anche il massonismo, il laicismo settario se trionfante»⁴³⁹.

Il patriottismo cattolico non si confondeva con un sostegno totale al conflitto: «Oggi non si discute, diceva bene il Cardinale Maffi: oggi non si discute; ma dal non discutere al perdere l'abitudine del pensare ci corre»⁴⁴⁰. Il quotidiano condannava il «collettivismo della morte» divulgato da *L'idea nazionale*, per il quale l'individuo poteva «essere soppresso a decine, a centinaia di migliaia, e magari, a milioni, per il vantaggio della nazione» e la guerra, «colla sua nuova morale», diventava la «normalità» o addirittura un'esperienza «sacra»⁴⁴¹. Furono rivolte dure parole di biasimo a un «libro di pietà» dell'abbé Joseph Aubert, tradotto anche in Italia, che insegnava «ad odiare», diffamando i nemici come «barbari» e descrivendoli con toni sprezzanti che non si addicevano a un cattolico⁴⁴². Sulle pagine del giornale il tentativo del sindacalista rivoluzionario Paolo Orano di arruolare Cristo tra i fautori della guerra, contrapponendolo al suo vicario, venne condanna-

⁴³⁸ A. Cavallanti, *Questioni religiose*, «Uc», 29 agosto 1915. Cfr. *La guerre allemande et le catholicisme*, a cura di A. Baudrillart, Paris, Bloud et Gay, 1915, pubblicata anche in italiano col titolo *La guerra tedesca e il cattolicesimo*.

⁴³⁹ A. Cavallanti, *Questioni religiose*, cit.

⁴⁴⁰ *Il nostro patriottismo*, «Uc», 2 settembre 1915, p. 1.

⁴⁴¹ *Il collettivismo della morte*, ivi, 25 agosto 1915, p. 1.

⁴⁴² *Un libro di pietà che insegna ad odiare*, ivi, 1° ottobre 1915, p. 1. Si trattava dell'opera di J. Aubert, *La Guerra e la vita. Meditazioni, esempi, preghiere*, Vicenza, Galla, 1915 (*La Guerre et notre vie. Méditations, prières, cantiques pour le temps de la guerre*, Boulogne-sur-Seine, s.n., 1915).

to come grossa mistificazione, dato che Gesù aveva riprovato unicamente la *pax romana*, fondata su «barbare stragi» e sulla concessione di «uguali privilegi all'errore e alla verità», «la pace dei pagani di tutti i tempi»⁴⁴³.

No, no; i veri cattolici, i seguaci del Vangelo non inciteranno mai né pugneranno «con rabbia di odio e con sete di sangue». Essi, pur considerando la guerra come il peggiore dei mali e il più tremendo dei flagelli, chiamati a combattere non si ribellano ed anzi compiono il loro dovere con alto spirito di sacrificio, perché la Religione cristiana comanda l'ossequio e la perfetta obbedienza alle Autorità legittimamente costituite; però [...] anche sul campo di battaglia i cattolici di qualsiasi Nazione non possono dimenticare la mansuetudine del Nazareno, né sentirsi spinti, gli uni contro gli altri, dall'odio, ma dal dovere, dalla disciplina, da imperiose e dolorose necessità. Sia giusta o ingiusta una guerra, i cattolici hanno l'obbligo di rispondere all'appello dei loro Governi senza esitare e senza discutere le cause che l'hanno determinata, ma nessuno può però pretendere che essi calpestino la santa legge della carità cristiana⁴⁴⁴.

Si unirono alla battaglia contro l'ideologia interventista accanto a don Cavallanti, che nel 1916 dovette lasciare la direzione del quotidiano perché arruolato cappellano militare di marina a La Spezia⁴⁴⁵, due personaggi dello schieramento antimodernista, che nel dopoguerra avrebbero preso parte alla formazione dell'ala destra del partito popolare: il conte Filippo Sassòli de' Bianchi⁴⁴⁶ e il pubblicista Silvio Celata⁴⁴⁷.

⁴⁴³ L. Ferretti, *Gesù e la guerra. A proposito del nuovo libro di Paolo Orano*, «Uc», 28 ottobre 1915, p. 2. Il libro recensito era: P. Orano, *Nel solco della guerra*, Milano, Treves, 1915.

⁴⁴⁴ *Il Cristianesimo e l'amor di Patria*, «Uc», 18 novembre 1915, p. 1.

⁴⁴⁵ Cavallanti tentò di farsi accettare come cappellano militare presso i Cavalieri di Malta per non lasciare Firenze, ma poi fu inviato a La Spezia, da dove però venne trasferito per i suoi discorsi ritenuti tiepidi verso la guerra. Morì nell'agosto 1917 in un incidente ferroviario. La conduzione de *L'unità* venne affidata al vicentino Adriano Navarotto, ex-direttore de *Il Berico*. Cfr. L. Bedeschi, *Cavallanti, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 680-682 e la documentazione in ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 405.1.

⁴⁴⁶ Il bolognese Filippo Sassòli de' Bianchi (1871-1938) ebbe incarichi dirigenziali nel movimento cattolico toscano, soggiornando gran parte dell'anno nella sua tenuta a Scarperia (Mugello). Amico di De Töth, fece parte dell'ala più intransigente dello schieramento cattolico; fallito il suo tentativo di condizionare il Ppi in senso confessionale, aderì al Centro nazionale e fu nominato podestà di Scarperia. Cfr. S. Tramontin, *Sassoli de Bianchi, Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/2, cit., pp. 778-779 e la biografia apologetica di P. De Töth, *Filippo Sassòli de' Bianchi. Gran signore e perfetto cristiano filosofo-sociologo modello di cattolica attività*, Firenze, Ind. tipografica fiorentina, 1958.

⁴⁴⁷ Silvio Celata (1888-1949), originario di Pitigliano (Grosseto), fu direttore de *L'Ausa* di Rimini dal 1913 al 1915. Non trovandosi «bene» nella città romagnola «per le ostilità dei cattolici liberali e modernizzanti», ottenne dal conte Stanislao Medolago-Albani, allora presidente dell'Unione economico-sociale, l'incarico di propagandista per la Toscana, diventando nel frattempo redattore de *L'unità cattolica*. Il contratto venne però rescisso nel 1916 dal nuovo presidente Carlo Zucchi-

Il primo, durante il periodo bellico, firmò vari articoli di fondo, in cui ravvisava le origini del conflitto nella natura perversa dello Stato moderno, senza distinguere tra aggressori e aggrediti: l'unico diritto veramente conculcato, per entrambe le parti belligeranti, era il «diritto di Dio». La pace a cui aspirare, pertanto, non era né la «pace germanica» né «una pace nostra o di qualsiasi altra nazione», ma semplicemente «la *pax Christi*», tale da ripristinare la completa sovranità del papa sulla vita collettiva⁴⁴⁸. Nei suoi articoli e discorsi, in seguito raccolti in volume, Sassòli non rescindeva il legame tra italianità e cattolicesimo, anzi parlava apertamente di «bene inseparabile della Religione e della patria»⁴⁴⁹. Tuttavia, subordinava il giusto conseguimento del «grande primato mondiale» della nazione «al pieno trionfo ed alla vittoria finale del Pontificato Romano». A suo parere, soltanto la preliminare restaurazione del potere pontificio, con il ritorno allo Stato cattolico, avrebbe donato gloria e potenza all'Italia, portandola a dominare sulla «forza bruta» dei suoi avversari⁴⁵⁰. Sassòli sottolineò come entrambi gli schieramenti belligeranti avessero la pretesa di ergersi a difensori della civiltà; la Francia e l'Italia, ad esempio, asserivano di preservare la latinità dall'«incriminata barbarie dei nuovi Unni». Esisteva tuttavia un'unica civiltà, negatrice sia del luteranesimo sia dei diritti dell'uomo: «non puramente latina sibbene cristiano-latina», che aveva «il suo centro in Roma, il suo capo nel Romano Pontefice ed il suo popolo nel popolo tutto cattolico, che portò quell'unica e grande vera civiltà su tutti i continenti ed al di là di tutti i mari»⁴⁵¹. In sintesi, «né ottantanove né Kultur»⁴⁵². *La squilla* fece eco a questi concetti, lieta dell'emancipazione dell'Italia «dall'ingombrante fardello della cultura nordica», ma affermò allo stesso tempo

ni. In reazione al suo licenziamento, Celata intraprese una vertenza, che lo portò a polemizzare pubblicamente con i dirigenti dell'Unione, denunciando sul quotidiano fiorentino il trattamento subito. Cfr. la corrispondenza contenuta in ASACI, *Unione Popolare*, b. 9, fasc. 1 e b. 15, fasc. 1. Altri cenni in S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra nel partito popolare italiano*, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 453-478.

⁴⁴⁸ Esemplificativo l'articolo di F. Sassòli de' Bianchi, *A quando la pace?*, «Uc», 18 agosto 1915, p. 1. Cfr. anche Vindex [G. Mugnozza], *Il Papa non è tedesco*, ivi, 23 luglio 1915, p. 1: «e neanche francese... né russo o belga... ma è Personaggio cosmopolita, perché Egli essendo il Luogotenente di Dio sulla terra, è il gran Padre di tutti».

⁴⁴⁹ Id., *I cattolici e la guerra*, ivi, 19 maggio 1915, p. 1. Cfr. anche Id., *Le questioni dell'oggi. Articoli e discorsi, 1911-1918*, cit.

⁴⁵⁰ Id., *Gli sforzi anticlericali contro l'opera papale*, ivi, 17 settembre 1915, p. 1.

⁴⁵¹ F. Sassòli de' Bianchi, *La civiltà latina e l'opera presente*, «Uc», 12 gennaio 1916, p. 1.

⁴⁵² Id., *Né ottantanove né Kultur*, ivi, 8 aprile 1916, p. 1.

che la sua nuova identità doveva coincidere con una ricattolicizzazione integrale che rigettasse le «perniciose teorie» provenienti «da Londra, da Parigi e magari... dalla santa Russia»⁴⁵³.

Prendendo come obiettivo polemico Meda, Sassòli ribadì che i cattolici non potevano essere «liberali», poiché il liberalismo mirava all'«assoluta aconfessionalità dello Stato». La laicità, proseguiva il conte, violava non soltanto i «diritti della verità», ma anche la tradizione italiana, lo Statuto e i diritti della «religione storico-nazionale», equiparata a quelle «che non erano che estranee ed importate dall'estero»⁴⁵⁴. A fronte del cosiddetto «ministero della concordia nazionale» Bosselli (in realtà governo della «transazione»), del quale facevano parte esponenti dell'interventismo demomassonico come Bissolati e cattolici come Meda, l'esponente integrista lanciava una parola d'ordine perentoria: «*Torniamo al Sillabo!*»⁴⁵⁵. Il linguaggio della crociata, messo a tacere in una prospettiva nazional-bellicista, ritrovava applicazione con un significato ierocratico, contro la modernità politica dello Stato unitario. Non a caso, Sassòli votò contro i festeggiamenti per il 20 settembre deliberati dal Comitato di Assistenza Civile di Scarperia, di cui faceva parte. Accusato di antipatriottismo, rispose che i cattolici italiani volevano la patria «una, indipendente e grande così» e che erano «gli unici assertori, fra i suoi figli, del suo primato morale in mezzo al mondo»⁴⁵⁶.

La polemica tra *L'unità* e i cattolici nazionali del *trust*, ritenuti colpevoli di condiscendenza verso gli interventisti liberalnazionalisti ed anticlericali, raggiunse il culmine nel 1917. Nel marzo di quell'anno comparve un articolo a firma «Romanus» (pseudonimo dietro il quale si nascondeva don Paolo De Töth), che prendeva

⁴⁵³ V., *Per la cultura nazionale*, «La squilla», 21 aprile 1917, p. 1.

⁴⁵⁴ F. Sassòli de' Bianchi, *Perché i cattolici non possono essere "liberali"*, ivi, 27 settembre 1916, p. 1. Sassòli disapprovava la cooperazione a un governo che manteneva una situazione «sempre dannosissima per la religione»: Id., *Ancora dell'on. Meda*, ivi, 1° luglio 1916, p. 1, citato in Tagliaferri, cit., pp. 235-236. *La squilla*, con parole simili, denunciò il colore del nuovo ministero come «prevalentemente massonico», vedendo con diffidenza il salire al potere di uomini «di professata fede anticlericale e insieme fautori di una più grande guerra». Meda non rappresentava affatto i cattolici, essendosi definito «liberale convinto nella vita pubblica, senza riserve». Cfr. *Ministero di sinistra*, «La squilla», 24 giugno 1916, p. 1; Pier l'eremita, *Per la contraddizione che nol consente*, ivi, 1° luglio 1916, p. 1.

⁴⁵⁵ F. Sassòli de' Bianchi, *Torniamo al Sillabo! (Lettera aperta dal M. R. Don Giovanni Ghezzi)*, ivi, 11 novembre 1916, p. 1 e «Uc», 12 novembre 1916, p. 1. Cfr. anche Id., *Bissolati e Meda*, ivi, 3 novembre 1916, p. 1; Tagliaferri, cit., pp. 237-238. Sassòli si scagliò contro Meda per la sua firma alla confisca di palazzo Venezia, sede dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano, interpretandola come un tradimento della Chiesa in nome della patria.

⁴⁵⁶ *Carattere cattolico*, «La squilla», 28 ottobre 1916, p. 1.

di mira Filippo Crispolti per alcune sue frasi che amareggiavano profondamente « quanti son veri cattolici, che ancora non si sono lasciati abbacinare ed accecare la mente e lo spirito dai fumi del liberalismo e amano sinceramente la Chiesa e il Papa ». Il marchese aveva sostenuto che « se un cittadino italiano, lodando l'atteggiamento imparziale della S. Sede verso tutte le nazioni, ne volesse fare un atteggiamento proprio, e quindi non partecipare con l'animo alle lotte e alle speranze del proprio paese, costui veramente perderebbe ogni credito nelle questioni nazionali ». Secondo *Catholicus*, la teorizzata distinzione tra neutralità della S. Sede e partecipazione dei cattolici, in quanto cittadini italiani, alla mobilitazione bellica costituiva un grave errore.

Può un cattolico dissentire come cittadino di uno Stato qualsiasi dalla Sede Apostolica e seguire atteggiamenti opposti a quelli dalla stessa osservati e mantenuti? Senza esitazione di sorta noi rispondiamo di no⁴⁵⁷.

I fedeli avrebbero dovuto seguire indiscutibilmente l'« atteggiamento superiore » del pontefice ed invitare, così, a deporre le armi⁴⁵⁸. La Segreteria di Stato, sotto richiesta dell'arcivescovo di Torino Richelmy⁴⁵⁹, intervenne per sconfessare il quotidiano fiorentino. Gasparri scrisse a Mistrangelo che *L'unità* trasgrediva ancora una volta al proposito del papa di « sopire ogni germe di dissensi e di discordie tra i cattolici ». A prescindere dal contenuto dell'articolo – nel quale la S. Sede non intendeva entrare, « in conformità della sua costante e bene studiata condotta », che peraltro non sembrava « essere stata compresa » – il giornale veniva rimproverato per il tentativo di ravvivare « quei metodi di polemica che Sua Santità volle e vuole assolutamente banditi, come contrarii alla carità, all'armonia ed al rispetto

⁴⁵⁷ *Catholicus* [P. De Töth], *No!*, «Uc», 2 marzo 1917, pp. 1-2. De Töth, che scriveva su *L'unità* contravvenendo a una vecchia proibizione dell'autorità ecclesiastica, sarebbe tornato sull'argomento con un altro articolo, pubblicato anche su *La squilla*: *Catholicus* [P. De Töth], *Guerra al liberalismo*, «La squilla», 19 maggio 1917, p. 2. In esso, al grido «Meglio soli!» chiamava i cattolici a fare «macchina indietro e guerra senza quartiere al liberalismo», rigettando l'unità d'azione imposta dalla guerra.

⁴⁵⁸ *Catholicus* [P. De Töth], *No!*, cit.

⁴⁵⁹ Il card. Richelmy aveva scritto: «L'articolo "No" del giorno 2 del corr. marzo è a parer mio cosa troppo sconveniente per un giornale cattolico; e credo, salvo il giudizio dei più sapienti, che torni opportuno un serio ammonimento». Cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, rubrica 244, fasc. 68, nn. 27618-9, lettera di A. Richelmy a P. Gasparri del 4 marzo 1917.

che devono distinguere i cattolici»⁴⁶⁰. La documentazione dell'archivio segreto vaticano consente di desumere ciò che l'articolaista de *L'unità* non aveva "compreso". La minuta preparatoria della lettera conteneva un brano, poi eliminato nella redazione finale, che forniva chiare indicazioni sulle ragioni di merito della disapprovazione vaticana. Il testo presentava come naturale, anzi necessario, il divario tra l'imparzialità del papa e le singole legittimazioni nazionali della guerra. I cattolici potevano dare o negare il loro assenso interiore alle motivazioni belliche (come facevano, rispettivamente, i cattolici del *trust* e i cattolici filo-integristi); in ogni caso, comunque, il loro comportamento non era sovrapponibile a quello della S. Sede, che aveva sospeso ogni giudizio sulla giustizia della guerra condotta dall'una o dall'altra parte. Al di là delle singole convinzioni, i fedeli erano tuttavia obbligati a servire lealmente lo Stato e in tale atto esteriore, purché fosse esente da un esasperato bellicismo, la curia romana non intravedeva alcuna contraddizione rispetto all'orientamento pontificio e all'etica cristiana.

Non si può pretendere, per esser vero cattolico, che uno serbi, sulla guerra, quell'atteggiamento che serba il Papa. Sono cose non di fede, ma di politica e quindi si è veri cattolici, anche quando, come cittadini, si serba un contegno diverso da quello che tiene il Papa, supranazionale – ma al tempo stesso non è vero che il cattolico, o meglio, il cittadino, che così non faccia, e che stia col papa, perda ogni credito nelle questioni nazionali. Cioè, spieghiamoci, perde ogni credito in dette questioni se si mantiene imparziale come il Papa, non se le condanna, mostrandosi convinto che la guerra è contraria alla giustizia. Questo lo possono ben fare i cattolici, anche come cittadini. Ma ciò facendo, non fanno come fa il Papa, perché questi di nessuna guerra ha detto che è ingiusta.

Il giorno che lo dicesse, causa finita esset, ed il cittadino dovrebbe pensare come il cattolico.

Il cittadino cattolico, può adunque, se creda che la guerra è ingiusta, attenersi al semplice dovere della disciplina; ma se creda che la guerra sia giusta, non è obbligato, perché cattolico, a seguire l'atteggiamento *imparziale e superiore* della S. Sede, e non si può rimproverare di abbandonare il Papa se parteggia per la guerra, salvo [...] il biasimo per ogni eccesso. Qui dunque non è in ballo la giustizia, se la Chiesa abbia diritto di parlare in materia di politica (attinente alla fede) e se in ciò il cittadino-cattolico debba ubbidire. Ciò è fuori dubbio. Ma si vuol dire che nella guerra *altra* è l'attitudine del Papa, *altra* dei fedeli; ed inoltre che il Papa non ha nulla ordinato, in materia di guerra, se non che *tutti* cerchino la pace; raccomandazione generale, che lascia impregiudicate le

⁴⁶⁰ AAF, b. 87, fasc. 3, n. 29, lettera di P. Gasparri ad A.M. Mistrangelo del 9 marzo 1917.

questioni particolari. Dunque nessun obbligo è stato fatto od esiste di seguire il contegno del Papa⁴⁶¹.

Il documento mostra come la S. Sede considerasse erronea la pretesa integrista di considerare aderente agli appelli papali soltanto l'atteggiamento di chi invitava a deporre le armi. Quella lettura, agli occhi vaticani, portava in sé il rischio che le posizioni di Benedetto XV venissero utilizzate per delegittimare la guerra e i fedeli che vi partecipavano, in conformità alle indicazioni degli ordinari diocesani. La preoccupazione sulla linea tenuta da *L'unità* era in effetti fondata. Dopo la nota pontificia del 1° agosto, l'Ufficio revisione stampa di Firenze provvide a censurare alcune corrispondenze e frasi del quotidiano, rimarcando le possibili ricadute politiche di esternazioni del tipo: «non i grandi, i despoti briachi d'odio e di prepotenza, ma lo ascolteranno i piccoli, gli orfani, le povere plebi»⁴⁶². Si trattava, in particolare, di passi che esorbitavano dall'ottica diplomatica attribuita al documento dal papa stesso.

La scelta di eliminare il passaggio accennato dalla lettera rispose alla volontà di evitare ulteriori controversie, tali da spaccare il laicato cattolico. Ciò però non fu sufficiente a placare le polemiche, che riesplosero nel luglio. In un editoriale parzialmente censurato, Sassòli affermò che l'atteggiamento «chiaro e deciso» de *L'unità* divergeva totalmente da quello dei giornali del *trust*. I «clericali», etichetta sprezzantemente assegnata ai suoi sodali e di cui l'articlista si appropriava in senso positivo, erano rimasti contrari al conflitto e fedeli al papa, pur compiendo lealmente il loro dovere. L'«aurora di una non lontana liberazione»: a questo poteva essere paragonato, per Sassòli, l'avvento al potere dei «più feroci nostri nemici» (i socialisti), purché fossero capaci di liberare l'Italia dalla classe dirigente liberale⁴⁶³.

L'avvenire d'Italia rispose attaccando la «facile e comoda intransigenza parolaia» di chi lavorava per «distruggere quel che gli altri costruiscono, diffondendo la sfiducia, lanciando insinuazioni, facendosi bello di augurarsi perfino la catastrofe

⁴⁶¹ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, rubrica 244, fasc. 68, nn. 27618-9, minuta della Segreteria di Stato ad A.M Mistrangelo del 9 marzo 1917.

⁴⁶² ACS, *MI, Dgps, Agr, A5G-prima guerra mondiale*, b. 74, fasc. 158, s.fasc. 2, ins. 4, «bozze di stampa, telegrammi, fonogrammi censurati il 5 settembre 1917».

⁴⁶³ F, Sassòli de' Bianchi, *La guerra e i "clericali"*, «Uc», 4 luglio 1917, p. 1.

generale»: tutto in nome della «devozione alla causa della Chiesa e del Pontefice romano», quasi questa fosse il «monopolio di esigue e sparute minoranze personali di “sportmans” del cattolicesimo il più puro, il più perfetto, il più infallibile». *L'unità*, dando ragione alla stampa liberalnazionalista nel distinguere fra «clericali» e «cattolici», suggeriva che «“gli altri”, cioè l'enorme maggioranza» dei fedeli avessero voluto la guerra» e forniva una formidabile arma agli avversari della Chiesa⁴⁶⁴. Un ritaglio dell'articolo, conservato presso l'archivio segreto vaticano, permette di desumere l'approvazione di Benedetto XV alla risposta de *L'avvenire*. Il papa infatti annotò a lato di essa il commento: «trenta e lode!!»⁴⁶⁵.

Di fronte alle repliche di Sassòli, che rimise in campo l'accusa di modernismo, *L'Italia* di Milano parlò di «falso *escamotage* dell'ortodossia, della papalità, dell'intransigenza»⁴⁶⁶.

La battaglia integrista fu accolta con passione da *La squilla*. Il settimanale, stampato nella stessa tipografia de *L'unità*, nacque col motto «*Per la Chiesa, per la Patria, per il Popolo*» e, secondo la direzione generale di pubblica sicurezza, si proponeva come organo del «partito clericale intransigente dell'arcidiocesi di Firenze». Non a caso, il suo finanziatore fu il conte Sassòli. La tiratura di 1800 copie, piuttosto limitata, tradisce una diffusione piuttosto scarsa⁴⁶⁷. Il programma della rivista recitava chiaro:

«La Squilla» sorge in un'ora triste e mentre la guerra imperversa; ma anche per questo la sua missione sarà più che mai utile e vantaggiosa: l'amor di Patria che impone a tutti gl'italiani raccoglimento e concordia, deve far pure comprendere ai cattolici – che sentono alto il dovere della disciplina, della concordia nazionale e son patrioti sul serio, coi fatti e non con le semplici chiacchiere – la necessità di stare uniti e preparati, per non trovarsi domani – quando la sospirata iride di pace tornerà a risplendere sul cielo italico – soli e disorganizzati di fronte ai nemici di Dio e della Fede,

⁴⁶⁴ *Udite, udite!*, «L'avvenire d'Italia», 5 luglio 1917, p. 3.

⁴⁶⁵ ASV, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, f. 172r. La polemica aveva suscitato lo sfogo del deputato cattolico Giovanni Maria Longinotti, per il quale era stato «raggiunto il colmo»: «siamo costretti a domandarci quale sia in realtà il giudizio che si dà sull'opera nostra, quale il conto in cui è tenuta se sotto l'egida della S. Sede si lascia denigrare ogni giorno, con gli argomenti più maligni e più pazzeschi, tutto un lavoro ch'Ella sa quanto costa». Cfr. *ivi*, *Segreteria di Stato*, 1917, rubrica 3, fasc. 7, n. 35666, lettera di G.M. Longinotti alla Segreteria di Stato del 7 luglio 1917, f. 159rv.

⁴⁶⁶ *Il sabotaggio dell'ortodossia*, «L'avvenire d'Italia», 16 luglio 1917, p. 1, articolo in risposta a *Ma che cosa pretendono?*, «Uc», 12 luglio 1917, p. 1; F. Sassòli de' Bianchi, *All'“Avvenire d'Italia”*, *ivi*, 14 luglio 1917, p. 1.

⁴⁶⁷ Cfr. ACS, *MI, Dgps*, F1, b. 12, fasc. 27.26 «Firenze. La Squilla. Settimanale cattolico».

i quali anche ora – nell’ostentazione di una tregua che è semplicemente finzione – affilano le armi per colpirci⁴⁶⁸.

Nessun «Unione Sacra», quindi, con il «liberalismo», sempre «subdolo persecutore» del cattolicesimo; né con «l’anticlericalismo pluriforme, dal radicale al socialista»; tanto meno con il «nazionalismo pagano che da antisettario è divenuto il più cieco strumento della congiura ebraico-massonica»⁴⁶⁹. Più che il sostegno alla guerra, il settimanale enfatizzò i richiami pontifici alla pace, auspicando, nel corso del 1917, un accordo che ponesse immediatamente fine alle ostilità⁴⁷⁰. Inoltre, la difesa della Chiesa veniva anteposta a quella della patria, perché «più sublime, perché sacro e divino» era il principio per il quale combattere. Il primo nemico da sconfiggere si trovava all’interno del paese: protestanti, socialisti, liberali, «anarchici e framassoni», che si erano «dati all’intesa» per indurre i popoli a ribellarsi «al Trono e all’Altare, alla civile ed ecclesiastica Potestà, emanazione di Dio»⁴⁷¹.

Il direttore de *La squilla* suggerì la sua visione bellica con la pubblicazione, in mille copie, della lettera pastorale di mons. Francesco Moretti, vescovo di Narni e Terni (febbraio 1916). Il testo, che non indulgeva in alcuna esaltazione nazionalistica dello scontro bellico, ricordava il dovere dei sudditi di obbedire all’autorità, senza spingerla «ad allargare la guerra» (il riferimento diretto a chi voleva estendere le ostilità alla Germania) e senza «opporvisi» od «ostacolarla»⁴⁷².

I cattolici integrali non si limitarono alla campagna giornalistica, cercarono anche di condizionare l’attività effettiva del laicato organizzato. Sassòli, eletto nell’aprile 1917 come rappresentante regionale dell’Unione popolare, cercò di adeguare il movimento cattolico alle posizioni de *L’unità* e de *La squilla*, servendosi di Celata come segretario propagandista⁴⁷³. Nel giugno successivo, in una lettera alle giunte diocesane, il conte dichiarò esplicitamente il suo disegno, ricordando che la missione storica dell’Italia risiedesse nella restaurazione dello Stato «confessionale e cattolico» previsto dall’art. 1 dello Statuto e nella propagazione

⁴⁶⁸ *Il programma*, «La squilla», 29 gennaio 1916, p. 1.

⁴⁶⁹ *L’“Unione Sacra”*, ivi, 5 febbraio 1916, p. 1.

⁴⁷⁰ *Le vie della provvidenza e la pace*, ivi, 26 maggio 1917, p. 1.

⁴⁷¹ *Cattolici fiorentini, destiamoci!*, ivi, 4 agosto 1917, p. 2.

⁴⁷² F. Moretti, *La guerra di fronte al lume di ragione ed ai principii della fede*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1916, p. 8.

⁴⁷³ *Cronache Fiorentine e Regionali*, ivi, 28 aprile 1917, p. 3.

del potere papale nel mondo. I militanti cattolici, che avevano subito passivamente l'«immane tragedia» della guerra come castigo per l'asservimento della patria ai disegni satanici della «setta», dovevano adesso rifiutare la collaborazione con lo Stato liberale e rilanciare il loro «programma massimo»⁴⁷⁴. Nello stesso mese venne costituito il gruppo parrocchiale dell'Unione popolare presso la chiesa di S. Maria Maggiore che, guidato da Celata, diventò il riferimento operativo per i cattolici filo-integristi⁴⁷⁵.

Tra 1917 e 1918, il direttore de *La squilla* svolse una serie di conferenze sull'opera di pace e sulla nota di Benedetto XV⁴⁷⁶. Nel settembre 1917, a nome del gruppo di S. Maria Maggiore, promosse una conferenza di mons. Venanzio Bini, direttore de *Il cittadino* di Mantova. L'oratore rammentò con rammarico la condotta «non sempre chiara e risoluta» dei cattolici di fronte all'appello pontificio, che secondo lui doveva essere considerato «dottrinale». La maggioranza dei cattolici aveva manifestato un'accoglienza tiepida alla nota, segno che si erano lasciati penetrare «dalla corrente inquinata» del «laicismo». L'elusione o peggio il rifiuto delle proposte pontificie a vantaggio della logica nazionale era la prova di quanto la moderna apostasia si fosse infiltrata nella Chiesa. Pur riconoscendo il «dovere civico» della disciplina, Bini si collocava dalla parte delle masse popolari, già disilluse delle finalità belliche e proiettate al di là della guerra⁴⁷⁷. *La squilla* commentava il discorso osservando come, di fronte agli interventi vaticani, molti

⁴⁷⁴ Filippo Sassòli De' Bianchi, *Per l'Azione Cattolica in Toscana* [11 giugno 1917], «La squilla», 9 giugno 1917, p. 1. Nella lettera Sassòli faceva un esplicito appello affinché venisse incoraggiata la lettura de *L'unità* e de *La squilla*; sceglieva inoltre quest'ultima come organo ufficiale di collegamento con le giunte diocesane.

⁴⁷⁵ *Cronaca fiorentina e corrispondenze*, ivi, 16 giugno 1917, p. 3. S. Maria Maggiore rappresentava da tempo un luogo di ritrovo per i cattolici vicini a *L'unità*, da quando almeno il curato p. Angelo Molisani aveva accolto presso di sé don Cavallanti, affidandogli l'incarico di uffiziente. Cfr. *Il Giglio fiorentino*, cit., p. 266.

⁴⁷⁶ Cfr. ad esempio *Cronaca fiorentina e corrispondenze*, «La squilla», 1° settembre 1917, p. 3. Celata aveva già pubblicato un libretto apologetico, intitolato *La parola e l'opera di Benedetto XV durante il conflitto europeo*, prefazione di Silvio Celata, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1916. L'opuscolo aveva ricevuto l'apprezzamento della S. Sede: «il diffondere nel popolo la conoscenza della incessante opera del Papa in questo turbine di guerra, è predicare la viva carità di Colui di cui il Papa tiene le veci», cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 510.2, minuta di risposta della Segreteria di Stato a S. Celata del 30 novembre 1916, f. 129rv.

⁴⁷⁷ *Il momento attuale ed i cattolici. Conferenza di Mons. Venanzio Bini*, «Stella cattolica», 22 settembre 1917, p. 1.

avessero tentato di «scolorirli o innalzarli troppo dalla realtà», avvicinando il proclamato principio della pace a quello antitetico della guerra⁴⁷⁸.

All'interno di queste posizioni, Caporetto segnò tuttavia una discontinuità. Il fatto che anche Sassòli e Celata si schierassero senza esitazioni per la difesa ad oltranza dall'invasore è la prova di come la cultura integrista fosse tutt'altro che estranea all'ideologia nazionalreligiosa. *La squilla* scrisse di attendere «fidenti nell'aiuto di Dio, nella saggezza dei nostri Capi, nel valore dei nostri Soldati»⁴⁷⁹ e pubblicò un appello dell'Unione economico-sociale in cui si indicava come il primo dovere fosse quello di proteggere la patria dalla «barbara minaccia»: solo così si sarebbe «più presto, più durevolmente, più cristianamente, aperta la via alla pace, a quella Pace che vogliono Iddio e il suo vicario in terra». Sassòli si spinse oltre: propose a Giuseppe Dalla Torre che, «nel terribile momento in cui sulle belle contrade della Patria» si abbatteva il «terribile flagello» dell'invasione straniera, la giunta direttiva dell'azione cattolica chiedesse formalmente al governo, memore dell'art. 1 dello Statuto, di prendere accordi con le autorità ecclesiastiche per indire «pubbliche preghiere e suppliche» finalizzate a concedere all'Italia «libertà prosperità grandezza pace onore e gloria»⁴⁸⁰. Dalla Torre preparò una lettera da inviare ad Orlando, ma l'iniziativa venne bloccata per il parere negativo della Segreteria di Stato. In un appunto autografo, Benedetto XV disapprovò l'idea di Sassoli: «faccia ciascuno preghiere, penitenze e mortificazioni senza *réclame*, non meritoria davanti a Dio e forse dannosa davanti agli uomini»⁴⁸¹. L'episodio dimostra come gli integralisti non fossero in linea assoluta contrari a fornire una legittimazione religiosa del conflitto: una guerra condotta da uno Stato ufficialmente cattolico avrebbe avuto la loro piena e convinta adesione. Essi si discostavano dagli altri cattolici perché ritenevano la confessionalizzazione delle istituzioni una condizione del tutto imprescindibile per la mobilitazione bellica. Il disastro di Caporetto sembrò creare le condizioni per dare il colpo finale al traballante Stato liberale, tanto che Sassòli stesso ruppe gli indugi. L'occupazione nemica, inoltre, richiamava *to-*

⁴⁷⁸ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, ivi, 29 settembre 1917, p. 3.

⁴⁷⁹ *L'offensiva nemica sul nostro fronte*, ivi, 3 novembre 1917, p. 1; *Un appello dell' "Unione Economico Sociale"*. *Tutto per la patria, oggi!*, ivi, 3 novembre 1917, p. 1; A. Razzolini, *Nell'ora della suprema prova*, ivi, 10 novembre 1917, p. 1.

⁴⁸⁰ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 98, telegramma di F. Sassoli de Bianchi a G. Della Torre del 7 novembre 1917, ff. 72r-73v.

⁴⁸¹ Ivi, *Segreteria di Stato, Guerra*, fasc. 98, appunto autografo di Benedetto XV s.d., f. 66r.

poi culturali radicati: non si trattava forse di difendere la sede del papato dall'attacco degli infedeli luterani e turchi?

Nei gruppi filo-integristi l'emozione della disfatta militare risvegliò un sentimento patriottico inedito, che si legò comunque all'ideologia ierocratica e alla polemica verso la legalità costituzionale, attirando le attenzioni della censura, delle pubbliche autorità e anche dell'arcivescovo. L'Ufficio revisione stampa di Firenze, ad esempio, tagliò dal resoconto del convegno regionale cattolico del giugno 1918 la frase secondo cui «la pace non può avvenire senza il Papa, ma anzi sotto il magistero e la sua guida»⁴⁸². Nello stesso mese, Sassòli e Celata organizzarono un incontro presso la chiesa di S. Salvi sul tema *Il movimento sociale e religioso*, alla presenza di un pubblico ristretto di una sessantina di persone. Stando alla relazione di un funzionario di pubblica sicurezza, il conte affermò che, essendo lo Stato italiano «contrario alla chiesa», i cattolici dovevano unirsi per opporsi alla guerra mossa contro di loro, difendere «l'assoluta indipendenza e libertà del romano Pontefice» e formare un «partito intransigente per ottenere il predominio nella società» e l'«annientamento della “Kultur” germanica». Per quanto riguardava il conflitto mondiale, l'oratore si augurò che terminasse al più presto con il trionfo delle armi italiane e la «riconquista del suolo patrio, contaminato dall'invasore». Allo stesso tempo, incitò i militanti cattolici ad «agitarsi per ottenere il trionfo del proletariato e la cessazione della guerra mediante una pace, dalla quale nessun popolo» uscisse «soprafatto»⁴⁸³.

L'insistenza sulla pace, piuttosto che sulla vittoria, ridondava, ad esempio, in una comunione generale indetta dal gruppo parrocchiale di S. Maria Maggiore «per pregare, secondo le intenzioni del Sommo Pontefice» affinché al più presto potessero «darsi il bacio la *Giustizia e la Pace*»⁴⁸⁴. La compresenza tra fedeltà alla patria ed esaltazione del papato venne spiegata da *La squilla* in questi termini.

⁴⁸² ACS, MI, Dgps, Agr, A5G-*prima guerra mondiale*, b. 74, fasc. 158, s.fasc. 2, ins. 4, ordini di servizio del 25-28 giugno 1918.

⁴⁸³ ACS, MI, Dgps, 1918, b. 66, fasc. K2, rapporto del prefetto di Firenze R. Zoccoletti al ministero dell'Interno in data 5 giugno 1918.

⁴⁸⁴ *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, «La squilla», 18 maggio 1918, p. 3. Per un esempio della propaganda in senso ierocratico cfr. *La grandiosa opera di Benedetto XV. Discorso pronunciato a S. Maria Maggiore il 30 Giugno 1918 dal Conte Filippo Sassòli De' Bianchi*, ivi, 13 luglio 1918, pp. 1-2. Celata in varie conferenze, anche fuori dal territorio diocesano, difese il papa dall'accusa di «tedescofilia». Cfr. ad esempio ACS, MI, Dgps, 1918, b. 66, fasc. K2, rapporto del

Figli ossequentissimi della Chiesa e del Romano Pontefice, noi ci sentiamo anche sinceramente Italiani, a nessuno secondi nell'amore e nell'attaccamento a questa nostra bella Patria, che fu e sarà grande per merito principale del Cristianesimo. Condividiamo, con tutti i buoni cittadini, le ansie e le speranze di quest'ora decisiva, e la nostra preghiera, sale ardente al Signore per la fortuna d'Italia, per la salvezza dei nostri prodi soldati.

Ciò non toglie, peraltro, che noi pensiamo a rinsaldare la nostra organizzazione, a rinvigorire e disciplinare le nostre forze, a serrare le file per i doveri di oggi, per le inevitabili battaglie e i problemi di domani. La necessità di rifare cristiane l'Italia e la Società, ci sprona e c'incoraggia all'azione, che non è sovversiva né sovvertitrice, ma mira anzi al ristabilimento dell'ordine, al trionfo dei principi di amore e di giustizia che emanano dal Vangelo di Cristo Redentore⁴⁸⁵.

Dopo la vittoria, Celata si associò all'«esultanza nazionale», facendo però notare che, invece delle «chiassate» e delle «dimostrazioni coreografiche», occorreva «prostrarsi dinanzi agli Altari». Soltanto riconoscendo il cattolicesimo e la grandezza del papato l'Italia sarebbe diventata «la prima Nazione del mondo»⁴⁸⁶. Il pubblicista non perdeva l'occasione per polemizzare, notando che nessuno dei manifesti affissi dai cosiddetti «patriotti» fiorentini rendevano il «dovuto omaggio a Dio», forse per paura di «passar da... *clericali*». Con uno sguardo pessimistico, inoltre, invitava a raffreddare i facili entusiasmi: «*Ora che l'Italia è fatta, facciamo gli italiani*»⁴⁸⁷. Il conflitto non aveva colmato il distacco tra il paese legale e il paese reale, che sarebbe stato risolto unicamente attraverso il trionfo del papato.

Pur pervenendo a posizioni complessivamente più moderate sul tema della guerra, i cattolici integrali si trovarono sempre più in una condizione d'isolamento culturale e politico, che ne determinò la sconfitta. Il cambio di guardia a *L'unità* (ottobre 1917), con l'arrivo di Calligari, ridusse ulteriormente il loro raggio d'azione⁴⁸⁸. Benedetto XV scrisse a Mistrangelo che «l'ala estrema degli aderenti all'U.C. ossia gli intransigenti», era in subbuglio: Sassòli aveva avuto

prefetto R. Zoccoletti al ministero dell'Interno in data 5 luglio 1918; si trattava di una conferenza a Figline Valdarno.

⁴⁸⁵ *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, ivi, 22 maggio 1918, p. 2.

⁴⁸⁶ S. C.[elata], *Innalziamo a Dio preghiere e cantici di ringraziamento!*, ivi, 9 novembre 1918, p.

1.

⁴⁸⁷ *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, ivi, 9 novembre 1918, p. 2.

⁴⁸⁸ La nuova impronta patriottica di Calligari era evidente nel suo primo editoriale: «Noi stando col Papa ci sentiamo perfetti italiani di fronte al nemico, che ha invaso le nostre terre, e proviamo di non aver mai tanto amato la patria come in questo momento di pericolo e di ansie comuni». Cfr. E. Calligari, *La prima parola*, «Uc», 11 novembre 1917, p. 1; Tagliaferri, cit., pp. 81.

l'impudenza di recarsi a Roma per protestare, accennando al fatto che non riteneva il nuovo direttore «abbastanza puro»⁴⁸⁹. L'arcivescovo di Firenze rispose che la chiamata di Calligari aveva «urtato i nervi» di molti⁴⁹⁰. Celata e Sassòli non nascondevano «il loro mal animo» verso il nuovo venuto⁴⁹¹, mirando a «rendere impossibile» il suo incarico. Essi agivano «a modo di congiurati», organizzando con altri giornalisti delle riunioni segrete a S. Maria Maggiore⁴⁹². Per questi motivi la S. Sede, d'accordo con Mistrangelo, decise l'allontanamento di Celata dalla redazione de *L'unità*, determinando nel 1919 la sua partenza da Firenze e la chiusura de *La squilla*⁴⁹³.

Gli esponenti dell'integralismo fiorentino si mostrarono assai insofferenti alla nazionalizzazione della fede. La loro, tuttavia, non fu un'ostilità pregiudiziale, ma contingente. Essi contestarono quella particolare forma d'ideologizzazione innescata dalla guerra, che, a loro avviso, era subalterna alle classi dirigenti liberali e funzionale a legittimare il consenso dei cattolici per lo Stato unitario: operazione, questa, che configurava un vero e proprio tradimento dell'ortodossia e un cedimento alla modernità laica. Ciononostante, i cattolici integrali non rifiutarono affatto l'idea, tipica della cultura nazionalcattolica, di una sovrapposizione provvidenziale tra italianità e civiltà cristiana. Le ricadute concrete di tale convinzione divennero evidenti quando la guerra, dopo Caporetto, si fece “difensiva”: in quel contesto la “crociata” dell'Italia guelfa contro la minaccia tedesca (crociata, tra l'altro, sconfessata dal papa) poteva addirittura essere auspicabile. Tutto ciò, assieme alla più tradizionale obbedienza verso il potere costituito, fece sì anche che gruppi raccolti attorno a *L'unità* e a *La squilla*, al di là delle polemiche roventi, incontrassero sulla loro via i contenuti positivi che, a diversi livelli, avevano accompagnato l'esperienza della guerra.

⁴⁸⁹ AAF, b. 87, fasc. 3, n. 31, lettera di Benedetto XV ad A.M. Mistrangelo del 29 ottobre 1917.

⁴⁹⁰ ASV, *Segreteria di Stato*, 1918, rubrica 162, fasc. 1, n. 49401, lettera di A.M. Mistrangelo a Benedetto XV del 30 ottobre 1917.

⁴⁹¹ Ivi, 1918, rubrica 162, fasc. 1, n. 49757, lettera di A.M. Mistrangelo a F. Tedeschini [sostituto della Segreteria di Stato] del 5 dicembre 1917.

⁴⁹² Ivi, 1918, rubrica 162, fasc. 1, n. 49940, lettera di A.M. Mistrangelo a F. Tedeschini del 16 dicembre 1917.

⁴⁹³ Si veda la documentazione in ASV, *Segreteria di Stato*, 1919, rubrica 3, fasc. 1.

6. *Nazione e religione di guerra: consenso e rifiuto nella scrittura popolare*

Quale fu l'effettiva ricezione del modello della "crociata" per la fede e per la patria? Per quanto riguarda il caso italiano, è stato notato come la religiosità dei soldati e dei semplici fedeli congiungesse i contenuti della cultura egemonica di guerra – che si impressero nell'immaginario comune grazie all'opera capillare delle strutture religiose – con pratiche e bisogni non inquadrabili in essa, sostanzialmente estranei al disciplinamento imposto dalle gerarchie ecclesiastiche e dallo Stato⁴⁹⁴. A tale proposito, le scritture dei ceti popolari forniscono alcune indicazioni preziose sulle dimensioni e sui confini della pedagogia nazionalcattolica di massa, rivelando uno scenario complesso e contraddittorio.

Il frasario patriottico "ufficiale" caratterizzò ad esempio una cartolina inviata a Mistrangelo dal caporale Alfonso Torelli di Ronta (Mugello). Il soldato scriveva dalle «terre redente» nell'agosto 1915.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Dal campo dell'onore e della vittoria, da queste terre redente, dove mi trovo già da vari giorni, protette dal tricolore Italiano, cosparse dal sangue degl'Itali prodi, mentre tuona il cannone di grosso calibro e le nostre truppe coraggiate [*sic*] si avanzano, Invio a V. Eccellenza i miei rispettosi saluti ed ossequi, nonché manifestazioni vivissime di sincera ricordanza in salute. – Prego la S.V. Ill.ma e Rev.ma di volersi ricordare anche di me davanti al Signore, mentre, riverente, chiedo alla S.V. la Santa Benedizione per me, per la mia Famiglia lontana e per i miei commilitoni combattenti⁴⁹⁵.

Al di là del lessico di maniera improntato alla retorica nazionale, ciò che sembrava premere al caporale era la benedizione propiziatoria da parte dell'arcivescovo, che in virtù del suo ruolo ecclesiastico gli appariva probabilmente in grado di intercedere con maggiore efficacia presso Dio. Una finalità utilitaristica si nascondeva anche dietro le parole di un gruppo di soldati fiorentini, che nel novembre 1915, da «un lembo di terra redenta», ringraziavano «Monsignor Mistrangioli» per le sue preghiere, offrendo in contraccambio il proprio tributo all'ideologia nazionale: «Nella certezza di essere sempre ricordati e benedetti da Vostra Eccellenza».

⁴⁹⁴ Cfr. Stiacchini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit.; Id., *Con questo segno vinco*, cit.; C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori, 1935.

⁴⁹⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 6, n. 19, cartolina di A. Torelli ad A.M. Mistrangelo del 4 agosto 1915.

za noi continueremo la nostra pur modesta opera di sacrificio per l'avvenire dei nostri figli per la grandezza della nostra patria e per la redenzione dei nostri fratelli oppressi»⁴⁹⁶. Il linguaggio della patria veniva utilizzato per procurarsi benemerenze, ma rispondeva altresì all'esigenza di trovare un significato positivo nella traumatica ed incomprensibile esperienza bellica⁴⁹⁷.

Le lettere che il caporale semi-alfabetizzato Vittorio Pieranti spedì a Mistrangelo rappresentano un documento eccezionale della penetrazione degli stilemi nazionalpatriottici e dell'ostilità verso il "barbaro" nemico nella mentalità dei combattenti⁴⁹⁸. Nel settembre 1915 Pieranti, ferito nel corso di una battaglia, espresse in un italiano incerto l'orgoglio di aver versato il sangue per la patria e attribuì la propria salvezza a un santino ricevuto in dono proprio dall'arcivescovo, che egli conservava come un prezioso talismano.

Eccellenza mi perdoni se mi prendo la liberta di scriverci questa mia lettera ma sento il bisogno di scriverci perche la fortuna mia soriso sul mio viso il Dio a pensato a mé ed io la ringrazio misono sempre Rassegnato a quel abatino che lei a dato al mio Babbo e il mio Babo mela mandato di cendo fanne di conto che questo mela dato s e Arcivescovo di Firenze che vuole che tu lo riporti a fini della tua campagna che vedrai la fortuna di acompagnerà e difatti e vero io nei momenti più tristi ove era più fiera la lotta mi sono Rassegnato al esane Di Dio e sono sempre stato fiero e salvo dopo 3 volte che vado sul fronte. o fatto le mie 5 avanzate e 57 giorni di trincea dopo tanto sagrifizio e tanto sangue versato perlla nostra santa Patria ora il Piombbo nemico mia colpito con 2 Palle nemiche ove mianno forato la coscia sinistra e forato lintestino sinistro e pure il membbro forato da una parte a un altra e sono contento di avere versato il mio sangue perlla Patria dopo che o la fortuna al meno di essere figlio di un vero Patriotto Italiano. ora è già da 25 Dello scorso mese che sono nel ospedale di Cremona ma non vedo lora che il momento di essere guarito e poter ritornar ancora sul fronte per finir di edempire i miei dovere e per vendicare i miei fratelli che sono caduti sul campo Del'onore per vendicare il mio sangue peduto Basta non avendo latro che aspettare le sue sante Benedizione e darà per conto mio le Benedizione al Fratellino [...]»⁴⁹⁹.

Pieranti aveva assimilato la semantica della patria, seppure superficialmente e con modalità imitative ed artefatte. Allo stesso tempo, però, la sua scrittura mostrava

⁴⁹⁶ Ivi, b. 101, fasc. 6, cartolina firmata da vari soldati ad A.M. Mistrangelo del 24 novembre 1915.

⁴⁹⁷ Cfr. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 99-103.

⁴⁹⁸ Si vedano, a tale proposito, le osservazioni di Id., *Da contadini a italiani? Grande Guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, «Ricerche storiche», XXVII, 1997, n. 3, pp. 617-634.

⁴⁹⁹ AAF, *Mistrangelo*, b. 101, fasc. 6, n. 36, lettera di V. Pieranti ad A.M. Mistrangelo del 14 settembre 1915.

un utilizzo della fede in senso miracolistico, ai limiti della superstizione, che coincideva solo in parte con le finalità belliche additate dalla propaganda dell'esercito e dalle istituzioni ecclesiastiche. Il ricorso alla pratica religiosa si manteneva infatti distante da quel misticismo nazionalista che esaltava la morte in trincea, legandosi piuttosto all'esigenza di esorcizzare l'orrore del conflitto e di uscire da esso sano e salvo.

La "religione di guerra" di Pieranti si nutriva insomma di due aspetti all'apparenza contraddittori: da un lato il desiderio di offrire eroicamente la vita per la patria e l'assunzione del sentimento antiaustriaco; dall'altro la preghiera a Dio e alla Madonna invocati non tanto per conseguire la vittoria militare, quanto per sopravvivere alle distruzioni della guerra, descritta pur sempre come un terribile flagello.

[...] il mio valoroso Reggto e in riposo Dopo la grande Bataglia Del 26 scorso giorno in dimenticabile che sie distinto da prode che abbiamo fatto la avanzata su il monte di san Michele ove che abbiamo dimostrato onore e sacrificio perlla nostra madre Patria tutti uniti si avanzava sotto al Foco accelerato ma il buon Soldato Italiano pieno di intusiasmo gridava savoi savoi.. e I avanzava sotto al foco Dei Barberi Austriaci i morti Dacevano sul il terreno il sangue Coreva ma noi sempre avanti siamo potuti arivare sul il monte e vedere la marina ella Nostra Nuova città di Trieste basta ora sono sano e salvo nono che gringraziare Dio ella madonna che sono salvo da questi fragelli ora sono in Riposo con il mio valoroso Reggto [...] ⁵⁰⁰.

Le pratiche religiose furono solitamente seguite in una direzione consolatoria e apotropaica, che ne offuscava la valenza nazionalistica. Il bisogno di un senso di protezione suscitò una grande richiesta di oggetti sacri, come medagliette e immagini di devozione. Nel giugno 1915, la prioria del monastero di S. Maddalena de' Pazzi fu letteralmente «assalita da continue domande di scapolarini per i soldati». Le richieste furono accontentate e la figura che fu scelta, dietro l'approvazione della curia arcivescovile, fu quella del S. Cuore coronato di spine o sormontato da una croce latina, iconograficamente priva di qualsiasi connotazione patriottica ⁵⁰¹.

⁵⁰⁰ Ivi, b. 101, fasc. 6, n. 53, lettera di V. Pieranti ad A.M. Mistrangelo del 16 ottobre 1916.

⁵⁰¹ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, n. 72, biglietto della prioria del Monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi dell'8 giugno 1915.

La particolare pietà di guerra, fatta di molteplici santini e di cartoline illustrate adeguate alle circostanze del conflitto⁵⁰², non riuscì a scalzare del tutto l'universo simbolico messo a punto dal mondo precedente, privo di implicazioni nazional-bellicistiche. Il mezzadro di Candeli (Bagno a Ripoli) Giuseppe Manetti conservò per tutta la durata della guerra un'immagine della Madonna delle Grazie, che da secoli veniva venerata a Firenze, presso l'omonimo oratorio per i suoi poteri miracolosi. Manetti fece affidamento tramandato dal folklore popolare, che si inseriva nelle consuetudini della vita agricola e non si mescolava ai contenuti del discorso patriottico⁵⁰³.

La fedeltà a una cultura religiosa priva dei temi della mobilitazione bellicista era il sintomo di una dolente estraneità rispetto alla guerra mondiale. Egli annotò sul suo diario queste significative parole, che la moglie Cesira avrebbe dovuto leggere qualora non fosse tornato da lei: «se io ti ò lasciato non è per mia volontà per la mia volontà non avrei mai abbandonato la mia cara famiglia che mi sono sacrificato senza sentire il sacrificio»⁵⁰⁴. La scrittura del giovane mezzadro fu dominata dallo sconcerto e dall'orrore istintivo per l'assurdità dello scontro armato. Durante l'addestramento militare, la caserma gli parve «un deposito di bestie prima di andare al macello»⁵⁰⁵; totalmente insensata gli sembrò poi la prospettiva di andare ad uccidere «gli omini» quasi fossero «bestie feroci» e di considerarli nemici senza neanche conoscerli.

[...] sarebbe ragionato se uno perdesse la vita per salvare unaltro o per progredire ma per ammazzare unaltro forse anch'esso padre di famiglia o per distruggere tutto quanto l'uomo in tanti anni di vita ha costruito con gran sacrificio non lo ammetto e dovrò presto andare anch'io e mi dispiace tanto di dover morire per una cosa che io odio fino dalla nascita⁵⁰⁶.

⁵⁰² Cfr. M. Paiano, *La preghiera nella patria in guerra. Le immagini di devozione*, «Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2, pp. 409-422; Franzinelli, cit.; Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, cit., pp. 119-134.

⁵⁰³ Sul santino Manetti aveva annotato: «La mia protettrice». L'immaginetta in questione si trova, assieme alle foto dei familiari, nel primo quaderno del diario manoscritto di Manetti, conservato presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano e pubblicato di recente: G. Manetti, *Maledetta guerra. Diario di un contadino al fronte (10 febbraio 1917-5 luglio 1918)*, a cura di C. Chierchini, Firenze, Pagnini, 2008. Alcuni allegati al diario, tra cui il santino stesso, sono stati ommessi dall'edizione critica; li ho potuti consultare in riproduzione digitale grazie alla cortesia del dott. Carlo Stiaccini, che ringrazio.

⁵⁰⁴ Manetti, *Maledetta guerra*, cit., p. 21.

⁵⁰⁵ Ivi, p. 23 [11 febbraio 1917].

⁵⁰⁶ Ivi, p. 30 [4 aprile 1917].

[...] me, mi uccideranno ma io non potrò avere il coraggio di uccidere unaltro per quanto i nostri superiori ci dichino che sono nemici i governi ma no io che non li conosco neppure quello che ammazzerà me se questa sfortuna mi tocca potra essere nemico di me che non mi a mai visto? a che tempi siamo!⁵⁰⁷

Gli affetti domestici, per Manetti, vennero prima dei sentimenti per la nazione: «al mio governo e patria tutto ci daro fori che il cuore»⁵⁰⁸. Il suo rammarico fisso fu quello di venir meno ai suoi obblighi di capoccia (il vero «Sacro dovere»⁵⁰⁹). Con questo pensiero assillante espletò i propri obblighi religiosi, come per Pasqua del 1917, quando andò «ad'ascoltare una messa in protezione» della sua famiglia⁵¹⁰. Nei «momenti più atroci» affermò di sentirsi accanto i suoi cari e la sua «protettrice» ad aiutarlo.

Nell'inferno della trincea, raccontato in modo lucido e dissacrante, ribadì l'oscenità della guerra («e si combatte per la civiltà? io non so quale siano la barbare») e promise, se mai si fosse salvato, di osservare con più attenzione i precetti cristiani, senza però diventare «bigotto»⁵¹¹.

[...] qua se ci si salva non si deve che a una fortuna e a una forza maggiore che ci protegge anche per questo se torno faro il possibile di fare più che posso, anche verso la religione no essere bigotto ma anche osservarla di più di quella che nei tempi passati ò osservato [...]⁵¹².

Manetti criticò i «cari giornalisti» che esaltavano la guerra: «vorrei che venissero dove si va noi per vedere se poi avessero il coraggio di esaltarla [...] cercherebbero di concludere la pace al più presto»⁵¹³. La narrazione antiretorica del contadino di Bagno a Ripoli si soffermò più volte sull'umana compassione per l'avversario, come in occasione dell'abbattimento di un aeroplano austriaco: «che effetto mi a fatto mi sono sentito serrare il quore bene che fosse nemico pensando a quelle creature che si trova dentro»⁵¹⁴. Nelle sue parole echeggiò l'argomento intransi-

⁵⁰⁷ Ivi, pp. 33-34 [1° maggio 1917].

⁵⁰⁸ Ivi, p. 45 [14 agosto 1917].

⁵⁰⁹ Ivi, p. 32 [17 aprile 1917].

⁵¹⁰ Ivi, p. 30 [3 aprile 1917].

⁵¹¹ Ivi, p. 39 [13 giugno 1917].

⁵¹² Ivi, pp. 39-40 [17 giugno 1917]. Cfr. anche Stiaccini, *Con questo segno vinco*, cit., p. 954.

⁵¹³ Manetti, *Maledetta guerra*, cit., pp. 46-47 [30 agosto 1917].

⁵¹⁴ Ivi, p. 43 [6 luglio 1917].

gente della guerra come punizione divina: «mio dio come ci fate pagare a caro prezzo i nostri peccati se questo è un castigo per l'anima»⁵¹⁵. L'accettazione fatalistica della sorte fu sottolineata dal ritornello «come dio vuole», ripetuto in corrispondenza di ogni azione pericolosa.

La religione rappresentò soprattutto una cornice rassicurante, chiamata ad attutire il dramma bellico. Il soldato Ovidio Neri esortò la moglie ad avere pazienza e sopportazione cristiana, dicendole: «non ci disfidiamo della misericordia del nostro buon Dio, che ci assista per sempre»⁵¹⁶. Si augurò di uscire indenne da quella «burrasca». Quando finalmente le campane festanti annunciarono la vittoria dell'Italia, il suo primo pensiero non andò alla gloria della patria, ma al ritorno dalla propria amata, a lungo agognato: «sono 42 mesi che sono da te lontano, se tu credi mi sembra un sogno questa notizia, di presto ritornare nelle tue braccia, si né ringrazio il buon Dio infinitamente di questa bella grazia»⁵¹⁷. La scrittura del soldato di Castello Adolfo Ballini seguì il ritmo del calendario liturgico: il ricordo delle feste religiose («Domenica delle Palme», «Pasqua», «Giorno dei Santi», «Giorno dei morti», «S. Giovanni», «S. Pietro») lo mantenne in contatto con la vita quotidiana del tempo di pace, mentre al fronte era costretto a passare un «malinconico» e «triste Natale»⁵¹⁸. Accolse l'annuncio dell'armistizio senza euforia patriottica, ma soltanto con il sollievo di vedere finita «questa infame guerra» e di poter tornare a casa⁵¹⁹.

I codici religiosi alimentati dal clima bellico, peraltro, influenzarono i combattenti al di là della stretta appartenenza confessionale. L'epistolario del fiorentino Cesare Ricceri, morto nel novembre 1918, ne è un esempio interessante. Nella sua corrispondenza con la madre, il soldato manifestava la sua ostilità verso la pratica religiosa. Rifiutò ad esempio come inutile qualsiasi «benedizione» (poiché «benedetti o maledetti» non c'era «via di scampo») ed espresse tutta la propria contrarietà verso la «maledetta» guerra. Per descriverla, però, dovette ricorrere più volte a un'espressione presa in prestito dall'insegnamento pontificio: «immane flagel-

⁵¹⁵Ivi, p. 42 [3 luglio 1917].

⁵¹⁶ADN, E/T, Ovidio Neri, *Epistolario*, lettera di O. Neri alla moglie Zaira del 31 maggio 1917.

⁵¹⁷Ivi, lettera di O. Neri alla moglie Zaira del 5 novembre 1918.

⁵¹⁸ADN, DG/01, Adolfo Ballini, *Grande Guerra 1915-18* [25 dicembre 1915 e 24 dicembre 1917].

⁵¹⁹Ivi [2 novembre 1918].

lo»⁵²⁰. La locuzione, presente nel testo della preghiera di Benedetto XV al S. Cuore⁵²¹, venne insomma introiettata anche da chi, come Ciseri, non era praticante.

Vari furono i racconti di soldati che presentarono la pratica religiosa come garanzia sicura d'incolumità e, viceversa, l'ateismo e la condotta dissoluta come apportatori di disgrazia e di morte. La guerra, com'è noto, alimentò in modo incontrollato vari tipi di leggende. Una di queste fu addirittura avvalorata da Mistrangelo nella sua lettera pastorale del 1917 dedicata a *La bestemmia*. Riportando un racconto di un soldato diocesano al suo parroco, l'arcivescovo accolse come veritiera la storia di un fiorentino che, incallito blasfemo, era stato punito da Dio con una fine orribile.

*Il mio posto era alle falde del Monte Nero, e mi trovavo con un fiorentino che non smetteva mai di bestemmiare, per quanto io gli facessi ogni giorno nuovi rimproveri: aver la morte a un pelo tutti i momenti, e bestemmiare sempre...! Un giorno però gli dissi risoluto: È tempo di finirla; o tu la smetti, o non ti tratterò più da amico. Ed egli, sorridendo; alla fine fra tanti rischi, dopo otto mesi, sei salvo tu che non bestemmi, e son salvo anch'io che bestemmio... In quel momento, a venti passi da noi, scoppiava una granata, e una grossa scheggia di rimbalzo gli portava via netta netta la testa...*⁵²²

Il dissenso verso la guerra e la distanza da una fede "nazionalizzata" vissero anche tra gli strati popolari non mobilitati. Appena scoppiato il conflitto, un «Fiorentino oscurissimo» scrisse a Mistrangelo di promuovere preghiere solenni per ricevere da Dio la pace, dato che «molte migliaia di disgraziati» venivano «mandati al macello per scopi di ambizioni, e no di Umanità»⁵²³. Altre lettere anonime indicarono la necessità di accettare *il parecchio* dell'Austria e di difendere così «i Diritti di tutti, cioè la Fede ed abbattere la setta Massonica»⁵²⁴, che organizzava «Congiure per Assasinare tutti i Regnanti che esistono in questo Mondo!!».

Essi Anno portato la Guerra Eropea è si starà Male tutti

⁵²⁰ ADN, E/03, Cesare Ciseri, *Epistolario*, lettere di C. Ciseri alla madre del 15 ottobre 1915, del 3 settembre 1916 e dell'11 settembre 1916.

⁵²¹ Cfr. *Preghiera per la Pace composta da S.S. Benedetto XV*, in *La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica*, cit., p. 24.

⁵²² Mistrangelo, *La bestemmia*, cit., pp. 10-11.

⁵²³ AAF, *Mistrangelo*, b. 67, fasc. 15, n. 6, lettera di «Un Fiorentino oscurissimo» ad A.M. Mistrangelo del 9 agosto 1914.

⁵²⁴ Lettera di «Diversi Cristiani Cattolici» ad A.M. Mistrangelo del 12 maggio 1915, cit.

Solo Iddio potrebbe impedire. E l'Italia rimanera Neutrale è Accettare quello che ci da l'Austria i Popolo Italiano con la fede puolo lottenere⁵²⁵.

Vi fu, poi chi disapprovò, anche in modo ironico, l'appiattimento di alcuni sacerdoti su posizioni belliciste. È il caso di un certo Zanobi Marranini, dipendente della "Società civile per l'illuminazione a gas della Città di Firenze" ed ascritto alla Compagnia di S. Antonio abate. Le sue lettere dirette alla curia diocesana, spesso contorte e sgrammaticate, si mostravano capaci tanto di recepire (ed addirittura problematizzare criticamente) il dibattito ecclesiastico quanto di far proprie le parole delle classi colte, comprese frasi in latino. Marranini suggeriva al vicario generale Cioni una preghiera «in riparazione di quella del Telogo [*sic*] evoluzionista Scolopio Giovannozzi», nella quale si invocasse «il rispetto delle nazionalità e della pace politica fra le nazioni»⁵²⁶. Lamentava inoltre come la porpora dei cardinali Amette (arcivescovo di Parigi) e Hartmann (arcivescovo di Colonia) non fosse più «l'immagine della macula sulla bianca veste dell'uomo di Dio», ma «l'immagine di sangue Germanico o sangue Francese»⁵²⁷. Smascherava, infine, i difetti delle argomentazioni romane, mettendo in rilievo la difficoltà di coniugare la posizione del pontefice con quella degli episcopati nazionali: nella sua opinione, il cattolicesimo, abbracciando il «nazionalismo imperialistico» di ogni popolo, alimentava una fatale contraddizione tra «Papa neutrale» e «Vescovi belligeri», che sarebbe sfociata nella frantumazione della Chiesa universale in tante Chiese nazionali. In tutto ciò vedeva il trionfo dell'Anticristo⁵²⁸. Secondo Marranini, la «pace del Papa diplomatico» sarebbe diventata la «fonte di altre guerre più e più ancora terribili di questa guerra politica, le guerre religiose»⁵²⁹.

L'unione, che Gesù impetrò dal Padre a prezzo dell'obbedienza di croce: *ut unum sint, sicut unum sumus!* [...] è ad un punto di svanire: La casistica Patristica Papalizzata, che per *rispetto umano* si adotta, rinunciando ad anatemizzare i Vescovi d'ogni Nazione che immergonsi nelle guerre, dimenticando ciò che disse Gesù agli apostoli: *Voi udite rumori di guerre: un regno sarà contro l'altro... non vi commovete... resistete fino alla fine* etc. rinunciando dico ad anatemizzare tali in-

⁵²⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 102, fasc. 1, lettera anonima ad A.M. Mistrangelo del 13 maggio 1915. L'autore era lo stesso della precedente.

⁵²⁶ Ivi, b. 101, fasc. 11, n. 28, biglietto di Z. Marranini a M. Cioni del 14 [?] agosto 1915.

⁵²⁷ Ivi, b. 101, fasc. 11, n. 30, lettera di Z. Marranini a M. Cioni del 2 ottobre 1915.

⁵²⁸ Ivi, b. 17, fasc. 5, n. 65, lettera di Z. Marranini a M. Cioni del 31 maggio 1916.

⁵²⁹ Ivi, b. 17, fasc. 5, n. 84, lettera di Z. Marranini a M. Cioni s.d.

degni Pastori ubbriacanti il loro ovile ad un pascolo infernale, condurrà fra poco all'ultimo atto della dilaniamento delle membra di Gesù [...]. Sì: l'ultimo atto dilaniante Gesù parrà bello (è Sata-na) ma è tremendo... Le nazioni vorranno ognuna la loro propria chiesa nazionale, auspici i loro maggiorenti!⁵³⁰

In linea con queste argomentazioni, nel 1916 lo stesso autore avvertiva che la comunione generale dei fanciulli per la cessazione della guerra rischiava «di essere resa nulla dagli stessi nazionalisti *Conduttori*, se alla preghiera per la pace si aggiunge *cum victoria*»; chiedeva pertanto a Mistrangelo di vietare esplicitamente tale intenzione⁵³¹. In modo analogo, nell'aprile 1916 un fedele faceva notare l'omissione dell'invocazione *Regina pacis*, prescritta da Mistrangelo e del papa, durante le litanie del rosario recitate in molte chiese fiorentine: segno di una colpevole riluttanza a far pregare per la pace.

Un assiduo ascoltatore delle pratiche quaresimali del Duomo, fà osservare alla Reverenda Curia, che il Sacerdote recitante il Rosario e le Litanie, omette in quest'ultime, di appellarsi alla *Regina pacis*, com'è stato indetto di appellarsi dalla Autorità superiore. Perché quest'omissione? Ommissione che si verifica in altre Chiese. Bisogna pregare pella pace, e non si è Cristiani, se non si fà voti pecche questa avvenga!⁵³²

Vi fu, tuttavia, anche chi ebbe una posizione speculare. La mistica del combattimento, la persuasione di partecipare a una crociata per il diritto e la civiltà, il desiderio di una pace “giusta” che annientasse il nemico furono motivi diffusi anche ai livelli più bassi del laicato. Un «gruppo numerosi [*sic*] di veri Italiani e di veri cattolici, non bigotti eh!» nel luglio 1916 scrisse a Mistrangelo per criticarne la condotta, ricalcando le accuse di p. Pistelli: «È cosa bella e degna pregare per la pace che tutti desideriamo, ma non certo per la pace che vorrebbe Lei; sappia che alla parola *pace* va anteposto un [*sic*] altra parola *vittoria*, quindi non ci può esser pace se prima non c'è vittoria». Non si poteva parlare di pace senza realizzare le rivendicazioni territoriali italiane e l'indipendenza di Belgio, Serbia e Montene-

⁵³⁰ Ivi, b. 17, fasc. 5, n. 74, lettera di Z. Marranini a M. Cioni s.d.

⁵³¹ Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 82, biglietto di Z. Marranini a M. Cioni s.d. [giugno-luglio 1916?]. Marranini, comunque, non era contrario a «l'opera di redenzione italiana sì bene iniziata»; per timore, anzi, che venisse compromessa, diceva di opporsi a dichiarare guerra alla Germania. Cfr. ivi, b. 102, fasc. 1, n. 94, lettera di Z. Marranini a M. Cioni del 12 luglio 1915.

⁵³² Ivi, b. 94, fasc. 19, n. 35, lettera anonima del 15 aprile 1916.

gro. Agli occhi di questi fedeli, Mistrangelo e il papa, predicando un'intesa vantaggiosa per gli austrotedeschi anziché denunciare i loro gli orribili «misfatti», avevano «sbagliato strada». Il testo si chiudeva con un'invettiva:

La maledizione di tutti gl'Italiani cada sul capo degli Asburgo e di tutti i loro discendenti e gli accompagni all'inferno, che anche questo è piccolo castigo per i loro misfatti; per loro bisognerebbe che l'Eterno Padre creasse un inferno molto peggiore di quello che Dante ci descrive nella sua Divina Commedia. Morte al bigotto Cecco Beppe!⁵³³

Il clima apocalittico e le attese millenaristiche favorirono la circolazione di preghiere superstiziose, che promettevano l'incolumità personale e la cessazione del conflitto, rivelando una spiritualità che faticava ad essere contenuta nelle forme ufficiali della retorica nazionale civilreligiosa. Una di queste, inviata anonima a Mistrangelo nel luglio 1915, recitava:

Preghiera per far cessare la Guerra

Signore Gesù Cristo vi prego di benedire l'intera umanità di preservarmi da tanti rivali di aiutarmi in mezzo a tante disgrazie. Questa preghiera mi è stata mandata deve girare in tutto il mondo Fu scritto [*sic*] a tempo di Nostro Signore Gesù e si dice che tutti Coloro che la invieranno saranno preservati di ogni calamità e coloro che si rifiuteno non le sarà dato aiuto. Copiatela e inviatela a 9 persone entro tre giorni il nono giorno riceverete una gran consolazione

Indicate il giorno che l'inviare⁵³⁴

Nel 1916 la Tipografia Ducci di Firenze stampò migliaia di copie di un'*Epistola di SS. Papa Leone IV, mandata da un Angelo al re Carlomagno imperatore*. La preghiera prometteva la salvezza del corpo e la fedeltà tra marito e moglie a chi la recitava. La sua circolazione tra i soldati al fronte è attestata da una lettera alla curia arcivescovile da parte di un cappellano militare, che combatteva l'«abuso» senza «grandi successi»⁵³⁵. Cioni emise un'avvertenza per condannarla «quale orazione storicamente falsa e religiosamente superstiziosa»⁵³⁶; nella città di Firenze, denunciava, veniva trasmessa perfino manoscritta. Il parroco di S. Felice in Piazza don Masiani raccontò che «tante buone donne» gli avevano portato la pre-

⁵³³ Ivi, b. 101, fasc. 12, n. 31, lettera anonima ad A.M. Mistrangelo del 27 luglio 1916.

⁵³⁴ Ivi, b. 102, fasc. 1, n. 91, biglietto anonimo ad A.M. Mistrangelo del 4 luglio 1915.

⁵³⁵ Ivi, b. 94, fasc. 19, cartolina del G. Branco del 23 giugno 1916.

⁵³⁶ M. Cioni, *Per un'orazione superstiziosa* [25 giugno 1916], «Baf», giugno 1916, p. 57.

ghiera «a benedire» per inviarla al fronte e che erano rimaste assai sorprese del rifiuto da lui opposto⁵³⁷.

In conclusione, il sentimento religioso provato verso la guerra da parte della popolazione si nutrì in vario modo dell'ideologia nazionalcattolica, ma soltanto vi si identificò soltanto in parte. L'epistolografia popolare fornisce indicazioni su come alcuni strati sociali furono recalcitranti ad introiettare il legame costitutivo tra valori patriottici ed etica cristiana, che secondo le intenzioni propagandistiche della Chiesa e dello Stato dovevano modellare i comportamenti privati e pubblici dei fedeli sull'adesione convinta allo sforzo bellico. Il concetto di patria dunque, quando venne assorbito (è il caso di Pieranti) e non esplicitamente rigettato (come nel caso di Manetti), si mantenne perlopiù separato dalla sfera della credenza religiosa. Questa fu interpretata per proteggere ed esprimere esigenze materiali dissonanti con la retorica ufficiale, come la salute personale, il benessere della famiglia, il conforto per le sofferenze patite in trincea, il desiderio di pace.

7. *La memoria e il culto dei caduti*

7.1. Commemorare i morti: il lutto tra privato e pubblico

L'esperienza dei cattolici fiorentini fu ovviamente segnata dalla portata, prima sconosciuta, della morte anonima di massa. Il dolore per la scomparsa dei propri cari e la necessità di elaborare la loro perdita rappresentano un elemento cruciale della cultura di guerra, sopravvissuto ben oltre il termine delle ostilità. In questo contesto, la Chiesa locale assunse un ruolo di primo piano di «comunità in lutto», promotrice di dispositivi retorici e rituali che consentivano la celebrazione della memoria dei caduti ed addensavano senso attorno alle loro tragiche uccisioni⁵³⁸.

⁵³⁷ *A proposito di preghiere*, «Bollettino mensile della parrocchia di S. Felice in Piazza», maggio 1916, p. 38.

⁵³⁸ L'attenzione alla necessità di storicizzare queste problematiche è stata posta in particolare da J.M. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; Becker - Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 158-211; A. Becker, *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau e Becker, cit., vol. II, pp. 473-486. Per un'attenzione più mirata al contributo delle Chiese, cfr. Becker, *La guerre et la foi*, cit., pp. 103-138.

La presenza ingombrante dei morti permeò la sensibilità individuale e collettiva durante il periodo bellico e la smobilitazione. L'elaborazione privata del cordoglio da parte delle famiglie, di amici, di singole parrocchie ed istituti religiosi, di associazioni si espresse in una fitta pubblicistica, composta da necrologi ed opuscoli commemorativi⁵³⁹. Si trattò di un ambito caratterizzato innanzitutto dalla valenza terapeutica per il superamento del dolore e per il bisogno inappagabile di riappropriarsi degli scomparsi, esigenze che talvolta entrarono in collisione con il culto pubblico ed ufficiale, monopolizzato dall'utilizzo del discorso funerario a fini nazionalistici⁵⁴⁰. La dimensione intima del ricordo, pur promanando dal basso dei circuiti familiari e sociali, assunse però da subito una spiccata rilevanza pubblica: gli stampati commemorativi vennero solitamente distribuiti in occasione di funerali e di anniversari di morte, ricevendo talvolta un riconoscimento implicito e talaltra una diretta sanzione da parte delle strutture ecclesiastiche. Le pubblicazioni edite dalle tipografie cattoliche e i "luttini" dei soldati furono marchiati in modo evidente dai temi dell'ideologia nazionale. Così, si fecero veicoli di una semantica in cui, attraverso un'esaltazione dei caduti spinta fino a una loro vera e propria santificazione, il vincolo dell'individuo con la patria si vestiva di sacralità. Il mito del sacrificio riempì di moralità la morte bellica e rese i soldati *exempla* virtuosi di eroismo e di tempra cristiana, da imitare a guerra conclusa.

In genere le immaginetto di memoria raffigurano su un verso la foto del militare e un'epigrafe, sull'altro un'immagine a sfondo religioso. Il ricordo del capitano della marina Carlo Del Greco, che riposava dall'agosto 1915 «nel profondo dell'Adriatico / tutto chiuso nel sommergibile Nereide», fu stampato per un'esposizione del SS. Sacramento in suo suffragio presso l'Arciconfraternita della Misericordia. L'eroica fine del comandante assieme al suo equipaggio venne equiparata al «sacrificio dei martiri» e i «sereni flutti» del «mare redento» apparivano «consacrati» dalla sua «tragica offerta». Sul *verso* fu riprodotto un motivo iconografico di provenienza francese: una croce che si ergeva sulle acque calme,

⁵³⁹ *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella grande guerra*, a cura di F. Dolci e O. Janz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti nella prima guerra mondiale in Italia*, cit.

⁵⁴⁰ Si vedano, a tale riguardo, le osservazioni di C. Trevisan, *Les fables du deuil. La grande guerre: mort et écriture*, Paris, Puf, 2001.

con la scritta: «Le Seigneur a changé la tempête / en une brise légère / et la mer a fait silence» (Salmo 106)⁵⁴¹.

Il ricordino funebre del maggiore Faliero Vezzani, morto nell'ottobre 1915, racchiudeva una citazione dantesca tratta dal discorso di Cacciaguida (*Paradiso* XV, 145-148) in cui il personaggio descriveva la sua morte santa nel combattimento contro i saraceni: «fu' io da quella gente turpa / di sviluppato dal mondo fallace / ... e venni dal martirio a questa pace». Veniva così evocato il tema della crociata per la fede e per la patria: il soldato era celebrato per la «vita intemerata», ispirata ad una condotta cattolica, e per il suo «eroico e valoroso» contributo marziale. Il disegno sul retro raffigurava una donna – impersonante la moglie – nell'atto di deporre una corona di fiori sulla tomba, con una citazione dal salmo 6: «Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrimi meis stratum meum rigabo»⁵⁴².

La battaglia dell'ufficiale fiorentino Luigi Barocchi, caduto a Podgora nell'ottobre 1915, venne invece riassunta dal motto di S. Paolo (2 Tim 4,7) «Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi», che riceveva una traduzione visiva nell'immagine di una croce avvolta nel tricolore italiano, simboleggiante l'unione tra militanza cattolica e patriottica. Il giovane soldato era rappresentato come modello di perfezione cristiana e propugnatore degli ideali risorgimentali, in cielo adesso come prima sulla terra: «Oh anima generosa / da Dio implora Pace al cuore affranto / dei tuoi Genitori e della diletta Sorella tua Nella / e Pace gloriosa fondata sulla Giustizia implora all'Italia redenta!»⁵⁴³.

Il luttino del caporale d'artiglieria Mario Messeri, deceduto nel gennaio 1918, mescolava più esplicitamente i codici della religione secolare della nazione a quelli del patriottismo cattolico, indicando nella morte sul campo di battaglia un atto attraverso cui guadagnare il dono della vita ultraterrena. Per «avere obbedito alle sante leggi della patria», il giovane caduto diventava, assieme a «tanti umili eroi», oggetto di «culto» e di «venerazione». Nel retro del biglietto compariva l'immagine di un soldato accasciato a terra, che, ridotto in fin di vita, stringeva

⁵⁴¹ ASCFi, *Varie, Ufficio di notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Sezione di Firenze*, VA 15, memoria di Luigi Del Greco.

⁵⁴² Ivi, memoria di Faliero Vezzani.

⁵⁴³ Ivi, memoria di Luigi Barocchi.

con *pathos* la bandiera italiana, ai piedi di un angelo con in mano la palma del martirio e l'ulivo della pace; la raffigurazione era completata dall'invocazione «Iddio misericordioso coroni colla gloria eterna l'eroico sacrificio dei prodi figli d'Italia»⁵⁴⁴. La simbiosi tra morte politica per l'Italia e buona morte cristiana prende forma anche nel ricordo del capitano di fanteria Gino Venturini.

Quanti hanno sacra
una fede religiosa apertamente professata
sacri i domestici affetti e doveri
con fervido amore esercitati
sacro l'amore della Patria
innalzato al più completo e cosciente olocausto
abbiano sacra la memoria
di GINO VENTURINI
Capitano di Fanteria
che sui campi dell'Isonzo
il dì 20 Ottobre dell'anno 1915
trentesimo terzo dell'età sua
la vita
confortata delle più degne e care speranze
eroicamente offerse al Dio degli eserciti
che
il generoso sangue di lui farà scendere
la rugiada di benedizione
sull'Italia
sui Genitori, sulla Consorte, sui Figli⁵⁴⁵.

Le immagini-ricordo e gli opuscoli commemorativi cattolici rintracciarono, nelle biografie dei caduti, la sintesi tra dovere patriottico e virtù cristiane. Il già ricordato Carlo Pacini, parrochiano di S. Maria al Pignone, venne ricordato in tal senso da un'epigrafe di don Arturo Bonardi: «Carlo Pacini – nato a Firenze il dì 17 Ot-

⁵⁴⁴ Ivi, memoria di Mario Messeri.

⁵⁴⁵ Ivi, memoria di Gino Venturini. In altri luttini l'arruolamento volontario era dipinto come una risposta a un doppio dovere, religioso e patriottico. È il caso ad esempio del biglietto stampato per la messa del trigesimo di morte di Giosuè Borsi: «All'anima bella / del tuo Giosuè Borsi / ardente di fede e di amore / rendi centuplicate nel cielo / Sacramentato Gesù / le gioie lietamente sacrificaste in terra / per rispondere alla chiamata tua / e della patria». Cfr. BAM, *Miscellanea*, b. «Giornali conservati dal Card. Maffi. Lettere e stampe riguardanti Giosuè Borsi», memoria di G. Borsi [11 dicembre 1915].

tobre 1884 – caduto eroicamente in battaglia – sul Carso – il dì 8 Settembre 1917 – capitano nel 238° Reggimento fucilieri – dopo aver offerto alla gloria di Dio il più bel fiore di sua giovinezza – nelle scuole Parrocchiali di S. Maria al Pignone – per amore delle anime fattosi maestro di civile cultura – esempio di cristiano carattere – ai giovani alunni con autorità di Padre – con tenerezza di fratello»⁵⁴⁶.

Nelle lettere di condoglianze inviate da maestri ed amici alla famiglia, la formazione gesuitica del sergente fiorentino Mario Di Pillo venne interpretata come premessa alla morte bellica. Secondo il francescano Girolamo Golubovich, il giovane soldato si era offerto «*sull'altare della Patria, sull'altare del dovere*», compiendo «*l'atto più sublime che possa compiere un'anima eroica, sacrificando la sua giovane vita per Iddio*». La «*fede infallibile*» dava infatti garanzia che «*una giovane vita consacrata al dovere, era degna della vita eterna*»: «*chi muore pel dovere, muore per Iddio né più né meno dei martiri che si sacrificarono per la verità*»⁵⁴⁷. La cugina del soldato defunto lo descrisse «*coperto di onore e cinto dall'aureola del sublime sacrificio*»⁵⁴⁸, mentre un amico dichiarò di essere convinto che egli avesse conquistato il «*premio dei giusti*»⁵⁴⁹. L'esempio di Cesare Pecchioli, appartenente al circolo *Italia nova*, dimostrava che tanti giovani, pur essendo «vissuti in una età grigia, avvolta fra le nebbie di un volgare scetticismo e di una sensualità sfibrante», sapevano «immolarsi», segno che le «sorgenti dello spirito italico, assertore mirabile della civiltà cristiana», non si erano ancora inaridite. Il sangue sparso per la patria costituiva il «lavacro purificatore di molto passato», la «fiamma viva che scuote, sveglia, accende gl'incerti, i sonnolenti, gli stanchi, rinnova e santifica la vita!»⁵⁵⁰. Gli amici del circolo celebrarono il «martirio» di Pecchioli, nella consolazione che quest'ultimo avrebbe vegliato dal cielo sul loro apostolato religioso e sulla «grandezza della Patria»⁵⁵¹. Per il compagno Mario Casini la sua morte, «santo ed eroico compendio di una degna preparazio-

⁵⁴⁶ Pancani, *Il rione del Pignone di Firenze e la sua parrocchia*, cit., p. 68.

⁵⁴⁷ *In memoria di Mario di Pillo...*, cit., p. 36.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 38.

⁵⁴⁹ Ibidem.

⁵⁵⁰ D. G.[iulio] F.[acibeni], *Cesare Pecchioli*, in *In memoria di Cesare Pecchioli sottotenente di fanteria caduto eroicamente sul campo dell'onore il XXI ottobre MCMXV*, Firenze, Tipografia Barbèra, Alfani e Venturi Proprietari, 1916, p. 17.

⁵⁵¹ Ivi, pp. 27-28. L'amico Ettore Checcacci scriveva: «Sentiamo che il suo esempio ci sarà d'incitamento nelle lotte che dovremo sostenere per il trionfo dell'Idea cristiana. E quando andremo sul campo, se la Provvidenza vorrà quindi provare la nostra fede e il nostro coraggio, la sua anima benedetta, dal Cielo veglierà su di noi per una Italia veramente Nova».

ne», additava la via da seguire «come cristiani e come cittadini d'Italia»⁵⁵². Lo scolio Giuseppe Manni riassunse così tali concetti:

CESARE PECCHIOLI

sottotenente di fanteria
con l'ardore de' suoi XX anni
nella grande guerra italica
caduto il XXI ottobre MCMXV
è superstite
nell'ambascia rassegnata de' genitori
nel pensiero di quanti lo amarono
aperto e già colto ingegno
serena anima
che poco prima del sacrificio
suggellò l'operosa fede
scrivendo ai suoi
«sia fatta la volontà di Dio
viva l'Italia»⁵⁵³

Ancora, la vicenda del sottotenente Mario Danesi, morto nel novembre 1915, fu inserita in un paradigma cattolico-patriottico conciliativo: allievo delle Scuole Pie, iscritto alla “Trento e Trieste” e all'Unione liberale, egli fu assunto a modello di religiosità profonda e sincera, che inglobava la fede nella «maggior grandezza» dell'Italia. La sua morte in un ospedaletto da campo, nel ricordo dal padre, appariva consacrata da due atti emblematici: l'assunzione del «Pane eucaristico» e il mettere sul petto una «piccola bandiera tricolore»⁵⁵⁴.

Tra le qualità dei caduti glorificate dalla pubblicistica funebre cattolica figuravano l'attaccamento alla famiglia (tipico il militare che moriva gridando «Mamma»⁵⁵⁵), l'abnegazione nella «difesa del diritto nazionale e del diritto umano contro la fe-

⁵⁵² M. C.[asini], *Un giovane cristiano*, ivi, pp. 29-30.

⁵⁵³ Ivi, p. 9. Meno enfatici erano i toni degli scritti racchiusi nel pieghevole a suffragio di Pecchioli, che si limitava a riprodurre le lettere dei superiori militari inviate al padre, celebranti le virtù militari del «valoroso ufficiale». Cfr. ASCFi, *Varie, Ufficio di notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Sezione di Firenze*, VA 15, memoria di Cesare Pecchioli.

⁵⁵⁴ U. Danesi, *In memoria del figlio diletto Mario*, Siena, Stab. Arti Grafiche S. Bernardino, 1916, p. 12.

⁵⁵⁵ M. Pratesi, *Gastone Lurini “Latin sangue gentil”*. Estratto dalla *Rassegna Nazionale fasc. 1° giugno 1916*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1916, pp. 8-9.

rocia e la barbarie tedesca»⁵⁵⁶, ma anche lo sdegno per l'Italietta codarda e per il nemico «oppressore»⁵⁵⁷. Il prototipo suggerito era quello del «vero soldato d'Italia e di Gesù Cristo», etichetta con cui, ad esempio, veniva definito Pellegrino Ferroni⁵⁵⁸.

Negli opuscoli⁵⁵⁹, dunque, il tema del sacrificio conferì un carattere assolutizzante all'idea di patria, che si prestò prima a legittimare gli obiettivi del conflitto e poi, nel dopoguerra, a stroncare ogni forma di dissenso ideologico sulla bontà del coinvolgimento militare. La riconoscenza verso i caduti diventò un'arma politica contro i socialisti, i quali mettevano sotto accusa il «mito dell'esperienza di guerra» ed il suo linguaggio bellicista che correlava religione, esercito e nazione⁵⁶⁰. La «frenesia commemorativa» e la retorica della morte, alla quale i cattolici diedero un contributo fondamentale, si caratterizzò per la ratifica della violenza bellica e per l'occultamento della sua oscenità, assumendo ben presto una carica omologante ed antipluralistica, diretta contro coloro che svalutavano l'eredità ideale del conflitto. Nel 1920, durante le agitazioni del biennio rosso, un opuscolo dedicato ai caduti del circolo *Italia nova* – «Dodici come gli apostoli di Gesù», scriveva p. Manni⁵⁶¹ – innalzava la memoria della guerra a una dimensione incorruttibile, affermando che la commemorazione dei defunti doveva ispirare il senso della disciplina nazionale e spingere a lottare contro chi voleva «sabotare» il paese. P. Giovannozzi notava che neppure il generoso sacrificio dei soldati era servito a placare i «nemici di quella Fede» tanto cara ai giovani morti «quanto la Patria». L'«ingratitude» verso chi aveva dato la vita in «olocausto sull'altare della gran Madre Italia» parve un vero e proprio sacrilegio, da impedire con tutte le proprie forze⁵⁶².

⁵⁵⁶ *Alla memoria del Dott. Rag. Gino Migliorini...*, cit., p. 6.

⁵⁵⁷ *Pietro Tinti. In memoriam. Roma - I novembre MDCCCLXXXVII Podgora – V luglio MCMXV*, s.l., s.n., 1916, pp. 9-12. Tinti risiedeva a Castelfiorentino.

⁵⁵⁸ C. Orlandi, *In memoria di un vero soldato d'Italia e di Gesù Cristo, Ferroni Pellegrino, del 227 reggimento fanteria*, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1916,

⁵⁵⁹ Ai quali ne vanno aggiunti altri, come *Capitano Augusto Bagnoli caduto per la patria, 6 agosto 1916*, Firenze, Tip. Domenicana, 1917; *In memoria del sottotenente Conte Domenico Fabiani*, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1917; *In memoria di Francesco Pacini nel trigesimo dalla sua morte*, Firenze, Tip. Domenicana, 1918.

⁵⁶⁰ Cfr. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 79-118; Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 317-352;

⁵⁶¹ *Per l'Italia nostra. Il Circolo Studenti Secondari "Italia Nova" ai suoi caduti. Firenze, 22 gennaio 1920*, Firenze, Stab. tipografico Bacher, 1920, p. 3.

⁵⁶² Ivi, pp. 4-9.

I cattolici fiorentini parteciparono alla costruzione della memoria bellica diffondendo un messaggio solidaristico dalla venatura autoritaria: quello della simbologia nazionalpatriottica. Gli stampati commemorativi del dopoguerra, promossi da parrocchie o da ordini religiosi, si collocarono nello stesso panorama⁵⁶³. In un libretto pubblicato dai barnabiti nel 1923, in concomitanza con l'inaugurazione di una lapide per i trenta convittori del collegio "Alla Querce", compariva l'augurio che il sacrificio eroico degli ex-allievi «per la grandezza di Roma» e «per la pace dell'Italia e del mondo» non fosse vanificato dalle lotte di parte: non erano morti affinché i loro compatrioti fossero «più paganamente grandi e gloriosi e più acerbamente discordi», ma perché fossero «più civilmente e operosamente pacifici e più umanamente e cristianamente buoni»⁵⁶⁴.

7.2. Celebrare i morti: dalla liturgia alla monumentalizzazione della memoria

La costruzione della memoria collettiva dei caduti fu perseguita, prima di tutto, attraverso il canale liturgico. Per tutto il periodo bellico furono organizzati con grande frequenza funerali per i morti in guerra. Tuttavia, la gestione del lutto risulta sistematizzata soltanto dal maggio 1918, con l'istituzione di una messa quotidiana di suffragio in duomo. L'idea provenne da un comitato di nobildonne presieduto dalle marchese Guendalina Strozzi e Carlotta Bourbon Del Monte, al quale aderirono personalità come Isidoro Del Lungo, p. Giovannozzi e il conte Umberto Serristori. Il manifesto ispiratore spiegava che lo scopo dell'opera, ovvero la messa a punto di un «monumento di fede, di pietà, di amor patrio», con un triplice obiettivo: consolare le madri, le vedove, gli orfani, sostituendo al sentimento di dolore l'«orgoglio del sacrificio offerto per la patria»; affrettare la «luce» e la «gloria» ultraterrena agli «eroi» morti in battaglia; eternare pubblicamente il loro ricordo, comunicando alle generazioni future il valore dei figli d'Italia e la carità

⁵⁶³ Cfr. ad esempio *Il cruento contributo della parrocchia di Ronta Mugello (Firenze) alla grande guerra 1915-1918*, Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1923; *Il Collegio "Alla Querce" ai suoi morti di guerra. XXVI Dic. MCMXXII*, Firenze, Tip. Giuntina, 1923.

⁵⁶⁴ Ivi, 4^a di copertina e tavola 2.

di Firenze⁵⁶⁵. La volontà di organizzare e disciplinare le modalità di rimembranza rivelava dunque una finalità politica oltre che religiosa: trasferire il consenso alla guerra, che si andava indebolendo, sul terreno simbolico della sua memoria. L'iniziativa acquistò ben presto un significato più preciso, abbinandosi ad un'altra vicenda. Fin dal 1916 i Frati minori conventuali di S. Croce avevano deciso di restaurare la cappella Giugni-Bonaparte per consacrarla al S. Cuore, al fine di «rendere quei suffragi necessari ai nostri caduti ed insieme ringraziare per gli scampati al pericolo»⁵⁶⁶. L'Opera di S. Croce, organismo laico preposto alla tutela artistica della chiesa monumentale, nell'ottobre 1918 autorizzò i francescani a compiere i lavori a loro spese, sotto la guida dell'architetto dell'Opera Ezio Cerpi⁵⁶⁷. La cappella votiva venne inaugurata il 20 dello stesso mese e portò con sé un legame, fortemente evocativo, tra culto al S. Cuore, regalità sociale di Cristo, pace universale e suffragio dei caduti.

Fiorentini!

Tra gli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, *l'eco di una voce soave* percuote il nostro orecchio: *pace e bene*. È la voce del poverello d'Assisi che raccolta dai *frati suoi*, intendono presentarla perennemente al Trono di grazia e misericordia dedicando al Sacratissimo Cuore di Gesù in *S. Croce* una Cappella Votiva di *pace mondiale e perpetuo suffragio* ai caduti per la Patria. Memori della fede dei padri nostri, che nei maggiori bisogni della Repubblica fiorentina a Gesù Cristo ricorrevano proclamandolo Re, stringetevi fidenti ancor voi al Divin Cuore, fategli dolce violenza, perché la giustizia e la pace si diano finalmente il bacio perenne, perché le anime dei nostri cari abbiano presto l'eterno riposo⁵⁶⁸.

La memoria dei morti in guerra veniva spogliata della carica nazional-bellicista e formulata in chiave ierocratica. Questo messaggio era chiaramente suggerito dal trittico di gusto neomedievale posto sul nuovo altare, con al centro la statua del S. Cuore e ai lati la «Vergine sotto il titolo di Regina della pace» (con in mano un

⁵⁶⁵ *A suffragio dei morti in guerra*, «Baf», 31 maggio 1918, p. 78; *Cronaca Fiorentina e Corrispondenze*, «La squilla», 18 maggio 1918, p. 3.

⁵⁶⁶ *Cronaca Fiorentina e corrispondenze*, ivi, 11 agosto 1917, p. 3.

⁵⁶⁷ ASOSC, *Opera di Santa Croce*, 59, «Libro Verbali. Adunanze Deputazione» (1917-1927)», p. 3. Presso l'archivio comunale di Firenze la pratica riguardante il restauro, segnalata nei repertori dell'Ufficio Belle Arti, risulta mancante: cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari ordinari, 1917*, CF 9069.

⁵⁶⁸ ASOSC, *Opera di Santa Croce*, 70, «Filza XI. Affari dell'Opera (1911-1919)», fasc. 11 anno 1918, volantino «Chiesa di S. Croce. Inaugurazione della Cappella Votiva» del 12 ottobre 1918.

ramoscello d'ulivo) e S. Giuseppe⁵⁶⁹. Sulla parete di fondo fu dipinta la seguente iscrizione: «Per la pace del mondo e a suffragio dei caduti nell'immane guerra europea».

La messa perpetua per i soldati defunti fu trasferita dal duomo in S. Croce, per essere celebrata nell'apposita cappella. Tale decisione era carica di valore simbolico, dato che la chiesa, a partire dall'Ottocento, aveva assunto l'aspetto di «pantheon degli eroi» nazionali⁵⁷⁰. Essa ospitava, il 29 maggio di ogni anno, il ricordo solenne dei caduti di Curtatone e Montanara. Al suo interno, inoltre, figuravano a quell'epoca due targhe dedicate ai morti di Saati e Dogali e della prima guerra d'indipendenza⁵⁷¹. Il sepolcreto degli italiani illustri, visitato quotidianamente da un gran numero di persone, si era riempito negli anni di iscrizioni commemorative in onore delle icone del risorgimento e della storia patria, l'apposizione delle quali era di competenza del comune e dell'Opera⁵⁷². Il tentativo della classe dirigente liberale di trasformare S. Croce nel luogo di culto di una religione politica era stato avvertito da una parte dei cattolici come una profanazione. Il visitatore apostolico p. Germano affermò che «il moderno razionalismo» cercava di trasformare il tempio in una «seconda S. Genoveffa di Parigi»: accanto ai monumenti «dell'Allighieri, del Galilei, del Buonarroti» davano «truce mostra di sé» quelli «del Macchiavelli, del Foscolo, del Garibaldi e del Mazzini». Questi

⁵⁶⁹ E. Lorenzini, *Guida Storico-Artistica del Monumentale Tempio di S. Croce in Firenze dei Frati Minori Conventuali*, Padova, Stab. tip. edit. del Messaggero di S. Antonio, 1926, pp. 61-63.

⁵⁷⁰ Cfr. *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, a cura di L. Berti, Firenze, Giunti, 2003.

⁵⁷¹ Il testo delle due targhe era il seguente: «A Saati e a Dogali / ove affrontatisi con migliaia d'abissini / caddero il 25 e il 26 gennaio 1887 / cinquecento italiani / fu sospiro ultimo de' prodi / va peregrino in Italia e narra / che noi siamo morti per suo amore / e qui nel tempio delle grandi memorie / all'addio estremo risponde la patria / benedette siate in eterno / anime care / che deste a' figli miei esempio non perituro»; « Ad eterna ricordanza / dei fiorentini morti / combattendo per l'indipendenza / nella campagna del 1848 / il municipio di Firenze / decretava il dì 7 dicembre 1848». Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari speciali*, «V Chiesa di Santa Croce - Atti vari», CF 9245, fasc. «Basilica di Santa Croce. Remozione [sic] di lapidi di bronzo. 1933-1945», elenchi targhe.

⁵⁷² L'interno della chiesa di S. Croce ha subito vari rimaneggiamenti: le targhe e le lapidi attualmente presenti sono soltanto una parte di quelle che riempirono le navate tra Otto e Novecento; una ventina di esse, in bronzo ed in marmo, vennero rimosse negli anni '30 dall'amministrazione fascista, con lo scopo dichiarato di porre fine al disordine architettonico, ma con l'obiettivo più nascosto di epurare il luogo in cui venivano venerate le memorie nazionali da elementi poco aderenti all'ideologia mussoliniana. Cfr. *ivi*, relazione della Commissione sulla sistemazione dei Monumenti e per il monumento a Foscolo in data 6 marzo 1934.

«uomini scellerati» venivano addirittura celebrati con «ghirlande di fiori», portate da atei e massoni⁵⁷³.

La scelta di omaggiare i caduti si inseriva dunque in uno spazio in cui quella funzione era già da tempo consolidata. La prospettiva dei francescani risultava ambivalente: da un lato prendeva le distanze dalla semantica commemorativa di marca secolare, dall'altro sfruttava il fascino simbolico di una chiesa consacrata per lunga tradizione ai «benemeriti della patria». La lettera che il presidente dell'Opera Pietro Torrigiani inviò al rettore p. Egidio Migliorini rappresenta una cartina di tornasole della battaglia encomiastica tra due diversi modi di intendere la memoria dei soldati. Il nobile fiorentino si congratulava per l'impianto della cappella «destinata all'invocazione della pace mondiale e di suffragio perpetuo dei caduti per la libertà e grandezza d'Italia»; specificava, però, che quell'implorazione doveva comportare anche a una «sollecita completa vittoria», in grado di salvaguardare «l'umanità da ogni possibile ripetersi degli orrori dell'attuale guerra»⁵⁷⁴.

Le offerte raccolte dal comitato di S. Croce danno alcune informazioni sulle dimensioni dell'iniziativa. Oltre alle elemosine depositate in una «Cassetta-Bossolo» davanti alla cappella, «incastrata in un'immagine del Redentore e allegoria dei Caduti di guerra», furono inviate donazioni, perlopiù da donne del ceto borghese ed aristocratico (tra le sottoscrittrici vi era Ida Falorsi), da associazioni femminili cattoliche, da religiose e da questue parrocchiali (particolarmente attivi furono don Scacciati, don D'Indico ed il parroco di S. Michele Visdomini Carlo Tarchi). Le liste conservate presso l'archivio arcivescovile documentano la presenza di moltissime elargizioni di bassa entità (5-50 centesimi), lasciando presumere che l'attività *pro caduti* riuscisse a coinvolgere anche strati sociali più modesti. La cifra totale delle sottoscrizioni, inoltre, variò a seconda degli anni: dalle 312 lire nel 1919 diminuì alle 216 lire nel 1920, per poi crescere progressivamente: 470 lire nel 1921, 520 nel 1922, 780 nel 1923. Sempre quell'anno la cifra raccolta nel bossolo fu «molto ricca», di circa 1000 lire⁵⁷⁵. L'andamento fluttuante dell'obolo per le messe fornisce un indizio interessante sull'andamento non linea-

⁵⁷³ P. Germano passionista, *Relazione della Visita Apostolica fatta per ordine della Santità di N. S. Pio X nella città e Diocesi di Firenze...*, cit., f. 34v-35r.

⁵⁷⁴ ASOSC, *Opera di Santa Croce*, 70, «Filza XI. Affari dell'Opera (1911-1919)», fasc. 11 anno 1918, lettera di P. Torrigiani ad E. Migliorini del 19 ottobre 1918.

⁵⁷⁵ AAF, b. 42, fasc. 14, n. 14, «Messa perpetua. Ricevute».

re di quella che potremmo chiamare “attenzione commemorativa”. Pur non sottovalutando il dato dell’inflazione, sembra che, forse non casualmente, le offerte arretrassero nel momento più acuto di contestazione della guerra, mentre crescessero in concomitanza con la polarizzazione della memoria bellica, la sua monopolizzazione da parte delle forze di destra, la forte politicizzazione impressa dal fascismo. Il successo dell’iniziativa si tradusse nell’istituzione, nel luglio 1923, di un’ufficiatura perpetua di almeno due messe settimanali⁵⁷⁶. Le funzioni di suffragio coinvolsero l’Associazione nazionale delle madri e vedove dei caduti, accompagnandosi a gesti simbolici che instauravano un rapporto diretto tra morte bellica e destino della nazione: il 4 novembre 1922, ad esempio, prima della cerimonia, p. Barsottini benedì, la bandiera tricolore della sezione fiorentina⁵⁷⁷. Episodi del genere fanno intuire la forte pulsione nazionale che dovette esprimersi nelle liturgie funebri.

In effetti, i rituali cattolici del lutto collettivo accolsero la semantica patriottica fin dalla fine della guerra. La volontà di suffragare i morti si abbinò da subito alla venerazione del loro eroismo. All’indomani della vittoria, le dinamiche dei caduti celebrati nelle parrocchie confermano la tendenza a sacralizzare la nazione attraverso l’esaltazione della tragica fine dei soldati. Il 12 dicembre 1918 in S. Maria Novella si svolse un rito solenne, con un grandioso tumulo ornato di trofei d’armi e di bandiere concesse dal comando della divisione territoriali. Sulla porta della chiesa fu affissa un’epigrafe di p. Manni, che condensava così il mito della nuova Italia, religiosamente rinnovata e cementata dai sacrifici bellici.

Per il tuo sacrosanto sangue

Per lo spasimo nostro

Finché i dolci campi latini

Inondò l’ineffabile diluvio nordico

Ai caduti per liberarcene

Apri le fraterne braccia

⁵⁷⁶ ASPTMC, corda 2, fasc. 1, s.fasc. 10, ins. 4, n. 20, atto d’istituzione di un’ufficiatura perpetua a suffragio dei caduti nella cappella del S. Cuore in S. Croce, 9 luglio 1923. Cfr. anche ASOSC, *Convento di Santa Croce*, Cv 288 «Chiesa di S. Croce. Offerte per la Messa in suffragio dei morti in guerra (1919-1924)».

⁵⁷⁷ ASPTMC, corda 2, fasc. 1, s.fasc. 10, ins. 4, n. 21, «dichiarazione di padre Giovanni Barsottini circa la benedizione impartita in S. Croce alla bandiera dell’Associazione Nazionale delle Madri e Vedove dei Caduti», s.d. [1922].

O Cristo
Ed essi con te beati
Preghino degna sempre del nuovo miracolo Italia
Degne della pace
Con giustizia con libertà le affratellate nazioni⁵⁷⁸

I soldati morti rivivevano la sorte di Gesù ed erano assurti a patroni della nazione e dell'ordine cristiano. L'ideale irenico dell'unità tra i popoli fu invece messo in secondo piano in un funerale presso S. Maria all'Impruneta, il 15 dello stesso mese. Dinanzi a un catafalco coperto dal tricolore, il sacerdote e tenente Benedetto Galbiati prese la parola per magnificare «la gloria degli eroi rimasti sui campi cruenti» e sull'onda di quella gloria incitò i fedeli a una «virile resistenza per trionfo completo delle sacre aspirazioni nazionali»⁵⁷⁹. Onorare il sacrificio dei soldati voleva dire continuare le loro battaglie nel dopoguerra e lottare per il riconoscimento delle pretese territoriali italiane. Altre epigrafi recitarono i «sacri diritti» della patria⁵⁸⁰.

L'«olocausto alla grandezza d'Italia»⁵⁸¹ diventò il fulcro di rappresentazioni funerarie scenografiche, disegnate da catafalchi circondati da fasci d'armi, palme, candelabri e magari «stemmi di Trento e Trieste». L'obiettivo prioritario di favorire l'accesso dei morti alla «patria celeste», per mezzo di «unanime preci», ovviamente non scomparve. Durante il funerale del 30 marzo 1919, tenutosi a S. Margherita a Montici, i fedeli furono esortati a espletare «orazioni funebri propiziatrici» per la «glorificazione» ultraterrena dei figli d'Italia. Ma questa intenzione si confuse spesso con la convinzione che Dio avesse già premiato i soldati «col lauro immortale»⁵⁸². Il suffragio a vantaggio dei caduti, insomma, sfumò nel loro culto. È il caso della funzione celebrata nella chiesa di S. Francesco a Castelfiorentino, il 16 marzo 1919. I defunti in guerra, che avevano «requie nell'eternità» avendo offerto la vita «per una santa idea», indossavano le vesti di aiutanti soprannaturali:

⁵⁷⁸ Cronaca, «Baf», gennaio 1919, p. 12.

⁵⁷⁹ Ibidem.

⁵⁸⁰ *Suffragi per i caduti in guerra*, «Baf», maggio 1919, p. 80. Si trattava del funerale alla SS. Annunziata, l'11 maggio 1919.

⁵⁸¹ *Suffragi per i defunti in guerra*, ivi, febbraio 1919, p. 28. L'espressione compariva nell'iscrizione per il funerale tenutosi a S. Maria a Ricorboli il 23 febbraio 1919.

⁵⁸² In tale direzione, per esempio, si collocavano le parole del proposto di Empoli, pronunciate in occasione del funerale del 23 febbraio 1919: *Suffragi per i caduti in guerra*, ivi, marzo 1919, pp. 42-43.

«fate che il Signore / ascolti / il grido supplice / delle nostre anime doloranti / assetate di verità e di giustizia»⁵⁸³.

La raffigurazione della morte in guerra, tuttavia, non fu univoca e costante. Il 28 settembre 1919, ad esempio, si svolse una funzione a Rifredo (Mugello), curata dal parroco Lionello Meucci e dal conte Sassòli de' Bianchi. In questo frangente vi fu un'accentuazione delle «atroci sofferenze» e delle «privazioni ineffabili» dei soldati in trincea, aspetti solitamente occultati nella fulgida narrazione nazionalpatriottica. I caduti, pur ricordati per la grande impresa di aver reso «intiera e gloriosa l'Italia», furono innanzitutto presentati come strumenti di un'«universale pacificazione». Non a caso, il tumulo fu coperto dalle bandiere di tutti gli alleati⁵⁸⁴.

Gli eroi ipostatizzati dalla grande guerra, oltre che nella parola scritta e nella liturgia, occuparono anche altri spazi. L'esigenza di eternare la loro memoria si espresse, pure in ambito cattolico, in un imponente processo di monumentalizzazione, che costituì uno degli aspetti più tipici del culto dei soldati caduti⁵⁸⁵. Le istituzioni ecclesiastiche parteciparono alla “statuomania” che contrassegnò il dopoguerra, caldeggiando o prendendo parte attiva ai numerosi comitati che promossero sul territorio l'erezione di lapidi e sculture commemorative⁵⁸⁶. Le parrocchie furono tra i soggetti più coinvolti. L'affissione delle prime targhe commemorative alle pareti esterne delle chiese risalì al 1919-20. Nell'aprile 1919 fu inaugurato un ricordo marmoreo presso la pieve di S. Giovanni Maggiore (Val di Sieve), con la seguente iscrizione, seguita dai nomi dei parrocchiani morti:

Come nel cuore dei fratelli superstiti

Ed in questo monumento

⁵⁸³ Ivi, p. 43. Le parole comparivano nell'epigrafe esposta alla porta.

⁵⁸⁴ *Suffragi per i defunti in guerra a Rifredo*, «Baf», 31 ottobre 1919, pp. 154-155.

⁵⁸⁵ Cfr. C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti dei caduti della Grande Guerra*, «Rivista di storia contemporanea», 1982, n. 4, pp. 659-669; «Guerres mondiales et conflits contemporains», LII, 1992, n. 167 (numero monografico *Les monuments aux morts de la première guerre mondiale*); C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei Monumenti ai Caduti*, Firenze, A. Pontecorvoli, 2006; Mondini - Schwarz, cit., pp. 47-69. Per il caso italiano, manca a tutt'oggi uno studio organico sulla committenza ecclesiastica di monumenti e targhe commemorative, e più in generale sul ruolo della cultura cattolica nella politica della memoria.

⁵⁸⁶ Una precisa ricostruzione, all'interno di un contesto toscano, dei vari «segni della memoria» presenti nel territorio è in *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, a cura di M. Mangiavacchi e L. Vigni, Siena, Nuova immagine, 2007, con un'efficace messa a punto della questione di N. Labanca, *Studiare i monumenti e i segni della memoria della Grande Guerra*, oggi, ivi, pp. 19-35.

Di fede e di gloria
Sieno scritti nel cielo
I nomi dei valorosi popolani
Di S. Giovanni Maggiore
Caduti nella guerra
Più grande del mondo
Per la patria e l'umana civiltà⁵⁸⁷

Altra targa analogha venne apposta sulla chiesa di S. Lucia a Trespiano nel novembre 1919, come «pegno di affetto, tributo di reverenza» verso il «sacrificio supremo» degli eroi⁵⁸⁸. Il 2 novembre 1921 fu inaugurata l'iscrizione nell'atrio del cimitero dell'Arciconfraternita della Misericordia a Soffiano: «Non le ossa che disperse ricomporrà Iddio / ma i nomi dei Confratelli / caduti nella memoranda guerra MCMXV-MCMXVIII / custodisce come domestica gloria / l'Arciconfraternita»⁵⁸⁹.

Negli anni compresi tra il 1923 e il 1926, che conobbero lo spostamento del paese a destra e la conquista fascista del potere, vi fu una vera e propria esplosione di lapidi commemorative, contraddistinte da una sensibile enfattizzazione della semantica e della morfologia nazionalistiche. Esse furono talvolta poste sotto il porticato delle chiese, come nel caso di S. Cristofano a Novoli, che ricordò «i valorosi suoi figli / che nella grande guerra / 1915-1918 / alla Patria / sacrificaron la vita / pervenendo alla gloria / che mai non muore» (1924)⁵⁹⁰. Il più delle volte i ricordi bronzei o marmorei vennero scolpiti sulle facciate o sulle mura laterali degli edifici religiosi. Comitati rionali ed associazioni sfruttarono questi ultimi come spazio sacro per eccellenza, adatto ad assolutizzare i messaggi enunciati. Nell'ottobre

⁵⁸⁷ *Suffragi per i caduti in guerra*, ivi, luglio 1919, pp. 81-82.

⁵⁸⁸ *Cronaca*, ivi, 31 dicembre 1919, p. 185.

⁵⁸⁹ L'on. Giovanni Rosadi, nel pronunciare il discorso d'inaugurazione, parlò di «reliquie dei martiri della Patria», formulando su di esse una solenne promessa: «Giuriamo per i fratelli caduti della magnanima Compagnia Fiorentina, giuriamo per tutti i fratelli d'Italia immolati sulle trincee e nel mare, giuriamo di amare la Patria, questa terra della sventura e della massima gloria, della follia e della più perfetta bellezza, giuriamo di renderla degna del loro sacrificio, giuriamo di amarla nelle opere pure, considerando le parti politiche quali metodi diversi per servirla con eguale fede, per fecondarla con uguale amore». Cfr. anche F. Niccolai - G. Contorni, *Nel silenzio di Soffiano*, Firenze, Coppini, 1998, pp. 29-31.

⁵⁹⁰ ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari ordinari, 1924*, CF 9092, n. 450-1045/1145, lettere di P. Mazzetti [presidente del comitato pro lapide e onoranze caduti in guerra di Novoli] ad A. Garbasso del 3 maggio 1924 e del 13 maggio 1924. Cfr. G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, Opus libri, 1999, p. 81.

1925, ad esempio, la sezione fiorentina dell'Unione marinara italiana ricevette dalla curia arcivescovile l'autorizzazione a collocare sulla facciata di S. Giovanni dei Cavalieri una targa dedicata ai marinai caduti. La scelta non era casuale, perché i cavalieri di S. Stefano avevano avuto il compito di sorvegliare i mari dalla minaccia nemica dei turchi. L'epigrafe fu dettata da p. Pistelli, nella doppia qualità di letterato e di assessore della giunta Garbasso: «Sulle mura di questo / che fu dei cavalieri di Santo Stefano / tempio sacro alle memorie navali toscane / si incidono i vostri nomi / o figli di Firenze marinai d'Italia / tra le onde nei cieli sulle rive dei fiumi sacri / morti compiendo il vostro dovere / MCMXV – MCMXVIII»⁵⁹¹.

Una parrocchia molto dinamica dal punto di vista della liturgia della memoria fu quella di S. Maria al Pignone, che contava 70 caduti e che si trovava in un quartiere operaio ad alta concentrazione socialista. Il proposto don Luigi Fanfani, nel novembre 1919, aveva organizzato un funerale «Per tutti gli eroi di questo popolo – che dettero alla Patria in guerra – il cuore e la vita – e con più tenerezza – per i giovani delle scuole Parrocchiali», chiedendo «a Gesù – Re dei martiri Re della Gloria – la corona immortale»⁵⁹². Nel luglio 1920 venne inaugurata, da parte del circolo cattolico, una targa bronzea raffigurante un soldato morto vegliato da Cristo. L'immagine era accompagnata da un testo sommesso, che si limitava ad indicare i caduti come «vivi nel cuore de' compagni superstiti»⁵⁹³. Il monumento fu tuttavia al centro di rituali nazionali volti a riconsacrare lo spazio pubblico, violato dalle offese dei “rossi” alla patria e alla religione. Nel clima di guerra sociale degli anni '20, i cattolici del Pignone interpretarono il culto dei caduti come strumento di risemantizzazione del territorio, alleandosi con i fautori dell'“ordine” contro i “sovversivi” profanatori della patria e della religione. Il 4 Novembre 1922 fu celebrato un solenne funerale, al quale seguì un corteo per le vie del quartiere, che si concluse con la benedizione della targa, presenti le associazioni parrocchiali, il fascio locale, i combattenti e membri dei carabinieri⁵⁹⁴. Gli interessi cattolici

⁵⁹¹ Cfr. la documentazione in ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari ordinari, 1925*, CF 9097, n. 450-884; Unione marinara italiana - Sezione di Firenze, *Onoranze ai marinai fiorentini morti in guerra : Firenze VIII-XI MCMXXV*, Firenze, G. Spinelli, 1925.

⁵⁹² Pancani, *Il rione del Pignone di Firenze e la sua parrocchia*, cit., pp. 68-69.

⁵⁹³ Salvagnini, cit., p. 81.

⁵⁹⁴ Pancani, *Il rione del Pignone di Firenze e la sua parrocchia*, cit., p. 72.

si congiunsero con gli obiettivi della giunta fascista Garbasso, intenzionata a fare della memoria dei caduti la via per imporre un'ideologia nazionalistica omogenea⁵⁹⁵. Il nuovo proposto don Giuseppe Brunetti fu l'anima del comitato esecutivo rionale *pro targa commemorativa*, che si riunì nei locali della parrocchia ed iniziò a raccogliere i fondi a partire dal 1924. La lapide, terminata nel 1926 e murata su un lato della chiesa, conteneva una figura simboleggiante la pace, che proteggeva con le sue ali i nomi dei caduti. Vi era poi il motto «Per aspera ad astra» sormontato da una piccola croce⁵⁹⁶.

Il terreno della memoria bellica offrì diverse occasioni d'alleanza tra ambienti cattolici e fascisti, unione consolidata in diverse occasioni e sancita dalle cerimonie di scoprimento delle lapidi, che spesso si svolgevano in periodi evocativi (come novembre, mese dei morti e della vittoria, oppure maggio, inizio della guerra). Nel novembre 1923, ad esempio, un corteo composto dalle autorità, dai circoli cattolici, dalle vedove di guerra, dai mutilati, dai combattenti, dai fascisti e «da tutte le altre associazioni patriottiche» salì la collina di Bellosguardo per inaugurare la targa voluta dal comitato della parrocchia di S. Vito. In questa circostanza il popolo della zona fu invitato ad esporre il tricolore alle finestre⁵⁹⁷.

Almeno dopo il '22, le cerimonie di suffragio ai caduti e le commemorazioni si unirono ad appassionante celebrazioni della festa della vittoria, di cui spesso furono protagonisti gli ex-cappellani militari. Tali momenti diventavano l'occasione per aggregare le forze “sane” della patria, unite da devozioni e rituali comuni.

A Petriolo per merito del Parroco Don Pietro Puliti ex cappellano militare con alto sentimento è stata solennizzata la festa della «Vittoria». Al mattino dopo che le madri, vedove e orfani di guerra si sono in gruppo accostati alla Mensa Eucaristica è stata servita a tutti loro una relazione nell'Asilo orfani di guerra. Alle ore 11 è stata celebrata la Messa Eucaristica, durante la quale dalla locale Società Corale «L. Perosi» è stata eseguita scelta musica. Erano presenti le Autorità Civili e militari, e teneva il posto d'onore la N. D. contessa Henriette della Gherardesca benefattrice degli orfani. Vi hanno preso parte oltre che la sezione orfani di guerra e Madri e Vedove di guerra le due associazioni ex combattenti e reduci di guerra tutte le Associazioni Maschili e femminili, con ves-

⁵⁹⁵ Cfr. Nappini, *La politica della memoria della grande guerra a Firenze*, cit., pp. 181-182.

⁵⁹⁶ Cfr. ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari ordinari, 1926*, CF 9101, n. 450-2158, lettere di G. Brunetti ad A. Garbasso s.d. [fine luglio 1925] e del 10 gennaio 1926; Salvagnini, cit., p. 80.

⁵⁹⁷ *Cronaca fiorentina*, «Uc», 7 novembre 1923, p. 4.

sillo larga rappresentanza del fascio, della Società corale di Mutua Assistenza, le cooperative di Consumo Artigiana, Mutuo Soccorso, Unione, la Cassa Rurale e la Casa del popolo; la sportiva Aurora prestava servizio in costume. Don Pietro Puliti ha commosso con vibrato e caloroso discorso rievocando [*sic*] alla pacificazione degli animi. Le Società formato il corteo sono andate a deporre una corona di fiori sulla tomba dei caduti. Quindi 25 orfani di guerra nel loro asilo hanno consumato un sontuoso pranzo⁵⁹⁸.

Una nazionalizzazione della fede si scolpì, poi, in forme monumentali che attinsero ai modelli formali fascisti del bellicismo e della virilità marziale. Il bassorilievo marmoreo della chiesa di S. Gervasio, opera di Mario Moschi, non ricalcava lo stereotipo della pietà (il soldato come Cristo e la madre come la Madonna)⁵⁹⁹ o le figure allegoriche classicheggianti della vittoria e della pace, ma un eroe nudo che sguainava la spada, con la famiglia accovacciata ai suoi piedi⁶⁰⁰. Il fatto che il monumento venisse inaugurato dal “grande mutilato” fascista Carlo Delcroix (aprile 1926) non è forse indifferente. Sempre opera di Moschi fu il monumento murato sulla facciata della chiesa di S. Salvi nel 1925, con due angeli muscolosi riversi su un’ara che recava incisi i nomi dei caduti⁶⁰¹.

Altro caso indicativo è quello della targa bronzea della chiesa di S. Pietro a Careggi, raffigurante un eroe nudo morente, con una figura femminile che volava impugnando una spada, il tutto completato dalla scritta di p. Manni: «I Forti del popolo di Careggi Caduti nella grande guerra 1915-18 sono qui raccomandati con memore affetto alla gratitudine dei posteri»⁶⁰².

La commistione clericofascista non implicò tuttavia una sovrapposizione totale delle due componenti. A tale proposito, la parrocchia di S. Felice in Piazza, situata nel quartiere popolare d’Oltrarno, fu protagonista di una vicenda interessante. Il *comitato pro targa monumentale ai caduti nella Guerra Italo-Austriaca*, presieduto da don Angelo Masoni (che com’abbiamo visto fu particolarmente attivo nell’assistenza civile), nell’agosto 1923 inviò al sindaco il progetto di una targa bronzea da apporre su un edificio prospiciente alla canonica, realizzato dallo scul-

⁵⁹⁸ *Cronaca fiorentina*, ivi, 7 novembre 1923, p. 4.

⁵⁹⁹ Su questi modelli cfr. A. Becker, *Les monuments aux morts, mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Errance, 1988.

⁶⁰⁰ Salvagnini, cit., p. 83.

⁶⁰¹ Ivi, p. 83.

⁶⁰² Ivi, p. 79.

tore Romeo Pazzini⁶⁰³. La sottocommissione consultiva delle Belle Arti però bocciò il bozzetto, osservando che le «dimensioni del bassorilievo» disturbavano «l'euritmia severa» della chiesa e soprattutto il tema era «espresso in maniera troppo gretta e di carattere troppo anedddotico e comune». L'opera era valutata «non rispondente ai fini estetici dell'arte moderna» e si faceva presente che la sua approvazione avrebbe creato un «pericoloso precedente»⁶⁰⁴. Il bozzetto rifiutato, conservato nella documentazione dell'archivio comunale di Firenze, permette di comprendere quali fossero i reali motivi della decisione. La proposta inviata raffigurava infatti Cristo benedicente sul campo di battaglia, circondato dai corpi di soldati morti in posizioni crude e drammatiche. L'immagine era sormontata dall'epigrafe: «Sic lucet lux vestra coram hominibus». Evidentemente, il soggetto appariva poco conforme alla retorica monumentale fascista⁶⁰⁵.

Di fronte all'opposizione dell'amministrazione comunale, il comitato incaricò un altro scultore, Luigi Luperini, di elaborare un nuovo bozzetto, che proponeva questa volta un'iconografia aderente all'estetica nazionalreligiosa del culto della patria. L'autore lo illustrava con queste parole:

[...] ho svolto il tema in senso mistico – Il Cristo che riceve fra le sue braccia, con affetto infinito, l'olocausto del fante che ha combattuto per una causa giusta sacrificando la propria esistenza – L'architettura che inquadra il bassorilievo, che ha per sfondo la grande croce sintesi di sacrificio, dovrebbe rappresentare quasi un tabernacolo che racchiuda in se stesso i più grandi ed alti sentimenti umani: Religione e Patria⁶⁰⁶.

La targa venne inaugurata nel 1924, con l'epigrafe: «Dulce et decorum est / pro Patria mori / Guerra Italo-austriaca / MCMXV-XCMVIII»⁶⁰⁷. I cattolici di S. Felice si adeguarono così, senza troppe resistenze, a quella normalizzazione della memoria che veniva loro imposta dalla giunta fascista⁶⁰⁸.

⁶⁰³ ASCFi, *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari ordinari, 1923*, CF 9087, n. 450-1730, lettera di A. Masoni ad A. Garbasso del 9 agosto 1923.

⁶⁰⁴ Ivi, relazione di A. Lensi [capo-ufficio Belle Arti del Comune di Firenze] dell'ottobre 1923.

⁶⁰⁵ Cfr. ivi, bozzetto di R. Pazzini. Su tutta la vicenda, cfr. Nappini, *La politica della memoria della grande guerra a Firenze*, cit., pp. 187-188.

⁶⁰⁶ Ivi, relazione di L. Luperini del 16 novembre 1923.

⁶⁰⁷ Salvagnini, cit., p. 80.

⁶⁰⁸ Il comitato di S. Felice in Piazza domandò nel 1923 un contributo economico alla presidenza del Consiglio, come si evince da ACS, *PCM, Gabinetto, Ag, Rubriche*, 1923, n. 46, voce «Firenze». Tuttavia l'affare, segnalato con il protocollo 14.2.1363, risulta disperso o non versato.

Accanto ai modelli iconografici tradizionali, come la figura del fante che baciava la bandiera⁶⁰⁹, fu intrapreso lo sforzo di differenziare i soggetti a seconda dei contesti territoriali: la targa posta nel 1924 all'esterno della chiesa di Pozzolatico (Impruneta) ritraeva un contadino al lavoro e il ritorno dell'eroe, sotto lo sguardo di Dio e della Patria⁶¹⁰.

Per "materializzare" la memoria dei soldati, la Chiesa fiorentina ricorse anche ad altre forme rispetto alle lapidi. Un altro ambito interessante, e per altro indagato, fu la creazione di cappelle votive destinate al ricordo e al suffragio dei caduti e che, a differenza di quella di S. Croce, furono dipinte con temi pittorici relativi alla guerra. Un primo esempio è dato dalla chiesa di S. Giuseppe; la cappella del S. Cuore, che durante il conflitto aveva ospitato le preghiere per i militari al fronte, tra la fine 1919 e l'inizio 1920 fu decorata per volere di don D'Indico con un ciclo di affreschi dedicati ai combattenti, realizzando così una «triplice opera di arte, di religione e di patria». In una scena furono ritratti tre arditi «che discendono a braccia traverso un pauroso passaggio alpestre, un compagno ferito», benedetto da Cristo in punto di morire. In un'altra parete si vede una gran folla di uomini e donne inginocchiati, che pregano «fervorosamente per i caduti ai quali offrono i fiori del ricordo e della riconoscenza». La cappella, che eternava la «gloria e il martirio della stirpe» sotto l'egida del «più grande martire», venne inaugurata da Mistrangelo il 19 marzo 1920, festa del santo titolare⁶¹¹.

L'idea di uno spazio votivo raggiunse anche la chiesa francescana di S. Salvatore di Ognissanti, dove fu proposta alla cittadinanza fiorentina il 4 novembre 1923, dal parroco ed ex-cappellano di fanteria p. Amato Mazzei. Nell'appello egli affermava di non sentire «completa» la sua «missione nel popolo» se non a fianco degli «Eroi» italiani e dichiarava la volontà di consacrarne la memoria per additare alla generazione presente il «compimento dei doveri religiosi e civili»⁶¹². A tal fine vennero intrapresi, sotto il patronato del duca di Genova, i restauri della cappella di S. Antonio abate che, completamente rinnovata, fu riaperta al pubblico

⁶⁰⁹ È il caso del monumento di S. Andrea a Rovezzano (1923): Salvagnini, cit., p. 12.

⁶¹⁰ Ivi, p. 106.

⁶¹¹ Cfr. *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*, cit., pp. 35-37 [19 marzo 1920].

⁶¹² *I nostri appelli pro Cappella Caduti*, «Eco delle missioni francescane», 4 novembre 1925, p. 159. Il numero della rivista, assieme ad altro materiale, è consultabile in ACS, *PCM, Gabinetto*, Ag, 1925, fasc. 14.4.3747.

con sette giorni di festeggiamenti, dal 1° all'8 novembre 1925. Essa venne pensata come una «scuola» diretta a ritemperare lo «spirito di buon cittadino, di vero italiano, di perfetto cristiano» e a rafforzare il «connubio sacro di Religione e Patria»⁶¹³. L'iconografia era incentrata su S. Francesco d'Assisi, «il più santo fra i santi, e il più santo fra gli italiani». Nel quadro a sinistra del finestrone, il Padre Serafico «prega davanti alla Croce che si erge maestosa sul cimitero dei caduti»; il soggetto del quadro a sinistra era invece il cantico delle creature. Sopra l'altare venne posto un album contenente le fotografie e le memorie dei parrocchiani morti. Sulla volta si leggevano i seguenti motti: «Patriae lux glorificatur, Trium Ordinum fundator, Patriarcha Pauperum – MCCXXVI – Franciscus - MCMXXVI», che rammentavano la ricorrenza del settecentenario⁶¹⁴. All'esterno della cappella, si trovano tuttora la buca per le offerte di suffragio ai defunti e due lapidi, imbevute della retorica del sacrificio salvifico e dell'intangibilità del corpo nazionale. La prima recita: «Cappella votiva dei caduti / 1925 / Impavidi voi gridaste / Non passeranno / E le onde del sacro fiume / Ripeteranno nei secoli / Non passeranno». La seconda, collocata sulla parete opposta nel 1926, ribadisce il legame tra S. Francesco, italianità, guerra e pace non imbellesse: «Nell'anno sette volte secolare / Dalla morte di Francesco d'Assisi / Cuore di popolo / Questo marmo inciso / Volle / A ricordo dei martiri nostri / che all'alba di vittoria / Spoglie mortali offrirono / Olocausto prezioso / Di pacificazione gloriosa / Quando con man protese / Verso il sole eterno / Forte invocarono / Il nome della patria».

Altre cappelle votive ai caduti vennero ultimate tra il 1925 e il 1928 a S. Felice in Piazza e a S. Maria a Ricorboli⁶¹⁵. Nel primo caso, venne sfruttato il finanziamento erogato dal governo Mussolini, cosa che rinsaldò ancora di più il legame non soltanto ideologico, ma anche pratico, con il costituendo regime⁶¹⁶. La venerazione dei caduti poté facilmente abbinarsi al culto del «Duce dell'Italia Nuova», come lo chiamava con profonda reverenza un parrocchiano di Ricorboli scrivendogli

⁶¹³ *Si preparano le feste*, «Eco delle missioni francescane», 4 novembre 1925, p. 160; ACS, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1925, fasc. 14.4.3747, volantino «Feste religiose per l'inaugurazione della Cappella Votiva ai Caduti in guerra. Ognissanti 1-8 novembre 1925».

⁶¹⁴ *La nostra cappella votiva*, «Eco delle missioni francescane», 4 novembre 1925, pp. 158-159.

⁶¹⁵ Il ciclo pittorico, realizzato da Rodolfo Fanfani, fu iniziato dopo il 1926 e completato nel 1928. Cfr. L. Meoni, *San Felice in Piazza a Firenze*, Firenze, Edifir, 1993, pp. 173-174 e ACS, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1927, fasc. 14.4.4335.

⁶¹⁶ Cfr. *ivi*, *MPI, AA.bb.aa.*, divisione I, 1908-24, busta 1265.

una lettera in cui lo invitava all'inaugurazione della cappella⁶¹⁷. Le richieste di contributi governativi per opere monumentali commemorative furono piuttosto frequenti. D'altra parte, pur alimentata da motivazioni sincere, la decisione di realizzare lapidi o altri tipi di oggetti votivi costituiva anche un modo abile per conquistarsi la benevolenza dell'esecutivo, così da ottenere soldi necessari ad effettuare lavori di manutenzione o di ingrandimento. Nel 1926 il parroco di S. Stefano a Lucignano (Montespertoli) don Ottavio Visibelli decise di edificare addirittura un campanile per la chiesa, su cui apporre i nomi dei morti della frazione e una lampada votiva. Il prefetto di Firenze, considerato «l'alto scopo patriottico dell'iniziativa», assicurò una somma di 200 lire. Visibelli domandò il bronzo per le campane a Mussolini – osservando che «tutto è possibile alla E.V.» – e promise di aggiungere ai nomi dei «gloriosi caduti» il «nome grande di chi ha dato a noi la mano forte e generosa per compiere l'impresa»⁶¹⁸.

Un comitato di ex-combattenti della parrocchia di S. Maria a Quarto (Bagno a Ripoli), nel quale vi erano molti fascisti, inviò a Mussolini una supplica deferente affinché sostenesse la loro iniziativa di munire la chiesa di una campana, con incisi i nomi dei popolani offertisi in «Olocausto» per la «guerra di Redenzione» e che avrebbe suonato tutte le sere per ricordare «ai paesani i fratelli morti sul campo di battaglia»⁶¹⁹.

Il discorso sulla morte per la patria tracciò insomma un terreno d'intesa tra la cultura nazionalcattolica e la sacralizzazione fascista della politica. Nell'ambito fiorentino, la convergenza cattolica verso il progetto pedagogico del fascismo, a vo-

⁶¹⁷ Ivi, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1927, fasc. 14.4.4335, lettera di A. Collini a B. Mussolini del 18 ottobre 1927.

⁶¹⁸ ACS, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1926, fasc. 14.4.4434, lettera di O. Visibelli a B. Mussolini del 27 agosto 1926 e relazione del prefetto di Firenze G. Regard alla presidenza del Consiglio in data 20 dicembre 1916. Anche a S. Michele a Tegolaia (Grassina) venne costruito un campanile votivo, inaugurato l'8 novembre 1925, con una targa contenente i nomi dei caduti: «Il popolo di Grassina / volle che da questa nuova torre / le nuove campane / ogni volta che chiamano alla preghiera / ricordino i sacri nomi / dei suoi morti per la patria / nella guerra di redenzione MCMXV - XVIII».

⁶¹⁹ Ivi, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1926, fasc. 14.4.4293, lettera di G.B. D'Alpino [presidente del comitato per le onoranze pro caduti] a B. Mussolini del 19 novembre 1926. La lettera iniziava esprimendo il «profondo entusiastico compiacimento, che l'infame attentato alla Sacra Vostra persona, la Provvidenza ha potuto ancora una volta rendere invano [*sic*], salvando con la Vostra vita preziosa, la vita tutta della Patria nostra» (il riferimento era al fallito attentato Zamboni). Il prefetto stabilì un'elargizione di 300 lire (ivi, *PCM, Gabinetto, Ag*, 1926, fasc. 14.4.4293, relazione del prefetto di Firenze G. Regard alla presidenza del Consiglio in data 9 dicembre 1926).

cazione totalitaria, si misurò in particolare nel consenso dei credenti ad opere come i parchi della rimembranza ed il monumento alla Madre Italiana in S. Croce.

I primi, com'è noto, furono ideati dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi come luoghi sacri del culto nazionale, all'interno di un disegno di fascistizzazione del mito bellico⁶²⁰. La proposta ebbe un incredibile successo, coinvolgendo anche il clero e il laicato cattolico nella sua propaganda. A Firenze vennero aperti nel giro di pochi anni svariati parchi e giardini, tra cui i più importanti quello di S. Maria Novella (dedicato ai martiri fascisti) e quello di S. Croce (dedicato alle medaglie d'oro)⁶²¹. Quest'ultimo fu inaugurato nel febbraio 1923, alla presenza di Lupi e del principe Umberto di Savoia, con una liturgia di piazza che celebrò l'uffizio dei defunti ed impartì «la benedizione fra il reverente e raccolto silenzio della folla»⁶²². Non si trattava di un gesto scontato, anche perché su *L'osservatore romano* e *L'unità cattolica* non erano mancate critiche sugli aspetti pagani del culto agli alberi dei caduti, che sembrava soppiantare la pietà cristiana⁶²³. La partecipazione dell'arcivescovo a quel rito suscitò perplessità in alcuni settori ecclesiastici, che fecero arrivare le loro denunce fino alla Segreteria di Stato⁶²⁴.

L'idea di omaggiare con un monumento nazionale, da «erigersi nel tempio di S. Croce, il gran cuore della Madre Italiana, sintesi vivente delle più pure virtù di nostra stirpe»⁶²⁵, nacque nel 1923 ad opera del generale Maurizio Gonzaga, comandante del VIII corpo d'armata e venne sostenuta dal governo fascista con una campagna di sottoscrizioni nei ministeri e negli uffici pubblici della capitale⁶²⁶. L'iniziativa, a cui Mistrangelo aderì da subito «ben volentieri» entrando a far par-

⁶²⁰ Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 61-62.

⁶²¹ I. Nappini, *Gli alberi della memoria. I Parchi della Rimembranza a Firenze, 1922-1926*, «Religioni e società», XVII, 2002, n. 43, pp. 118-132.

⁶²² D. Lupi, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923, p. 70.

⁶²³ Nappini, *Gli alberi della memoria*, cit., p. 126.

⁶²⁴ Cfr. G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca book, 2007, p. 43. Si trattava di una relazione riservata e anonima inviata a Gasparri.

⁶²⁵ AAF, *Mistrangelo*, b. 64, fasc. 17, n. 15, lettera di M. Gonzaga ad A.M. Mistrangelo del 19 maggio 1923.

⁶²⁶ Si veda la documentazione in ACS, PCM, Ag, 1926, fasc. 14.4.3868. Nell'aprile 1923 la proposta del monumento fu accolta favorevolmente dall'Opera di S. Croce, che decise di indire un concorso nazionale. Alla commissione giudicante, presieduta da Ugo Ojetti, prese parte anche p. Pistelli. Cfr. ASOSC, *Opera di Santa Croce*, 59, «Libro Verbali. Adunanze Deputazione» (1917-1927)», pp. 21-23; ivi, *Opera di Santa Croce*, 98, «Busta di vari Affari (1920-1939)», fasc. «Monumento Nazionale alla Madre Italiana».

te del comitato d'onore⁶²⁷, si situò al confine tra la promozione del culto della morte laica per la patria e la valorizzazione dei suoi significati cristiani. Libero Andreotti, lo scultore che fu incaricato del lavoro, si era convertito al cattolicesimo nel dopoguerra e realizzò un gruppo marmoreo impregnato di misticismo e ispirato al modello della *Pietà* di Michelangelo⁶²⁸. L'opera poneva una diretta equazione figurativa tra Cristo e l'eroe soldato da una parte, la Madonna e la madre del caduto dall'altra. La raffigurazione ieratica e composta di quest'ultima, tuttavia, in linea con l'accettazione "virile" della guerra voluta dall'ideologia nazionalpatriottica, fu guardata con forte diffidenza dall'arcivescovo. Mistrangelo non mancò di comunicare i propri rilievi critici all'artista, facendogli notare che la statua, più che conformarsi ai modelli cristiani del dolore e della rassegnazione, veicolava un'estetizzazione della morte che si risolveva nella sfera puramente terrena. I valori secolari della nazione, insomma, prendevano il sopravvento su quelli trascendenti⁶²⁹. Ciò, comunque, non impedì allo scolopio di celebrare l'inaugurazione del monumento il 6 novembre 1926 con un solenne *Te Deum*⁶³⁰. Si concludeva così, emblematicamente proprio nel pantheon di S. Croce, una parabola che, aveva portato il mondo cattolico dal suffragare i caduti a tributare loro un vero e proprio culto politico.

⁶²⁷ Cfr. ivi, lettera circolare di M. Gonzaga [presidente del comitato esecutivo per il monumento nazionale alla Madre Italiana] del 24 maggio 1923. Sull'apprezzamento della stampa cattolica, si veda ad esempio C.N., *Il Monumento alla Madre Italiana*, «Uc», 1° novembre 1923, p. 4; *Per l'altare della Madre Italiana e per S. Croce*, ivi, 6 novembre, p. 3.

⁶²⁸ Il gruppo marmoreo fu collocato nella cappella di S. Anna (transetto sinistro). Sulle pareti vennero incise le seguenti citazioni bibliche, scelte da don Celso Costantini: «Iste vita decessit non solum iuvenibus sed et universae genti / memoriam / mortis suae ad exemplum virtutis et fortitudinis derelinquens / machab. II.6.31» e «supra mo/ dum nater mirabilis et bonorum memoria digna quae pereuntes / filios cons / piciens bono animo ferebat propter spem quam in deo habebat / m. II.7.20». Venne inoltre realizzata una vetrata raffigurante una palma con i nomi delle principali vittorie italiane durante la guerra. Cfr. Salvagnini, cit., p. 80.

⁶²⁹ C. Pizzorusso, *Nel Novecento. Il Pantheon degli eroi: la patria, la gioventù, la morte. Libero Andreotti e il monumento 'incrinato'*, in *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, cit., pp. 253-284. Cfr. anche AAF, *Mistrangelo*, b. 64, fasc. 17, n. 16, lettera di M. Gonzaga ad A.M. Mistrangelo del 12 luglio 1924. Critiche opposte vennero dai settori fascisti più intransigenti, che videro nell'austerità del monumento un esempio di «arte moscia». Cfr. Pizzorusso, cit., p. 280.

⁶³⁰ ACS, *PCM*, Ag, 1926, fasc. 14.4.3868, telegramma del prefetto di Firenze G. Regard alla presidenza del Consiglio in data 27 ottobre 1926.

8. Conclusioni

Il tema dei caduti coglie un esito ineludibile dell'esperienza bellica. Il percorso del soldato – dal momento del suo arruolamento alla vita in trincea, fino alla morte mai così probabile ed “enorme” – divenne infatti un “luogo della memoria” intrusivo, che interferì con il cammino della Chiesa e della società intera. I fedeli, il corpo ecclesiastico e le pubbliche autorità non poterono sottrarsi al confronto con l'esperienza di chi si trovava al fronte e di chi ne recò le ferite. Quell'esperienza riempì le famiglie di ansie e di dolore ma fu vissuta anche con orgoglio e consolazione, grazie a narrazioni simboliche che raffiguravano i propri cari come un modello di militanza per Cristo e per la patria. La morte di massa indusse le istituzioni ecclesiastiche ad elaborare nuove retoriche, che da un lato strumentalizzarono la figura del combattente per imporre significati e stereotipi comportamentali congeniali alla nazione italiana e cattolica, dall'altro offrirono alla comunità un linguaggio capace d'interpretare, esprimere e sublimare le sofferenze e i disagi provati. Il ritorno a “casa” dei caduti, di quegli eroi – figli, mariti, padri – che avevano difeso l'Italia in nome di un dovere “sacro”, fu accolto con parole e cerimoniali che mettevano in scena, nella loro *acme*, le contraddizioni della mobilitazione bellica. L'immagine sacrificale del soldato, accolta dalla cultura cattolica in forme molteplici e proiettata nel dopoguerra sulle ritualità commemorative, infatti, adombrava la violenza smisurata ed incomprensibile del conflitto. L'idealizzazione del destino dei soldati, necessaria all'elaborazione di un lutto individuale e collettivo altrimenti immotivabile, non soltanto rese accettabile la guerra mondiale, ma la proiettò nel futuro come mito fondativo di una nuova Italia, chiamata a restaurare i principi cristiani e la propria grandezza politico-militare. Le numerose liturgie della rimembranza di cui i fedeli ed il clero si fecero attori furono intessute di una semantica nazionalreligiosa che celebrava il fatto bellico e accusavano i suoi critici e detrattori (in primo luogo i socialisti). I contenuti della liturgia cattolica si intersecarono così con le liturgie laiche del cordoglio: il suffragio in favore dei morti sconfinò nella loro venerazione, nel loro culto in quanto “santi” e “martiri” della nazione che ospitava il papato.

Tuttavia, l'approdo a una memoria del conflitto che sacralizzava la patria e che, in particolare, si muoveva in sintonia con quella «patria in camicia nera» prospettata dalla religione politica fascista⁶³¹, fu un risultato tutt'altro che scontato. Come abbiamo visto, gli atteggiamenti del laicato durante la guerra erano stati assai variegati. L'ideologia nazionalcattolica costituì certo un collante ideologico identitario molto forte, che unì uomini, donne e bambini nello sforzo bellico, nel tentativo di mobilitare ogni aspetto della vita privata ed associata; essa, però, non cancellò le diverse sfumature del panorama cattolico. Personaggi dell'associazionismo ufficiale, come Guido M. Donati, Ottorino Toni e Adone Zoli, presero le distanze dal nazionalismo, pur manifestando un'evidente apertura alle tesi di quel movimento. I giovani della borghesia colta incarnarono con più decisione la consustanzialità tra eroismo cristiano ed eroismo militare, esprimendo posizioni più aggressive ed infervorate. Alcuni di essi videro nella guerra un'occasione feconda per rigenerare i costumi e per propagare un ideale di mortificazione virile, concordante con le istanze cristiane e marziali. Ciononostante, il processo di nazionalizzazione della fede incontrò alcuni limiti, smascherati non solo dalle riserve dei cattolici "integrali", ma anche dagli scritti di alcuni fedeli appartenenti ai ceti popolari, per i quali l'adesione alla guerra si accompagnò a una malcelata estraneità verso la pedagogia patriottica, a vantaggio di preoccupazioni più pressanti: il desiderio di pace, l'incolumità personale, l'attaccamento alla famiglia.

Il discorso funerario, messo in circolazione su differenti piani, armonizzò voci e prospettive che avevano intonato la guerra in modi eterogenei e plurali. Eppure, almeno all'inizio, non fu univocamente improntato alla retorica nazional-imperialista e bellicista, che avrebbe preso campo con il fascismo. Abbozzando una periodizzazione schematica, che sarebbe interessante verificare con un'analisi specifica, si può ipotizzare che nei primi anni del dopoguerra la semantica patriottica convivesse con una commemorazione dolente e umanitaria, o comunque meno roboante, poco propensa ad estetizzare la violenza. La vicenda di S. Felice in Piazza è una spia di questo tipo di cultura e al contempo la prova della sua marginalità rispetto alla rappresentazione nazionalpatriottica omologante ed eroicizzante: una rappresentazione che fu imposta con la coercizione dal governo fascista, a

⁶³¹ Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 56-92.

livello centrale e periferico, ma che trovò i cattolici, proprio in virtù della cultura politico-religiosa introiettata durante il conflitto, assai recettivi e, in fin dei conti, favorevoli.

CONCLUSIONI

Il discorso sulla guerra fu sviluppato dai cattolici fiorentini a molteplici livelli e con diverse intonazioni a seconda dei ruoli, dei momenti e dell'estrazione sociale. L'esame della realtà diocesana, nelle sue varie componenti, rivela una profonda complessità, mostrando con chiarezza la compresenza di indirizzi e di comportamenti eterogenei, talvolta discordanti. Una simile articolazione si spiega innanzitutto in relazione ai diversi livelli di responsabilità presenti nel corpo ecclesiastico: la curia arcivescovile, il clero con cura d'anime, gli ordini religiosi, i fedeli. A questa ripartizione si sovrappose, negli anni bellici, una divisione trasversale carica di significato: quella tra militari e civili.

Il magistero e la pastorale di Mistrangelo costituiscono un punto di partenza interessante per valutare le sfaccettature del panorama cattolico in relazione al definirsi di una guerra nuova, smisurata, "totale". Lo scolopio non era un esponente del più rigido intransigentismo; aveva ricevuto infatti un'educazione aperta alle scienze moderne e alle idealità patriottiche dello Stato liberale, come dimostra un poemetto di fine Ottocento in cui egli esaltava i caduti di Dogali come "martiri" ed eroi. La sua linea di governo, tuttavia, fu improntata alla massima prudenza, seguendo una condotta già assunta in occasione della campagna libica. Risale alla spedizione di Tripoli una dinamica che sarebbe stata riproposta durante la grande guerra: lo scarto tra il piano ufficiale degli interventi pubblici e quello più informale della liturgia e della pubblicistica. Il primo fu segnato dalla riluttanza ad esprimere posizioni nazionalistiche e a dare una fondazione religiosa alla guerra, tanto da destare sospetti di "disfattismo" e di tiepidezza; il secondo, invece, si mostrò più propenso a recepire e a trasmettere una lettura del conflitto in termini di "crociata". Entrambi gli orientamenti, comunque, pur con gradazioni distinte, convergevano in uno schema patriottico che legittimava apertamente lo scontro bellico e presentava la partecipazione ad esso come un obbligo cristiano. La politemia che connotò la retorica discorsiva messa in circolazione dalla curia rispose all'esigenza di comporre la sacralizzazione della guerra alimentata dai settori nazionalcattolici con le pressioni della S. Sede, tese ad edulcorare le motivazioni nazionalistiche. Si configurò così una cornice ideologica di riferimento che correlava i contenuti della fede religiosa e dell'etica patriottica in termini piuttosto generici, adattandoli alle circostanze. La cultura religiosa di guerra non fu un *quid* assoluto

ed imm modificabile, ma un qualcosa di duttile e cangiante: la stessa curia diocesana la modulò nel tempo, accentuando ora gli elementi universalistici, ora quelli connessi all'identità nazionale. Si potrebbe concludere che l'autorità ecclesiastica, indebolita dalla frammentazione del laicato e intenzionata a scongiurarne gli eccessi bellicistici, ricorresse ad un atteggiamento pragmatico ed utilitaristico di mediazione al fine di contenere l'esperazione dei toni, utilizzando concetti sostanzialmente tradizionali e rassicuranti come la guerra giusta, la pace cristiana e l'obbedienza al potere politico. Le cose, però, non stanno esattamente in questi termini. Il sottolineare la distanza tra l'elaborazione ecclesiastica e l'ideologia dello schieramento nazionalista ed interventista coglie certamente un aspetto reale, ma rischia, a mio parere, di tralasciarne un altro ben più corposo: la ricaduta effettiva di quell'elaborazione, che si tradusse in un ampio e generalizzato consenso alla lotta ad oltranza contro il nemico austro-tedesco. Il risultato fu trasmissione ai cattolici di un rapporto ambivalente, di alterità e di convergenza, con i *topoi* nazionalpatriottici. I richiami pontifici alla pace, amplificati dalla nota del 1° agosto, vennero solitamente ridimensionati ad un invito parenetico, privo di implicazioni politiche vincolanti. Del resto, gli sporadici episodi che videro il clero ed il laicato delegittimare la guerra furono destinati alla marginalizzazione, censurati dalle istituzioni pubbliche e sconfessati dalla gerarchia ecclesiastica. Le rare incrinature nella propaganda bellica non furono originate da pretese pacifiste (del tutto estranee all'orizzonte cattolico), quanto dalla polemica inveterata contro i governi liberali, colpevoli d'aver usurpato le prerogative del papa. Resta peraltro significativo che anche i settori filo-integristi – i più restii ad accettare la logica dell'*union sacrée* – non rifiutassero in sé l'ideologia nazionalreligiosa, suggerendo che un'Italia ufficialmente cattolica, con al centro l'istituto del papato, avrebbe avuto ogni diritto a proclamare una guerra santa contro i paesi infedeli. L'avversione dei settori più intransigenti al conflitto fu insomma dettata dall'inconciliabilità tra programma cristiano ed aconfessionalità dello Stato unitario, non da una condanna della violenza bellica in quanto tale.

Pur avanzando riserve e formulando critiche pesanti in ambito privato (indicativo il caso della preghiera di mons. Del Vivo)¹, Mistrangelo avallò e supportò lo svi-

¹ Del Vivo, *Per i nostri soldati*, cit.

luppo di un immaginario nazionalcattolico, che fece da cornice ideologica all'interno della quale il clero e i fedeli poterono collocare la propria esperienza.

La curia non intervenne per stabilire le forme specifiche di quella narrazione di fondo. Si limitò a ribadire, in modi molteplici e a più riprese, il legame costitutivo tra religione e patria, dando un incoraggiamento implicito alle pratiche che conferivano un valore sacrale al conflitto, nobilitavano il sacrificio, assolutizzavano il dovere richiesto ai soldati e ai combattenti sul fronte interno. Ciò giustificò la convivenza di una pluralità di posizioni all'interno di un paradigma comune: la visione del conflitto come occasione provvidenziale per invertire il corso della società moderna e ripristinare, attraverso la vittoria dell'esercito italiano, un ordine pacifico subordinato alle direttive ecclesiastiche. La mitografia nazionalista non soppiantò la pregiudiziale intransigente che, a partire dalla rivoluzione francese, aveva egemonizzato la cultura cattolica, piuttosto la aggiornò. Gli stilemi simbolico-discorsivi messi in campo dall'arcivescovo ed alimentati "dal basso" si nutrono di quelle forme di politicizzazione del religioso elaborate da tempo in risposta alla secolarizzazione delle istituzioni pubbliche e degli atteggiamenti individuali. Tuttavia su questo linguaggio si innestò un elemento che, sebbene già presente nella cultura cattolica a partire dal Risorgimento, ebbe soltanto con la guerra una vera e propria proiezione di massa: il mito della nazione cattolica. Fu proprio la poliedricità di questa semantica a nutrire una mentalità diffusa, all'interno della quale la politicizzazione del religioso poté essere articolata in termini sia ierocratici che nazionalistici.

Il tema della bontà del conflitto, combattuto per la nazione e per la civiltà cristiana, fu introiettato dal clero e dal laicato con una gamma d'intonazioni e di scelte operative diversificate: vi fu chi insistette sui valori della rassegnazione e dell'obbedienza, chi invece – la maggioranza del campione studiato – accompagnò all'ossequio esteriore l'intima convinzione di poter inverare i propri doveri di credente servendo la patria. A quest'idea si abbinava l'aspirazione di sanare la frattura tra paese legale e paese reale, restaurando un ordinamento cattolico. Per l'appunto, però, tale obiettivo comportò un'ulteriore divaricazione tra coloro che ritennero di conquistare il risultato immedesimandosi del tutto con le finalità belliche dello Stato unitario e coloro che invece mantennero fermo il rifiuto di

quest'ultimo, per il suo carattere moderno e deviante. Tra i due poli dialettici, l'equilibrio oscillò a favore del primo. La guerra portò ad un tangibile *ralliement*, esperito prima di tutto a livello periferico; la nomina della giunta liberalconservatrice Bacci, che accantonava la stagione dei blocchi popolari e la discriminante laica dell'Unione liberale, offrì ai cattolici un protagonismo inedito e pose le condizioni per una collaborazione cordiale tra Chiesa e autorità locali. Complessivamente, il favore dei cattolici fiorentini al conflitto, perseguito sul terreno devozionale, assistenziale e propagandistico, sfociò nell'assuefazione alla violenza bellica e, non raramente, nella sua celebrazione, garantendo un supporto ideologico e pratico agli obiettivi dello Stato nazionale. Stato che peraltro, proprio nel contesto bellico, intraprendendo politiche repressive ed autoritarie sembrava avverare, in una qualche misura, la pretesa ecclesiastica di subordinare i diritti dell'individuo a un superiore richiamo etico-religioso. Il legame indissolubile tra ricristianizzazione del consorzio civile e potenziamento della nazione divenne un *cliché* della cultura ecclesiastica. Il "ritorno alla patria" del mondo cattolico fu favorito dall'accentuarsi delle pulsioni illiberali ed antidemocratiche nell'ideologia nazionale. Alla tradizionale opposizione verso la modernità politica in nome dei "diritti di Dio", si aggiunse il dato generazionale e locale connesso alla radicale contestazione antigiolittiana, che si espresse – basti pensare ai giovani studenti ma anche a religiosi come p. Geroni – in un nazionalismo aggressivo ed imperialistico. Minoritaria tra i cattolici, specialmente tra i sacerdoti, fu la scelta di chi si schierò per la guerra evocando l'universo semantico dell'interventismo democratico-risorgimentale: un esempio interessante in controtendenza è quello di don Facibeni, che cercò di far coincidere la difesa dei "diritti di Dio" con gli obiettivi wilsoniani di giustizia e di libertà.

L'ammirazione per la disciplina militare, la supremazia di un principio spirituale omologante, l'introduzione dell'assistenza religiosa nelle forze armate, l'antisocialismo e la revisione degli istituti rappresentativi delinearono un vasto terreno d'incontro con la classe dirigente, nel quale tuttavia persistettero tensioni ed attriti. Gli argomenti che avevano circoscritto a suo tempo l'adesione alla campagna libica furono trasferiti nel contesto della grande guerra: l'Italia avrebbe potuto ottenere la vittoria ed incarnare davvero una missione civilizzatrice soltanto

mettendo da parte il separatismo liberale e pronunciando il nome di Dio, riconoscendo cioè pubblicamente il culto cattolico. Per tutta la durata del conflitto rimasero forti le denunce verso il presunto anticlericalismo che, a giudizio della Chiesa, continuava a dominare la società e le istituzioni. La polemica di parte cattolica, inoltre, si appuntò sull'immoralità dei costumi collettivi, riflesso di quella "neutralità" dello Stato che indeboliva i corpi e le menti dei cittadini, minando la compattezza nazionale. La mobilitazione bellica, insomma, pur determinando un modello politico virtuoso, che anteponeva il criterio uniformante dell'appartenenza patriottica alle libertà individuali, risultava ancora deficitaria, proprio perché non si era verificata la confessionalizzazione degli apparati di governo e delle strutture sociali.

La retorica del sacrificio rappresentò un canale fondamentale per dare un senso allo sforzo bellico e, in particolare, rendere comprensibile ed accettabile la morte in battaglia. Il clero militare e i fedeli combattenti delle classi borghesi ricorsero ampiamente al calco cristologico, presentando la loro condizione come occasione positiva per guadagnare meriti religiosi, in virtù delle sofferenze della trincea e della rinnovata osservanza degli atti di pietà. Dal punto di vista teologico, la morte per la patria non fu presentata come un fatto di per sé salvifico: nel culto tributato ai caduti, sviluppatosi già durante il conflitto, si ravvisò anzi una manifestazione di religiosità politica incompatibile con la dottrina cattolica del suffragio delle anime. Ciononostante, il lessico generalmente utilizzato ammantò di sacralità il sacrificio bellico, determinando un'ambiguità di significati e una commistione di piani. Gli scritti dei cappellani militari, dei preti e chierici soldati e dei giovani borghesi mettono in luce come gli stereotipi della cultura di guerra oltrepassarono il piano delle parole e condizionarono profondamente le mentalità e le azioni.

La simbiosi tra fede e patria penetrò la cultura dei combattenti, anche se mescolata a sentimenti di disillusione e di alienazione, in un rapporto complesso di consenso e rifiuto. Il fronte interno si mostrò ancor più permeabile all'ideologia nazionalpatriottica. Le istituzioni ecclesiastiche sostennero l'interiorizzazione del paradigma militarista e la criminalizzazione del nemico, riuscendo a mobilitare consistenti strati della popolazione. Esse si fecero promotrici di un modello di nazionalizzazione degli italiani concorrenziale a quello delle élites liberali, contribuendo alla

formazione di quella mentalità antipluralistica ed autoritaria, incentrata sulla religione politica della patria, che avrebbe assunto col fascismo un'estrinsecazione impositiva e totalitaria. Uno degli elementi caratteristici di questo impasto culturale fu la prospettiva di una guerra interna contro gli avversari della fede e della nazione, *in primis* i socialisti. La glorificazione della patria fu proposta, attraverso vari circuiti, per costruire un'Italia rinnovata in senso cattolico e per raggiungere il trionfo della Chiesa. Sarebbe tuttavia riduttivo considerare questo processo in un'ottica puramente strumentale, finalizzata alla conservazione dell'ordine, al controllo sociale e alla restaurazione cristiana. In realtà la guerra rese quasi scontata, anche tra i cattolici, l'idea che la nazione rappresentasse una riserva di valori spirituali supremi da contrapporre alla degenerazione materialistica della vita moderna. Gran parte del laicato organizzato e della stampa cattolica prese le distanze da un culto secolare della patria, concorrenziale con la religione tradizionale. Ciò però non esclude in senso assoluto una sua sacralizzazione, che talvolta entrò in collisione con la fedeltà al pontefice. A tale proposito, il caso di p. Pistelli appare illuminante.

La cultura bellicista ricevette una proiezione sulla sfera pastorale, influenzando sulla vita delle parrocchie, sulle pratiche di pietà e sul modo di pregare. La lettura dei bollettini restituisce un linguaggio nazionalreligioso capace di ridefinire profondamente l'esperienza dei fedeli. Un ambito cruciale della pedagogia nazionalcattolica fu quello delle devozioni e liturgie di guerra, promosse in tutto il territorio diocesano. Cerimonie come le funzioni propiziatorie per i soldati e i funerali per i caduti furono in grado di suscitare l'emotività e l'immaginazione dei fedeli più di qualunque predica o conferenza. Tali rituali divennero i momenti fondativi, occasioni di autorappresentazione delle comunità plasmate dalla guerra, in un nesso stringente tra nazione, violenza bellica e cattolicesimo. L'ideologia nazionalcattolica ereditata dal conflitto fu perpetuata attraverso le liturgie del cordoglio organizzate all'indomani della vittoria e si sedimentò nel culto dei caduti: la reificazione della loro memoria, attraverso l'erezione di lapidi commemorative e di cappelle votive, fissò l'esperienza bellica in un linguaggio omogeneo ed univoco e riconsacrò materialmente i valori patriottici messi sotto accusa nel dopoguerra dalle agitazioni del biennio rosso.

Le feste di scoprimento delle targhe e le deposizioni di corone celebrative diventarono lo strumento per rinsaldare l'alleanza tra i veri italiani, in contrapposizione ai socialisti che avevano tradito il paese durante il conflitto e continuavano adesso a sabotarlo. I cattolici si trovarono a condividere il mito della guerra al fianco degli ex-combattenti, dei mutilati, delle vedove e madri dei caduti, delle associazioni patriottiche e dei fascisti, anch'essi giudicati una forza al di sopra delle parti e a difesa della nazione. Il simbolismo politico insito nelle ritualità commemorative sedimentò e sanzionò l'intreccio tra nazionalismo e cattolicesimo intessuto nel laboratorio bellico. Fu attorno a questo discorso che, prima ancora che a livello centrale, si verificò a livello periferico una sintonia ideologica tra la Chiesa e il movimento mussoliniano, portatore di una liturgia della patria esclusiva. La cultura religiosa di guerra non si tradusse inevitabilmente in posizioni clericofasciste: l'avversità verso i fasci della Gioventù Cattolica, tra i cui dirigenti vi fu il reduce Mario Calvelli, conferma ad esempio la necessità di non trarre collegamenti deterministici e sbrigativi². Possiamo però avanzare l'ipotesi che quella stessa cultura, richiamando presupposti morfologicamente e semanticamente comuni alla retorica sacralizzante del fascismo, fornì un codice di comunicazione con esso, che impedì di comprenderne l'autentica natura e di contestarla fino in fondo. Considerando l'approdo della «*koinè* ideologica nazional-cattolica» tipica del regime fascista³, l'interesse di analizzare la costruzione discorsiva maturata durante la prima guerra mondiale risulta quindi ancor più evidente. Non soltanto per comprendere le ragioni che spinsero ad uccidere e a morire in nome della patria, ma anche per capire i motivi che portarono a credere in essa, rinunciando ai propri diritti e alle proprie libertà.

² Cfr. M.G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscana, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, Olschki, 1971, p. 355; L. Bigi, *Gioventù cattolica e fascismo in un'inchiesta del Consiglio regionale toscano*, in *La Chiesa del Concordato*, cit., pp. 415-438.

³ Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, cit.

APPENDICE - RÉSUMÉ DE LA THÈSE

Une Église en guerre:

le diocèse du Florence (1911-1926)

L'étude de l'Église catholique florentine au cours de la Grande guerre fait apparaître des dynamiques très intéressantes pour l'analyse des relations entre religion, mobilisation de guerre et construction de l'identité nationale.

Au cours de ces dernières années, l'historiographie s'est plusieurs fois interrogée sur la dimension totalisante du conflit mondial, en déterminant un de ses traits constitutifs dans la "culture religieuse de guerre": c'est-à-dire un ensemble de représentations pénétrantes, de pratiques rituelles, de stéréotypes de comportements et de modèles éthiques fondés sur la foi chrétienne et sur le credo patriotique, et alimentés par la vision du choc militaire en termes de "croisade"¹. Toutefois, l'on a prêté peu d'attention aux processus concrets à travers lesquels les institutions ecclésiastiques et les fidèles catholiques contribuèrent à l'élaboration de cette rhétorique discursive qui peignait une nation absolutisée et qui façonnait les contours d'une religion politique. Si la guerre constitua le laboratoire principal d'un entrelacement entre nationalisation de la foi et culte de la patrie qui aurait débrouillé sa trame dans l'Italie fasciste, il devient alors très intéressant d'étudier le rôle joué par l'Église catholique à ce sujet².

Une situation circonscrite et, en même temps, significative comme l'archidiocèse de Florence, permet de vérifier de manière ponctuelle les dynamiques esquissées, en éclaircissant l'incidence du magistère hiérarchique et de l'idéologie national-patriotique sur les différentes composantes ecclésiastiques (clergé séculaire, ordre religieux, laïcat). La question à laquelle l'on se confronte concerne les modalités et les limites avec lesquelles l'Église créa un consensus spirituel autour de la guerre et conféra une valeur à la lutte militaire contre l'ennemi austro-allemand, en influençant l'imaginaire et les comportements collectifs. Tout en maintenant la mise au point sur les années comprises entre 1914 et 1918, la recherche s'élargit au précédent de la campagne de Libye et à la politique de la mémoire dans l'immédiat après-guerre.

¹ A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire, 1914-1930*, Paris, Colin, 1994; «14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», 1, 1998 (*Pour une histoire religieuse de la grande guerre*); S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *1914-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

² C'est dans cette direction que vont les contributions recueillies dans «Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2 (numéro monographique *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*) et «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6 (*La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*).

Des travaux récents ont interprété la légitimation catholique de la guerre à l'intérieur de la culture intransigeante du XIXe-XXe siècle, en soulignant combien la guerre apparut l'occasion providentielle pour inverser le cours de la société moderne et pour rétablir un ordre subordonné aux directives ecclésiastiques³. Les multiples rhétoriques symbolico-discursives – produites par l'archevêque de Florence Alfonso M. Mistrangelo et par le Saint-Siège, mais développées aussi “par le bas” – se nourrirent des formes de politisation du religieux, élaborées depuis longtemps comme réponse à la sécularisation des institutions politiques et des attitudes individuelles. Toutefois, sur ce langage se greffa un élément qui, bien que déjà en circulation dans la culture catholique, eut, seulement avec la guerre, une véritable traduction de masse: le mythe de la nation catholique. Grâce à sa diversité, le discours catholique sur la guerre favorisa le développement d'une mentalité diffuse, à l'intérieur de laquelle la politisation du religieux put être articulée en termes à la fois hiéocratiques et nationalistes, en développant ainsi des “cultures de guerre” plurielles et des choix opérationnels différenciés, en partie en conflit. Globalement, la mobilisation des catholiques en faveur du conflit, adoptée sur le plan de la dévotion, de l'assistance et de la propagande, déboucha dans l'accoutumance à la violence de guerre et, non rarement, dans sa célébration, en garantissant un support idéologique et pratique aux objectifs de l'État unitaire: un État qui, d'autre part, justement dans le contexte de la guerre, entreprit des politiques répressives et autoritaires, qui semblaient réaliser, de quelque manière, la prétention ecclésiastique de subordonner les droits de l'individu à un appel éthico-religieux supérieur.

Mon travail, partant de la considération de la structure hiérarchique de l'Église, affronte, en premier lieu la pastorale de guerre de l'archevêque Mistrangelo (cardinal, à partir du mois de décembre 1915). Le titulaire diocésain, qui appartenait à l'ordre religieux des Pères Piaristes, avait reçu une éducation ouverte aux sciences modernes et aux idéaux patriotiques, comme le démontre un de ses poèmes sur les expéditions coloniales de la fin du XIXe siècle, qui exaltait les

³ Sur la culture catholique face à la guerre totale, voir les travaux de D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, p. 28-71; Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-46.

morts de Dogali. Sa ligne de gouvernement épiscopal fut, toutefois, empreinte d'une plus grande modération et prudence. Pendant la campagne de Libye, par exemple, il s'abstint d'expressions nationalistes, tout en faisant filtrer une claire justification de la guerre. Le magistère de Mistrangelo partit d'un horizon étranger à la massification de la politique pour s'enraciner, en revanche, dans un patriotisme d'ordre conservateur et paternaliste. Après l'intervention italienne, l'archevêque passa du neutralisme à la légitimation de la guerre "juste" (non pas "sainte") de l'Italie. Proposant un idéal de patriotisme défensif, il tenta de composer la sacralisation de la guerre, alimentée par les secteurs nationaux-catholiques avec les pressions du Saint-Siège, tendant à édulcorer les motivations nationalistes. Alors que, sur le plan public, son soutien aux finalités de la guerre fut indiscutable, sur le plan privé il manifesta des doutes et une certaine circonspection, démontrant de ne pas être très sensible, au moins au début des hostilités, aux finalités nationales du conflit. La correspondance avec la Secrétairerie d'État du Vatican et la documentation des archives archiépiscopales représentent, à ce propos, une source extraordinaire qui éclaire la polysémie du discours épiscopal. Mistrangelo eut une attitude circonspecte, dictée par la préoccupation de se conformer aux directives pontificales. Cela le conduisit, en 1916-17, à invoquer la paix en termes plus universels, suscitant les accusations des milieux interventionnistes et anticléricaux. C'est seulement après le désastre de Caporetto qu'il proposa une lecture qui nationalisait la foi de manière plus évidente, en invitant plus explicitement les fidèles à une résistance à outrance jusqu'à la victoire. Dans les milieux plus informels de la sphère liturgico-dévotionnelle et de la presse liée à la curie, la double fidélité à la patrie et au Pape fut résolue en faveur de la première: la guerre fut souvent justifiée en termes d'engagement religieux, de sacrifice et de devoir absolu. La curie fournit un encouragement implicite aux pratiques qui conféraient un contenu sacré et non susceptible de discussions à la cause italienne, en renforçant l'implication dans la guerre des catholiques florentins.

L'extrême ductilité, apparemment contradictoire, de la pastorale de Mistrangelo reflète la difficulté d'intervenir et de persuader dans une situation de grande fragmentation du clergé et du laïc. La pluralité de positions concernait, tout

d'abord, le clergé militarisé, placé soudain au contact de la massification moderne, qui annulait les rythmes et les espaces séparés de la vie religieuse. Le paradigme hégémonique de la guerre conduite pour la patrie et pour la foi, de la lutte sacrée pour l'Italie et pour la civilisation chrétienne, pénétra dans le langage des hommes d'Église, en rompant les barrières et les attentions lexicales introduites par le prudent magistère épiscopal de Mistrangelo et, à plus forte raison, par l'enseignement pontifical. Les lettres et les écrits des prêtres militaires font émerger un panorama découpé. Il y eut des prêtres plus sensibles aux sollicitations nationales-patriotiques et d'autres, au contraire, plutôt froids par rapport à ces mêmes appels. Les chapelains militaires démontrèrent généralement une acculturation nationale supérieure par rapport aux simples soldats de santé. Même parmi les premiers, les manières de comprendre et de vivre la guerre furent différentes. Le cléricopatriotisme du devoir de don Antonio Santoni, curé de S. Ambrogio, fut très différent du national-catholicisme impérialiste du franciscain p. Giovacchino Geroni, tout comme le patriotisme du Risorgimento auquel s'inspira le curé de Rifredi don Giulio Facibeni, soutenu par une forte plateforme idéologique qui se tournait, avec sympathie, vers le messianisme wilsonien, se distingua de celui de don David Conti, du Mugello, plus épisodique et nuancé. Il y eut des exceptions, comme ceux qui évitèrent de décrire la guerre à travers les verres de l'idéologie nationale : c'est le cas du bénédictin don Gerardo Bianchi. Dans l'ensemble, les paroles de la propagande de guerre – imposées par l'État, par l'armée et par la hiérarchie ecclésiastique – conditionnèrent profondément la mentalité et les actions des prêtres militaires. Pourtant, la représentation glorieuse de la “guerre sainte”, le consensus pour la cause de la guerre et la sincère admiration pour la société militaire cohabitèrent avec des sentiments d'aliénation, de refus, voire d'horreur pour la réalité effectivement expérimentée, dans une relation dissonante entre adhésion et extranéité au conflit. Pour quelques prêtres, l'implication fut tellement forte qu'ils en quittèrent l'habit.

La catégorie principale à travers laquelle les clercs, les prêtres soldats et les chapelains confèrent un sens à leur tragique implication dans une guerre totale fut celle du sacrifice : un concept ambigu et fuyant, susceptible de différentes interprétations, qui généralement les conduisit à sacraliser la participation au

conflit et à l'ennoblir comme occasion positive pour obtenir des mérites religieux, purger l'âme et rechristianiser la société.

Une autre dimension qui permet de vérifier les retombées de la "culture religieuse de guerre" sur la société est celle des activités promues par les institutions ecclésiastiques pour la tenue du front intérieur. Le travail du clergé pour la mobilisation fut réalisé à plusieurs niveaux. L'assistance matérielle et humanitaire aux populations se lia étroitement à une propagande tendant à justifier la guerre et les effroyables souffrances provoquées. Les différents comités, nés au lendemain de l'intervention, véhiculèrent un consentement essentiel pour le conflit, vu comme un malheur à atténuer et non pas comme un acte que la conscience chrétienne devait répudier. L'aide à la population, d'autre part, prit une fonction de contrôle social contre l'avancée de la protestation socialiste, négatrice à la fois de la religion et de la patrie. Les accusations de pacifisme et de défaitisme, adressées à plusieurs reprises par les interventionnistes et les nationalistes aux catholiques ex-neutralistes, ne décrivent pas la réalité effective. Les *rumeurs infâmes* reflétèrent plutôt le climat de dénigrement de la guerre, trouvant leur raison dans la non-conformation de la majorité des hommes d'Église à des positions de bellicisme jusqu'au-boutiste. Ceux que l'on appelait les prêtres *austriacanti* (partisans de l'Autriche), en vérité, n'allèrent pas au-delà de la dépréciation générique du conflit qu'ils considéraient voulu par l'État libéral. Certains, en revanche, embrassèrent les positions interventionnistes avec conviction et cohérence idéologique: à ce sujet, le cas du père piariste nationaliste Ermenegildo Pistelli est très intéressant.

Les structures ecclésiastiques ne se limitèrent pas à encourager les valeurs de la patience chrétienne et de l'obéissance chez les fidèles, mais elles élaborèrent aussi une culture nationale-religieuse qui s'exprima dans la prédication, dans la liturgie et dans la presse, de manière souvent harcelante. À l'intérieur de celle-ci, on trouve plusieurs intonations : le clérico-nationalisme des revues *Stella cattolica* et *Il Cuore di Gesù*, le patriotisme conciliatoriste, sur le style du Risorgimento, des Écoles Pies, le catholicisme national-démocratique des Barnabites, le plus traditionnel patriotisme d'ordre. Les différences internes, toutefois, n'excluent pas la présence de thèmes partagés et unifiants: le mythe de la primauté italienne,

enracinée dans son lien avec la papauté; le rapport entre christianisation de la société et amour de la patrie; l'idée palingénésique du sacrifice en guerre sur le plan religieux et politique; la présentation, plus ou moins explicite, de l'adversaire militaire comme ennemi de la foi; la héroïsation des soldats italiens. La prédication dans les églises, la propagande à travers les conférences et l'importante diffusion de revues "populaires" comme la *Stella cattolica* du lazariste Giovanni Battista Agnolucci (patronnée par la curie archiépiscopale) divulguèrent chez les fidèles un message populiste, assertif et simplifié, qui visait à exciter les âmes en cooptant cette religion de la patrie déclenchée par la guerre. Les réserves et les précautions ne s'élevèrent pas au sujet de l'attribution d'une valeur sacrale à la patrie, du reste amplement accueillie dans la presse et dans la sphère liturgico-dévotionnelle, mais plutôt à sa connotation comme indépendante de la médiation ecclésiastique. Les polémiques sur l'introduction du drapeau tricolore dans les églises ou sur le culte "païen" des morts au champ d'honneur rentraient essentiellement dans cette bataille symbolique.

La sémantique belliciste passa des paroles aux faits, en recevant une projection sur le plan pastoral. L'imaginaire élaboré par les "prêtres-intellectuels", par la presse et surtout par les ordres religieux (protagoniste sur le plan quantitatif et qualitatif) influença la vie des paroisses, les pratiques de piété et la manière de prier. La lecture des bulletins paroissiaux (S. Giuseppe, S. Felice in Piazza, S. Stefano in Pane, SS. Giovanni e Lorenzo à Signa) montre comment le langage national-religieux redéfinit l'expérience des fidèles. Un des instruments les plus efficaces de mobilisation des catholiques sur le front intérieur fut celui de la promotion de véritables dévotions et liturgies de guerre sur tout le territoire du diocèse. L'introduction dans la liturgie officielle des *preces tempore belli* prévues par le missel, touchait seulement une partie limitée de population, celle de culture moyenne et élevée; l'on distribua donc des brochures en langue vulgaire pour "écouter" la messe avec des intentions spécifiques en faveur des soldats mobilisés. Dans ces livrets, aux différents moments de la célébration liturgique, on faisait correspondre les intentions particulières, comme la sécurité des êtres chers au front et leur victoire. Les pratiques religieuses traditionnelles comme le rosaire, les triduum et la dévotion pour les saints patrons assumèrent une acception

nationaliste. Les funérailles de suffrage pour les morts au combat, les célébrations pour les combattants et la dédicace de chapelles votives pour l'assistance aux militaires et à la patrie, dont les objectifs propitiatoires furent explicités par des épigraphes et par des manifestes sacrés, représentent un phénomène important, signe d'un activisme religieux fonctionnel pour intensifier le consensus envers la guerre, mais aussi pour satisfaire des besoins authentiques provenant des fidèles. Pour saisir les retombées concrètes du discours ecclésiastique sur la guerre, il faut, enfin, poser le problème de son accueil par la réalité, ample et multiforme, du laïcat. On peut étudier les organisations catholiques officielles à travers le dépouillement de *Il popolo*, organe de la direction diocésaine. L'associationnisme catholique se caractérisa par la revendication de son propre patriotisme, alternatif à celui de la classe dirigeante libérale. La critique du mouvement catholique florentin envers l'État national, parce que corrompu par l'anticléricalisme, avait précédemment impliqué l'armée elle-même. La guerre en Libye marqua toutefois un ralliement à la société militaire et aux élites locales modérées. Pendant l'expédition de Tripoli, les initiatives des associations catholiques furent marquées par un insistant arrière-plan colonialiste et par l'exaltation de la primauté civilisatrice italienne. La collaboration entre les catholiques et les autorités libérales, à l'enseigne de la légitimation de la guerre et de l'antisocialisme, n'exclut pas de frictions, mais mit en marche un rapprochement politique conclu à l'occasion des élections administratives de 1915, avec l'élection d'un gouvernement libéral-conservateur qui mettait de côté la question préjudicielle laïque. Des personnages comme Guido M. Donati, Ottorino Toni et Adone Zoli prirent les distances du nationalisme, se constituant en association à Florence en 1910, tout en manifestant une ouverture évidente aux thèses de ce mouvement. C'est dans ce panorama que l'on trouva la fidélité à une ligne de neutralité conditionnée, fortement critique contre les manifestations interventionnistes. Une adhésion plus avancée à l'idéologie nationale provint des secteurs de la jeunesse, notamment des étudiants. Dans ces milieux, le mythe de la jeunesse se lia étroitement à un modèle de militance qui abandonna le traditionnel intransigeantisme "dévot", pour proposer l'image d'une élite héroïque, vouée au sacrifice et capable de concilier foi religieuse, intégrité personnelle et credo

patriotique. L'exercice de la violence de la guerre dans l'uniforme de "soldats de la patrie" leur apparut comme une continuation presque naturelle de la bataille combattue comme "soldats du Christ" : le thème de la consubstantialité entre héroïsme chrétien et héroïsme militaire parcourut amplement les écrits privés des jeunes bourgeois. Ce paradigme trouva son application dans l'activité de l'Union florentine de la jeunesse pour la moralité, visant à imposer une normalisation des mœurs à l'enseigne de l'honneur et de la respectabilité. L'association, laïque par statut, mais composée en majorité de catholiques, vit dans la guerre un moment fécond de régénération contre les vices de l'alcoolisme et de la pornographie. La rhétorique de la mortification virile comme le fondement le plus efficace de la valeur martiale lia, ensuite, les préceptes chrétiens à l'éthique nationale-patriotique.

La nationalisation de la foi n'arriva, toutefois, pas à conquérir tout le laïcat. Les groupes pro-intégristes, rassemblés autour des journaux *L'unità cattolica* et *La squilla*, bien que ne remettant pas en question la légitimité de la guerre, répugnèrent à l'esprit d'*union sacrée* et ne virent jamais avec sympathie la guerre car elle était conduite par un État usurpateur des prérogatives pontificales. Ils attaquèrent même, avec violence, les catholiques nationaux, en indiquant dans leur élan patriotique, la énième démonstration de modernisme. Toutefois, leur bataille resta minoritaire et fut même contrecarrée par le Saint-Siège. L'intolérance envers le conflit transparait dans certaines lettres de fidèles soldats et civils, envoyées à Mistrangelo et publiées sur les bulletins paroissiaux. Dans ces écrits, l'adhésion à la guerre s'accompagnait d'une extranéité à peine cachée, par rapport à la pédagogie patriotique, qui laissait la place à des préoccupations plus pressantes : le désir de paix et la sécurité personnelle.

Ces tendances furent absolument marginales par rapport à l'intériorisation du lien entre nation, violence de la guerre et religion, qui fut accueillie par la majorité des catholiques. L'idéologie nationale-catholique, héritée du conflit, fut perpétuée par les liturgies du deuil, organisées au lendemain de la victoire et elle se sédimenta dans le culte des morts au champ d'honneur. La mémoire de la guerre et l'héroïsation de ses morts s'exprima dans des brochures commémoratives et, pendant les années 20, elle se matérialisa dans l'apposition de plaques sur les murs

des églises et dans l'érection de chapelles votives, qui représentèrent une sorte de sanction de la "communauté imaginée" forgée pendant les années 15-18: celle de la nation catholique, composée de l'autorité ecclésiastique (qui détient les normes de la vie collective), de la population civile (qui, à travers la prière et l'apostolat social, participe au succès militaire et à la restauration chrétienne), des hommes guerriers (qui combattent pour l'intégrité de la foi et pour l'expansion de la patrie), des "saints" protecteurs (les héros morts pour la patrie et pour la civilisation). La culture généralisée de la guerre devint ainsi un collant identitaire fort et homologuant, qui fournirait un trait d'union fondamental de communication avec la religiosité politique fasciste et sa proposition d'une religion de la patrie totalitaire.

BIBLIOGRAFIA

FONTI DOCUMENTARIE

Archivi ecclesiastici

Archivio Arcivescovile di Firenze

- *Segreteria degli Arcivescovi, Alfonso Maria Mistrangelo*
- *Cancelleria, Alfonso Maria Mistrangelo, b. 12*
- *Fondo Raffaello Stiattesi*

Archivio del Seminario Arcivescovile di Firenze

- Ar 284

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Firenze

- b. 31, dattiloscritto sulla storia della Congregazione dell'Oratorio

Archivio della Provincia Romana della Congregazione della Missione, Roma

- *Schedari sacerdoti e fratelli laici, schede «Agnolucci Giovan Battista» e «Barbagli Natale»*
- *Documenti personali confratelli, fasc. «Agnolucci»*

Archivio della Provincia Toscana dei PP. Scolopi, Firenze

- *Regestum Religiosorum, 138 [p. G. Giovannozzi], fasc. «Sottotenente Alberto Baldacci»*

Archivio di S. Maria Novella, Firenze

- *Cronaca del convento S. Maria Novella (1913-1920)*

Archivio Diocesano di Pisa

- *Cancelleria, 16, b. 9*
- *Conferenze episcopato toscano, b. 3*

Archivio Generale delle Scuole Pie, Roma

- *Reg. Gen. 249, Litterae ad P. M. Ricci e Prov. Etruriae, 1899-1900*
- *Reg. Gen. 252, Litterae ad P. Thomam Viñas e Prov. Etruriae, 1914*
- *Reg. Gen. 253, Litterae variae ad P. Thomam Viñas, praesertim Cardin. A.M. Mistrangelo, 1915-1918*

Archivio Parrocchiale di S. Giuseppe, Firenze

- *Libro della parrocchia di S. Giuseppe dal 1909*

Archivio Provinciale Scolopi Liguri, Cornigliano (GE)

- *Carte Mistrangelo*

Archivio Segreto Vaticano

- *Congregazione Concistoriale, Visita Apostolica 21, Firenze*
- *Congregazione Concistoriale, Relationes Dioecesium*, fasc. 326
- *Segreteria di Stato*, 1901, rubrica 3, fasc. 6; 1907, rubrica 12, fasc. 1; 1911, rubrica 3, fasc. 1; 1914, rubrica 162, fasc. 3; 1915, rubrica 80, fasc. unico; 1916, rubrica 3, fasc. 8; 1917, rubrica 3, fasc. 8; 1918, rubrica 162, fasc. 1; 1919, rubrica 3, fasc. 1
- *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, II periodo, Italia, pos. 645, fasc. 215
- *Segreteria di Stato, Affari ecclesiastici straordinari*, III periodo, Italia, pos. 924, fasc. 334
- *Segreteria di Stato, Guerra (1914-1918)*, fasc. 19, 63, 68, 98, 124, 126, 510.2

Archivio Storico del Capitolo della Cattedrale di Firenze, Firenze

- *Catalogo de' Canonici dal 1800 al 19 [sic]*
- *Partiti e deliberazioni*, 15, *Libro di partiti (Dal 19 sett. 1889 al 6 giugno 1924)*

Archivio Storico del Convento di S. Marco, Firenze

- *Liber Consiliorum Conventus S. Marci. 1755-1924, n. 4*

Archivio Storico dell'Azione Cattolica di Firenze

- b. «Atti 1908-1923».

Archivio Storico della Provincia di S. Francesco Stigmatizzato, Firenze

- *Anagrafe*, 135, ins. 3, fasc. «Bernardini f. Timoteo Ch.»; 146, ins. 1, fasc. «Diani P. Adriano»; 151, ins. 1, fasc. «Geroni P. Giovacchino»; 161, fasc. «Mazzei P. Amato»
- *Regestum Provinciae*, 53 [«1° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Giral-di»]; 54 [«2° Registro del Provincialato del M. R. P. Lorenzo Giral-di»]
- 267, «Famiglie religiose della Provincia Toscana. 1914-15»

Archivio Storico della Provincia Toscana dei pp. Minori Conventuali, Firenze

- Corda 2, fasc. 1, s.fasc. 10, inserto 4

Biblioteca Arcivescovile “Cardinale Pietro Maffi”, Pisa

- *Miscellanea*, b. «Giornali conservati dal Card. Maffi. Lettere e stampe riguardanti Giosuè Borsi»

Istituto per la storia dell’Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia “Paolo VI”, Roma

- *Archivio storico dell’Azione Cattolica Italiana, Giac, Firenze*, b. 2
- *Archivio storico dell’Azione Cattolica Italiana, Fondo miscelaneo dell’Unione Popolare, Unione Economico-sociale, Giunta Centrale ACI, Unione Femminile Cattolica Italiana e altri (1906-1933)*, bb. 1, 7, 8, 9, 15, 24, 54

Archivi pubblici

Archivio Centrale dello Stato, Roma

- *Ministero dell’Interno, Direzione generale affari di culto*, bb. 2, 85, 116
- *Ministero dell’Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati*, 1915, bb. 32-33; 1916, b. 32; 1918, bb. 62 e 66
- *Ministero dell’Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, A1*, 1915, b. 2
- *Ministero dell’Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, A5G-prima guerra mondiale*, bb. 57, 66, 74, 95, 96
- *Ministero dell’Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, F1*, b. 12
- *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale affari belle arti, Divisione I*, 1908-1924, b. 1265
- *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Affari generali*, 1925, fasc. 14.4.3747; 1926, fasc. 14.4.4293 e 14.4.4434; 1927, fasc. 14.4.4335
- *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Affari generali, Prima guerra mondiale*, b. 96
- *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Affari generali, Rubriche*, 1923, n. 46

Archivio Storico del Comune di Firenze

- *Comitato fiorentino per l’assistenza ai ciechi di guerra*, CG 368
- *Comune di Firenze, Affari della Segreteria generale e Gabinetto del Sindaco - Regio delegato*, CF 5138-5140
- *Comune di Firenze, Affari generali, Affari diversi, Affari risolti. Sindaco prof. Bacci Orazio 1916-1917*, CF 4888
- *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell’Ufficio Belle Arti, Affari ordinari*, 1917, CF 9069; 1918, CF 9071; 1919, CF 9074; 1923, CF 9087-9088; 1924, CF 9092; 1925, CF 9097; 1926, CF 9101

- *Comune di Firenze, Belle Arti, Affari dell'Ufficio Belle Arti, Affari speciali, «V Chiesa di Santa Croce - Atti vari», CF 9245*
- *Comune di Firenze, Deliberazioni del Consiglio, Atti del Consiglio Comunale, 1915-1918, 1923*
- *Comune di Firenze, Toponomastica, Commissione per la denominazione delle piazze e vie, Atti della Commissione per la denominazione delle piazze e delle vie e per le lapidi commemorative (1913-1947), CF 5210*
- *Varie, Ufficio di notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare. Sezione di Firenze, VA 15*

Archivi privati

Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano (AR)

- *Domenico Bacci, Sprazzi di lontane reminescenze, MG/85*
- *Adolfo Ballini, Grande Guerra 1915-18, DG/01*
- *Carlo Ciseri, Diario, DP/99*
- *Ovidio Neri, Epistolario, E/T*

Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Genova

- *Fondo Aldo Neppi Modona, GG 39A*

Archivio Storico dell'Opera di Santa Croce, Firenze

- *Convento di Santa Croce, Cv 288 «Chiesa di S. Croce. Offerte per la Messa in suffragio dei morti in guerra (1919-1924)»*
- *Opera di Santa Croce, 58 «Opera di S. Croce. Deliberazioni Libro III. Dal marzo 1872 al» (1872-1915)»; 59 «Libro Verbali. Adunanze Deputazione (1917-1927)»; 70 «Filza XI. Affari dell'Opera (1911-1919)»; 96 «Copia lettere» (1901-1918)»; 97 «Copia lettere» (1918-1932)»; 98 «Busta di vari Affari (1920-1939)»*

Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

- *Carteggio Ermenegildo Pistelli, cassetta 246*

Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze

- *Fondo Ernesto Giacomo Parodi, contt. 1-4, 6, 7, 10, 12-14, 17, 28*

FONTI A STAMPA

Periodici

- «Bollettino dell'arcidiocesi di Firenze», Firenze, 1913-1926
- «Bollettino mensile della Parrocchia di S. Felice in Piazza», Firenze, 1913-1916
- «Bollettino parrocchiale. Prioria di S. Giuseppe in Firenze» (*poi* «Bollettino parrocchiale della Chiesa prioria di S. Giuseppe in Firenze»), Firenze, 1914-1919
- «Bollettino parrocchiale della Pieve di S. Stefano in Pane - Rifredi» (*poi* «Bollettino parrocchiale di Rifredi»), Firenze, 1913-1918
- «Bollettino parrocchiale della Pieve di Signa», Signa, 1912-1916
- «Il Cuore di Gesù», Firenze, 1910-1919
- «Il giornale dei profughi», Firenze, 1917-1918
- «Il messaggero del Mugello», Borgo S. Lorenzo, 1915
- «Il momento d'Italia», Firenze, 1915
- «Il popolo», Firenze, 1911-1914
- «Il rosario. Memorie domenicane», Firenze, 1914-1918
- «Il tricolore», Firenze, 1915
- «Il volere d'Italia», Barga (LU), 1915
- «Italia nova», Firenze, 1911-1913
- «L'Addolorata», Firenze, 1914-1918
- «L'unità cattolica», Firenze, 1914-1918
- «La medaglia miracolosa», Firenze, 1917-1918
- «La nuova crociata», Firenze, 1912-1916
- «La sacra famiglia», Firenze, 1912-1918
- «La stella del mattino», Firenze, 1917-1919
- «La squilla», Firenze, 1916-1919
- «La voce delle anime purganti» (*poi* «La voce delle anime»), Firenze, 1914-1919

«Messaggero parrocchiale della SS. Annunziata», Firenze, 1912-1915

«Stella cattolica», Firenze, 1911-1919

«Vita giovanile», Montepulciano poi Pisa, 1913-1918

«Vita nova», Firenze, 1911-1920

Scritti di A.M. Mistrangelo

Adelfo di Sabazia [A.M. Mistrangelo], *Agli eroi di Dogali*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordomuti, 1887

A.M. Mistrangelo, *La Vergine dell'Olivo. Discorso del p. Alfonso Mistrangelo delle Scuole Pie nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Cella in S. Pier d'Arena il 1° Febbraio 1891*, S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1891

Id., *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie Vescovo di Pontremoli al clero e al popolo della sua diocesi*, Ovada, Tip. Gius. Scala, 1894

Id., *Lettera pastorale di Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie vescovo di Pontremoli per la quaresima del 1895*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1895

Id., *Nostra Signora della Fortuna. Discorso detto da sua Ecc. Rev. Mons. Alfonso Mistrangelo dell'Ordine delle Scuole Pie Vescovo di Pontremoli nella Chiesa di S. Carlo in Genova il 20 gennaio 1899*, in *Relazione delle feste centenarie celebrate nella Chiesa dei Santi Vittore e Carlo nei giorni 20, 21 e 22 gennaio 1899 in onore di N.S. della Fortuna*, Genova, Tip. A. Capurro, 1899

Id., *Epistola pastoralis ad clerum*, Romae, Ex Typographia Pacis, 1899

Id., *Panegirici*, Siena-Firenze, Tip. Calasanziana, 1905-11 (1921²)

Id., *La legge. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1915*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1915

Id., *Dio. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1916*, Firenze, Tip. Arcivescovile Editrice, 1916

Id., *L'Indice. Conferenza pronunciata nella solenne tornata dell'Accademia di Religione Cattolica a Roma, il 15 giugno 1916, nell'Aula Massima della Cancelleria Apostolica*, Monza, Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, 1916

Id., *La bestemmia. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1917*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1917

Id., *Dopo la S. Visita. Lettera ai parroci dell'Arcidiocesi*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1918

Id., “*Onora il padre e la madre*”. *Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1920*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1920

Id., “*Non ammazzare*”. *Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la quaresima del 1921*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1921

Diari e carteggi editi

D. Conti, *Diario di Guerra 1917-1918*, a cura di M. Rondinini, Faenza, Carta Bianca, 2005

G. Giovannozzi, *Lettere*, a cura di G. Facibeni, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1934

G. Manetti, *Maledetta guerra. Diario di un contadino al fronte (10 febbraio 1917-5luglio 1918)*, a cura di C. Chierchini, Firenze, Pagnini, 2008

S. Nistri - F. Righini (a cura di), *Lettere di don Giulio Facibeni*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979

Opuscoli e pubblicazioni varie

Alca [A. Cavallanti], *Per la verità e per l'onore dell'Unità Cattolica. Con le appendici: A Il programma dei cattolici integrali; B Costituzionali sì, liberali no*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1914

Al novello Arcivescovo. Omaggio della Stella Cattolica e della Settimana Religiosa, numero straordinario, Firenze, Tip. Arcivescovile, 17 dicembre 1899

Alla memoria del Dott. Rag. Gino Migliorini sottotenente di fanteria caduto sul campo di battaglia il XXIII novembre MCMXV, Firenze, Spinelli e C., [1916]

Alla memoria di Mario Terrosi, ventiduenne, sottotenente nel 2. Regg.to fanteria (11. compagnia), morto alla quota 133 presso Oslavia la mattina del 16 gennaio in assalto. Ricordi e pensieri, Firenze, Stabilimento tipografico San Giuseppe, 1916

Arciconfraternita della Misericordia di Firenze, *In memoria dei confratelli caduti in guerra, 2 novembre 1921*, Firenze, Tip. G. Cocci e c., 1921

G.R. Azzini, *Pennacchio al confine. Prete garibaldino e prete austriacante (Le avventure d'un bersaglierino di stagno)*, Firenze, Tip. Bernardi, 1915

D. Bassi, *Parole di commemorazione dette nel suffragio solenne del 2 novembre 1915 nel collegio convitto alla Querce per Eugenio Vajna De Pava sottoten. Volontario degli alpini caduto eroicamente a Plezzo il 21 Luglio 1915*, Firenze, Tip. Domenicana, 1916

Id., *Il p. Giovanni Mantica, barnabita, Rettore del Collegio alla Querce di Firenze. Dal discorso pronunziato nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Rovezzano il giorno 17 aprile 1918 durante i solenni funerali*, Firenze, Tip. Ricci, 1918

G. Boffito, *Cinquantacinque anni di vita del Collegio alla Querce di Firenze*, Firenze, Paravia, 1923

G. Borsi, *L'ultima lettera di Giosuè Borsi a sua madre*, prefazione di I. Del Lungo, Firenze, Tip. Ariani, 1916

Id., *Colloqui*, Torino, Sei, 1916 (trad. francese *Entretiens*, Torino, Sei, 1916)

Id., *Lettere dal fronte (agosto-novembre 1915)*, Torino, Libreria editrice internazionale, 1916

Id., *Colloqui scritti al fronte*, Torino, Sei, 1919

Capitano Augusto Bagnoli caduto per la patria, 6 agosto 1916, Firenze, Tip. Domenicana, 1917

R. Carena, *Per ricordare mons. Emanuele Magri. Discorso tenuto in Orsanmichele il 28 novembre 1942 XXI*, Firenze, Tip. Fiorentina, 1943

G. Castellini (a cura di), *Il nazionalismo italiano*, Atti del congresso di Firenze e relazioni di E. Corradini *et alii*, Firenze, Quattrini, 1911

P. Ciuti, *Il soldato cristiano. Brevi istruzioni e preghiere ai soldati e marinai d'Italia*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1915

Id., *Fede e valore. Discorsi ai soldati e marinai d'Italia nell'anno di Guerra 1915-916*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1916

A. Cojazzi, *Giosuè Borsi*, Torino, Sei, 1932³ (prima ed. 1917)

F.A. Colorito (a cura di), *La S. Messa ascoltata per i nostri caduti*, Firenze, Tip. Calasanziana, 1915

Id., *La santa messa ascoltata per noi, per i nostri soldati e per la patria*, Firenze-Quaracchi, San Bonaventura, 1918

Comitato Fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, *Rendiconto della gestione 1° Gennaio-31 Dicembre 1921*, Borgo S. Lorenzo, Officina Tipografica Mugellana, 1922

B. Crotti [A. Cavallanti], *L'opera patriottica del clero italiano durante la guerra italo-austriaca*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1917

P. De Töth, *Filippo Sassòli de' Bianchi. Gran signore e perfetto cristiano filosofo-sociologo modello di cattolica attività*, Firenze, Ind. tipografica fiorentina, 1958

A. Del Vivo, *Per i nostri soldati*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915

Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le opere di guerra*, Firenze, Tip. Ariani, 1920

Federazione giovanile diocesana fiorentina, *Resoconto del 1° Convegno. 17 marzo 1912*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1912

Ead., *Organizzazione giovanile. Relazione tenuta al secondo Convegno Diocesano giovanile di S. Casciano il 9 novembre 1912*, Tip. Arcivescovile, 1915

Felice da Porretta, *Discorsi ai soldati recitati nel Duomo di Firenze nel 1916. Schemi raccolti e pubblicati da Vincenzo Messeri*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1917

L. Ferretti, *Le preghiere della Chiesa per la pace*, Firenze, Tip. Domenicana, 1915

Id., *Alle infermiere degli Ospedali militari*, prefazione di P. Maffi, Firenze, Tip. Domenicana, 1918

G. Geroni, *Spigolature bengasine*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1913

Id., *Il Vangelo al campo*, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1915

Id., *Dal mio diario*, Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1926

Giosuè Borsi, numero unico a beneficio dell'asilo gratuito per le figlie dei carcerati e delle opere di protezione della giovane, Firenze, Tip. Ariani, aprile 1916

Giosuè Borsi (10 Giugno 1888-10 Novembre 1915). *Biografia con discorso di P. Gustavo Cantini, O.F.M.*, Torino, Libreria del S. Cuore - Redazione "Bollettino del Terz'Ordine Francescano", 1916

G. Giovannozzi, *Preghiera del popolo italiano pei suoi soldati in guerra scritta dal P. Giovannozzi d.S.P.*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1915

Id., *Ars et fides. Discorso letto nella cappella detta dei pittori nel Chiostro della SS. Annunziata in Firenze il 14 Dicembre 1916 celebrandosi un solenne funerale per le anime degli artisti morti in guerra*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1917

Id., *In memoria del dott. Giuseppe Tafani, sottotenente del Genio (1890-1918)*, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1918

Id., *Il padre Pistelli delle Scuole Pie. Commemorazione letta dal p. Giovanni Giovannozzi nel funerale di trigesima il 14 febbraio 1927*, Firenze, Scuola Tip. Artigianelli, 1927

U. Grassi, *Canto di pace*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915

Id., *Inno di Cadorna. Canto di Guerra*, Firenze, A. Lapini, 1915

Id., *Se l'Italia dovrà brandire la Spada... Il tricolore trionferà! Inno popolare. Canto e pianoforte*, Firenze, A. Lapini, 1915

Id., *Le patrie canzoni*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1916

Id., *Inno di Vittoria. Canto e pianoforte. Parole e musica di Umberto Grassi*, Firenze, A. Forlivesi e C., 1918

I preti e la guerra. Due parole di buon senso al popolo di campagna, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1917

Il Collegio "Alla Querce" ai suoi morti di guerra. XXVI Dic. MCMXXII, Firenze, Tip. Giuntina, 1923

Il Compagno del soldato italiano, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915

Il cruento contributo della parrocchia di Ronta Mugello (Firenze) alla grande guerra 1915-1918, Borgo S. Lorenzo, Mazzocchi, 1923

Il S. Rosario in tempo di guerra, Firenze, Tip. Domenicana, 1915

In memoria del sottotenente Conte Domenico Fabiani, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1917

In memoria del cav. Gino Gigli, maggiore di fanteria, morto per la patria il 14 settembre 1917, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1917

In memoria del sottotenente conte Domenico Fabiani, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1917

In memoria dell'avv. Carlo Ciamponi, sindaco di Scarperia, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1918

In memoria di Cesare Pecchioli, sottotenente di fanteria, caduto eroicamente sul campo dell'onore il 21 ottobre 1915, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1915

In memoria di Ermenegildo Pistelli, Firenze, Le Monnier, 1928

In memoria di Francesco Pacini nel trigesimo dalla sua morte, Firenze, Tip. Domenicana, 1918

In memoria di Giuseppe Tafani sottotenente del Genio dottore in Matematiche (1890-1918), Firenze, Tip. Barbèra Alfani e Venturi, 1918

In memoria di Mario di Pillo fiorentino sergente nel 6° squadrone dei cavalleggeri Treviso (28°) che a soli 24 anni di età la sera del 15 maggio 1916 alla quota 121 presso Monfalcone immolava eroicamente la vita alla patria, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1916

In memoriam del Sac. Orazio Menicucci. Parole pronunziate sul feretro dal Rev. Sac. Prof. Raffaello Stiattesi, Castello-Firenze, 26 Ottobre 1918, Firenze, Tip. Arcivescovile, s.d.

L'episcopato italiano e la guerra. Pubblicazione fatta a cura di un Comitato di cittadini padovani, Padova, Tip. Seminario, 1915

L'Episcopato italiano in morte di S. M. Umberto I (con prefazione del Can.^{co} Com. Luigi Vitali), Milano, Tip. Editrice L.F. Cogliati, 1900

La guerra e gli insegnamenti della dottrina cattolica, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1915

La parola e l'opera di Benedetto XV durante il conflitto europeo, prefazione di S. Celata, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1916

D. Landi, Il S. Cuore e la guerra, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915

P. Larghi, Piccola vita di Gesù, per i soldati, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1915

Leopoldo da Cortona, Facoltà ed istruzioni emanate dalla S. Sede e dall'autorità militare per il clero durante la presente guerra con un breve commento, Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1915

Lettera pastorale dei vescovi tedeschi sulla guerra, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915

E. Lorenzini, *Guida Storico-Artistica del Monumentale Tempio di S. Croce in Firenze dei Frati Minori Conventuali*, Padova, Stab. tip. edit. del Messaggero di S. Antonio, 1926

Id., *La guerra e i preti soldati*, Padova, Stab. tip. ed. del Messaggero di S. Antonio, 1929

D. Lupi, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923

E. Magri, *Il posto della Storia nella cultura e nella vita contemporanea. Prolusione all'anno scolastico 1906-907 letta la mattina dell'8 novembre*, Firenze, Tip. Domenicana, 1906

O. Menicucci, *In memoria di Pietro Busdraghi seminarista morto in guerra il XX agosto MCMXVII*, Fiesole, Rigacci, 1919

D.-J. Mercier, *Patriottismo e fortezza. Lettera al popolo belga (Traduzione italiana autorizzata)*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915

Moralità o reazione clericale? Opuscolo polemico, Firenze, Nerbini, 1915

Moralità. Tendenze aconfessionali di propaganda (Controversia fra Ghezzi e Bettazzi) con appendice sull'Episcopalismo. (Estratto dall'Unità Cattolica), Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1913

R. Morçay, *La guerre et les idées modernes. Conférences de S.^t Marc*, Firenze, Società Tipografica Toscana E. Ducci e C., 1919

F. Moretti, *La guerra di fronte al lume della ragione ed ai principi della fede*, Firenze, Tip. S. Maria Novella, 1916

C. Naldi, *Il mio canto*, Firenze, Mannelli, 1920

Nike [C. Gentili], *Palpito d'ali. Con una pistola di Omero Redi. Pro-mutilati*, Firenze, Tip. Ariani, 1916

C. Orlandi, *In memoria di un vero soldato d'Italia e di Gesù Cristo, Ferroni Pellegrino, del 227 reggimento fanteria*, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1916

Padre Domenico Bassi barnabita. 29 ottobre 1875-30 agosto 1940, Firenze, Le Monnier, 1942

Parole di conforto alle famiglie dei combattenti, Firenze, Tip. S. Giuseppe, 1915

Per l'Italia nostra. Il Circolo Studenti Secondari "Italia Nova" ai suoi caduti. Firenze, 22 gennaio 1920, Firenze, Stab. tipografico Bacher, 1920

Pietro Tinti. In memoriam. Roma - I novembre MDCCCLXXXVII Podgora – V luglio MCMXV, s.l., s.n., 1916

E. Pistelli, *In memoria dei soci morti per la patria. Parole del vicepresidente E. Pistelli all'assemblea del 21 maggio 1916. Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato fiorentino*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1916

Id., *Le Pistole d'Omero*, Firenze, Bemporad, 1917

Id., *Scuola, Cultura e Scienza. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1918-19 letto nella Sala di Luca Giordano il 18 Novembre 1918*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1919

Id., *Le memorie di Omero Redi*, Firenze, Bemporad, 1932

Pregiera alla Madonna del Vivaio per raccomandare la nostra Patria ed i nostri soldati in guerra, Borgo S. Lorenzo, Mazzodomi, s.d.

G. Righetti, *Il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo nella Pace di Cristo*, «Ieri e oggi», V, 1930, n. 12, pp. 986-988

L. Rocci, *Il P. Giuseppe Strickland S.I. fondatore del Ricreatorio di S. Giuseppe in Firenze cappellano delle milizie inglesi morto in Malta il 15 luglio 1917. Memorie biografiche*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX, 1917

E. Romagnoli, *Giosuè Borsi. Commemorazione fatta da Ettore Romagnoli*, Firenze, Tip. Ariani, 1916

G. Rosadi, *Il parlare onesto. Discorso dell'On. Giovanni Rosadi nella sala di Luca Giordano il V Maggio MCMXVIII*, Firenze, Tip. Giannini, 1918

Id., *La Misericordia di Firenze ai soci fratelli caduti in guerra. Discorso*, Firenze, Tip. C. Cocci e c., 1922

L. Rosati, *Del ravvedimento necessario alla Pace da ottenersi per Maria SS. Avvertimenti utili per ora e per dopo la guerra*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1916

Saluti e omaggi al nuovo Arcivescovo di Firenze Alfonso M. Mistrangelo, numero unico edito a cura del Circolo Universitario Cattolico di Firenze, Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 17 dicembre 1899

D. Sartore, *All'illustre Presule Fiorentino Alfonso M. Mistrangelo Novello Cardinale di S. R. C. Omaggio dei Padri e degli Alunni delle Scuole Pie di Liguria nel Collegio Calasanzio di Cornigliano Ligure 20 Febbraio 1916*, Firenze, Scuola Tip. Calasanziana, 1916

F. Sassòli de' Bianchi, *Religione e patria. Questioni del giorno*, Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1913

Id., *Le questioni dell'oggi. Articoli e discorsi, 1911-1918*, Rocca S. Casciano, Tip. L. Cappelli, 1918

Sisto da Pisa, *Memoria intorno alla vita e predicazione del p. Teobaldo da Prato-vecchio, minore cappuccino*, Firenze, Tip. Domenicana, 1919

R. Stiattesi, *In memoriam del sac. Orazio Menicucci. Parole pronunziate sul fero-tro, castello-Firenze, 26 Ottobre 1918*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1918

M. Tirapani, *Il Cardinale Alfonso M. Mistrangelo Arcivescovo di Firenze. Commemorazione letta nei solenni funerali celebrati nella Metropolitana Fiorentina il 12 Novembre 1930*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1930

F. Trucco, *La medaglia miracolosa studiata in sé stessa, nei suoi fini, nei suoi effetti, ossia le divine lezioni, i divini disegni, le divine beneficenze della medaglia miracolosa*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1916

Unione fra le donne cattoliche d'Italia - Comitato di Firenze, *Relazione della Presidente nella Adunanza Generale del 27 Aprile 1916*, Firenze, Tipografia Giuseppe Salvini, 1916

Unione marinara italiana - Sezione di Firenze, *Onoranze ai marinai fiorentini morti in guerra : Firenze VIII-XI MCMXXV*, Firenze, G. Spinelli, 1925

D. Velluti-Zati, *Saltero del soldato*, Firenze, Libreria Salesiana, 1915

T. Viñas, *Commentarii de creatione et renuntiatione primi ex Ordine Scholarum Piarum cardinalis Alphonsi Mariae Mistrangelo a Matre Misericordiae Archiepiscopi Florentinorum*, Florentiae, Ex Officina Tip. Calasanciana, 1916

BIBLIOGRAFIA SCIENTIFICA

Strumenti di lavoro

S. Audoin-Rouzeau - J.-J. Becker, *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918. Histoire et culture*, Paris, Bayard, 2004 (trad. it. *La prima guerra mondiale*, a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007)

Diccionario enciclopédico escolapio, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-

Enchiridion delle encicliche, Bologna, Edb, 1994-

G. Filoramo - D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo*, vol. IV (*L'età contemporanea*), Roma-Bari, Laterza, 1997

Il Giglio fiorentino. Diario ecclesiastico per l'anno bisestile 1916, Firenze, Tip. Domenicana, 1915

M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2008-2009

M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003

B. Righini, *I periodici fiorentini (1597-1950). Catalogo ragionato*, Firenze, Sansoni, 1955

F. Traniello - G. Campanini, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, Casale Monferrato, Marietti, 1981-1984

Prima guerra mondiale

S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, Paris, Colin. 2004² (prima ed. 1993)

S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *Violence et consentement: la «culture de guerre» du premier conflit mondial*, in J.-P. Rioux - J.-F. Sirinelli (a cura di), *Pour une histoire culturelle*, Paris, Éditions du Seuil, 1997

Iid., *La Grande Guerre. 1914-1918*, Paris, Gallimard, 1998

Iid., *1914-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000 (trad. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002)

A. Becker, *Les monuments aux morts, mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Erance, 1988

Ead., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Paris, Noesis, 1998

Ead., *Tortured and Exalted by War. French Catholic Women, 1914-1918*, in N.A. Dombrowski (a cura di), *Women and War in the Twentieth Century. Enlisted without consent*, New York-London, Garland, 1999

- J.-J. Becker (con la collaborazione di A. Becker), *La France en guerre 1914-1918. La grande mutation*, Paris, Complexe, 1988
- J.-J. Becker - Centre de recherche de l'Historial de la Grande Guerre (a cura di), *Histoire culturelle de la grande guerre*, Paris, Colin, 2005
- J.-J. Becker et alii, *Guerre et cultures, 1914-1918*, Paris, Colin, 1994
- B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006
- F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005
- C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti dei caduti della Grande Guerra*, «Rivista di storia contemporanea», 1982, n. 4, pp. 659-669
- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei Monumenti ai Caduti*, Firenze, A. Pontecorboli, 2006
- M.P. Critelli et alii (a cura di), *Fronte interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, mostra bibliografica 21 dicembre 1988 - 11 febbraio 1989, Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 1988
- B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998
- F. Dolci - O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003
- A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)* in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982
- A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001
- P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000² (prima ed. 1984)
- G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Leg, 2000
- E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, «Storia contemporanea», XXVI, n. 5, 1995, p. 733-787

Id., *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008

A. Gibelli, *Da contadini a italiani? Grande Guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, «Ricerche storiche», XXVII, 1997, n. 3, pp. 617-634

Id., *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998

Id., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005

Id., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007³ (prima ed. 1991)

«Guerres mondiales et conflits contemporains», LII, 1992, n. 167 (numero monografico *Les monuments aux morts de la première guerre mondiale*)

G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997

J. Horne (a cura di), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997

J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001

M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-18)*, Torino, Einaudi, 1977

Id., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2002⁵ (prima ed. 1970)

M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000

N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997

N. Labanca - G. Procacci - L. Tomassini, *Caporetto. Esercito, Stato e Società*, Firenze, Giunti, 1997 [allegato a «Storia e dossier», XII, 1997, n. 113]

N. Labanca - G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006

J.-Y. Le Naour, *Misères et tourments de la chair durant la grande guerre. Les mœurs sexuelles des Français, 1914-1918*, Paris, Aubier, 2002

E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985

M. Mangiavacchi - L. Vigni (a cura di), *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, Siena, Nuova immagine, 2007

- P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1971³ (prima ed. 1969)
- M. Mondini - G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007
- G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990
- G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in Ead. (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1983
- Ead., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori riuniti, 1993
- Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999
- Ead., *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, «Contemporanea», VIII, 2005, n. 3, pp. 423-446
- Ead., *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», rivista telematica, III, 2006, n. 5-6, p. 33-66
- G. Procacci - D. Menozzi - S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010
- D. Rossini (a cura di), *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007
- G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in L. Di Nucci - E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003
- A. Staderini - L. Zani - F. Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Camerino, Università degli Studi di Camerino, 1998
- F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby - M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. V (a cura di F. Thébaud), Roma-Bari, Laterza, 1992
- L. Tomassini, *L'Italia nella Grande Guerra 1915-18*, Milano, Fenice 2000², (prima ed. 1995)

C. Trevisan, *Les fables du deuil. La grande guerre: mort et écriture*, Paris, Puf, 2001

A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003

Id., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005

B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, Milano-Napoli, Riccardi, 1966

R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991

J.M. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998

Id., *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 2006

J. Winter - A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005 (ed. originale francese *Penser la grande guerre*, Paris, Éditions du Seuil, 2004)

R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca book, 1984

Nazionalismo

B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2005² (prima ed. 1996)

A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000

Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005

A.M. Banti - P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007

R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958

F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I (*Le premesse*), Bari, Laterza, 1951

- Id., *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (prima ed. 1961)
- A. D'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- Id., *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-1922)*, Torino, Aragno, 2007
- M. Degl'Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004
- A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1986
- Id., *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, Milano, Mondadori, 1992² (prima ed. 1976)
- F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma, Laterza, 1981, pp. 111-181 (prima ed. 1965)
- E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989
- Id., *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997
- Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999² (prima ed. 1982)
- Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001³ (prima ed. 1993)
- Id., *La modernità totalitaria*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991
- M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979
- O. Janz - L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008
- E.H. Kantorowicz, «*Pro patria mori*» in *Medieval Political Thought*, «*American Historical Review*», LVI, 1951, n. 3, pp. 472-492

- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002
- F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970
- C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Monelli 2004
- G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari-Roma, Laterza, 1984
- Id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 2000 (prima ed. 1975)
- M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006
- E. Papadia, *I vecchi e i giovani. Liberal-conservatori e nazionalisti a confronto nell'Italia giolittiana*, «Contemporanea», V, 2002, n. 4, pp. 651-676
- Ead., *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006
- G. Pécout, *Naissance de l'Italie contemporaine (1770-1922)*, Paris, Nathan, 1997 (*Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999)
- B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995
- I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997
- A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001
- G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», I, 1970, n. 3, pp. 467-502
- B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991
- R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008

Chiesa e società tra Otto e Novecento

G. Battelli, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, Torino, Sei, 1997

L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, 2000

C. Betti, *Religione e patria. Cattolici e scuola nell'età giolittiana*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994

C.M. Boff, *Mariologia sociale. Il significato della Vergine per la società*, Brescia, Queriniana, 2007

G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974³ (prima ed. 1953)

R. Cerrato, *L'Italia religiosa tra modernità e restaurazione. Il dibattito sulla "mancata riforma"*, «Religioni e società» IV, 1989, n. 8, pp. 68-85

V. Chiandotto, *Giovanni Maria Concina. Una vita per le classi contadine*, in *L'opera sociale, politica e pastorale di Giovanni Maria Concina*, San Vito al Tagliamento, Ellerani, 1989

O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La Rassegna nazionale dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971

C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Roma, Ave, 1988

G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia. Dall'enciclica «Il fermo proposito» alla fondazione del partito popolare (1905-1919)*, Bari, Laterza, 1954

L. Demofonti, *La Riforma nell'Italia del primo Novecento. Gruppi e riviste di ispirazione evangelica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003

Ead., *I rapporti fra Stato e Chiesa a Napoli durante i primi anni dell'episcopato di Guglielmo Sanfelice (1878-1887)*, in D. Menozzi - M. Moretti - R. Pertici (a cura di), *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006

E. Fattorini (a cura di), *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1915-1915)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997

A.M. Gentili, *Cuore di Cristo, cuore del mondo: storia e profezia dell'Apostolato della Preghiera*, «Barnabiti studi», XI, 1994, pp. 217-244

- M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997
- F. Gugelot, *La conversion des intellectuels au catholicisme en France (1885-1935)*, Paris, Cnrs, 1998
- A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1990 (prima ed. 1948)
- D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993
- Id., «Profeta di Cristo Re»: una lettura di Savonarola nella cultura cattolica tra Otto e Novecento, «Cristianesimo nella storia», XX, 1999, n. 3, pp. 639-659
- Id., *La Chiesa e la modernità*, «Storia e problemi contemporanei», XIII, 2000, n. 26, pp. 7-24
- Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001
- G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985
- R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti - R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattroventi, 2000
- M. Paiano, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000
- S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, Milano, Angeli, 1990
- É. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: «La Sapinière» (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969
- C. Russo, *Il contributo degli scolopi liguri al Risorgimento italiano*, in Società savonese di storia patria, «Atti», XXXIV, 1962, pp. 207-220
- G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914). Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1960
- P. Stella, *Don Bosco e il titolo mariano «Auxilium Christianorum» tra politica e religiosità popolare*, in *De cultu mariano saeculis XIX-XX*, Acta Congressus mariologici-mariani internationalis in sanctuario mariano Kevelaer (Germania) anno 1987 celebrati, vol. III, Romae, Pontificia Academia Mariana Internationalis, 1991

I. Taurisano, *Padre Pio Ciuti O.P. 1873-1953*, Roma, Scuola tipografica missionaria domenicana, 1954

D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e la società italiana (1867-1922)*, in L. Osbat - F. Piva (a cura di), *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità. 1868-1968*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972

Id., *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, Ave, 1983

G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1999² (prima ed. 1988)

G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder, 1998

B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990

Cultura cattolica, guerra ed ideologia nazionale

«14-18. Aujourd'hui, Today, Heute», I, 1998, n. 1 (*Pour une histoire religieuse de la grande guerre*)

R. Aubert, *Les deux premiers grands conflits du cardinal Mercier avec les autorités allemandes d'occupation*, Louvain, Peeters, 1998

R.H. Bainton, *Christian Attitudes Toward War and Peace. A Historical Survey and Critical Re-evaluation*, New York-Nashville, Abingdon, 1960

A. Becker, *Les églises et la guerre*, in J.-J. Becker, *Les français dans la grande guerre*, Paris, Laffont, 1980

Ead., *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire, 1914-1930*, Paris, Colin, 1994

Ead., *Croire*, Amiens, Centre régional de documentation pédagogique de Picardie, 1996

J.-J. Becker, *Le pape et la grande guerre*, Paris, Bayard-Bnf, 2006

J.-Ph. Bon, *L'engagement des catholiques du diocèse de la Rochelle-Saintes dans le premier conflit mondial*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», L, 2000, n. 197, pp. 73-82

X. Boniface, *L'Aumônerie militaire française (1914-1962)*, Paris, Cerf, 2001

- M. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982
- L. Ceci, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci, 2006
- R. Ceddia, *Il cardinal Ferrari, Milano cattolica e la grande guerra. Nuove fonti dall'Archivio Segreto Vaticano*, Milano, Ned, 1996
- N.-J. Chaline (a cura di), *Chrétiens dans la première guerre mondiale*, Actes des Journées tenues à Amiens et à Péronne les 16 mai et 22 juillet 1992, Paris, Cerf, 1993
- P. Christophe (a cura di), *Cardinal Alfred Baudrillart*, Paris, Cerf, 2006
- F. Croci, "Riverendo signor prevosto". *Retorica patriottica e propaganda religiosa nel carteggio di un parroco durante la Grande Guerra*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», XX, 1991, n. 35, pp. 47-64
- R.S. Cunsolo, *Nationalists and Catholics in Giolittian Italy: an uneasy collaboration*, «The catholic historical review», LXXIX, 1993, n. 1, pp. 22-53
- R. D'Alfonso, *Coppola e il dibattito tra nazionalisti e cattolici*, «Nuova antologia», CXXXVI, 2001, n., 2219, pp. 74-87
- A. Denizot, *Le Sacré-Cœur et la Grande Guerre*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1994
- A. Fappani, *Giacinto Gaggia vescovo di Brescia*, vol. I (*Lo studioso – Il pastore – Nella prima guerra mondiale*), Brescia, 1984
- A. Fiori, *La censura sulla stampa cattolica durante la Grande Guerra*, «Studium», CIV, 2006, n. 1, pp. 59-82
- J. Fontana, *Les catholiques français pendant la Grande Guerre*, Paris, Cerf, 1990
- G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998
- É. Fouilloux, *Première Guerre Mondiale et changement religieux en Europe*, in J.-J. Becker - S. Audoin-Rouzeau (a cura di), *Le Sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Actes du colloque organisé à Nanterre et à Amiens du 8 au 11 décembre 1988, Nanterre, Université de Nanterre, 1990
- E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982

- M. Franzinelli (a cura di), *Il volto religioso della guerra. Santini e immagini per i soldati*, Faenza, Edit, 2003
- M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005
- L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970
- C. Giovannini, *Politica e religione nel pensiero della Lega democratica nazionale (1905-1915)*, Roma, Cinque Lune, 1968
- P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001
- A. Gregory - A. Becker, *Religious sites and practices*, in J. Winter e J.-L. Robert (a cura di), *Capital Cities at war. Paris, London, Berlin 1914-1919*, vol. II, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007
- «Humanitas», LXIII, 2008, n. 6 (*La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*)
- V. Lavenia, *Tra Cristo e Marte. Disciplina e catechesi del soldato cristiano in età moderna*, in G.P. Brizzi - G. Olmi (a cura di), *Dai cantieri alla storia. "Liber amicorum" per Paolo Prodi*, Bologna, Clueb, 2007
- Ph. Levillain, *Itinéraire religieux et politique de Léon-Adolphe Amette Cardinal Archevêque de Paris (1908-1920)*, in S. Audoin-Rouzeau - A. Becker - S. Cœuré, V. Duclert - F. Monier (a cura di), *La politique et la guerre. Pour comprendre le XX^e siècle européen. Hommage à Jean-Jacques Becker*, Paris, Noesis, 2002
- G. Licata, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968
- F. Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1995
- G. Mantese, *Il Vescovo Rodolfi e il Clero vicentino nell'ora più cruciale della guerra 1915-1918*, in *Atti del Convegno regionale Veneto sulla prima guerra mondiale*, Venezia, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1968
- F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966,
- C. Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano, 1882-1941*, Milano, Giuffrè, 1982

J.F. McMillan, *French Catholics. Rumeurs Infâmes and the Union sacrée, 1914-1918*, in F. Coetzee - M. Shevin Coetzee (a cura di), *Authority, identity and the social history of the Great War*, Providence, Berghahn, 1995

D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, p. 28-71

Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008

D. Menozzi - R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004

G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani - G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002

R. Molinelli, *Nazionalisti cattolici e liberali*, «Rassegna storica del risorgimento», LII, 1965, n. 3, pp. 355-378

M. Mondini, *Caserma e chiesa in età liberale: il caso veneto*, «Venetica», XVII, 2004, n. 10, pp. 73-90

Ch. Monsch, *La Croix et le nationalisme (1883-1917)*, in R. Rémond - É. Poulat (a cura di), *Cent ans d'histoire de «La Croix»*, Paris, Le Centurion, 1988

R. Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente libro di Emilio Gentile*, «Storia contemporanea», XXVI, n. 2, 1995, p. 255-325

Id., *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia - U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001

Id., *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, «Rivista di storia del cristianesimo», I, 2004, n. 1, pp. 129-147

R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980

Id., *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, «Rassegna storica del risorgimento», 1986, LXXIII, n. 3, pp. 328-331

Id., *Chiesa ed esercito: il caso di Roma (1895-1910)*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi Perugia 11-14 maggio 1988, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989

Id., *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII, 1995, n. 176, pp. 62-65

L. Osbat, *La Società della Gioventù Cattolica Italiana tra l'impresa libica e la guerra mondiale attraverso le carte del Consiglio Superiore*, «Rivista di studi salernitani», gennaio-giugno 1970, pp. 195-235

D. Paddeu, *L'action du cardinal Amette pendant la première guerre mondiale 1914-1918*, mémoire de maîtrise sous la direction de Ph. Levillain, Université de Paris X - Nanterre, 1994

A. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, Torino, Einaudi, 1997

A. Prosperi, *La guerra giusta nel pensiero politico italiano della Controriforma*, in Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999

Ch. Renaud-Antier, *L'évêque de Meaux, image de l'alliance du clergé et de l'armée pendant la grande guerre*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», XLVII, 1997, n. 187, pp. 71-86

«Rivista di storia del cristianesimo», III, 2006, n. 2 (numero monografico *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*)

R. Rossi, *Baudrillart e la coscienza nazionale della Francia. 1905-1921*, Roma, Studium, 2002

G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma, Cinque Lune, 1963

G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca book, 2007

J.-Ph. Schreiber (a cura di), *Theologies de la guerre*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 2006

A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991

D. Sorrentino, *La Conciliazione e il fascismo cattolico. I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980

C. Stiaccini, *Il tempo, la guerra, la scrittura nel diario di un giovane benedettino (1915-1916)*, in P. Conti - G. Franchini - A. Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura popolare*, Acqui Terme, E.I.G., 2002

Id., *Trincee di carta. Lettere di soldati della prima guerra mondiale al parroco di Fara Novarese*, Novara, Interlinea, 2005

Id., *L'anima religiosa della Grande Guerra*, Roma, Aracne, 2009

G. Tassani, *La Lega Democratica Nazionale di fronte al fenomeno nazionalista*, in P. Colliva - G. Maroni - C. Riva (a cura di), *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, Atti del Convegno di studi, tenutosi a Cesena in occasione del primo centenario della nascita di Eligio Cacciaguerra, Roma, Cinque lune, 1982

S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra nel partito popolare italiano*, in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Bologna, Il Mulino, 1972

F. Traniello, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Angeli, 1990

Id., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007

S. Urso, *Un itinerario biografico fra modernismo, italianismo e fascismo: Brizio Casciola*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVII, 2001, n. 2, pp. 250-297

G.B. Varnier, *Chiesa e esercito a Genova. Proposte per una ricerca*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi Perugia 11-14 maggio 1988, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989

G. Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003

G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in *Il Friuli. Storia e Società*, vol. III (1914-1925. *La crisi dello Stato liberale*, a cura di G. Corni), Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000

A. Zussini, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola". Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», III, 1984, n. 4, pp. 25-64

Il contesto fiorentino

W.L. Adamson, *From Modernism to Fascism*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1993

Arcidiocesi di Firenze, *La Chiesa fiorentina. Storia, arte, vita pastorale*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1993

G. Ausenda, *Il cardinale Mistrangelo generale delle Scuole Pie*, «Ephemerides calasanctianae», XLIX, 1980, n. 9-10, pp. 364-385

P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze, 1900-1919*, Roma, Cinque Lune, 1969

D. Barsanti, *P. Giovanni Giovannozzi. Uno scolopio tra fede e libertà, religione e patria (1860-1928)*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1990

F. Bazzani - A. Bigio - M.M. Lenzi, *Parodi e il nazionalismo*, «Atti e memoria dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», LXIV, 1999, nuova serie – L, pp. 230-251

L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. La querela Meda-Unità Cattolica (Documenti e considerazioni)*, «Nuova rivista storica», LIV, 1970, pp. 125-176

Id., *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, ivi, LV, 1971, pp. 90-132

L. Berti (a cura di), *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, Firenze, Giunti, 2003

R. Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Roma, Odradek, 2005

Id., *Massoneria, società e politica tra grande guerra e fascismo*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007

C. Bramanti, *Raffaello Stiattesi. Radio e radiestesìa*, s.l., s.n., 2000

R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino. 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972

C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana: Giovanni Rosadi*, «Rassegna storica toscana», XXVII, 1981, n. 1, pp. 73-96

T. De Mauro, *La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento*, in N. Marschio (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, Firenze, Firenze University Press, 2007

M. Dell'Anno (a cura di), *Inventario delle Carte Martini. Mario Augusto e Roberto sindaci a Scandicci nel Novecento*, Firenze, Olschki, 2005

S. Fava, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Milano, Vita e pensiero, 2004

«Fonti e Documenti», X, 1981; XI-XII, 1982-1983 (numeri monografici dedicati al modernismo toscano)

C. Frediani, *La crisi dello Stato liberale e l'emergere del fascismo nella stampa quotidiana fiorentina*, «Rassegna storica toscana», 1978, n. 1, pp. 3-38

E. Garin, *L'Istituto di studi superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1963

A. Gasparrini, *Da Vandea a roccaforte rossa. Note su religione e politica nel Mugello*, «Religioni e società», XIX, 2004, n. 9, pp. 120-124

S. Gori-Savellini (a cura di), *Enzo Bonaventura (1891-1948). Una singolare vicenda culturale dalla psicologia sperimentale alla psicoanalisi e alla psicologia applicata*, Atti del Convegno di Firenze, Firenze, Giunti, 1990

A. Innocenti - E. Sartoni - M.P. Zaccheddu (a cura di), *Vexilla Regis. Ex voto e opere d'arte della Pieve di S. Stefano a Campi. Un itinerario di devozione popolare*, Firenze, Nuova Toscana editrice, 2007

F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977

L. Martini, *Chiesa e cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009

L. Meoni, *San Felice in Piazza a Firenze*, Firenze, Edifir, 1993

M. Moretti, *Pasquale Villari. Storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005

G. Mori - G. Roggi (a cura di), *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, Firenze, Le Monnier, 1990

I. Nappini, *Gli alberi della memoria. I Parchi della Rimembranza a Firenze, 1922-1926*, «Religioni e società», XVII, 2002, n. 43, pp. 118-132

Id., *La costruzione politica della memoria pubblica. Le strade di Firenze fra grande guerra e avvento del fascismo*, «Rassegna storica toscana», LIII, 2007, n. 2, pp. 181-205

Id., *La politica della memoria della grande guerra a Firenze*, ivi, LV, 2009, n. 1, pp. 177-200

A. Nesti, *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell'Ottocento al crollo della mezzadria*, Milano, Angeli, 2008

F. Niccolai - G. Contorni, *Nel silenzio di Soffiano*, Firenze, Coppini, 1998

- S. Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1979
- U. Pancani, *Il rione del Pignone di Firenze e la sua parrocchia. Servizio fotografico di Mariani Franco*, Firenze, Cencetti, 1984
- R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze 1900-1950*, Atti del convegno (Firenze, 18-20 marzo 1983), Firenze, Olschki, 1985
- F. Poggiolini, *L'epistolario dell'ufficiale Aldo Neppi Modona nel periodo della prima guerra mondiale*, tesi di laurea, relatore A. Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006/2007
- L. Polli, *L'opera salesiana a Firenze nel secolo XX°*, tesi di laurea, relatore D. Maselli, Università degli Studi di Firenze, a.a 1980-81
- I. Renard, *L'Institut Français de Florence (1900-1920). Un épisode des relations franco-italiennes au début du XX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2001
- M.G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose, in La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province Toscana, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-24 maggio 1969, Firenze, Olschki, 1971
- G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, Opus Libri, 1999
- A. Scattigno, *Gli eroi, le madri, i fanciulli: figure della renovatio nel tempo di guerra*, in M.C. Giuntella - I. Nardi (a cura di), *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998
- S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986
- G. Spini - A. Casali, *Firenze*, Roma, Bari-Roma, Laterza, 1986
- Storia della Libreria Editrice Fiorentina. 1902-1992*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2002
- M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1993
- R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994

